KATHARINE KERR
IL DRAGO DI DEVERRY
(The Dragon Revenant, 1990)

RICONOSCIMENTI

Per la mia traduzione degli scritti di Llywarch Hen mi sono servita dell'edizione del testo di Patrick Ford, nel suo *La Poesia di Llywarch Hen*, University of California Press, 1974. Dal momento che ho trovato convincenti le argomentazioni da lui addotte nell'introduzione di quell'edizione, in questo contesto ho tradotto il termine «hen» con «antenato». Naturalmente; qualsiasi errore sia riscontrato nella traduzione è da attribuire esclusivamente a me, come anche la piccola magia di aver trasformato l'inverno in estate nell'epilogo.

I miei speciali ringraziamenti vanno a:
John Boothe della Grafton Books per il suo sostegno e l'entusiasmo dimostrato nei confronti dell'intero progetto.
A Judith Tarr per i saggi consigli e gli incoraggiamenti al momento della battaglia.
A Eva, Jean, Kinda ed Elaine della Future Fantasy Books di Palo Alto, California, per aver sostenuto i miei libri fin dall'inizio e per il modo splendido in cui conducono una libreria.
E come sempre a mio marito, Howard Kerr, per tutto quanto.

PROLOGO
ELDIDD, 1063

Alaf yn ail; mail am lad;
Llithredawr llyry; llon cawad,
A dwfn rhyd; berwyd bryd brad.

Le vacche nella stalla, la birra nella coppa fluente.
La pioggia rende il guado ribollente
E viscidi i sentieri. Un'anima cova il tradimento.

Llywarch l'Antenato.

VISIT…

Anche se nubi oscure avevano gravato basse per tutto il giorno formando quella che poteva essere considerata una fitta nebbia o una vera e propria acquerugiola, nel cerchio sacro al di fuori delle mura di Aberwyn le antiche querce risplendevano di una loro luce, ammantate com'erano nella splendida veste autunnale fatta di foglie scarlatte e oro. Alcuni frammenti di quel fogliame fiammeggiante erano scesi fluttuanti a giacere sul terreno fangoso come offerte in oro che sostituissero i doni funebri già presenti... orci e brocche di sidro e di olio, forme di pane, una bella spada in un fodero dorato, statue di ceramica dei cavalli preferiti del gwerbret disposte intorno ad un carro da guerra di vimini.

Anche se gli uomini di Deverry avevano smesso di combattere sui carri alcuni millenni prima, il loro ricordo persisteva come quello di un oggetto appartenente agli eroi e di conseguenza i grandi uomini venivano sepolti in essi anche se distesi e non, come nel caso dei loro antenati, puntellati in posizione eretta in una parodia di azione che appariva ora indecente agli occhi dei Deverriani.

Ferma ai piedi della tomba Lovyan, Tieryn di Dun Gwerbyn e reggente del gwerbretrhyn di Aberwyn, stava guardando i sacerdoti di Bel dalla testa rasata che si muovevano nel fango per comporre la salma di Rhys Maelwaedd, il suo figlio maggiore. Ormai i riti erano finiti da tempo e la maggior parte della grande folla di dolenti si era dispersa, però lei continuava a indugiare vicino alla tomba, incapace di piangere e stanca fin nel profondo del cuore nell'osservare i preti che sistemavano il plaid di fine lana argento, azzurra e verde... i colori di Aberwyn... intorno al corpo.

Infine decise che se ne sarebbe andata quando avessero cominciato a riempire la tomba: aveva già visto la terra umida cadere sul volto di altre persone che le erano care... suo marito, il suo secondo figlio Aedry e il terzo figlio nato morto a cui non avevano neppure imposto un nome... e non aveva bisogno di vederlo ancora.

Nevyn, che era fermo accanto a lei, le posò una mano su una spalla in un gesto di conforto. Alto di statura, il vecchio aveva una massa di capelli bianchi e penetranti occhi azzurri, la sua pelle era rugosa quanto la superficie di una delle foglie cadute e le sue mani erano chiazzate dagli anni, ma il suo portamento era eretto e vigoroso come quello di un giovane guerriero. Tutti coloro che lo conoscevano restavano stupiti da tanto vigore, ma Lovyan era una dei pochi che sapessero la verità e cioè che l'uomo traeva le sue forze dal dweomer della Luce, in quanto era uno dei più grandi maghi che fossero mai vissuti in Deverry.

Di recente Nevyn era entrato al suo servizio in veste di consigliere, ma Lovyan supponeva giustamente di essere invece lei a servire ai suoi personali scopi... una cosa che non le importava perché si fidava del vecchio e perché almeno per ora i loro intenti erano gli stessi.

— Qui fa freddo, Vostra Grazia — mormorò infine Nevyn, con voce sommessa e piena di comprensione.

— Ne sono consapevole, grazie. Ce ne andremo presto.

Adesso i preti stavano chiudendo il fermaglio dell'enorme spilla dorata in modo da fermare il plaid intorno al collo del gwerbret morto, e nel distogliere lo sguardo Lovyan si accorse di due uomini che stavano spingendo verso la tomba un'enorme lapide posta in equilibrio su un carretto. L'epitaffio già intagliato su di essa era pieno di lodi per il sovrano di Aberwyn perito in un incidente di caccia, ma ovviamente non recava accenno alcuno alla causa effettiva della sua morte: il dweomer malvagio. Con un brivido, Lovyan ricordò quel giorno in cui lei e suo figlio erano usciti insieme per andare a caccia con i falconi: stavano trottando tranquillamente lungo la strada del fiume quando il cavallo di Rhys era impazzito e si era messo a sgroppare e a impennarsi, fino a cadere e a schiacciare il proprio cavaliere.

L'incidente era parso subito inesplicabile, e in seguito Lovyan aveva appreso che era stato il dweomer malvagio a provocare la pazzia del cavallo e di conseguenza a uccidere Rhys come avrebbe potuto farlo una spada che lo avesse trafitto. Ma perché? Questo non lo sapeva nessuno.

Infine i preti uscirono dalla tomba e rivolsero un cenno agli scavatori che erano fermi poco lontano, appoggiati alle pale.

— Dormi bene, piccolo mio — sussurrò Lovyan, mandando un bacio al figlio morto, poi cominciò ad allontanarsi aggiungendo: — Venite, è meglio tornare alla fortezza.

Nevyn la prese per un braccio e la piccola folla di paggi e di cameriere si incamminò dietro di loro in silenzio verso il limitare del boschetto, dove era in attesa la scorta: venticinque uomini della banda di guerra di Rhys e altrettanti di quella della tieryn si misero rispettosamente sull'attenti accanto ai cavalli e quando Lovyan si avvicinò il suo capitano, Cullyn di Cermor, le portò il cavallo, una splendida giumenta dorata dalla criniera e dalla coda d'argento, tenendola ferma finché non fu montata e si fu assestata gli abiti e il mantello.

— Ti ringrazio, capitano — disse Lovyan, prendendo le redini e girandosi per accertarsi che il resto del suo seguito fosse pronto a muoversi. — Andiamo, si torna a casa.

Ad un segnale del capitano gli uomini montarono in sella a loro volta e la processione si mise in marcia con Lovyan e Nevyn alla sua testa, seguiti dai paggi e dalle cameriere e infine dalle bande di guerra. Quando arrivarono alle porte della città gli uomini che erano in servizio là scattarono sull'attenti, ma Lovyan non si accorse quasi di loro a causa del velo di dolore che l'avviluppava.

Tutto questo è davvero troppo, pensò fra sé, *troppo per poterlo sopportare.*

Ma nel suo cuore sapeva che in realtà poteva sopportarlo e che avrebbe trovato in qualche modo la forza per superare i mesi difficili che l'attendevano. Molte nobildonne sembravano condurre una vita che concedeva loro il lusso di permettersi delle crisi isteriche, crogiolandosi in accessi di pianto o rinchiudendosi drammaticamente nelle loro camere in modo da conquistarsi la compassione di metà del regno senza che nessuno dovesse per questo restarne danneggiato... ma lei aveva dovuto sempre soffocare i propri dolori ed elevarsi al di sopra delle proprie debolezze. A volte, come durante quella cavalcata sotto la pioggerella gelida, se ne risentiva, ma anche nel suo risentimento sapeva che gli dèi le avevano concesso la sorte migliore.

Mentre la processione si snodava lungo le viscide strade lastricate di Aberwyn la popolazione uscì spontaneamente dalle case e dalle botteghe per rendere il proprio omaggio alla tieryn, che era stata amata e apprezzata lì quando era moglie del Gwerbret Tingyr, prima che il loro figlio Rhys ereditasse il rhan. Gli uomini si inchinarono a testa nuda sotto la pioggia, le donne eseguirono una riverenza, e qua e là qualcuno gridò frasi di cordoglio.

— Il nostro cuore duole per Vostra Grazia.

— Il nostro dolore è con te.

Quelle parole servirono però soltanto a far soffrire maggiormente Lovyan, perché a meno che lei e Nevyn fossero riusciti ad evitarlo, presto la guerra avrebbe devastato le prospere strade di Aberwyn e quella gente avrebbe avuto maggiori cause che non il suo lutto di cui rattristarsi.

Nella struttura governativa di Deverry, il rango di gwerbret era molto particolare, perché anche se all'epoca di Lovyan la carica passava ormai ereditariamente di padre in figlio, in origine i gwerbret erano magistrati scelti mediante elezione e chiamati «vergobretes» nella lingua antica. Un residuo di quest'usanza permaneva nel Consiglio degli Elettori, che si riuniva per scegliere il nuovo gwerbret qualora quello precedente fosse morto

senza lasciare eredi, e dal momento che quel titolo portava con sé molti onori oltre che notevoli ricchezze in fatto di tasse e di proprietà, ogni grande clan e qualcuno fra quelli minori era pronto a lottare contro gli altri per essere scelto quando capitava che una linea di successione s'infrangesse... e il più delle volte quella contesa passava da un gioco di corruzione e di politica ad una guerra aperta. Una volta che il Consiglio avesse cominciato a lottare al suo interno lo spargimento di sangue si sarebbe protratto per anni, perché neppure il re sarebbe potuto intervenire per porvi fine. Qualsiasi re che si fosse messo in marcia in aperta sfida alle leggi si sarebbe infatti trovato di fronte a lunghi anni di risentimento e di ribellione, quindi il massimo che sua altezza avrebbe potuto fare sarebbe stato di usare il suo seggio onorario in seno al Consiglio per incitare tutti alla pace, se decideva di farlo, oppure entrare con gli altri nell'arena politica per sostenere il candidato da lui preferito. Di solito era più frequente che si verificasse questa seconda ipotesi.

Dal momento che Rhys era morto senza lasciare figli, i membri del Consiglio si stavano già muovendo per procurarsi una posizione in prima fila all'inizio della corsa per il potere e Lovyan sapeva anche troppo bene che si stavano formando alleanze semisegrete accompagnate dall'accettazione di doni e da adulazioni che erano quasi un tentativo di corruzione. Questo la rendeva furiosa, sia pure nella sua stanchezza, perché in realtà Rhys aveva lasciato un erede legale che godeva dell'approvazione del re stesso... Rhodry, il fratello minore di Rhys e il figlio più giovane della stessa Lovyan.

Se soltanto Rhodry fosse stato sano e salvo a casa ad Aberwyn non ci sarebbe stato bisogno di riunioni del Consiglio camuffate sotto l'apparenza di visite di società, ma lui era stato mandato in esilio alcuni anni prima unicamente per via di una crisi di gelosia da parte di Rhys nei suoi confronti e adesso che il re aveva pubblicato il decreto che lo richiamava ufficialmente a casa e che tutto Aberwyn stava aspettando il suo erede, lui era scomparso in maniera completa e assoluta, come la nebbia del mattino nel calore del mezzogiorno... e Lovyan e Nevyn avevano appena un anno e un giorno per trovare l'erede e riportarlo a casa. Anche meno, adesso, si corresse Lovyan, pensando che una ventina di giorni erano già passati.

Sebbene lei fosse certa che Nevyn sapesse dove si trovava suo figlio, ogni volta che provava a chiederglielo lui trovava un modo per rifiutarsi di dirglielo, limitandosi ad affermare che qualcuno era già in viaggio per riportare Rhodry a casa; Lovyan era però consapevole che suo figlio stava

correndo un grave pericolo di qualche tipo, e di conseguenza nel tentativo di risparmiare i suoi sentimenti Nevyn stava soltanto accentuando la sua ansia... o almeno così lei riteneva, pensando che di certo la sua mente turbata evocava pericoli più gravi di quelli in cui il giovane effettivamente si trovava. Il suo sospetto principale era che Rhodry fosse stato rapito da qualcuno di coloro che volevano impadronirsi di Aberwyn e adesso viveva nel terrore che lo uccidessero prima che il misterioso aiutante del vecchio potesse salvarlo. Se avesse conosciuto la verità, però, avrebbe compreso quanto fosse invece saggio Nevyn a tenerla all'oscuro.

Quella notte la pioggerella si trasformò in una tempesta invernale in piena regola, con la pioggia sferzante che si riversava ululante sul terreno verso sud, e Nevyn comprese che quella era soltanto una delle molte tempeste imminenti, perché l'inverno prometteva di essere brutto e il Mare Meridionale invalicabile per molti lunghi mesi. Nella sua camera situata nei piani alti della rocca principale della fortezza di Aberwyn, le imposte sforzavano la chiusura nel gonfiarsi per il vento e sbattevano di continuo, mentre la luce della candela tremolava per le folate di vento; anche se il braciere era pieno di carboni ardenti, il vecchio si mise addosso un pesante mantello di lana e si sistemò il cappuccio intorno al collo in modo da tenere a bada il freddo.

Il suo ospite, peraltro, appariva ancora più a disagio. Bardekiano di nascita, alto quasi due metri e massiccio di costituzione, Elaeno aveva la pelle talmente scura da avere riflessi azzurrini come l'inchiostro... una tonalità che indicava come lui avesse familiarità con climi caldi e non con quel gelo umido; in quella particolare notte, il Bardekiano era avviluppato in due mantelli che indossava sopra un paio di camicie di lino e un paio di calzoni di lana cuciti appositamente per la sua taglia, ma anche così rabbrividiva ad ogni folata di vento.

— Come fate voi barbari a sopravvivere ad un simile dannato clima? — si lamentò, spostando in avanti la sedia verso il braciere.

— In realtà ci riesce molto difficile. Dovresti essere contento che siamo sulla costa e non su nel nord, per esempio a Cerrgonney. Se non altro, in Eldidd nevica di rado, mentre nel nord fra un mese la neve arriverà fin sopra la testa di un uomo.

— Sai, non ho mai visto la neve, ma non posso dire di essere turbato da questa carenza.

— Anch'io sarei contento di non aver mai visto quella dannata sostanza,

e sono maledettamente grato di svernare qui.

— Non c'è bisogno che continui a ripeterlo.

— Ti ringrazio... ma gli dèi mi sono testimoni che ultimamente mi sento così stanco. Ci sono così tante cose la cui sorte dipende dal nostro Rhodry e lui è nel Bardek, dove non possiamo raggiungerlo fino alla primavera prossima. Soltanto gli dèi sanno come se la stia cavando, e quando penso alle eventualità peggiori...

— Allora non ci pensare. Non c'è nulla che possiamo fare quindi non rimuginare su ciò che potrebbe essere.... anche se ammetto che è più facile a dirsi che a farsi.

Con un sospiro Nevyn prelevò da un secchio una palettata di carbone che sparpagliò sul braciere, dove il popolo fatato del fuoco stava danzando e saltellando sui carboni già arroventati. Pur non sapendo con esattezza chi fosse il mandante, Nevyn era certo che Rhodry fosse stato rapito dai membri di una confraternita di sicari bardekiani, una di quelle che si incaricavano di eliminare in maniera definitiva piccoli problemi come potevano esserlo rivali per un'eredità per conto di chi aveva denaro a sufficienza per pagarne i servigi. Di conseguenza poteva soltanto sperare che il ragazzo fosse ancora vivo, e che qualora lo fosse i suoi catturatori non lo avessero... risolutamente il vecchio distolse la mente da quei pensieri, perché era risaputo che le corporazioni di sangue erano solite divertirsi a spese dei prigionieri in modi che non era piacevole immaginare. In quel momento un tuono crepitò in lontananza, strappandogli un sobbalzo degno di un gatto spaventato.

— Non ti ho mai visto così preoccupato — commentò Elaeno.

— Perché era da cento anni che nulla mi preoccupava fino a questo punto.

— Continuo a dimenticare quanto sia stata lunga la tua vita.

— Senza dubbio è una cosa difficile da ricordare, tanto che tendo io stesso a dimenticarmene, insieme a molte altre cose del passato. Dopo un po', tutto tende a confondersi.

— Capisco — commentò Elaeno, poi esitò a lungo, incerto se parlare o meno, prima di chiedere: — Sai, mi sono domandato spesso cosa ti abbia dato la tua... d'accordo, non sono affari che mi riguardano.

— Come? Non conosci la mia storia? Adesso capisci cosa intendevo nel parlare della mia vecchia mente? Credevo di avertela già raccontata, e invece mi ero soltanto dimenticato di non averlo mai fatto. Moltissimo tempo fa, quando ero giovane... e sono stato giovane anch'io, indipendente-

mente dall'aspetto che posso avere adesso... ho amato una donna di nome Brangwen e mi sono fidanzato con lei... ma poi mi sono convinto di amare maggiormente lo studio del dweomer — cominciò a narrare Nevyn, alzandosi in piedi e mettendosi a passeggiare vicino al braciere. — La storia è complessa, con molti particolari che ho ormai dimenticato, ma la conclusione è che alla fine l'ho tradita: a causa mia Brangwen è morta, insieme a suo fratello e ad un altro uomo innocente che l'amava a sua volta. Questa è la parte che non dimenticherò mai, perché il compito di scavarle la tomba e di seppellirla è ricaduto su di me. Quel giorno ero fuori di me per il senso di colpa e per il dolore, ero praticamente pazzo di vergogna, e così ho pronunciato il voto che non avrei più riposato finché non avessi riparato al mio errore. E da allora ho fatto del mio meglio per riparare ad esso, ricominciando daccapo ogni volta che Brangwen e gli altri incrociavano la mia strada, ma ho sempre fallito e così non mi è mai stato concesso di avere riposo.

— Mi stai dicendo che i Grandi hanno accettato un voto del genere?

— Lo hanno fatto. Del resto, dal momento che avevo infranto un voto, suppongo che volessero vedere se sarei stato capace di rispettare questo — replicò Nevyn, con una risata priva di allegria. — Non ti sembra una cosa meravigliosa, vivere per oltre quattrocento anni?

— Direi proprio di no, soprattutto sentendo la stanchezza che c'è nella tua voce.

— Bene. Andrai lontano sulla via del dweomer, Elaeno — commentò Nevyn, poi si rimise a sedere con un sospiro di sfinimento e continuò: — Però manterrò quel voto. Brangwen appartiene al dweomer e ogni dio del cielo mi è testimone che questa volta glielo farò capire o morirò nel tentativo... oh, al diavolo, che razza di stupida battuta!

— Questa volta? Allora è già rinata, vero?

— Infatti. Si tratta di Jill, la figlia di Cullyn di Cerrmor.

Elaeno poté soltanto fissarlo a bocca aperta.

— La stessa ragazza che adesso è con quello sventato di Salamander — aggiunse Nevyn, — in viaggio alla volta del Bardek per trovare Rhodry. Proprio la stessa ragazza.

Dopo due lunghi giorni di pioggia finalmente la tempesta si esaurì e tutti furono lieti di essere liberi dall'ozio forzato di ore sonnolente trascorse accoccolati intorno ai focolari della grande sala; il cortile era quindi un fermento di attività quando Cullyn uscì quella mattina giusto per il piacere di

farlo, per il gusto di camminare nell'aria fresca e pulita a causa della pioggia. Il capitano stava attraversando con passo lento il cortile diretto verso le porte principali tanto per avere una meta, ma a metà strada si arrestò a causa di qualcosa di strano che aveva colpito la sua attenzione senza però che riuscisse a stabilire con esattezza di cosa si trattava: vicino alla lavanderia aveva visto passare qualcuno che lì era fuori posto. Girandosi, scorse un giovane che riconobbe in modo vago e che sapeva chiamarsi Bryc, un inserviente di stalla che però adesso stava trasportando una fascina di legna da ardere e che camminava in modo «sbagliato»... il suo non era il passo strascicato o affrettato di un servitore ma quello deciso e sicuro del guerriero. Dopo un istante appena di esitazione, Cullyn si avviò per seguirlo e vide Bryc portare l'anomala fascina di legna da ardere al di là della lavanderia e anche della cucina: adesso fra lui e le mura esterne non c'erano altri edifici a cui la legna potesse essere destinata.

Cullyn continuò a tallonare il ragazzo fino a quando questi oltrepassò l'armeria, poi vi entrò di soppiatto e l'attraversò di corsa fino alla porta all'estremità opposta, aprendola di una fessura per sbirciare fuori... scoprendo così che la sua intuizione era stata esatta. In effetti Bryc si stava guardando alle spalle per essere certo che nessuno lo stesse seguendo, ma il fatto che la porta dell'armeria fosse leggermente socchiusa era sfuggito alla sua attenzione; non appena il servo aggirò una baracca per dirigersi verso il complesso della rocca, Cullyn uscì e riprese a seguirlo a debita distanza, tenendosi nell'ombra delle diverse costruzioni disseminate lungo il tragitto. Il ragazzo però non si guardò più indietro finché non ebbe raggiunto il basso muretto di mattoni che separava il giardino personale del gwerbret dal resto del cortile; nascosto nell'ombra di una soglia, Cullyn vide allora Bryc gettare sbrigativamente a terra la fascina di legna da ardere e guardarsi intorno con cautela per poi superare il muretto con un balzo. Mentre Cullyn si muoveva per andargli dietro, Bryc si affrettò attraverso il prato in direzione del punto in cui la piccola Rhodda, la figlia illegittima di Rhodry e la sua unica erede, stava giocando con una palla di cuoio in compagnia della sua bambinaia Tevylla, intenta a cucire seduta su una piccola panca di pietra.

Consapevole che Bryc non aveva nessuna ragione valida per essere in quel giardino, Cullyn lanciò un'imprecazione ed estrasse la spada, mettendosi a correre e saltando il muretto nel momento stesso in cui il servo si protendeva per afferrare la bambina. Con un urlo Tevylla si alzò di scatto e scagliò le proprie forbici da cucito contro la testa dell'assalitore, mancando

il bersaglio ma costringendolo ad abbassarsi e a perdere un prezioso momento. Nell'attraversare di corsa il prato Cullyn si accorse che Bryc stringeva in pugno una daga e si stava apprestando a colpire.

— Fuggi, bambina! — gridò.

Rhodda si ritrasse schivando mentre Bryc si girava di scatto; nel vedere Cullyn che stava sopraggiungendo, il servo cercò di darsi alla fuga, ma Tevylla afferrò la palla di cuoio e gliela lanciò sotto i piedi, facendolo crollare a terra nel momento stesso in cui il capitano lo raggiungeva. Afferrando Bryc per la camicia, Cullyn lo issò in piedi e gli spezzò il polso con un colpo di piatto inferto con la spada; la daga cadde nell'erba e lui la spinse con un calcio lontano dalla portata del prigioniero.

— Siano ringraziati gli dèi! — esclamò Tevylla, raccogliendo l'arma. — Cullyn, sono così contenta che tu fossi nelle vicinanze.

— A me è parso che te la stessi cavando benissimo anche da sola.

Tevylla gli scoccò uno stanco sorriso e ripose la daga nella gonna, poi prese in braccio Rhodda; la bambina, che appariva stranamente calma ed era soltanto un po' pallida, fissò per un momento il suo salvatore e poi si girò fra le braccia della bambinaia per guardare Bryc, che si stava lamentando sommessamente.

— Prendetelo — disse quindi, senza rivolgersi a nessuno in particolare. — È cattivo.

Il giovane prese a urlare e a contorcersi nella stretta di Cullyn, agitandosi di qua e di là in preda ad un autentico dolore senza cessare di lanciare acute grida; quando Cullyn allentò la presa per lo stupore, il servo crollò a terra e persistette a contorcersi e a urlare.

— Smettetela! — ingiunse Nevyn, sopraggiungendo di corsa. — Smettetela subito, tutti quanti! Rhodda, dannata piccola peste!

Singhiozzando e annaspando per respirare, Bryc si gettò prono e nascose il volto fra le braccia, e soltanto allora Cullyn si rese conto che le braccia e il volto del giovane erano graffiate e sanguinanti come se un centinaio di gatti lo avessero assalito. Mentre Tevylla indietreggiava con aria inorridita Rhodda si mise a ridacchiare fino a quando un'occhiataccia da parte di Nevyn non la ridusse al silenzio.

— Non lo rifare mai più — ordinò il vecchio.

— Ma lui aveva un coltello, Era cattivo, nonno.

— Lo so, ho visto tutto dalla finestra. Però tu hai aspettato che fosse stato ridotto all'impotenza, e questo è disonorevole... non è così?

La bambina chinò il capo con aria vergognosa.

— Quella che ti è stata affidata è davvero una dolce cuccioletta, dama Tevylla — commentò quindi Nevyn. — È proprio la figlia di Rhodry, su questo non ci sono dubbi.

— A volte è difficile da tenere sotto controllo, buon signore, ma non puoi sostenere che sia stata lei a fare questo — ribatté Tevylla, indicando l'uomo sanguinante steso a terra.

— Ti garantisco che è stata lei e mi devi credere sulla parola, e anche tu, capitano. Vieni con me, Rhodda, ti devo parlare e poi andremo tutti da tua nonna. Cullyn, trascina quel giovane cane nella grande sala.

Nevyn si avviò quindi per andarsene, e quando Tevylla accennò a seguirlo la respinse con un gesto pieno di irritazione. Tremando leggermente, come se lo shock si fosse infine abbattuto su di lei, la donna rimase quindi a guardare mentre Cullyn si inginocchiava e afferrava Bryc per le spalle, girandolo di scatto sulla schiena come un pesce preso nella rete. Il giovane lanciò un grido di dolore e sollevò sul capitano uno sguardo pieno di stupore. Fissandolo, Cullyn ebbe l'impressione che nei suoi occhi ci fosse qualcosa di strano, perché non aveva mai visto un uomo così assolutamente sperduto e confuso, come se i suoi stessi occhi si fossero annebbiati al punto di impedirgli di vedere qualsiasi cosa.

— Sei diventato cieco, ragazzo?

— Per niente, capitano, ma... dove sono? Il mio polso! — Gemendo per lo sforzo, il giovane sollevò la mano rotta e fissò il sangue che scorreva. — Sono caduto? Sono stati i cani ad assalirmi? Cosa succede? — domandò, con voce che saliva di tono fino a mutarsi in un lamento pervaso di genuino isterismo. — Dimmelo, per amore degli dèi! Cosa ci faccio qui in queste condizioni?

Cullyn lo afferrò di nuovo, ma questa volta per sorreggerlo.

— Tieni a freno la lingua, ragazzo, e fra poco te lo spiegherò. Riesci a stare in piedi? Dobbiamo parlare a Nevyn di questa faccenda.

— L'erborista? Oh, certo — replicò il giovane, con voce ridotta ora ad un sussurro. — È stato come svegliarsi di colpo dal sonno.

— Davvero? Vieni con me, ora sei al sicuro.

Anche se aveva pronunciato quelle ultime parole senza riflettere, Cullyn si sentì raggelare di colpo nel rendersi conto che Bryc aveva corso un pericolo pari a quello della bambina. Accanto a lui, Tevylla sussultò.

— Come ti senti? — le domandò Cullyn.

— Abbastanza bene, capitano. Ho soltanto ricordato una cosa.

— Che cosa?

— Non intendo dirlo a nessuno tranne che a Nevyn, ma ritengo che sia meglio informarlo immediatamente.

Dal momento che in qualità di reggente Lovyan aveva anche il dovere di amministrare la legge nel gwerbretrhyn, Nevyn le chiese di tenere la loro udienza privata nella camera di giustizia, anche se non si trattava di occasione tale da richiedere una cornice così splendida. Ignorando le bandiere di Aberwyn recanti lo stemma del drago e la spada dorata simbolo della giustizia che decoravano la parete come pure il massiccio tavolo di quercia e la sedia ad alto schienale del gwerbret che posavano su un pavimento di piastrelle di ardesia lavorata, Lovyan si appollaiò sul bordo del seggio con Rhodda sulle ginocchia e Nevyn fece sedere Bryc sul tavolo per potergli fasciare il polso mentre tutti fornivano la loro testimonianza; alla destra di Lovyan la bambinaia Tevylla sedeva su una bassa panca con Cullyn fermo alle sue spalle. Quando tutti ebbero finito di parlare, la tieryn strinse leggermente a sé la nipote.

— Oh, dèi — commentò. — Sembra evidente che il ragazzo ha cercato di uccidere Rhodda, e tuttavia qualcosa mi induce a dubitare della sua colpevolezza.

— Proprio così, Vostra Grazia — confermò Nevyn. — Per essere precisi, il suo corpo è stato usato per effettuare il tentativo di omicidio, ma la sua anima e la sua mente sono prive di colpe. Ora, Tevylla, cos'è questa storia tanto urgente che mi devi riferire?

— Mio signore, questa mattina quando mi sono svegliata ho fatto quello che ho creduto essere uno strano sogno. Ti è mai capitato di fare uno di quei sogni in cui ti sembra di essere perfettamente sveglio? La nostra camera, il lettino di Rhodda, il focolare... tutto appariva esattamente identico e la luce dell'alba cominciava a filtrare dalla finestra, ma quando ho cercato di muovermi non ci sono riuscita e mi sono resa conto che stavo dormendo.

— Sogni del genere si verificano di tanto in tanto — affermò Nevyn, finendo di fasciare il polso del giovane e girandosi verso di lei. — Poi cosa è successo?

— Ho sognato che nella stanza insieme a me c'era una strega. Mia madre era solita dire che una strega poteva rubarti l'anima e rinchiuderla in un piccolo vaso e anche se a quel tempo ridevo delle sue parole questa mattina ho avuto proprio una sensazione del genere, come se qualcuno stesse cercando di rubarmi l'anima.

Nevyn avvertì un senso di irritazione pervaso di stanchezza nel veder

confermati i propri peggiori timori.

— Come hai respinto questa strega?

— Non lo so — ammise la donna, mostrandosi profondamente imbarazzata. — Non potevo muovermi per tracciare il segno protettivo e non potevo neppure vedere dove fosse effettivamente la strega, sapevo soltanto che era lì con me. Così l'ho... ecco in qualche modo l'ho respinta. Ho invocato la Dea perché mi proteggesse ed ho spinto via la strega. Quello che dico ha qualche senso, mio signore?

— Per me ne ha, dama Tevylla. Ritengo però che quella strega fosse un uomo e non una donna. Vedi, i nostri nemici stavano cercando di farti quello che poi hanno fatto a Bryc, e cioè occupare il corpo di una persona per un breve periodo di tempo e usarlo come se fosse il loro.

Bryc gemette e gli occhi cominciarono a velarglisi di lacrime.

— Vostra Grazia — disse alla tieryn, — non avrei mai fatto una cosa simile, non avrei mai cercato di fare del male alla bambina. Ti prego di credermi.

Lovyan scoccò un'occhiata interrogativa a Nevyn.

— Io gli credo, Vostra Grazia, e adesso che so cosa stanno architettando sarò anche in grado di bloccarli. Posso però avanzare un suggerimento?

— Certamente.

— Si tratta di due cose. In primo luogo, Bryc deve essere allontanato... non perché sia colpevole, bada bene, ma nel suo stesso interesse — spiegò, girandosi verso l'avvilito servitore. — Adesso che hanno stabilito un contatto con te, ragazzo, cercheranno di utilizzarti ancora... e se avranno successo questa volta ti uccideranno. Riesci a capirlo? Sarai usato e poi scartato.

Pallido in volto, Bryc annuì lentamente.

— L'altra cosa è che da questo momento il capitano dovrebbe fungere da guardia del corpo della bambina. Ogni volta che uscirete, dama Tevylla, portatelo con voi. Non riesco a immaginare nessuno che sia in grado di dominare la mente di Cullyn.

— Neppure io — replicò il guerriero. — Sono d'accordo con Nevyn, Vostra Grazia, perché quando si renderanno conto di non poter più ricorrere ai loro miserabili trucchi potrebbero mandare qualcuno armato di spada.

— Va bene — acconsentì Lovyan, con un vigoroso cenno di assenso. — Quanto a te, Rhodda, d'ora in poi dovrai obbedire agli ordini del capitano.

— Lo farò, nonna.

Tutti sorrisero, concentrando la loro attenzione sulla graziosa bambina

perché la sua vista constituiva un gradito sollievo dagli eventi oscuri che si stavano verificando intorno a loro. Soltanto Nevyn sapeva che la bambina possedeva strani poteri magici e che grazie al sangue elfico ereditato dal padre poteva non soltanto vedere ma anche comandare il popolo fatato... e il volto graffiato e ammaccato del povero Bryc rendeva evidente che la bambina possedeva anche una buona dose della vendicatività propria degli elfi. Di conseguenza, nonostante gli altri fardelli e le altre preoccupazioni che già gravavano su di lui, era adesso consapevole di dover trovare in qualche modo un po' di tempo da passare con lei.

Quella notte, Nevyn si sentiva particolarmente oppresso dalle proprie ansie, e poco dopo il tramonto si ritirò nella sua stanza in alto sulla rocca, spalancando le imposte per lasciar entrare la pungente aria autunnale. La sera era cosi limpida che poteva vedere lontano oltre la città e fino al porto, dove la spuma delle onde rifletteva la luce delle stelle che stavano appena cominciando a spuntare nel cielo di velluto scuro.

In lontananza sentì echeggiare la campana di bronzo del tempio di Manannan, il cui suono annunciava che gli uomini del gwerbret stavano sollevando la catena di ferro per chiudere il tempio per la notte; in città alcuni cani abbaiarono in risposta a quel suono e il buio venne lacerato qua e là da una lanterna che ondeggiava nelle strade o da una lama di chiarore che filtrava da una finestra. Alla vista delle stelle e della luna sorgente la stanchezza di Nevyn si dissipò e lui rimase per qualche momento ancora appoggiato al davanzale senza pensare a nulla, fino a quando venne riscosso da un colpo sommesso battuto contro la porta della stanza. Elaeno entrò borbottando una frase di scusa e si richiuse il battente alle spalle senza far rumore... e come sempre Nevyn rimase stupito per il modo silenzioso e aggraziato, quasi felino, in cui il grosso Bardekiano riusciva a muoversi.

— Sono appena andato a dare un'occhiata al nostro prigioniero — riferì Elaeno. — Oggi sembra stare molto meglio e a me pare che stia guarendo in fretta. Quella febbre avrebbe dovuto uccidere qualsiasi uomo comune... ecco, non che io sia un medico capace di stabilirlo.

— Sono d'accordo con la tua diagnosi. Hai controllato la sua aura?

— Sì, e mi è parsa molto più forte, anche se non mi riesco ad abituare a quello strano colore verdastro misto a striature e punti porpora.

— A dire il vero neppure io ho mai visto un'aura del genere. D'accordo, andiamo giù a dargli un'occhiata, e se sta abbastanza bene proveremo a fare un lavoretto. Dammi soltanto il tempo di raccogliere le erbe e le altre

cose che mi servono.

Il prigioniero in questione era ospitato in una piccola camera in una delle torri più basse raccolte intorno al corpo centrale della rocca, e fuori della porta era di stanza una guardia armata, perché prima della sua recente cattura Lord Perryn di Alobry era stato uno dei peggiori ladri di cavalli del regno, un reato punibile con una pubblica impiccagione dopo una fustigazione altrettanto pubblica. Perryn aveva commesso anche un altro grave crimine, ma Nevyn stava mantenendo la cosa segreta per parecchie buone ragioni. L'estate precedente Perryn aveva rapito e violentato l'unica figlia di Cullyn di Cerrmor, Jill, ma lo aveva fatto servendosi di una strana forma distorta di dweomer e in circostanze tanto insolite che Nevyn non sapeva se quell'uomo fosse effettivamente un criminale o soltanto una vittima di qualche strano incantesimo. La questione richiedeva di conseguenza uno studio lungo e approfondito, ma se Cullyn avesse scoperto cosa era successo Perryn non sarebbe sopravvissuto abbastanza a lungo da poter essere studiato... già così per poco non era morto per un deterioramento dei polmoni dovuto all'abuso dei suoi istintivi poteri magici.

Quella sera, però, pareva stranamente che il prigioniero si fosse già ripreso in maniera notevole, cosa di per sé strana perché come aveva detto Elaeno, il suo male era abbastanza grave che qualsiasi normale essere umano ne sarebbe rimasto ucciso. Nevyn stava però cominciando a sospettare che in realtà Perryn fosse tutt'altro che normale e addirittura che forse non fosse neppure umano. Alto e magro, Perryn era un giovane di aspetto insignificante, con opachi capelli rossi e occhi azzurri, un naso piatto e una bocca troppo pronunciata. Attualmente era anche di un pallore mortale e i suoi occhi apparivano ancora cisposi mentre se ne stava seduto sul letto, tossendo con un vecchio straccio premuto contro la bocca. Quando i due uomini del dweomer entrarono, lui sollevò lo sguardo, gemette sommessamente e si ritrasse contro il mucchio di cuscini che aveva dietro la schiena.

— Stai ancora sputando sangue? — domandò Nevyn.

— No, mio signore. Ah... er... ecco... è un buon segno?

— In effetti è un segno ottimo. Quando la smetterai di tremare e di strisciare come un dannato topo di campo? Non intendo farti del male.

— Ma quand'è che verranno per... ecco, lo sai... per impiccarmi?

— Non verranno finché non sarò io a dirglielo, e se farai esattamente quello che ti dirò è possibile che non vengano affatto.

Perryn riuscì ad esibire un sorriso che non era per nulla convincente.

— Vedo che hai consumato una buona cena. Te la senti di alzarti e di

vestirti?

— Come vuoi tu, mio signore.

— Quello che voglio è sapere come ti senti.

— Ecco, abbastanza bene — replicò Perryn, poi gettò indietro le coltri e si mise a sedere sul bordo del letto: nella sua camicia da notte bianca appariva come una cicogna assurdamente magra e goffa. — Er... ah.... ecco, ho la testa che gira un poco.

— C'era da aspettarselo. Elaeno, vuoi dargli i suoi vestiti?

Una volta che Perryn si fu vestito, Nevyn lo fece sedere su una sedia vicino al braciere acceso, che era pieno di carboni ardenti, e versò con noncuranza su di essi il contenuto di un sacchetto che aveva portato con sé e che era pieno di frammenti di cedro, di ginepro e di uno strano legno del Bardek che emanava un profumo intenso ma gradevole e che era chiamato sandalo. Immediatamente i frammenti levarono un fumo che era pervaso di una concatenazione di aromi.

— Giusto per pulire l'aria dagli umori stantii — commentò Nevyn, mentendo con disinvoltura. — Ah, qui abbiamo proprio dei bei carboni ardenti... mi è sempre piaciuto guardare nel fuoco perché sembra quasi che vi si possano scorgere delle immagini. Non trovi anche tu?

— È vero — convenne Perryn, e automaticamente spostò lo sguardo sulle lingue di fiamma e sui palazzi d'oro e di rubino che esse parevano disegnare. — Quando ero bambino mi sembrava di vedere dei draghi che strisciassero nel fuoco. Mia madre conosceva un sacco di storie sui draghi e sugli elfi e a me piaceva desiderare che fossero vere.

— In effetti sarebbe piacevole.

Annuendo appena, Perryn continuò a fissare il braciere mentre il fumo dolciastro fluttuava pigramente per la stanza, e quando infine attivò la propria seconda vista, Nevyn riscontrò con una sorta di piacere professionale che l'aura del ragazzo era tornata alle sue dimensioni normali dopo la contrazione subita durante il periodo della malattia. Adesso le Sette Stelle scintillavano nitide ma avevano uno strano colore ed erano leggermente spostate rispetto alla loro giusta posizione. Nevyn protese una linea di luce dalla propria aura alla Stella che fluttuava sulla fronte di Perryn e la fece vorticare, assestandole un colpo come un bambino avrebbe fatto con una trottola.

— Adesso vedi delle immagini nel fuoco, vero, ragazzo? — sussurrò poi. — Dimmi cosa vedi... tutto quello che vedi.

— Soltanto un fuoco, un grande fuoco — rispose Perryn, con voce da

ubriaco. — I ceppi sono grossi, deve essere inverno.

— Chi c'è vicino? Chi siede intorno al focolare?

— Mia madre e mio padre. La mamma è così pallida... non starà per morire, vero?

— Quanti anni hai?

— Quattro. Lei *sta* per morire, la scorsa notte ho sentito lo Zio Benoic che urlava contro l'erborista. Non voglio andare a vivere con lui.

— Allora torna indietro... indietro fino all'autunno. Vedi tua madre? Sta meglio?

— Si.

— Allora spingiti più indietro ancora, alla primavera.

— Vedo i prati e i daini. Stanno arrivando i cacciatori. Li devo aiutare, avvertire.

— I cacciatori?

— I cervi. Sono miei amici.

Nel suo stato di trance Perryn contrasse la bocca mentre si lanciava di corsa su quel prato della memoria per far fuggire i daini prima che arrivassero i cacciatori, in un atto di infantile misericordia che Nevyn suppose dovesse essergli costato una buona dose di percosse. Inducendo il giovane a tornare più indietro nel tempo lo portò all'inverno precedente e poi ancora più oltre, fino a quando Perryn vide di nuovo il volto della sua balia che lo stava allattando per la prima volta. Proseguendo a ritroso, gli fece rivivere l'angoscia della nascita e il periodo in cui la sua anima aveva trovato ospitalità nel corpo che lui ora portava, tornando sempre più indietro nel tempo fino a quando improvvisamente Perryn lanciò un grido e si contorse per il dolore, parlando in tono semisoffocato e in una lingua che Nevyn non aveva mai udito prima.

— Per tutti gli dèi! — sibilò Elaeno. — Che razza di lingua è mai questa?

Nevyn sollevò di scatto una mano per imporre il silenzio e intanto Perryn continuò a parlare con voce affannosa nel rivivere la sua ultima morte. Anche se i suoi lineamenti non erano minimamente cambiati, adesso non appariva più il giovane dal volto simile a un furetto che era appena pochi momenti prima... no, adesso sembrava in qualche modo più forte e i suoi occhi ardevano di un antico odio mentre lui pronunciava parole rabbiose. Alla fine il suo corpo ebbe un sussulto che lo fece sollevare in parte dalla sedia e ricadere quindi all'indietro, con la voce che gli si spezzava di colpo.

Nevyn lo afferrò per le spalle e lo scosse con gentilezza, chiamandolo per nome fino a farlo svegliare.

— Chiedo scusa — balbettò Perryn. — Devo essermi addormentato o qualcosa del genere, nel fissare il fuoco. Dèi, ho fatto un sogno orribile.

— Davvero? Raccontamelo.

— Ero stato trafitto. Vedi, una lancia mi aveva passato da parte a parte e mi aveva bloccato contro il terreno, e intorno c'erano dei nemici che mi deridevano... esseri orribili, che potevano somigliare un po' agli orchetti — spiegò, con voce ridotta ad un sussurro. — Avevano il naso grosso e sopracciglia cespugliose, nere e irsute. — Improvvisamente si riscosse e aggiunse: — Devo aver ricordato una di quelle storie che mi raccontava mia madre.

— È molto probabile. Temo di averti fatto affaticare troppo, ragazzo, quindi ora torna a letto e riposa. Domani riproveremo a farti stare alzato per un po'.

Una volta che Perryn si fu rimesso a letto e che la guardia ebbe ripreso il suo posto alla porta, Nevyn ed Elaeno tornarono nella camera che il vecchio occupava nella rocca principale e si sedettero davanti ad un boccale di birra per discutere di ciò a cui avevano assistito.

— Suppongo che coloro che lo hanno ucciso gli siano apparsi orribili perché adesso si è abituato agli esseri umani — commentò infine Elaeno.

— Oho! Ritieni dunque che quegli esseri appartenessero alla sua razza?

— Tu no?

— In vero ci sono tentato, ma penso anche che sìa assai poco saggio avanzare qualsiasi supposizione sul conto di Perryn.

— Quanto a questo, sono senza dubbio d'accordo con te. Naso grosso e sopracciglia cespugliose... dalla descrizione si potrebbe trattare di orchetti o di orchi usciti da qualche vecchia storia delle isole o del tuo regno. È strano come queste favole tendano tutte ad assomigliarsi, con maghi, draghi e qualche essere brutto e malvagio.

— Soltanto che in questo caso non si tratta di una favola ma di un ricordo.

— È vero — ammise Elaeno, sorseggiando pensosamente la propria birra e tenendo poi il boccale fra le mani enormi. — D'accordo, se quello non era il suo popolo, allora lui proviene da un'altra razza che ha come vicini quei tizi dal naso grosso.

— La sola cosa evidente è che è morto di una morte violenta, in preda all'ira e all'odio, il che può essere stato sufficiente a spingere il suo spirito

a fuggire al momento della morte a vagare abbastanza lontano da essere poi intrappolato dal vortice di nascita di tipo sbagliato.

— Così pare. Ed è stata per lui una sfortuna che il grembo che lo ha intrappolato appartenesse ad una parente del Tieryn Benoic.

— Che da quanto risulta è l'ultimo uomo del regno capace di rendersi conto dello strano pesce che sua sorella aveva preso nella rete — concluse Nevyn, scuotendo il capo con perplessità. — Quando sarà più forte tenteremo ancora con le visioni nel fuoco, ma ritengo che sia meglio aspettare alcuni giorni.

— Ora come ora non sarebbe in grado di reggere lo sforzo. Come procede quell'altra caccia?

— Quella al nostro assassino nascosto? Procede davvero molto male. Per un momento ho pensato di essere sulla sua pista, ma poi è scomparso. Ha avuto davvero una notevole sfrontatezza a cercare di attaccare la bambina, e se riuscirò a mettergli addosso gli artigli giuro che lo farò a pezzi.

— Senza dubbio lo sa anche lui, e quando si è reso conto che lo stavi cercando è probabilmente corso a nascondersi da qualche parte — replicò Elaeno, poi rifletté per un momento sul problema e aggiunse: — Forse se si è spaventato a sufficienza ci lascerà in pace.

— Sei sempre pieno di speranza e di ottimismo, vero? Non dubito che se ne resterà tranquillo per un po'... ma tornerà. Quelli della sua razza rispuntano sempre, come la maledizione di una strega.

Dopo essere rimasto presso il re per due lunghi mesi, sia per perorare la causa di suo cugino Rhodry che per provvedere ai propri affari, il Gwerbret Blaen di Cwm Pecl fu profondamente sollevato di poter tornare a casa nella sua città di Dun Hiraedd. Adesso che era prossimo il raccolto autunnale cominciavano ad affluire i pagamenti delle tasse, e lui trascorse un paio di piacevoli giorni a recitare la parte del nobile di campagna, circolando nel cortile con il ciambellano e i fattori per contare i maiali e i polli, i formaggi e i barili di mele, i sacchi di farina (bianca e d'orzo) e i barilotti di sidro e di birra, oltre alle saltuarie monete che gli erano dovute, e trovò una parola o una battuta scherzosa per ogni uomo che venne a consegnare il proprio pagamento, sia che fosse il ciambellano di un nobile che precedeva un paio di carri carichi trainati da buoi o un contadino locale giunto con una gabbia di vimini piena di conigli e un sacco di farina fra le braccia.

Ben presto, però, Blaen lasciò la raccolta e l'inventario delle tasse al suo

personale molto efficiente e decise invece di riprendere i contatti con i suoi vassalli, in quanto non aveva più visto molti di loro fin dalla grande festa di Beltane e gli piaceva tenerli tutti d'occhio per individuare potenziali fomentatori di liti e di dissensi.

Adesso però aveva anche un altro motivo, e cioè quello di cercare un bell'appezzamento di terra, del valore di almeno dieci fattorie, da assegnare alla donna di Rhodry, Gilyan, figlia di Cullyn di Cerrmor, insieme a lettere che contenessero una patente di nobiltà. Anche se trovare la terra non era difficile dal momento che metà del suo dominio era costituito da lande incolte, indurre contadini liberi a stabilìrvisi era una questione del tutto diversa, ma adesso la cosa importante era che Jill possedesse un titolo e delle terre a suo nome, in quanto le rendite di tali terre sarebbero divenute superflue una volta che si fosse sposata con Rhodry e che lui si fosse insediato ad Aberwyn.

Dal momento che sua moglie Canyffa attendeva un figlio, Blaen la lasciò a casa perché gestisse la rocca e le tenute e portò con sé soltanto venticinque uomini della sua banda di guerra come scorta d'onore, puntando prima verso nord e fermandosi a Cae Labradd, nella fortezza del Tieryn Riderrc. Per festeggiare la visita del gwerbret il tieryn indisse una grande festa per quella notte e una battuta di caccia per il giorno successivo, ma il terzo giorno Blaen lo informò che voleva semplicemente girare per il rhan per proprio conto e con appena cinque uomini di scorta s'incamminò verso la metà della mattinata... ma invece di andare ad esaminare i campi e le foreste del tieryn puntò dritto verso la città.

Alla periferia di Cae Labradd, sulle rive di un affluente che pochi chilometri più oltre si gettava nel Canaver, c'era una birreria che era nota come la migliore di tutto Cwm Pecl; al riparo di un basso ed erboso muro di terra battuta si ergeva un agglomerato di edifici rotondi imbiancati di fresco e con il tetto di paglia in eccellenti condizioni che ospitavano l'alloggio del birraio, il deposito del malto, il disseccatoio e il locale per la fermentazione, mentre poco lontano si vedevano i magazzini e, da un lato, la stia dei maiali e una stalla per le mucche. Quando Blaen abbandonò la strada per dirigersi verso la birreria, dai suoi uomini si levò un grido di approvazione al tempo stesso entusiastico e sincero.

Sulla porta della costruzione principale era appesa una rozza scopa di rametti di betulla intrisi del profumo della birra forte, segno che i clienti potevano comprare tanto un boccale quanto una botte intera, a seconda delle loro esigenze; allorché Blaen e i suoi uomini smontarono di sella una

donna robusta dai capelli grigi che portava un grembiule bianco sull'abito azzurro, si affrettò ad uscire per eseguire una riverenza.

— Oh, dèi, il gwerbret in persona! Veddyn, vieni qui! Ci sono il gwerbret e i suoi uomini! Oh, dèi! Vostra Grazia mi fa un grande onore. Devi provare la nostra nuova birra scura, e c'è anche una botte di birra amara. Oh, dèi!

— Non ti agitare, donna! Farai impazzire Sua Grazia.

Alto e snello, con un naso grifagno e una testa assolutamente calva, Veddyn venne fuori con calma e rivolse a Blaen un inchino di circostanza.

— Siamo onorati, Vostra Grazia. Cosa ti conduce da noi?

— Soprattutto la sete, buon Veddyn. Hai boccali a sufficienza per me e per i miei uomini?

— Questa sarebbe una ben misera birreria se non fosse in condizione di servire sei viaggiatori, Vostra Grazia. Legate i cavalli e venite dentro.

Blaen porse quindi al suo capitano una manciata di monete d'argento con cui pagare la birra e lasciò che i suoi uomini entrassero, indugiando per breve tempo in cortile con Twdilla mentre Veddyn seguiva gli altri all'interno... e non appena furono soli la donna abbandonò subito il suo atteggiamento agitato e servile.

— Devo dedurre che Vostra Grazia è qui in cerca di notizie? — chiese.

— Per questo e per dare un'occhiata a Camdel, povero ragazzo. Sta meglio?

— Parecchio, ma la sua mente non sarà più la stessa dopo quello che gli hanno fatto — replicò la donna, incrociando le dita in segno di protezione contro la stregoneria. — In questo momento sta ripulendo la stalla, quindi suppongo che Vostra Grazia non desideri...

— Per gli dèi, non m'importa quale odore può avere addosso. Vogliamo andare là?

In effetti trovarono Camdel seduto dietro la stalla su un vecchio ceppo e intento a mangiare il suo pranzo, un pezzo di pane e fette di formaggio giallo disposte con ordine su un vecchio tovagliolo di lino. Nel vedere Blaen il giovane si alzò con un elegante inchino da cortigiano che mal si accordava con la camicia sporca e i calzoni di lana marrone, e anche se un barlume di riconoscimento affiorò nei suoi occhi mostrò di non ricordare effettivamente chi fosse Blaen, che dovette dirgli il proprio nome. A parte questo il giovane era fisicamente in salute e perfino piuttosto sereno, come dimostrò il sorriso con cui parlò della vita tranquilla che conduceva lì, e Blaen ne fu compiaciuto. L'ultima volta che lo aveva visto, Camdel era un

relitto umano urlante e tremante, denutrito e reso assolutamente folle dalle torture inflittegli dai seguaci del dweomer oscuro.

E adesso a quanto pareva quegli stessi uomini avevano messo le mani sul cugino a cui lui era tanto affezionato e anche se in genere lui riusciva a tenere a bada quel pensiero, a volte esso lo assaliva quando meno se lo aspettava: mentre era intento a parlare con un vassallo o magari stava percorrendo un corridoio o guardando fuori da una finestra, il ricordo lo assaliva come la lama di un assassino piantata nella schiena e lui si sentiva assalire dall'ansia al pensiero che era possibile che Rhodry stesse soffrendo ciò che Camdel aveva patito.

E con quel pensiero giungeva una rabbia devastante, tale da serrargli la gola e da rendergli difficoltoso il respiro, e da indurlo a pronunciare ancora una volta un voto di vendetta: se quei maghi malvagi avessero fatto soffrire suo cugino anche per un momento soltanto, nulla sulla terra... né il re né il dweomer... avrebbe potuto impedirgli di levare un esercito e di piombare sul Bardek come un'aquila, anche a costo di portare il rhan sull'orlo della bancarotta e di chiedere l'adempimento di ogni debito d'onore e di ogni alleanza che gli erano dovuti. Quello era un voto pronunciato chiamando a testimoni sia gli dèi che l'onore del suo clan, e quindi non era soltanto un vano sfogo per la tensione.

Blaen sarebbe rimasto sorpreso se avesse saputo che la Confraternita Oscura era consapevole della sua ira, e sarebbe stato compiaciuto di scoprire che la temeva.

Il pianoro centrale e soprattutto il terreno collinare nella parte meridionale di Surtinna, la più grande fra le isole dell'arcipelago bardekiano, erano a quell'epoca scarsamente abitati, una vasta distesa di prati ondulati che scendevano dalle acuminate cime di una catena montuosa ancora giovane. Nominalmente quelle colline ricadevano sotto la giurisdizione degli arconti di Pastedion e di Vardeth, che elargivano secondo i loro capricci concessioni terriere a coloro che li sostenevano in quanto i falchi e i topi di campo che erano i soli abitanti di quelle terre non si sarebbero certo presi la briga di contestare tali assegnazioni. A loro volta i proprietari terrieri affittavano appezzamenti delle loro tenute perché fossero adibiti a fattorie o ad allevamenti di bestiame, o addirittura in alcuni rari casi perché vi venissero erette dimore estive e abitazioni di campagna per i ricchi. Anche se gli introiti di quelle concessioni erano scarsi, il prestigio che da esse derivava era enorme, con l'aggiuntivo beneficio che gli arconti e le leggi erano e-

stremamente lontani, per cui un proprietario terriero di quella zona poteva vivere come preferiva, più o meno come facevano i signori di Deverry.

Nel cuore di quell'area collinare, proprio sotto le incombenti montagne ammantate di pini, c'era una particolare tenuta che era stata comprata ed edificata circa settant'anni prima da un funzionario civile a riposo di nome Tondalo. Anche se era alimentata dal pagamento di un affitto da parte di alcuni liberi allevatori di bestiame, la tenuta era di per sé autonoma grazie al cibo e al lino coltivati dagli schiavi che vi lavoravano e capitava quindi di rado che uno di quegli schiavi si recasse al mercato della città più vicina, Ganjalo, così come era ancora più raro che alle porte si presentassero dei visitatori, e dal momento che i pochi vicini erano troppo occupati a coltivare le loro terre per ficcanasare negli affari degli altri, era convinzione comune che la tenuta fosse gestita dalla terza generazione degli eredi di Tondalo. Di conseguenza sarebbero rimasti tutti sconvolti se avessero saputo che il vecchio era invece ancora vivo, anche se tutt'altro che in buona salute.

La verità, naturalmente, era che Tondalo non poteva avere eredi perché era un eunuco, castrato da ragazzo perché non potesse avere una famiglia e fosse quindi costretto a limitare i propri interessi nel prestare servizio civile a Vardeth. Poiché possedeva una mente brillante e attenta ai dettagli, Tondalo aveva raggiunto una posizione elevata ed era entrato nella politica della sua città, diventando abbastanza ricco da potersi comprare prima la libertà, poi una splendida casa in città e infine questa solitaria tenuta. Adesso, all'età di circa centosessant'anni (neppure lui riusciva più a ricordare con esattezza quando fosse nato) conduceva una vita necessariamente isolata sia perché era diventato così spaventosamente grasso (una detestabile conseguenza dell'essere stato castrato piuttosto che di una naturale tendenza all'amore per i piaceri della tavola) da essere quasi impossibilitato a viaggiare, sia perché aveva bisogno di intimità per svolgere il proprio lavoro.

Ormai era immerso da così tanto tempo e così totalmente nell'arte del dweomer oscuro da essere diventato la cosa più simile ad un capo che quella confraternita votata al caos avrebbe mai potuto avere, e per gli altri praticanti delle arti oscure aveva cessato di avere un nome, diventando semplicemente il Vecchio.

Naturalmente, il più delle volte lui non aveva bisogno di viaggiare perché gli bastava evocare delle visioni in una bacinella piena di inchiostro nero per mantenersi in contatto con gli altri membri del Consiglio Oscuro e

per controllare l'operato dei suoi svariati seguaci e alleati in tutta Surtinna. Di tanto in tanto, inoltre, qualche messaggero gli portava libri e rifornimenti necessari alle sue diverse attività (e naturalmente non lasciava più vivo la tenuta), e lui non era costretto a muoversi neppure per le riunioni del Consiglio, che si radunava in un tempio immaginario sul piano astrale e non in qualche luogo posto nelle colline o nelle città del Bardek. Ogni tanto, però, capitava che Tondalo si sorprendesse a desiderare di potersi spostare a piacimento per poter svolgere qualche lavoro importante invece di affidarne l'esecuzione a studenti più giovani delle arti oscure, perché per sua stessa natura qualsiasi uomo che studiasse il dweomer oscuro tendeva ad essere al massimo indegno di fiducia.

Uno di questi casi era stato di recente quello relativo al rapimento di Rhodry Maelwaedd. Se ne fosse stato in grado, il Vecchio si sarebbe recato di persona a Deverry per sovrintendere a quella cruciale operazione e all'eliminazione della vittima, e poiché aveva invece dovuto incaricare della cosa un discepolo prima e assassini a pagamento dopo, adesso era in costante agitazione e continuava a chiedersi se il lavoro fosse stato svolto nel modo giusto. Non poteva infatti evocare una visione per controllare, perché tutte le fasi cruciali si erano svolte a Deverry oppure su un'altra isola e neppure le più grandi menti dotate di dweomer erano in grado di evocare immagini attraverso una vasta distesa d'acqua. Le esalazioni delle forze elementari, e in particolare quelle dell'oceano vero e proprio, oscuravano qualsiasi immagine come una nebbia, e se lui avesse cercato di sorvolare le acque con il suo corpo di luce le onde e le correnti di quelle stesse forze avrebbero infranto la sua forma astrale, portandolo alla morte.

Di conseguenza poteva soltanto restarsene seduto nella sua villa a rimuginare. Ciò che più lo preoccupava era la complessità del piano, perché la cosa più importante che aveva imparato all'epoca in cui lavorava nel governo era che quanto più un progetto era complesso tanto maggiori erano le probabilità che fallisse... e questo era talmente intricato da poter essere paragonato ad un merletto di Deverry. Se avesse avuto a disposizione un paio di anni di tempo, il Vecchio avrebbe riflettuto e meditato fino ad elaborare un piano affidabile e solido quanto una lama di spada, ma il tempo era stato scarso e la minaccia troppo incombente perché si potesse permettere un simile lusso. Nel corso dei passati decenni parecchi seguaci del dweomer oscuro avevano lavorato duramente per creare una solida testa di ponte in Deverry e soprattutto nella corte stessa del Sommo Re, ma proprio quando i loro piani stavano arrivando a maturazione Nevyn li aveva

scoperti e in una sola brutta estate aveva distrutto gran parte della loro opera. Dal momento che il vecchio seguace del dweomer della Luce costituiva anche una minaccia per l'esistenza del dweomer oscuro, oltre che essere un nemico personale dello stesso Tondalo, nel riflettere su quanto era accaduto il Vecchio era giunto l'inverno precedente alla conclusione che Nevyn doveva morire.

Naturalmente prendere quella decisione era facile, ma porla in atto non lo era altrettanto. In primo luogo, il Vecchio avrebbe dovuto agire prevalentemente da solo perché non poteva semplicemente fidarsi dell'aiuto di nessuno in quanto i membri della Confraternita Oscura che aspiravano ad occupare il suo posto e a ottenere il suo prestigio sarebbero stati capaci di tradirlo con Nevyn all'ultimo momento soltanto per liberarsi di lui. Se voleva trovare alleati affidabili avrebbe dovuto pagarli in contanti e tenere comunque nascosto il suo intento effettivo, e del resto nelle isole c'erano molti abili assassini a pagamento... almeno per chi sapeva come trovarli. L'estate precedente il Vecchio aveva assoldato una corporazione di questi Falchi della Confraternita, come si facevano chiamare, perché portassero ad esecuzione una parte... ma una parte soltanto... dei suoi piani.

Dal momento che mandare un semplice sicario contro un uomo dotato del potere di cui disponeva Nevyn sarebbe stato ridicolo, il Vecchio aveva elaborato un sistema per attirarlo nelle isole, dove i suoi poteri sarebbero risultati molto minori in quanto derivavano direttamente dall'anima e dalla terra di Deverry, e dove lui sarebbe stato lontano da qualsiasi aiuto terreno, come poteva esserlo quello del Gwerbret Blaen. Secondo tutte le leggi della magia, qui nel Bardek il Vecchio si sarebbe trovato a poter colpire da una posizione di forza mentale, soprattutto se si considerava che Nevyn sembrava operare da solo e che quindi sarebbe venuto qui solo. Quando si era guardato intorno alla ricerca di un'esca da porre nella sua trappola, il Vecchio aveva accentrato la propria attenzione su Rhodry, che era un elemento importante per il futuro del barbaro regno di Deverry ed era al tempo stesso un amico personale di Nevyn. In un primo tempo aveva pensato di uccidere il giovane dopo essersi servito di lui per lasciare una falsa pista, ma in seguito si era reso conto che Nevyn avrebbe potuto effettuare una ricerca sul piano astrale più elevato e scoprire così che Rhodry era morto... ed era improbabile che il Maestro dell'Aethyr si precipitasse oltre l'oceano soltanto per concedere al ragazzo una decente sepoltura.

D'altro canto, tenerlo prigioniero nella sua villa sarebbe stato pericoloso una volta che Nevyn fosse venuto a fiutare da vicino l'esca approntata per

lui, e il Vecchio non aveva nessuna intenzione di correre... o meglio di camminare dondolando... per salvarsi la vita, come un tasso snidato dalla sua tana.

Per questo gli era parso meglio far portare Rhodry nel Bardek, cancellare del tutto la sua memoria in modo che non potesse semplicemente presentarsi ad un arconte per denunciare la sua vera identità, e poi lasciarlo nascosto in piena vista come un comune schiavo, libero di andare incontro a ciò che la sorte avrebbe avuto in serbo per lui. Presto o tardi Nevyn lo avrebbe cercato, e allora il Vecchio sarebbe stato pronto a riceverlo.

PARTE PRIMA
BARDEK, AUTUNNO 1063

Gorddyar adar; gwlyb traeth;
Eglur nwyfre; ehalaeth
Ton. Gwyw calon rhag hiraeth.

Un cielo limpido, di gabbiani le strida;
Un'ampia onda, che bagna la riva:
Un cuore, avvizzito per l'hiraedd.

Llywarch l'Antenato

Anche se la maggior parte della gente di Deverry riteneva che il Bardek fosse una singola nazione come la loro, in realtà esso era composto da un arcipelago di isole e soltanto le più piccole fra esse erano sotto il controllo di un singolo governo. Le più grandi, come Bardektinna e Surtinna, erano divise in numerose città stato, alcune delle quali erano formate soltanto dalla città stessa e da una quantità di terra coltivata appena sufficiente a nutrirla, mentre altre controllavano centinaia di chilometri quadrati di territorio e perfino altre città, che avevano la condizione di colonie o di stati assoggettati. Myleton, su Bardektinna, era una delle più grandi città stato dell'epoca in cui parliamo, e controllava la città di Valanth oltre che buona metà dell'isola. Myleton era una città splendida, appollaiata in alto su un'altura che sovrastava uno stretto porto, ed oltrepassare le porte delle sue mura candide era come entrare in una foresta.

Dovunque c'erano infatti alberi che fiancheggiavano le ampie strade diritte e le coprivano con un intreccio ombroso di rami che si allargavano fit-

ti intorno ad ogni dimora e ad ogni edificio: palme, sia quelle alte che davano datteri sia quelle più tozze e puramente ornamentali, eucalipti dalle foglie spinose, jaracanda dai fiori purpurei e cespugli dai minuscoli fiori rossi che creavano una spruzzata di colore fra il fogliame e che erano piante tipiche esclusivamente del Bardek e note con il nome di benato. Viticci carichi di fiori s'intrecciavano intorno agli alberi e minacciavano di ricoprire le numerose statue di legno e di marmo sparpagliate nelle piccole piazze pubbliche o alle intersezioni delle strade, e fra tutta quella vegetazione s'intravedevano le case rettangolari dal tetto ricurvo che somigliavano allo scafo di una nave rovesciata, alcune protette dalle statue degli antenati dei loro abitanti, altre da un paio di remi di legno abbastanza grandi da poter essere usati da un gigante.

Un flusso costante di gente si aggirava a passo tranquillo per le strade o passava da una casa all'altra, e sia gli uomini che le donne erano ugualmente vestiti con tunica e sandali; gli uomini sfoggiavano però su una guancia un disegno a colori vivaci, mentre le donne portavano una decorazione simile ad una spilla fra i capelli elaboratamente raccolti e arricciati, e tanto il disegno quanto la decorazione servivano a identificare la «casata» o il clan di appartenenza di chi lo portava. Lì la vita era talmente sicura che i bambini potevano correre liberi in gruppo per le strade, organizzando giochi elaborati negli spazi pubblici e nei giardini privati senza che nessuno dicesse loro una sola parola o causasse loro un solo momento di preoccupazione.

Naturalmente, tutto questo splendore veniva pagato a caro prezzo in termini di vite umane, perché Myleton era il centro del commercio degli schiavi nelle isole settentrionali: disponendo di denaro sufficiente e di un po' di pazienza, li era possibile ad un acquirente trovare qualsiasi tipo di persona, dallo scriba alla levatrice all'operaio... e perfino, di tanto in tanto, qualche barbaro proveniente da Deverry, anche se si trattava di merce rara. Le leggi in materia erano estremamente rigide e permettevano di vendere in schiavitù i Deverriani soltanto a causa di un numero limitato di offese contro lo stato, come il mancato pagamento di grossi debiti, la distruzione su vasta scala di pubbliche proprietà o un assassinio premeditato e commesso a sangue freddo. Gli arconti delle diverse città stato non avevano infatti nessun desiderio di vedere una flotta da guerra di barbari assetati di sangue piombare su di loro con la scusa di salvare qualche parente ingiustamente trattato.

Di conseguenza, era meglio non effettuare simili esotici acquisti nel

pubblico mercato degli schiavi vicino al porto, dove i prigionieri di guerra, i criminali e la progenie degli schiavi posseduti dallo stato venivano regolarmente venduti all'asta secondo una tabella di offerte precostituita, ma piuttosto portare tale merce presso più piccoli mercati privati sparsi per tutta Myleton.

Uno di essi si trovava non lontano dal porto, sul lato opposto della Piazza del Governo, là dove una stretta strada priva di alberi si insinuava contorta fra le mura posteriori dei giardini; a mano a mano che quella strada proseguiva, i muri si facevano sempre più bassi fino a scomparire del tutto, le case diventavano sempre più piccole e povere fino a degenerare in un labirinto di capanne e di orti in cui si vedeva di tanto in tanto una stia per i maiali... una manciata di piccoli suini dal pelo grigio per ogni abitazione.

Infine il vicolo descriveva un'ultima curva e sbucava in una piazza aperta dove le erbacce si erano fatte largo fra i ciottoli della pavimentazione e i polli razzolavano liberamente, stridendo di tanto in tanto all'indirizzo dei bambini che giocavano in mezzo a loro. Da un lato c'era un alto muro dipinto a strisce blu e rosse che faceva ovviamente parte di una recinzione e nel cui centro spiccava una porta rinforzata in ferro, e anche se sulla porta non c'era traccia di un'insegna o di un nome, quanti s'intendevano di cose del genere non avevano difficoltà a riconoscere quel posto come il mercato di Brindemo... e quanti non lo sapevano era meglio che si tenessero alla larga da esso.

All'interno della recinzione non si celava però nessuna oscura e sinistra casa degli orrori: oltre la porta c'era un cortile dall'erba stentata e dai fiori mal tenuti nel quale durante il giorno gli schiavi potevano prendere il sole, e dietro di esso dormitori squallidi ma puliti dove ciascuno aveva il proprio letto, ed un lavatoio dove chiunque lo volesse poteva farsi un bagno a proprio piacimento. Anche se non era assolutamente della stessa qualità di quello che si poteva trovare sulla tavola di un uomo ricco, il cibo era abbondante e uguale a quello servito sulla tavola di Brindemo e della sua famiglia. L'unico neo consisteva nel fatto che Brindemo era noto in certi ambienti per la sua tendenza ad acquistare schiavi che altri mercanti avrebbero rifiutato, schiavi il cui atto di vendita non era in perfetto ordine o che giungevano da lui drogati e incapaci di protestare per la loro situazione... cose del genere, forse legali e forse no. A volte, capitava inoltre che qualche ignaro giovane mendicante senza una famiglia che potesse accorgersi della sua scomparsa di presentasse alla porta di Brindemo per chiedere un po' di pane e non venisse poi più visto in giro.

Alla luce di tutto questo, si può considerare un adeguato metro di valutazione della rigidità delle leggi relative alla vendita dei barbari il fatto che quando uno di essi gli era capitato fra le mani con un atto di vendita meno che perfetto Brindemo avesse esitato a venderlo. In condizioni normali, il mercante avrebbe fatto fare immediatamente ad una merce tanto pregiata il giro delle grandi case di Myleton, ed avrebbe anche chiesto un prezzo molto elevato; infatti il barbaro era all'inizio della ventina ed era estremamente avvenente, con capelli neri come l'ala di un corvo e occhi azzurri, la sua grazia cortese indicava che doveva aver avuto contatti con l'aristocrazia e... cosa migliore di tutte... conosceva già abbastanza bene il bardekiano e ne stava perfezionando la propria padronanza con una rapidità che indicava una notevole tendenza per l'apprendimento delle lingue. In poche parole, quel giovane sarebbe stato uno splendido lacché, con la possibilità di arrivare un giorno alla carica di maggiordomo e di diventare un prezioso membro della servitù di qualche grande famiglia che avrebbe poi finito per concedergli la libertà e adottarlo nel proprio clan.

Sfortunatamente, però, c'era il problema del suo atto di vendita ed anche il fatto decisamente problematico che lo schiavo non riusciva a ricordare il proprio nome. I suoi precedenti proprietari lo avevano chiamato Taliaesyn ma il giovane schiavo aveva subito ammesso che quel nome non aveva per lui nessun significato e che non riusciva a ricordare nulla né della sua famiglia né della sua città natale... in effetti ricordava soltanto qualche vago frammento della propria vita antecedente il giorno in cui era stato venduto. Dal momento che i suoi precedenti proprietari gli avevano somministrato dell'oppio per mantenerlo docile, Brindemo aveva badato che gli venisse dato cibo nutriente in abbondanza e che gli fosse permesso di dormire quanto voleva, ma purtroppo neppure quel trattamento aveva avuto effetto e Taliaesyn continuava ad avere quelle lacune nella sua memoria.

— Tu mi esasperi, Taliaesyn di Pyrdon — commentò una sera Brindemo, esprimendosi in deverriano, — ma del resto non dubito che tu stesso sia esasperato.

— Naturalmente — convenne lo schiavo, con uno dei suoi strani e affascinanti sorrisi. — Quale uomo non vorrebbe conoscere la verità in merito a se stesso?

— Ci sono molti uomini che nascondono nel profondo del proprio cuore la verità su loro stessi, in modo da non doverla mai affrontare, e forse tu sei uno di essi. È possibile che tu abbia commesso qualcosa di tanto orribile da indulti a cancellare i tuoi ricordi per dimenticarlo?

— Potrebbe darsi. Ti sembro quel genere di uomo?

— No, anche se credo che nonostante il tuo fascino tu possa essere pericoloso. Non ti darei mai una spada, e neppure una daga.

Taliaesyn distolse bruscamente lo sguardo e i suoi occhi si annebbiarono, come se i suoi pensieri avessero preso una strana piega.

— Una daga — ripeté Brindemo. — Questa parola significa qualcosa per te?

— Qualcosa — ammise lo schiavo, quasi con riluttanza, — ma non riesco a trovare il ricordo in questione. È come se la mia mente avesse avuto un sussulto o qualcosa del genere.

— Venticinque zotar! — esclamò Brindemo, con un profondo e drammatico sospiro. — Ti potrei vendere facilmente per venticinque zotar d'oro se soltanto riuscissimo a scoprire la verità. Sai quanto vale uno zotar?

— No.

— Con esso si possono comprare dieci maiali, cinque dei quali scrofe fertili. Venticinque zotar... ai!

— Il mio cuore sanguina per te.

— Fai del sarcasmo... ma del resto come posso biasimarti? È un buon segno, indica che la tua mente sta tornando alla vita. Comunque, stanotte avrò qui ospite un mercante di vini che ha trascorso molti anni in Deverry e che ti potrebbe riconoscere, o magari potrebbe dire qualcosa che riesca a sbloccarti la memoria. Questa situazione mi è insopportabile... vali venticinque zotar e tuttavia devi restare qui, invendibile. Mi fa dolere il cuore, come dicono nel tuo paese.

Mentre aspettavano l'arrivo di Arriano, il mercante di schiavi ne approfittò per insegnare a Taliaesyn il giusto modo di versare il vino e di far circolare fra gli ospiti un vassoio carico di coppe, e il giovane accettò gli insegnamenti con grave interesse unito ad un pizzico di perplessità, come un bambino intelligente che avesse deciso di assecondare i propri genitori facendo qualcosa che gli appariva ridicolo. Brindemo era però consapevole che la sua docilità derivava esclusivamente dalla mancanza di memoria perché il giovane si muoveva come un combattente con il coltello (gli atleti professionisti dell'arena erano i soli che Brindemo avesse visto muoversi con quella particolare agilità e con quell'atteggiamento al tempo stesso rilassato e in guardia), al punto che vederlo armeggiare con il vassoio d'argento era una cosa che disturbava, come vedere un leone al guinzaglio che seguisse la sua padrona come un gatto domestico.

Non avrei mai dovuto comprarlo, pensò con aria depressa, *avrei dovuto*

dire di no a Baruma.

E tuttavia quel pensiero servì soltanto ad accentuare la sua infelicità perché sapeva fin troppo bene di non essere nella condizione di poter opporre a Baruma un qualsiasi rifiuto.

Arriano arrivò senza ritardo quando le campane del tempio scandirono il sopraggiungere del tramonto e Brindemo gli andò personalmente incontro alla porta per poi accompagnarlo nella stanza principale, un lungo ambiente con il pavimento di piastrelle azzurre e bianche e le mura verde scuro; ad un'estremità c'era una bassa piattaforma cosparsa di cuscini multicolori disposti intorno ad un tavolino d'ottone, e dopo che i due si furono sistemati sui cuscini Taliaesyn provvide a distribuire le coppe di vino, per poi appollaiarsi rispettosamente sul bordo della piattaforma. Arriano, un vecchio minuto e avvizzito che nascondeva la propria calvizie sotto un cappello di lino bianco, lo esaminò con un lieve sorriso non privo di cordialità.

— E così, Taliaesyn — esordì, — il nostro Brindemo, qui, dice che provieni da Pyrdon.

— Così mi hanno detto, padrone.

Una delle cespugliose sopracciglia di Arriano si sollevò di scatto.

— Parlami un po' in deverriano. Vediamo, cosa puoi... ah, ci sono, descrivimi questa stanza.

Anche se piuttosto perplesso, Taliaesyn si affrettò ad ottemperare fornendo un elenco del mobilio e dei colori presenti nella stanza mentre Arriano lo ascoltava con la testa inclinata da un lato. Dopo un po', il mercante lo interruppe con un breve cenno della mano.

— Pyrdon? Hah! Tu provieni da Eldidd, ragazzo, sono pronto a scommetterci sopra una buona sommetta... e dalla costa di Eldidd, per di più — dichiarò, quindi si volse verso Brindemo e proseguì, in bardekiano: — Laggiù hanno un modo molto particolare di parlare. Come probabilmente ti aspettavi, Baruma ha mentito come uno scorpione.

— Possano i piedi degli dèi schiacciarlo! — esclamò Brindemo, sentendo la fronte che gli si imperlava di sudore. — Devo pensare che tu non sia in grado di riconoscere questo particolare schiavo, vero?

— Non al punto da fornirti il suo vero nome, ma da come si muove e da tutto il resto direi che debba essere un membro della loro aristocrazia.

— Cosa? Io pensavo che fosse un combattente con il coltello o un pugile o un altro atleta del genere.

— Tu dimentichi, mio caro e vecchio amico, che in Deverry gli aristocratici sono tutti guerrieri e cominciano ad addestrarsi per diventarlo fin da

quando sono bambini.

Brindemo emise un gemito prolungato che però non gli diede alcun sollievo, guardando Taliaesyn che stava ascoltando la conversazione con comprensibile interesse.

— Un nobile? — commentò infine lo schiavo. — Ma quel Baruma ha detto che sono il figlio di un mercante.

— Baruma mente con la stessa facilità con cui la pioggia cade dal cielo — ribatté Amano. — Se fossi al tuo posto, Brindemo, la smetterei di fantasticare mucchi di zotar e mi libererei di quest'uomo il più in fretta possibile... ma per venderlo ad un padrone che lo tratti bene. Se i suoi parenti dovessero piombare qui con il loro barbaro cuore colmo di sete di vendetta...

— Lo so, lo so — lo interruppe Brindemo, che non riusciva quasi a parlare a causa della propria frustrazione. — Ma venticinque zotar! Ai!

— Pensi che tutto l'oro del mondo sarà sufficiente a ricucirti la testa sulle spalle, se...

— Oh, taci! È ovvio che hai ragione. Baruma voleva che lo mandassi nelle miniere o sulle galee, ma la cosa è assolutamente fuori discussione, se quest'uomo è davvero un aristocratico.

— Io sono certo che lo sia... possa lo sfintere di Baruma paralizzarsi e la sua virilità scomparire.

— E possa un giorno il suo cuore finire in pasto ad alcune scimmie malate! Molto bene, lo venderò non appena sarò riuscito a trovare il compratore adatto. Se dovessi individuarne uno, fammelo sapere... naturalmente per te ci sarà una commissione.

— Naturalmente — convenne Amano, poi protese la mano e ordinò: — Altro vino, Taliaesyn.

Anche se il giovane servì il vino esattamente come gli era stato insegnato a fare, l'espressione cupa e irosa nel suo sguardo mise profondamente a disagio Brindemo.

Farò meglio ad allontanarlo di qui il più presto possibile nel mio stesso interesse, si disse, *ma... venticinque zotar! Ai!*

A Taliaesyn era stata assegnata una piccola stanza separata in cui dormire perché Brindemo aveva paura che lui potesse scambiare pettegolezzi con gli altri schiavi... né il mercante né lo schiavo stesso volevano infatti che Baruma scoprisse che avevano cercato di chiarire il mistero relativo all'identità del giovane, nel caso che fosse tornato per controllare. Anche se aveva a stento spazio per un pagliericcio per terra e per una lampada posta in una nicchia nella parete, il cubicolo garantiva almeno una certa intimità,

e dopo esservi stato rinchiuso per la notte Taliaesyn rimase a lungo seduto a riflettere su ciò che Arriano gli aveva detto. Sebbene la lampada fosse priva di olio, lui riusciva lo stesso a vedere alla perfezione perché la luce della luna entrava a fiotti dalla finestra priva di tende, e soltanto in quel momento si rese conto di quanto fosse strano che gli riuscisse di vedere bene al buio... una cosa che fino a quel momento aveva dato per scontata.

Pochi per volta, i membri del popolo fatato gli apparvero intorno, un agglomerato di gnomi per lo più a chiazze azzurre, grigie e verdi, del tutto diversi da quelli di Deverry... almeno nella misura in cui era in grado di ricordarli, e in quel momento lui era poco incline a fidarsi di qualsiasi cosa riuscisse a «ricordare» sul proprio conto. Chi poteva sapere se tali ricordi erano veri oppure erano soltanto un'altra menzogna di Baruma? Nella sua mente c'era però il ricordo concreto di gnomi di un unico colore, in particolare di uno gnomo grigio che era una specie di amico, quindi a quanto pareva era in grado da tempo di vedere quelle creature.

La capacità di stringere amicizia con gli spiriti esulava a tal punto da tutto ciò che lui sapeva sul conto della nobiltà deverriana che la cosa gli parve strana per parecchio tempo. Anche se ricordava ben poco sul proprio conto, infatti, pareva che le cognizioni relative alla sua terra di appartenenza fossero intatte e lui era certo che in linea di massima i nobili non andavano in giro a parlare con il popolo fatato.

E tuttavia lì c'era uno gnomo particolarmente audace, di un colore fra il verde sporco e il porpora scuro e con una quantità incredibile di verruche sulla schiena, che gli si stava arrampicando in grembo per battergli dei colpetti sulla mano con le proprie dita dotate di minuscoli artigli, come se questa fosse la cosa più naturale del mondo.

— Buona sera, piccolo fratello.

Lo gnomo sorrise, rivelando zanne di un porpora intenso, poi gli si assestò in grembo come un gatto, e mentre lo accarezzava distrattamente, grattandolo di tanto in tanto dietro gli orecchi, Taliaesyn sentì qualcosa che gli pungeva la mente come una scheggia conficcata in un dito e che stesse cercando di uscire. La presenza del popolo fatato, le stesse parole «piccolo fratello» significavano qualcosa di profondo, qualcosa che avrebbe dovuto fornirgli una chiave importante, se soltanto fosse riuscito a trovare la serratura in cui inserirla. Era un segreto, sepolto molto in profondità e che era forse rimasto celato allo stesso Baruma.

— Vorrei che voi piccoletti poteste parlare. Sapete chi sono?

Le creature annuirono all'unisono, con decisione.

— Allora conoscete anche il mio nome?

Questa volta la risposta fu negativa.

— Ma in qualche modo mi riconoscete?

In risposta ottenne un altro assenso. Il giovane si chiese se fosse stato un uomo portato all'introspezione, ma poi decise per il no, dal momento che la sua vista destava nella gente l'immagine di un combattente con il coltello o di un nobile guerriero. I frammenti di verità che stava raccogliendo avevano però meno senso delle menzogne precedenti... sia che fosse un nobile o un atleta, restava il fatto che era capace di vedere il popolo fatato e che i suoi membri lo consideravano un amico. Di nuovo, la sua mente ebbe una contrazione... un amico o addirittura un essere imparentato con essi? I capelli gli si rizzarono sulla nuca quando proferì quella domanda ad alta voce.

— Oppure un essere imparentato con essi. Dovrei sapere cosa significa, dannazione al terzo inferno!

Ma non riusciva a ricordare e all'improvviso si scoprì furente, con la propria mente, con Baruma, con il destino distorto che lo aveva privato della sua identità e lo aveva scaricato qui, come un pezzo di mercanzia umana del mercato di Brindemo. Calò con violenza un pugno contro il muro e il miscuglio d'ira e di dolore derivante da quel gesto ebbe l'effetto d'imporre un breve momento di chiarezza nella sua consapevolezza offuscata. Il Popolo dell'Ovest, gli Elcyon Lacar, gli elfi... essi vedevano il popolo fatato e davano ai suoi membri l'appellativo di piccoli fratelli. Un tempo aveva conosciuto gli elfi, era andato in guerra avendone alcuni al fianco come alleati. Una volta, molto tempo prima.

— Oppure un essere imparentato con essi — sussurrò, con voce appena udibile.

E si sentì raggelare nonostante la notte calda... dopo tutto era una cosa difficile per un uomo rendersi conto di non essere completamente umano.

Taliaesyn rimase al mercato per altri due giorni di noia sonnolenta, e anche se fece del proprio meglio per sondarsi la mente incontrò notevoli difficoltà ad ottenere risultati di sorta, il che gli confermò di non essere mai stato un uomo che dedicava eccessiva attenzione alla propria mente. Gli riuscì peraltro di ricordare un'altra piccola cosa, la questione dell'oggetto prezioso che gli era stato rubato. Sebbene non riuscisse a rammentare con certezza di cosa si trattasse, era infatti sicuro che Baruma gli avesse sottratto un prezioso oggetto in argento, un'eredità che gli era stata trasmessa da un membro del suo clan o da qualcuno che lui ammirava... non avrebbe

saputo dire esattamente quale fosse l'alternativa esatta ma sapeva che aver perso quell'oggetto era una cosa vergognosa e che sarebbe stato disonorato per sempre se non fosse riuscito a ritrovare Baruma e a recuperarlo. Quella vergogna andò ad alimentare il suo odio, tanto che a volte gli capitò di sognare per ore ad occhi aperti di uccidere Baruma in questo o in quel modo orribile.

A metà della mattina del terzo giorno, mentre se ne stava seduto nel cortile erboso, Brindemo portò un cliente a vederlo. L'uomo era alto, bruno, con una corta barba nera e riccia e due diamanti verdi dipinti sulla guancia sinistra. La sua posizione eretta indicava che un tempo poteva essere stato un guerriero e i suoi astuti occhi scuri si spostavano di tanto in tanto su Brindemo pieni di sprezzante incredulità mentre il mercante continuava a parlare vivacemente per cantare le lodi di Taliaesyn e per intessere al tempo stesso una falsa storia al suo riguardo.

— Ha modi eccellenti, signore, è il figlio di un mercante ed è molto colto, ma purtroppo ha il vizio del gioco e si è imbattuto in cattive compagnie a Mangorio, e così...

— Sei abile con i cavalli? — intervenne il cliente, rivolgendosi direttamente a Taliaesyn. — La maggior parte degli uomini di Deverry lo è.

— Sì, ho cavalcato per tutta la vita — rispose il giovane, e mentre parlava ricordò un altro frammento della sua vita precedente: un lucido pony nero che aveva amato da bambino. Quel ricordo era così prezioso e nitido che lui mancò di sentire le parole successive del cliente, intento com'era ad annaspare e a lottare per rammentare il nome di quell'animale.

Immediatamente il cliente si girò di scatto verso di lui e gli sferrò un pugno energico in piena faccia. Senza riflettere, Taliaesyn parò il colpo con il braccio sinistro e accennò a reagire con l'altra mano, ma l'urlo inorridito di Brindemo lo fece tornare in sé appena in tempo. Se avesse aggredito un uomo libero avrebbe infatti potuto essere fustigato a sangue... ma il cliente si limitò a ridere e gli assestò una pacca amichevole sulla spalla.

— Credo che mi andrai bene. Sto per condurre una carovana sulle montagne ma uno dei miei mulattieri si è ammalato e non ho il tempo di assoldare un altro uomo che prenda il suo posto.

— Cosa, onorevole signore? — esclamò Brindemo, tremante per l'indignazione. — Un prezioso barbaro usato come mulattiere?

— Soltanto per un po', perché sono certo che potrò rivenderlo con profitto in seguito. Amano mi ha detto che questo giovane deve scomparire, nel suo stesso interesse e nel tuo, ed io sono in grado di ottenere questo risulta-

to.

— Ti ha detto... cosa? — strillò il mercante, con voce che saliva di tono mutandosi in un gemito.

— Ti puoi fidare di me. Otto zotar.

— Hai un cuore di pietra! Vuoi mandarmi in rovina.

A quel punto le trattative cominciarono sul serio e per parecchio tempo i due uomini urlarono con quanto fiato avevano, insultando la reciproca ascendenza e le reciproche intenzioni fino a quando si misero d'accordo per una cifra di sedici zotar. A quel punto venne tirato fuori l'originale atto di vendita di Taliaesyn, che il suo nuovo padrone lesse in fretta con una smorfia, quasi non riuscisse a credere alla goffaggine con cui il documento era stato contraffatto.

— Naturalmente stilerò un nuovo atto di vendita — garantì Brindemo.

— Naturalmente. Io sono Zandar di Danmara.

Brindemo rientrò quindi in casa per scrivere l'atto e Zandar incrociò le braccia sul petto, esaminando Taliaesyn con fredda attenzione.

— Comportati onestamente con me, ragazzo, ed io farò altrettanto con te: quando i tuoi parenti ci troveranno ti rivenderò loro per una cifra di poco superiore a quella che ho dovuto pagare... a patto che tu lavori sodo e non mi causi problemi. Affare fatto?

— Sì. Suppongo che qui gli uomini liberi non stringano la mano agli schiavi, altrimenti ti offrirei la mia.

— Qui nessuno si stringe la mano come si è soliti fare nella tua terra, quindi non considerare il mio rifiuto come un'offesa. A me quello di stringere la mano di una persona che quasi non si conosce è sempre parsa un'abitudine poco salutare. Ti verrà dato un bastone come quello che hanno tutti gli altri mulattieri... sei disposto a giurare di non usarlo contro di me o contro i miei uomini?

— Lo giuro sugli dèi del mio popolo.

— D'accordo, allora non ne parleremo più.

Nonostante tutto, Taliaesyn stava cominciando a nutrire un riluttante rispetto per quell'uomo e giunse a decidere che lo avrebbe anche trovato simpatico, se si fossero incontrati in altre circostanze. Intanto Zandar stava portando avanti il suo lento esame.

— Daga d'argento — disse improvvisamente. — Questo significa qualcosa per te, ragazzo?

Taliaesyn sollevò la testa di scatto, come un cervo spaventato.

— Pensavo che potesse trattarsi di questo: hai l'aspetto di una daga d'ar-

gento e inoltre collima con il poco che mi e stato detto della tua misteriosa storia.

— È vero. Oh, nel nome di ogni dio!

Il giovane si volse di scatto e cominciò a passeggiare avanti e indietro per l'eccitazione, mentre i ricordi si affollavano al limitare della sua mente. Adesso poteva sentire nella mano il peso della daga, il suo perfetto equilibrio, poteva vedere il pomo con i tre rigonfiamenti d'argento e lo stemma inciso sulla lama, quello di un falco in picchiata. Poi le lacrime gli salirono improvvise agli occhi quando nella sua mente affiorò spontanea un'altra immagine, il volto cupo e sfregiato di un uomo dai capelli biondi striati di grigio e dagli occhi azzurri come il ghiaccio... un uomo freddo e duro come l'acciaio, ma che gli era affezionato.

— Credo di ricordare mio padre, e gli dèi mi sono testimoni che non era un mercante.

— Ne eravamo tutti certi, ragazzo. Qual è il suo nome? Rifletti... cerca di ricordare il suo nome — lo incitò Zandar, con voce ridotta ad un sussurro.

Taliaesyn sentì quel nome fluttuare appena fuori della sua portata, ma quando cercò di afferrarlo il ricordo svanì del tutto.

— Non ci riesco — confessò, con un gelido senso di disperazione. — Comunque, se ero davvero una daga d'argento non devi preoccuparti che i miei parenti possano venire a riscattarmi. Senza dubbio saranno lieti di essersi liberati di me per sempre.

— Più di un uomo reso schiavo è riuscito a lavorare abbastanza da comprarsi la libertà: tutto quello che ci vuole è un po' di astuzia e la disponibilità ad addossarsi lavori a pagamento dopo aver assolto ai propri doveri.

Taliaesyn annuì, ma in realtà non lo aveva quasi sentito perché stava ricordando di nuovo la daga e perché adesso sapeva cosa Baruma gli avesse rubato e cosa doveva riuscire a riprendergli dopo averlo ucciso. Anche se non avrebbe mai fatto del male a Zandar, non aveva pronunciato nessun giuramento che gli impedisse di tentare la fuga alla prima occasione favorevole... e sebbene la pena per uno schiavo fuggiasco fosse la morte sarebbe riuscito a ottenere la sua vendetta e sarebbe poi morto con la consapevolezza di aver ritrovato il proprio onore.

Sull'altro lato della città rispetto al porto, Myleton si stendeva lungo il corso di un ampio fiume poco profondo, sulle cui rive si era creato un groviglio di vicoli, di magazzini malconci e di moli di legno vicino ai quali

imbarcazioni dai colori vivaci sobbalzavano sulla corrente; al di là di quel disordinato distretto c'era poi un pascolo pianeggiante dove le carovane dei mercanti si potevano accampare con i loro animali, ed era là che stava aspettando anche la carovana di Zandar, accampata intorno a due fuochi e a un paio di recinti di corda. Si trattava di una grossa carovana, composta da trenta muli da soma e da dodici cavalli, accuditi da nove uomini liberi e ora anche da uno schiavo.

Incrementando la sua cognizione della lingua locale con gesti e pantomime, quegli uomini introdussero Taliaesyn alla sua nuova vita. Il suo compito era quello di occuparsi dei cavalli di scorta, come pure di addossarsi tutti i lavori indegni di uomini liberi: tagliare la legna, prendere l'acqua, tenere in ordine l'equipaggiamento e servire il cibo durante i pasti, anche se uno degli altri uomini fungeva da cuoco. Sebbene tutti lo trattassero decentemente, nessuno gli rivolgeva la parola a meno di dovergli dare un ordine, e in qualità di schiavo lui sembrava quasi invisibile, come un attrezzo o una pentola appesi da qualche parte fino a quando non servivano. All'ora di cena, venne nutrito per ultimo e sedette dietro gli altri, a rispettosa distanza; dopo, mentre il resto dei mulattieri riposava e chiacchierava intorno al fuoco, il giovane dovette pulire le pentole e lavare le ciotole, e nonostante i pochi giorni di riposo di cui aveva potuto godere nella casa di Brindemo la debolezza dovuta alla lunga prigionia sulla nave era ancora tanto intensa che entro la fine della serata la testa prese a girargli per lo sfinimento, e nell'addormentarsi lui fu costretto ad accettare il fatto che sarebbe dovuto passare ancora del tempo prima che potesse prendere in seria considerazione la possibilità di fuggire.

Il mattino successivo la carovana tolse il campo e si diresse verso sudest, seguendo il fiume... e dopo pochi chilometri appena Taliaesyn si rese conto del perché Zandar non si fosse preoccupato dell'eventualità che il suo nuovo schiavo potesse fuggire, in quanto il territorio si stendeva perfettamente piatto e anonimo per chilometri e chilometri di piccole fattorie, una monotonia interrotta soltanto da qualche macchia di alberi. Prima di mezzogiorno, la carovana si allontanò dal fiume e si avviò direttamente a sud, lasciandosi alle spalle le fattorie per seguire una pista che attraversava diritta la distesa erbosa, su cui uno schiavo fuggiasco non avrebbe avuto dove nascondersi, di che nutrirsi o una strada da seguire.

Per gli dèi del mio popolo, pensò Taliaesyn, *dovrò aspettare e vedere cosa mi offriranno le montagne.*

In quel periodo dell'anno, quando l'inverno stava già imperversando ululante su Deverry, il Mare Meridionale era talmente agitato che la piccola imbarcazione fu costretta a faticare per mantenere la rotta verso il Bardek, in quanto capitava spesso che al mattino fosse costretta a veleggiare per miglia lontano dalla sua rotta più diretta sulla spinta di un forte vento da ovest, soltanto per poi tornare faticosamente sui suoi passi al pomeriggio, quando il vento cambiava, mentre tutt'intorno l'oceano si stendeva azzurro e solitario, una distesa infinita che si perdeva sull'orizzonte velato di nebbia grigia. Tenendo presente il momento dell'anno in cui si era, quella era senza dubbio la sola nave che si trovasse al largo e il suo lacero equipaggio di quindici uomini stava brontolando per la decisione del capitano di compiere quel viaggio verso sud... ma del resto gli uomini borbottavano sempre, per un motivo o per l'altro: individui rozzi, circolavano armati di spada ed erano sempre pronti a litigare fra loro, ma si mostravano sempre assolutamente rispettosi nei confronti dei due passeggeri della nave e ogni volta che il gerthddyn Salamander e la sua giovane guardia del corpo, una daga d'argento che si supponeva rispondesse al nome di Gilyan, salivano sul ponte per godere di un po' di aria di mare i pirati s'inchinavano con cortesia e si ritiravano per rispettare la loro privacy, tracciando al tempo stesso il segno protettivo contro la stregoneria. Se fossero stati in grado di vedere il piccolo gnomo grigio che seguiva costantemente i due, probabilmente sarebbero addirittura fuggiti.

— Ah, il richiamo del mare! — commentò Salamander, una gelida mattina. — Il vasto mare spazzato dal vento e poi, più lontano davanti a noi, una terra esotica dallo strano clima. Rinvigorente aria salmastra — proseguì, appoggiandosi alla murata per guardare la spuma bianca sotto la prua, — lo scricchiolare delle corde e del sartiame... ah, è splendido.

— Sono dannatamente contenta che la pensi così — ringhiò Jill. — Io preferirei avere sotto di me un buon cavallo.

— Parli come una vera daga d'argento, Gillo, mia tortorella, ma stai trascurando un enorme vantaggio della vita a bordo di una nave: avere del tempo a disposizione, tempo per progettare, per elaborare piani, per meditare la vendetta per i mali fatti al tuo Rhodry, ma soprattutto tempo perché tu possa imparare il bardekiano.

— È così difficile da apprendere?

— Oh, per nulla. Io l'ho assimilato in un paio di settimane, la prima volta che sono stato qui.

Salamander stava però dimenticando che lui era non soltanto per metà

elfo, e quindi dotato della naturale propensione di quella razza per l'apprendimento delle lingue, ma anche un uomo dalla mente addestrata e disciplinata. Jill, invece, trovò quello studio una cosa insopportabile e anche se si sottomise alle incessanti lezioni di Salamander, dopo ore intere trascorse nella cabina soffocante il gerthddyn cominciò ad essere logorato dalla sua cocciutaggine... e dopo appena un paio di giorni la sua pazienza cedette.

— Un momento — scattò una mattina. — Devi mettere gli aggettivi *davanti* ai nomi, piccola stupida! Se dici «orno mannoto» questo significa «i cani sono dieci», mentre «dieci cani» si dice «mannoto orno».

— Perché questi idioti non possono parlare come si deve? Se mettere quegli aggetti... o come si chiamano... dopo un nome va bene per il re, dovrebbe andare bene anche per loro.

Salamander rispose con un sospiro inutilmente stentoreo.

— Forse ci serve un po' di riposo — decise quindi. — Del resto avevo comunque intenzione di dare un'occhiata alle nostre riserve di fondi. Quanto ci è rimasto di quel che ci ha dato il Gwerbret Blaen? Questi pirati hanno un aspetto bestiale e reppellente, ma le loro tariffe non sono economiche.

Dopo che Jill ebbe sbarrato la porta i due tirarono fuori il denaro di cui disponevano e lo contarono, mentre lo gnomo se ne stava accoccolato a fissare il metallo prezioso con il naso che vibrava. Una volta che Salamander ebbe messo da parte la cifra che dovevano ancora versare per pagare il loro passaggio, quel che rimase risultò essere un mucchietto decisamente inadeguato.

— Anche se riuscissimo a trovare subito Rhodry dovremo restare comunque nel Bardek per tutto l'inverno — commentò Jill. — Lì i prezzi sono elevati?

— Sì, ma la gente ama una bella storia dovunque viva. Di conseguenza eserciterò anche qui la mia umile arte, per quanto sia certo che apparirà effettivamente umile agli occhi di questo pubblico sofisticato. I ricchi non pagheranno molto per sentire un cantastorie, che è considerato un divertimento adatto soltanto ai contadini e agli schiavi.

— A patto di mangiare regolarmente, non è necessario vivere nel lusso.

— Può non essere necessario *per te* — ribatté Salamander, con un sospiro decisamente triste, mentre faceva scomparire il denaro nelle tasche nascoste dei propri indumenti. — E poi, se non sono ricco, come farò a comprare un esotico schiavo barbaro?

— Cosa? Chi deve comprare degli schiavi?

— Noi, mia tortorella... dobbiamo ricomprare Rhodry. Cosa pensavi che dovessimo fare? Esigere la sua restituzione con la forza o sottrarlo con le armi in pugno? Questa è una nazione civile, e non possiamo semplicemente rubare una proprietà altrui.

— Per ogni unto pelo del Signore dell'Inferno, io voglio vendetta, non una contrattazione in un mercato.

— Vuoi anche essere arrestata per rapina a mano armata? Jill, ti prego, per amore di ogni dio di entrambi i nostri popoli, segui i miei ordini quando arriveremo là. Se causeremo problemi potremmo finire a marcire in prigione per anni, e questo non sarà minimamente utile al nostro Rhodry.

Una volta nascoste le monete, Salamander si appoggiò all'indietro sulla cuccetta, accarezzando distrattamente la coperta con le lunghe dita nervose mentre rifletteva su qualcosa... poi scoppiò improvvisamente a ridere, con gli occhi grigi pieni di soddisfazione.

— Ci sono, dolcezza mia, aquilotta del mio cuore! Sarò un mago, non un gerthddyn! — esclamò, agitando una mano in un gesto elegante mentre fiammelle azzurre gli danzavano sulla punta delle dita. — Krysello, il Mago Barbaro giunto dal lontano nord! — aggiunse, facendo volare una nube di scintille rosse con uno schioccare di dita. — Venite, venite tutti a vedere le meraviglie delle terre del settentrione! Portate i bambini, portate le anziane nonnine e cercate di scoprire se si tratta di trucchi realizzati con polveri e specchi o se il mago barbaro è tutto ciò che afferma di essere — continuò, agitando entrambe le mani in modo da creare una vampata di fuoco purpureo punteggiato d'oro che si diffuse per la cabina per poi dissiparsi senza danno contro una parete. — Per gli inferni, ci seppelliranno sotto le monete d'oro.

— Non ne dubito, dal momento che vedranno vero dweomer. Ma che ne direbbe Nevyn di tutto questo?

— La pelle degli elfi fornisce un buon cuoio? Speriamo con la massima intensità che Nevyn non scopra mai la nostra piccola trovata, oppure questo interrogativo riceverà infine una risposta. Non capisci che sarà una cosa perfetta, Jill? I nostri nemici non sospetteranno nulla perché non crederanno neppure per un momento che qualcuno possa esibire il vero dweomer sulla piazza del mercato — continuò, sfregandosi le mani per la soddisfazione e generando così una piccola fontana di fiamme argentee. — Ora vediamo... dunque, tu potrai essere la mia splendida assistente barbara. Venite a vedere la splendida Jillanna, una selvaggia principessa del lonta-

no Deverry! Guardatela portare la spada come un uomo! Anche la tua adorabile persona sarà ricoperta di monete.

— I miei umilissimi ringraziamenti. Suppongo che sia meglio che essere conosciuta come il tuo giovane amante.

Il sorriso di Salamander scomparve e lui si soffermò per un momento a riflettere.

— Mi dispiace, Jill, so che il tuo cuore è pieno di preoccupazione. Quella in cui ci siamo imbarcati è una difficile impresa ma riusciremo a salvare Rhodry, quindi sta su con il morale.

— Su con il morale? Per gli dèi, sapendo che lui è nelle mani dei Falchi della Confraternita?

— Può darsi che non lo sia più. Se ricordi, Snilyn il pirata è stato estremamente chiaro: gli ordini erano di lasciarlo in vita e di venderlo.

— Così hanno detto a Snilyn.

— Ecco, in questo hai ragione.

Un gelido timore si abbatté su entrambi come un vento freddo che soffiasse dal mare, poi Salamander si scrollò come un cane per riscuotersi dalla disperazione incombente.

— Lascia che ti faccia divertire, mia tortorella. È meglio che il Grande Krysello si eserciti nel suo repertorio di meraviglie.

In breve risultò che con l'aiuto del popolo fatato del fuoco e dell'aria Salamander era in grado di mettere insieme uno spettacolo stupefacente di vera magia presentata come fasulla. Il Gerthddyn proiettò sfere di fuoco azzurro, fece fluttuare rosse lingue di fiamma, provocò una pioggia di scintille e minuscoli lampi in miniatura, un insieme che al buio sarebbe riuscito stupefacente. Una volta ottenuti con facilità gli effetti visivi, provvide poi ad aggiungere scricchiolii, rombi di tuono e sfrigolii con l'assistenza del popolo fatato dell'aria. Come conclusione, proiettò verso l'alto una sfera di fuoco dorato che si riversò poi verso il basso come una pioggia accompagnata da un tuono in miniatura. Quando infine tutti i rumori si furono spenti qualcuno bussò timidamente alla porta, e nell'andare ad aprire Jill sì trovò davanti un pirata pallidissimo in volto.

— Oh, bene — disse questi, umettandosi nervosamente le labbra, — qui è tutto a posto?

— Sì, perché?

— Abbiamo sentito quei rumori.

— È soltanto il mio padrone che si esercita nelle sue arti oscure. Osi forse intrudere?

Con uno strillo il pirata si girò e fuggì, e mentre Jill richiudeva la porta Salamander scoppiò in una fragorosa e incontenibile risata.

— Questo è lo spirito giusto — ansimò, fra un accesso di riso e l'altro. — Credo che questo trucco funzionerà splendidamente.

Appoggiato al davanzale della finestra della sua locanda, il mercante Baruma stava indugiando a contemplare la città di Valanth rischiarata dal crepuscolo; molto più in basso lungo la collina le ultime luci del tramonto scintillavano ancora sull'ampio fiume e qua e là il chiarore di una lanterna cominciava a sbocciare alle finestre delle case o fra la vegetazione di qualche giardino mentre il tintinnare dei campanelli appesi ai finimenti degli asini saliva dalle strade. In quella piacevole serata Baruma si sentiva incline ad essere di buon umore: non soltanto aveva concluso con successo il suo incarico per conto del Vecchio ma i suoi affari stavano per di più procedendo bene e nell'orlo della sua tunica era cucita una piccola quantità di diamanti che erano molto più facilmente trasportabili dell'oro. Anche se non potevano essere esposte in nessun mercato e non si poteva parlare apertamente della loro vendita nella sala di qualsiasi corporazione, le merci in cui commerciava fruttavano prezzi elevati a chi sapeva dove venderle, e i veleni di Baruma erano della qualità più eccellente.

Mentre si grattava lo stomaco peloso, cercando pigramente le minuscole pulci nere che costituivano uno dei rischi inerenti a viaggiare per le isole, il mercante cercò di stabilire quale fra i clienti del suo gruppo selezionato avrebbe dovuto andare a trovare. Ormai era giunto per lui il momento di lasciare Bardektinna per recarsi a Surtinna, in quanto la sua meta ultima si trovava su quell'isola in cima alle colline su cui viveva il Vecchio.

Poi la notte cominciò a rinfrescare e Baruma chiuse le imposte, girandosi verso l'interno della sua lussuosa camera dalle pareti dipinte di bianco e dal pavimento di piastrelle azzurre e verdi su cui erano sparsi cuscini in abbondanza, il tutto rischiarato da minuscole lampade ad olio; in un angolo c'era il suo equipaggiamento da viaggio, unitamente a due grosse balle avvolte nella tela che lui non perdeva mai di vista. Qualsiasi ufficiale doganale che avesse esaminato le sue merci avrebbe trovato tovaglie, e tovaglioli dai ricchi ricami, bordature per le tuniche e altre cose del genere, fatte dai barbari di Deverry per essere vendute alle ricche dame del Bardek. Ciò che però era ignoto a quanti fabbricavano quelle merci era che esse subivano un sottile cambiamento quando Baruma le portava nel Bardek, in quanto lui si serviva dei disegni tradizionali come di altrettante etichette

che indicassero il nome del veleno di cui la stoffa era stata intrisa. A quel punto bastava immergere la stoffa nell'acqua o nel vino per ottenere di nuovo il veleno, al sicuro dagli sguardi attenti degli uomini dell'arconte.

In una delle sacche della sella c'era invece la daga d'argento di Rhodry, che Baruma aveva conservato senza un motivo effettivo, più che altro come un ricordo delle ore di intenso piacere che aveva passato a spezzare la mente e la volontà del prigioniero; spinto dalla noia, Baruma tirò adesso fuori la daga e sedette su un enorme cuscino, concentrando la mente con lo sguardo fisso sulla fiamma di una lampada ad olio: dal momento che aveva fra le mani un oggetto semimagico che per Rhodry aveva un enorme valore l'immagine si creò in fretta e nel danzante bagliore giallo dello stoppino che bruciava lui vide il giovane seduto vicino ad un fuoco da campo, intento a mangiare dello stufato da una ciotola di legno. A giudicare dal suo aspetto era stanco ma tutt'altro che esausto ed era privo di manette o di catene, ovviamente un membro ben trattato di quella che sembrava una grossa carovana. L'ondata di rabbia che lo assalì costò a Baruma la perdita della visione. Quello stolto di Brindemo! Perché non aveva venduto Rhodry nelle miniere o sulle galee come gli era stato ordinato? Senza quasi rendersi conto di quello che stava facendo, Baruma conficcò con violenza la daga nel cuscino.

Quella perdita di controllo lo indusse ad alzarsi in piedi, e mentre riponeva la daga si rese conto che Brindemo avrebbe dovuto pagare per il suo fallimento. Le corporazioni avrebbero mostrato a quel grasso mercante cosa succedeva a chi contrastava la volontà dei Poteri Oscuri, e quanto a Rhodry, dal momento che il Vecchio non aveva detto nulla in merito a chi dovesse essere venduto... l'idea dell'agonia delle miniere o delle galee era stato un perfezionamento introdotto dallo stesso Baruma... si disse che il lavoro era stato svolto in maniera soddisfacente per quanto lo concerneva. Poi però ricordò la minaccia, il freddo odio che aveva visto negli occhi della daga d'argento quando sul ponte della nave gli aveva giurato che un giorno sarebbe fuggita e lo avrebbe ucciso, e anche se si disse che si era trattato soltanto di una stupida spacconata, che nel Bardek gli schiavi non potevano fuggire, sentì lo stesso un'ondata di gelo correrglì lungo la schiena. Rhodry era esattamente il tipo di uomo disperato che poteva rischiare tutto per la vendetta, per il semplice fatto che non gli importava di vivere o di morire dopo essere riuscito ad abbattere la sua preda.

Per un breve momento prese in considerazione l'eventualità di rintracciare personalmente Rhodry, ma il Vecchio gli aveva proibito in modo speci-

fico di ucciderlo, quindi se Rhodry doveva morire lui doveva fare in modo che nessuno sapesse che era stato per suo ordine. Certo, avrebbe potuto comprare Rhodry dai suoi nuovi proprietari e rivenderlo personalmente nelle miniere... ma i pericoli di una cosa del genere erano fin troppo ovvi, in considerazione della rigidità delle leggi che governavano la schiavitù dei barbari. Chi costituiva la minaccia più grave era però il Vecchio, perché se fosse giunto a ritenere Baruma un impulsivo avventato e quindi non più del tutto affidabile, avrebbe eliminato il suo antico discepolo in un modo al cui confronto i lenti metodi di esecuzione capitale dell'arconte sarebbero apparsi misericordiosi. Sarebbe stato meglio affrontare un Rhodry libero e armato piuttosto che rischiare di incorrere nelle ire del suo antico insegnante. Rimaneva comunque la questione dell'insolenza di Brindemo, e Baruma decise che avrebbe potuto trarre una certa consolazione nel vederlo punito.

A Valanth, vicino al fiume, in fondo ad un vicolo cieco, c'era una casa decadente e diroccata: lo stucco delle mura esterne si stava staccando pezzo per pezzo, il cortile interno era un giardino così incolto e selvatico che le statue degli antenati erano completamente nascoste. La casa stessa aveva perso buona parte delle tegole del tetto e le sue pareti erano crepate in alcuni punti. I cittadini che abitavano nelle vicinanze ritenevano che quella casa appartenesse ad un vecchio mercante che aveva perduto tanto la propria fortuna quanto il suo unico figlio per mano dei pirati e che a causa della follia che questo gli aveva causato rifiutava ora di uscire o di vedere chiunque tranne un paio di schiavi vecchi quanto lui, ma Baruma sapeva che non era così. Nel cuore di quella notte lasciò la locanda e si recò fino a quella casa, bussando contro la porta scheggiata secondo una sequenza che poche persone conoscevano.

Di lì a poco il battente si aprì cautamente di una fessura e un anziano schiavo lo scrutò in volto, sollevando una lanterna.

— Desidero parlare con il tuo padrone. Riferiscigli che Baruma di Adelion è qui, appena giunto da Deverry.

Lo schiavo annuì.

— C'è? Mi riceverà?

Lo schiavo scrollò le spalle, come per dire che non lo sapeva.

— Rispondimi, stolto insolente!

L'uomo aprì la bocca per mostrare il mozzicone sfregiato della lingua che gli era stata da tempo tagliata.

— Uh! Bene, avrei dovuto immaginarlo. Ti è permesso di farmi entrare?

Lo schiavo assentì con il capo e lo lasciò entrare in un giardino pieno di erbacce, dove seguirono entrambi con cautela un sentiero le cui pietre si erano crepate e inclinate pericolosamente per poi entrare nella casa e percorrere un corridoio che puzzava di muffa ed era fiancheggiato da statue coperte da ragnatele... il tutto una messinscena per i vicini e i mercanti che avrebbero potuto dover essere introdotti almeno fino lì. Sul retro della casa c'era però il vero alloggio del proprietario e là lo schiavo fece entrare Baruma in una stanza dall'alto soffitto e rischiarata dalla luce delle lampade, arredata con sedili coperti da cuscini posti sui tappeti fra il rosso e l'oro che erano gettati sul pavimento di piastrelle; una parete era decorata da un affresco raffigurante un pony e una donna barbara impegnati in uno strano tipo di divertimento, e Baruma era intento ad esaminarlo quando si rese improvvisamente conto di non essere più solo. Girandosi di scatto trovò il padrone di casa che torreggiava su di lui e riuscì a stento a trattenersi dal lanciare uno strillo di timore. Qualcosa dovette però trasparire dal suo volto perché il padrone di casa scoppiò a ridere. Questi era un uomo alto dalla pelle tanto nera da avere riflessi azzurrini, indossava una tunica bianca e aveva sul volto un cappuccio della più fine seta rossa. Tatuato intorno al suo polso destro c'era un serpente nell'atto di colpire.

— Se fossi una delle mie vittime adesso saresti morto, Baruma. Sei venuto a mostrarmi le tue merci? Mi interesserebbe molto vederle.

— Ne sono onorato, perché questo significa che potremo forse arrivare ad un accordo. Vedi, uno dei piccoli topi che strisciano dietro nostro ordine mi ha disobbedito e deve essere punito, ma io non posso tornare a Myleton per provvedere di persona. Bada, non voglio che sia ucciso... soltanto che gli sia impartita una dolorosa lezione.

— Nulla potrebbe essere più facile da organizzare — replicò il padrone di casa, poi esitò per un istante e aggiunse: — Allora questo stolto vive a Myleton.

— Si tratta di Brindemo, il mercante di schiavi.

— Ah.

Nella tremolante luce delle lampade Baruma poteva a stento intravedere i contorni del viso del padrone di casa attraverso la fine seta del cappuccio, ma ebbe l'impressione che questi lo stesse studiando e quel pensiero gli fece rizzare i capelli sulla nuca per un impeto di timore assolutamente giustificato.

— Uno dei miei uomini ti ha accompagnato nel tuo viaggio in quel regno barbaro — disse infine il padrone di casa. — Ritengo che si facesse

chiamare Gwin.

— Sì. Non mi ero reso conto che appartenesse a questa particolare corporazione.

— Non spettava a lui dirtelo — ribatté l'altro, con una traccia di umorismo nella voce. — Naturalmente, mi ha presentato un rapporto completo.

Baruma sentì la sua paura che si accentuava nel ricordare l'insolenza del Falco, e divenne sgradevolmente consapevole che nessuno al mondo sapeva dove lui si trovasse in quel momento, per cui sarebbe potuto facilmente scomparire per sempre, se il Signore dei Falchi lo avesse voluto.

— Sono molto interessato a questo Rhodry di Aberwyn — continuò il signore, congiungendo la punta delle dita e dando l'impressione di concentrare la propria attenzione su di esse. — Anche se Gwin e Merric sono convinti che sia di nobile nascita, sappiamo ben poco sul suo conto e mi chiedo perché il Vecchio lo consideri così importante.

— Me lo domando anch'io — replicò Baruma.

Era impossibile stabilire se il Signore dei Falchi gli avesse creduto o meno; dopo una pausa agonizzante che si protrasse per alcuni minuti, questi riprese a parlare.

— Presto completerai il terzo ciclo dei tuoi studi, vero? — domandò. Il suo tono di voce era assolutamente neutro, ma stranamente questo lo rendeva ancora più spaventoso di quanto avrebbe potuto esserlo un sinistro sussurro o qualcosa del genere. — Un uomo come te potrebbe trarre vantaggio da un po' di sostegno nell'ambito della Confraternita.

— Non ne dubito — convenne Baruma, scegliendo con cura le proprie parole e chiedendosi se lo si stesse sondando alla ricerca di qualche debolezza. — Quando percorre le strade del potere un uomo deve sapere chi gli cammina alle spalle.

Il Signore dei Falchi scoppiò in una risata brusca e fredda.

— Mi piace il tuo modo di esprimerti, amico mio, e stai dicendo la verità. Che ne penseresti se offrissi di essere uno dei tuoi sostenitori?

— Ne sarei più che mai onorato, naturalmente, ma di certo un sostegno del genere non viene elargito gratuitamente.

— Proprio così — convenne il suo interlocutore, annuendo in modo tale da far frusciare il cappuccio di seta rossa. — Alcuni di noi all'interno delle diverse corporazioni si stanno domandando cosa stia escogitando il Vecchio e siamo molto perplessi. Lui è estremamente anziano, amico mio, ha almeno cento anni passati se non duecento, e cominciamo a chiederci fino a che punto l'età possa aver influenzato la sua mente. Lo hai visto, di re-

cente?

Mentire era inutile.

— Oh sì, piuttosto di recente, e mi è parso lucido e tagliente come una lama ben oleata. Fisicamente è molto lento, com'è naturale aspettarsi, ma la sua mente sembra ancora... ecco, diciamo che è formidabile.

— Ah. Un'ottima scelta di parole, davvero. Permettimi di mettere in chiaro una cosa: non intendo causare nessun male di sorta al Vecchio. Se le corporazioni di sangue desiderassero eliminarlo non correrebbero il rischio di metterti al corrente... questo è chiaro.

— Molto chiaro. Ma devo dedurre che qualcosa ti turba?

— Oh, sì. Perché ha voluto che Rhodry di Aberwyn venisse rapito e poi lasciato alla deriva sulle isole?

— Onestamente, lo ignoro.

— Temevo che lui non te lo avesse detto. È evidente che sta lavorando a qualcosa, un piano decisamente strano e contorto, e fiuto un pericolo — dichiarò il Signore dei Falchi, alzandosi bruscamente in piedi e prendendo a passeggiare avanti e indietro dinanzi all'affresco. — Nessuno arriva alla mia posizione in una corporazione di sangue senza imparare a riconoscere il pericolo quando ne sente l'odore. Tutto quello che voglio da te è che ti rechi alla villa del Vecchio, come eri intenzionato a fare, e veda se ti riesce di scoprire qualcosa in merito a questo suo misterioso piano. Per ora non voglio altro... soltanto informazioni, ma in seguito chi può dire cosa succederà? Però ti prometto che se qualcuno dovrà affrontare il Vecchio si tratterà di me, e non di te.

— Benissimo, perché sai perfettamente che non potrei mai tenergli testa.

— Infatti. — Una contorsione del cappuccio diede l'impressione che il Signore dei Falchi stesse sorridendo. — In cambio ti porteremo avanti come candidato al Cerchio Esterno, e tu sai che il nostro sostegno ha un peso notevole.

— Oh, sì, e come ho detto ne sarei più che mai onorato — rispose Baruma, costringendosi a sorridere anche se un rivoletto di sudore dovuto alla paura gli stava colando lungo la schiena. — Devo supporre che qualcuno provvederà a seguire questo misterioso Rhodry?

— È ovvio. In effetti si tratterà dell'uomo che tu conosci come Gwin... lui costituisce la scelta più logica, in quanto conosce già l'aspetto dello schiavo.

Baruma esitò, domandandosi se Gwin fosse effettivamente degno di fiducia quando si trattava di Rhodry... ma opporsi ad una decisione del Si-

gnore dei Falchi era qualcosa che occupava un posto molto remoto nella sua lista dei passatempi gradevoli.

— Eccellente. Ho motivo di credere che Rhodry sia un uomo molto più pericoloso di quanto il Vecchio immagini.

— Davvero? Perché ha giurato di ucciderti?

Il divertimento nella voce del Signore dei Falchi ebbe l'effetto di far infuriare Baruma, che però mantenne il proprio tono uniforme e spigliato.

— Avrei dovuto immaginare che Gwin ti avrebbe riferito quel piccolo incidente. Sì, in parte a causa di questo... vorresti biasimarmi? Sai bene quanto me che i barbari sono più che disposti a morire se si tratta di salvare il loro prezioso onore. Nessun uomo razionale e civile cercherebbe di sfuggire al suo proprietario, ma Rhodry di Aberwyn non è né civile né razionale.

— In questo hai ragione. Sai, credo che sarebbe più sicuro per tutti avere Rhodry nelle nostre mani piuttosto che saperlo in giro per le isole con questo mercante di spezie.

Il cuore di Baruma mancò un battito quando lui sei rese conto che il Signore dei Falchi sapeva già molto più di quanto avesse supposto.

— Sì, naturalmente — convenne però. — Suppongo che per i tuoi uomini sarà abbastanza facile prenderlo vivo. Su questo il Vecchio è stato inflessibile: dobbiamo lasciarlo in vita.

— Oh, davvero? È una notizia interessante. Molto bene, allora sarà un rapimento. Metterò Gwin e un paio di uomini sulla sua pista domani stesso e probabilmente potremo apprendere molto semplicemente ponendo a Rhodry le domande giuste... e se anche dovesse mostrarsi recalcitrante a rispondere noi possediamo i mezzi per vincere la sua riluttanza.

— Ne sono certo — ribatté Baruma. Adesso era decisamente terrorizzato, ma sapeva che era meglio dire la verità subito piuttosto che lasciare che il Signore dei Falchi la scoprisse da solo in seguito. — Però Rhodry non ti potrà dire nulla, perché il Vecchio mi ha ordinato di annientare la sua mente.

Il Signore dei Falchi si girò di scatto a fissarlo, e il bagliore della lampada la cui luce batteva sul cappuccio permise a Baruma di vedere i suoi occhi che si socchiudevano e la bocca che si contraeva. Adesso mostrare timore o sottomissione sarebbe stato fatale.

— Naturalmente ho eseguito i suoi ordini. Vorrei che tu ti fossi fatto avanti prima con la tua proposta.

— Lo vorrei anch'io — convenne il Signore dei Falchi, e nel notare che

il suo tono era più ironico che iroso Baruma riprese a respirare più liberamente. — Devo supporre che non ci sia modo di ripristinare la sua memoria, vero?

— Nessuno. Non c'è essere umano che possa infrangere l'incantesimo a cui l'ho sottoposto. Per quanto possa vivere a lungo non riuscirà a ricordare neppure il suo vero nome.

— È un peccato, ma troveremo il modo di aggirare quest'ostacolo.

— Dunque, vediamo... l'uomo che si faceva chiamare Merryc è ancora in Eldidd, vero?

— Sì, e sta lavorando splendidamente, a giudicare dalla sua ultima lettera.

— E se non altro sappiamo che Rhodry era originario di Aberwyn.

— Sai, amico mìo, noi potremmo riuscire a lavorare molto bene insieme. Sei uno che riflette, e la cosa mi piace. Sia dannato questo clima invernale! Adesso non ci saranno più navi in partenza per mesi, il che significa che non arriveranno altri messaggi da parte di Merryc fino a primavera. In ogni caso, che te ne pare della mia offerta?

Dal momento che se avesse risposto troppo in fretta avrebbe destato dei sospetti, Baruma finse di riflettere, ricordando a se stesso che dopo tutto quella di ottenere il sostegno del Vecchio era soltanto una speranza, mentre l'offerta dei Signore dei Falchi era decisamente reale... per il meglio o per il peggio.

— Credo che questa sia una svolta cruciale del mio destino e che sarei uno stolto a rifiutare — rispose infine, aggiungendo fra sé che se avesse rifiutato sarebbe stato anche un uomo morto. — Come sigilliamo l'accordo?

— Nel modo in cui si sigillano cose di questo tipo, amico mio: con il sangue.

— Benissimo — assentì Baruma, e anche se si sentiva gelare riuscì a mantenere calma la voce. — Cominciamo pure quando vuoi.

La carovana di Zandar stava attraversando una regione collinosa nel dirigersi verso sudovest lungo le montagne che formavano la spina dorsale dell'isola. Su entrambi i lati della strada polverosa si succedevano campi dopo campi di colture di un verde scuro, annidati nelle vallate solcate da una rete di minuscoli canali di irrigazione in cui l'acqua scintillava sotto il sole. I contadini che stavano curvi a lavorare la terra si raddrizzavano al passare della carovana, si stiracchiavano e indugiavano a fissare la lunga fila di muli da soma e di cavalli, e Taliaesyn che cavalcava nella polvere in

fondo alla colonna li fissava a sua volta con invidia... contadini o meno che fossero, quelli erano uomini liberi.

Verso mezzogiorno la carovana arrivò ad un fiume, o forse sarebbe stato più preciso dire ad un ampio canalone cosparso di cespugli e di rocce sul cui fondo l'acqua scorreva in un piccolo rivolo reso opaco dal fango; in mezzo alla poca corrente presente in quel rigagnolo c'era una grossa ruota di legno al cui bordo erano attaccati dei secchi, e due schiavi sudati faticavano sotto il sole per far girare una manovella allo schioccare della frusta del sovrintendente, raccogliendo in questo modo la preziosa acqua per poi svuotarla in uno scivolo di legno che portava al principale canale di irrigazione che partiva dal bordo del canalone. La vista delle cicatrici sul dorso di quegli schiavi indusse Taliaesyn a considerarsi fortunato.

Poi Kryblano, un uomo libero che lavorava come scorta armata per la carovana, gli si venne ad affiancare e Taliaesyn ne approfittò per chiedergli il nome di quel fiumiciattolo.

— È l'En-ghidal. Adesso è quasi in secca, ma presto cominceranno le piogge e con esse le piene. Per allora noi però saremo già a casa.

Quella notte la carovana si accampò a valle di un villaggio di contadini chiamato Deblis, un ordinato gruppo di una cinquantina di bianchi edifici, ciascuno con una staccionata di legno intorno ad un piccolo orto sul davanti e un cortile per i polli sul retro. Al tramonto Zandar si recò al villaggio insieme a Taliaesyn e a Kryblano per visitare il mercato notturno: sotto la luce di lampade ad olio che avevano la forma di fiori in boccio, i venditori ambulanti e gli artigiani locali erano accoccolati per terra con le loro mercanzie disposte in maniera ordinata su stuoie di canne intrecciate, ma gli abitanti del villaggio sembravano più interessati a raccogliersi in capannelli per spettegolare che a comprare qualcosa. Le merci di Zandar ottennero però una diversa reazione, e non appena Taliaesyn le ebbe tirate fuori ed esposte le donne del villaggio si affrettarono ad accalcarsi tutt'intorno per contrattare il prezzo delle pentole d'argilla e dei pacchetti di carta di corteccia che contenevano le preziose spezie.

Dopo circa un'ora, quando gli affari cominciarono a rallentare il loro ritmo, Zandar mandò Kryblano e Taliaesyn a comprargli del vino, dando a Kryblano un po' di denaro in più perché ne comprasse una coppa anche per sé e per lo schiavo. Dopo aver gironzolato per un po' per il villaggio i due trovarono una minuscola rivendita di vino annidata nel fianco di una casa, una stanza resa fumosa dalle lampade a olio e nella quale file su file di brocche di argilla gialla erano disposte lungo una parete, con i clienti che

si accalcavano fin nel vicolo. Mentre sorseggiavano il contenuto delle coppe poco profonde piene di dolce vino rosso, Kryblano avviò una conversazione con un paio di abitanti del posto, ma Taliaesyn si tenne leggerrnente in disparte senza rivolgere la parola a nessuno.

Lungo la via del ritorno verso il mercato, Kryblano indugiò un momento per sgusciare in un vicolo dove poter liberare la vescica nascosto nel buio e Taliaesyn rimase ad aspettarlo nella strada, anch'essa immersa nell'oscurità quasi assoluta, continuando a rimuginare sul suo perenne problema: qual era la sua effettiva identità? Un rumore di sandali sul terreno sabbioso alle proprie spalle lo indusse a girarsi e lui scorse due uomini che gli si stavano avvicinando con un atteggiamento tanto determinato e silenzioso da metterlo immediatamente in guardia... poi vide lo scintillio di una piccola daga che uno dei due stringeva in pugno e notò che l'altro reggeva un rotolo di sottile corda di seta. Scartando da un lato, sferrò un calcio nel momento in cui la daga si protendeva verso di lui, ma sentì la lama strisciargli su un braccio; gettando la brocca di vino contro il volto dell'assalitore, afferrò l'uomo munito di corda e lo costrinse a girarsi di scatto, poi lanciò un istintivo grido di guerra e scagliò il prigioniero che si dibatteva contro il compagno che in quel momento stava eseguendo un affondo con la daga. L'assalitore da lui afferrato urlò e si accasciò in avanti perdendo sangue e l'altro si volse per fuggire nel momento stesso in cui Kryblano sopraggiungeva gridando e il vicolo si riempiva di locali attirati dal rumore. Mentre gli abitanti del villaggio inseguivano il sicario che era riuscito a fuggire, Kryblano si avvicinò a Taliaesyn e gli afferrò il braccio sanguinante per dare un'occhiata alla ferita poco profonda.

Intorno tutti stavano parlando tanto in fretta che il giovane schiavo ebbe difficoltà a capire più di qualche parola; intanto il taglio stava cominciando a bruciargli terribilmente e al tempo stesso la vista gli si stava annebbiando... alla luce delle lampade a olio che ondeggiava e tremolava davanti ai suoi occhi appannati lui vide Zandar che si faceva largo a forza fra la folla insieme ad un uomo robusto dai capelli grigi, poi di colpo divenne terribilmente difficile sentire le voci che lo circondavano. L'ultima cosa che udì, prima di essere avvolto dal buio e da un ovattato silenzio, fu il grido allarmato di Kryblano.

Una luce ardeva nell'oscurità e in un primo momento lui pensò che si trattasse del sole, ma quando si diresse verso di essa si accorse che aveva il bagliore rosso di un fuoco da campo... in effetti era un fuoco, ma appariva strano perché nel centro delle fiamme era accoccolato un piccolo drago

rosso e intorno ad esse c'erano un uomo dalla pelle nera che teneva per mano una donna bianca, mentre una donna scura di pelle se ne stava in disparte. Quando lo videro essi risero e gli rivolsero un cenno; comprendendo istintivamente che gli si chiedeva di completare il cerchio, lui obbedì, e non appena ebbe preso gli altri per mano cominciarono tutti a danzare, girando in cerchio sempre più in fretta fino a quando le loro quattro figure si fecero indistinte e si mutarono in un fluire di luce argentea. Al tempo stesso il drago andò facendosi sempre più grande, enorme e minaccioso fra le fiamme, e prese a chiamarlo, a chiamare il suo nome...

— Rhodry.

Nel pronunciare ad alta voce quel nome il giovane si svegliò, scoprendo di essere disteso su una coperta all'ombra di un albero, al limitare del campo della carovana, e dalla posizione del sole si accorse che era evidentemente quasi mezzogiorno. Anche se aveva la bocca talmente arida che la lingua era praticamente incollata al palato e sebbene il graffio riportato la notte precedente gli bruciasse ancora, per il resto si sentiva benissimo e aveva la mente limpida, non offuscata come quella di un uomo che fosse stato ferito da un'arma avvelenata. Pronunciò ancora una volta il nome che aveva sognato e Zandar si avvicinò subito con un otre d'acqua, rendendosi conto che si era svegliato.

— E così sei vivo, vero? Bene.

— Ho ricordato il mio vero nome — affermò il giovane... indipendentemente dalla bocca arida, quella notizia era per lui tanto urgente da essere quasi dolorosa. — Mi chiamo Rhodry.

— Per gli dèi e tutti i loro porcellini! Bene, sono contento per te. Ora bevi, poi potremo parlare.

Taliaesyn bevve quanto più gli era possibile poi attese qualche momento e scoprì di avere ancora spazio per altra acqua, mentre Zandar si accoccolava accanto a lui e lo osservava con una sorta di compassione nata dal proprio interesse commerciale.

— Sulla lama c'era un veleno di qualche tipo... l'erborista del villaggio ne era certa — affermò infine il mercante. — Però non poteva trattarsi di una sostanza potente.

— Non credo che fosse veleno, ma piuttosto una semplice droga intesa a stordirmi e a rendermi una facile preda.

— Se è così, si è rivelata un fallimento. L'uomo che sei riuscito ad afferrare è morto.

Ricordando di essere uno schiavo, Rhodry si sentì improvvisamente rag-

gelare.

— E dovrò essere giustiziato per questo? — chiese.

— No. Lui ti ha aggredito, e inoltre il capo del villaggio è un mio amico. Quello che tutti vogliamo sapere è *perché* sei stato aggredito — replicò Zandar, poi esibì un cupo sorriso e aggiunse: — Aspetta, lasciami indovinare... non riesci a ricordare se hai dei nemici che ti possono volere morto.

— Non ci riesco, padrone. Mi dispiace, vorrei poter ricordare.

— Questo è ovvio. Bene, il capo del villaggio farà giustiziare quell'altro ladro e la faccenda si concluderà così. Pensi di poter cavalcare?

— Oh, sì, mi sento bene... è per questo che penso che si sia trattato di una droga e non di un veleno.

— Capisco. — Zandar rifletté per un momento, poi scrollò le spalle. — D'accordo, allora lasciamo questo posto e rimettiamoci in cammino, così forse riusciremo a far perdere le tue tracce a questi misteriosi nemici. Ho pagato per te una cifra troppo alta per vederti ammazzare sotto i miei occhi. — Alzatosi in piedi, indugiò però ancora un momento a sillabare il nome dello schiavo. — Rhodry, eh? — commentò, pronunciando il nome in modo strano, senza aspirazione e con l'«rh» che si sentiva appena. — Ti dispiace dirlo anche agli altri? Se non altro è un nome più breve.

Circa cinque giorni più tardi il Grande Krysello e la sua splendida assistente barbara affittarono un appartamento in una delle più costose locande di Myleton; dal momento che aveva una notevole esperienza in fatto di saltimbanchi girovaghi e affini, il locandiere pretese di essere pagato in anticipo ma non appena Salamander gli ebbe elargito una generosa manciata di monete d'argento si fece subito servile e li accompagnò di persona fino all'appartamento, inchinandosi di continuo e borbottando qualcosa che Jill interpretò come «spero che queste umili camere siano di vostro gradimento» e altre frasi del genere. Il figlio del locandiere provvide quindi a portare di sopra il loro bagaglio e a posarlo su una bassa cassapanca, ritirandosi poi con un'espressione di meraviglia per i capelli e gli occhi chiari dei nuovi ospiti, caratteristiche talmente rare nel Bardek da costituire già di per sé un'attrattiva per uno spettacolo.

Anche se Salamander si dichiarò compiaciuto del loro alloggio, in particolare dei mucchi di cuscini e del divano color porpora, Jill trovò sgradevole la forma quadrata della stanza e il modo in cui il pavimento di piastrelle e le nude pareti bianche amplificavano ogni rumore; vicino al soffitto c'era una decorazione di frutta e di fiori dipinti in maniera tanto realisti-

ca da dare l'impressione che fosse possibile staccarli dalla parete. Di lì a poco lo gnomo grigio apparve come di consueto e cominciò ad annusare tutti gli angoli come avrebbe fatto un cane.

— Ora ascoltami, Jill. Quando andremo al mercato, oggi, dovrai legare quella spada con un laccio o qualcosa del genere in segno di pace, altrimenti gli uomini dell'arconte te la confischeranno.

— Cosa? Che sfacciataggine! Che razza di posto è mai questo? Che succederebbe se dei ladri ci assalissero?

— Qui non hanno quel genere di ladri, proprio grazie a quegli stessi uomini dell'arconte. Vedi, se qualcuno ti vuota le tasche tu presenti una denuncia e gli uomini danno la caccia al ladro al tuo posto, arrestandolo.

— A me sembra uno spreco di fondi pubblici, considerato che sono perfettamente capace di tagliare da sola la gola a qualsiasi bastardo disonesto.

— Comincio a temere che troverai il Bardek un posto difficile in cui vivere e che la gente di qui avrà lo stesso problema a convivere con te.

— La cosa non m'interessa. Credi che Rhodry sia qui a Myleton?

— Vorrei proprio che la vita ci sorridesse fino a questo punto, aquilotta mia, però sono disposto a scommettere che è passato di qui perché questa città è il centro del commercio degli schiavi e chiunque possegga una proprietà di valore come il nostro Rhodry sarebbe stato folle ad andare a venderla altrove. La mia speranza è che lui sia passato attraverso un'asta del governo, perché qui tengono registrazioni accurate di ogni vendita e con poche monete di rame potremo... cioè, volevo dire che io potrò leggerli.

— Uno di questi giorni suppongo che finirò per imparare a leggere, anche se sembra spaventosamente noioso, distinguere le lettere una dall'altra.

— Non dopo che hai imparato, e in effetti dovresti farlo. Ora lasciami vedere se riesco a trovare la pista di Rhodry, adesso che siamo sulla terraferma.

In un angolo della stanza c'era un braciere rettangolare fatto di ferro e posato su un sostegno di solido bronzo, e al suo interno uno strato di carboni era già pronto per essere acceso. Salamander provvide ad avviare il fuoco con un cenno della mano, poi fissò intensamente le deboli lingue di fiamma che si levavano dal braciere mentre Jill si sentiva assalire da un freddo tremito di paura... per quel che ne sapevano, era possibile che Rhodry non fosse stato mai venduto e si trovasse ancora nelle mani dei Falchi della Confraternita... e quando di lì a poco il gerthddyn emise un drammatico gemito lei scattò in piedi, ritenendo che lui avesse visto Rhodry morto o mutilato.

— Lo hanno venduto, non ci sono dubbi... e venduto al capo di una carovana — affermò Salamander. — Di certo pare che lo stiano trattando bene.

— Oh, dèi! Razza di elfo chiacchierone... perché allora hai fatto tutti quei versi dolenti? — esclamò Jill, rifugiandosi nell'ira quando si accorse che gli occhi le si stavano velando di lacrime.

— Perché quella carovana sta seguendo una strada fra i pascoli, diretta verso le anonime, insignificanti e noiose montagne che coprono metà di quest'isola e una buona porzione di quella successiva, e non ho la più pallida idea di dove si possa trovare in questo momento.

Jill borbottò fra sé parecchie imprecazioni.

— Per fortuna — proseguì intanto Salamander, — possiamo attingere anche a risorse diverse dal dweomer. Possiamo controllare le registrazioni governative a cui ho accennato prima e possiamo porre anche delle domande ai mercanti privati. Un costoso barbaro come il nostro Rhodry sarà certo stato notato.

— Bene. Allora muoviamoci.

— D'accordo, o Gilyan dal sangue caldo. Del resto, devo andare al mercato per comprare delle provviste e ottenere una licenza. Stanotte terremo il nostro primo spettacolo.

Nonostante l'ansia costante che le rumoreggiava nella mente come il fragore delle onde nel porto, Jill trovò Myleton splendida, con le sue lunghe case e le mura dipinte dei giardini sparse in mezzo ad una foresta di alberi in fiore, e quando arrivarono al mercato rimase ancora più impressionata: la vasta piazza era un vero e proprio mare di tende dai colori vivaci che ondeggiavano al vento sopra centinaia di bancarelle disposte intorno alle fontane pubbliche; qua e là si poteva vedere anche un piccolo palcoscenico su cui saltimbanchi e cantastorie lottavano per accaparrarsi l'attenzione della gente. Mentre gironzolavano fra le bancarelle, mangiando dolcetti coperti di una polvere bianca dolce e appiccicosa e guardando le merci esposte... argenteria, oggetti in ottone, lampade a olio, sete, profumi, gioielli, coltelli dalle forme strane e oggetti in cuoio lavorato... Salamander le spiegò che il mercato avrebbe chiuso a mezzogiorno per permettere alla gente di dormire nelle ore più calde del pomeriggio e avrebbe riaperto al crepuscolo; il gerthddyn vagliò quindi tutte le merci più vistose ed effettuò i propri acquisti, consistenti in due bracieri di bronzo, pacchetti di carbone e di incenso, metri e metri di stoffa rossa, una lunga pezza di stoffa dorata, una tunica coperta di ricami floreali per Jill e una veste di broccato multi-

colore che il grande mago avrebbe indossato sul palcoscenico. Nel fare gli acquisti, l'elfo continuò a chiacchierare, ma Jill si accorse che così facendo riusciva a ottenere una quantità di informazioni, dal posto migliore dove comprare dei cavalli all'attuale situazione politica cittadina, e soprattutto i nomi di parecchi mercanti privati di schiavi e la notizia che nessun barbaro era stato messo in vendita all'ultima asta pubblica di schiavi.

Il primo mercante da cui si recarono li informò con aria triste di non aver visto nessuno schiavo barbaro da oltre un anno ma li indirizzò da un uomo di nome Brindemo, che parlava bene la lingua dei barbari ed era quindi il mercante privato generalmente scelto da chi aveva una merce del genere da vendere.

Dopo una rapida sosta alla locanda per posare i pacchi, i due seguirono le contorte indicazioni ricevute e riuscirono infine a trovare la poco vistosa abitazione di Brindemo. Quando bussarono, venne loro ad aprire un uomo snello e ancora troppo giovane per avere la barba, i cui occhi scuri saettarono di continuo di qua e di là mentre li salutava. Salamander rispose con un inchino e gli rivolse la parola in deverriano.

— Dov'è Brindemo?

— Sta molto male, mio signore. Io sono suo figlio e provvederò ad assistervi al suo posto.

— Sta male? C'è forse qualche malattia in questa casa?

— Affatto, affatto — si affrettò a rispondere il giovane, poi fece una pausa, passandosi la lingua sulle labbra, e aggiunse: — È stata una cosa strana... forse ha mangiato qualcosa di acido.

Mentre Salamander rifletteva su quell'informazione, il giovane continuò ad agitarsi, guardando dovunque tranne che in direzione del gerthddyn.

— Ti prego di porgere le mie più umili scuse al tuo stimato padre — disse infine Salamander, — però insisto per vederlo. Vedi, io mi intendo di molte strane cose e forse potrei consigliargli una cura. — S'interruppe quindi per un istante, a effetto, poi dichiarò: — Io sono il Grande Krysello, un mago barbaro del nord.

Il giovane gemette e si fece ancor più agitato, ma alla fine spalancò la porta e li precedette attraverso un cortile erboso dove un paio di giovani donne sedevano vicino ad un pozzo con espressione resa vacua dalla disperazione. Rendendosi conto che quella che stava vedendo era mercanzia umana, Jill sentì lo stomaco che le si contraeva e distolse lo sguardo.

— Vado a vedere se mio padre è sveglio — disse il giovane.

— Ti accompagnamo — fu pronto a ribattere Salamander. Con un gemi-

to di sincero terrore il ragazzo li condusse lungo

un lato della casa e fino ad una porta laterale che risultò dare direttamente accesso alla camera da letto dei suoi genitori. Sdraiato su un basso divano in mezzo ad un mucchio di cuscini a strisce colorate, Brindemo sollevò faticosamente la testa e li fissò con occhi cisposi, grigiastro in volto per la febbre e per la paura, mentre la sua robusta moglie s'immobilizzava in un angolo con le mani serrate sulla bocca in un gesto di terrore; spostando lo sguardo su di lei Brindemo pronunciò una sola, aspra parola e la donna lasciò a precipizio la camera.

— Dai miei capelli chiari avrai certo capito che provengo da Deverry — esordì Salamander, avanzando a grandi passi verso il divano. — Hai avuto qui un barbaro che era in vendita, vero?

— È vero — rispose il grasso mercante, con voce trasformata in un aspro sussurro dalla gola bruciata dal veleno. — L'ho già detto ai tuoi uomini. L'ho venduto ad un mercante di spezie, Zandar di Danmara. Adesso sei venuto per uccidermi? — chiese quindi, scoppiando in un orribile accesso di tosse.

— Nulla del genere. Sento l'odore del veleno nel tuo sudore e so di cosa si tratta. Inghiotti alcuni cucchiai di miele misto a burro o a un altro grasso di qualche tipo... questo attenuerà il dolore e assorbirà i residui. Dal momento che la pianta del benmarono uccide in fretta e che non sei già morto, possiamo dedurre che la dose che ti hanno somministrato non era letale.

— Ti ringrazio. Ai! Giuro che Baruma è uno dei vostri demoni del nord.

— Se non altro è il figlio di uno di essi.

A prezzo di un grande sforzo, Brindemo sollevò la testa per incontrare lo sguardo di Salamander.

— Tu! — sibilò. — Tu non sei uno di loro, vero?

— Uno di loro... chi?

Il mercante ricadde all'indietro con il respiro affannoso per lo sforzo fatto, e distolse lo sguardo.

— Non intendo costringerti a rivelare nulla, amico mio — garantì Salamander, con un sorriso gentile, — perché se hai inteso dire ciò che io sospetto, ti ucciderebbero di certo nel caso che tu parlassi. In cambio però non ti dirò nulla su me stesso, in modo che non ti si possa strappare nessuna informazione sul mio conto.

— Un accordo onesto — ammise Brindemo. Per un momento rimase immobile, raccogliendo le forze per parlare ancora, poi chiese: — Se puoi, buon signore, placa la curiosità di un malato. Quel ragazzo barbaro che

chiamano Taliaesyn... chi è in realtà?

— Lui non te lo ha detto?

— Non lo sapeva. La sua memoria era svanita, del tutto cancellata.

Jill si lasciò sfuggire un'involontaria imprecazione.

— Capisco — commentò soltanto Salamander, incupendosi in volto. — Ebbene, amico mio, hai avuto l'onore di ospitare un uomo molto importante: Rhodry Maelwaedd, Gwerbret di Aberwyn, rapito e venduto dai suoi nemici.

Brindemo emise un profondo suono gorgogliante, poi si mise a tossire spasmodicamente, madido di sudore.

— Calmati — suggerì Salamander. — Dal momento che ignoravi la verità non ti accadrà di certo altro di male. Devo dedurre che sai dove si trovi Aberwyn?

— Non lo so — riuscì a stento ad ansimare Brindemo, fra i colpi di tosse, — ma non importa, perché so cosa sia un gwerbret. Ai ai ai.

A quelle parole il figlio di Brindemo entrò nella camera serrando in pugno un grosso coltello da cucina e con il volto atteggiato ad un'espressione dura e determinata, ma quando Brindemo gli borbottò qualche parola in bardekiano si affrettò a posare l'arma sul davanzale della finestra, arrossendo per l'imbarazzo.

— Dimmi che aspetto aveva questo Baruma — ingiunse Jill, rivolta al giovane. — Tuo padre non è in condizione di parlare, ha bisogno di riposo.

— È un uomo grasso, credo che nella vostra lingua direste che somiglia ad un maiale. Ha una pelle molto, molto strana, estremamente liscia, i capelli e la barba sono neri e sembrano sempre oleati. Porta anche un fermabarba d'argento e i suoi occhi sono come quelli di un serpente, molto stretti, scintillanti e cattivi.

— Cosa ricordi dello schiavo chiamato Taliaesyn? — intervenne Salamander. — Voglio sapere tutto quello che ricordi.

— C'è poco da sapere, signore. Abbiamo supposto che fosse un nobile perché si muoveva come un combattente e sappiamo che tutti i vostri nobili sono soldati. Ricordava di essere qualcuno definito una daga d'argento, ma quasi niente altro in merito a se stesso. — Il ragazzo s'interruppe e guardò in direzione del padre, che sussurrò il nome di Zandar. — Oh, certo, la carovana. Era diretta a sud ed è partita dieci giorni fa. Zandar commercia con tutti i villaggi dell'interno fino ad arrivare alla costa... vende spezie da cucina — spiegò, poi fece un'altra pausa, questa volta per riflettere, all'apparenza in difficoltà per la lingua poco familiare in cui si stava

esprimendo. — Il nome di quella droga nella vostra lingua è... sì, si chiama oppio. Baruma gli stava somministrando dell'oppio, e Taliaesyn era molto magro quando lo abbiamo comprato.

— Baruma pagherà per tutto questo — affermò Jill, in tono quieto. — Pagherà e pagherà e pagherà fino a gemere e a urlare e a pregarmi di ucciderlo per porre fine alle sue sofferenze.

— Jill! — esclamò Salamander, sinceramente sconvolto.

Brindemo invece emise una risata che era un borbottio tormentato.

— Hai la mia benedizione, ragazza — sussurrò. — La mia umile ma sincera benedizione.

Salamander si avviò verso la porta, ma sulla soglia si soffermò e si girò ancora verso il mercante.

— Ancora una cosa. Perché Baruma ti ha fatto questo?

— Gli ho disobbedito. Mi aveva ordinato di vendere Taliaesyn nelle miniere o sulle galee, mentre io l'ho ceduto ad un buon padrone.

— Capisco. Il tuo atto di misericordia ti è costato caro, ma hai la mia gratitudine per esso.

Lungo tutta la via del ritorno alla locanda Jill continuò ad ardere di rabbia e quel fuoco si trasmise in una sorta di visione, fino a quando parve davvero che pilastri di fiamme danzassero davanti a loro nelle strade. Anche se continuò a scoccarle occhiate preoccupate, Salamander non disse nulla fino a quando non furono di nuovo nella loro stanza, con la porta saldamente sbarrata dietro di loro... poi l'afferrò per le spalle e la scosse.

— Smettila! Non so neppure cosa stai facendo, ma smettila immediatamente! Posso sentire il potere che emerge da te.

— Stavo... ecco, stavo vedendo di nuovo delle cose e non so come fare a fermarmi.

Le scosse di Salamander e il suo timore estremamente reale avevano però già avuto l'effetto di riportare la sua mente ad una condizione più normale e adesso le fiamme erano scomparse, anche se i contorni della stanza scintillavano ancora di energia argentea.

— Allora non cominciare — ribatté Salamander, lasciandola andare. — Jill, hai la tendenza a rimuginare sulle cose, anche se non posso dire di biasimarti. Però... come posso fare a spiegarmi? Quando rimugini, tu evochi del potere perché hai una mente sintonizzata sul dweomer, che tu lo voglia o meno. Quando rimugina sulle cose, la maggior parte della gente vede immagini nella propria mente o sente una voce che ritiene essere quella del proprio io interiore. Tu invece sei piena di questo potere grezzo e in queste

circostanze cominci a vedere le immagini *fuori* della tua mente... non è così?

— Sì — ammise lei, con riluttanza. — Ho visto il fuoco che scorreva davanti a noi lungo la strada.

— Questo è dannatamente pericoloso. Chi opera il dweomer vede immagini e le manipola, ma questo dopo aver imparato come controllarle, mentre se continui ad annaspare alla cieca in questo modo tu potresti impazzire completamente: immagini e suoni andranno e verranno liberamente intorno a te senza che tu riesca a fermarli.

Jill si sentì raggelare a quella prospettiva perché già in quel momento era a stento in grado di controllare il fenomeno; con un drammatico sospiro, Salamander si lasciò cadere disteso sul divano coperto di cuscini.

— Ci vuole del cibo — dichiarò d'un tratto. — Mangiare è di solito d'aiuto a bloccare le immagini perché è spaventosamente difficile operare il dweomer con la pancia piena. Anche bere serve a offuscare la mente, ma dubito che questo possa essere sufficiente. .. anche se non ho nessun diritto di farlo, temo che ti dovrò insegnare qualche nozione da apprendista della mia esaltata arte.

— E cosa ti fa pensare che io voglia imparare?

— Il tuo fondamentale desiderio di rimanere viva e sana di mente, ecco cosa. Non essere stupida, Jill! Sei come un ferito che abbia paura di lasciar fermare l'emorragia al chirurgo perché sa che la pressione sulla ferita gli farà male. — Salamander fece quindi una pausa e parve studiare l'aria intorno alla ragazza. — In questo momento sei troppo agitata per tentare di insegnarti qualcosa, quindi che ne dici di mangiare? Il Grande Krysello è affamato, perciò ti prego di assumere i panni della splendida assistente barbara e di scendere di sotto per chiedere al locandiere di mandarci un vassoio di frutta e di carne. E una brocca di vino.

— Anch'io ho fame, o possente maestro di arti misteriose — replicò lei, riuscendo a sorridere.

Senza dubbio Salamander aveva avuto ragione in merito agli effetti del cibo sulla sua situazione mentale, perché non appena ebbe inghiottito qualche boccone di carne e un po' di pane lei avvertì un netto cambiamento... quell'offuscarci, come lui lo aveva definito... di cui aveva tanto bisogno. Anche se i colori nella stanza continuarono a sembrare insolitamente intensi lo scintillio scomparve, e di lì a poco un paio di bicchieri di vino posero del tutto fine alla sua involontaria attività magica.

— Quando ci metteremo in cammino? — domandò. — Non mi dispiace-

rebbe partire domani stesso, per esempio all'alba, quando si apriranno le porte cittadine.

— So che il tuo cuore arde d'impazienza, Jill, mia tortorella, ma dobbiamo prendere in considerazione quale sarà la prossima mossa di Zandar, principe del commercio delle spezie. Forse si sta dirigendo a casa a Danmara, o forse sta viaggiando di qua e di là per le campagne per vendere le sue merci, nel qual caso potremmo finire per andare nella direzione opposta alla sua e arrivare a Danmara soltanto per poi essere costretti a restare ad aspettarlo per settimane. D'altro canto, non possiamo neppure restare qui inattivi mentre malvagi furfanti tramano e complottano, e comunque in qualsiasi direzione ci muoviamo dovremo viaggiare lentamente e fermarci spesso per esibirci, da quella gente di spettacolo che fingiamo di essere.

— Quanto a questo hai ragione... e prima di andare da qualsiasi parte dobbiamo accumulare un po' di denaro. Non riesco a credere all'enormità della cifra che hai speso.

— I cavalli pregiati non sono a buon mercato in questa terra raffinata.

— Non abbiamo ancora neppure acquistato i cavalli, dannato sperperatore. È meglio che lo spettacolo di stanotte vada bene, altrimenti farai i conti con me.

Da un paio di giocolieri Salamander aveva appreso che qualsiasi uomo di spettacolo si poteva esibire nella pubblica piazza a patto di consegnare un quarto dei suoi profitti agli uomini dell'arconte, quindi non appena scese il buio i due trasportarono la loro attrezzatura fino al mercato che stava cominciando a ravvivarsi con la frescura della sera. Lampade a olio scintillavano fra le tende a tinte vivaci e le bandiere proiettavano ombre colorate sugli edifici bianchi mentre i mercanti e i loro clienti sostavano in piccoli gruppi, intenti a chiacchierare e a scherzare nel consumare coppe di vino e spuntini di verdure speziate avvolte in rotoli di sottile pane fresco. Dopo aver chiesto informazioni in giro, Jill e Salamander si sistemarono su una terrazza in cima ad una rampa di gradini che portavano ad un edificio pubblico, e subito Jill provvide a disporre i carboni nei bracieri e a spruzzarli d'incenso; nel frattempo, Salamander stese a terra un vistoso tappeto, prendendo poi il panno dorato e cominciando ad effettuare dei trucchetti con il suo ausilio, facendolo volteggiare nell'aria in modo che riflettesse la luce o rendendolo improvvisamente rigido affinché si gonfiasse come una vela sotto il soffio della brezza. In basso, una piccola folla cominciò a raccogliersi per guardare.

— Sono Krysello, un mago barbaro del lontano nord. Guardate le mie

meraviglie e stupitevi! — esclamò Salamander, agitando il drappo un'ultima volta per poi lasciare che si adagiasse sugli scalini. — Jillanna, la mia splendida assistente barbara, ed io abbiamo viaggiato a lungo attraverso il mare dal nostro meraviglioso regno di Deverry per venire a divertirvi, a deliziarvi e a stupirvi con una magia che la vostra altrimenti splendida città non ha mai visto prima.

Ai piedi della scala erano ormai raccolte almeno cinquanta persone, quindi Salamander sollevò solennemente una mano e la puntò verso il primo braciere da cui le fiamme si levarono in un'alta torre profumata per poi ricadere e scomparire, rivelando i carboni ora rossi e ardenti e il fumo dolce dell'incenso. Dalla folla si levò un sussulto di sincero stupore che ebbe l'effetto di far accorrere altri spettatori, e Salamander attese che il pubblico si fosse assestato prima di accendere il secondo braciere.

— Devo procedere con il mio umile spettacolo, buoni cittadini di Myleton? — chiese.

Gli spettatori risero e infilarono la mano nella borsa per poi scagliare una pioggia di monete d'argento. Jill si affrettò a raccogliere quelle elargizioni e si trasse quindi in disparte quando ogni tipo di esseri del popolo fatato prese a brulicare per il palcoscenico improvvisato, raccogliendosi intorno a Salamander; un momento più tardi anche lo gnomo grigio della ragazza fece la sua apparizione e dopo qualche saltello di eccitazione si sistemò sulla sua spalla per guardare.

— Ora mirate le meraviglie del nord!

Con quel grido, Salamander fece apparire una sciarpa rossa dal nulla... o almeno così parve... per poi dare inizio alla normale serie di trucchi che ci si poteva aspettare da un comune illusionista. Dapprima fece scomparire il panno, poi lo estrasse dai capelli di Jill e lo scagliò in alto in modo che sembrasse un uccello che scendeva a posarglisi sulla spalla; subito dopo al posto dell'unica sciarpa ne apparvero tre, che gli fluttuarono per un momento intorno alla testa prima che lui le esibisse per mostrare che erano misteriosamente annodate una all'altra. Per tutto il tempo, inoltre, continuò a intonare frammenti di lamentosi canti di guerra elfici, pezzetti delle ballate di Deverry e di altri canti in una lingua gutturale che Jill suppose poter essere quella dei nani. Dopo alcuni minuti, la sciarpa rossa venne sostituita da alcune monete d'argento con cui Salamander eseguì giochetti che continuarono ad essere abbastanza comuni, perché voleva radicare nella mente del pubblico l'impressione di essere soltanto un giocoliere come gli altri e che ci dovesse essere una spiegazione razionale per tutto quello che face-

va.

Infine, quando ormai il pubblico cominciava a farsi irrequieto, il gerthddyn sollevò di scatto le braccia verso l'altro e scagliò nell'aria una pioggia di scintille multicolori, che descrisse un arco e tornò a ricadere in un doppio arcobaleno mentre la folla si avvicinava maggiormente con un grido di meraviglia e un mare di facce sudate si sollevava ad essere rischiarato dalla luce tremolante degli arcobaleni. Con un elfico grido di soddisfazione, Salamander avviluppò il palcoscenico in ondate successive di rosso e di azzurro venate di argento e d'oro, seguite da lampi in miniatura e dal brontolio del tuono. Lo spettacolo continuò quindi con fiori di luce che esplodevano in una miriade di colori e con cascate purpuree, mentre la folla applaudiva e Salamander cantilenava e scherzava alternativamente. Dopo un po', il gerthddyn annunciò che cominciava a stancarsi, e il risultato fu una nuova pioggia di monete, per lo più d'argento e miste a qualcuna d'oro. Dopo ulteriori trucchi da illusionista con alcune uova, Salamander si esibì ancora con la magia per qualche tempo e infine avvertì di essere veramente stanco e che lo spettacolo era finito. Nonostante questo, sul palco improvvisato arrivarono altre monete.

La folla cominciò quindi a disperdersi, commentando le meraviglie a cui aveva assistito, e uno degli uomini dell'arconte... riconoscibile dallo stemma della città dipinto sulla guancia... si presentò a reclamare la percentuale dovuta. Mentre Jill arrotolava il tappeto e ripiegava il panno dorato, Salamander si sedette con l'ufficiale accanto al braciere per contare gli incassi.

— Il tuo è stato lo spettacolo migliore a cui ho assistito dall'inizio dell'anno, mago — commentò l'uomo dell'arconte. — Come riesci a ottenere quegli effetti? Getti forse qualche tipo di polvere in quei bracieri?

— Oh, per nulla. È vera magia, che viene insegnata nei regni barbari.

— D'accordo, non è giusto da parte mia cercare di ficcare il naso nei tuoi segreti, e del resto sapere il trucco mi priverebbe soltanto del divertimento. In ogni caso, sono pronto a scommettere che la tua assistente ha sparso ogni sorta di polveri per terra mentre tutti osservavano i tuoi trucchi da prestigiatore... e vedo anche che la tua tunica ha maniche molto ampie.

Salamander si limitò a sorridere, ma i membri del popolo fatato si accigliarono e protesero la lingua all'indirizzo dell'ufficiale, quasi si chiedessero come poteva questi essere tanto cieco.

L'incasso era stato talmente elevato che Salamander gongolò per tutta la strada fino alla locanda, e una volta che furono nella loro stanza si mise a canticchiare canzoni elfiche e a danzare alla maniera del suo popolo, con la

testa gettata all'indietro e le braccia alzate all'altezza delle spalle mentre saltellava e ondeggiava intorno all'equipaggiamento sparso per terra.

— Ami questa vita — commentò Jill, costretta suo malgrado a ridere con lui. — E ti piacciono tutti quegli occhi femminili che ti fissano con fare adorante.

— Certamente — confermò Salamander, con il respiro un po' affannoso. — Avanti, o splendida assistente barbara, prendi una manciata di quelle monete e scendi a comprare una caraffa di vino, vuoi? Il Grande Krysello arde dalla sete e vuole festeggiare il successo del nostro inganno.

Una volta che il vino fu stato portato e versato, Jill si trovò però a pensare di nuovo a Rhodry e a chiedersi se era al sicuro e se mai l'avrebbe perdonata, ammesso che fossero riusciti a salvarlo.

— Hai ricominciato a rimuginare — affermò d'un tratto Salamander, — e questo non gioverà a nessuno.

— Lo so, ma io non ho sangue elfico e non posso quindi essere senza cuore.

— Che lingua tagliente! Se fossi senza cuore, ti pare che starei correndo per tutto il Bardek alla ricerca di Rhodry?

— Non lo faresti. Scusami, mi dispiace... sono in pezzi, tutto qui.

— Ma certo — assentì lui, poi prese la brocca e si accigliò. — È quasi vuota. Fra un po' andrò a prenderne dell'altro, ma prima finiamo questo... così nel caso che il negozio sia chiuso o che io mi rompa il collo sulle pericolanti scale della locanda avremo almeno goduto un'ultima coppa di vino. Questo è il modo di vivere degli elfi, Jill, ed è davvero da persona senza cuore godere del presente perché nessuno sa quali mali il domani potrà portare?

— Non lo è. So che dovrei essere grata dei molti momenti belli che io e Rhodry abbiamo passato insieme, anche se al nostro incontro lui mi coprirà di disprezzo.

— Non ti disprezzerà di certo! Hum... vedo dal tuo aspetto cupo che se continuo a parlare finirai per strangolarmi, il che sarà un notevole ostacolo per i nostri piani, quindi il Grande Krysello farà un sacrificio supremo e terrà a bada la lingua.

Dal momento che aveva sostato in ogni città e villaggio incontrati sulla strada, la carovana di Zandar impiegò parecchie settimane a raggiungere la città di Daradion, all'estremità meridionale di Bardektinna; da lì, come Rhodry venne a sapere, si sarebbero imbarcati su una delle speciali chiatte

per carovane, più imbarcazioni per il bestiame che navi vere e proprie, e avrebbero raggiunto l'isola di Martinna, dove si trovava la loro destinazione, la città di Danmara.

Dal momento che giunsero nella città portuale appena prima del tramonto si accamparono sul terreno pubblico antistante le mura in attesa che le porte venissero riaperte al mattino successivo, e anche se al loro arrivo l'appezzamento di terreno era deserto, mentre erano impegnati a impastoiare gli animali furono raggiunti da una piccola carovana accompagnata da un giovane vestito con una costosa tunica bianca a strisce verticali porpora e oro, fermata da una cintura dalla fibbia d'oro massiccio; il giovane aveva con sé un ragazzo che sembrava uno schiavo personale e tre muli da soma il cui carico risultò essere bagaglio personale e non mercanzie. Zandar accolse il giovane, Pommaeo, come un vecchio amico e insistette perché venisse a cenare al loro fuoco da campo.

Una volta che tutti ebbero cenato, Zandar ordinò a Rhodry di prendere una caraffa di vino e di servire l'ospite; nell'obbedire, Rhodry sentì su di sé lo sguardo di Pommaeo, e pochi minuti più tardi scoprì il perché di tanta attenzione, quando il giovane si rivolse a Zandar.

— Quanto vorresti per quello schiavo di Deverry?

— A dire il vero pensavo di tenerlo con me, perché è abile con i cavalli.

— Mio caro e vecchio amico, non hai mai avuto molto fiuto per gli affari, vero? Hai davvero intenzione di relegare quella rarità in una stalla? Io riesco a immaginare una miriade di usi più appropriati e sono disposto a darti trenta zotar.

— Non è in vendita.

— Cinquanta, allora.

— Non voglio contrattare, dico sul serio.

Per un momento Pommaeo parve sul punto di imbronciarsi come un bambino a cui fosse stato negato un giocattolo, poi infilò una mano nella tunica e ne trasse una sacca tintinnante da cui prelevò un'enorme moneta: si trattava di uno dei leggendari zial del Bardek, il cui valore legale era di cento zotar ma che in effetti in una transazione d'affari potevano valere molto di più in virtù della loro rarità. Gli altri uomini liberi trattennero il fiato per lo stupore, ma Zandar si limitò a scrollare le spalle e Pommaeo s'incupì ancora di più.

— Per le ali del padre-Onda! — commentò infine Zandar, con un sorriso che voleva essere probabilmente conciliante ma che risultò sospettoso. — Si può sapere a che scopo lo vuoi, per essere disposto a pagare una simile

somma?

Quella era esattamente la stessa cosa che si stava chiedendo Rhodry.

— Ne voglio fare dono ad una mia amica molto importante. Sono certo che sarà assolutamente deliziata di avere al suo servizio un barbaro esotico.

— Oh! — esclamò Zandar, scoppiando a ridere. — Allora stai ancora corteggiando la vedova Alaena?

— Non vedo cosa ci sia da ridere, ma... sì, sto andando a farle visita.

— E ci vuole un dono costoso per intrappolare una moglie ricca, giusto?

Pommaeo rispose con una frase bardekiana che Rhodry non conosceva ma di cui riuscì a intuire il senso dal modo in cui gli altri uomini sussultarono e ridacchiarono. Sorridendo a sua volta, Zandar si alzò in piedi e segnalò a Rhodry di seguirlo in disparte.

— Mi sembra strano giustificare il mio operato ad uno schiavo, ragazzo, ma mi sono affezionato a te. Ho intenzione di accettare la sua offerta perché ritengo che così sarai più al sicuro. Chiunque può scoprire che io vivo a Danmara, e per quel che ne sappiamo gli uomini che ti cercano potrebbero essere seduti là ad aspettare che tu entri nella loro trappola, mentre questo dovrebbe far perdere loro definitivamente le tue tracce. Inoltre condurrai una buona vita nella casa della vedova Alaena e avrai molte occasioni di accumulare mance. Bada soltanto di non sperperare quel denaro bevendo o giocando e presto o tardi ti potrai ricomprare la libertà. Buona fortuna — concluse, assestando una pacca amichevole sulla spalla del giovane.

Per non contrariare il mercante Rhodry si costrinse a sorridere, anche se interiormente stava ribollendo al pensiero di diventare un dono di corteggiamento... se la sua posizione glielo avesse concesso, avrebbe imprecato a lungo e sonoramente.

Per sigillare l'affare, Zandar incluse il cavallo che Rhodry montava insieme agli abiti e alle coperte che stava usando, e il giovane schiavo di Pommaeo, Miko, aiutò Rhodry a trasportare il tutto fino al fuoco da campo del suo nuovo padrone, parlando al tempo stesso tanto in fretta che il suo interlocutore riusciva ad afferrare appena la metà delle sue parole. Rhodry riuscì comunque a dedurre che Pommaeo era un uomo difficile, propenso a schiaffeggiare i suoi schiavi se non facevano esattamente ciò che veniva loro detto, e si rese conto che se voleva vivere abbastanza a lungo da vedere la casa di quella vedova avrebbe dovuto esercitare un notevole autocontrollo, perché se avesse colpito il proprio padrone avrebbe potuto essere frustato dagli uomini dell'arconte. Anche se non riusciva a ricordare con

chiarezza il perché, sapeva peraltro che in tutta la sua vita non era mai stato costretto a controllare la propria ira, e che farlo non gli sarebbe stato facile.

Più tardi, quella sera, Pommaeo lasciò il campo di Zandar per tornare al proprio fuoco, e mentre Miko gli pettinava i capelli e gli puliva il volto dal disegno del clan, procedette a tenere a Rhodry una piccola conferenza in un deverriano decisamente buono... appreso, come risultò poi, nel corso di parecchi viaggi commerciali effettuati nel regno con i suoi zii.

— E così abbiamo un uomo di Eldidd venduto come schiavo qui nelle isole. Zandar mi ha detto che si è trattato di una questione di debiti di gioco ma io ho i miei dubbi... non che m'importi un accidente, bada bene, a patto che d'ora in poi tu stia attento a tenere un comportamento corretto.

— Ho forse scelta al riguardo?

— Nessuna, naturalmente. Ora ascoltami. Stai per andare a vivere in una bella casa al cui confronto le vostre rocche barbare sembrano altrettante stie per i maiali. Lì avrai doveri ben precisi e ci saranno altri schiavi incaricati di controllare che tu li esegua a puntino. Se verrò a sapere che hai causato alla dama Alaena il minimo problema provvederò a frustarti di persona... mi hai capito?

— Sì, padrone.

Ma anche se chinò rispettosamente il capo nel parlare, dentro di sé Rhodry stava prendendo in considerazione l'idea di strangolare Pommaeo e di abbandonare il suo corpo lungo la strada.

Razza di presuntuosa parodia di un vero uomo! pensò fra sé. *Dare la caccia ad una ricca vedova! Speriamo che quella povera vecchia abbia il buon senso di vedere questo serpente per quello che è.*

— Sai qual è il segreto di base del dweomer? — domandò d'un tratto Salamander. — Creare immagini nella mente. Soltanto questo... e il riuscire a creare il giusto tipo di immagini, abbinate alle parole giuste. Che te ne pare?

Sorpresa, Jill sollevò lo sguardo che teneva fisso sulla colazione.

— Sei certo che non ti stai prendendo gioco di me? — chiese.

— Certissimo, anche se mi rendo conto che deve sembrare uno scherzo. C'è un libro che noi tutti studiamo... prima o poi dovrai imparare a leggere, mia tortorella... e che è noto come il *Libro Segreto di Cadwallon il Druido*, sebbene mi sia stato detto che in effetti si tratta di frammenti e di aforismi riuniti nel corso del tempo dai diversi maestri del dweomer. Comunque

sia, c'è un brano particolare che mi è appena venuto in mente: «Potresti andare sulla piazza del mercato e, come un gerthddyn, predicare ad alta voce il segreto di tutto il dweomer senza che una sola anima venga a saperne di più.» E sai perché? Perché il segreto è tanto semplice che tutti riderebbero. O per meglio dire, è semplice da descrivere e dannatamente difficile da realizzare.

— Ammetto che sto reprimendo l'impulso di ridere, se tutto ciò di cui stai parlando è un mucchio di immagini.

— Aha, so riconoscere una sfida quando la sento. Benissimo... guarda questa per un momento — suggerì Salamander, sollevando la propria ingioiellata daga da tavola, — poi chiudi gli occhi e cerca di vederla con la stessa chiarezza con cui la vedresti ad occhi aperti... in ogni particolare.

Pur fissando la daga per un lungo momento, Jill lo fece in modo passivo, quasi potesse assorbirne l'immagine come uno straccio assorbe la birra rovesciata, e non appena chiuse gli occhi scoprì che l'immagine era svanita, senza possibilità di essere rievocata per quanto lei lottasse con la propria mente per ritrovarla. Imprecando, tentò di nuovo e questa volta cercò coscientemente di memorizzare i dettagli, riuscendo però a conservare soltanto una vaghissima impressione generale, più di una sagoma simile ad una daga che di una daga vera e propria.

— È più difficile di quanto sembri? — domandò Salamander, che stava sorridendo della sua frustrazione.

— Lo è.

— Quando avrai finito il tuo lavoro di apprendista sarai capace di entrare in uria stanza che non hai mai visto prima e di evocarne un'immagine tanto chiara da poter giurare di essere ancora in essa anche dopo esserti fermata là soltanto pochi minuti. E prima di aver finito imprecherai anche abbondantemente, perché imparare a manipolare le immagini è la cosa più noiosa del mondo. Considerala una prova, mia minuscola allodola: i bardi narrano di misteriose prove aspre e dolorose a cui bisogna sottoporsi per conquistare il dweomer, ma tu sei disposta a patire la noia più assoluta? Questa è la vera prova a cui si deve sottoporre ogni apprendista.

— Quando mi stava insegnando a usare la spada, mio padre mi ha costretta ad esercitarmi fino a farmi desiderare di piangere. Hai mai passato ore ad eseguire affondi contro una balla di fieno sotto il sole rovente? C'erano giorni in cui dovevo farlo anche cento volte, mentre lui se ne stava li a criticare la mia posizione o come tenevo il polso o altre cose del genere.

— Dèi, dubito che troverai in me un maestro aspro come deve esserlo

stato Cullyn di Cerrmor. Dunque, il modo più facile per cominciare a creare un'immagine è quello di usare un oggetto solido. Al mercato cercheremo una pergamena dipinta.

— Suvvia, non ti aspetterai certo di trovare qualche raro libro del dweomer in vendita la mercato di Myleton, vero?

— Certamente no, ma non è questo che voglio. Ciò che ci serve è qualcosa che la moglie di un mercante potrebbe tenere nella sua camera di ricevimento per divertire gli ospiti, una piccola pergamena con quattro o cinque disegni colorati su di essa, magari immagini di templi famosi o paesaggi marini... cose del genere. Schiavi addestrati apposta ne copiano a centinaia, quindi dovremmo procurarcene una senza troppa difficoltà. Ti serve qualcosa di complicato per tenere la mente attiva mentre esegui quei dannati esercizi.

— Come vuoi tu. Cosa viene dopo aver appreso a tenere un'immagine nella mente?

— Oh, estensioni del lavoro di base. Puoi cominciare alterando qualche dettaglio dell'immagine che stai vedendo mentalmente... aggiungendo delle nubi nel cielo, per esempio, oppure un albero su un prato. Poi, vediamo... uh, ecco... alla fine dovrai fingere di trovarti dentro l'immagine e di guardare tutte le sue parti dall'interno... so che lo facevamo...

Il gerthddyn lasciò la frase in sospeso.

— Non ricordi tutto, vero?

— Se desideri puoi definirmi un elfo frivolo e miserabile perché ahimè, purtroppo, per sfortuna, eccetera... hai detto la verità. Però ricordo il rito iniziale di allontanamento, e questo è ciò che conta davvero per qualcuno che si trova nella tua condizione mentale.

— Benissimo... cos'è?

— Non c'è tempo per spiegarlo adesso. Se vogliamo comprare i cavalli dobbiamo arrivare al mercato prima che chiuda per la pausa di mezzogiorno, quindi aspettiamo per le lezioni di essere in viaggio. Però non lasciare che mi dimentichi di mostrarti come si fa.

Jill si disse che apprendere il dweomer da Salamander sarebbe stato in certa misura un'aspra prova.

Prima di andare al mercato Salamander provvide come di consueto ad evocare l'immagine di Rhodry: con espressione estremamente concentrata si chinò sui carboni ardenti del braciere e guardò le strane immagini che fluttuavano fra le lingue di fiamma. D'un tratto sorrise e cominciò a parlare in un sussurro.

— Finalmente! Sta entrando in una città, mia tortorella, quindi possiamo... aspetta, cos'è questo? Per il ghiaccio e gli immondi umori dell'inferno... Rhodry è stato venduto di nuovo! Dannazione! Lo vedo cavalcare al seguito di un nuovo padrone! — Per un lungo momento rimase in silenzio, poi: — Ah, ecco, stanno oltrepassando le porte cittadine e posso vedere lo stemma, oh gioia, il glorioso stemma cittadino! Sono a Daradion, sulla costa meridionale... Oh, dèi! Dannazione a loro, dannazione a me e un accidente a tutti noi! Stanno andando al porto! Oh cari, carissimi dèi, non su una nave! — Salamander emise un verso gorgogliante in fondo alla gola, poi continuò a osservare in silenzio per lungo tempo. — Possano gli attributi del Signore dell'Inferno atrofizzarsi e cadere! Quel dannato idiota sta contrattando il prezzo di un passaggio con il proprietario di una nave! — Infine Salamander agitò la testa con decisione e sollevò lo sguardo, cancellando la visione con un gesto. — Se non altro sono riuscito a leggere il nome della nave, il *Gheppio Grigio*, quindi potremo chiedere alla capitaneria del porto dove è diretta.

— Ma solo quando arriveremo là. Oh, dèi, quando è lontano questo posto?

— Ahimè, oltre quindici giorni di cavallo. Abbiamo la piacevole scelta fra una strada diritta ma lenta attraverso le montagne o una più rapida ma tortuosa e più lunga seguendo la costa. Durante l'attraversata non potrò evocare Rhodry perché...

— Per via di quei dannati... com'è che si chiamano?... veli di forza astrale elementare.

— Dove lo hai imparato?

— Me lo hai detto tu stesso, testa di legno.

— Non c'è bisogno di essere tanto cattiva. Senti, almeno sappiamo che siamo sulla pista giusta. Avremmo anche potuto vagare e girare di qua e di là senza concludere nulla.

— È vero, e mi dispiace di averti risposto male. È solo che questo nuovo padrone potrebbe portarlo dovunque... anche a centinaia di chilometri di distanza, per quel che sappiamo.

L'espressione del volto di Salamander si afflosciò per la disperazione come cera sotto l'effetto del calore.

— Purtroppo è vero, mia aquilotta, ma per nostra fortuna le navi possono percorrere per tutto l'anno il riparato Mare Meridionale, quindi noi li potremo seguire dovunque andranno. Abbiamo indugiato qui anche troppo a lungo. Facciamo i bagagli e andiamo al mercato in modo da poterci poi

dirigere verso la gloriosa Daradion, dove prendere il largo per farci portare oltre dalle vele. Myleton ha goduto anche troppo a lungo del piacere della nostra presenza.

Durante il lento viaggio attraverso il Mare Interno alla volta dell'isola di Surtinna, Rhodry venne alloggiato nella stiva in uno stallo accanto ai cavalli e ai muli, anche se gli venne permesso di salire sul ponte per consumare i pasti all'aperto insieme agli altri schiavi... una sistemazione che a lui andava benissimo perché gli dava la possibilità di riflettere in privato, lontano dal cattivo carattere di Pommaeo. O per meglio dire di cercare di riflettere, dal momento che trascorse la maggior parte del tempo a dormire, sonnecchiando sulla paglia calda con i membri del popolo fatato ammucchiati intorno a lui come altrettanti cani. Una volta gli venne in mente che doveva essere stato un soldato, visto che il suo corpo persisteva nel cogliere ogni momento possibile per accumulare una riserva di riposo, ma per quanto ci provasse non riuscì ad ottenere altri balzi intuitivi come quel sogno indotto dalla droga che gli aveva permesso di riscoprire il suo vero nome.

Una volta a Ronaton lasciarono la nave e viaggiarono verso nordovest per altri due giorni fino alla città collinare di Wylinth, dove viveva la vedova Alaena. In quel breve lasso di tempo Pommaeo risultò essere una persona tanto arrogante ed esigente che Rhodry giunse alla conclusione che la vergogna di essere usato come dono nuziale era ben poca cosa a paragone della gioia di liberarsi di lui. Tutta stucco bianco e alberi in fiore, Wylinth si allargava su un agglomerato di cime collinari dietro mura di arenaria rosa. Dopo aver pagato il pedaggio alle porte della città, Pommaeo guidò la sua piccola carovana fino ad una grande locanda nel centro dell'abitato e affittò un appartamento; due schiavi provvidero quindi a portare di sopra i cumuli di bagagli mentre Pommaeo impartiva dettagliate istruzioni a Miko e Rhodry provvedeva a stendere sul letto le coltri ricamate di proprietà del suo nuovo padrone al posto di quelle più semplici del locandiere.

— Sto per andare al mercato — annunciò infine Pommaeo. — Rhodry, fa' quello che il ragazzo ti dirà.

Gli ordini di Miko risultarono peraltro estremamente graditi: a quanto pareva, Pommaeo aveva intenzione di offrire il proprio dono quella sera stessa e voleva che Rhodry fosse presentabile. Naturalmente il giovane fu più che lieto di recarsi nel settore degli schiavi del bagno pubblico e di potersi lavare a fondo per la prima volta da settimane, tanto che permise perfino al ragazzo di tagliargli i capelli borbottando appena. Di lì a poco

Pommaeo fu di ritorno dal mercato e quando entro pochi minuti sopraggiunse anche uno schiavo che aveva le braccia cariche dei suoi acquisti, Rhodry notò con interesse che Pommaeo gli elargiva in effetti alcune monete di rame come mancia, prima di frugare fra i pacchi e di gettarne uno a Rhodry.

— Mettiti questi — ingiunse. — Non saresti gran ché come dono, con i vestiti che puzzano di cavallo.

All'interno del pacco c'erano una tunica, semplice ma di buona qualità, un paio di sandali nuovi, una spazzola e... con notevole sorpresa di Rhodry... un buon rasoio di bronzo nel suo fodero.

— Avrai bisogno di raderti ogni giorno — commentò Pommaeo, che aveva notato la sorpresa di Rhodry, anche se non pareva essersi reso conto di aver fornito ad uno schiavo una potenziale arma. — Adesso sei uno schiavo di casa e ci si aspetta che ti tenga pulito invece di rotolarti fra gli animali come un barbaro. Parla sempre con umiltà e fa' esattamente quello che ti dice il ciambellano, perché se dovessi commettere errori e io non sarò qui per frustarti ci penserà il cognato della dama Alaena. Inoltre cerca di fare qualcosa a proposito del tuo modo deverriano di stare a tavola, d'accordo? Gli altri schiavi di quella casa sono persone civili e dovranno sedere a tavola con te.

Lasciarono la locanda appena dopo il tramonto, preceduti di qualche passo da Miko che reggeva una lanterna, e si avviarono lungo le strade ampie e diritte fiancheggiate da palme e da gelsomini, attraversando la piazza del mercato dove le lanterne ad olio si stavano accendendo una dopo l'altra come stelle tremolanti, per poi risalire una collina fino ad un quartiere di case enormi cinte da mura stuccate di bianco. Anche se era difficile vedere bene alla luce delle lanterne, Rhodry riuscì comunque a notare che ogni muro era decorato da elaborati affreschi. Alla fine raggiunsero una recinzione decorata con una scena rurale, raffigurante una capanna agreste in cui era però inserita una porta reale. Ad un richiamo di Pommaeo un anziano schiavo venne ad aprire e li fece entrare.

Al centro di un groviglio di gelsomini e di rose ormai quasi avvizzite una fontana levava i suoi spruzzi in un cortile circondato dalle alte statue di legno degli antenati del clan, mentre la casa vera e propria si trovava sul retro di quello spazio aperto, con un paio di grandi remi di legno incrociati davanti alla soglia. Quando arrivarono all'ingresso rivestito di piastrelle una serva li accolse con un profondo inchino e li accompagnò lungo il corridoio e fino ad una stanza grande e ariosa, con il pavimento di piastrelle

bianche e azzurre; le pareti erano invece decorate con abilità da dipinti di rami, di foglie e di uccelli dal piumaggio variopinto in modo da dare l'impressione che la stanza fosse inserita fra le cime degli alberi di una foresta. Dozzine di lampade a olio brillavano nelle nicchie e sugli scaffali, strappando riflessi all'argenteria e ai vasi pieni di fiori. In fondo alla stanza c'era una bassa piattaforma coperta da cuscini di velluto, fra i quali era adagiata una delle donne più belle che Rhodry avesse mai visto.

La donna non era molto alta ma aveva un fisico snello e una pelle color rame fatta risaltare dai ricci neri che incorniciavano il perfetto ovale del volto, nel quale enormi occhi neri stavano fissando Pommaeo con una sfumatura di umoristico disprezzo mentre le dita lunghe e snelle della donna giocherellavano con una sciarpa di seta. Alla luce delle lampade Alaena sembrava una ragazza, ma i suoi movimenti e le sue espressioni indussero Rhodry a supporre che dovesse aver passato la trentina.

Dopo aver assestato un colpo a Rhodry per indurlo ad inginocchiarsi davanti alla piattaforma, Pommaeo si lanciò in un lungo e fiorito discorso il cui succo era che il suo umile dono era indegno della bellezza di colei a cui era destinato.

E così sarebbe questa la povera, vecchia vedova, vero? pensò fra sé Rhodry, rivedendo l'opinione che si era fatta sul conto del suo proprietario.

Intanto Alaena gettò da un lato la sciarpa con una risata sommessa e si sollevò a sedere per guardare meglio lo schiavo.

— Oh, che meraviglia! Per me? Non avresti dovuto!

Mentre la sua arroganza si dissolveva in un mormorio pervaso di amore, Pommaeo sedette sul bordo della piattaforma, guardando Alaena battere un colpetto sulla testa di Rhodry come se si fosse trattato di un cane e protendere la propria mano dorata per confrontare il colore della loro pelle. Poi la donna ordinò ad una serva di portarle una lampada ad olio, e le due osservarono insieme gli occhi di Rhodry.

— Guarda, Disna! — esclamò la padrona. — Sono azzurri!

Disna ridacchiò, scoccando al nuovo schiavo un'occhiata in tralice, e in quel momento Rhodry si rese conto che la ragazza era graziosa quasi quanto la sua padrona e che avrebbe potuto fornirgli una consolazione dalla sua prigionia.

Nel frattempo, Alaena si girò verso Pommaeo e gli porse la propria mano da baciare... a quanto pareva il dono aveva riscosso un enorme successo.

Miko rimase nella stanza per servire il vino, ma Rhodry venne congeda-

to e fu accompagnato da Disna fino all'enorme cucina dal pavimento di piastrelle marrone e rosse, dove ad un'estremità c'era un forno di mattoni accanto a cui tre donne erano intente a preparare la cena, mentre dall'altra parte era ammucchiato un assortimento di orci e di botti di legno. In mezzo c'era un basso tavolo di legno, un po' scheggiato ma dall'aspetto costoso quanto quello che si poteva trovare nella grande sala di qualsiasi nobile di Deverry, al quale erano seduti un uomo sulla sessantina dall'aspetto dignitoso e un ragazzo di circa dodici anni. Continuando a ridacchiare in maniera tale da procurarsi un brusco rimprovero da parte del vecchio, Disna spiegò chi fosse Rhodry, poi il vecchio si alzò in piedi e rivolse al nuovo schiavo un sorriso remoto ma non privo di gentilezza.

— Il mio nome è Porto, e sono quello che a Deverry definireste un ciambellano. Qui, il mio titolo è warreko... non lo dimenticare mai.

— Sì, signore — assentì Rhodry, che sapeva riconoscere l'autorità quando la sentiva nella voce di un uomo. — Io mi chiamo Rhodry.

— Bene. Non mi creare problemi... e non ne avrai neppure tu. Ci siamo capiti?

— Sì, signore.

— Molto bene. In ogni caso, qui c'era bisogno di un altro uomo. Vieni con me.

Insieme i due salirono una stretta scala ricurva che portava all'ultimo piano, appena sotto il tetto, dove il calore della giornata era ancora intenso e soffocante. Là in una grande stanza erano alloggiati da un lato le donne e dall'altro gli uomini, rispettivamente in quattro strette cuccette inserite nelle pareti. Dalla parte degli uomini soltanto due cuccette avevano le coperte, ma Porto frugò in una cassapanca fino a trovarne un paio che gettò su una cuccetta vuota. I suoi gesti, l'ambiente stesso erano così familiari in un certo modo strano, che Rhodry sentì la propria mente lottare per ricordare qualcosa... senza dubbio un posto, anzi, una serie di posti, tutti più o meno uguali fra loro. Alla fine scosse il capo, rinunciando, e si accorse che Porto lo stava fissando con curiosità.

— Non ti senti bene?

— Mi dispiace... è soltanto il caldo, non ci sono abituato.

— Il caldo? — ripeté il vecchio, con un sorriso. — È quasi inverno, ragazzo... se vuoi il caldo, aspetta che arrivi l'estate.

Rhodry trascorse il resto della serata in cucina. Dopo che venne servita la cena... prima ad Alaena e a Pommaeo, poi agli schiavi... il giovane andò a prendere l'acqua al pozzo esterno e procedette quindi ad aiutare a pulire

le pentole sotto l'occhio attento della cuoca, e si accorse immediatamente che Vinsima era il centro di potere fra gli schiavi. Sulla cinquantina, con la pelle tanto scura da avere una lucida tinta fra il marrone e il nero, la cuoca era alta e larga di fianchi, con braccia muscolose quanto quelle di un guerriero e riflessi degni di un soldato; una volta, quando il ragazzino presente in cucina azzardò un commento insolente, gli assestò un colpo sulla testa con il cucchiaio di legno con tanta forza da strappargli un grido, e contemporaneamente scoccò a Rhodry un'occhiata da cui era evidente che lui sarebbe stato il prossimo, se non fosse stato attento a dove metteva i piedi.

Finito il lavoro, tutti presero posto intorno al tavolo per parlare degli eventi della giornata. Di tanto in tanto lo squillo di un campanello convocava Disna perché portasse alla padrona altro vino o dei dolci, e al ritorno lei forniva un rapporto su quanto stava accadendo nell'altra camera. Era evidente che nessuno degli schiavi desiderava che Alaena sposasse Pommaeo, e dopo averlo dovuto sopportare per alcuni giorni Rhodry era d'accordo con loro. A poco a poco, il giovane apprese il nome di ciascuno e cominciò a decifrare la gerarchia esistente nella casa. Porto e Vinsima venivano per primi, con l'eccezione di Disna che, godendo del favore della padrona, aveva una maggiore indipendenza, mentre in fondo alla gerarchia c'erano gli addetti alla portantina, quattro giovani che vivevano in una baracca dietro la casa e che erano nutriti laggiù, come cani. Rhodry rimase sconvolto di scoprire che il ragazzo, Syon, era lo schiavo personale di Porto, comprato con le mance accumulate nel tempo perché svolgesse gli incarichi che questi trovava sgradevoli, come per esempio lucidare l'enorme collezione di miniature d'animali in argento della padrona. Che uno schiavo ne potesse possedere un'altro era qualcosa che esulava completamente dalla comprensione del giovane, ma dalla conversazione generale era evidente che questo vicariato... come veniva definito... era una cosa del tutto comune.

Dal momento che era un elemento nuovo e quindi un'incognita inserita in quell'ordine precostituito, Rhodry scoprì più di una volta su di sé lo sguardo di Porto, che senza dubbio si stava chiedendo se lui sarebbe risultato un buon lavoratore oppure una fonte di problemi... e in quella valutazione silenziosa c'era qualcosa di così familiare che Rhodry si trovò a chiedersi di cosa si trattasse mentre cercava di prendere sonno nel nuovo letto stretto e duro. Improvvisamente un brandello di ricordo affiorò alla superficie della sua mente, e con esso l'informazione che stava cercando: i capitani delle bande di guerra lo avevano scrutato in quello stesso modo,

quando lui era una daga d'argento, a Deverry. Adesso poteva ricordare parecchi nomi, volti e perfino fortezze in cui si era fermato. Quella scoperta lo eccitò a tal punto che rimase sveglio per metà della notte ad esaminarla.

Sfortunatamente, Porto lo svegliò all'alba. Sbadigliando e incespicando, Rhodry scese in cucina dove trovò Vinsima intenta ad impastare un grosso blocco di pasta per il pane su una lastra di marmo.

— Legna per il fuoco, ragazzo. Pezzi corti e spessi all'incirca quanto il tuo braccio... ne servono molti per cuocere il pane. La baracca della legna è appena fuori della porta, alla tua sinistra, e là c'è l'ascia — aggiunse, indicando una rastrelliera di legno appesa alla parete della cucina.

Con sua sorpresa, Rhodry vide una pesante ascia da boscaiolo con una buona lama d'acciaio, un'arma pericolosa da lasciare nelle mani di un uomo che sapesse come usarla. Portandola fuori con sé, trovò con facilità la baracca della legna e si mise al lavoro, chiedendosi contemporaneamente perché mai qualcuno fosse disposto a lasciare un simile attrezzo dove gli schiavi potevano impadronirsene. Pochi minuti più tardi Porto venne fuori e indugiò ad osservarlo sorseggiando una ciotola di latte caldo. Infine segnalò a Rhodry di riposare per un momento.

— Vedo che lavori con impegno... bene. Lascia che ti dia qualche consiglio, ragazzo. Sii gentile con le amiche della padrona, sorridi spesso e fa' tutto quello che ti chiedono: quasi tutte sono più vecchie di lei e saranno liete di gettare qualche moneta ad un giovane attraente.

— Capisco. La tua... voglio dire, la nostra padrona ha spesso ospiti?

— Oh, sì. Tu sarai il suo lacché, perché quando esce ha bisogno di una scorta, ed io ho già fin troppi compiti da assolvere.

— Farò tutto quello che mi verrà detto, ma mi dovrai spiegare molte cose, perché non capisco le usanze di questa terra.

— Non sei qui da molto?

— No, signore — cominciò Rhodry, poi si rese conto che doveva elaborare una storia di comodo e continuò: — Sono arrivato qui come guardia del corpo di un ricco mercante e mi sono riempito di debiti di gioco. È successo soltanto un paio di mesi fa.

— Il tuo mercante non ha ripagato i tuoi debiti?

— No, signore. Per lui io non ero nulla, soltanto una specie di mercenario, quella che viene definita una daga d'argento. Ne hai mai sentito parlare?

— No, ma mi pare di dedurre che si tratta di uomini privi di una condizione sociale degna di questo nome. È un vero peccato — commentò Por-

to, poi fece una pausa e scoccò un'occhiata significativa all'ascia. — Lascia che ti dica qualcosa, ragazzo. Lo sai cosa succede ad uno schiavo che uccide il suo padrone?

— Gli si da' la caccia e lo si tortura a morte.

— Oh, sì, ma si uccide anche ogni altro schiavo della casa, sia che abbia o meno a che fare con l'assassinio.

— Cosa?

— Li trascinano fuori e tagliano loro la gola, tranne pochi che vengono torturati perché forniscano la loro testimonianza davanti alla corte — spiegò Porto, con voce ora piatta e sommessa. — Una volta l'ho visto succedere, nella casa di fronte a quella in cui ero nato. Il padrone era una bestia, un animale sadico, e tutti lo sapevano... ma quando uno dei suoi uomini lo ha ucciso le guardie dell'arconte hanno massacrato tutti gli schiavi... li hanno trascinati urlanti nella pubblica piazza e li hanno uccisi tutti, compreso il figlio neonato della cuoca. È una cosa che non dimenticherò mai e che vedo nei miei incubi ancora adesso che ho oltre cinquant'anni — proseguì, scrollandosi come un cane bagnato. — Non riesco a immaginare un solo motivo per cui qualcuno possa voler levare un solo dito contro la nostra signora, Alaena, ma se dovesse accettare Pommaeo come sposo lui sarà il signore e il padrone qui... quindi ti avverto che se mai dovessi anche soltanto sognare di ricorrere alla violenza ti consegnerò di persona all'arconte. Mi hai capito?

— Sì, signore, ma come diciamo nella mia terra, non angosciare il tuo cuore per questo, perché non farò mai nulla che possa esporre te e gli altri ad un simile rischio.

— Ritengo che tu sia sincero, Rhodry, e penso che tu sia un bravo ragazzo. È un vero peccato che il gioco ti abbia rovinato, ma del resto ho sempre sentito dire che voi barbari avete la passione del gioco.

— Barbari? Saremmo dei barbari? Dèi, le vostre dannate leggi mi sembrano decisamente selvagge, stando a quanto mi hai detto finora.

— Selvagge? No, sono soltanto pratiche. Gli schiavi che assassinano il loro padrone sono molto, molto rari sulle isole — ribatté Porto, ma al tempo stesso distolse lo sguardo che si era velato di una tristezza infinita.

Verso metà della mattinata Rhodry ebbe modo di verificare per la prima volta quali fossero i suoi nuovi doveri quando Alaena decise di andare a fare una visita prima che Pommaeo tornasse a trovarla. Porto fornì al giovane un bastone d'ebano con il pomo d'argento e una pìccola frusta di cuoio... la frusta per i portatori della portantina e il bastone per tenere a ba-

da i mendicanti e l'altra marmaglia che avrebbe potuto bloccare il passo alla dama. Quando la portantina venne approntata in cortile, Rhodry ebbe infine modo di vedere quella cosiddetta feccia del mondo degli schiavi: quattro ragazzi di non più di quindici anni che si ritrassero con timore alla vista della frusta. Più pallidi della maggior parte degli uomini del Bardek, essi avevano occhi gialli fissi e dalla pupilla strana, e con un senso di shock Rhodry si chiese se nelle loro vene ci fosse sangue elfico. Quasi avessero letto nei suoi pensieri, alcuni membri del popolo fatato apparvero nel cortile e gli occhi dei ragazzi seguirono manifestamente i loro spostamenti.

— Provengono da Anmurdio — commentò Porto, riferendosi ovviamente agli schiavi e non agli spiritelli. — È un posto orribile e primitivo, con una quantità di piccole isole tutte infestate dalle malattie, e si dice che i loro abitanti siano cannibali — spiegò, quindi accantonò con una scrollata di spalle il pensiero di quelle isole e dei loro abitanti, continuando: — Prendi questo straccio e spolvera la lettiga. La padrona è quasi pronta.

La lettiga era un oggetto splendido, fatto d'ebano come il bastone e decorato con ghirlande floreali dipinte su uno sfondo azzurro scuro. L'abitacolo, che poteva contenere due passeggeri, era fissato ai pali mediante anelli di ottone modellati a forma di scimmia, con le zampe e la coda unite a formare un cerchio, e all'interno c'erano altri di quei cuscini di velluto porpora che sembravano piacere tanto alla padrona di casa. Rhodry aveva appena restituito lo straccio a Porto quando Alaena fece la sua apparizione, vestita con una tunica di broccato lunga fino alle ginocchia; alla sua gola brillavano parecchi smeraldi e una sciarpa di seta verde era avvolta intorno alla testa per riparare il volto dal sole. Alla luce del giorno la donna appariva decisamente sui trentacinque anni, ma comunque molto bella. Quando Rhodry l'aiutò a salire sulla lettiga lei gli elargì un colpetto sulla guancia; fu poi la volta di Disna, che portava una cassetta di legno di circa sessanta centimetri quadrati ma profonda appena otto, e allorché l'aiutò a salire come se fosse stata una dama, Rhodry ottenne come ricompensa uno scintillante sorriso.

Nonostante la sfilza di indicazioni fornitegli da Porto, il giovane avrebbe finito per perdersi senza speranza se non fosse stato per i portatori, che sembravano aver percorso la stessa strada molte volte: mentre stava procedendo lungo la via, fissando i passanti con espressione accigliata, Rhodry fu avvertito con voce tremante dal più vicino dei portatori che a quel punto avrebbero dovuto svoltare, e si rese conto che a causa della ferrea gerarchia esistente fra gli schiavi se avessero finito per perdersi sarebbero stati

quei ragazzi e non lui ad essere frustati. Per sdebitarsi decise di tentare di far avere loro quella sera una dose maggiore di cibo, perché non riusciva a pensare ad un'altra ricompensa che potesse avere un significato nella loro desolata esistenza.

La loro destinazione distava circa un chilometro ed era un'altra splendida abitazione le cui mura di recinzione erano dipinte con un paesaggio marino raffigurante pesci che nuotavano in mezzo ad una barriera corallina. Lasciati la lettiga e i quattro portatori affidati al custode delle porte, Rhodry prese la scatola di legno e scortò la sua padrona e Disna fino alla porta principale, dove un'anziana serva dal sorriso sdentato venne loro incontro per accompagnarli con un inchino in un'abitazione ancor più lussuosa di quella della stessa Alaena.

In una camera centrale le cui pareti erano decorate da dipinti di rose rampicanti e dove quattro gattini grigi e neri si inseguivano fra i cuscini ricamati, tre donne erano in attesa sedute ad un basso tavolo, e anche se non le aveva mai viste prima Rhodry si rese subito conto che si trattava di una madre con due figlie ormai adulte, perché tutte e tre avevano in comune la forma aggraziata delle sopracciglia e le labbra piene, oltre ad un certo modo di piegare la testa da un lato nel sorridere. Le donne si alzarono per accogliere Alaena con un mare di commenti che Rhodry fece fatica a seguire, in quanto per lo più riguardavano amici e vicini di cui lui non sapeva nulla. Poi una delle figlie si accorse di lui ed emise un piccolo e signorile strillo.

— Un barbaro, 'Laen! Dove lo hai trovato?

— In realtà l'ho avuto da quel noioso di Pommaeo. Anche se parla sempre e soltanto di sé, di certo sa scegliere i doni — replicò Alaena, segnalando a Rhodry di avvicinarsi. — Guardate i suoi occhi. Sono azzurri.

Le due figlie scrutarono il giovane ridacchiando, mentre la madre si limitò ad esibire una sorta di sorriso affettuoso che indusse Rhodry ad arrossire, una reazione che provocò una nuova ondata di risatine. Soddisfatta infine la loro curiosità, le donne si inginocchiarono sui cuscini intorno al tavolo e Alaena prese la scatola dalle mani di Rhodry, rovesciando sul tavolo una serie di tavolette d'avorio dipinte con fiori, uccelli e altri disegni; le quattro donne cominciarono allora a girare rumorosamente a faccia in giù le tavolette e a mescolarle, mentre due servi entravano come ad un segnale prestabilito e depositavano agli angoli del tavolo due vassoi carichi di dolcetti. Allorché i due accennarono a ritirarsi Alaena segnalò a Disna di andare con loro, ma trattenne Rhodry sulla piattaforma con un imperioso cenno del capo.

— Puoi sedere accanto a me — disse.

— Grazie, signora — replicò Rhodry, con la sensazione che la dama non avesse ancora visto a sufficienza il proprio dono, come una bambina che non volesse posare la sua bambola nuova neppure per un momento.

Intanto pareva che le tavolette fossero ormai state adeguatamente mescolate, perché le tre donne smisero di spargerle in giro per il tavolo e sollevarono su Alaena uno sguardo pieno di aspettativa. Contemporaneamente parecchi membri del popolo fatato si materializzarono per guardare a loro volta il tavolo, ma Rhodry era il solo che riuscisse a vederli, almeno per quanto era in grado di stabilire, dal momento che le dame non mostrarono di accorgersi di nulla neppure quando uno gnomo verde particolarmente audace allungò un dito ossuto a toccare una tavoletta.

— Vuoi essere la prima, Malina?

— Anteponi l'età alla bellezza? — domandò in tono tranquillo la madre delle due ragazze. — Dal momento che la mia lettura è sempre la più insignificante, tanto vale togliercela subito dai piedi.

Le altre scoppiarono a ridere mentre Malina sceglieva lentamente le piastrelle, disponendole a forma di stella ma lasciandole ancora a faccia in giù... e soltanto allora Rhodry si rese conto che quello che aveva creduto essere un gioco era in effetti un metodo di qualche tipo per predire la sorte. Questo destò in lui una sorta di condiscendente disprezzo all'idea che quelle donne sciocche potessero credere a cose del genere quando intorno a loro esisteva il vero dweomer, e all'improvviso fu assalito da un senso di gelo. Che aveva inteso dire, con vero dweomer? Come poteva sapere che una cosa del genere esisteva, come poteva essere più certo della sua esistenza di quanto lo fosse del suo stesso nome? Per un momento si sentì come un uomo che, essendosi girato per parlare ad un compagno da sopra la spalla fosse andato a sbattere contro un muro... al tempo stesso sciocco e confuso. La sola prova di quella sua certezza erano gli esseri del popolo fatato che sedevano per terra e sui cuscini liberi per guardare mentre Alaena si protendeva in avanti e girava le prime tre tavolette, rivelando una spada fra due fiori.

— Un amante? Bene, bene, bene? Cos'era quel discorso della tua lettura che sarebbe sempre insignificante?

Le quattro donne scoppiarono in acute risatine simili alle strida degli uccelli in una voliera e tutt'intorno i membri del popolo fatato sorrisero e batterono le mani. Intanto Alaena si girò per prendere un dolcetto dal vassoio, una cosa oblunga e gelatinosa coperta da una polvere bianchissima, stac-

candone pensosamente un morso mentre studiava le tavolette per poi porgere il dolcetto a Rhodry come avrebbe fatto con un cane. Il giovane aprì la bocca per opporre un cortese rifiuto, ma con il solo risultato che lei gli ficcò il dolcetto fra le labbra e gli batté un colpetto sulla guancia. A quel punto Rhodry non ebbe altra scelta che masticare e inghiottire, anche se il sapore di quella cosa gelatinosa era talmente dolce da farlo quasi vomitare. Per fortuna Alaena non se ne accorse perché aveva ripreso a studiare le tavolette.

Per tutti gli inferni, quanto prima riuscirò a fuggire per cercare Baruma e meglio sarà! pensò Rhodry. *Preferisco morire che vivere come un cane da salotto, anche al servizio di una ragazza graziosa come questa.*

Poi si concentrò sul difficile compito di restare sveglio mentre le ore della lunga e sonnolenta mattina si trascinavano lente.

Al momento di lasciare Myleton, Jill e Salamander avevano scelto la strada più diretta anche se più difficile, e adesso da oltre una settimana stavano avanzando attraverso una regione collinosa. Dal momento che il viaggio era lento e noioso e che gli esercizi per riuscire ad evocare immagini l'aiutavano a non pensare a Rhodry, Jill si concentrò su di essi e fece progressi così rapidi che Salamander fu costretto ad ammettere di esserne impressionato. Prima di lasciare Myleton i due avevano effettivamente trovato una pergamena di immagini da usare nelle lezioni. Alta circa trenta centimetri e lunga un metro e mezzo, la pergamena si srotolava da destra a sinistra, e cioè a rovescio secondo il modo di pensare di Salamander... dal momento che non aveva mai letto una pergamena o un libro di Deverry, però, Jill parve invece pensare che una direzione fosse valida quanto un'altra. Le immagini dipinte sulla pergamena, tre scene relative alla storia di Myleton, erano decisamente di suo gusto: la prima mostrava la fondazione della città da parte dei primi coloni, la seconda una famosa onda di marea abbattutasi su Myleton circa cento anni prima e la terza l'elezione di un arconte noto con il nome di Manataro il Buono. Ciascuna immagine era piena di minuscoli dettagli, disposti in maniera tanto intelligente da dare l'impressione di guardare in una scatola e non su una superficie piatta.

Dopo aver contemplato per giorni la storicamente famosa onda di marea e aver lavorato duramente per memorizzarne i particolari, Jill ne aveva però fin sopra i capelli tanto dell'onda quanto della pergamena. Anche se Salamander la costringeva spietatamente ad esercitarsi continuamente in esso, il rituale dell'allontanamento le riusciva più tollerabile perché riusciva a

vederne i benefici diretti, il controllo della marea di immagini che minacciava di sopraffarla quando s'infuriava. Innanzitutto doveva porre quelle immagini nella propria mente come se si trattasse di un'esercitazione e poi metterle al bando con il simbolo del pentacolo fiammeggiante. A volte falliva, e i fuochi della sua ira parevano arderle intorno incontrollati, ma ogni volta che aveva successo sentiva la propria abilità aumentare, e adesso le capitava sempre più di rado di essere aggredita da immagini incontrollate.

Il pomeriggio in cui i due raggiunsero il centro dell'isola tutto parve andare per il verso storto nelle sue esercitazioni: innanzitutto s'inceppò nel pronunciare le parole del rituale di allontanamento, procurandosi la derisione del gerthddyn, e quando poi cercò di evocare una nuova immagine dalla pergamena riuscì ad ottenere soltanto un vago accenno della figura dell'Arconte Manataro. Depressa, ebbe l'impressione che tutto il suo duro lavoro non fosse servito a nulla, ma quando si lamentò con Salamander lui le elargì un sorriso estremamente irritante.

— Sai che non puoi osare di lasciar perdere... o forse preferisci impazzire, lentamente ma inevitabilmente?

— Certo che non lo preferisco! E seguirò i tuoi ordini, proprio come ho sempre fatto quando mio padre mi stava insegnando a usare la spada... è solo che non capisco perché queste dannate immagini siano tanto importanti. Voglio dire, con mio padre riuscivo sempre a capire il perché di un esercizio... serviva a rinforzare il braccio oppure a migliorare la presa... mentre tutto questo è troppo strano.

— Ah. Ecco, quello che stai facendo è in effetti come gli esercizi che ti imponeva tuo padre: stai semplicemente rinforzando i muscoli mentali. Quando cantano del dweomer i bardi parlano sempre di strani poteri, non è così? E da dove credi che vengano tali poteri? Dagli dèi, forse?

— No, non dagli dèi... ecco, immagino che uno li abbia, e basta. Voglio dire... stiamo parlando del dweomer, giusto? È questo che lo rende magico — cominciò Jill, ma poi si rese conto che ciò che stava dicendo non aveva senso. — Quello che intendo è che le cose magiche succedono, tutto qui.

— In realtà non è così, anche se tutti lo pensano. Tutti i grandi poteri e gli strani incantesimi emergono dalla mente, umana o elfica a seconda dei casi. Il dweomer è soltanto una questione di facoltà mentali. Sai cosa sono?

— No.

— Quando imparerai a leggere... e ritengo che farò meglio a impartirti già da adesso lezioni anche in questo campo... ti procurerò una copia di un

libro scritto da uno degli illustri antenati del nostro Rhodry, Mael il Veggente in persona, intitolato *Sulle Categorie Razionali.* In esso Mael definisce quelle che sono le normali facoltà mentali degli umani, la maggior parte delle quali si applicano anche agli elfi... come vedere, udire e tutti gli altri sensi fisici, oltre al pensiero logico, all'intuizione e a molte altre cose, compresa la capacità stessa di elaborare categorie e generalizzazioni, che è una capacità da non prendere alla leggera o da dare per scontata, mia piccola pernice. Queste sono, come lui le definisce, le facoltà razionali, ben note fra gli elfi e fra gli uomini, anche se gli elfi posseggono alcune facoltà che mancano agli umani, come la capacità di vedere il popolo fatato. Ogni bambino le dovrebbe sviluppare nel crescere, e se qualcuno è cieco, o semplicemente non riesce a ricordare le cose, noi lo compatiamo e abbiamo l'impressione che sia stato privato di parte di ciò che gli spettava come diritto di nascita.

«Esistono anche le facoltà nascoste, sepolte o occulte, che sono racchiuse nella mente come un pulcino è già in embrione in un uovo appena deposto, e mentre ogni uomo o elfo ne possiede una parte a livello potenziale pochissimi nascono avendole già sviluppate. Puoi definire queste facoltà «poteri», se lo desideri, sebbene sia forse un termine troppo grandioso per un fenomeno assolutamente naturale. Riesci a capire il concetto di categoria di doti naturali, come contrapposte a quelle soprannaturali?

— Cosa? Ecco, io...

— Vedo che il libro di Maelwaedd è davvero necessario.

— Benissimo, ma cosa c'entrano questi dannati esercizi con le immagini con questi discorsi altisonanti?

— Oh. A dire il vero ho divagato un poco. Ebbene, se vuoi svegliare questi poteri addormentati ti servi delle immagini, dei nomi e qualche volta di una musica che li accompagni. Una volta che li avrai risvegliati li potrai usare ripetutamente, e quando avrai imparato come essere logica, potrai ridestare quella facoltà ogni volta che avrai un problema da risolvere; nello stesso modo, non appena avrai sviluppato la capacità di evocare l'immagine di qualcuno potrai rifarlo servendoti delle giuste immagini chiave e delle parole necessarie in qualsiasi momento. Un grande maestro come Nevyn non ha più neppure bisogno dei nomi e delle immagini, perché per lui le facoltà occulte sono diventate manifeste.

Anche se quella piccola conferenza era così difficile da comprendere che alla fine Jill cominciava a sentirsi una stupida (per quanto concerneva le facoltà organizzative Salamander non era certo il miglior insegnante di

Annwn) tutto ciò che lui aveva detto aveva destato una sorta di risonanza nella sua anima, con qualcosa di più di una promessa che quella era la chiave per aprire un nascosto scrigno pieno di tesori.

— Adesso ti dirò io cosa fare, mio dolce usignolo canterino. Se vuoi, prova a tentare un nuovo esercizio, ma invece di servirti della pergamena cerca di creare una tua immagine e di realizzarla con chiarezza nella tua mente. Non voglio dire che tu la debba disegnare o qualcosa del genere... del resto non abbiamo inchiostro o altro... ma soltanto scegliere qualcosa di semplice e cercare di vederlo, come una locanda in cui tu ti sia fermata qualche volta o il tuo cavallo Sunrise, che adesso si sta pascendo delle abbondanti scorte di avena del re. Qualcosa del genere.

— Benissimo, allora, lo farò, se sei certo che sia la cosa più giusta saltare in questo modo di palo in frasca.

— Oh, per gli dèi! Il lavoro di apprendistato in realtà non è neppure dweomer vero e proprio. Stai soltanto imparando ad usare alcuni utili strumenti, e non immagino come possa derivarne anche il minimo male.

Nel corso dell'ultima notte da lui trascorsa a Wylinth, Pommaeo litigò con Alaena, e dal momento che stava servendo in tavola Rhodry ebbe modo di sentire tutto, in quanto i due parevano indifferenti alla sua presenza come lo sarebbero stati a quella di un pezzo di mobilio. Non appena ebbe servito la cena e versato il vino, il giovane si affrettò a ritirarsi in cucina, dove trovò Disna e Vinsima che stavano origliando alla porta per cogliere ciò che dicevano le voci lontane.

— Pare che le cose si mettano bene — annunciò Rhodry. — Lei sta rifiutando di fargli qualsiasi tipo di promessa e Pommaeo la sta accusando di avere altri pretendenti. Ne ha?

— Soltanto uno, di circa settant'anni — rispose Disna. — Le cose sembrano davvero andare per il meglio.

— Io non mi sento ancora tranquilla — intervenne Vinsima. — E se facessero la pace con un sacco di baci? In ogni caso, ragazzo, bisogna servire il dolce, e così avrai una buona scusa per tornare di là ad ascoltare.

Quando Rhodry entrò con un piatto dorato carico di dolcetti zuccherati essi risultarono essere la sola cosa dolce nella stanza. Rigidamente seduti sui rispettivi cuscini, Alaena e Pommaeo si stavano fissando a vicenda con occhi roventi dalle estremità opposte del piccolo tavolo.

— Porta via quei dolci! — ingiunse Alaena.

— Sì, padrona.

— Si da' il caso che siano i miei preferiti — intervenne Pommaeo, in tono gelido. — Portali qui.

Rhodry esitò.

— Ti ho detto di andare!

— Sì, padrona.

Il giovane si affrettò ad uscire mentre Alaena provvedeva a informare il suo ospite che non aveva motivo di impartire ordini a nessuno dei suoi schiavi. Circa mezz'ora più tardi, poi, il custode delle porte si precipitò in cucina per avvertire che Pommaeo se n'era appena andato in preda ad un'ira notevole. Il mattino successivo, tuttavia, Miko si presentò di buon'ora con una lunga lettera del suo padrone, che Disna riferì essere piena di dolci parole di scuse, che aveva potuto sentire in quanto la padrona aveva letto la missiva ad alta voce mentre lei la stava pettinando. Con estremo disgusto della ragazza, Alaena aveva risposto con un biglietto in tono conciliante.

— E adesso devo andare in tutta fretta fino a quella sua orribile locanda per consegnarglielo prima che parta — si lamentò infine. — Se non altro, ora resterà lontano per tutto l'inverno, perché non è tipo da viaggiare sotto la pioggia.

— La nostra padrona sa leggere e scrivere? — chiese Rhodry, onestamente stupito.

— Certamente — ribatté Disna, arricciando il naso, — Quel tuo regno barbaro deve essere spaventosamente primitivo, visto che le cose più semplici riescono a sorprenderti.

— È vero, e spero che questo non ti darà una cattiva opinione sul mio conto.

Disna si limitò a elargirgli un lento sorriso che poteva celare molteplici risposte, poi si affrettò ad andare a fare la commissione assegnatale.

Quel pomeriggio Alaena convocò Rhodry accanto a sé. Vestita con una semplice tunica bianca, la donna era seduta a gambe incrociate su un cuscino davanti ad un basso tavolo e al suo ingresso lui la trovò intenta a fissare con espressione accigliata le tavolette per predire la sorte. Nello stesso tempo un gruppetto di gnomi marrone si materializzò per accoglierlo con grandi sorrisi.

— Eccoti qui. Adesso che ne abbiamo il tempo, comincerò ad educarti — annunciò Alaena, spingendo da un lato le tavolette e sollevando lo sguardo ad esaminarlo. — Non te la cavi troppo male nel servire il cibo, ma devi imparare come portare nel modo giusto il mio ventaglio e altre co-

se del genere. E poi c'è il tuo modo di parlare... il tuo accento è spaventoso e dovremo dedicare un po' di tempo a correggerlo.

Anche se sperava che la donna si stancasse presto di insegnargli cose stupide come il giusto modo di piegare una sciarpa o di disporre i cuscini, da come lei prendeva sul serio ogni dettaglio Rhodry si rese ben presto conto che era semplicemente annoiata della vita che conduceva. Grazie alle ricchezze che aveva ereditato non era costretta a lavorare o a faticare in nessun modo e anche se capiva alla perfezione le questioni finanziarie le sue proprietà erano in effetti gestite da uno dei suoi numerosi cognati. Questo Dinvarbalo veniva a pranzo due volte alla settimana, e nel corso di un elaborato banchetto fatto di numerose portate i due discutevano degli investimenti di Alaena in campo terriero e nel commercio. In quelle occasioni la donna formulava acute domande e suggerimenti ancora più decisi mentre lui prendeva nota dei suoi desideri su una tavoletta di legno coperta di cera... ma non appena il cognato se ne andava l'entusiasmo svaniva lentamente dagli occhi di Alaena e lei tornava a convocare Rhodry per una delle sue lezioni. Di solito in quelle occasioni si mostrava irritabile e pronta a schiaffeggiarlo per il minimo errore, o anche a congedarlo con parole offensive; la volta successiva che lo convocava, però, si mostrava nuovamente piacevole anche se rigida nell'insegnare.

A poco a poco, intanto, Porto e Disna avevano raccontato a Rhodry parte della storia della loro padrona, che era nata come seconda dei dieci figli di un povero mercante d'olio di Ronaton, la cui famiglia versava in tali condizioni di povertà che per poco lei non era stata venduta come schiava per nutrire i suoi fratelli. Alaena era però stata salvata dalla sua bellezza, che aveva attirato l'attenzione di un ricco mercante che l'aveva onorevolmente sposata invece di comprarla. Dal momento che quell'uomo aveva cinquantadue anni e Alaena quattordici, il loro era stato un matrimonio tutt'altro che felice, anche se le sofferenze della fanciullezza avevano creato in lei l'ossessione di essere una moglie perfetta. Più per incapacità di suo marito che per altro, la coppia non aveva avuto figli prima che il mercante morisse all'età di settantaquattro anni, dopo una lunga e debilitante malattia nel corso della quale Alaena lo aveva sempre assistito personalmente. Adesso, pur non essendo particolarmente ansiosa di legarsi ad un altro uomo, Alaena era consapevole che la sua bellezza sarebbe di certo svanita, più presto che tardi. Applicazioni di cosmetici e bagni di erbe occupavano le sue mattine e spesso lei mandava Rhodry al mercato non appena esso apriva perché le comprasse petali di rosa, crema fresca e cera d'api, mentre lei e Di-

sna si chiudevano nella camera da bagno come due alchimiste all'opera.

Con sua sorpresa, Rhodry scopri che stava cominciando a provare pena per quella donna... anche se avrebbe voluto odiarla per il fatto che teneva la sua libertà imprigionata in un pezzo di carta chiuso nel suo scrigno dei gioielli, semplicemente non riusciva ad evocare in sé quel sentimento e giunse addirittura un momento in cui scoprì un'ancor più amara verità sul proprio conto. Quella mattina stava tornando a casa dal mercato con i prodotti cosmetici per la padrona e le spezie per il cuoco, intorno a lui l'aria era fresca e pungente per il profumo della pioggia imminente e gli ultimi fiori estivi sbocciavano vividi sulle mura dipinte, e d'un tratto si sorprese a cantare, rendendosi conto con un senso di shock che per un momento era stato felice, era giunto ad accettare la sua nuova vita. Per tutto il giorno continuò a rilevare altri particolari, la sua soddisfazione quando Porto lo lodava, la sua disponibilità a ridere delle battute che circolavano nelle cucine, il suo sorriso quando Alaena gli elargì una moneta d'argento come segno del proprio favore, e si rese conto che se un giorno fosse riuscito a prendere il posto di Porto e a diventare un fidato warreko questo gli avrebbe garantito sicurezza, indipendentemente da chi Alaena avesse potuto sposare.

All'inizio, si era chiesto spesso perché gli schiavi non insorgessero in un'aperta rivolta, ma adesso stava cominciando a capirne il motivo, e cioè che per uno schiavo della sua condizione la vita non era tanto crudele da indurre a correre un simile rischio, mentre gli schiavi che avrebbero potuto essere spinti a simili disperati estremi, come quelli che lavoravano nelle miniere di stagno, erano marchiati, incatenati e affamati, e la loro vita aveva una durata troppo breve per qualsiasi piano a lunga scadenza. D'altro canto ogni schiavo che come lui possedeva un notevole valore commerciale disponeva di tutto ciò che gli era necessario per vivere, di qualche comodità e perfino della possibilità, per quanto remota, di potersi un giorno guadagnare la libertà. Alla fine giunse alla conclusione che se avesse avuto il ricordo della sua vita precedente questo avrebbe senza dubbio destato in lui sentimenti diversi e lo avrebbe indotto a desiderare la libertà con tutto l'hiraedd proprio di un uomo nato libero, ma così come stavano le cose, Deverry era per lui soltanto un ricordo ombrato e frammentario, e la sua sola certezza era quella di essere stato una daga d'argento, un fuoricasta disprezzato privo di clan e di dimora, un uomo senza onore condannato a combattere all'infinito in questa o quella meschina faida fra nobili fino ad essere reclamato da una morte prematura, e più di una volta si disse che la

sorte lo aveva favorito facendolo diventare il lacché di Alaena.

E tuttavia c'era un singolo ricordo che gli impediva di arrivare all'appagamento: Baruma. Ogni pomeriggio, quando tutti gli abitanti della casa, tanto la padrona quanto gli schiavi, si concedevano un sonnellino di un paio d'ore o si sdraiavano comunque sul letto a riposare, Rhodry si ricordava di dovere a Baruma una morte sanguinosa, anche a costo della sua stessa vita. Che ne aveva fatto quel porco della sua daga d'argento? Quella domanda era diventata per lui un'ossessione, come se quell'arma... poche once di argento forgiato dai nani... potesse contenere in sé il suo onore nello stesso modo in cui il corpo di un uomo contiene l'anima. Di tanto in tanto gli capitava di sognare di uccidere Baruma e di recuperare la daga, e dopo quei sogni restava silenzioso e introverso per tutta la mattina... e si accorgeva che tutti lo evitavano, anche la padrona.

Poi giunse un pomeriggio in cui recuperò un altro ricordo della sua vita perduta, un ricordo che gli trafisse il cuore. Dopo una grigia mattinata, la pioggia cominciò a cadere lenta e gelida, provocando borbottii generali, e dal momento che non poteva lavorare all'aperto, Rhodry andò a servire la sua padrona, che come al solito sedeva intenta a consultare le sue tavolette per predire la sorte. Per qualche tempo si limitò a restarle seduto accanto, porgendole pezzetti di albicocche secche e di mandorle zuccherate quando lei protendeva una mano in un gesto impaziente. Fuori la pioggia continuava a martellare e nella sala le lampade a olio tremolavano, mentre Alaena disponeva le tavolette una dopo l'altra, soltanto per mescolarle con impazienza e ricominciare daccapo. Quando alla fine si decise a rivolgergli la parola, Rhodry si era quasi addormentato.

— Tutto questo mi annoia... e non sbadigliare in quel modo.

— Sono umilmente dispiaciuto, padrona. Devo mettere via tutto?

Alaena scrollò le spalle, imbronciata, e protese di nuovo la mano; Rhodry le porse un'albicocca e lei la mangiò lentamente, riflettendo.

— So cosa fare! — esclamò poi all'improvviso, sorridendo. — Ti predirò la sorte. Siediti di fronte a me e comincia a mescolare le tavolette.

Ormai Rhodry le aveva visto predire la sorte tante volte che sapeva cosa fare. Dopo averle mescolate, scelse a casaccio ventuno delle novanta tavolette e le dispose a forma di stella. Alaena si servì una mandorla e la mangiò mentre studiava l'insieme.

— Naturalmente tutto ciò riguarda il passato perché questa è la prima volta che ti vengono lette le tavolette. A volte si ottengono parecchie letture inerenti al passato prima di cominciare a vedere il futuro, anche se non

so il perché. La pergamena che accompagnava le tavolette non lo spiegava. — Fece quindi una pausa, riflettendo, poi esclamò: — Per l'orlo della tunica della Dea! Non immaginavo che fossi stato un soldato. Vedo molte battaglie nel tuo passato.

— Questo è senza dubbio vero, padrona — ammise Rhodry, avvicinandosi maggiormente sulla spinta di un improvviso interesse per quel gioco. Chissà che quella donna non riuscisse a scoprire sul suo conto altre cose che lui non riusciva a ricordare?

— Ed hai combattuto in molti posti diversi — continuò Alaena, indicando una tavoletta con due lance incrociate. — Questo significa che eri un mercenario e non un cittadino offertosi volontario.

— Infatti lo ero.

— Il che è decisamente strano, perché pare che tu sia nato all'interno di una famiglia molto altolocata — affermò la donna, posando un'unghia smaltata su un asso d'Oro. — Davvero molto altolocata. Però... oh, sì, ecco qui! Hai avuto dei problemi con la legge e sei stato esiliato, oppure sei fuggito. Vergognati, Rhodry, è stato davvero cattivo da parte tua. Si è trattato di una questione di gioco anche allora?

Dal momento che non riusciva a ricordarlo, il giovane si limitò a sorridere, e lei interpretò quel gesto come un assenso.

— Di certo non hai mai avuto il senso del denaro. Scegli altre due tavolette.

Quando lui gliele porse, Alaena le girò e le mise vicino al due di Ori.

— Non ha assolutamente senso — rise infine. — Vedo che elargivi ricchi doni a chiunque lo chiedesse.

— È così che si comporta un nobile di Deverry, padrona. Deve essere generoso se non vuole essere disonorato agli occhi di tutti.

— Allora *eri* un nobile. Lo supponevo, ma Pommaeo ha detto che era una stupidaggine e che dovevo dimenticarmene. Davvero, Rhodry, è stato spaventoso per te cadere tanto in basso, e tutto soltanto perché non riuscivi a tenere le mani lontano dai dadi. — Alaena esaminò ancora le tavolette e d'un tratto esibì un sorriso malizioso. — E c'erano altre cose da cui non riuscivi a tenere lontane le mani. Guarda il principe di spade con una principessa di fiori su ciascun lato. Hai avuto un sacco di storie sentimentali.

Rhodry trovò estremamente ingiusto non riuscire a ricordarne neppure una.

— Oh, guarda qui! A casa hai un figlio.

— Cosa? — esclamò lui, troppo sconvolto per conservare la consueta

maschera servile.

— Non lo sapevi? Cos'hai fatto? Sei partito con l'esercito prima che lei si rendesse conto di essere incinta? — rise Alaena. — Di certo gli uomini di Deverry sono simili a quelli del Bardek sotto alcuni aspetti fondamentali, non trovi? Temo però che le tavolette non dicano se si tratta di un maschio o di una femmina. — Sempre sorridendo, prese un'altra albicocca e la mangiò lentamente, mentre rifletteva. — Mi chiedo cosa significhi questa regina di Spade in cima al tutto. È un posto strano per questa tavoletta. Pescane altre due.

Le nuove tavolette risultarono essere l'asso di Spade e il corvo.

— Oh! — sussultò Alaena, onestamente sorpresa. — Quanto è triste! Lei era il solo amore della tua vita, ma è finito tutto tragicamente. Cosa è successo? Sembra quasi che sia stata venduta in schiavitù anche lei o che sia stata data in sposa a un altro uomo contro la sua volontà.

Improvvisamente Rhodry si ricordò di Jill, ricordò il nome che accompagnava il volto della donna bionda che a volte perseguitava i suoi ricordi e i suoi sogni, ricordò con un impeto di emozione la sua disperazione quando l'aveva perduta, da qualche parte sulla lunga strada. Vagamente, rammentava di aver cominciato a cercarla, da qualche parte in mezzo a cupi boschi...

— Rhodry, stai piangendo.

— Mi dispiace, padrona — si scusò lui, soffocando le lacrime e asciugandosi il volto su una manica della tunica. — Perdonami. L'amavo molto ed *è stata* costretta ad andare con un altro uomo.

Sollevando lo sguardo scoprì che Alaena lo stava fissando con espressione stupita, quasi lui si fosse appena materializzato come un membro del popolo fatato.

— No, sei tu che devi perdonare me. Dimentico che non sei sempre stato uno schiavo — replicò poi, quindi abbassò lo sguardo con aria accigliata sulle tavolette e le sparpagliò con una mano. — Vuoi portare via la frutta? Poi potrai fare quello che vorrai fino all'ora di cena.

Dal momento che non aveva altra intimità, Rhodry raggiunse la sua cuccetta nell'alloggio degli uomini e si sdraiò con le mani sotto la testa, fissando il soffitto e ascoltando la pioggia mentre metteva lentamente insieme alcuni dei suoi ricordi... ma soltanto alcuni. Sapeva di aver amato e di amare tuttora con un intensità che lo sconvolgeva quella donna di nome Jill, ma chi fosse, dove l'avesse incontrata e perché fosse stata trascinata via da lui... questi erano tutti misteri da svelare. Pianse ancora, ma si trattò

soltanto di poche lacrime dovute alla frustrazione più che al cuore infranto.

Anche se Alaena non accennò più all'incidente, da quel pomeriggio Rhodry cominciò a notare un cambiamento nel suo atteggiamento verso di lui, e a volte la colse a osservarlo con espressione accigliata, come se si fosse trasformato in un problema che doveva risolvere. Esteriormente, nulla pareva mutato, e Rhodry trascorreva ancora i pomeriggi con lei, come prima, imparando il protocollo per accogliere e annunciare gli ospiti di diverso rango, e nessun altro parve accorgersi di qualcosa di diverso, tranne forse Disna, che manifestò un'improvvisa freddezza nei suoi confronti. Quando lui le faceva un complimento la sola risposta era un pallido accenno di sorriso o un'occhiata decisamente ostile, e quando cercava di volgere la cosa sullo scherzo e di stuzzicarla al riguardo lei non gli rispondeva e si limitava ad andarsene a testa alta, inducendolo a chiedersi se tutte quelle storie sentimentali che erano state rivelate dalle tavolette fossero destinate a restare una cosa del passato.

Dopo alcuni giorni la pioggia cessò e Alaena decise di recarsi al mercato. Dal momento che tutti gli abitanti della città parevano essere confluiti là per mettersi al passo con gli acquisti e con i pettegolezzi, furono costretti a lasciare la lettiga in una strada laterale e a pagare il figlio di un bottegaio perché la sorvegliasse, per poi raggiungere il mercato a piedi. Munito del suo bastone d'ebano, Rhodry seguiva la sua padrona tenendosi indietro di qualche passo mentre lei passava da una bancarella ad un'altra, guardando per lo più le sete e i gioielli mentre i mercanti le si prostravano davanti. Alla fine, Alaena segnalò a Rhodry di affiancarlesi e indicò alcune spille d'argento decorate da pietre semipreziose.

— Voglio comprare un regalo per Disna. Credi che le piacerebbe quella spilla con il turchese?

— Non ne ho idea, padrona, non mi intendo di gioielli.

— Dovresti imparare, perché aiuta a valutare le persone la prima volta che le incontri... mi riferisco al loro gusto nella scelta, e non a quanto possono spendere. Però non credo che queste spille vadano bene — decise, riprendendo a camminare e indicandogli di restarle al fianco. — Naturalmente a casa ho mucchi di cose che Pommaeo mi ha regalato, alcune delle quali sono decisamente belle, ma... no, conosco un modo diverso per utilizzarle — dichiarò, con un sorriso cattivo. — Vieni, laggiù c'è un altro gioielliere.

Quel particolare mercante era un uomo grasso che ricordò a Rhodry Brindemo, e che portava su ciascuna mano uno stupefacente assortimento

di anelli vistosi, oltre a una dozzina di pendenti intorno al collo. Fra la sua mercanzia c'era una spilla talmente diversa dalle altre che parve chiamare l'attenzione di Rhodry, una minuscola rosa in argento finissimo, non più lunga di due centimetri ma così realistica che le foglie sembravano agitarsi sotto la brezza.

— Che strano oggetto — commentò Alaena, raccogliendola. — Che genere di lega è? È troppo resistente per essere argento puro.

— Non ne ho idea, o esaltato e splendido esemplare di femminilità. In realtà ho vinto quell'oggetto ai dadi, ad un uomo che affermava di provenire dal regno barbaro.

— Davvero? Quanto chiedi per venderlo?

— Soltanto due zotar, per una creatura adorabile come te.

— Bandito! Ti darò dieci monete d'argento.

I due cominciarono a contrattare con impegno e alla fine Alaena ottenne la spilla per venti monete d'argento, circa un sesto del prezzo richiesto in partenza, ma invece di farla impacchettare dal mercante si girò e l'appuntò sulla tunica di Rhodry, vicino al colletto.

— Un oggetto barbaro per un barbaro — commentò con un sorriso. — L'effetto mi piace.

— Grazie, padrona — rispose Rhodry, che aveva scoperto da tempo che simili doni erano definitivamente suoi, anche se in futuro avesse deciso di vendere la spilla in cambio di contanti. — Mi lusinga che tu abbia una così buona opinione di me.

— Non sai di che sorta di metallo si tratti?

— Ecco, sì. Un tempo avevo un coltello fatto dello stesso materiale. Sulle montagne di Deverry vivono persone di piccola statura chiamate nani, che abitano in gallerie scavate nella roccia e fabbricano oggetti preziosi con strani metalli come questa specie di argento. Alcuni di questi oggetti sono dotati di magia e forse lo è anche questo, ma non lo sapremo fino a quando non sceglierà di rivelarcelo.

— Quanto sei affascinante quando vuoi — rise Alaena, protendendosi a battergli un colpetto sulla guancia. — Che storia piacevole! Ora troviamo qualcosa per Disna.

Alla fine scelse un paio di lunghi orecchini d'oro modellati come minuscoli remi che ritenne essere adeguati; preso il pacchetto, Rhodry si accinse a seguirla fuori del mercato, ma di nuovo lei gli chiese di camminargli accanto.

— Mi sono divertita, ma adesso tutto ricomincia ad annoiarmi — affer-

mò con un sospiro. — Pensi che dovrei sposare Pommaeo?

Quella domanda colse il giovane troppo alla sprovvista perché gli riuscisse di pensare ad una risposta adeguata, e poté soltanto fissarla con sorpresa mentre lei scoppiava a ridere.

— Ecco, credo che sarebbe cattivo con te... e troppo interessato a Disna — dichiarò alla fine, — quindi forse non lo sposerò. Inoltre, quando vuole riesce ad essere estremamente noioso.

Poi si avviò per precederlo e lasciò che la seguisse per tutta la strada fino alla lettiga.

Al loro ritorno a casa Alaena si chiuse in camera da letto con Disna mentre Rhodry scendeva in cucina per prendere la legna da ardere per la cena; circa mezz'ora più tardi Disna fece irruzione in cucina con gli orecchini nuovi che le dondolavano ai lati del volto, incorniciandolo in maniera estremamente attraente.

— Indovinate cosa succede? La padrona non sposerà quell'orribile Pommaeo e ha invece intenzione di chiedere alla dama Malina di trovarle altri possibili pretendenti.

Un dignitoso applauso si levò da tutto il personale.

— Sia resa lote al santo Zaeos, a tutte le Dee del Cielo Multistellato e al padre-Onda — dichiarò Vinsima. — Qualsiasi membro della famiglia della dama Malina sarà un uomo buono e generoso.

— Credo che potremo avere un po' di vino in più con il pasto serale, se non altro per brindare agli dèi che ci sorridono — decise Porto. — Ragazza, la padrona ha bisogno di qualcosa?

— Sì — replicò Disna, sollevando lo sguardo su Rhodry mentre il suo sorriso scompariva bruscamente e rivolgendosi direttamente a lui: — Lei vuole che sbrighi una faccenda. Attualmente è in camera da letto.

Rhodry suppose di dover portare un messaggio a Malina, ma al suo arrivo nella camera trovò Alaena seduta per terra davanti allo scrigno dei gioielli, noncurante come una ragazzina, e quando le si arrestò incerto davanti lei gli segnalò di sedersi a sua volta con uno scatto di una mano snella. Poco lontano su un cuscino c'era un groviglio di collane di smeraldi misto a due spessi bracciali d'oro.

— Pommaeo mi ha regalato queste cose, e voglio che ora le porti al tempio di Selenta per darle alle sacerdotesse. Gestiscono un orfanotrofio e potranno vendere i gioielli un po' per volta quando avranno bisogno di denaro.

— Benissimo, padrona. Intendi dare via anche me?

Alaena scoppiò in una risata musicale e piena di divertimento.

— No, non lo credo proprio — ribatté, protendendosi a prendere il volto di lui fra le mani. — Avanti, baciami.

Più sconvolto che soddisfatto, Rhodry obbedì.

— Lo fai molto meglio di quanto abbia mai fatto Pommaeo. Sì, credo proprio di apprezzare lo schiavo molto più del suo stupido padrone — commentò Alaena, quindi scoccò un'occhiata ai gioielli che aveva accanto e aggiunse: — Oh, questo può aspettare.

Il significato di quelle parole era inconfondibile, ma Rhodry esitò, quasi in preda al panico in quanto tutti i suoi istinti gli stavano urlando che una relazione del genere era poco sicura per entrambe le parti coinvolte, indipendentemente da quanto potesse essere comune per gli uomini di godere dei favori delle loro schiave. Se li avessero scoperti senza dubbio la peggio sarebbe toccata allo schiavo... e lui non aveva nessun desiderio di essere fustigato pubblicamente o qualcosa del genere.

— Come mai appari tanto timido? — domandò Alaena, con il suo malizioso sorriso. — Cosa mi dici di tutte quelle altre donne che figuravano nelle tue tavolette?

— Non mi erano socialmente superiori quanto lo sei tu. Tu possiedi il mio corpo e la mia anima.

— Allora devi fare quello che voglio io, non credi? — ribatté Alaena, e questa volta si protese a baciarlo per prima.

La bramosità della sua bocca, la morbidezza del suo corpo, il modo in cui si stringeva contro di lui... tutto questo cospirò per indurre Rhodry a dimenticare di aver mai pensato che quella potesse essere una cosa pericolosa.

Da quel momento Alaena lo convocò spesso nella propria camera da letto con questa o quella scusa, o addirittura gli ordinò di notte di sgusciare dal letto per andare a raggiungerla, ma il più delle volte continuò a trattarlo come aveva sempre fatto, e cioè come un servo esotico che spesso aveva bisogno di un energico schiaffo per imparare qualche lezione, e anche se era grato del conforto sessuale che lei gli stava dando, Rhodry si trovò onestamente a desiderare che quella relazione non avesse mai avuto inizio. Da un lato infatti aveva l'impressione che quegli appuntamenti sentimentali fossero soltanto un altro dovere di un lacché ben addestrato, mentre dall'altro sapeva che essi minacciavano la nicchia che si era creato in quella casa. Che sarebbe successo se Alaena si fosse stancata di lui e avesse deciso di venderlo per liberarsi di un motivo di imbarazzo? Dal canto suo, pur

accorgendosi della sua riluttanza, Alaena ne sembrava più divertita che annoiata... le piaceva ordinargli di entrare nel suo letto, e una volta che era là Rhodry non riusciva più ad opporle un rifiuto.

Dal momento che spesso di notte sgusciava via dalla stanza che avevano in comune, lui non dubitava che Porto fosse al corrente di quanto accadeva nella camera da letto della padrona, e così pure Disna, anche se nessuno dei due si tradì mai minimamente con una sola parola, un gesto o una risatina, e un paio di volte Rhodry sentì Porto rimproverare aspramente qualche altro schiavo con l'evidente intento di mantenere limitatolo scandalo. Alla fine, comunque, il giovane si sentì abbastanza nauseato del proprio senso di vergogna da affrontare apertamente la questione, un pomeriggio in cui Porto venne fuori ad avvertirlo che avrebbero avuto ospiti a cena mentre lui era intento ad ammucchiare le scorte di legna.

— Hai fatto un buon lavoro, ragazzo, e credo che la baracca della legna avesse bisogno di essere riordinata. Io comincio ad essere troppo vecchio per questo genere di cose, e tu svolgi bene il tuo lavoro.

— Non ne dubito, grazie, in ogni sua parte.

Porto s'irrigidì, socchiudendo appena le palpebre.

— Oh, per Zaeos e tutti i vostri dèi! — esplose allora Rhodry. — Credi che questa situazione mi piaccia? Sono terrorizzato.

— Hai del buon senso, ragazzo, più di quanto ne abbia la nostra povera piccola padrona.

— Vuoi dirmi una cosa? Quanti problemi potrei avere per questa storia? Non voglio essere frustato a morte nella piazza del mercato soltanto per dare un buon esempio a ogni schiavo di questa dannata isola.

— Suvvia, dubito che si arriverebbe mai a questo. Alaena è tanto ricca che nessuno oserà interferire, neppure quel suo cognato che non vivrebbe tanto bene senza la commissione che lei gli paga. Però ci saranno pettegolezzi sgradevoli se la cosa dovesse essere risaputa, e in un modo o nell'altro faccende del genere si sanno sempre, per quanto noi tutti si cerchi di essere cauti — sospirò Porto, scuotendo il capo. — Farai bene a pregare tutte le Sante Stelle che Pommaeo non venga mai a sapere di questo... ma naturalmente un uomo intelligente può aiutare le divinità a rispondere alle sue preghiere.

— Tenendo la bocca chiusa e stando attento ad ogni sua mossa?

— Esatto. E provvedendo di essere nelle grazie degli altri... se qualcuna delle amiche della padrona dovesse darti una mancia, saresti saggio a prendere in considerazione l'idea di spenderne una parte per Vinsima.

— Benissimo, e Disna non trasporterà più carichi pesanti su per le scale finché ci sarò io a portata di mano.

Jill e Salamander arrivarono nella città portuale di Daradion in una giornata resa umida da una fredda pioggerella, e dal momento che era troppo tardi per chiedere al capitano del porto informazioni in merito al *Gheppio Grigio*, presero alloggio in una locanda per poi recarsi al mercato non appena smise di piovere. Jill trovava quel cambiamento del clima una cosa talmente piacevole che rimase sconvolta di sentire i cittadini lamentarsi del freddo e dell'umido e di vedere il mercato quasi deserto, con metà delle bancarelle vuote e solo una manciata di clienti che si affrettava a fare i suoi acquisti.

— Non credo che ci possa essere di molta utilità tenere uno spettacolo stasera, non credi? — commentò Salamander, in tono cupo. — Avevo dimenticato l'atteggiamento che la gente del Bardek ha nei confronti del clima.

— In effetti sembra quasi che stia imperversando una bufera di neve — convenne Jill, arrestandosi un momento per afferrare il suo gnomo, che stava sguazzando in una pozzanghera di acqua melmosa. — Come faremo con il denaro?

— Ne abbiamo a sufficienza per pagarci il viaggio fino a Surtinna, ma non potremo viaggiare in prima classe.

— Questo non ha importanza.

— Ne ha, invece. Che io sia dannato se intendo passare giorni interi chiuso nella stiva comune insieme a mercanti e ad altra marmaglia.

— Allora faresti meglio ad escogitare uno spettacolo che si possa tenere alla luce del giorno, non credi?

— Questa è un'idea eccellente, mia splendida assistente. Dunque, si potrebbe ricorrere a fumi colorati e potrei chiedere ad alcune silfidi di trasportare una sciarpa nell'aria, in modo da dare l'impressione che stia volando di sua iniziativa... la gente penserà che ci siano dei fili nascosti. E che ne dici di una misteriosa musica che provenga da una fonte invisibile? Invero scorgo delle possibilità interessanti.

Per tutto il resto della serata Salamander rifletté sul nuovo spettacolo, provocando di tanto in tanto qualche rumore allarmante oppure riempiendo la loro camera con enormi illusioni di fumo rosso o verde, ma per lo più lasciò Jill libera di concentrarsi sul suo lavoro. Ormai la ragazza cominciava ad acquisire una sufficiente quantità di controllo sulle immagini da lei

create... quanto bastava per essere costretta ad ammettere una propria naturale tendenza per quell'arte. Una volta richiamato alla mente un oggetto che ricordava, poteva ora girarlo da questa parte e da quella, guardandolo da tutte le angolazioni e muovendolo in modo da avere l'impressione di osservarlo prima dall'alto e poi dal basso. Quella notte, s'imbatté in un trucco particolarmente interessante: stava visualizzando il piccolo sacchetto di cuoio in cui Salamander teneva le monete, e nella sua mente aprì il sacchetto su un tavolo in modo da poter sbirciare la suo interno... immediatamente ebbe l'impressione di essere alta appena pochi centimetri e di essere in piedi sul tavolo, intenta a guardare nella bocca spalancata di una grotta. La sorpresa le fece perdere l'immagine, ma la cosa le parve abbastanza importante da indurla a disturbare Salamander, che stava producendo un effetto di nubi colorate dal tramonto a ridosso del soffitto. Il gerthddyn lasciò subito dissipare l'illusione e l'ascoltò attentamente.

— Questo è davvero un progresso concreto, mia tortorella. Stai cominciando ad arrivare alla parte importante del lavoro, quindi non ti perdere d'animo proprio adesso.

— Oh, non ti tormentare al riguardo. Questa è la cosa più interessante che abbia mai fatto in tutta la mia vita.

— La trovi interessante, eh? — ribatté Salamander, a bocca aperta per la sorpresa. — Per gli dèi, non ci sono dubbi che tu *sia* destinata al dweomer.

— Ecco, non si tratta degli esercizi di per se stessi... posso capire perché ti abbiano quasi fatto impazzire per la noia... ma piuttosto di tutto l'insieme, di tutto quello che mi è successo quest'estate. Comincio a capire dove... dove cosa? È così dannatamente difficile esprimerlo a parole! Voglio dire che comincio a capire dove mi potrebbe portare il fare le cose con la mente, in questo modo, e... ecco, è come il giorno in cui mio padre è venuto a portarmi via con sé dal nostro villaggio. C'era un intero mondo appena oltre la strada, ed io non lo avevo mai saputo.

Il mattino successivo la pioggia e le nuvole erano scomparse quando Jill e Salamander scesero fino al porto, una rientranza semicircolare fra le alture che scendeva a picco fino ad una stretta striscia di sabbia candida. Lungo la sommità delle alture una serie di bancarelle affollate si allargava ai lati di un'enorme edificio di legno decorato da statue ad entrambe le estremità.

— È un tempio? — domandò Jill, indicando l'edificio.

— Sì, dedicato a Dalae-oh-contremo, il dio del mare. In effetti è un dio che s'interessa di ogni sorta di cose, compresi... per chissà quale strana ra-

gione... gli schiavi maltrattati ingiustamente.

— Allora le leggi prevedono qualcosa al riguardo?

— Certamente. I servi della gleba di Deverry non hanno forse dei diritti che i loro signori non possono violare?

— Sì, ma loro non sono schiavi.

— Oh, suvvia — ribatté Salamander, sbuffando sonoramente. — Certo, non possono essere allontanati con la vendita dalla loro terra e dalla loro famiglia, ma ti sembrano liberi? Stai scherzando, mia allodola. Naturalmente a Deverry non ci sono più molti servi, quindi capisco come mai tu non abbia mai pensato molto a loro.

— In effetti non ci ho mai pensato. Un tempo ce n'erano molti?

— Ne potevi trovare nel maniero di ogni nobile, o almeno così mi hanno detto. Adesso è rimasto praticamente soltanto il re a possedere servi vincolati alla terra. Non so perché le cose siano cambiate, ma ne sono dannatamente contento... sai perché la schiavitù è una cosa tanto brutta, mia tortorella?

— Ecco, perché è dannatamente ingiusta.

— Qualcosa di più di questo... induce gli uomini ad essere crudeli e a giustificare il motivo per cui sono crudeli. Questa è la strada che porta al male.

Salamander parlò in tono tanto sommesso, senza nessuna delle sue consuete battute, che Jill fu costretta a ricordare l'effettivo potere che si celava dietro i suoi scherzi e il suo amore per i lussi.

Dal momento che le partenze e gli arrivi di tutte le navi erano segnati su un manifesto esposto fuori dell'ufficio del capitano del porto, non ebbero difficoltà a scoprire che una nave chiamata il *Gheppio Grigio*, comandata da un certo Galaetrano, era appena tornata da un viaggio fino a Ronaton, su Surtinna. Dopo qualche ricerca i due rintracciarono lo stesso Galaetrano, un uomo enorme dalla pelle color bronzo e con una massa di lisci capelli grigi, che sedeva con alcuni membri del suo equipaggio nella bottega di un vinaio al limitare della piazza del mercato, e scoprirono che il capitano sarebbe ripartito per Ronaton l'indomani e aveva una quantità di spazio per due passeggeri e i loro cavalli, soprattutto se si trattava di passeggeri disposti a pagare la tariffa di prima classe.

Salamander offrì un boccale di vino a tutti, raccontò un paio delle sue storielle più sboccate e ben presto indusse i presenti a parlare a lungo della vita in generale e del commercio marittimo in particolare; quasi per caso, o almeno così parve, il capitano cominciò di lì a poco a parlare di un tizio

chiamato Pommaeo, un passeggero abituale che nel corso del suo ultimo viaggio era giunto accompagnato da un raro schiavo barbaro.

— Mi ha detto di aver pagato per quell'uomo il doppio del suo valore, soltanto per poterlo usare come dono di corteggiamento. A quanto sono riuscito a capire, questa donna che vorrebbe sposare ha ereditato una fortuna.

— Oh, allora è per questo che è disposto a fare tanta strada pur di trovarsi una moglie — commentò Salamander, con indifferenza. — Suppongo che la dama in questione viva a Ronaton, giusto?

— A dire il vero non ne ho idea — rise improvvisamente il capitano. — Sai una cosa? Pommaeo non ci ha mai detto dove lei viva... me ne sono appena reso conto. Quello è un tipo astuto... chi conosce una ricca vedova fa bene a tenere l'informazione per sé.

— Non lo biasimo di certo, ma è un vero peccato — replicò Salamander, scoccando un'occhiata fugace a Jill, — perché ci sarebbe tornato utile usare un uomo di Deverry nel nostro spettacolo. Farebbe una bella figura sul palcoscenico, soprattutto se fosse anche lui biondo come noi.

— Oh, ma questo schiavo aveva i capelli neri — lo informò Galaetrano. — Comunque capisco cosa intendi in merito all'effetto. Sai, è strano... sei il secondo uomo che mi ha chiesto informazioni su schiavi barbari, di recente.

— Davvero?

— È successo prima del mio ultimo viaggio a Ronaton, però quest'altro tizio che ha chiesto informazioni era nativo delle isole. Dunque, vediamo... non credo che abbia mai accennato al proprio nome... il che è alquanto strano, ora che ci penso. In ogni caso, era soltanto interessato ad acquistare lo schiavo per rivenderlo e mi pare che abbia affermato di provenire da Tondio. Dal momento che non si è imbarcato sulla mia nave, non ho più pensato a lui.

Dopo un altro giro di boccali di vino, questa volta a spese del capitano, Salamander annunciò che lui e la sua assistente dovevano andarsi a preparare per lo spettacolo di quella sera e invitò tutti a venire a vederlo, allontanandosi con un generale cenno di saluto. Jill riuscì a continuare a sorridere finché uscirono sulla strada... ma non oltre.

— Possa questo Pommaeo congelare nel terzo inferno! — esclamò.

— Ammetto di essere contrariato, seccato e in generale irritato da questo individuo... ma le altre notizie forniteci dal capitano erano ancora peggiori.

— Ti riferisci a quel cosiddetto mercante di schiavi alla ricerca di merce

barbara?

— Apprezzo quel «cosiddetto», mia cara, perché dimostra che stavi ascoltando con orecchio attento. Questa storia non mi piace affatto... anche se naturalmente potrebbe trattarsi di una coincidenza.

— Come è stata una coincidenza che Brindemo sia stato avvelenato il giorno precedente al nostro arrivo a Myleton.

— Fin troppo vero, purtroppo. Sai, quando torneremo alla locanda penso che farò meglio a dare un'occhiata in giro.

— Cosa? Se vuoi dare un'occhiata in giro per la città, perché tornare alla locanda?

— A volte ci sono mezzi per viaggiare migliori dell'uso dei propri piedi, mio dolce fringuello. Non hai mai visto Nevyn entrare in trance?

— Certamente. Vuoi dire che puoi farlo anche tu?

— Posso farlo, e non dubito che presto imparerai tu stessa tale tecnica, che è una di quelle basilari.

Jill si sentì raggelare, in parte per l'eccitazione e in parte per la paura. Aveva sempre supposto che la capacità di Nevyn di operare in stato di trance fosse una dote propria di un maestro e non di un semplice apprendista, ma la trance di Salamander risultò una cosa tutt'altro che interessante da osservare. Con Jill inginocchiata da un lato e un gruppetto di curiosi membri del popolo fatato dall'altro, il gerthddyn si distese sul divano della loro camera e incrociò le braccia sul petto. Nello spazio di un momento parve scivolare nel sonno, con gli occhi chiusi, la bocca leggermente aperta e il respiro lento e sommesso, e dopo averlo osservato per qualche tempo Jill lasciò vagare la propria mente, a tal punto che si lasciò sfuggire uno strillo quando Salamander si sollevò a sedere di scatto e si mise a parlare.

— Tutto questo non mi piace, Jill, non mi piace affatto.

— Cosa è successo?

— Nulla, ma c'erano... oh, come faccio a descriverlo? A dire il vero non ne sono capace. Diciamo che c'erano delle tracce, delle impronte... questa definizione dovrà bastare... ed ho anche visto un particolare spirito che poteva essere associato soltanto ad un maestro oscuro, una misera creatura distorta. Volevo aiutarlo — proseguì, con il volto incupito dall'ira, — ma era così spaventato che non sono riuscito ad avvicinarmi: è evidente che per esso gli umani e le anime umane sono associate esclusivamente con il dolore. Oh, dèi, quanto odio questi porci! — esclamò, poi scrollò il capo e si alzò in piedi stiracchiandosi, prima di riabbassare sul proprio volto la consueta maschera di sorridente stupidità. — Dov'è il vino, mia splendida

assistente? Questo mago si è procurato una sete decisamente atroce.

— Ne andrò a prendere un poco... ma stai dicendo che i maestri oscuri sono qui a Daradion?

— Nulla del genere, tortorella. Un paio dei loro insignificanti servitori sono passati di qui strisciando alcuni giorni fa. Comunque penso che d'ora in poi faremo bene a stare estremamente sul chi vive.

Quando andò a letto, Jill rimase a lungo sveglia con la mente che fluttuava al limitare del sonno, e per puro caso si ricordò del Sole Oscuro, la divinità elfica che lei e Salamander avevano invocato come testimone del loro giuramento di vendetta contro i rapitori di Rhodry. Pareva che fossero passati anni e non soltanto alcuni mesi da quando in Cerrmor avevano pronunciato quel giuramento di morte brindando con un boccale di sidro. A quanto Salamander le aveva detto, la dea possedeva dei lupi letali e il giuramento aveva lo scopo di evocarli e di scatenarli davanti a loro nella caccia sanguinosa che avevano intrapreso. Quel voto le piaceva, e le piaceva l'immagine che esso destava nella sua mente, quella di un'alta dea con un lungo arco elfico in pugno, una faretra di frecce al fianco e due lupi neri accucciati ai suoi piedi.

Nella sua mente uno dei lupi si girò a fissarla e lei si svegliò con un piccolo strillo, seccata con se stessa per aver permesso alla mente di giocarle quello scherzo; essendo tuttavia in grado di ricordare perfettamente l'immagine, quando venne il momento di riprendere gli esercizi mentali scelse come modello il lupo... ma sfortunatamente trascurò di riferire a Salamander quello che stava facendo. Poiché si trattava di un antico nesso di potere, l'immagine si creò con una rapidità notevole e in virtù della facilità con cui riusciva a manipolarla Jill decise di continuare ad usarla per un po' nelle sue esercitazioni.

Appena dopo l'alba di una giornata fredda e umida, il *Gheppio Grigio* lasciò il proprio ancoraggio a Daradion e prese il largo, e grazie al vento favorevole si lasciò alle spalle la costa in meno di un'ora. A quel punto Jill fu assalita da quella che per lei era la profonda noia annessa al viaggiare per mare, e mentre Salamander elargiva all'equipaggio e ai passeggeri le sue storie, le sue canzoni e qualche trucco da prestigiatore, lei passò la maggior parte di quel viaggio privo di eventi ad evocare l'immagine del lupo. Infine, durante l'ultima notte trascorsa a bordo, ebbe per un momento la sensazione che un lupo gigantesco le giacesse accanto sulla cuccetta e le parve quasi di riuscire a vederlo... e quando effettuò i consueti gesti di messa al bando alla fine della sua esercitazione, l'animale parve strana-

mente riluttante ad andarsene.

Arrivati a Ronaton nel cuore di una mattina soleggiata, lasciarono immediatamente la città mediante la strada principale che correva verso sud-ovest lungo la costa; dopo aver cavalcato per un paio d'ore, a mezzogiorno arrivarono ad una macchia di alberi e ad una sorgente, resa più profonda e rivestita di pietra a vantaggio dei viandanti per opera degli arconti di Ronaton; là si fermarono e si accamparono per far riposare i cavalli e il mulo, che erano ancora nervosi per il periodo trascorso nella stiva della nave. Mentre Jill toglieva loro selle e basto e li lasciava liberi di rotolarsi per terra, Salamander si allontanò di qualche metro e indugiò a fissare il mare, poi tornò indietro scuotendo il capo per la frustrazione.

— Sono riuscito a vedere Rhodry, per quello che ci può servire. Era in una specie di cantina, intento a disporre grossi orci d'argilla pieni di quello che pareva cibo in salamoia e anfore di vino ancora più grosse a ridosso di una parete; con lui c'era un uomo anziano che sembrava dirigere la situazione. Dèi, spero che non restino là sotto per tutto il giorno!

Ormai entrambi si erano abituati all'usanza bardekiana del sonnellino pomeridiano quanto bastava per stendere le stuoie e restare sdraiati per un paio d'ore, ma mentre Salamander scivolò immediatamente nel sonno Jill quel pomeriggio diede infine sfogo a tutta l'ira accumulata. Stava pensando a Rhodry, come spesso le accadeva di fare, e improvvisamente scoppiò in un pianto che era più di frustrazione che di dolore, lacrime derivanti da un'ira sconcertata nei confronti di tutti i complotti di magia oscura che li avevano separati; quando infine la crisi fu passata lei rinunciò a cercare di dormire e cominciò invece a pensare all'immagine del lupo. Essa si concretizzò in fretta e la ragazza immaginò la creatura irsuta distesa ai propri piedi.

Come Salamander le aveva insegnato, si servì di tutti i propri sensi per creare l'immagine, fino ad avere l'impressione di avvertirne l'odore, di sentirne il peso sulle caviglie e il calore che filtrava attraverso la sottile coperta... e improvvisamente sentì qualcosa scattare al suo posto all'interno della mente. Il lupo apparve esattamente dove lei lo aveva immaginato, un po' sfocato e vago nei contorni, ma senza dubbio l'immagine sembrava essere là, viva indipendentemente dalla sua volontà. Jill si mise all'opera per renderla più concreta, raffigurandosi i denti e la lingua ansante, poi si accorse che l'animale portava un collare d'oro di fattura elfica ed ebbe improvvisamente paura, perché non aveva immaginato nulla del genere. In quel momento l'animale girò la grande testa verso di lei, scrutandola con i suoi

occhi scuri, e soltanto allora Jill si rese conto che un sottile e vago cordone sembrava collegare il suo plesso solare a quello del lupo... e tuttavia, ogni volta che cercava di guardarlo bene, il cordone scompariva.

Intanto il lupo si alzò in piedi, stiracchiandosi come un vero cane, e subito Jill diede inizio al rituale per mettere al bando l'immagine... ma scoprì che non c'era forza effettiva dietro le sue parole e i suoi gesti perché per quanto spaventata era anche affascinata da quello che aveva creato. In ogni caso, il lupo ignorò il rituale e si limitò ad annusare Salamander e le sue coperte con un naso nero e umido estremamente concreto.

— È un peccato che tu non sia vero, sai, perché altrimenti ti potrei mandare a cercare Baruma.

Al suono della sua voce l'animale si girò di scatto a fissarla e lei si trovò a parlare confusamente con esso, esprimendo tutto il proprio odio e fornendo tutti i frammenti di informazione di cui disponeva sul conto di Baruma... cosa era, che aspetto aveva... ma in qualche modo era consapevole che il suo aspetto fisico aveva ben poca importanza per il lupo. Scuotendo la testa, l'animale la superò con un balzo e scomparve trotterellando fra gli alberi.

A quel punto Jill si svegliò, o almeno così le parve. All'improvviso avvertì uno scossone, come se fosse caduta sulla schiena da un'altezza di pochi centimetri e aprì gli occhi nella luce del sole che inondava il loro campo.

Per gli dèi e tutte le loro mogli! pensò con irritazione. *Allora era soltanto un sogno! Ma forse è meglio così.*

Alzandosi in piedi, si mise a frugare nelle sacche della sella alla ricerca di qualcosa da mangiare e si dimenticò di tutto... quanto alla stanchezza devastante che l'aveva assalita, l'attribuì ai lunghi mesi di tensione.

Salamander si svegliò pochi minuti più tardi, con lo sguardo appannato e sbadigliando, e si diresse barcollando verso la sorgente. Inginocchiatosi, infilò la testa nell'acqua fredda e per un momento sbuffò, tossì e imprecò prima di risollevare lo sguardo sorridendo e con l'acqua che gli scorreva dai capelli a inzuppargli la camicia.

— Adesso va molto meglio — annunciò. — Ho intenzione di evocare ancora l'immagine di Rhodry. Prima o poi dovrà pur lasciare quella maledetta cantina. Avanti, vieni qui... e dimmi cosa riesci a vedere.

L'acqua scaturiva da una fenditura nella pietra chiara e si riversava in un piccolo bacino prima di defluire attraverso una conduttura; quando Salamander la circondò con un braccio e la trasse amichevolmente vicino a sé,

Jill fu consapevole non del loro contatto fisico ma piuttosto dell'aura di lui, potere grezzo che scaturiva dal suo essere come l'acqua emergeva dalla terra.

— Concentrati sulle onde e lascia che lo sguardo ti si appanni un poco, poi pensa a Rhodry.

Per parecchio tempo Jill vide soltanto la lucida superficie dell'acqua che gorgogliava contro la pietra... poi intravide all'improvviso un'immagine vaga e frammentaria fra le piccole onde della sorgente: Rhodry che si stava dirigendo verso quello che sembrava un mercato. Le bancarelle ondeggiavano e tremolavano quanto le bandiere decorative a causa della sua visione imperfetta, ma l'immagine di Rhodry era solida e costante. In un primo tempo il giovane le parve in forma perfetta: robusto e abbronzato, procedeva a grandi passi e perfino sorrideva nel salutare qualche persona che pareva essergli nota. Mentre lo fissava con avida curiosità, Jill ebbe quindi l'impressione di portarsi sempre più vicina a lui, fino a librarglisi accanto. Poi Rhodry girò la testa in maniera tale che se lei fosse stata davvero lì si sarebbe trovato a fissarla in volto, e Jill scorse l'effettivo cambiamento che si era verificato in lui... un mutamento sottile che si manifestava in una certa rilassatezza della bocca e in una sorta di sconcerto nello sguardo. Anche quando sorrideva, in lui mancava qualcosa. Dov'era finita la vitalità che era solita bruciargli nello sguardo, dove il sorriso che era capace di indurre chiunque al riso? Che ne era stato dei decisi movimenti del capo, della posa orgogliosa delle spalle che lo indicavano come un guerriero, un uomo pericoloso ma d'onore, nato per comandare? Jill si sentì assalire da un profondo orrore quando si rese conto che la sua lesione mentale era manifesta e visibile quanto una ferita fisica.

— Conosco quel posto — sussurrò intanto Salamander. — Tutto quello stucco e quella pietra rosa, e il panorama di montagne che si vede dalla piazza del mercato... è Wylinth, per tutti gli dèi!

Il suo grido di trionfo infranse la visione e lui lasciò andare Jill, accoccolandosi sui talloni con un sorriso di soddisfazione che però scomparve di fronte all'espressione sul volto della ragazza.

— Si riprenderà, Salamander, non è così? Possiamo fare qualcosa per lui, vero? Possiamo curarlo?

Il gerthddyn rimase in silenzio per un lungo momento, con la stessa espressione un po' svanita che aveva avuto poco prima suo fratello.

— Salamander!

— Non lo so, tortorella, davvero non lo so. Se non altro, possiamo ripor-

tarlo a casa da Nevyn, e là c'è anche Aderyn, che di certo verrà ad Eldidd per aiutarci — rispose il gerthddyn, e dopo un'altra lunga pausa di silenzio concluse: — Davvero non lo so.

Jill nascose il volto fra le mani e pianse; quando si rimisero in cammino, la sete di vendetta divideva la sella insieme a lei.

Anche se Wylinth distava un centinaio di chilometri, pari a circa tre giorni di viaggio, Salamander decise che era meglio arrivarvi seguendo un percorso meno diretto e quel primo pomeriggio proseguirono dritti verso ovest, seguendo il corso del fiume fino alla piccola città di Andirra, che aveva soltanto due locande... che con orrore di Salamander e sollievo di Jill risultarono essere di media qualità e di prezzo contenuto. Il loro spettacolo fu però un grande successo in quanto erano pochi gli uomini di spettacolo girovaghi che capitavano ad Andirra, e il capo della locale corporazione dei mercanti li invitò addirittura a partecipare ad una sontuosa cena a casa sua insieme ad alcuni membri altolocati della comunità... una perfetta opportunità perché Salamander potesse porre con discrezione qualche domanda sulla disponibilità di schiavi barbari. Anche se non sapeva dove se ne potessero trovare, il mercante lo informò comunque che un mercante di schiavi era passato di lì nel dirigersi a Tondio, alcune settimane prima, e aveva posto quelle stesse domande.

Una volta che furono tornati all'intimità della loro camera, Jill domandò a Salamander se pensava che questo misterioso mercante fosse lo stesso di cui avevano incrociato la pista a Daradion.

— Sono pronto a scommetterci una somma notevole... ma è una cosa davvero strana. Se ha chiesto informazioni a quel mercante, ciò significa che il nostro uomo non sa come evocare immagini... a meno che, naturalmente, non abbia mai visto prima il nostro Rhodry, ma perché la Confraternita Oscura manderebbe un sicario del genere?

— Forse è davvero un semplice mercante e non un uomo della Confraternita.

— In tal caso come spieghi quel povero spiritello che ho visto a Daradion? Oh, non lo so, Jill! Mi sembra di essere una massaia che cerchi di riportare i suoi polli nella stia... ne saltano fuori due per ogni dannato pollo che riesco a ficcare dentro!

La prima volta che vide il lupo Baruma non ci fece caso, perché era alloggiato in una locanda il cui proprietario aveva un branco di cani da caccia. In quel momento stava ormai viaggiando attraverso le montagne della

parte settentrionale di Surtinna, avvicinandosi sempre più alla tenuta del Vecchio ma prendendosela con calma per dare alla Corporazione di Sangue il tempo di ricatturare Rhodry, e si era fermato per la notte in una piccola città alcuni chilometri ad est di Vardeth. Al crepuscolo stava attraversando il cortile per raggiungere la sua camera dopo aver cenato quando scorse dalla parte opposta dello spiazzo un grosso cane nero che lo osservò con attenzione mentre lui saliva al piano di sopra... una cosa assolutamente insignificante, o almeno così gli parve allora. Più tardi quella sera sentì una zampa grattare per un momento contro la sua porta accompagnata da un lieve uggiolare, ma non vi prestò attenzione... di lì a pochi minuti udì infatti un rumore di passi umani avvicinarsi lungo il corridoio e il grattare smise immediatamente, come se il cane se ne fosse andato insieme al suo padrone.

La volta successiva, però, si rese conto della verità. Aveva ormai raggiunto Vardeth e aveva preso alloggio in una costosa locanda nel centro della città, vicino alla Piazza del Governo... il genere di posto dove i cani grossi erano decisamente assai poco graditi., e di nuovo al tramonto nell'attraversare il cortile recintato scorse la creatura nera che stava bevendo alla fontana rivestita di piastrelle... e questa volta vide con chiarezza che non si trattava di un cane ma di un enorme lupo. Poi la bestia sollevò la testa per guardarlo, senza che neppure una goccia d'acqua le gocciolasse dalle fauci, e subito Baruma sollevò la mano per tracciare il simbolo della messa al bando, che però il lupo ignorò: gettando indietro la testa in un silenzioso ululato, l'animale spiccò la corsa verso di lui, fece il gesto di morderlo e svanì silenziosamente come era apparso. Tremando un poco, Baruma si affrettò a raggiungere il proprio appartamento, e si stava sbarrando la porta alle spalle quando nel guardarsi intorno vide il lupo sdraiato sul divano.

— Vattene! — esclamò.

Lì, nell'intimità della sua camera, era libero di eseguire in maniera completa il rituale della messa al bando, e questa volta il lupo scomparve effettivamente non appena lui pronunciò la parola conclusiva... soltanto per ricomparire all'alba. Nell'aprire gli occhi, Baruma lo trovò in piedi sul proprio petto che gli ringhiava silenziosamente contro il volto: soffocando a fatica un urlo di terrore, si sollevò a sedere per ripetere il rituale di allontanamento, e quando lo spinse via da sé il lupo risultò talmente pesante da fargli comprendere che era stato mandato da qualcuno che possedeva un notevole potere in fatto di arti oscure, perché la forma di pensiero era stata permeata di una notevole dose di magnetismo.

Baruma era certo che l'animale fosse stato mandato da uno dei suoi nemici all'interno dei cerchi di iniziati e di aspiranti iniziati che ronzavano intorno al dweomer oscuro come mosche intorno al letame... dopo tutto i suoi rivali dovevano tentare di rimuoverlo dalla competizione nello stesso modo in cui lui era costretto ad avere la meglio su di loro. Questa volta si concentrò per effettuare il rituale di messa al bando nella maniera più completa e quando ebbe finito appose intorno a sé anche i sigilli astrali.

Nonostante tutto, il lupo riapparve però al crepuscolo e nel corso dei giorni successivi lo perseguitò dovunque andasse, ignorando le sue maledizioni lanciate facendo appello ai Nomi Oscuri e le sue minacce di demoni e di annientamento. Anche se non aveva mai cercato di fargli fisicamente del male, quella bestia lo spaventava, materializzandosi dietro ogni angolo e seguendolo nelle vie oscure. A volte invadeva i suoi sogni, in altre occasioni interferiva nella sua pratica del dweomer. Alla fine, Baruma si disse che il lupo poteva essere una spia, mandata da un'altra fazione dei membri in continua lotta della Confraternita Oscura; dopo tutto, se il Signore dei Falchi voleva sapere cosa stava combinando il Vecchio, era possibile che altri nutrissero la sua stessa curiosità. Quella notte, tirò quindi fuori la bottiglietta di inchiostro nero consacrato e ne versò il contenuto in una speciale bacinella d'argento contrassegnata con immondi sigilli, preparandosi a contattare il Vecchio per informarlo della presenza del suo sgradito compagno.

Anche se doveva ancora diventare un membro del Cerchio Esterno, Baruma non era di certo un principiante ed effettuò il contatto quasi immediatamente: il volto del Vecchio apparve sulla superficie di inchiostro nero, tremando appena per una leggera forma di paralisi che lo assaliva quando il clima era freddo. Mentre Baruma gli riferiva la sua storia, il Vecchio lo ascoltò con occhi socchiusi.

— Hai fatto bene ad informarmi — disse infine. — Sospettavo da qualche tempo che qualcun altro stesse cercando Rhodry, e questo me lo conferma.

— Davvero? — replicò Baruma, assalito da un leggero senso di gelo... avrebbe dovuto immaginare che neppure il Signore dei Falchi poteva nascondere il proprio tradimento al Vecchio. — Allora è soltanto logico che siano stati loro a mandare il lupo.

— Può anche darsi che si tratti di un lupo... ma loro sono cani, addirittura cuccioli — ribatté il Vecchio, che pareva ridacchiare fra sé. — Sbagliano a giudicarmi, amico mio, perché sembro una grassa lumaca su una fo-

glia di un giardino, e credono che trascorra i miei giorni strisciando nella mia bava. Huh. In questo guscio detestabile vive ancora un uomo di potere, come senza dubbio avranno modo di scoprire, prima o poi.

— Signore? Non pensi che questo lupo possa provenire dal nostro vecchio nemico, dal nostro «nessuno», vero?

— No, no, razza di stolto! Gli idioti che seguono il dannato dweomer della Luce non farebbero mai una cosa del genere — replicò il Vecchio, con la mente che grondava disprezzo. — Hanno i loro meschini vincoli, adatti soltanto per le donne e per gli schiavi! Ora però basta! Se abbiamo dei nemici, è meglio non rischiare di essere sentiti. Vieni da me al più presto ma assicurati che nessuno ti segua... preferisco aspettare piuttosto che vederti arrivare qui con le persone sbagliate alle calcagna.

— Certamente. Sarò molto, molto attento.

Una volta interrotta la visione, Baruma si concesse un sorriso. Doveva stare attento, vero? Ebbene, il Vecchio gli aveva appena fornito un motivo per ritardare la sua visita alla villa. Sentendosi terribilmente compiaciuto di sé si girò... in tempo per vedere il lupo che stava rosicchiando una delle sue sacche da sella, e si lasciò sfuggire un sussulto e un acuto strillo.

Jill e Salamander arrivarono a Wylinth sul finire del pomeriggio del giorno successivo, appena in tempo per affittare un appartamento nella migliore locanda del posto prima che giungesse il tramonto, e non appena fece buio si recarono sulla piazza del mercato per parlare con gli uomini dell'arconte e ottenere il permesso di dare il loro spettacolo. Per tutto il tempo Jill rimase costantemente sul chi vive nella speranza di scorgere Rhodry, ma anche se lei avrebbe voluto passare di porta in porta per chiedere di lui in ogni casa della città, Salamander la indusse a pazientare.

— Ho un piano, tortorella, così sottile e recondito che spero sia a prova di errore.

— Ascoltami, elfo! Ho avuto una certa esperienza per quanto concerne i tuoi maledetti piani, e so che ci mettono un'eternità ad arrivare alla loro conclusione!

— Non un'eternità, Jill, soltanto un decente intervallo di tempo. Fidati di me ancora una volta, vuoi? Se agiamo in maniera precipitosa potremmo rovinare tutto. Fino a questo momento non abbiamo avuto il minimo segnale che il dweomer oscuro sia consapevole della nostra presenza in questo stimato arcipelago mentre noi abbiamo individuato la presenza dei suoi seguaci... e quanto più a lungo la situazione resterà così tanto più felici e in

salute saremo noi due.

— Questo è vero... ma se non lo avremo trovato entro una settimana comincerò a fare domande in giro.

— Mi sembra giusto. Una settimana, allora.

Almeno due volte alla settimana una o l'altra delle amiche di Alaena la invitavano ad andare a trovarle per predire loro la sorte, perché sebbene tutte le donne del suo giro di conoscenze s'interessassero di astrologia, delle tavolette e di altre forme di divinazione, lei era l'unica a possedere un autentico talento in quel campo. Le donne prendevano quelle sedute molto sul serio, anche se in genere Alaena prevedeva piccole cose come una lettera da un vecchio amico o la visita di un parente, perché tutte speravano di intravedere la possibilità di un'avventura galante. Nel Bardek, infatti, le donne sposate e ricche avevano spesso delle relazioni senza che nessuno trovasse niente da ridire, a patto che non abbandonassero i loro figli e non sfoggiassero gli amanti davanti al marito... e poiché simili avventure erano il loro unico diversivo erano capaci di restare accoccolate per ore intorno alle tavolette di Alaena mentre lei le studiava alla ricerca di un futuro corteggiatore.

Un pomeriggio in cui erano a pranzo entrambe con un'altra amica, una matrona di nome Eldani che aveva la stessa età di Malina, quest'ultima cercò di leggere a sua volta la sorte ad Alaena. Dopo che lei ebbe scelto le tavolette la donna più anziana le fissò a lungo con espressione accigliata, poi cominciò a recitare alcune frasi spezzate e ovviamente imparate a memoria.

— Il Principe di Uccelli indica buona sorte, ma è vicino al tre di Spade, quindi il suo significato è sminuito. Mi dispiace, Alaena, ma non ho il tuo talento.

— Ci vuole pratica, ecco tutto... e devi collegare i significati in una storia coerente, inserendo cose che sai sul mio conto per ampliarla un poco.

Malina contemplò ancora le tavolette con la fronte contratta, poi ripeté qualche altra frase fatta e infine sospirò.

— Non riesco a trovare nessuna storia, e mi sento così egoista, perché tu leggi sempre la sorte a noi ma nessuno la legge mai a te. O forse riesci a leggertela da sola?

— Non molto bene.

— Forse quel mago che c'è al mercato sa predire la sorte — intervenne Eldani. — Avete per caso sentito dire se ne è capace?

— Non sapevo neppure della sua esistenza — affermò Alaena.

— Il suo spettacolo sembra molto divertente. Mio marito lo ha visto la scorsa notte, mentre si stava recando ad una riunione della corporazione e ha detto che quell'uomo dall'aspetto strano vestito con una lunga tunica riesce a eseguire ogni sorta di trucchi stupefacenti.

— Ne ho sentito parlare — confermò Malina. — La mia cuoca era decisamente eccitata quando è tornata a casa dal mercato. Ha raccontato che quel mago riesce a far scaturire il fuoco dalle mani, e anche luce di diversi colori. È evidente che si serve di polveri e di sostanze chimiche, ma l'effetto pare che sia delizioso.

— Di notte lo è senza dubbio — convenne Alaena. — Forse andrò a vedere questo spettacolo.

— Alaena! — esclamò Malina, scandalizzata. — Non puoi circolare di notte fra la gente comune.

— E perché no? — sorrise Eldani. — La nostra Alaena ama essere audace.

— E perché non dovrei? — ribatté Alaena, sorridendo a sua volta. — Sono troppo giovane per restare giorno e notte a dipingere stuoie, come fai tu.

— Forse — propose Malina, agitando le mani e protendendosi in avanti, — dovremmo andare tutte a vedere lo spettacolo portandoci dietro una scorta, cosi non ci sarebbe più nulla di audace.

— Suppongo di sì — annuì Eldani, — a meno che Alaena porti con sé il suo lacché.

Rhodry ebbe l'impressione di aver ricevuto un calcio nello stomaco, mentre Malina assunse un'espressione così feroce da indurre Eldani a ritrarsi.

— Se non altro — continuò Malina, — questo ci darebbe qualcosa di nuovo a cui pensare.

— Sì, certamente — assentì Eldani, costringendosi ad esibire un sorriso normale. — Oppure... che ne direste se dessimo una festa e chiedessimo al mago di esibirsi per noi?

— Un'idea meravigliosa! — approvò Malina, aggrappandosi a quel cambiamento di argomento. — Se non pioverà lui potrà tenere il suo spettacolo in giardino dove sarà assolutamente adorabile in mezzo agli alberi. Sono certo che verrà, se gli offriremo una cifra sufficiente.

— Questo darebbe di certo qualcosa a cui pensare alla cara Tannilan — affermò Alaena. — Ricordate quegli acrobati assolutamente incapaci che

ha assoldato per la sua ultima festa?

— Ricordo di certo le arie che si dava dopo.

Dimentiche delle tavolette, le tre donne si protesero in avanti e cominciarono ad elaborare i loro piani.

— Mi sta facendo impazzire! — dichiarò Baruma, e anche se stava cercando di proiettare un calmo autocontrollo si rese conto che la sua immagine mentale appariva furente. — Ogni volta che mi giro trovo quel lupo maledetto che mi ringhia contro.

— Può farti del male? — chiese il Vecchio.

— Non lo so, però resiste a tutti i miei rituali di messa al bando.

L'immagine del Vecchio, che fluttuava nella polla di inchiostro nero, si fece pensosa.

— Allora è stato mandato da un uomo di potere, e non da uno degli apprendisti tuoi rivali... proprio come temevo. Alcuni dei *miei* rivali nella Confraternita sanno che ho per le mani un lavoro importante ed è evidente che stanno interferendo. Bene, quando avremo interrotto il contatto, tu opererai una magia che ti permetta di seguire questo lupo fino alla sua tana. Scoprire chi vive nelle vicinanze dovrebbe risultare interessante. Nel frattempo, pensa a questo come a una prova a cui viene sottoposto il tuo coraggio.

Con un cenno della mano il Vecchio interruppe il contatto, e Baruma non riuscì in nessun modo a ristabilirlo.

Per alcuni giorni a casa di Alaena giunsero continui messaggi da parte di Malina: sì, il mago aveva accettato di esibirsi; sì, era capace di predire la sorte; a proposito, Malina avrebbe indossato un vestito azzurro, quindi se Alaena avesse scelto un altro colore le sarebbe stata davvero grata. Il giorno precedente la festa Alaena mandò Rhodry al mercato per far riempire di nuovo la boccetta del suo abituale profumo, e mentre si aggirava fra le bancarelle lui sentì una quantità di gente parlare del Grande Krysello e del suo meraviglioso spettacolo.

— Che io sia dannato se so come ci riesce — commentò il profumiere. — Però ha un'assistente che sembra più una socia che una schiava e ci sono due grossi bracieri che bruciano incenso, quindi scommetto che usa qualche sostanza chimica.

— Io ne sono sicuro — intervenne il fruttivendolo del banco vicino. — Dicono che se ti rechi nei grossi mercati lungo la costa puoi trovare in

vendita le cose più strane... però è davvero stupefacente vederlo scagliare fiamme azzurre dalla punta delle dita. A pensarci bene, deve essere una cosa davvero pericolosa.

— Non mi dispiacerebbe vederlo — commentò Rhodry. — Deve guadagnare parecchio.

— Oh, per la barba del padre-Onda! Vuoi sapere quanto guadagna? Lui e la sua ragazza barbara alloggiano alla Locanda delle Sette Lampade, grazie ai loro guadagni!

Adeguatamente impressionato, Rhodry emise un fischio sommesso... poi per puro caso abbassò lo sguardo e scorse uno gnomo grigio fermo a pochi metri di distanza.

La piccola creatura lo stava fissando intensamente, e quando lui accennò ad andarsene cominciò a seguirlo con esitazione, per poi precipitarsi ad afferrargli in bordo della tunica, saltellando su e giù per l'entusiasmo. Lanciatosi un'occhiata intorno per verificare che nessuno gli stesse badando, Rhodry si chinò con la scusa di stringere i lacci dei sandali.

— Di certo hai un aspetto familiare, piccolo fratello. L'ultima volta non ti ho forse visto a Deverry? Però non riesco a ricordare dove.

Lo gnomo si serrò la testa con aria disperata e scomparve.

Al tramonto della sera della festa, Rhodry scortò la portantina della sua padrona fino alla casa di Malina; là c'erano già altre cinque portantine, i cui portatori erano accoccolati accanto ad esse sotto lo sguardo attento del custode di Malina e di uno dei suoi lacché. Rhodry avrebbe preferito restare fuori con loro, lontano dagli occhi curiosi dell'alta società, ma Alaena gli ordinò di entrare con lei.

Malina aveva superato se stessa nell'organizzare quella festa: minuscole lampade a olio scintillavano in tutto il lussureggiante giardino e festoni di ghirlande intrecciate aggiungevano il loro colore a quello degli ultimi fiori della stagione; qua e là c'erano persone che passeggiavano chiacchierando e ridendo, oppure sedevano su piccole panche vicino al palcoscenico improvvisato e decorato con bandiere rosse e oro, sul quale erano già pronti due bracieri di bronzo. Accorgendosi che parecchi fra gli ospiti lo squadravano con interesse da testa a piedi Rhodry cominciò a sentirsi profondamente nervoso e a chiedersi se la sua padrona avrebbe davvero insistito perché lui la scortasse come se fosse stato un uomo libero. Allorché passarono accanto ad un gruppo di quei curiosi, però, Alaena provvide a ordinargli con voce chiara e ben udibile di andare ad aiutare la cuoca di Malina a servire la cena... e prima che avesse il tempo di cambiare idea il giovane

si affrettò a cercare rifugio nell'alloggio degli schiavi di quella casa.

La cucina era un caos pervaso di vapore dal profumo delizioso; in un angolo due schiavi stavano freneticamente arrotolando sottili strisce di pane per poi disporle su una piastra rovente, mentre nel focolare enormi pentole piene di verdure speziate cuocevano a fuoco lento sotto il controllo della cuoca che si affannava a rimestarne a turno il contenuto, assaggiando un poco qui, aggiungendo qualcosa là e urlando continuamente ordini da sopra la spalla. Altri schiavi erano impegnati a fare a pezzi la frutta, a riempire le oliere, a zuccherare i dolcetti e a disporli insieme alle noci sui piatti di portata; appena fuori, inoltre, era possibile vedere un paio di uomini intenti ad arrostire un intero maiale su un fuoco all'aperto. Lanciando un'occhiata a Rhodry, la cuoca si allontanò i capelli sudati dalla faccia e indicò un'anfora di vino alta oltre un metro e posata vicino alla porta.

— Le brocche sono su quello scaffale. Porta il vino sul tavolo di servizio, dove ci sono già i boccali — disse.

Con l'aiuto di un ragazzo, Rhodry trascinò l'anfora all'esterno e piantò la sua estremità appuntita in un'aiuola vicino al tavolo. Parecchi ospiti fecero prontamente la loro comparsa protendendo avidamente la mano, e per l'ora successiva lui fu troppo occupato a servire il vino per preoccuparsi di altro, anche se si accorse che una vera e propria orda di membri del popolo fatato gli si era materializzata intorno. Le piccole creature sembravano tutte in preda ad un'eccitazione isterica e continuavano a saltellare, tirandogli la tunica, correndo avanti e indietro sul tavolo, e assestando qualche occasionale pizzicotto agli ospiti. Una volta che la cena fu pronta e che tutti furono stati serviti, Rhodry si munì di una brocca d'argento e prese a circolare per il giardino per riempire le coppe degli ospiti. Trovò Alaena intenta a parlare con il cognato e con la moglie di questi, e quando le versò il vino lei non si girò neppure a guardarlo, protendendo in maniera automatica la mano in cui teneva la coppa poco profonda a stelo lungo. Rhodry si allontanò, sempre seguito dai saltellanti esseri fatati.

D'un tratto echeggiò il suono di un gong e il marito di Malina apparve sul palcoscenico con un sorriso divertito per annunciare che il Grande Mago Krysello del lontano nord era pronto per cominciare. Ridendo e agitandosi gli ospiti si affrettarono a prendere posto e Rhodry fece ritorno al tavolo di servizio, che era vicino al palco anche se spostato da un lato. Una volta là si versò una coppa di vino e si appollaiò su un angolo del tavolo in mezzo ad una folla di membri del popolo fatato proprio mentre i drappi rossi e oro si aprivano per lasciar passare un uomo snello che indossava

una lunga tunica rossa. La vista dei suoi capelli chiari come la luce della luna e dei suoi occhi incredibilmente grigi strappò a Rhodry un'imprecazione.

— Per tutti gli dèi — sussurrò poi, in deverriano, — quell'uomo è un elfo almeno per metà.

I membri del popolo fatato annuirono vigorosamente in segno di assenso e gli si strinsero intorno mentre uno sciame di loro fratelli si materializzava sul palcoscenico in maniera tanto improvvisa e drammatica da indurre Rhodry a guardarsi intorno, quasi aspettandosi che tutti gli altri lo avessero visto a loro volta.

— Io sono Krysello, un grande mago che però è comunque un semplice mendicante se paragonato alla condizione esaltata della compagnia qui riunita — esordì l'uomo, con un profondo inchino. — Sono estremamente onorato che mi abbiate così graziosamente concesso di esibire le mie piccole meraviglie alla vostra presenza — continuò, raddrizzandosi, poi agitò una mano in direzione del primo braciere e subito da esso salì una colonna di fiamme rosse che si ridusse quindi ad un bagliore dorato. Una donna strillò, poi si affrettò a soffocare la propria reazione. — Non temere, o esaltata signora. Ciò che stai contemplando è soltanto una esibizione barbara di piccoli trucchi di magia del lontano, lontano nord — la rassicurò il mago, quindi agitò la mano verso l'altro braciere, che emise una vampata di fuoco dorato. — Ed ora lasciate che vi presenti la mia splendida assistente barbara, la Principessa Jillanna.

Ci fu un fugace applauso mentre i drappi rossi si aprivano per lasciar apparire una donna bionda che indossava una tunica di broccato dorato trattenuto in vita da una cintura da cui pendevano una spada dall'aspetto estremamente reale e una daga d'argento.

Rhodry riconobbe l'elsa di quella daga nel momento stesso in cui essa brillò alla luce delle lampade: senza respiro, con la testa stranamente pesante, si costrinse a sollevare lo sguardo sul volto della donna, rendendosi conto che in qualche modo aveva saputo dall'inizio che si sarebbe trattato di lei, che Jill si sarebbe presentata su quel palco con un sorriso distratto rivolto alla folla, mentre i suoi acuti occhi azzurri cercavano disperatamente fra tanti volti, continuando a sorridere e a sorridere dei discorsetti che il mago portava avanti nell'eseguire i suoi giochi di prestigio con alcune sciarpe.

Adesso però si stava girando, stava guardando dritto verso di lui... e per un momento il suo sorriso si fece rigido mentre anche lei traeva un pro-

fondo e faticoso respiro prima di distogliere lo sguardo, continuando a sorridere.

Rhodry si mise a tremare, incapace di fermarsi nella stessa misura in cui lo era di ricordare chi fosse quella donna o perché lui l'amasse ancora indipendentemente dal conoscere o meno la sua identità, e insieme ai brividi giunse il sudore freddo, che prese a scorrergli lungo la schiena. I membri del popolo fatato gli si raccolsero intorno, accarezzandolo e battendogli dei colpetti sulle braccia, con il piccolo volto pieno di preoccupazione mentre lui scivolava giù dal bordo del tavolo e indietreggiava fino a trovarsi a ridosso del muro del giardino, sedendosi per terra dove nessuno potesse scorgere il suo tremito. Stava cominciando a ritrovare il controllo quando una vampata di fiamme proveniente dal palcoscenico lo indusse a sollevare lo sguardo: Krysello stava danzando per il palcoscenico con le braccia levate in alto sulla testa, e sopra di lui esplodevano strisce e scariche di luce colorata d'oro, di porpora e di azzurro, il tutto striato di scintille d'argento e di abbaglianti macchie bianche. Davanti a lui gli spettatori stavano esclamando e sussurrando come bambini mentre i membri del popolo fatato saltellavano per il palcoscenico al ritmo della musica del mago, che altro non era se non un acuto canto di guerra elfico.

Pur ricominciando a tremare, Rhodry rimase affascinato da quanto stava vedendo, tanto da avere la sensazione di essere stato tramutato in pietra e che i suoi occhi sarebbero stati costretti a fissare in eterno il palco su cui il dweomer elfico si stava manifestando in una cascata di stelle e di arcobaleni, in veli di nebbie scintillanti opppure opache, il tutto accompagnato da lampi e tuoni in miniatura. Poi una voce prese a urlare nella sua mente: è tutto vero, questo è vero dweomer! Possibile che questa gente non capisca quello che sta vedendo?

Pareva di no, dal momento che gli spettatori ridevano e applaudivano, lanciando grida di approvazione miste a risatine mentre il mago danzava e intrecciava i suoi incantesimi fino a trasformare il palcoscenico in un inferno di fiamme rosse e oro. E in mezzo a tutto questo Jill era assolutamente immobile, con le braccia incrociate sul petto e il volto ora privo di sorriso, la bocca contratta per l'ira a stento repressa e lo sguardo rivolto all'estremità opposta del giardino, apparentemente fisso nel vuoto. Per un momento Rhodry scorse accanto a lei un lupo gigantesco, poi la bestia scomparve in una voluta di fumo turchese e Rhodry non riuscì a guardare oltre. Chinando il capo contro le ginocchia continuò a tremare passivamente e nel frattempo lo spettacolo si concluse con un assordante esplosione di

risa e di applausi.

Quando essi si spensero Rhodry sentì parecchie voci che in tono irritato esigevano del vino, chiedevano di essere servite, ma tutto quello che poté fare fu serrare maggiormente le braccia intorno alle ginocchia e continuare a tremare: in preda al terrore che lo attanagliava, ricordò un'altra notte in cui si era accasciato in quel modo, scosso da un tremito irrefrenabile... ma anche se rammentava che per poco non era morto per Jill, che in qualche modo aveva rischiato di essere impiccato nel difenderla da un insulto, gli fu impossibile richiamare alla mente i particolari precisi di quell'evento. Poi accanto a lui echeggiò una voce femminile piena di preoccupazione.

— Alaena, vieni qui! — chiamò Malina, fermandoglisi accanto. — Il tuo lacché sta male. Avanti, ragazzo, dimmi cos'hai. Si tratta dello stomaco?

L'idea che si trattasse di un mal di stomaco era talmente assurda che ebbe l'effetto di infrangere la specie di trance in cui Rhodry era caduto; con il sudore freddo che gli scorreva lungo il viso e nel collo, lui riuscì a sollevare il capo per guardare la dama.

— Non sto male, dama Malina — replicò, con voce rauca. — Non hai visto? Quella era vera magia, era tutto reale!

— Per i piedi di Baki! — scoppiò a ridere una voce maschile. — Questo povero ragazzo è terrorizzato! Ha creduto che uno dei suoi maghi barbari stesse effettuando vere magie sul palco. Non ti preoccupare, ragazzo, non lasceremo che ti scagli contro il suo fuoco.

Tutti scoppiarono a ridere e Rhodry lottò per cercare di alzarsi in piedi, ma Malina lo costrinse a restare seduto con una spinta sorprendentemente decisa.

— Non deridere il ragazzo, Tralino, non si riprenderà mai se voi tutti vi fate beffe di lui! Oh, bene, ecco Prynna... Prynna, mi senti? Vieni a servire il vino, ragazza, gli ospiti stanno aspettando. Rhodry, non esiste la vera magia, quindi sei assolutamente al sicuro.

— Sì, sciocco! — intervenne Alaena, sorridendogli e sorseggiando il suo vino. — Riposa per un po'. Del resto presto torneremo a casa, e non corri nessun pericolo.

— Carissimi ospiti, andate a prendere del vino e un po' di dolce — ordinò in tono imperioso Malina, e una volta che gli altri ospiti si furono dispersi si girò verso Alaena, sussurrando: — Povero ragazzo, mi chiedo cosa abbia causato questo. Ha mai mostrato segni di malattia?

— Nessuno. Io...

In quel momento giunse fino a loro un'ondata di incenso e di profumo,

poi un fruscio di vesti di seta annunciò il sopraggiungere del Mago Krysello, i cui capelli chiari erano lucidi di sudore.

— Mie carissime dame! — esclamò, tutto sorrisi e inchini. — Avete un'aria angosciata... cosa è successo? Aha, vedo qui un uomo di Deverry, che appare terrorizzato! Sa riconoscere la vera magia, quando la vede.

— Oh, in nome degli dèi, così lo farai ricominciare! — ringhiò Malina. — *Per favore,* gli vuoi dire che i tuoi erano semplici trucchi?

— Farò di meglio, signora.

Quando il mago gli si inginocchiò davanti, Rhodry lo fissò dritto negli occhi e gli si rivolse in deverriano.

— Sei tu l'uomo che mi ha portato via Jill? — chiese.

— Così riesci a ricordare qualcosa, vero? — ribatté il mago, nella stessa lingua. — No, non sono io. Ti giuro sugli dèi del mio popolo che per lei io sono soltanto un amico e niente di più. Adesso però ti dimenticherai di Jill per un po', ti dimenticherai di lei fino all'alba di domani, poi ricorderai tutto. Tutto.

Con un limpido sorriso, Krysello posò una mano snella sulla fronte di Rhodry, che si sentì pervadere da un denso e palpabile calore che parve filtrargli nella mente attraverso lo spazio fra gli occhi per poi dilagare lungo il collo, lungo la schiena e sulle spalle. Il tremito infine cessò e lui sorrise, chiedendosi cosa potesse averlo sconvolto tanto, mentre Krysello annuiva con soddisfazione e ritraeva la mano.

— Perdonami, padrona — balbettò intanto Rhodry. — Non so cosa mi sia preso.

— Terrore, ragazzo, e superstizione — dichiarò Malina, elargendogli una sorta di sorriso materno. — Se si crede in qualcosa abbastanza a lungo e abbastanza fermamente, questo qualcosa finisce per diventare reale. Senza dubbio tua madre ti ha riempito la testa con storie di streghe e di maghi che nel tuo primitivo paese devono essere parse più che plausibili. Alaena, adesso devo proprio andare a controllare che il dolce venga servito nel modo giusto.

E si allontanò in tutta fretta, probabilmente per impedire a se stessa di chiedersi in che modo un finto mago potesse aver calmato lo schiavo in maniera così magica. Alaena però rimase, stringendo la sua coppa di vino con entrambe le mani e fissando Krysello, che le rivolse un profondo inchino accompagnato dal frusciare della sua veste di seta.

— Signora, sono stato informato del tuo grande desiderio di sentirti predire la sorte. Posso venire a farti visita domani mattina?

— Sì — assentì Alaena, con voce ora normale e sfumata di un freddo divertimento che era in metto contrasto con la meraviglia che le traspariva dallo sguardo. — Due ore prima di mezzogiorno andrebbe benissimo, se va bene anche per te.

— Signora, assecondare il più piccolo desiderio di una donna come te è ciò che mi va bene — dichiarò il mago, con un altro inchino, poi si volse e si allontanò fra la folla.

Alaena lo seguì con lo sguardo per un momento, quindi si girò verso Rhodry.

— Adesso te la senti di camminare?

— Credo di sì, padrona. Mi dispiace davvero...

— Non hai bisogno di scusarti — lo interruppe lei, con voce che aveva perso il suo tono sofisticato. — Anch'io mi sono spaventata e ti credo, Rhodry. Sono convinta che quella fosse vera magia, ma ho dovuto fingere davanti a Malina.

Rhodry fu tanto sorpreso da quell'ammissione che scattò involontariamente in piedi, e nel rendersi conto che la cura del mago aveva funzionato alla perfezione... non avvertiva la minima stanchezza derivante dal suo prolungato stato di terrore... si sentì più certo che mai che la magia di quell'uomo fosse genuina.

— Di certo sei stato una strana nave apparsa al mio orizzonte — continuò intanto Alaena, — e sulla tua scia hai portato eventi ancora più strani. — Guardandosi intorno, si accorse che la massa degli ospiti si era spostata verso il lato opposto del giardino, in una di quelle fasi di marea che le feste sono solite attraversare, e si protese a baciare rapidamente Rhodry, aggiungendo: — Voglio andare a casa.

Quando poi lo baciò una seconda volta, il suo avido desiderio ebbe l'effetto di spaventare il giovane nella stessa misura in cui riuscì ad eccitarlo.

— Come desideri, padrona. Devo andare a preparare la portantina?

— Sì. E quando arriveremo a casa, non aspettare troppo a venire nella mia camera.

— Per favore, non dire cose del genere mentre siamo qui.

— Non essere noioso — ingiunse lei, assestandogli uno schiaffo in piena faccia. — Prepara la portantina. Ti verrò incontro alla porta.

Quando arrivarono a casa, soltanto il sonnolento custode era ancora alzato per aspettarli. Rhodry lo mandò a letto, poi provvide a rinchiudere per la notte i portatori e ripose il bastone d'ebano e la frusta nella credenza della cucina. Per un momento sostò quindi nella cucina in penombra, osservan-

do il fuoco che covava sotto la cenere e sperimentando un momento di pace prima di recarsi con lenta riluttanza nella camera della sua padrona.

Quando la vide, parte della sua riluttanza si dissolse. Vestita soltanto con una camicia di sottile seta bianca, Alaena era appollaiata sul bordo del letto, intenta a passarsi un pettine d'avorio fra i capelli ricciuti, e la sua pelle brillava come fuoco ramato alla luce delle lampade. Allorché Rhodry chiuse la porta alle proprie spalle lei si alzò in piedi, sorridendo, e gettò a terra il pettine.

— Pensi che io sia bella, Rhodry?

— Certamente — rispose lui, con l'impressione di seguire un rituale, perché lei gli poneva la stessa domanda ogni volta che si amavano. — Non ho mai visto una donna bella come te.

Poi sedette accanto a lei, le prese il volto fra entrambe le mani e la baciò; intrecciando le mani dietro la sua nuca, Alaena rispose con un bacio lungo e calcolato, poi si trasse improvvisamente indietro per scrutarlo in volto... e Rhodry si sentì propenso a giurare che in esso scorse qualcosa che la spaventò.

— Cosa c'è che non va, padrona?

— Nulla... oh, nulla — rispose lei, e tuttavia esitò ancora, scoccando occhiate fugaci di qua e di là prima di parlare ancora, in tono sommesso e affrettato: — Rhodry, ho così tanto bisogno di te, perché mi sono sentita così sola. Anch'io mi preoccupo di quello che ci potrebbe succedere, ma ho tanto bisogno di te.

Rhodry comprese che infine non stava vedendo una facciata creata con cura ma il vero io di Alaena.

— Ebbene, sono qui — rispose.

Questa volta quando la baciò la sua riluttanza si dissolse del tutto e lei si trasformò nelle sue braccia in un piccolo animale avido, stuzzicandolo e fingendo di lottare mentre lui rideva e la baciava e infine la catturava.

Poi si addormentarono uno nelle braccia dell'altra e Rhodry si svegliò quando ormai le lampade a olio cominciavano a spegnersi, segno che mancava non più di un'ora all'alba. Anche se nella casa tutti sapevano della loro relazione, non aveva nessun desiderio di farsi trovare nel letto della padrona quando Disna fosse venuta lì fra breve, quindi si districò con lenta cautela dall'abbraccio di Alaena e sgusciò fuori dal letto, afferrando i propri vestiti e uscendo come un ladro a vestirsi nel corridoio. Ormai era del tutto sveglio ed era turbato da un senso di disagio che non aveva nulla a che vedere con la sua pericolosa relazione sentimentale. Camminando

scalzo e senza far rumore, si recò in cucina e prese il pesante bastone, per poi sgusciare all'esterno e fare un giro del cortile. Sotto la luce grigia dell'alba nulla si muoveva nel cortile, tranne l'eucalipto argenteo agitato dalla brezza fresca, e nessun suono giungeva dalla strada o dal vicinato ancora immerso nel sonno. Quando arrivò alle porte, però, alcuni membri del popolo fatato fecero la loro apparizione e presero a tirarlo per il lembo della tunica, fissandolo al tempo stesso con espressione sgomenta.

— Fuori c'è qualcosa di pericoloso? — chiese loro Rhodry.

Allorché le creature annuirono in segno di assenso gettò il bastone sul piatto tetto del casotto del custode e si arrampicò su di esso aggrappandosi ad un traliccio ornamentale. Il casotto era abbastanza alto da permettergli di vedere al di là della recinzione appoggiandosi sulle braccia incrociate, e in questo modo poté scorgere un uomo che sostava dalla parte opposta della strada, intento a sorvegliare la casa tenendosi nell'ombra di un paio di alberi e avvolto da un leggero mantello.

Sentendosi ormai sicuro della propria posizione nell'ambito del personale di casa, Rhodry lanciò un'intimazione senza neppure soffermarsi a riflettere.

— Tu! cosa ci stai facendo lì? — esclamò.

L'uomo si girò di scatto e fuggì lungo la strada, infilandosi in un vicolo e scomparendo. Il primo impulso di Rhodry fu quello di mettersi a gridare e di dare l'allarme, in modo da far accorrere gli uomini dell'arconte, ma poi decise di svegliare prima Porto e di chiedere il suo parere. Al tempo stesso, si rese conto che in quell'uomo c'era stato qualcosa di familiare... Gwin? Era Gwin, per tutti gli dèi! Sentendosi raggelare, ringraziò la propria fortuna per non aver semplicemente aperto le porte per lanciarsi all'inseguimento, poi saltò a terra e corse in casa a svegliare Porto e a metterlo al corrente dell'accaduto... ma per qualche motivo che non riuscì a spiegarsi non gli disse il nome dell'uomo. Sbadigliando e stiracchiandosi, il vecchio si alzò lentamente e indugiò per qualche momento a riflettere.

— Chiunque fosse, probabilmente adesso sarà lontano — decretò infine, — e del resto gli uomini dell'arconte stanno ormai prendendo servizio. In ogni caso più tardi mi recherò al posto di guardia per riferire l'accaduto, in modo che stanotte una pattuglia passi di qui a intervalli regolari. Ora vediamo, cosa c'è in previsione per questa mattina? Aspettiamo dei visitatori?

— Quel mago del mercato verrà a predire la sorte alla nostra padrona, due ore prima di mezzogiorno. Lo ha invitato la scorsa notte, alla festa.

Porto emise un gemito di disgusto.

— Si tratta del suo denaro, ma se lo vuole sprecare perché non si limita a buttarlo in un fosso? Aspetterò il suo arrivo per recarmi dalle guardie, perché non riesco a sopportare questo genere di sciocchezze. Tu resta a portata di voce per tutto il tempo della sua permanenza qui, ragazzo, perché dopo che se ne sarà andato non voglio scoprire che è sparita anche parte dell'argenteria.

— Starò vicino alla porta e lo terrò d'occhio.

— Bene. Ormai è l'alba, quindi tanto vale che scendi a spaccare la legna per Vinsima, mentre io sveglio gli altri.

Rhodry uscì attraverso la porta della cucina, e non appena oltrepassò la soglia il sole nascente gli riversò la propria luce in pieno volto. Sbattendo le palpebre e imprecando, lui volse le spalle e ricordò... Jill, l'aveva vista alla festa, la donna che lui amava e che in qualche modo aveva perso molto tempo prima, in Deverry... nel Cerrgonney. Tutto per colpa di quella parodia di nobile, Lord Perryn, quando entrambi erano impegnati a combattere in una faida nobiliare. A quel tempo lui era una daga d'argento ed era rimasto intrappolato in un assedio: Jill era venuta con l'esercito in suo soccorso, ma poi erano stati separati. Come? Perché lui l'aveva lasciata nella rocca del Tieryn Graemyn? Perché stava arrivando l'araldo del re! Era andato ad incontrarlo insieme al nobile che lo aveva assoldato, Lord Nedd, e quando era tornato Jill era scomparsa, rubata... così gli avevano detto... dal brutto cugino di Lord Nedd. Gettando indietro il capo scoppiò a ridere e mosse qualche passo di danza vicino alla baracca della legna. Ricordava anche di aver trovato Perryn, e di averlo pestato come meritava. E poi... poi... la nebbia tornò a salire nella sua mente, cancellando ogni ricordo di quello che era successo dopo che aveva lasciato Perryn a terra sanguinante vicino al muro di una stalla, e nello stesso modo non riuscì a ricordare nulla di quello che era successo prima che lui e Jill arrivassero nella cadente rocca di Lord Nedd in un giorno di sole di... quanto tempo prima? Non ne aveva idea.

— Rhodry! — tuonò Vinsima, strappandolo alle sue riflessioni. — Dov'è l'esca per il fuoco? Cosa ti prende? Stai male?

— Ti prego di scusarmi! Sto andando a prenderla.

Mentre lavorava, il giovane continuò a rimuginare su quanto ricordava. C'era qualcosa di estremamente importante che riguardava l'araldo del re, ma per quanto ci provasse non riusciva a rammentarlo e alla fine ci rinunciò. Stava riesaminando una per una le poche, preziose cose che era riusci-

to a riportare in superficie nella sua mente quando d'un tratto gli venne spontaneo chiedersi perché le avesse ricordate. E fu allora che rammentò come il mago, Krysello, gli avesse garantito che avrebbe ricordato «tutto» quando avesse rivisto il sole.

— Oh, per gli dèi, ed è stato così.

Pochi per volta, alcuni membri del popolo fatato gli si materializzarono intorno... due gnomi marrone e porpora, un delicato spiritello pallido dai denti aguzzi come aghi e lo gnomo grigio che lui aveva già visto al mercato.

— Lo gnomo di Jill! — esclamò.

La piccola creatura spiccò un balzo nell'aria, saltellò un poco in segno di vittoria e infine scomparve, portando con sé i suoi compagni mentre Rhodry cominciava a tremare. Improvvisamente poteva sentire l'odore della libertà, e adesso che aveva rivisto Jill quella parola, libertà, aveva di nuovo un significato per lui. Al tempo stesso, però cominciava a capire che in qualche modo un'intera identità era morta con i suoi ricordi, che ciò che veniva definito il carattere di un uomo non era altro che la somma di tutti i suoi ricordi... e quel pensiero gli diede una sensazione di gelo che rasentava il panico, inducendolo a ritrarsi da esso come un cavallo che avesse visto una vipera sulla strada.

L'uomo che stava usando il nome di Pirrallo era basso, pallido e grassoccio, con uno spesso collo e guance piene che con gli anni si sarebbero gonfiate e afflosciate in maniera tale da farlo assomigliare ad un rospo; il suo volto era inoltre pieno di furuncoli che con il tempo avrebbero lasciato cicatrici scure simili alle chiazze presenti sulla pelle di quell'animale. L'uomo noto come Gwin era sorpreso dall'intensità dell'odio che nutriva nei confronti di Pirrallo... dopo tutto, nei suoi trentadue anni di vita aveva visto molte cose più disgustose di lui, ma forse il suo odio derivava dal fatto che Pirrallo era in pari misura un complice e una spia.

La consapevolezza che qualcuno stava osservando ogni sua mossa per fare rapporto mediante la magia al Signore dei Falchi avrebbe avuto l'effetto di terrorizzare la maggior parte degli iniziati alla confraternita, ma Gwin trovava la cosa soltanto irritante perché in realtà non gli importava di vivere o di morire. In effetti, un'altra cosa che ultimamente era giunta a sorprenderlo era quanto poco questo gli importasse; anche se avrebbe potuto suicidarsi in qualsiasi momento, lo sforzo gli sembrava eccessivo per ottenere l'incerta ricompensa della morte, nello stesso modo in cui le dubbie

gioie derivanti dall'essere vivo erano troppo scarse per spingerlo a temere un uomo mandato per controllare le sue azioni. Per questo motivo era perfino disposto ad ammettere... cosa che avrebbe potuto riuscirgli fatale... di aver fallito nel proprio incarico nel villaggio di Deblis invece di lamentarsi e di accampare scuse come avrebbe fatto la maggior parte dei Falchi, ma questo soltanto a patto di ammetterlo con il Signore dei Falchi in persona, e non con un rospo come Pirrallo. Era una questione di orgoglio, il misero orgoglio che costituiva la sola cosa che gli restasse nella vita.

Dopo aver scorto Rhodry, lui aveva lasciato la città e si era diretto al nord, ricongiungendosi con i suoi alleati circa tre ore dopo l'alba soltanto per scoprire che il rospo stava ancora dormendo là dove si erano accampati ad una ventina di chilometri dalle mura di Wylinth insieme alla piccola carovana che costituiva la giustificazione del loro viaggio in giro per le isole. Anche se a volte Pirrallo dichiarava di essere un mercante di schiavi, tenere presso di loro degli schiavi che avessero occhi per vedere quanto succedeva e una bocca per raccontarlo in giro sarebbe stato troppo rischioso, quindi al loro posto si stavano portando dietro una ventina di cavalli da vendere o da barattare e due aiutanti che erano in effetti iniziati di grado inferiore della Confraternita. Gwin stesso recitava la parte di una proprietà di Pirrallo, per il semplice motivo che il possesso di un barbaro dava al rospo la scusa per chiedere di poterne comprare un altro... una finzione che lo irritava perché in questo modo la vergogna di essere nato in schiavitù continuava a seguirlo dovunque andasse, anche fra coloro che seguivano i sentieri oscuri. Fino all'estate precedente Gwin aveva affrontato o combattuto quel sentimento ogni volta che poteva, traendo da esso un perverso orgoglio quando non riusciva a soffocarlo, ma il breve viaggio attraverso Deverry aveva avuto l'effetto di ribaltare completamente la sua visione di se stesso e della vita. Da allora aveva trascorso molto tempo a riflettere su quel cambiamento avvenuto dentro di lui ed aveva deciso semplicemente che si trattava della conseguenza dell'aver vissuto in mezzo a uomini liberi... ma naturalmente in realtà i livelli più profondi della sua anima e della sua memoria avevano cominciato a lavorare in lui più di quanto sapesse. Pur non essendo un vero barbaro... suo padre era stato un uomo del Bardek anche se sua madre era una ragazza di Deverry... Gwin aveva percepito in modo strano che Deverry era la sua vera patria e che per tutta la vita lui era rimasto intrappolato senza saperlo nell'esilio... un esilio che naturalmente sarebbe continuato senza speranza.

Ultimamente il suo unico conforto era sapere che gli altri due Falchi o-

diavano Pirrallo quanto lui... dopo tutto, anche Brinonno e Vandar correvano il rischio di morire, se quel rospo spione avesse messo loro contro il Signore dei Falchi. Quella mattina, mentre tutti e tre sedevano intorno al fuoco da campo ormai spento consumando una colazione a base di pane stantio e di verdure fredde avanzate dalla sera precedente, e Pirrallo continuava a russare nella sua tenda dalla parte opposta del campo, Vandar arrivò addirittura a dire quello che tutti stavano pensando... e cioè che sperava che quel grasso idiota facesse qualcosa di stupido al momento del loro arrivo a Wylinth, con il risultato di essere ucciso o arrestato.

— Purtroppo non è molto probabile perché conosce bene il suo lavoro — ribatté Gwin.

— Pensi che adesso ci stia guardando con la magia per ascoltare quello che diciamo? — domandò Brinonno, con un sussulto.

— Ne dubito molto — affermò Gwin, con un accenno di sorriso. — Sai qual è il suo grosso difetto? Ama se stesso a tal punto che non gli viene mai in mente che gli altri uomini lo possano odiare.

— In ogni caso sono certo che non abbia molto potere per evocare immagini — intervenne Vandar. — Si vanta di continuo, d'accordo, ma perché stiamo girovagando in lungo e in largo e recitando questa elaborata commedia se lui può davvero evocare l'immagine di Rhodry? So che non ha mai visto di persona il barbaro, ma tu lo hai visto e un vero maestro è capace di operare attraverso gli occhi di qualcun altro.

— Soltanto attraverso quelli di qualcuno che sia disposto a lasciargli infrangere la propria volontà — gli ricordò Gwin, con voce improvvisamente piatta, — e gli Esseri Dotati di Artigli mi sono testimoni che se cercasse di posare la sua zampa di ranocchio sul mio collo lo sbatterei all'inferno... cosa che credo lui sappia bene. Non che sia la paura nei miei confronti a trattenerlo, bada bene — aggiunse, con una risata di autodeprecazione. — No, quando è arrivato ha annunciato di avere nuovi ordini da parte dei Signore dei Falchi, in base ai quali aveva motivo di pensare che sarebbe stato pericoloso evocare troppe visioni o anche soltanto usare il dweomer. Però non mi ha detto il perché.

— Forse il signore non glielo ha detto — suggerì Brinonno.

— È probabile che sia così — convenne Vandar, alzandosi e stirac-chiandosi, — ma è possibile che quel piccolo porco stia mentendo a sua volta. Ora vado a dare da bere alle bestie. Adesso che ha smesso di piovere la giornata sarà calda.

Quando lui e Brinonno si allontanarono insieme, Gwin rimase seduto

accanto al fuoco a riflettere sul loro conto. Senza dubbio avrebbero riferito al Signore dei Falchi tutto quello che aveva detto, soprattutto se sarebbe in seguito servito a salvare loro la vita, ma di certo non si sarebbero lasciati sfuggire nulla con Pirrallo. Dal momento che a modo suo era abile nel giudicare gli uomini, Gwin sapeva riconoscere un odio sincero, quando lo vedeva.

— Salamander, sai predire la sorte? — chiese Jill.

— Sì, ma non userei mai il vero dweomer per un gioco così stupido.

— Me lo stavo chiedendo.

— Il solo scopo di queste tavolette usate dalle donne del Bardek è quello di focalizzare il proprio intuito, di conseguenza intesserò una storia eccitante e quindi soddisfacente per Lady Alaena in modo che collimi più o meno con quello che intuirò sul suo conto, e in questo piccante stufato intesserò anche tutti i brandelli d'informazione che ho raccolto sul suo conto alla festa.

— Vuoi intessere qualcosa in uno stufato?

— Non ho proprio scelto bene l'espressione, lo ammetto — confessò Salamander, accantonando l'errore con un languido cenno della mano. — Non predirrei affatto la sorte se non fosse un metodo così perfetto per entrare nella sua casa. Sarebbe decisamente scortese da parte mia presentarsi alla sua porta e chiederle di vendermi il suo schiavo esotico. Prima mi dovrò conquistare la sua confidenza e poi me la lavorerò con la massima astuzia fino a convincerla del mio pressante bisogno di inserire un altro barbaro nel nostro spettacolo.

— D'accordo. Finora hai avuto ragione tu.

— Io ho sempre ragione — replicò Salamander, adagiandosi all'indietro sui cuscini e sollevando verso di lei la propria coppa di vino, — ma posso sapere qual è il particolare caso in cui il mio avere ragione ha meritato la tua lode?

— Mi riferisco all'aver trovato Rhodry, naturalmente. Ti devo delle scuse perché pensavo che da parte tua fosse stupido risiedere nella migliore locanda e assecondare donne ricche... ma avevi ragione.

— Ah. Del resto, chi poteva permettersi di comprarlo se non una casa ricca?

— Capisco... adesso.

Salamander sorrise, poi accennò all'elaborata colazione a base di carne fredda e di verdure speziate.

— Mangia, mia tortorella.

— Non posso.

— Provaci. L'ansia è come un verme... prospera in uno stomaco vuoto.

Nonostante tutto Jill fu costretta a ridere e si servì una fetta di carne di maiale speziata avvolta in un rotolo di pane, costringendosi a inghiottire un paio di bocconi.

— Ma cosa faremo se rifiuterà di venderlo?

— Escogiterò qualche altra cosa, non temere. Ora mangia! Siamo attesi nella sua ricca dimora fra non più di un'ora e dobbiamo ancora lavarci e vestirci con i nostri abiti più sgargianti. Dopo tutto, abbiamo la nostra reputazione di barbari da mantenere.

Quando Jill e Salamander si presentarono al custode della casa di Alaena, vestiti di sete rosse e oro profumate di rosa e di violetta, il vecchio parve più divertito che impressionato ma li accompagnò immediatamente in giardino dove una graziosa serva li stava aspettando per accompagnarli nella camera di ricevimento. Anche se di solito non apprezzava l'arte bardekiana, Jill rimase incantata dagli affreschi raffiguranti fronde e uccelli. In qualche modo, quei dipinti le davano una sensazione familiare, e d'un tratto si trovò a ricordare le tende dipinte degli Elcyion Lacar, ma prima che potesse chiedere a Salamander se esisteva qualche somiglianza, Alaena li raggiunse attraverso una porta laterale.

Vestita con un semplice abito di lino bianco valorizzato da una collana che sembrava di oro massiccio, la dama li accolse con grande cortesia e chiese loro di raggiungerla sulla piattaforma. Una volta che si furono sistemati sui cuscini di velluto disposti intorno ad un basso tavolo, la serva portò loro piatti di frutta secca e di dolci e coppe di vino dolce.

— Anche la scatola delle tavolette — ordinò Alaena.

— Sì, padrona — rispose la ragazza, accostandosi ad un armadietto d'ebano. — Sono dove Rhodry le ripone di solito.

Nel sentir menzionare il nome del suo lacché la dama assunse un'espressione stranamente tesa e scoccò a Salamander un'occhiata quasi furtiva prima di esibire un blando sorriso. Disna intanto prese la scatola, la portò al tavolo e sollevò il coperchio.

— Adesso puoi andare — ordinò Alaena. — Chiedi alla cuoca di preparare un po' di aranciata... il vino è troppo forte a quest'ora del mattino.

— Questa splendida ed esaltata dama è troppo gentile con un umile mago — commentò Salamander.

— L'umile mago è stato molto gentile ad accettare il mio invito. Disna,

ti ho detto di andare.

Mentre la ragazza si sforzava di vincere la propria curiosità e si affrettava ad uscire, Alaena rovesciò le tavolette fuori della scatola e cominciò a mescolarle rumorosamente con mosse esperte, e nel guardarla Jill pensò che aveva mani adorabili, snelle e graziose, con unghie lunghe che erano state dipinte di una gradevole tonalità fra il rosso e l'arancio con i semi di annatto e lucidate alla perfezione, a tal punto che lei si scoprì a nascondere in grembo le proprie mani coperte di calli e con le unghie rosicchiate. Al tempo stesso notò che Salamander stava fissando la dama con una sorta di caldo interesse, approvando qualcosa di più delle sue mani mentre lei disponeva le tavolette scelte nella forma di una stella.

— Aha — commentò poi il gerthddyn, protendendosi in avanti sul tavolo. — Vedo molte cose, oscure, nascoste, recondite, un tempo di dolore seguito dalla gioia, riso seguito dalle lacrime, raggi di sole che trafiggono le nubi, la tempesta seguita dalla serenità del tramonto.

Con un brivido deliziato, Alaena abbassò lo sguardo sulle tavolette.

— Ti vedo ferma ad un bivio dell'esistenza, o favorita delle Fanciulle delle Stelle. Guarda i fiori che sbocciano fra le lance. Il corvo sta gridando, ma verrà zittito. Prima di tutto... — Salamander fece una pausa e posò un dito sul dieci di Fiori. — Hai molti amici fedeli a cui sta a cuore il tuo benessere e che si sono preoccupati per te... senza dubbio si sono preoccupati nel vederti agitata a causa del dilemma se risposarti presto o aspettare di vedere cosa le onde della Vita spingeranno sulla tua spiaggia. Devi sempre domandarti se sei amata per te stessa, perché ci sono alcuni pretendenti che vorrebbero sposare i tuoi investimenti e i tuoi contatti con le grandi case commerciali.

— È proprio così! — sussurrò la dama, con una nota di infantile eccitazione nella voce. — Alcuni sono così aperti nel manifestarlo, buon signore... non si riesce quasi a credere alla loro mancanza di tatto.

— Ahimè, credo che non faticherei a crederci, conoscendo come lo conosco il cuore degli uomini — dichiarò Salamander, poi scrutò le tavolette per un lungo momento, con aria accigliata. — Vedo qui un uomo di un'altra isola, un giovane attraente ma arrogante.

— Sì.

— Questo giovane ti ha tentata con la sua virilità, perché il grande dolore della tua vita è quello di non aver mai avuto figli.

— Sì — ammise Alaena, con voce incrinata da effettivo dolore. — È vero... però lui ha anche altri difetti.

— Posso vederli con chiarezza. Non temere... hai preso la decisione giusta. Adesso però stai aspettando, con la mente che corre prima in una direzione e poi in un'altra mentre ti chiedi se la tua vita si consumerà come un ruscello che scorre nel deserto e si seppelisce sotto la sabbia. E tuttavia pochi sarebbero disposti a compatirti, a causa delle tue ricchezze.

— Io stessa fatico a compatirmi, buon mago. Nella mia vita sono stata molto povera, e so esattamente quanto sono fortunata.

— E tuttavia qualcosa ti corrode, una specie di vuoto. Hum... vedo che a volte ti rende disperata. Cosa è questo? Vedo una grande minaccia di scandalo, ma non riesco a immaginarne la causa.

In quel preciso momento Rhodry entrò nella stanza con un vassoio di bicchieri di vetro e una caraffa di aranciata, e guardò prima Jill e poi Alaena con una sorta di tormentata disperazione, arrossendo con violenza.

— Un terribile, terribile scandalo — stava dicendo Salamander. — Vedi la regina di Bastoni? Devi essere come lei, tanto virtuosa che nessuno ti possa accusare, tanto forte da poter respingere i nemici con un cenno di un singolo dito.

Rhodry posò il vassoio, indietreggiò senza far rumore e praticamente fuggì dalla stanza; dal canto suo, Alaena non mostrò neppure di accorgersi della sua presenza ma Jill ebbe la certezza che soltanto un feroce autocontrollo le avesse impedito di arrossire a sua volta. Poi la dama sollevò lo sguardo e accennò in modo vago alla caraffa.

— Jillanna, vuoi servire tu da bere? Io non posso semplicemente smettere di ascoltare la lettura di Krysello.

— Certamente, mia signora — sorrise Jill, pur provando l'impulso di tagliarle la gola, e continuò a sorridere nel distribuire i bicchieri

— Dunque, dopo che i guai saranno passati... e passeranno, te lo prometto, o visione di perfezione femminile... vedo tempi felici davanti a te e persone disposte ad amarti per te stessa soltanto. Vedo un uomo, timido, pieno di umiltà, che si trattiene dal parlarti apertamente soltanto perché si ritiene indegno di te. Un momento! Ne vedo due... uno lo conosci appena mentre l'altro è un vecchio amico, che adesso sta viaggiando lontano, anche se le tavolette non mi dicono dove. Invece la nuova conoscenza è più vicina di quanto avrei mai pensato.

— Per le stelle, mi chiedo chi... — cominciò Alaena, mordendosi il labbro inferiore e riflettendo intensamente. — Continua, buon mago.

Scegliendo con giudizio una serie di frasi fatte e di luoghi comuni Salamander riuscì a protrarre la lettura di altri cinque minuti; dopo avergli ri-

volto qualche domanda Alaena spostò la conversazione sui suoi viaggi attraverso il Bardek... e come al solito Salamander colse al volo l'opportunità di lanciarsi in una lunga narrazione per lo più inventata e condita con alcune bugie, soprattutto in considerazione dell'adulatoria intensità con cui la donna lo stava ascoltando.

— Però non hai una tua casa — osservò lei, alla fine. — Nel tuo regno barbaro, intendo.

— No, o vetta di fascino e di grazia. Le strade sono la mia casa, e così anche il mare tempestoso. Ho la mia Jillanna che rallegra le mie ore di solitudine e divide le mie fatiche.

— Capisco — commentò Alaena, rivolgendo a Jill un sorriso assolutamente amichevole. — Trovi che sia una vita dura?

— Oh, no. Io amo girovagare.

— È un bene — convenne la dama, poi riportò la propria attenzione sul mago. — però in un certo senso deve essere triste, vivere in continuo movimento.

— In realtà è una vita che comporta una quantità di dura fatica, tanto che adesso che la mia carriera si è avviata così bene ho intenzione di comprare uno schiavo, un uomo giovane e forte che mi aiuti a caricare i cavalli e così via. Naturalmente, quello che mi serve davvero è un altro barbaro.

— Non puoi avere il mio! — esplose Alaena, con un ringhio infantile nella voce, poi assunse un'espressione assolutamente sconvolta. — Oh, perdonami, ti prego, mi dispiace tanto di essere stata scortese. È solo che tutti cercano sempre di comprare il mio lacché ed io non voglio venderlo — si giustificò poi, riuscendo a sorridere. — Diventa noioso, sentirselo chiedere di continuo.

— Deve esserlo, e comunque preferisco parole aspre da te che blandizie da qualche altra donna. In ogni caso, io mi stavo soltanto chiedendo dove lo hai comprato, perché quel mercante potrebbe di tanto in tanto avere a disposizione altri barbari.

— Rhodry è stato un dono di quel giovane arrogante che hai visto nelle mie tavolette, quindi non so da dove venga... non lo si chiede, con i regali — rispose Alaena, poi raccolse la brocca con mano assolutamente salda e chiese: — Altra aranciata?

Continuarono a chiacchierare ancora per qualche tempo, poi Salamander annunciò che dovevano congedarsi perché dopo il pasto di mezzogiorno e il sonnellino pomeridiano erano attesi in altre case della città, in quanto più di una gentile dama voleva sentirsi predire il futuro. Quando se ne andaro-

no, decisamente più ricchi grazie alla generosità di Alaena, Jill si chiese come avrebbe fatto a restare sveglia, seduta in stanze profumate ad ascoltare le chiacchiere del gerthddyn, e lo dichiarò apertamente non appena furono tornati all'intimità del loro appartamento, alla Locanda delle Sette Lampade.

— Chiacchiere! — esclamò Salamander, che appariva sinceramente offeso. — Quella di stamattina mi era sembrata una delle mie esibizioni più riuscite.

— Di certo lei ne è rimasta impressionata. Hai raccolto la maggior parte di quelle informazioni alla festa?

— Sì. È strano, non trovi? La gente che paga per farsi predire la sorte non pare mai accorgersi di quanto sia facile scoprirla in maniera diretta. Lo scandalo però è emerso dalle tavolette, praticamente è uscito dritto dalla piccola pergamena con i significati che ti danno insieme ad esse, ma ho supposto che qualsiasi donna bella quanto lei debba avere alle spalle almeno uno scandalo pronto a scoppiare.

— Non ne dubito, quella cagna avida.

— Jill!

— Dèi, ma sei cieco? È ovvio che sia immersa nello scandalo fino al collo! Oppure la società elegante delle isole onora le donne che accolgono nel letto i loro schiavi?

Il volto di Salamander fu contratto da uno spasmo di stupore che si mutò dapprima in shock e poi in una sorta di maliziosa soddisfazione.

— Vuoi dire che ha diviso il letto con il mio caro fratello? Davvero perfetto!

Jill afferrò una caraffa di vino e gliela scagliò dritta contro la testa. Con uno strillo, il gerthddyn si abbassò appena in tempo per evitare il proiettile e la caraffa si abbatté contro una piastrella della parete, crepandola e cadendo ammaccata al suolo.

— Mille scuse, o fiera aquila delle montagne.... a quanto pare ho dimenticato come la cosa poteva apparire ai tuoi occhi — si scusò Salamander, con un lieve tremito nella voce. — Uh, accetti le mie scuse? Non farai volare altre stoviglie?

— Oh, certo che no, ma mi dispiace di aver mancato il bersaglio, idiota senza cuore.

— Non è questione di essere senza cuore, ma di fiutare la vittoria. Non capisci? Questa è la leva che ci serve per scalzare Rhodry da quella casa. Bene, bene, bene... è proprio uno scandalo e anche un sollievo per la mia

sensibilità estetica, in quanto portando via quello schiavo esotico dalla sua casa le farò anche un favore perché lo allontanerò dalla città prima che in essa non si parli d'altro che della bella vedova e del suo lacché.

— Ben detto, ma come intendi convincerla?

— Una buona domanda, mia tortorella, una domanda davvero buona. Mentre io medito e rifletto su di essa, che ne dici di andare a prendere il nostro pranzo? Non riesco mai a pensare bene con lo stomaco vuoto.

Alcune ore prima del tramonto si presentarono alla porta della casa di Malina, e dal momento che il pomeriggio era caldo e afoso, la dama e le sue due figlie li ricevettero in giardino, sedute ad un tavolo sotto una buganvillea rosa chiaro. Mentre Salamander prediceva che le due figlie avrebbero contratto uno splendido matrimonio e accennava a possibili pretendenti, Jill sorseggiò quasi sonnecchiando una coppa di vino. Una volta che il mago ebbe predetto loro la sorte, Malina mandò quindi via le ragazze in modo che il mago potesse leggere in privato le sue tavolette, e dopo qualche frase di rito Salamander sferrò il suo colpo.

— Questo proprio non mi piace, mia cara signora... il quattro di Spade tanto vicino al due di Fiori. Ho un grande timore che una tua amica... non, qualcuna che è più vicina di un'amica... una compagna che ti è molto cara, sarà toccata da un doloroso scandalo.

Improvvisamente Jill fu sveglia e attenta, mentre Malina impallidiva leggermente.

— Le tavolette mi dicono anche che sei preoccupata per qualcosa che ti angoscia. Posso azzardare la supposizione che le due cose siano collegate?

— Sì, sarebbe un'astuta supposizione. Senti, non è che saresti disposto a dirmi ciò che hai visto nelle tavolette di un'altra persona?

— In condizioni normali no, ma mi dispiace molto per Alaena.

Malina sussultò.

— È così vulnerabile, vero? — commentò. — E tutta la città è piena di lingue velenose che adorano dire cose terribili sul suo conto. La sua vita sarebbe stata molto diversa se soltanto avesse avuto dei figli, ma suo marito era molto più vecchio di lei. Per la montagna di fuoco! Se soltanto avessi potuto vederla quando Nineldar l'ha portata a casa! Aveva appena quattordici anni, era una bambina che avrebbe dovuto giocare con le bambole ed era magra come un bastone. Nineldar non era un uomo cattivo, si sentiva soltanto solo, ed ha avuto pietà di lei quando l'ha vista in vendita, così l'ha portata qui da me e mi ha pregata di insegnarle ad essere una moglie.

— Senza dubbio quel matrimonio è stato tutt'altro che... vogliamo dire

tutt'altro che soddisfacente?

Malina calò con violenza il palmo delle mani sulla superficie del tavolo.

— Cosa intendi sottintendere, mio abile uomo di spettacolo?

— Questo non è un momento per giocare con le parole, non trovi? Anch'io ho sentito delle voci preoccupanti, ma le ho accantonate come tali... semplici voci. Poi però ho visto un orribile scandalo nelle sue tavolette e mi sono chiesto se potesse derivare da qualcosa di più della semplice invidia e dei soliti pettegolezzi.

— Voci su cosa?

— Su quell'avvenente ragazzo barbaro.

A quel punto Malina si mise a piangere, una fugace spruzzata di lacrime che quasi immediatamente riuscì a contenere.

— Nineldar l'ha viziata, cercando di renderle la vita piacevole, e adesso è abituata ad avere tutto quello che vuole, anche se è una cosa proibita.

Salamander fissò la donna negli occhi con un'espressione talmente sincera che la stessa Jill quasi gli credettre.

— Ho cercato di comprare da lei il ragazzo per usarlo nel mio spettacolo, ma mi ha opposto un rifiuto. È stato questo che mi ha indotto a chiedermi se le voci fossero fondate.

Malina distolse lo sguardo, riflettendo intensamente.

— Andrò a parlarle — decise alla fine. — E parlerò tanto da convincerla. Ci sono parecchie cose a cui non abbiamo ancora neppure accennato, non è così, mio caro mago?

— Temo di non capire.

— A *questo* mi rifiuto di credere, ma fa' pure come preferisci. Non ti biasimo per voler tenere il tuo personale scandalo sepolto sotto un decente silenzio. Per il meglio o per il peggio manderò uno dei miei schiavi alla tua locanda con un messaggio. Ora però è meglio che mi lasci, perché prima parlerò con lei e meglio sarà.

Per tutta la mattina, dopo che il mago se ne fu andato, Alaena continuò a passeggiare per il giardino. Di tanto in tanto mandava a chiamare Rhodry e quando lui arrivava lo fissava intensamente, tanto da indurlo a chiedersi se stesse cercando di memorizzare il suo volto, per poi congedarlo con un bacio o con uno schiaffo. Alla fine, quando la servitù si ritirò per il sonnellino pomeridiano, lei insistette perché Rhodry lo trascorresse con lei.

— Padrona, non è sicuro, qui in casa nel cuore della giornata.

— Chi credi di essere, per discutere con me?

— Sto soltanto cercando di risparmiarti un dolore. Quel mago ha visto uno scandalo, non è così?

Questa volta lo schiaffo di lei fu abbastanza forte da fargli bruciare una guancia.

— Tu e il tuo dannato mago! — esclamò, poi scoppiò in pianto.

Non sapendo che altro fare, Rhodry la prese in braccio e la trasportò nella sua camera da letto sebbene lei scalciasse e protestasse. Dopo che si furono amati, Alaena si addormentò fra le sue braccia, così profondamente che lui poté sgusciare via e raggiungere il proprio letto nell'alloggio degli schiavi. Anche se Porto fece del suo meglio per dare l'impressione di russare, Rhodry fu certo che il vecchio fosse ancora sveglio per vedere se lui arrivava. A quel punto però era talmente sfinito dall'ansia che si addormentò all'istante.

Fu svegliato molto più tardi da Disna, che lo stava scuotendo e stava ripetendo più e più volte che la padrona lo voleva.

Con un suono che era una via di mezzo fra uno sbadiglio e un gemito, Rhodry si sollevò a sedere e si massaggiò la faccia.

— Vuole che tu vada a servire il vino nella camera di ricevimento, Rhodry. C'è qualcosa che non va. Malina è qui.

— Malina viene qui praticamente ogni giorno.

— Lo so, ma c'è davvero qualcosa che non va e sono preoccupata per te.

All'improvviso lui si trovò perfettamente sveglio e in piedi senza neppure essersene reso conto. Disna lo stava fissando con occhi velati di lacrime.

— Spero soltanto che non ti frustino.

— Credevo che non potessi sopportarmi.

— Uomini! Delle isole o barbari... siete tutti ciechi! — esclamò la ragazza, poi fuggì dalla stanza e lui poté sentirla scendere rumorosamente lungo le scale. In preda ad un freddo panico la seguì dabbasso e si affrettò ad andare in cucina per prendere il vassoio con le coppe e il vino. Quando entrò nella camera di ricevimento trovò Alaena e Malina sedute al basso tavolo una di fronte all'altra, entrambe un po' pallide; dopo aver posato il vassoio accennò ad andarsene, ma Malina gli indicò un cuscino con un gesto imperioso della mano.

— Siediti, ragazzo. Questo ti riguarda.

Rhodry scoccò un'occhiata alla sua padrona, e quando lei mostrò di ignorarlo si sedette sul cuscino.

— Molto bene — riprese Malina, rivolta ad Alaena. — Ora vedi cosa intendevo, cara? La situazione sta sfuggendo al controllo, se un uomo di

spettacolo girovago può apprendere tutto quello che c'è da sapere direttamente sulla piazza del mercato.

— Come sai che lo ha sentito? Potrebbe mentire.

— E perché dovrebbe farlo?

Alaena esitò, girandosi parzialmente per guardare Rhodry e tornando poi a fronteggiare Malina, i cui occhi scintillavano come quelli di un cadvridoc che stesse impartendo ordini in una situazione d'emergenza.

— Lo vedi anche tu, vero? Allora, vogliamo fare la cosa più decente e rivenderlo alla sua famiglia oppure no? Di certo suo fratello ha fatto molta strada per ritrovarlo.

— Non m'importa. È mio e nessuno mi può costringere a venderlo.

— Qui stiamo parlando di decenza, non di legalità.

Rhodry intanto era rimasto paralizzato dalla sorpresa. Suo fratello? A quel punto ricordò in modo vago di aver avuto parecchi fratelli, in quella sua altra vita. Krysello doveva essere uno di loro, se quelle donne stavano dicendo la verità, ma non poteva ricordare abbastanza per confermarlo o confutarlo. Poi Malina si girò verso di lui.

— Allora, ragazzo, non è forse tuo fratello?

— Sì, signora.

— Ora ascoltami Alaena, cara, devi venderlo. È la cosa più corretta e poi se questi pettegolezzi si dovessero risapere quale uomo per bene sarebbe disposto a sposarti?

— Non m'importa. Vuol dire che non mi risposerò mai. Il mio schiavo è comunque migliore della metà degli stupidi uomini di queste isole.

— Abbastanza da avere un figlio da lui? Sarebbe davvero una cosa terribile, perché molto probabilmente la povera creatura avrebbe gli occhi azzurri e questa sarebbe la prova che tutti vanno cercando. Vuoi vedere il tuo povero schiavo frustato a morte sulla piazza del mercato e il suo bambino venduto a sua volta?

— Allora lo libererò. Se sarà un uomo libero nessuno ci potrà fare nulla e se le persone dalla mente cattiva e corrotta vorranno sparlare alle mie spalle saranno libere di farlo.

— Una soluzione perfetta... ma tu stai supponendo che lui voglia restare.

Alaena si girò di scatto a fissare Rhodry con una domanda evidente nello sguardo e con le labbra socchiuse, e il giovane si sentì sconvolto: qualsiasi cosa avesse detto, sarebbe stata quella sbagliata. Il suo silenzio, tuttavia, fu estremamente rivelatore e Alaena nascose il volto fra le mani, scoppiando in pianto.

— Lo supponevo — commentò Malina, con voce salda. — Sei già incinta?

— Ne dubito — replicò Alaena, il cui pianto era quasi cessato. — Però lo saprò con certezza fra due o tre giorni.

— Del resto, nel caso tu lo sia esiste un modo pratico di risolvere il problema, e tu lo seguirai.

Alaena annuì passivamente.

— E rivenderai Rhodry a suo fratello, stanotte stessa.

— Non voglio venderlo, lo regalerò al suo dannato fratello. Non voglio neppure un solo zotar per lui.

— Benissimo. Rhodry, chiama Porto e digli di portare carta e inchiostro. Scriverò subito un atto di vendita e la tua padrona lo firmerà.

Rhodry lasciò di corsa la stanza con il cuore che martellava per l'eccitazione, non tanto per la prospettiva della libertà ma piuttosto perché finalmente avrebbe appreso la verità su se stesso. Poi ebbe di colpo paura, quando si chiese quale essa potesse essere.

— È quasi notte — osservò Jill. — Di certo quel dannato messaggio arriverà presto.

— Non definirei il tramonto «quasi notte», o mia impaziente aquilotta, ma comunque posso capire come mai l'impazienza fiorisca nel tuo... oh oh! Ci sono anche dei passi che stanno fiorendo nel corridoio.

Adesso che il momento cruciale era giunto, Jill si sentì paralizzata, mentre Salamander si mise in movimento più in fretta di come lei l'avesse mai visto fare, superandola con un balzo e saettando verso la porta per spalancarla nel momento stesso in cui qualcuno bussava, rivelando Rhodry fermo sulla soglia, con un rotolo di coperte appeso alla spalla e una custodia di cuoio per lettere in mano. Dal punto in cui si trovava, appollaiata sul davanzale, Jill rimase a fissarlo con avidità, combattuta fra la gioia di vederlo e il timore che fosse soltanto un'immagine da lei evocata come quelle dei suoi esercizi di visualizzazione. Rhodry le scoccò un'occhiata, poi si limitò a guardarsi in giro per la stanza con sconcerto.

— Allora è disposta a venderti? — chiese Salamander.

— No, ma ha deciso di regalarmi a te — replicò Rhodry, porgendogli la custodia di cuoio. — È una cosa strana, essere proprietà del proprio fratello.

— Oh, per gli dèi. Allora lo sai?

— Sono state le donne ad accorgersene, e non appena ho avuto un po' di

tempo per guardarmi allo specchio ho notato anch'io la somiglianza che le aveva colpite — spiegò Rhodry, con un sorriso pieno di dolorosa autoderisione. — Non posso mentire e affermare di ricordarmi di te, ma non sono mai stato tanto contento di vedere un parente in tutta la mia vita... o almeno credo, visto che non potrei giurare neppure su questo, anche se ne andasse della mia vita. Tu sai cosa mi è successo?

— Probabilmente meglio di quanto lo sappia tu stesso, fratello mio. Oh, dèi, il mio cuore è davvero felice di vederti.

Con le lacrime agli occhi, Salamander afferrò Rhodry per un braccio e lo trasse nella stanza; gettato a terra il rotolo delle coperte, il giovane sollevò subito lo sguardo e rivolse a Jill un sorriso che conteneva il riconoscibile fantasma del suo vecchio io... un'ombra, forse, ma proiettata da un sole familiare.

— Non credi che ci dovremmo precipitare uno nelle braccia dell'altra scambiandoci parole appassionate come nelle storie dei gerthddyn, amore mio? Mi sembra dannatamente scialbo, limitarmi a entrare e a consegnare il mio atto di vendita.

Jill scoppiò a ridere ed ebbe l'impressione che un piccolo ma perverso incantesimo si fosse infranto nella sua mente. Scivolando giù dal davanzale superò di corsa i pochi passi che li separavano e fu accolta dalle sue braccia aperte, la cui stretta risultò così familiare... nel modo in cui lui la teneva contro di sé e in cui le sue mani le scivolavano lungo la schiena... da generare in lei alternativamente il desiderio di gridare e di ridere come una bambina isterica. Invece lo baciò, più e più volte, e la sensazione della bocca di lui contro la sua fu gradevole come il suono della voce di un vecchio amico che non si era sentita per troppo tempo. Poi qualcosa di umido le scivolò sul volto, e nel sollevare lo sguardo scoprì che Rhodry stava piangendo.

— Mi ricordo di te, Jill, non ti ho mai dimenticata del tutto neppure nei momenti peggiori... voglio che tu lo sappia. Adesso ricordo sul tuo conto più di quanto ricordi in merito a qualsiasi altra cosa, ma non tutto, per ogni dio e il suo cavallo — affermò lui, poi fece una pausa, tirando su con il naso come un bambino, e la lasciò andare per asciugarsi il volto con una manica della tunica mentre aggiungeva: — Non rammento neppure come ci siamo incontrati.

— Ricordi come ci siamo separati?

— In parte. Dimmi soltanto una cosa... volevi davvero andare via con Perryn?

— Mai! Lo giuro sugli dèi del nostro popolo.

— È la cosa più bella che abbia mai sentito.

Afferrandola di nuovo, la baciò ancora e questa volta lo fece con la sua antica risatina berserker che gli gorgogliava sommessa in gola, come se i baci di lei fossero stati magici a sufficienza da restituirgli il suo passato. Ad un tratto, però, allentò l'abbraccio e quel frammento della sua vera personalità scomparve nello sconcerto precedente come un pezzo di ghiaccio che si fosse sciolto in una pozzanghera.

— Cos'era Perryn? — domandò a Salamander. — Una specie di mago come te?

— Una specie di mago, certo, ma non come me... proprio no, grazie! Vieni a sederti, fratello, perché abbiamo molte cose importanti e dolorose di cui discutere... non ultima delle quali chi tu sia veramente.

Per un breve momento Jill fu assalita dall'ira, sentendosi decisamente ignorata e accantonata, poi si rese conto all'improvviso che per tutti quei mesi non aveva fatto altro che immaginare questa scena nella mente e crogiolarsi nel senso di colpa mentre escogitava i più diversi modi per implorare Rhodry di perdonarla, soltanto per scoprire che lui l'aveva già perdonata e che tutto ciò che doveva fare era dire la semplice verità perché la questione venisse considerata definitivamente chiusa. Non ci sarebbero state crisi di recriminazione né orge di perdono, e questo le diede un profondo sollievo all'interno del quale riuscì a trovare la prima effettiva speranza che un giorno Rhodry potesse essere curato. Per quanto ci avesse provato, Baruma non era riuscito a frantumare l'onore che formava il nucleo dell'anima della sua vittima.

Mentre sedevano intorno al basso tavolo, Salamander versò un po' di vino per tutti, riflettendo al tempo stesso su ciò che doveva dire, e in quell'intervallo Jill comprese un'altra cosa... che in effetti avevano cose più importanti di cui discutere che non ciò che lei poteva aver fatto con un altro uomo in Deverry o, già che c'erano, ciò che Rhodry poteva aver fatto qui nel Bardek con la sua adorabile padrona. Il gelido avvertimento del dweomer le scivolò lungo la schiena. Ritrovare Rhodry le aveva riempito la mente e il cuore a tal punto che non aveva semplicemente permesso a se stessa di vedere il pericolo in cui si trovavano, a centinaia di chilometri da casa e in una terra straniera, contrapposti a nemici che erano al tempo stesso del tutto corrotti e assolutamente spietati. Dubitava che quei nemici si sarebbero limitati a restare passivi in disparte mentre loro riportavano Rhodry a casa... e a quanto pareva Salamander la pensava nello stesso modo.

— Detesto interrompere questo commovente ritrovarsi e tutto il resto, ma rimane il fatto triste e tedioso che ci troviamo impegolati in quanto di peggio si può immaginare in termini di fatica, di trappole, di pericoli, di situazioni difficili e così via, il peggio che chiunque fra noi... e il Sole Oscuro sa che abbiamo tutti una tendenza a finire nei guai... abbia mai fronteggiato prima. Di conseguenza i sentimenti devono aspettare...

— E anche le chiacchiere a vuoto — intervenne Jill.

— Certo, anche le chiacchiere a vuoto dovranno aspettare. Dunque, mio caro fratello minore, noi abbiamo lo stesso padre ma non la stessa madre. Ricordi la tua?

— Non ricordo assolutamente niente del mio clan o della mia casa... nulla. Cosa siamo... un paio di bastardi generati da qualche potente nobile?

— Ecco — riflettè Salamander, indugiando a massaggiarsi il mento, — in un certo senso si potrebbe dire così, anche se presso il clan di nostro padre nessuno si prende la briga di noiose cerimonie quando si tratta di rivendicare la paternità di un figlio.

— Ah. Allora è lui l'elfo, non mia madre.

— Oh, dèi! Sei riuscito a dedurre una notevole quantità di segreti, vero? Materia per uno scandalo, davvero! Ecco, in effetti lui è un eccellente bardo fra gli Elcyion Lacar. Il problema, fratello mio, è che nessuno a parte lui, tua madre e noi tre sa che che sei suo figlio, e che inoltre ci sono motivi estremamente pressanti e urgenti per continuare a mantenere questo particolare segreto.

— Il marito di mia madre è ancora vivo?

— No, è morto, e adesso tu sei il suo erede legale... il suo unico erede, molto probabilmente — aggiunse Salamander, poi scoccò un'occhiata a Jill e aggiunse: — Dubito che Rhys sia ancora vivo, considerata la gravità delle ferite che ha riportato in quella caduta.

Nel sentir menzionare quel nome, Rhodry si accigliò leggermente.

— Ti ricordi di lui, amor mio? — chiese Jill.

— No, ma il nome mi sembra familiare. È un altro fratello?

— Sì, un figlio che tua madre ha avuto dall'uomo che tutti credono essere tuo padre.

— Per gli inferni! — esclamo Rhodry, scoppiando in un'aspra risata. — Che significa tutto questo? Ho l'impressione di essere finito in uno di quei labirinti di siepi che il Sommo Re ha nei suoi giardini... un momento, sono mai stato al palazzo reale? Mi pare di ricordare parecchio in merito ad esso.

— Dovresti, perché ci sei stato piuttosto spesso — replicò Salamander. — Il marito di tua madre, l'uomo di cui stai per ereditare le proprietà, era Tingyr, Gwerbret di Aberwyn. Ricordi cos'è un gwerbret?

In quel momento Aberwyn corse quasi il rischio di perdere il suo ultimo erede perché Rhodry si soffocò con un sorso di vino e per poco non lo sputò sul tavolo, riuscendo a inghiottirlo appena in tempo per poi mettersi a tossire, rosso in volto, mentre Salamander gli batteva dei colpi sulla schiena con effettiva preoccupazione. Alla fine Rhodry smise di tossire e il suo colorito tornò normale.

— Mi stai dicendo che adesso sono il gwerbret di Aberwyn?

— Esattamente.

Con la coppa di vino ancora in mano, Rhodry si alzò in piedi e rimase per un momento immobile con aria stordita prima di accostarsi alla finestra e di posare la coppa, appoggiando entrambe le mani al davanzale per guardare fuori. Jill accennò a raggiungerlo, ma Salamander la trattenne per un braccio e le segnalò di restare seduta.

— Aberwyn ha estremo bisogno di te — affermò quindi il gerthddyn. — Secondo i criteri dell'onore tu non sei il suo vero erede, ma sei tutto quello che resta, e se dovessi abdicare le strade e i campi saranno inondati di sangue.

— So cosa succede quando un ricco rhan non ha un erede — ribatté Rhodry, poi rimase silenzioso per un lungo momento. — Però una menzogna è una menzogna.

— Rhodry! — esclamarono all'unisono Jill e Salamander.

Con una scrollata di spalle lui volse loro le spalle e tornò ad appoggiarsi al davanzale con un sorriso pieno di derisione e di stanchezza che era doloroso a vedersi.

— Ma sentitemi, un dannato schiavo che parla ancora di onore. Oh, dèi, non riuscite a capire? Potete pure riempirmi la testa di tutte le più belle parole del mondo, ma io ancora non so chi sono.

— Non ci credi? — domandò Jill.

— Certo che vi credo, ma le vostre sono soltanto parole, io non ricordo una sola dannata cosa. Non riesco a *sentire* chi sono! Dèi, provate a capire!

— Lo farò, amore mio, e ti chiedo scusa.

Scuotendo il capo, Rhodry lasciò il davanzale e si rimise a sedere, protendendo una mano a stringere quella di lei.

— Ricordo te, Jill, e ricordo l'esilio e la caduta in disgrazia, di aver cavalcato molto e di essere rimasto ferito, ma adesso voi mi dite che sono un

gwerbret... per gli dèi, non un povero nobile di campagna o un cortigiano privo di terre, addirittura un gwerbret.

— Uhm — borbottò Salamander, tornando a sfregarsi il mento, — capisco che ci possa volere un po' di tempo per abituarsi a questo ma ci devi provare, fratello mio... per amore di tutti gli dèi, provaci e accetta quel dannato rhan, perché altrimenti la Morte entrerà nel porto di Aberwyn e cavalcherà sulle sue strade.

— Questo è vero — convenne Rhodry, che pareva improvvisamente prossimo al pianto, — e sarà la gente comune a soffrirne maggiormente, non è così? Quando i nobili porteranno via i loro figli perché combattano ai loro ordini e calpesteranno i raccolti e assedieranno le città il popolo soffrirà, patirà la fame e soffrirà ancora. Ah, per tutti gli inferni! Posso essere soltanto un bastardo e adesso uno schiavo, ma che io sia dannato se permetterò che questo succeda!

Jill lo fissò con manifesto stupore, perché non aveva mai sentito né lui né qualsiasi altro nobile ammettere una cosa del genere... a dire il vero, nonostante il suo enorme senso dell'onore, non aveva mai visto Rhodry fare qualcosa che mostrasse che a lui importava della gente comune che gli era inferiore. Era sempre stato generoso con i mendicanti, naturalmente, ma soltanto perché ci si aspettava che un nobile fosse generoso, e rispettava i suoi soldati più della maggior parte dei nobili... ma del resto essi erano dei guerrieri e, secondo il suo modo di vedere, suoi pari. Per quanto concerneva i contadini, gli artigiani, i mercanti e perfino i preti, ai suoi occhi essi avevano avuto la stessa importanza dei suoi cavalli, creature da curare e da usare quando era possibile e da abbandonare quando non lo era.

— C'è qualcosa che non va? — le chiese Rhodry.

— Nulla. È solo che quella che ho percorso ultimamente si è rivelata una strana strada.

— Quanto a questo hai perfettamente ragione — convenne lui, poi si girò verso Salamander, continuando: — Dunque, fratello maggiore, dal momento che sembri sapere tante cose, puoi dirmi come ho fatto a finire su queste dannate isole? Tutto quello che ricordo è di essermi svegliato nella stiva di una nave, in un porto del Bardek, e che c'erano un uomo di nome Gwin che mi sembrava amico e un altro di nome Baruma che era la progenie di un demone uscito dal terzo inferno. Abbiamo navigato ancora per qualche tempo, poi mi hanno venduto ad un uomo di nome Brindemo, a Myleton.

— Abbiamo già incontrato quel cortese ed erudito mercante di schiavi, e

da lui abbiamo appreso la tua triste storia — rispose Salamander, fissando con espressione accigliata la propria coppa di vino. — Non conosco questo Gwin, ma quanto a Baruma... ah, Baruma! Jill e io abbiamo appreso per la prima volta della sua esistenza nella Sentina di Cerrmor dove, a quanto pare, lui ti aveva dato un colpo in testa per farti prigioniero. Ricordi qualcosa al riguardo?

— Nulla.

— Poi ti hanno caricato su una nave e ti hanno portato a Slaith, un nascosto covo di pirati nell'Auddglyn. Dubito che te ne possa rammentare.

— Infatti... però, per tutti gli inferni, non ricordo neppure di essere stato a Cerrmor, o perché ci sono andato.

— Il che è un vero peccato, visto che la curiosità al riguardo mi ha tormentato per settimane. In ogni caso, a Slaith tu e i tuoi catturatori vi siete imbarcati alla volta del Bardek e durante il viaggio Baruma.. o almeno sospetto che il responsabile sia il detestabile Baruma... ti ha sottoposto a incantesimo e ha ridotto in pezzettini la tua memoria.

— Ricordo qualcosa di questo — ammise Rhodry, alzandosi in piedi con un brivido convulso e istintivo. — Non è stato piacevole.

— Non ne dubito — mormorò Salamander. — Non ne dubito.

Scuotendo il capo, Rhodry tornò alla finestra e pur desiderando andare da lui Jill si trattenne perché dubitava che avrebbe tollerato la sua compassione. Rimuginare sul dolore che Baruma aveva causato a Rhodry aumentò la sua ira che le fece bruciare il sangue come una febbre.

— Oh dèi! — sibilò Salamander. — E quello *cos'è*?

Il lupo era fermo in un angolo, decisamente solido anche se tremolante, con la coda che si agitava appena e la lingua che pendeva dalle fauci mentre lui fissava Jill, del tutto simile ad un cane che aspettasse un comando del suo padrone. Ciò che però sorprese maggiormente Jill fu rendersi conto che anche Rhodry poteva vederlo: dopo essersi ritratto istintivamente, protese la mano e il lupo l'annusò, continuando ad agitare la coda, per poi tornare a fissare Jill.

— Uh, ecco — spiegò lei. — È mio... io... non so esattamente come ho fatto, ma l'ho creato una notte mentre stavo facendo i miei esercizi.

— Ed è creato davvero bene — commentò Salamander, che appariva furente. — Con che cosa lo hai aumentato, con l'odio e con l'ira?

— E perché non avrei dovuto, dopo quello che era successo a Rhodry? Stavo pensando alla vendetta e al lupo della morte del Sole Oscuro, e...

— Questo lo vedo da me, giovane idiota! Poi cosa è successo?

— Lui è parso... ecco... andare via per conto suo.

— Proprio per conto suo? — insistette Salamander, con voce in cui echeggiava una nota fredda come l'acciaio.

— Uh... ecco... in un certo senso l'ho mandato a caccia di Baruma.

Nel sentire quel nome il lupo spiccò un balzo fuori della finestra e scomparve, mentre Salamander si metteva a imprecare in svariate lingue, continuando per un intero minuto.

— Ti chiedo scusa, tortorella, perché quando un apprendista commette un errore veramente grave come questo la colpa è del maestro. Oh, per tutti gli dèi! Cosa ho fatto?

— Cosa c'è che non va?

Salamander la fissò, accennò più volte a parlare e alla fine si limitò a scuotere il capo.

— Queste cose hanno delle loro norme etiche, mia tortorella, e tu le hai violate tutte, mandando una cosa del genere in giro per il mondo. Non lo sapevi, bada bene... la colpa è mia e sono pronto ad accettare qualsiasi responsabilità chiunque mi voglia attribuire... ma comunque è stata una cosa sbagliata ed anche pericolosa, perché Baruma è dotato di un potere dannatamente maggiore del tuo e se dovesse decidere di seguire quel lupo fino al suo proprietario riuscirà a trovarci.

A quelle parole Jill si sentì raggelare. L'«etica» era per lei una cosa nuova e strana, ma il pericolo era una cosa che riusciva a capire. Improvvisamente però Rhodry scoppiò a ridere e per un momento parve tornare se stesso, con il suo antico sorriso berserker sul volto.

— Che lo faccia — dichiarò. — Che ci trovi... se osa. Quando stava per vendermi, ho giurato che gli avrei tagliato la gola. Jill, puoi perdonarmi? Quel bastardo si è preso la mia daga d'argento... me l'ha tolta e non ho potuto farci nulla.

— Perdonarti? Non c'è nulla da perdonare, anche se mi duole il cuore. Ricordi chi ti ha dato quella daga? Cullyn di Cerrmor, mio padre.

— Io non... aspetta, credo di ricordare il suo volto e il fatto che lo rispettassi più di qualsiasi altro uomo che abbia mai incontrato. Per gli attributi del Signore dell'Inferno! Ora rivoglio indietro quella daga più che mai — dichiarò, con voce così tranquilla da dare l'impressione che stesse discutendo del prestito di un paio di monete di rame, ma con il suo sorriso berserker sempre più nitido sul volto. — La voglio ad ogni costo, quindi lasciate pure che Baruma venga da noi, se vuole. Sarò qui ad aspettarlo.

Per tutta risposta Jill scoppiò in una risata che grondava sete di vendetta

e Salamander spostò lo sguardo dall'uno all'altro con occhi pieni di dubbio e di una sfumatura di paura.

— Siete davvero una bella coppia — dichiarò infine, — e di certo non vorrei scatenare nessuno dei due contro una povera anima indifesa. Gli dèi sapevano quello che facevano quando vi hanno fatti incontrare.

Anche se scoppiarono tutti a ridere nel disperato tentativo di attenuare l'atmosfera resa cupa da ciò di cui stavano discutendo, Jill si sentì improvvisamente fredda e strana di fronte a quello scherzo.

Certo che apparteniamo uno all'altra, si disse. *Non lascerò mai più il mio Rhodry.*

E tuttavia nel profondo del suo cuore si chiese dove l'avrebbe portata la strada del dweomer, adesso che era toppo tardi per tornare indietro.

Continuarono a parlare ancora per qualche tempo, mentre la sera si faceva sempre più buia e la stanza si riempiva di ombre, cercando di mettere insieme i pezzi di quello che era successo a Deverry appena pochi mesi prima... anche se pareva che fossero trascorsi secoli. Parlare divenne però sempre più difficile perché la conversazione finiva sempre per vertere su cose orribili, sul dolore, sulla tortura e sul dweomer oscuro... che costituiva la peggiore fra le perversioni, il distorcere le opere della Luce per portare oscurità e morte. Alla fine scivolarono nel silenzio, guardandosi intorno nella stanza e fissando qualsiasi cosa capitasse piuttosto che incontrare uno lo sguardo dell'altro. Infine Jill si alzò e accese prima il braciere e poi le lampade ad olio tanto per avere qualcosa da fare, ma al tempo stesso si sentì prossima a scoppiare in pianto perché le pareva che Rhodry non fosse mai stato più lontano di così da lei. Dopo alcuni momenti di quell'imbarazzato silenzio, però, Salamander dimostrò un tatto che Jill non aveva mai sospettato potesse avere, alzandosi e stiracchiandosi pigramente per poi annunciare che intendeva scendere nella sottostante taverna.

— E dopo credo che andrò a visitarne parecchie altre. Non mi piacciono questi cupi avvertimenti di dweomer oscuro ma non oso provare a evocare visioni, quindi vedremo cosa mi riesce di fare con occhi e orecchi e senza il ricorso alla magia per raccogliere notizie, voci e accenni a persone strane e azioni sinistre.

— Sei certo che non sia rischioso? — domandò Rhodry.

— Non lo è. Ricorda che sono ben conosciuto e molto popolare, il famoso e divertente mago che ha intrattenuto la città in più di una lieta serata. Credi che questa brava gente premetterebbe che venissi assassinato o rapito? Dovunque andrò raccoglierò una folla intorno a me, e questa sarà una

protezione migliore di quella che mi potrebbe fornire una guardia del corpo.

— Questo è vero — convenne Jill. — Per quanto tempo starai via?

— Ore. Se non sarò tornato per l'alba venite a cercarmi, ma non vi preoccupate prima di allora. È risaputo che noi maghi barbari tendiamo a divertirci per tutta la notte.

Con quelle parole, Salamander afferrò il mantello rosso foderato di satin dorato che s'intonava alla sua veste di broccato e se ne andò con un inchino rivolto ad entrambi. Nel girarsi dopo aver richiuso la porta alle sue spalle, Jill vide che Rhodry era tornato alla finestra e stava serrando il davanzale con entrambe le mani, con lo sguardo che vagava all'esterno senza mettere a fuoco nulla: Per un momento, rimase ad osservarlo in preda ad un'assoluta infelicità come se lui fosse stato un invalido, malato in maniera tanto grave e da un tempo tanto lungo che non era possibile stabilire se sarebbe guarito o meno. Infine Rhodry sospirò e si girò verso di lei, mentre il silenzio fluiva fra loro come acqua, profondo e minaccioso.

— Non so cosa dire — esplose allora Jill.

— Neppure io. Al diavolo, per questa sera ho comunque già ascoltato fin troppe parole.

Quando Rhodry l'afferrò per le spalle e la baciò, Jill sentì la distanza fra loro che scompariva... qualsiasi cosa fosse successa alla sua mente, il corpo di Rhodry si ricordava di lei, e il suo lo riconobbe a sua volta anche se nella propria mente Jill lo considerava cambiato. Finché era stretta fra le sue braccia poteva fingere che nulla fosse mai andato storto, e dal modo disperato in cui Rhodry l'amò comprese che anche lui stava fingendo.

Il mattino successivo furono svegliati dai rumori prodotti da Salamander che girava per l'appartamento impegnato a riporre ogni cosa nelle sacche della sella e nei basti dei muli; anche se nel lavorare stava fischiando sommessamente, la melodia era fuori tono e lui appariva decisamente nervoso. Quando i due uscirono dalla loro camera, li accolse con un cenno imperioso della mano.

— Mangeremo lungo la strada — annunciò. — Voglio lasciare immediatamente questa città, prima che la nostra adorabile Alaena possa cambiare idea o che i nostri nemici decidano di causare problemi di qualche tipo.

— Sulla strada saremo al sicuro? — domandò Jill.

— Certamente no, ma del resto non saremo al sicuro neppure qui, quindi tanto vale viaggiare e visitare meglio queste gloriose isole. Non mi scaglia-

re contro quella lampada Jill, mia tortorella... stavo soltanto scherzando! In realtà ho in mente un piano astuto e intricato. Prima o poi dobbiamo dare la libertà a Rhodry, e questa non è una cosa semplice perché ci sono giuramenti da pronunciare al cospetto dei preti e c'è una dichiarazione che deve essere stilata da uno scriba, e così via. Nel centro esatto dell'isola c'è un alto pianoro in mezzo al quale sorge una città, la splendida e rinomata Pastedion, nella quale esiste un meraviglioso tempio a Dalae-oh-contremo, il padre-Onda, che protegge gli schiavi trattati ingiustamente. Andremo là, imploreremo asilo e presenteremo una legale e formale denuncia contro Baruma... per aver venduto con documenti falsi un barbaro invece libero. In questo modo gli arconti saranno obbligati a indagare e mentre loro procederanno noi saremo ragionevolmente al sicuro. Chi lo sa? È anche possibile che trovino Baruma e lo trascinino in tribunale.

— Davvero? — domandò Jill. — Allora questi arconti servono a qualcosa?

— Presto, mia piccola pernice, vedrai i vantaggi della vita civile. Il nostro caso ha ottime basi, perché sono in possesso dell'originale atto di vendita che appare dichiaratamente falso, almeno ai miei occhi elfici. Quando abbiamo visitato il simpatico Brindemo nella sua camera, ho visto l'atto su uno scrittoio nell'angolo e l'ho sottratto mentre tu parlavi con il figlio del mercante... l'atto, naturalmente, non il tavolo che era un po' troppo grande perché perfino un mago esperto lo potesse nascondere.

— Altro che vita civile!

— C'è però ancora una cosa — intervenne Rhodry, senza sorridere. — Ho giurato che avrei tagliato la gola a Baruma, ed è un voto che manterrò anche se mi dovesse costare la vita. Hai capito? Gwerbret o meno che io sia, non intendo lasciare il Bardek finché non lo avrò visto morire, e se poi gli uomini dell'arconte mi tortureranno a morte per questo, si tratta di un prezzo che sono disposto a pagare.

Sulla stanza scese un profondo silenzio.

— Sai, mio amato fratello minore — sospirò infine Salamander, — potresti anche avere l'occasione di ucciderlo molto prima che arriviamo a Pastedion, se la nostra dannata sfortuna continuerà a perseguitarci e i nostri nemici ci sorprenderanno lungo la strada. In caso contrario, ci preoccuperemo prima di arrivare alla salvezza e poi di assassinare Baruma. Siamo d'accordo?

A questo punto Rhodry sorrise... un'amara contrazione delle labbra... ma non replicò e Jill decise che era inutile tentare di discutere con lui, almeno

per il momento.

— Sarà meglio raggiungere questa città seguendo un percorso indiretto — suggerì. — Quanto più a lungo fingeremo di essere maghi girovaghi e meglio sarà.

— Hai ragione, gufetta mia. Torneremo prima verso la costa e ci esibiremo nelle città portuali del nord. Sai, comincio ad appassionarmi a questo mestiere del mago girovago... continuo ad avere sempre nuove idee per lo spettacolo.

Il grande mago e il suo seguito da poco aumentato erano partiti da un intero giorno quando infine la notizia raggiunse il mercato di Wylinth: sulla spinta di uno dei suoi impulsi capricciosi, la vedova Alaena aveva venduto il suo schiavo barbaro a Krysello per il suo spettacolo itinerante. Il parere diffuso era che il mago dovesse averle offerto una quantità incredibile di denaro, il che confermava il sospetto generale che Krysello fosse ricco quanto un arconte, e i locali fomentatori di scandali erano indignati che lo splendido scandalo che si stava delineando all'orizzonte si fosse dissolto nel nulla... di certo Alaena non avrebbe venduto il ragazzo se avesse avuto in corso una relazione con lui. Per altri motivi, naturalmente, Gwin e Pirrallo furono parimenti seccati quando appresero la notizia.

— Un vero peccato che tu te la sia presa comoda — commentò Gwin, con un sorriso tutt'altro che piacevole. — Se soltanto fossi stato disposto a muoverti non appena l'ho trovato avremmo potuto comprarlo noi stessi.

— Tieni a freno la tua sporca lingua! Li raggiungeremo sulla strada, ecco tutto, e se non ci venderà senza storie il suo schiavo quello stupido giocoliere ci rimetterà la vita.

— Davvero? Suppongo che tu sia in grado di dirmi da che parte sono andati.

Pirrallo accennò a ribattere, poi si erse in tutta la sua statura.

— Certamente! Però ho bisogno di intimità per lavorare, quindi tu e gli altri badate a non venirmi vicino finché non avrò finito.

Gwin l'osservò allontanarsi con aria indignata e si chiese perché fosse tanto certo che Pirrallo li avrebbe condotti nella direzione sbagliata... e soprattutto perché questo gli facesse tanto piacere.

PARTE SECONDA
DEVERRY E BARDEK, INVERNO 1063

Otid eiry, gwyn goror mynydd;
Llwym gwydd llong ar for.
Mecid llwfr llawer cyngor.

La neve ammanta i picchi montani;
Nudi spiccano gli alberi sulle navi;
Un codardo rimugina su molte alleanze.

Llywarch l'Antenato

Fuori della grande sala del Gwerbret Blaen il cielo scuro lasciava cadere fitti manti di neve che ondeggiavano al vento e all'interno migliaia di candele traevano riflessi dai boccali d'argento e dalle daghe da tavola ingioiellate mentre due enormi focolari ospitavano fiamme ruggenti e risa e chiacchiere echeggiavano per l'enorme stanza con la stessa forza del vento che soffiava all'esterno.

Quasi cento fra nobili e dame erano intenti a banchettare seduti ai tavoli disposti il più vicino possibile a quello del gwerbret, mentre dal lato opposto della sala gli uomini delle diverse scorte e quelli della banda di guerra di Blaen stavano condividendo lo stesso ottimo cibo. Quello era il giorno più breve dell'anno, e pur non essendo una festa nel vero senso della parola come potevano esserlo Samaen o Beltane era sempre stata abitudine di Blaen dare un grande banchetto in onore del sole, semplicemente perché questa era stata la consuetudine di suo padre. Questi aveva a sua volta acquisito l'idea dalla moglie Graeca, la sorella di Lovyan. Da ragazze, le due donne avevano vissuto vicino al confine di Eldidd, dove la gente aveva assimilato una quantità di strane usanze da quello che veniva definito il Popolo dell'Occidente.

Di tanto in tanto, Blaen scoccava un'occhiata alla sua destra, dove Canyffa sedeva a capo di una sua tavola distinta: ormai la gravidanza della donna era in stato avanzato e lui aveva timore che potesse stancarsi eccessivamente... ma Canyffa stava chiacchierando con i suoi ospiti e ridendo come una ragazzina, a proprio agio e all'apparenza stupita che tutto stesse andando per il meglio, dopo aver trascorso giornate frenetiche a progettare tutto per quel banchetto insieme al ciambellano, al maggiordomo e al capo cuoco. Per essere certa che anche le bevande fossero buone quanto i cibi, Canyffa aveva inoltre assunto un servitore temporaneo, Twdilla la burraia. Due giorni prima del banchetto la neve aveva cessato di cadere, con estre-

ma sorpresa di tutti, e così Twdilla e suo marito avevano potuto portare trionfalmente in città il carro carico di botti di birra.

Seduta nella rientranza della parete vicino al focolare delle bande di guerra, Twdilla era in quel momento impegnata a tenere sotto controllo parecchie di quelle botti, spillando un boccale dopo l'altro e consegnandolo alle serve incaricate di distribuirli, e dal momento che era estremamente interessato a poter scambiare qualche parola con lei, Blaen si trovò a imprecare dentro di sé contro la fitta rete di privilegi nobiliari che lo obbligavano a restare dalla sua parte della grande sala... ma per quanto potesse imprecare fu comunque costretto ad aspettare. Dopo che furono serviti i dolcetti al miele e le ultime mele della stagione il bardo cominciò a suonare una sua nuova composizione in onore di Blaen mentre gli ospiti erano ancora indotti al silenzio dall'eccessivo cibo ingerito, passando poi alla ben nota ballata relativa alla fondazione della Città Santa da parte di Re Bran quando i presenti ricominciarono a chiacchierare, e infine rinunciando del tutto a declamare poesie allorché il tono della conversazione sali a tal punto da impedirglielo. Con un gesto del braccio, il bardo chiamò a sé un altro arpista, un suonatore di corno e un apprendista munito di un piccolo tamburo di pelle di capra e i quattro si misero a suonare mentre servitori e nobili si affrettavano a spingere i tavoli contro le pareti per creare lo spazio necessario per danzare.

In mezzo a quella confusione, Blaen poté finalmente sgusciare lontano dai suoi ospiti e raggiungere la birraia, intenta a controllare l'operato di un gruppo di paggi che stavano portando dentro un'altra botte su un carretto a mano.

— Non la sballottate in questo modo, ragazzi! — stava dicendo la donna. — Ha appena avuto il tempo di depositarsi dopo il viaggio fino a qui. Attenti, attenti adesso!

Blaen fu costretto ad un'ulteriore attesa finché la botte piena non fu posizionata verticalmente accanto alle altre ormai vuote e Veddyn arrivò ad aprirla e a sostituire la moglie per un po'. Insieme, il gwerbret e la maestra del dweomer si avviarono lungo il corridoio posteriore che descriveva una curva intorno alla grande sala fino a trovare un angolo isolato anche se pieno di correnti d'aria.

— Ci sono notizie, buona dama?

— Dal Bardek nessuna, e non ne avremo fino a primavera, Vostra Grazia. Però Nevyn riferisce che la situazione si è fatta... ecco, si è fatta inquieta in Eldidd.

— Non ne dubito. Dèi, spero proprio che Rhodry sia vivo!

— Vostra Grazia, io sono assolutamente convinta che se Rhodry fosse morto Nevyn lo saprebbe — replicò la donna, elargendogli un sorriso sdentato ma rassicurante. — Il problema è se continuerà a restare vivo quando la nostra Jill lo riporterà qui a primavera. Noi sappiamo che è ancora in vita, ma la maggior parte di Eldidd lo considera già morto e sepolto, gli uomini che vogliono mettere le mani sul suo rhan stanno spendendo una quantità di denaro e reclamando il pagamento di carrettate di favori per portare avanti i loro piani. Come la prenderanno quando il legittimo erede si farà tranquillamente avanti per reclamare ciò che è suo?

— Male, senza dubbio, quegli avidi banditi. Cosa devo fare, andare in Eldidd non appena il tempo si sarà ristabilito?

— Forse sarebbe opportuno, Vostra Grazia, ma potrebbe anche essere prematuro. Chi può sapere quando faranno ritorno oltre il Mare Meridionale? Detesto chiederti di abbandonare i tuoi affari per curare quelli di tuo cugino.

— Se la sola posta in gioco fosse l'eredità di Rhodry potrei anche borbottare un poco, ma non è così. Se in Eldidd dovesse scoppiare una guerra aperta il Sommo Re sarebbe costretto a intervenire, e che accadrebbe se il nostro signore dovesse restare ferito o ucciso? O se la guerra dovesse protrarsi per anni, dissanguando le sue finanze? Io sono per prima cosa e innanzitutto un uomo del re, buona dama, quindi permettimi di mettere me stesso e i miei uomini a tua disposizione.

— Saremo tutti estremamente grati a Vostra Grazia — replicò la birraia, con una riverenza decisamente aggraziata. — Inoltre Lord Madoc sarebbe contento se ti fermassi a fare due chiacchiere con lui, dal momento che Dun Deverry è più o meno sulla tua strada.

— Non lo è poi così tanto, ma andrò da lui non appena le strade diventeranno percorribili — garantì Blaen, poi s'interruppe perché assalito da un pensiero improvviso. — Speravo però di essere qui quando per la mia signora fosse giunto il momento del parto.

— Oh, Vostra Grazia ci sarà. Il figlio che lei porta nascerà con alcune settimane di anticipo ma sarà comunque sano, e lei avrà un parto facile perché il bambino è minuto.

— Splendido! Io... un momento, come fai a saperlo? Ti stai prendendo gioco di me?

— Per nulla, Vostra Grazia. Io stessa ero preoccupata per Lady Canyffa, quindi ho chiesto informazioni al popolo fatato. I suoi membri sanno que-

ste cose... non mi chiedere come sia possibile ma lo sanno. Fidati di me.

E nonostante tutto Blaen fu costretto ad ammettere che si fidava.

Quel giorno era in corso anche un altro tipo di festa dalla parte opposta del regno, in Eldidd, vicino agli estremi confini settentrionali del gwerbrethryn di Rhodry e nelle tenute del potente Clan dell'Orso. Il Tieryn Darryl di Trenrydd era seduto a tavola con due dei suoi più intimi e fidati amici, Gwarryc di Dun Gamyl che era il fratello minore del Gwerbret Savyl di Camynwaen, e Talidd di Belglaedd, e con loro c'era un uomo del Bardek che aveva affermato di chiamarsi Alyantano ma che qui in Deverry era disposto a farsi chiamare Alyan per rendere le cose più semplici. La conversazione in corso durante quella cena era talmente importante che la moglie di Darryl, Anima, stava intrattenendo le altre dame in privato nella sala delle donne, e dal momento che la moglie di Talidd era rimasta a casa e che Alyan affermava di non avere una sposa, Amma stava presiedendo a una cena davvero intima, a cui partecipavano soltanto lei, le sue dame e Vodda, che era la sua sorella maggiore e anche la moglie di Gwarryc.

Snella e bionda, Vodda era una di quelle donne dall'aspetto sonnolento che coltivano un'aria di sensuale stupidità per nascondere una mente estremamente acuta, ed era una delle principali organizzatrici della fazione che stava spingendo suo marito ad avanzare la sua candidatura per Aberwyn, ma a dire il vero le sue motivazioni erano più profonde del semplice desiderio di spendere le tasse di quel rhan in sete del Bardek. La madre delle due donne, Linedd, aveva un tempo condotto una vita miserevole aggirandosi per i corridoi e le camere di Dun Aberwyn come l'amante spesso ignorata del Gwerbret Tingyr e la surclassata rivale di Lady Lovyan.

Anche se adesso Linedd era morta... le malelingue sostenevano per potersi allontanare tanto dal nobile che da sua moglie. .. le due sorelle ricordavano ancora molto bene i giorni trascorsi a corte.

— Lovyan era sempre così gentile — commentò Vodda, mentre veniva servita una coscia di cinghiarle arrosto. — Credo che la sua gentilezza fosse la cosa peggiore di tutte.

— Soprattutto dopo che la mamma è morta — convenne Amma, prendendo una lunga daga ricurva e indicando la carne. — Devo servirla io?

Quando il resto del cinghiale apparve sulla tavola a cui stavano cenando gli uomini, il ciambellano provvide ad affettarne un vassoio e a farlo circolare per poi ritirarsi a capo della sua tavola, quella occupata dai servitori di

nobile nascita. Gli uomini alla tavola di Lord Darryl cominciarono a mangiare con aria cupa, senza quasi assaporare il cibo e continuando a parlare.

— Il problema è che non riusciremo mai a raccogliere una quantità di uomini sufficiente a prendere Aberwyn — affermò Darryl. — Qui nel nord non ci sono cavalli e soldati a sufficienza.

— Se si dovesse arrivare a una guerra — interruppe Talidd, e lui stesso si accorse di quanto la propria voce suonasse nervosa.

— Sì, naturalmente — convenne Darryl, lanciandogli un sorriso e pulendosi i baffi con il dorso della mano. — Cosa c'è che non va, Tal? Sei stato tu a portare questo cervo allo scoperto e adesso cominci a preoccuparti una volta che la caccia è in corso?

— Non ho mai pensato che avremmo dovuto armare un branco di dannati contadini perché combattessero al nostro posto — replicò Talidd, lanciando un'occhiata assassina in direzione di Alyan, che l'accolse con espressione vacua e blanda. — Questa faccenda non mi piace.

— Miei signori — interloquì Alyan, alzandosi in piedi e torreggiando su di loro, con la pelle scura che brillava di riflessi bluastri alla luce del fuoco, — io sono soltanto uno dei servitori del Clan dell'Orso e non un nobile, quindi permettetemi di lasciarvi liberi di discutere in privato.

Darryl esitò, poi segnalò ad un servitore di trasportare il vassoio e il boccale del Bardekiano al tavolo del ciambellano.

— Soddisfatto, Talidd? — chiese allora Gwarryc, tirando su con il naso; aveva un brutto raffreddore e come risultato i suoi pallidi occhi grigi e il suo lungo naso da coniglio erano entrambi piuttosto umidi.

— Non intendevo insultare il tuo uomo, Darro, ma parlavo sul serio. Non mi piace quest'idea di armare la plebaglia con le picche e insegnarle a combattere come quei dannati isolani.

— Allora che altra speranza di vittoria abbiamo? Finora non abbiamo avuto molta fortuna nel trovare alleati nel sud.

— È vero, ma è ancora troppo presto. Quando arriverà l'autunno e ad Aberwyn non ci sarà ancora un gwerbret vedremo gli uomini affluire a noi.

— Può darsi — sbuffò Gwarryc. — Suvvia, Tal, non apparire tanto abbattuto. Se davvero sono l'unico candidato accettabile è possibile che il Consiglio degli Elettori risolva il problema in maniera tranquilla e pacifica.

— Il Consiglio ha il diritto di respingerti e di chiedere altri candidati.

— E in quel caso accetteresti il voto del Consiglio, dato contro di noi? — scattò Darryl.

— Lo farò, amico mio, e ti consiglio di fare altrettanto. So quanta importanza abbia per te ottenere quel territorio, ma...

— I gwerbret lo posseggono ingiustamente! — esplose Darryl, calando il pugno sul tavolo con tale violenza da far sussultare i boccali.

— E lo detengono da quattrocento anni — gli ricordò Talidd, — quindi l'onore del tuo clan non avrà a soffrirne se lo conserveranno per qualche altro secolo.

— Davvero? Non mi è parso che fossi altrettanto ragionevole quando si è trattato di Dun Bruddlyn.

Talidd si sentì arrossire violentemente ma si costrinse a mantenere il controllo.

— Ho intenzione di attenermi al voto degli Elettori, anche se dovrà costarmi ciò che dovrebbe essere mio.

— Tutto a causa dei miei picchieri, eh?

Invece di rispondere, Talidd esalò un violento respiro e bevve un lungo sorso dal proprio boccale per placarsi i nervi. Intanto Gwarryc si soffiò rumorosamente il naso in uno straccio.

— Quello che non capisco — dichiarò l'aspirante gwerbret, — è perché stiamo litigando in questo modo. Pare che l'ira sia arrivata improvvisa come questo mio dannato catarro.

— È vero — ammise Talidd. — Ti chiedo scusa, Darro. Ultimamente sono nervoso quanto un gatto vicino ad un incendio.

— Lo stesso vale per me — replicò Darryl, riflettendo sulla cosa con aria leggermente accigliata. — Anch'io ti prego di scusarmi, Tal.

— È inutile litigare per assoldare un fantino finché non siamo certi che ci sarà una corsa di cavalli — continuò intanto Gwarryc. — So che entrambi siete impazienti di vedermi seduto sul seggio del gwerbret, e ultimamente mia moglie non riesce a parlare d'altro, però io non sono convinto che Rhodry Maelwaedd sia morto.

— È morto, non ci sono dubbi — dichiarò Darryl, lasciando vagare lo sguardo verso l'altro tavolo, al quale Alyan stava scherzando con il bardo. — Prima di lasciare il Bardek, Alyan ha avuto modo di sentire tutta la storia. Pare che Rhodry abbia offeso un potente delle isole... e laggiù hanno sistemi spicci per eliminare chi commette un'offesa. Hanno una sorta di corporazione di assassini a pagamento, almeno da quanto ho capito.

— Dannati barbari — borbottò Talidd.

— Può darsi che lo siano, ma a volte sono utili — replicò Darryl. — In ogni caso, la morte di Rhodry è il motivo principale per cui Alyan è venuto

qui. Nella sua isola la storia di quello che era successo al Maelwaedd era un pettegolezzo abbastanza comune, e così quando i suoi nemici lo hanno fatto esiliare Alyan è venuto ad Aberwyn perché pensava di trovare qualche nobile che avesse bisogno dei servizi di un esperto d'armi. Lì aveva inoltre dei contatti e uno dei mercanti me lo ha presentato, come una sorta di favore ad entrambi.

— Esperto d'armi, come no! Uomini comuni che infilzano i nobili come fossero maiali ti sembra una cosa accettabile?

— Tenete a freno la lingua! — ingiunse Gwarryc, con una dose impressionante di autorità. — In ogni caso non succederà nulla per mesi... che Rhodry sia vivo o morto il decreto del re ha sancito che lui ha tempo un anno e un giorno per venire a reclamare la sua eredità, e fino ad allora il Consiglio non si riunirà neppure.

— È stato davvero sfrontato... il re, intendo... a interferire con il Consiglio — affermò Darryl, incupendosi in volto. — Il trattato in cui si stabilisce che il re deve tenere le sue avide zampe lontano dalle deliberazioni del Consiglio è vecchio di centinaia di anni. È davvero seccante vedere quante leggi vengano piegate a vantaggio dei Maelwaedd. Il Sommo Re li favorisce sempre.

Anche se gli pareva che un altro incidente del genere risalisse quanto meno a novant'anni prima, Talidd preferì tacere, perché quando Darryl cominciava a rimuginare sugli antichi torti recati al suo clan non c'era modo di ragionare con lui. Quella notte, mentre i tre uomini bevevano in compagnia, in silenzio, Talidd sentì una sgradevole verità affiorare a poco a poco nella sua mente riluttante, e cioè che quando aveva cominciato a darsi da fare per vedere chi nutrisse sentimenti ostili ai Maelwaedd soltanto perché era furioso della confisca di Dun Bruddlyn, avesse finito per sollevare molta più polvere di quanta fosse stata sua intenzione... forse abbastanza da soffocarli tutti.

Si sorprese quindi ad osservare Alyan, con i suoi modi cortesi, la sua prontezza allo scherzo e la sua assoluta mancanza di arroganza, e si chiese perché quell'uomo gli desse tanto fastidio. Nel suo paese, il Bardekiano era stato un comandante di reggimenti, ma adesso era soltanto un maestro d'armi a pagamento che, come tanto altri esuli prima di lui riusciva a mantenersi grazie alla carità di un nobile che trovava utili i suoi servigi. E quanto all'idea di addestrare dei picchieri, Talidd doveva ammettere che Darryl non era certo il primo nobile abbastanza disperato da ingrossare le file dei propri uomini con i lancieri quando non c'erano cavalieri a suffi-

cienza. Una volta passata l'emergenza, del resto, i lancieri sembravano sempre disperdersi e i nobili tornavano al modo tradizionale e onorevole di portare avanti le loro faide, faccia a faccia in sella ad un cavallo.

Nonostante tutti quei ragionamenti sensati, però, nel profondo del suo cuore Talidd disprezzava Alyan, e quella notte questo lo indusse a riflettere su una cosa. Se da un lato era possibile che il Bardekiano fosse venuto a conoscenza tramite canali del tutto usuali della morte di Rhodry in quanto a quel tempo erano entrambi nel Bardek, come aveva però fatto a sapere... trovandosi tanto lontano ed essendo la stagione troppo avanzata per la navigazione... che il fratello di Rhodry, Rhys, era morto senza lasciare un erede? Il senso dell'onore gli proibì però di portare avanti quel ragionamento: come aveva detto Darryl, era stato lui a spingere la selvaggina allo scoperto e aveva giurato ai suoi amici che li avrebbe aiutati a darle la caccia... e per quanto lo riguardava non c'era altro da aggiungere.

In qualità di reggente di Aberwyn, oltre che di signora del suo ampio territorio, la Tieryn Lovyan aveva molte altre cose di cui preoccuparsi oltre alla scomparsa del figlio, e ogni volta che aveva l'occasione di incontrare per pochi minuti la sua signora, qui e là, Tevylla aveva l'impressione che le striature grigie nei suoi capelli si fossero accentuate e che le rughe intorno ai suoi occhi si fossero fatte più profonde. Pressata com'era dai suoi doveri, Lovyan aveva comunque sempre una parola gentile per la bambinaia quando le capitava di vederla e riusciva sempre a passare ogni giorno qualche minuto con la nipote. In effetti, i brevi momenti trascorsi con Rhodda sembravano rianimare la tieryn, che non sdegnava di sollevare le gonne e di sedersi per terra per giocare con i cubi o con le bambole finché qualche servo o qualche paggio frenetico veniva ad avvertirla di una nuova crisi.

Dal momento che quando vivevano a Dun Gwerbyn era abituata a passare parecchie ore al giorno con la sua adorata nonna, la bambina era naturalmente risentita di questa nuova situazione e allorché Lovyan era costretta da qualche incombenza ad allontanarsi da lei si metteva a urlare e a infuriare per quasi un'ora, qualsiasi cosa Tevylla tentasse per calmarla. La balia cominciava addirittura a temere che in Rhodda ci fosse qualcosa che non andava... non che la si potesse definire stupida o ritardata, tutt'altro. Anche se aveva appena tre anni, la bambina parlava splendidamente e aveva un vocabolario degno di un normale bambino di sei o sette anni, perché aveva una grande passione per le parole e tempestava di continuo i bardi e gli scribi per chiedere cosa significasse questo o quel termine e in che si-

tuazioni lo si doveva usare. Insieme a questa mente precoce, però, c'erano quegli strani accessi d'ira, ancora più strani momenti di malinconia e altri in cui Rhodda si strappava di dosso gli abiti e si metteva a singhiozzare pietosamente, affermando che voleva andare a vivere nei boschi insieme al popolo fatato.

Quelle crisi avevano l'effetto di sgomentare Tevylla, che aveva però scoperto di recente di avere in Nevyn un inatteso alleato. Oltre a fornirle preziosi consigli su come comportarsi durante quei momenti, il vecchio prese infatti l'abitudine di conversare con la bambina almeno per un'ora al giorno... giusto per chiacchierare, o almeno così sosteneva... e dal momento che Rhodda adorava stare con lui, Tevylla poteva consegnare la sua difficile protetta al vecchio e godersi un'oretta di tranquillità con la coscienza a posto.

— Devo ammettere di essere sorpresa, mio signore — osservò una mattina. — Credevo che un erudito consigliere quale tu sei fosse al di sopra di questo genere di cose.

— Oh, quella bambina ha una mente splendida, e la sua compagnia è estremamente piacevole, dopo ore trascorse insieme alla nobiltà — ribatté Nevyn, con aria così insinuante che Tevylla fu costretta a ridacchiare.

— Oggi andremo a vedere gli gnomi — annunciò Rhodda.

— Davvero? Meraviglioso — rispose Tevylla, supponendo che si trattasse di qualche elaborato gioco inventato dalla bambina e dal vecchio. — Nel frattempo, io andrò a trovare la cuoca per scambiare qualche pettegolezzo.

Per raggiungere la capanna che ospitava le cucine, Tevylla tagliò attraverso la grande sala e mentre passava vicino al tavolo del capitano un giovane soldato che oziava all'estremità della panca l'afferrò per un braccio con una mano umida di birra.

— Come mai una donna bella come te continua a restarsene nascosta nella sala delle donne? — domandò.

Prima che Tevylla potesse rispondere o liberarsi Cullyn scattò in piedi e schiaffeggiò il giovane con tale forza da fargli salire le lacrime agli occhi.

— Tieni a freno la lingua, Lwc — ingiunse poi, con voce sommessa e decisa. — Stai parlando con una vedova e con una madre.

Lwc si ritrasse con un sussulto, premendosi una mano sulla guancia gonfia e sollevando uno sguardo contrito quanto quello di un cane sul volto di Tevylla.

— Ti chiedo scusa — disse intanto Cullyn, inchinandosi alla donna. —

Nessuno dei miei cuccioli ti rivolgerà più la parola nel modo sbagliato.

— Non ne dubito — affermò Tevylla, con una riverenza. — Ti ringrazio, capitano.

Mentre si affrettava verso la porta, notò due serve che stavano osservando Cullyn con aperto desiderio, annidate fra le botti di birra, e dal momento che tanto la bionda e graziosa Nonna quando la magra Degwa erano così giovani che avrebbero potuto essere sue figlie, si fermò per dar loro un'ammonizione.

— Al vostro posto non fisserei in questo modo i membri della banda di guerra e mi affretterei invece ad assolvere ai miei compiti prima che qualcuno vada a riferire alla cuoca che siete a caccia di selvaggina pericolosa.

— Oh, per favore, Dama Tevylla, non glielo dire — supplicò Nonna, con la sua espressione supplichevole più convincente. — Devi ammettere che il capitano è un uomo splendido. Guarda come ti ha difesa.

— Se devo essere franca, mi spaventa... ed è decisamente troppo vecchio per ciascuna di voi. Ora tornate nelle cucine e lasciate perdere la banda di guerra.

Una volta in cucina, Tevylla informò immediatamente la cuoca del comportamento delle due ragazze, scoprendo che anche Baena si era accorta della loro infatuazione nei confronti del capitano.

— Ho già parlato con quelle due giovani sventate, ma comunque suppongo che sia meglio che si interessino a lui piuttosto che a uno di quei giovani vagabondi. Cullyn è un uomo onesto per quanto concerne le donne, mentre se la loro preda fosse stata uno dei suoi uomini adesso avrebbero già il ventre gonfio.

— Allora pensi che il capitano sia un uomo per bene?

— Sì... tu no?

— Non ne sono certa. Da mesi passo quasi ogni giorno un po' di tempo in sua compagnia ma ho l'impressione di non conoscerlo quasi. Nelle giornate di sole, quando Rhodda e io usciamo, lui ci accompagna ma capita di rado che dica anche soltanto due parole di fila a meno che abbia delle notizie che riguardano mio figlio. Altre volte, quando lasciamo gli alloggi delle donne, lui appare senza preavviso per accertarsi che vada tutto bene... si muove molto silenziosamente per un uomo tanto alto e riesce davvero a spaventarti quando non ti aspetti che stia arrivando.

— Non fatico a crederlo. Che ne pensa di lui la bambina?

— Ecco, questo è un aspetto positivo della sua presenza, perché Rhodda non ha i suoi accessi d'ira quando c'è in giro il capitano. Comincia a strilla-

re, ma non appena lui le rifila una di quelle sue cupe occhiate torna subito a quietarsi... e tuttavia non protesta mai per il fatto che lui ci accompagni.

— Ecco, dopo tutto ha allevato una figlia, sai... sua moglie è morta quando era molto giovane, o almeno così ho sentito dire.

— Davvero? Questo mi sorprende! Non avrei mai supposto che fosse un uomo del genere. Adesso sua figlia è sposata?

— La ragazza che è andata via con il giovane Rhodry è la figlia di Cullyn.

— Oh, non lo sapevo.

— È così, e non so proprio come se la stia cavando quella povera ragazza a girare a cavallo per tutto il regno.

— Deve essere terribile. Spero che il re rintracci presto il ragazzo. La nostra povera Lady Lovyan si sta consumando per la preoccupazione.

— Infatti. Se vuoi il mio parere, Rhodry è sempre stato un cucciolo viziato... guarda come ha sedotto prima la madre di Rhodda e poi la povera Jill! Però preferisco avere lui sul seggio di gwerbret piuttosto che qualche estraneo che non è neppure un Maelwaedd. Mia madre era capo cuoca qui ad Aberwyn prima di me, e sua madre prima di lei, e abbiamo sempre servito i Maelwaedd. Non mi piacerebbe veder venire qui qualche altro clan. Che accadrebbe se si trattasse di gente tirchia o cattiva? Con i nobili non si sa mai.

Circa un'ora più tardi Nevyn si presentò alla porta della cucina, seguito tanto da Rhodda quanto dal capitano.

— Devo andare dalla tieryn, Tevva — disse il vecchio, — ma Rhodda non è ancora disposta a fare il suo sonnellino.

— Allora passeggeremo un poco. Vedo che con te c'è la nostra guardia del corpo.

Cullyn le rivolse un asciutto sorriso, e Tevylla rimase sorpresa nel rendersi conto del cambiamento che le notizie fornite dalla cuoca avevano portato nella sua opinione di quell'uomo. In qualche modo, pensare che il capitano aveva una figlia lo faceva apparire un essere umano.

E prima cosa credevo che fosse? si chiese, con una certa irritazione. *Un demone uscito dall'inferno?*

Nel dirigersi verso il giardino presero con loro il figlio di quattro anni del siniscalco, una palla e un paio di bastoni ricurvi con cui spingerla, e mentre i due bambini correvano e giocavano con la palla Tevylla e Cullyn si appollaiarono sul basso muro di mattoni per tenerli d'occhio. Anche se era ancora verde, in quel periodo dell'anno il prato appariva rado e avvizzi-

to, e la brezza che soffiava da occidente strappò un brivido a Tevylla nonostante il mantello di lana. Quando guardò verso sud, la donna poté vedere le nubi scure che si stavano ammassando all'orizzonte per sferrare il loro assalto contro la fortezza.

— Il giardiniere mi ha detto che secondo lui stanotte ci sarà una brutta gelata — commentò, — o forse addirittura un po' di neve. Sostiene che tutto lo lascia presagire.

— Davvero? Sarà una dannata seccatura — commentò Cullyn, poi di colpo scoppiò a ridere. — Ma senti quello che sto dicendo. Sono diventato rammollito e viziato ora che sono tornato a vivere sulla costa. I pochi fiocchi di neve che cadono qui sono nulla se paragonati alle nevicate che si hanno in posti come Cerrgonney.

— Così ho sentito dire. Hai viaggiato davvero molto prima di entrare al servizio della tieryn, vero?

— Oh, parecchio.

Improvvisamente Cullyn scivolò di nuovo nel silenzio, con lo sguardo rivolto distrattamente verso il prato anche se i suoi occhi sembravano vedere qualcosa di completamente diverso.

— Se ti ho offeso ti chiedo scusa.

— Cosa? — domandò lui, girandosi e contraendo le labbra nel suo abituale accenno di sorriso. — Non mi hai offeso... stavo soltanto ricordando la lunga strada, e quanto sono dannatamente contento di averla lasciata.

— Capisco. Devi essere preoccupato per Jill.

— Mi sto preoccupando dal maledetto giorno in cui è andata via con il nostro giovane signore, ma cosa potevo fare? È sempre stata troppo cocciuta per me — replicò Cullyn, questa volta con un aperto sorriso. — Sai cosa era solita dire la mia donna? Che Jill era cocciuta quanto me e due volte più cattiva, se decideva di esserlo.

Condivisero una tranquilla risata, ma poi Tevylla si sentì assalire da una tristezza improvvisa nel ripensare al marito morto ormai da lunghi anni. In momenti come questo le sembrava più strano che doloroso che a trent'anni, l'età in cui la maggior parte delle donne cominciava a cercare un partito per la figlia maggiore, a lei non restasse altro che un figlio maschio. Al tempo in cui era la graziosa figlia del mugnaio la vita aveva dato l'impressione di avere da offrirle molto più degli avanzi che le aveva infine elargito.

— Qualcosa non va? — le chiese improvvisamente Cullyn.

— Oh, stavo soltanto pensando al mio uomo.

— Di cosa è morto? Se non ti secca che te lo chieda.

— Di una febbre del sangue. Ha pestato un chiodo, nelle stalle, e neppure Nevyn è riuscito a salvarlo.

— Anche mia moglie è morta per una febbre. Io stavo combattendo una guerra a chilometri di distanza e non ho neppure potuto esserle accanto.

L'antico dolore presente nella sua voce era come la cicatrice che gli segnava il volto... una ferita ormai guarita ma di cui restava ancora la traccia. Impulsivamente, Tevylla posò la mano su quella di lui.

— Mi dispiace terribilmente.

— È dispiaciuto anche a me.

In quel momento, com'era prevedibile, il figlio del siniscalco cadde per terra a faccia in avanti e cominciò a piangere. Quando infine Tevylla lo ebbe calmato il freddo era ormai divenuto tale da costringerli tutti a rientrare e anche se non nevicò la tempesta di pioggia si protrasse per alcuni giorni, durante i quali lei non ebbe più occasione di passeggiare con il capitano.

Più per abitudine che per necessità, a Dun Aberwyn si stabilivano turni di guardia tutte le notti, quattro turni di due uomini a ciascuna delle porte chiuse e quattro di una dozzina di soldati sui bastioni. Quegli uomini fedeli sarebbero però rimasti sorpresi di apprendere che un altro tipo di sorveglianza era in corso ogni notte nella torre in cui Nevyn risiedeva insieme ad Elaeno. Ad ogni tramonto, quando la marea dell'elemento dell'Acqua cominciava a fluire sul piano astrale, e ad ogni mezzanotte, allorché giungeva il momento della marea della Terra, e poi ancora all'alba con il sopraggiungere della marea dell'Aethyr, i due uomini del dweomer creavano una magica sfera di luce azzurra tutt'intorno alla fortezza e vi apponevano i sigilli sotto forma di pentacoli fiammeggianti. Durante il giorno i due potevano riposare, perché le maree del Fuoco e dell'Aria erano talmente ostili al dweomer oscuro che neppure i suoi più grandi maestri riuscivano a controllarle. La loro protezione era rimasta intatta e priva di aggressioni per tutto l'autunno, ma Nevyn non vedeva ragione di ridurre la guardia ora che era arrivato l'inverno.

— Non posso credere che i nostri nemici abbiano semplicemente abbandonato il campo dopo una sola miserabile battaglia — commentò una sera.

— Neppure io — convenne Elaeno. — Stanno cercando di indurre in noi un senso di falsa tranquillità, però è certo che qualcuno ha gettato un incantesimo su quel garzone di stalla perché uccidesse la figlia di Rhodry... e

non si è di sicuro trattato di uno spirito di passaggio.

— Proprio così, però ho cercato in tutto il dannato piano astrale, come so che hai fatto anche tu, e nessuno di noi due è riuscito a trovare la minima traccia di attività connessa al dweomer.

— Si stanno tenendo nascosti, ecco tutto. Quando penseranno che ci siamo arresi tenteranno il colpo.

— Ma nel frattempo staranno per forza vivendo da qualche parte, dannazione a loro! Ho chiesto alla reggente di mandare messaggi a tutti gli uomini che le sono fedeli, per avvertirli di tenere d'occhio eventuali stranieri sospetti, ma dubito che i nostri nemici entreranno apertamente in qualche città e annunceranno di voler aprire bottega nel campo del dweomer.

Elaeno scoppiò a ridere, suo malgrado.

— Maledizioni in vendita! — recitò, nel tono di un venditore ambulante. — Venite a comprare le nostre ottime pozioni d'amore! Maledizioni in vendita! In ogni caso, hai proprio ragione, i nobili locali non hanno l'occhio necessario per snidare i nostri piccoli e cattivi amici. A casa, noi abbiamo sistemi migliori per occuparci di questo genere di cose... il che mi ricorda che domani devo andare a fare una visita alla corporazione degli armatori, perché di certo loro sanno se di recente qualche mio connazionale si è stabilito ad Aberwyn.

— Non c'è motivo per cui i nostri nemici debbano essere uomini del Bardek.

— Lo so, ma dobbiamo pur cominciare da qualche parte, non ti pare?

Dal momento che quello era un dato indiscutibile, l'indomani mattina, quando ormai la marea del Fuoco scorreva intensa e abbastanza potente da bloccare qualsiasi operatore del dweomer oscuro, Elaeno andò a fare la sua visita, e mentre attendeva il suo ritorno Nevyn decise di salire nella torre per verificare le condizioni del suo paziente-prigioniero.

Ormai Perryn si era ripreso notevolmente, anche se non si poteva ancora dire che stesse bene; a quel tempo, trattare la consunzione polmonare non era una cosa semplice, e per questo motivo Nevyn obbligava Perryn a trascorrere la maggior parte della giornata a letto e le notti sul tetto, avvolto in spesse pellicce, in modo da respirare l'aria gelida nel tentativo di rinforzare i polmoni.

La cura stava funzionando splendidamente, grazie anche all'innaturale vitalità di Perryn, ma Nevyn continuava lo stesso a tenerlo d'occhio e aveva troppa paura di eventuali ricadute per tentare di usare ancora la magia

per scoprire l'effettiva natura di quell'uomo. Quel particolare pomeriggio, la prima cosa di cui Perryn si lamentò allorché Nevyn entrò nella stanza fu di sentirsi irrequieto.

— Non posso continuare a dormire, mio signore. Stare continuamente rinchiuso in questo modo mi farà impazzire, davvero.

— Meglio pazzo che morto, ragazzo. Ho visto parecchi casi di consunzione che per settimane parevano guariti e poi sono riesplosi non appena il paziente si è stancato troppo.

— Ah... ecco... bene... a dire il vero c'è una cosa che mi stavo chiedendo. Perché stai lavorando così duramente per salvarmi se poi devo essere impiccato? Oppure devo guarire soltanto perché poi Cullyn di Cerrmor mi possa fare a pezzi? Che sia malato o sano, non avrò una sola possibilità contro di lui, quindi tanto vale che mi faccia a pezzi subito.

— Oh, suvvia, non essere morboso.

— Morboso? Sei tu quello che mi ha preso e mi ha rinchiuso quassù.

— Certo, l'ho fatto... ma quanto più ti studio tanto più mi convinco che non sei un criminale... almeno per quanto riguarda il tuo comportamento con Jill. D'altro canto, avresti dovuto avere il buon senso di non appropriarti di tutti quei cavalli. Rubare è sbagliato.

— È quello che diceva sempre anche Jill — affermò Perryn, che appariva confuso. — Però... er.. ecco... non mi ha mai spiegato il perché.

— Davvero? Ci sono un mucchio di ragioni, però rifletti soltanto su questa, ragazzo: quando rubi un cavallo a qualcuno è possibile che tu gli stia sottraendo qualcosa di un cui giorno potrebbe avere bisogno.

— Ma io ho preso soltanto cavalli di nobili che ne avevano un sacco.

— D'accordo, ma puoi sapere cosa il loro Wyrd porterà in futuro? Potrebbe venire il giorno in cui il cavallo che tu hai sottratto sarebbe stato il solo rimasto a quei nobili, che per mancanza di esso potrebbero morire in battaglia, dando così il via ad una catena di eventi fuori del controllo di chiunque. Ammetto che tutto questo deve sembrarti esagerato, ma non si sa mai. Il problema è proprio che non si sa mai quello che può succedere.

Perryn appariva tutt'altro che convinto.

— Prendiamo allora un esempio che ti risulti più chiaro. Quando hai sottratto Jill a Rhodry, non sapevi neppure che lui era l'erede di Aberwyn, vero? Se non avesse seguito te e Jill per tutte le foreste del Cerrgonney i suoi nemici avrebbero avuto una difficoltà molto maggiore a rapirlo... anzi, a pensarci bene Jill avrebbe potuto addirittura fermarli, perché possiede il dweomer e il popolo fatato l'avrebbe messa in guardia, o magari avrebbe

percepito lei stessa il pericolo. In ogni caso avrebbe chiesto aiuto... a me o a Salamander o semplicemente a tuo zio o a qualche altro nobile locale.

Perryn si sollevò a sedere sul letto, improvvisamente molto pallido.

— Mio signore ho sentito le guardie parlare e dire che ci potrebbe essere una guerra a causa dell'assenza di Rhodry.

— Hanno assolutamente ragione.

— Ma i nobili combattono a cavallo in questa parte del regno... se ci sarà una guerra i cavalli moriranno a decine.

— E anche gli uomini, potrei aggiungere.

Perryn parve però sordo a quella precisazione da parte di Nevyn e rimase a fissare il vuoto con gli occhi che gli si riempivano di lacrime.

— Tutti quei cavalli — sussurrò. — Ah, dèi, mi dispiace davvero.

— Ti dispiace? Allora ti suggerisco di riflettere su quanto abbiamo detto.

Elaeno rientrò dalla sua spedizione alla sala della corporazione quando ormai era passato mezzogiorno, e Nevyn lo incontrò sulle scale mentre stava tornando dall'aver appena riportato Rhodda nella sala delle donne. Il Bardekiano era estremamente cupo in volto.

— Dobbiamo parlare in privato — disse.

— Hai delle notizie, vero?

— In un certo senso... molto in un certo senso.

I due salirono nella camera che Nevyn occupava nella torre, e una volta là il vecchio si sistemò su una sedia coperta di cuscini vicino alla finestra, mentre Elaeno prendeva a passeggiare con irrequietezza avanti e indietro nel parlare.

— Un uomo che si faceva chiamare Alyantano e sosteneva di venire da Orystinna è passato da Aberwyn e ha visitato la corporazione un paio di mesi fa, e dopo aver fatto un sacco di domande sono finalmente riuscito a capire di chi si trattasse. Quell'uomo non si è mai associato al dweomer oscuro nel vero senso della parola, ma è marcio come uno scafo in secca. Proviene dalla città di Naralion, il suo vero nome è Lerrano ed è noto come il Macellaio del Passo dell'Avvoltoio.

— Di certo un titolo adorabile. Come se lo è procurato?

— Era un ufficiale al comando di un paio di reggimenti in quella che sarebbe dovuta essere un'esercitazione di routine... credo che sia successo circa un anno fa. Dal momento che al riguardo ho sentito soltanto delle voci non conosco con esattezza i particolari, so che lui ha ordinato ad un centinaio di cittadini arruolati come reclute di attraversare un ponte di corda

dopo che era stato avvertito che non era sicuro. Il ponte ha ceduto, tutti gli uomini sono morti e lui è stato... dunque, vediamo, in Deverry non avete un termine corrispondente, comunque si potrebbe dire che è stato processato in un tipo speciale di malover tenuto da altri ufficiali e trovato colpevole di ogni sorta di accuse. Anche se alcuni giudici insistevano perché venisse giustiziato, alla fine è stato condannato all'esilio.

— E adesso è qui?

— Sì, e quando è arrivato ad Aberwyn aveva una quantità incredibile di denaro contante, per essere un esule. Mi sto chiedendo se qualcuno non possa averglielo dato perché svolga qualche lavoro per suo conto. Attualmente è al servizio di un certo Lord Darryl.

— Non sarò mica Darryl di Trenrydd?

— Proprio lui.

— A cosa gli può mai servire un generale bardekiano in esilio?

— Ecco, un paio di uomini della corporazione sembravano ritenere che stia progettando di formare un esercito di picchieri di umile nascita nel caso che si arrivi ad una guerra. È una cosa sensata.

— Non ne dubito, ma sarebbe anche orribile. Mi chiedo se un esercito del genere sarebbe più o meno efficace di uno convenzionale contro una comune banda di guerra.

Elaeno si limitò a scrollare le spalle e a sollevare le mani in un gesto d'impotenza.

— Era soltanto una domanda retorica, amico mio — sorrise Nevyn, — perché io non m'intendo più di te di guerra. Credo che scambierò qualche parola con Cullyn.

Quando Nevyn lo interrogò al proposito, il capitano non ebbe esitazione a rispondere.

— Oh, i picchieri sarebbero senza dubbio efficaci se fossero dotati di un'adeguata disciplina. Io non sono mai stato di persona nel Bardek, mio signore, ma da quanto ho sentito dire, i loro lancieri si esercitano per mesi prima di vedere il campo di battaglia. Hanno strani scudi ricurvi, formati come il fianco di una bottiglia e più lunghi di quanto siano larghi, e marciano in formazione serrata in modo da creare un muro in mezzo al campo di battaglia. Finché mantengono la formazione è dannatamente difficile per uno squadrone di cavalleria sbaragliarli con una carica, ed è a questo che servono le esercitazioni... nel vedere un cavallo lanciato alla carica un comune cittadino di Deverry si volta per fuggire, ma non così un lanciere professionista del Bardek.

— Capisco. E cosa succede quando i giavellotti cominciano a volare?

— Ho sentito parlare anche di questo. Nel Bardek non usano i giavellotti, ma hanno arcieri e a volte anche frombolieri, e quando i proiettili iniziano a cadere i lancieri della seconda fila sollevano lo scudo inclinandolo in avanti in modo da proteggere loro stessi e i compagni che hanno davanti, e così via, una fila dopo l'altra. In questo modo il muro di scudi continua ad essere robusto finché gli uomini hanno la forza di tenere sollevato lo scudo, e infrangerlo è terribilmente difficile. Si tratta della formazione che definiscono testuggine.

— Però suppongo che gli arcieri elfici riuscirebbero ad avere la meglio.

— Ne dubito, mio signore, ne dubito molto, nonostante i loro archi lunghi.

Un avvertimento del dweomer scivolò lungo la schiena di Nevyn come un getto di neve, sorprendendolo a tal punto da impedirgli di sentire la frase successiva di Cullyn.

— Cosa stavi dicendo? — chiese.

— Stavo dicendo che se si vuole usare i picchieri bisogna equipaggiarli bene, perché scudi economici fatti di cuoio non servono a deviare le lame d'acciaio, e non credo che Darryl di Trenrydd disponga del denaro o degli artigiani necessari per equipaggiare questi picchieri nello stile del Bardek in modo adeguato a modificare le sorti di uno scontro.

— Non lo so. Ho la sgradevole sensazione che lui intenda farcelo scoprire se Rhodry non dovesse tornare presto a casa.

— Proprio così — convenne Cullyn, assumendo una strana espressione vacua come se si fosse annoiato dell'argomento... ma Nevyn lo conosceva abbastanza bene da sapere che stava mascherando qualche intenso sentimento. — Non è che per caso ci sono notizie dal Bardek?

— Temo di no. Anche il dweomer ha i suoi limiti, amico mio, e non avremo notizie dal Bardek fino a primavera. Prego soltanto che Jill e Rhodry siano illesi.

— Anch'io prego continuamente per questo, mio signore, continuamente.

Dopo aver lasciato il capitano, Nevyn indugiò a riflettere sullo strano avvertimento che aveva ricevuto e che avrebbe considerato scaturito dal nulla se non fosse stato per una piccola cosa, e cioè che gli avvertimenti del dweomer non scaturivano mai dal nulla.

E poiché in quel preciso momento lui e Cullyn stavano parlando degli elfi e delle loro tattiche belliche, Nevyn si sentì piuttosto certo che l'avver-

timento riguardasse gli affari di quella razza aliena... stabilire in che modo esulava dalle sue capacità, ma del resto il Wyrd degli Elcyion Lacar non era una sua competenza. Quella stessa notte provvide a contattare tramite il fuoco il suo antico allievo Aderyn e a passare a lui l'incarico di cercare una soluzione a quel problema.

— Non sono certo del significato di questo avvertimento — replicò Aderyn, mentre la sua immagine dall'espressione cupa fluttuava fra le fiamme, — ma credo di avere un'idea al riguardo. Verrò in Eldidd.

— Benissimo. Quando arriverai?

— Temo che passeranno alcune settimane, perché attualmente siamo molto ad ovest, però partirò domattina all'alba.

Per parecchie settimane il Grande Krysello, Re degli Ermetici, e la sua Sconvolgente Coppia di Bizzarri Barbari avevano viaggiato lungo la costa nordorientale di Surtinna, tenendo singoli spettacoli nei villaggi e fermandosi per un paio di notti nelle città, fino ad arrivare infine a Pardidion, che sorgeva su una stretta striscia di pianura racchiusa fra l'oceano e le montagne. Dal momento che quello era uno dei più ricchi stati sul lato orientale dell'isola, i tre ebbero la possibilità di tenere tre fruttuosi spettacoli nella piazza del mercato oltre ad un'esibizione nel corso di una festa privata data dall'arconte stesso.

— Però tutti gli splendori devono svanire e sempre il sole scompare purtroppo ad occidente — commentò a quel punto Salamander. — A mio parere abbiamo recitato la nostra parte abbastanza a lungo e adesso è giunto il momento di dirigerci alla volta della splendida Pastedion.

— Ed era dannatamente ora, se vuoi il mio parere — scattò Jill. — Come ci arriviamo?

— C'è una strada carovaniera, il che costituisce il motivo effettivo per cui siamo venuti prima qui. Vedi, Pastedion è stata fondata da alcuni coloni provenienti da Pardidion alcuni anni fa e fra le due città c'è un commercio costante. Lungo la strada dovrebbero inoltre esserci centri minori che potrebbero tornare comodi per offrire un riparo a questo povero mago e la suo seguito.

Il mattino successivo partirono all'apertura delle porte cittadine e si diressero più o meno a nordest verso la città di Albara. Dal momento che si era ormai abituata al sistema di irrigazione locale, Jill rimase veramente stupita dalla vista delle colline bardekiane: anche se erano coperte di erba selvatica, esse erano infatti ammantate di un marrone spento, così secche e

aride che a volte sotto l'intensa luce del sole si aveva l'impressione di cavalcare attraverso colline fatte di oro battuto. Nelle depressioni in cui l'acqua era presente per tutto l'anno crescevano querce dalle foglie dure e di un verde tanto scuro da sembrare bolle nere intrappolate nelle vallette dorate, mentre in alcune gole e canaloni un fitto groviglio di cespugli e di piante spinose di ogni tipo si riversava fino alla piatta pista sottostante, ma il resto del territorio era assolutamente privo di alberi. Il caldo era inoltre intenso, un calore secco e afoso che creava un effetto scintillante sui grandi massi di arenaria che spuntavano attraverso lo scarso terriccio.

I tre si fermarono per il pasto di mezzogiorno in una valletta dove un ruscelletto limpido appena quanto bastava per abbeverare i cavalli scorreva su un letto roccioso; abbeverate le bestie, si dissetarono con il vino annacquato contenuto in un otre acquistato a Pardidion.

— Credo che faremo meglio a tralasciare il consueto sonnellino — avvertì poi Salamander. — Non riesco a liberarmi dalla sensazione che ci stiano seguendo.

— Anch'io — confermò Jill, — e non voglio che ci raggiungano qui dove non c'è in giro nessuno.

— Hai ragione. Ad Albara saremo ragionevolmente al sicuro, e se avremo fortuna potremo perfino trovare una tardiva carovana diretta a nord e unirci ad essa, anche se ne dubito. Siamo vicini alla stagione delle piene, per quanto adesso possa essere difficile crederlo.

— Ci sono daghe d'argento in queste isole? — domandò Jill. — Voglio dire, ci sono uomini del genere che possano essere assoldati come guardie del corpo?

— Non che io sappia, ahimè. Potremmo essere costretti a... un momento! Daga d'argento... questa parola mi ricorda qualcosa... oh, dèi, mi ero quasi dimenticato di quell'anello!

— Di cosa?

— Un anello d'argento, fratello minore, un dono per te da parte del nostro stimato genitore — spiegò Salamander, prelevando una piccola sacca di cuoio che teneva nascosta nella tunica e rovesciandosi in grembo la manciata di monete in essa contenuta. — Eccolo qui.

Con quelle parole porse a Rhodry una piatta fascia d'argento larga poco più di mezzo centimetro e incisa con un disegno di qualche tipo.

— Rose — mormorò Rhodry, sollevando l'anello. — Questo è un presagio davvero particolare. Cosa c'è all'interno?

— Uno scritto in caratteri elfici. Lette una per per una le lettere suonano

così: «arr-ssos-ah soth-ee lorr-ess-oh-ahz». Quanto a cosa questo possa significare nessuno lo sa, neppure i custodi delle tradizioni elfiche o la donna del dweomer o il bardo, e neanche i preti umani di Wmm, perché li ho interrogati io stesso al riguardo.

Con una scrollata di spalle, Rhodry s'infilò l'anello al terzo dito della mano destra, scoprendo che gli calzava alla perfezione.

— Perché le rose sarebbero un particolare presagio? — volle sapere Jill.

— Ecco, la mia padrona Alaena mi ha regalato una cosa... mi chiedo se l'ho portata con me.

Raccolte le sacche della sua sella, che erano posate per terra accanto a lui, Rhodry frugò in esse fino a trovare una spilla d'argento che aveva la forma di una singola rosa. — È fatta di argento dei nani, proprio come quest'anello e le daghe d'argento, e l'ho trovata al mercato di Wylinth.

— Decisamente strano — ammise Salamander. — Questi oggetti potrebbero essere provenuti dalla mano dello stesso artigiano, o almeno dalla stessa bottega. In ogni caso, molto tempo fa un misterioso straniero ha dato l'anello a nostro padre dicendo che era per uno dei suoi figli. Una serie di divinazioni hanno stabilito che era destinato a te, ed io stavo cercando di trovarti per consegnartelo quando ti sei fatto rapire.

Rhodry stava fissando l'anello con assoluto stupore.

— Ho altri fratelli? — domandò infine.

— Un fratello che è un elfo purosangue e una sorella che ha anch'essa soltanto sangue elfico... ed è un peccato che sia una nostra consanguinea perché è la donna più bella che abbia mai visto, presenti esclusi, naturalmente.

— Non c'è bisogno di adularmi — sorrise Jill. — Non pretenderei mai di poter essere bella quanto una donna elfica.

— Sei certo affascinante quanto la maggior parte di esse, ma tutti invidiano la nostra Mellario. Inoltre, fratello minore, hai anche tre fratelli da parte della famiglia di tua madre: due sono già morti da tempo e purtroppo è probabile che anche il terzo, che ti è maggiore di età, abbia ormai oltrepassato le porte dell'Aldilà, perché l'ultima volta che ho avuto sue notizie aveva appena fatto una brutta caduta da cavallo. Se ricordo bene, la povera bestia gli era addirittura rotolata addosso.

— Questo mi fa dolere il cuore — replicò Rhodry, che appariva sgomento. — Se vivrò abbastanza a lungo da raggiungere Aberwyn penserò al sostentamento della sua vedova.

— Questo è molto buono da parte tua, amore mio — intervenne Jill, —

però dovresti sapere che in realtà tu odiavi tuo fratello Rhys e di certo lui odiava te, visto che ha ordinato il tuo esilio.

— Davvero? Ah, per il peloso posteriore del Signore dell'Inferno! Non hai idea di quanto sia strano sentir raccontare pezzi e frammenti della mia vita come se fossero pettegolezzi sul conto di un altro uomo Senti, fratello maggiore, tu sei un mago e dannatamente abile per di più... non puoi fare qualcosa per risanare la mia mente?

— Non posso, anche se nulla mi ha fatto mai dolere il cuore più della mia incompetenza, inabilità e semplice mancanza di sapere in questa situazione — replicò Salamander, esibendo uno smagliante sorriso. — Però non temere, perché alla fine ti porteremo da un guaritore di enorme abilità e reputazione in Eldidd, un uomo del dweomer al cui confronto i miei trucchi appaiono come... ecco, come gli stupidi trucchi che sono. Lui ti guarirà di certo.

— Stai mentendo — dichiarò Rhodry, con voce assolutamente piana. — Non c'è nulla che si possa fare... è questa la verità, non è così?

Salamander cercò di ribattere, ma poi si limitò a distogliere lo sguardo con un lungo sospiro mentre Rhodry si alzava in piedi, scuotendo il capo con aria di sfida.

— Mettiamoci in cammino. Se entrambi siete tanto sicuri che abbiamo dei nemici alle spalle non voglio restare qui seduto ad aspettarli chiacchierando. Spero di ricordare ancora come si usa la spada nuova che mi hai comprato... che io sia dannato se intendo lasciare Jill a combattere da sola.

Jill trattenne il respiro con un piccolo grugnito.

— Cosa c'è? — domandò Rhodry.

— Mi sono appena ricordata della spada che eri solito portare con te: aveva la figura di un drago cesellata intorno all'elsa e ti era stata donata dal marito di tua madre, che ti credeva suo figlio.

— Allora forse è meglio che l'abbia persa. Fratello maggiore, ti ripagherò il costo di questa nuova arma quando arriveremo ad Aberwyn.

— Lascia perdere, è un dono. In tutta la mia vita non ho mai avvertito così intensamente la convinzione che due spade siano meglio di una.

Quando Gwin e i suoi uomini lasciarono Wylinth, Pirrallo li condusse per parecchi giorni su una falsa pista verso sud, e anche se non incontrarono nessuno che avesse visto il mago o ne avesse sentito parlare, il rospo insistette nel sostenere di avere ragione fino a quando Gwin gli disse che se non fossero tornati sui loro passi lo avrebbe mandato dritto all'inferno a

incontrare gli Esseri Dotati di Artigli quella notte stessa.

Pur imprecando e borbottando, alla fine Pirrallo diede l'ordine di tornare verso nord, e dal momento che Krysello aveva perso del tempo per dare degli spettacoli nelle diverse città da lui visitate alla fine il loro gruppetto raggiunse il suo, entrando ad Albara con appena poche ore di ritardo rispetto ad esso. Quando però si accamparono nello spazio pubblico assegnato ai mercanti, gli inseguitori non videro traccia del mago; in effetti, erano praticamente i soli ad occupare quello spazio, ma dai venditori di vino e di cibi che giunsero dalla città per vendere le loro merci appresero non solo che avevano sentito parlare di Krysello ma anche che era alloggiato nella sola locanda di lusso del posto. Nel comprare un po' di scorte di viveri, Gwin scoprì anche che il mago aveva annunciato uno spettacolo per quella sera.

— Dovrebbe essere un'autentica meraviglia, o almeno così ho sentito — commentò il fruttivendolo. — Fa i suoi trucchi con incensi e polveri, ma è tutto molto convincente.

— Verremo in città a dare un'occhiata — replicò Gwin, con un sorriso. — Non mi perderei una cosa del genere per tutto l'oro del mondo.

Quando si recarono in città per assistere allo spettacolo, quella sera, Gwin indossava un paio di alti stivali da equitazione chiusi sul davanti da lacci, uno stile dovuto all'influenza dei barbari ma non copiato da essi, e abbastanza larghi da permettere che al loro interno ci fosse spazio a sufficienza per una sottilissima daga d'acciaio. La notte era fresca e brillante, le stelle scintillavano nel cielo e la luna era una gelida mezzaluna... e sebbene il mercato fosse quasi completamente deserto una folla di notevoli dimensioni era assiepata sotto la terrazza su cui si sarebbe esibito il mago Krysello, sopra la quale i bracieri e i drappi rossi e oro erano già al loro posto. Mentre si sistemavano da un lato per guardare, Gwin e Pirrallo sentirono la gente parlare dello spettacolo in sussurri eccitati, perché alcuni mercanti che avevano già avuto modo di vedere lo spettacolo a Pardidion o a Ronaton ne avevano descrìtto le meraviglie al ritorno a casa. Uno di essi era fermo accanto a Gwin, un uomo grasso dal mantello rosso e con le mani cariche di anelli che scintillavano ogni volta che lui le agitava nell'apostrofare con voce tonante una donna ossuta dai ricchi abiti di seta.

Pirrallo pungolò in maniera irritante le costole di Gwin con il gomito e gli si rivolse sussurrando nel dialetto di Orystinna, che difficilmente sarebbe stato compreso lì ad Albara.

— Può darsi che questa calca ci impedisca di avvicinarci.

— Questa prima notte non ci dovremo neppure provare — rispose Gwin, nello stesso modo. — Tutto quello che voglio è seguirli fino alla loro locanda per vedere dove sono alloggiati.

— Probabilmente è una buona idea.

— Solo probabilmente?

— Sono io quello che prende le decisioni adesso, ricordalo. Sei molto abile nel tuo lavoro, ma dopo quello che è successo a Diblis...

E nel dire quelle parole Pirrallo sorrise. Dal canto suo, Gwin trovò stupefacente che il rospo potesse essere tanto stupido da continuare a provocare un uomo che era noto come uno dei migliori assassini delle isole, e si rese conto che forse il Signore dei Falchi stava mettendo alla prova la competenza di Pirrallo insieme a quella di tutti gli altri. Sebbene fosse un pensiero interessante non ebbe però modo di approfondirlo perché in quel momento il mago e i suoi due barbari apparvero sulla terrazza. Quando la folla si fece avanti, applaudendo per un senso di anticipazione, Krysello s'inchinò con un elegante gesto della mano e la ragazza esibì il brillante sorriso proprio di un'intrattenitrice ormai esperta, ma Rhodry si limitò a rimanere in disparte con espressione accigliata, come se trovasse quella situazione umiliante... e rivederlo ebbe l'effetto di lacerare il cuore di Gwin.

— Benvenuto, benvenuto, o esaltato pubblico del Bardek, al mio umile e indegno spettacolo di meraviglie barbare — esordì Krysello, con un altro inchino, poi proseguì: — Lasciate che vi dica innanzitutto che ho sentito volgari e disprezzabili pettegolezzi, tutti offensivi, in cui si affermava che io eseguirei la mia magia mediante prodotti chimici, fili neri, polveri e altri vili e volgari trucchi indegni di simili gloriosi occhi. No, no, no e cento volte no! Tutto ciò che vedrete stanotte sarà vera magia, la magia barbara insegnata sulle selvagge montagne di Deverry.

La folla ridacchiò e Krysello s'inchinò con un sorriso.

— Gronda sincerità, non trovi? — borbottò Pirrallo. — È davvero uno splendido uomo di spettacolo.

Gwin si limitò a scrollare le spalle, perché gli intrattenimenti da piazza del mercato non significavano nulla per lui. Quando però Krysello indicò con un gesto elegante uno dei bracieri, da cui si levò una torre di fuoco dorato, Gwin sussultò con la stessa veemenza del resto degli spettatori.

— Zolfo — commentò il grasso mercante, rivolto alla moglie. — Lo si capisce dal colore.

Pirrallo annuì in segno di compiaciuto assenso mentre anche l'altro braciere gorgogliava di rosse lingue di fiamma e di fuoco giallo. Improvvisa-

mente, il mago eruppe poi in uno strano canto lamentoso in una lingua che Gwin non seppe riconoscere... e che sospettò essere inventata e priva di significato... e cominciò una serie di giochi di prestigio con alcune sciarpe di seta annodate, irrigidendole a mezz'aria e facendole svolazzare come uccelli prima che gli si posassero di nuovo in mano, il tutto mentre il grasso mercante continuava a fare commenti sui fili neri precedentemente menzionati. Poi il canto finì, le sciarpe scomparvero e Krysello sollevò entrambe le mani verso il cielo.

— Contemplate le meraviglie del lontano nord! — gridò.

Circa tre metri sopra di lui apparve un enorme fiore di fiamma azzurra che fluttuò per breve tempo prima di dissiparsi, e la folla si pressò in avanti con un sussulto di meraviglia. Gwin poté avvertire il gomito dell'uomo grasso che gli urtava ancora le costole e dovette resistere all'impulso di girarsi per colpirlo. Di nuovo il mago sollevò di scatto le mani e enormi veli di fuoco dorato e rosso esplosero e ondeggiarono... ma la folla perse una parte importante dello spettacolo perché improvvisamente, a mano a mano che i fiori di luce apparivano uno dopo l'altro, i membri del popolo fatato presero a manifestarsi, silfidi che saettavano avanti e indietro, gnomi che saltellavano e danzavano sul palcoscenico e naturalmente salamandre che giocavano nei fuochi e negli arcobaleni che vorticavano intorno al mago. Seguirono alcuni lampi e un rombo di tuono, e la folla strillò per la meraviglia mentre il mago cantava e balzava per il palcoscenico, giocando con il popolo fatato nell'eseguire le sue meraviglie.

Poi Gwin incontrò lo sguardo di Pirrallo e questi formò con le labbra alcune parole... e anche se era impossibile sentire quali fossero Gwin non ebbe difficoltà a intuirlo: vera magia. Quella era vera magia. Là, in mezzo alla ressa di gente sudata, Gwin si sentì raggelare.

Le forze della Luce erano là davanti a loro, intente a danzare, a cantare e a far finta di nulla... recitando la loro parte così bene che loro avevano seguito quell'uomo per settimane senza mai rendersi conto di chi fosse veramente. Mentre gli intensi colori si riflettevano sul volto dei presenti, Gwin sentì la propria mente lavorare a ritmo frenetico, contorcendosi di qua e di là nel disperato tentativo di elaborare un piano, e si accorse che accanto a lui Pirrallo stava tremando da quello spregevole rospo che era. Improvvisamente il palcoscenico tornò poi tranquillo e vuoto. Con un languido inchino, Krysello annunciò di essere troppo stanco per proseguire. Ridendo, i presenti si frugarono nella sacca e nelle tasche per riversare sul palcoscenico una pioggia di monete d'argento, e il mago barbaro si trasse di lato per

lasciare che la ragazza le raccogliesse, asciugandosi la faccia con un panno e bevendo da una fiasca d'acqua.

— Capisci cosa questo significa? — sibilò Pirrallo.

— Credi che sia cieco quanto la mandria puzzolente che ci circonda? Posso vedere gli spiriti bene quanto te. Adesso puoi dimenticarti di ricorrere alla tua miserabile piccola magia con quest'uomo. Lascialo al freddo del mio acciaio.

— Non insultare i miei poteri, cane nato schiavo! In ogni caso non faremo nulla senza che io abbia prima contattato il nostro signore. Non appena torneremo al campo lo chiamerò mediante lo specchio nero e gli farò un rapporto. Può darsi che voglia venire qui di persona.

Gwin non replicò, ma dentro di sé pensò che probabilmente quel vigliacco aveva ragione. Con un'ululante risata Krysello tornò intanto al centro del palcoscenico e sollevò le mani in una cascata di scintille d'argento. Con piccoli strilli di sorpresa la folla lo incitò a proseguire e lui riempì l'aria di volute di fumo arancione e azzurro che splendevano dall'interno. Guardandosi intorno, Gwin vide Rhodry seduto vicino ai drappi rossi al limitare della terrazza, e anche se il mutare dei colori rendeva difficile decifrare la sua espressione gli parve che stesse sorridendo appena nel guardare la ragazza barbara. All'improvviso, Gwin comprese allora che lei doveva essere la donna che Rhodry aveva in Deverry... Jill, così gli pareva che si chiamasse. Dunque aveva percorso tanta strada per ritrovare il suo uomo, soltanto per morire quando i Falchi avessero reclamato la loro preda.

In realtà non voleva pensare a quello che sarebbe successo a Rhodry una volta che il Signore dei Falchi lo avesse avuto nelle sue mani, sia che fosse stato lui a consegnarglielo o che fosse venuto a prenderselo di persona. Riflettendo che probabilmente avrebbe dovuto partecipare anche lui alle torture che gli sarebbero state inflitte, giusto per dimostrare la propria affidabilità, Gwin si sentì assalire per un fugace momento da un impeto di repulsione... e improvvisamente si mosse.

In qualche modo, gli parve di essere distaccato da se stesso e di vedere il suo corpo contrarre appena una gamba mentre la mano si protendeva senza dare nell'occhio e la lunga daga gli scivolava fra le dita. Sul palcoscenico Krysello creò un triplo arcobaleno che si contorse improvvisamente a formare la figura di un drago, e mentre tutti fissavano quella meraviglia Gwin insinuò la daga fra le costole di Pirrallo, piantandogliela nel cuore, estraendola e riponendola nello stivale prima ancora che un sottile rivolo di

sangue filtrasse a macchiare la tunica della sua vittima.

A causa della ressa, Pirrallo rimase forzatamente eretto, con la testa appena piegata da un Iato come se stesse osservando il drago che si snodava nel cielo. Con una torsione del fianco Gwin si trasse indietro e il grasso mercante si mosse automaticamente in avanti per prendere il suo posto, puntellando suo malgrado il cadavere. Borbottando parole di scusa e chinando il capo con fare servile, Gwin si affrettò a uscire dalla folla fino a venirsi a trovare in mezzo al mercato quasi deserto. In un primo tempo continuò a camminare con passo noncurante e senza una meta apparente, ma non appena arrivò nelle strade buie si mise a correre, sia pure non troppo in fretta, come se fosse stato uno schiavo che aveva un incarico da assolvere. La strada principale che portava all'accampamento pubblico era in costante salita, e così una volta superate le porte nel voltarsi indietro lui poté scorgere ad una certa distanza i fiori scintillanti dei fuochi che Krysello stava continuando a creare.

Oltrepassate le mura della città, rallentò quindi l'andatura e proseguì il cammino a grandi passi, senza pensare assolutamente a nulla fino a quando scorse davanti a sé il fuoco da campo della loro carovana fasulla... e soltanto allora si rese conto di quello che aveva fatto. Perché avesse agito in quel modo era ancora un mistero più indecifrabile del dweomer, ma sapeva che avrebbe dovuto escogitare in fretta qualche giustificazione. — Eccoti qui — lo salutò Vandar. — Dov'è Pirrallo?

— È morto. L'ho ucciso io.

— Tu hai fatto cosa? — esclamò Brinonno, scattando in piedi.

— L'ho ucciso. In effetti l'ho accoltellato — spiegò Gwin, poi fece una pausa ed emise un profondo sospiro, massaggiandosi il volto con entrambe le mani. — Durante lo spettacolo quel cane si è messo a bere vino e la lingua gli si è sciolta. Per i piedi puzzolenti degli Esseri Dotati di Artigli! Il mercato pullulava di uomini dell'arconte, e se lo avessero sentito ridacchiare e vantarsi che ci avrebbe avuti tutti e tre sulla punta del suo coltello a lavoro finito cosa pensate che avrebbero fatto? Questa notte doveva fornire al Signore dei Falchi il suo rapporto su noi tre, e siccome sapevo che sarebbe stato negativo l'ho ucciso.

Gli altri due lo fissarono senza dire nulla per un lungo momento, sconvolti.

— Prenderò il cavallo e me ne andrò per conto mio. Potete tentare di fermarmi oppure potete venirmi dietro, se osate. Seguite le mie tracce, uccidetemi e conseguite un po' di gloria nella corporazione... se potete!

— Non parlare come un imbecille! — scattò Vandar. — Ci potresti uccidere entrambi anche dormendo, e lo sappiamo tutti.

— La domanda è perché non siamo già morti — osservò Brinonno. — Hai addosso due daghe.

Gwin scoppiò a ridere, ma rimase in guardia.

— Se volete entrare in questo piano con me, il vostro aiuto potrebbe farmi comodo. Fra tutti e tre potremmo sorprendere Rhodry sulla pista, catturarlo e stipulare un accordo interessante.

— Come? — obiettò Vandar. — Non vedo come il Signore dei Falchi possa degnarsi di parlare con dei traditori.

— E chi si riferiva al Signore dei Falchi? Nella Confraternita c'è più di una fazione, giusto?

— È vero — convenne Brinonno, scoppiando in un'aspra e sorpresa risata. — D'accordo, io mi unirò a te.

— Anch'io — acconsentì Vandar. — E sai perché ti puoi fidare di noi? Perché in realtà non abbiamo scelta: se non troviamo qualcuno disposto ad assoldarci moriremo lentamente per mano della corporazione qualsiasi cosa facciamo.

— Esattamente — confermò Gwin, con un sorriso, mentre si sedeva su un tronco morto. — E preghiamo tutti i demoni dell'infermo perché a me venga in mente un modo astuto per entrare in contatto con i nemici del Signore dei Falchi, altrimenti gli Esseri Dotati di Artigli ceneranno senza dubbio con la nostra anima.

Lavorando più in fretta che potevano raccolsero l'equipaggiamento, sellarono i cavalli e si diressero a nord rispetto ad Albara quella stessa notte, prima che gli uomini dell'arconte potessero identificare il corpo di Pirrallo e venire a porre domande ai suoi cosiddetti servitori. Dal momento che la sola strada che attraversava la città correva da est ad ovest e che Krysello era giunto da est, Gwin era certo della direzione che il mago avrebbe preso, e anche se non conosceva quella parte dell'isola era sicuro che prima o poi avrebbe trovato un buon posto per un'imboscata. Naturalmente adesso che sapeva che Krysello era esattamente ciò che sosteneva di essere... un vero mago... avrebbe dovuto escogitare un piano astuto, perché disponendo dell'aiuto di due soli uomini non poteva certo lanciarsi alla carica nel bel mezzo della strada e ingiungere a un maestro del dweomer di consegnargli qualcuno.

Quanto a ciò che ne avrebbe fatto di Rhodry una volta che lo avesse avuto in mano sua... ecco, avrebbe escogitato un patto di qualche tipo che pro-

teggesse anche il prigioniero oltre a chi lo aveva catturato, e nel pensarci si rese conto che forse non avrebbero dovuto cercare le altre fazioni della Confraternita Oscura, perché era possibile che tali fazioni fossero già alla loro ricerca.

Lontano, fra le montagne del nord, il Vecchio apprese mediante la divinazione che alcuni fattori casuali erano cambiati nei suoi piani. Quella notte stava lavorando nel suo Tempio del Tempo, intento a studiare i simboli che aveva costruito al dodicesimo piano, che costituiva la sua più recente aggiunta alla costruzione e rifletteva il suo piano per distruggere Nevyn.

Quel tempio era una cosa strana, perché anche se l'elaborazione delle immagini aveva richiesto un certo impiego del dweomer nel corso degli anni, alla base di tutto c'era soltanto una struttura mentale consapevole simile al ricordo dei palazzi abitualmente usati da mercanti e funzionari civili in tutte le isole. Sulla sommità di una collina immaginaria il Vecchio aveva eretto dentro la propria mente una torre alta e squadrata fatta di pietra bianca. Un lato era esposto in pieno alla luce del sole e rappresentava il passato e il presente conoscibili; l'altro lato, esposto invece alla luce lunare, raffigurava il futuro non del tutto conoscibile. Dopo tanti anni di lavoro, le immagini mentali erano così ben sviluppate che lui doveva soltanto pensare alla torre per vedere il suo tutto invariabile, e grazie ad un pari numero di anni di esercizio e di concentrazione mentale poteva aggirarsi in essa come se si fosse trattato di un edificio vero.

La torre aveva quattro ingressi e al centro c'era una scala a spirale di cinquantadue gradini che portava ai dodici livelli, ciascuno dei quali aveva sette finestre. Al dodicesimo piano, il vecchio aveva posto statue e oggetti simbolici che indicavano il modo in cui il Fato e il Futuro stavano influenzando il suo complicato schema, nello stesso modo in cui il galletto segnatempo di un contadino poteva indicare un cambiamento del tempo. Dal momento che la sua meta a lungo termine era la distruzione della razza elfica, lui aveva posto quattro statue di elfi intorno alla scala, due uomini e due donne, ma sebbene la sua speranza fosse quella di vedere le immagini farsi vecchie e malate, per ora esse rimanevano cocciutamente giovani e sane. Addirittura, c'erano momenti in cui le sorprendeva a ridere di lui.

Accanto agli elfi c'erano altre statue, una delle quali doveva rappresentare Jill... anche se ovviamente il Vecchio non aveva idea di quale fosse il suo aspetto... e l'altra Rhodry, nudo e in catene. Poco lontano c'era una statua di Nevyn, che il Vecchio conosceva fin troppo bene per la sua pace

mentale: non appena Nevyn avesse messo piede su Surtinna, la statua si sarebbe animata e avrebbe subito una serie di piccoli cambiamenti in base ai quali lui avrebbe potuto dedurre i piani del Maestro dell'Aethyr. Sparsi tutt'intorno a queste immagini principali c'erano poi altri simboli più piccoli... statuette del popolo fatato, un arco lungo elfico e svariati oggetti che avevano un significato emotivo agli occhi del Vecchio... e nel corso dei mesi quei simboli avevano registrato dei cambiamenti, proprio come lui aveva sperato. Poco prima che Baruma lo contattasse, per esempio, un lupo di pietra era apparso in un angolo, accoccolato a terra con lo sguardo fisso sulle scale, e dopo aver parlato con Baruma gli era stato facile vedere che il lupo indicava una spia e un nemico. Di tanto in tanto, inoltre, gli capitava di scorgere un'altra statua... una cosa vaga ma apparentemente di sesso maschile e dai lineamenti elfici... vicino a quella di Jill, ma finora non era riuscito a decifrarla, perché essa svaniva non appena ci provava.

Quella particolare sera al suo ingresso nella camera il Vecchio trovò dei cambiamenti che lo turbarono. Le catene di Rhodry erano sparite, il lupo di pietra era in piedi con il pelo ritto e le zanne snudate, e Jill teneva fra le braccia una tortora come se la stesse proteggendo da un gatto o da qualche altro predatore.

Fra tutti gli uccelli perché proprio questo? si chiese. *Cosa può significare?*

Però ci pensò ben poco, perché dopo tutto Jill era soltanto una donna, e con un'immaginaria scrollata delle sue altrettanto immaginarie spalle si avvicinò ad una delle finestre sul lato della torre rischiarato dalla luna. Guardare fuori richiese una certa dose di coraggio, perché a volte alla finestra apparivano strane creature e visioni ancora più strane, in quanto la torre che pure era nata come semplice immagine mentale era comunque in qualche modo collegata con il piano astrale... o si avvicinava ad esso, o protendeva un ponte verso di esso, quale che fosse la metafora che più si poteva preferire per descrivere il fenomeno... e attraverso quel collegamento il potere si riversava nelle opere del dweomer contenute in essa, portando con sé anche il pericolo.

Quando guardò, in un primo tempo il Vecchio scorse soltanto nebbia, che vorticava umida e densa intorno alla torre; accigliandosi per la concentrazione, si dispose ad attendere, sbirciando in quella caligine fino a quando qualcosa parve infine muoversi al suo interno, avvicinandosi sempre di più ed emergendone come un nuotatore dal mare, con la nebbia che gli grondava di dosso simile ad acqua a mano a mano che assumeva una for-

ma riconoscibile e più o meno umana... tranne il volto che mutava come le fiamme del fuoco, a volte ingrandendosi e a volte rimpicciolendo. Capelli fra il verde e il marrone apparvero intorno a quel volto in un grande groviglio di foglie e di lunghi ciuffi di muschio che sporgevano da uno spesso terriccio, e quando la cosa parlò il Vecchio avvertì una folata d'aria fredda vorticargli intorno, anche se le parole echeggiarono soltanto nella sua mente.

— Hai acceso una malvagità più grande di quanto tu sappia, e un giorno anche tu ti consumerai nelle sue fiamme.

Poi la cosa scomparve senza dargli il tempo di replicare. Il Vecchio si allontanò di scatto dalla finestra, precipitandosi verso la scala, e nell'affrettarsi a scenderla poté sentire una musica echeggiare nella camera che aveva lasciato, un insieme di strane note discordi come quelle di un'arpa fatta risuonare dal vento.

Quella sera, mentre esaminava la visione avuta adagiato in una confortevole sedia nel suo studio, giunse alla conclusione che qualcuno doveva avere invocato i Re degli Elementi a lui ostili. Quanto all'immagine di Rhodry, sembrava altrettanto evidente che Nevyn doveva essere prossimo a salvarlo... o almeno sarebbe stato evidente che la statua simbolica del vecchio avesse subito qualche cambiamento o comunque mostrato segni di vita e di potere. Dal momento che questo non era successo, lui poteva soltanto supporre che qualche altro maestro del dweomer avesse invocato i Re, e che tale maestro fosse uno dei suoi molti rivali nella lotta per assumere il comando della corporazione, forse lo stesso che aveva mandato il lupo a inseguire Baruma.

Il Vecchio conosceva bene la propria forza e la propria magia, e sapeva che quando Nevyn fosse arrivato la statua lo avrebbe rivelato nello stesso modo in cui nubi nere annunciavano l'avvento della pioggia... ne era talmente certo da rifiutare di pensare che potesse succedere diversamente, e in effetti aveva ragione almeno per quanto concerneva quella singola cosa.

In seguito si sarebbe reso conto di quanto gli erano costati cari quei limiti, e sfortunatamente lo avrebbe fatto quando ancora c'era tempo a sufficienza per correggere il suo errore, ma per il momento concentrò tutte le proprie energie su un elaborato metodo per evocare visioni, nel tentativo di individuare il proprio nemico all'interno della corporazione.

Quando lasciarono Albara, il Grande Krysello e i suoi due servitori barbari si diressero a nord verso le montagne. Lì la strada correva lungo il

bordo di un ampio canalone poco profondo, largo circa sei metri e profondo uno e mezzo, nel cui centro scorreva un rigagnolo di acqua fangosa. Il secondo giorno, però, al risveglio i tre scoprirono che adesso il fiume era limpido e quasi in piena, e che minacciose nubi oscuravano il cielo; mentre si mettevano in cammino, la sommità delle colline scomparve dentro un grigio sudario di nubi invernali.

Anche se piovve per tutto il giorno, si trattò di una sorta di pioggerella cupa, e scuotendo l'acqua dal mantello oleato a intervalli regolari i tre riuscirono a rimanere ragionevolmente asciutti; il fiume che fiancheggiava la strada salì però minacciosamente di livello, gonfiandosi di acqua con una rapidità pari a quella di un cavallo al passo e riempiendo il canalone da un lato all'altro per poi farsi sempre più profondo, tanto che a mezzogiorno si era trasformato in una ribollente serie di rapide che scendevano vorticose dalle distanti montagne. Verso mezzogiorno Jill vide passare sulla scia della corrente un intero tronco d'albero e parte di quella che sembrava essere stata una staccionata di legno, e quando indicò la cosa a Salamander questi assunse un'espressione solenne.

— Credo che stanotte faremo bene ad accamparci lontano dalla strada. Le piene invernali sono arrivate, mia tortorella, e non ho il desiderio di svegliarmi nuotando.

— Ammesso di svegliarti in tempo — commentò Rhodry. — Ho sentito parlare parecchio di queste dannate inondazioni e non mi piace l'idea di viaggiare sotto la loro minaccia, te lo garantisco.

— Non piace neppure a me, fratello caro, ma purtroppo non abbiamo scelta. La nostra sola consolazione è che avremo la strada tutta per noi per un paio di settimane, fino a quando la situazione climatica non avrà ritrovato il suo equilibrio — replicò Salamander, che appariva del tutto avvilito. — Fino ad allora saremo sempre bagnati, sporchi, infreddoliti e in generale quanto più a disagio sia possibile sentirsi senza ammalarsi.

— Suppongo che ci potremmo fermare in una città per qualche giorno — suggerì Jill.

— Non ci sono altre città fra qui e il pianoro centrale, e comunque nessuna abbastanza grande da avere una locanda. Inoltre dobbiamo continuare la marcia perché c'è qualcosa che non va... lo sento nella mia anima segnata da stelle contrarie.

— E come fai a sapere che non stiamo andando dritti incontro ai guai?

— Ecco, mia piccola pernice, in questo hai decisamente ragione, quindi quando ci accamperemo stanotte faremo bene a montare la guardia a turno.

Del resto, non dormiremo molto con questo maledetto fango.

Appena prima del tramonto la pioggia si inspessì in una sorta di nebbia verticale che non era pioggia vera e propria ma era troppo umida per poter essere definita nebbia, e le nubi parvero librarsi ad un semplice braccio di distanza dalla strada. Lasciandosi alle spalle il fiume gonfio e Limaccioso, i tre condussero gli animali su una collina e fino alla sua cresta erbosa, fredda e spazzata dal vento.

— Così non va — dichiarò però Salamander. — Moriremo tutti di polmonite e risparmieremo ai nostri nemici il fastidio di venire a cercarci.

— Laggiù *ci* sono alcuni massi e cespugli — indicò Jill. — Potremmo impastoiare i cavalli nell'erba e poi cercare di trovare qualche punto più o meno asciutto fra le rocce.

— Cercare, proprio. Mi piace la tua scelta di vocaboli.

Anche se era una daga d'argento indurita dagli anni trascorsi sulla lunga strada, quella notte Jill fu a disagio quasi quanto Salamander. I massi, enormi e pallidi blocchi di arenaria, sporgevano attraverso il terriccio della collina a formare una sorta di piccola terrazza naturale una decina di metri più in basso rispetto alla cresta, e insieme ai cespugli spinosi e alle erbacce che crescevano in mezzo ad essi fornivano un effettivo riparo dal vento; gli spazi pianeggianti in mezzo e sopra di essi erano però stretti e il terreno così bagnato che l'umidità filtrava attraverso le coperte, per cui alla fine decisero tutti che il solo modo per dormire era restarsene seduti con le coperte avvolte intorno al corpo come mantelli. Jill avrebbe voluto montare anche lei la guardia a turno, ma Rhodry le fece notare che mentre lui e Salamander potevano vedere al buio senza difficoltà lei sarebbe stata cieca come una talpa in quella notte senza stelle.

— Approfittane per riposare più che puoi, tesoro — le disse. — Io ti sveglierò appena prima dell'alba e partiremo per tempo. Se non altro, una volta in movimento avremo meno freddo.

Allorché gli ultimi chiarori del tramonto svanirono, Jill si rese conto che in effetti avrebbe soltanto sprecato del tempo a montare la guardia, perché a causa dei veli vorticanti di nebbia piovosa riusciva a stento a individuare l'orizzonte e faticava a distinguere qualsiasi cosa sul terreno irregolare intorno a loro. Forse, se fosse stata fortunata e si fosse trovata a guardare direttamente verso di esso, avrebbe potuto scorgere il movimento di un grosso animale o di un uomo, ammesso che fossero stati di colore chiaro e decisamente rumorosi. Avvolta in due coperte e nel mantello, con la spada riposta nel fodero adagiata accanto a sé, si insinuò sotto una leggera spor-

genza fra due massi e si chiese se mai sarebbe riuscita ad addormentarsi. A pochi passi di distanza poteva vedere Rhodry intento a sondare il terreno alla ricerca di un punto asciutto, ma nel buio la sua figura era soltanto una sagoma grigia che si muoveva su uno sfondo nero.

— Salamander è di guardia? — gli chiese.

— Sì, vicino alla cresta in modo da poter tenere d'occhio i cavalli.

A giudicare dai fruscii che stava producendo, Rhodry doveva essere intento a spostare sassolini e ramoscelli dal punto che aveva scelto; alla fine si sistemò con la schiena appoggiata alla roccia e così immobile che Jill non riusciva quasi più a vederlo. Avvolta nelle coperte e al riparo dal vento, cominciò infine a sentirsi un po' più calda e fu in grado di ignorare i leggeri crampi alle gambe quanto bastava per assopirsi. Una volta nel riemergere in parte dal sonno vide Rhodry che si allontanava, risalendo senza far rumore la collina per montare la guardia, e sentì vagamente quella che poteva essere la voce di Salamander che gli sussurrava qualcosa, rendendosi conto al tempo stesso che la pioggerella era cessata. Cambiando posizione, si mise leggermente più comoda e tornò ad addormentarsi.

Soltanto per essere svegliata da uno strattone ai capelli e dal contatto di una piccola mano sulla guancia. Con un gelido senso di pericolo che le correva lungo la schiena fu immediatamente sul chi vive e nell'emergere dalle coperte riconobbe la sagoma del suo gnomo grigio che si stagliava contro lo sfondo della notte.

— Qualcosa non va? — gli sussurrò.

Quando la piccola creatura parve annuire, Jill gettò via le coperte e si sollevò in ginocchio, cercando a tentoni la spada. Le sue dita si erano appena chiuse intorno ad essa quando udì un fruscio e uno strisciare più a valle, e contemporaneamente lo gnomo svanì dopo averle tirato ancora una volta i capelli. Afferrando l'elsa della spada con una mano e il fodero con l'altra, Jill snudò in parte la lama, e in quel momento sentì sulla cresta della collina un cavallo che sbuffava e lanciava poi un nitrito di spavento.

— Rhodry! Attento! — urlò, scattando in piedi con la spada snudata.

Quando cominciò a farsi largo fra i massi intravide una traccia di movimento con la coda dell'occhio e si girò di scatto verso di esso: vagamente riuscì a scorgere una sagoma oscura sullo sfondo del cielo, poi un altro movimento, mentre sulla collina i cavalli continuavano a nitrire e a scalciare. Un istante più tardi qualcosa le sibilò accanto alla faccia come un insetto furente e allorché mosse un passo in avanti con la spada sollevata si sentì graffiare una guancia, anche se fu una cosa lieve come una puntura d'a-

pe. Schivando, sollevò la mano libera per allontanare quella fonte di irritazione, ma di colpo si accorse che le gambe le stavano cedendo... con un sommesso fruscio, il mondo nero che la circondava svanì in un silenzio ovattato.

Le settimane trascorse in una casa accogliente avevano abituato Rhodry alle comodità quanto bastava per rendergli impossibile dormire incastrato fra le rocce fredde, e dopo aver sonnecchiato a intervalli per pochi minuti alla fine si arrese, lasciando lo scarso riparo dei massi per andare a raggiungere Salamander sulla cresta della collina. Nel buio della notte i suoi occhi elfici non erano più in grado di distinguere i colori o i dettagli, ma poteva vedere sagome e contorni abbastanza bene da muoversi con sicurezza, quindi rintracciò subito il fratello che sedeva a gambe incrociate sternutendo nell'erba alta e tenendo d'occhio i cavalli e il mulo, che se ne stavano fermi con la testa bassa e l'aria stanca, muso contro coda nell'umidità persistente.

— Se vuoi puoi provare a dormire — disse Rhodry. — Io sono troppo sveglio per farlo.

— Lo sono anch'io, sveglio... e infelice. E desolato, abbattuto, patetico, sgomento e incupito. Ah, quanto mi manca la tenda di nostro padre, il suo fuoco caldo, i morbidi cuscini e soprattutto il tetto e le pareti a prova di acqua! A pensarci bene, non mi dispiacerebbe neppure essere circondato da parecchie centinaia di arcieri elfici.

— Non dispiacerebbe neppure a me. Pensi che domani dovremmo tornare ad Albara?

— A dire il vero sono tentato di farlo. Mi chiedo se... un momento, cos'è stato?

I due tacquero e rimasero assolutamente immobili, come soltanto gli elfi riescono a fare, e un istante più tardi Rhodry sentì un rumore estremamente debole e non molto distante, ma troppo soffocato dal vento e dalla pioggia per poterne distinguere la natura. Improvvisamente i cavalli sollevarono la testa e si misero a nitrire... e subito Salamander e Rhodry scattarono in piedi, quest'ultimo con la spada nuova già in pugno senza neppure essersi reso conto di aver accennato ad estrarla.

— Rhodry! Attento!

Era la voce di Jill, che proveniva dalle rocce. Imprecando fra sé Rhodry si mosse per andare da lei, ma proprio allora i cavalli e il mulo parvero impazzire, cominciando a sgroppare, a strattonare le funi e a percuotere l'aria

con gli zoccoli anteriori, e Rhodry vide ciò che gli animali stavano vedendo: orribili e deformi membri del Popolo Fatato, dotati di enormi zanne e di rossi occhi scintillanti, che correvano e saltellavano fra gli animali.

— Attento! — gridò Salamander.

Le cavezze avevano infatti ceduto e adesso i cavalli si stavano scagliando dritti verso di loro. Con un grido Rhodry gettò Salamander a terra e rotolò con lui verso valle, oltrepassando il lato della cresta appena in tempo: gli zoccoli degli animali saettarono accanto a loro e li spruzzarono di fango allorché i cavalli al galoppo si separarono per aggirarli e si allontanarono nel buio, tornando verso la strada.

— Possa il Signore dell'Inferno divorare i loro intestini e i loro attributi — annaspò Salamander, quasi senza fiato. — Non dei cavalli, intendo, ma di chiunque abbia fatto questo.

Rhodry non aveva però difficoltà a intuire chi potessero essere gli ignoti assalitori e il genere di pericolo che rappresentavano.

— Jill! — gridò, alzandosi in piedi e correndo verso i massi, mentre Salamander lo seguiva imprecando.

Qualcosa lo afferrò per una caviglia... suppose trattarsi di un membro malvagio del popolo fatato... e lui cadde in avanti, rotolando con agilità e rialzandosi sulla spinta di quello stesso movimento.

— Jill!

Non ci fu risposta, nessun suono tranne il distante mormorio del fiume in piena... a quanto pareva perfino i cavalli non erano più a portata di udito. Ansando un poco, Salamander lo raggiunse al limitare della terrazza rocciosa su cui nulla si muoveva.

— Credi che abbiano con loro un arciere o qualcosa del genere? — sussurrò. — Potrei accendere una luce, se questo non ci trasformerà in un bersaglio.

— Una luce con quest'umidità? Sei impazzito? Nessuno potrebbe... oh, certo, ti chiedo scusa. Ecco, se ci volevano infilzare come maiali a quest'ora lo avrebbero già fatto — replicò Rhodry, poi gettò indietro il capo e chiamò ancora, con quanta voce aveva: — Jill!

Una luce di un giallo pallido fiorì nell'aria sopra di loro a rivelare uno scintillio metallico accanto ad un mucchietto di coperte arruffate. Incespicando un poco, Rhodry spiccò la corsa in quella direzione e si chinò a raccogliere la spada della ragazza, su cui era inciso lo stemma del falco in picchiata e la cui lama era bagnata soltanto d'acqua, non di sangue.

— L'hanno presa — sussurrò, con occhi velati di lacrime. — Non so

perché, ma quei bastardi l'hanno presa.

— Me lo chiedo anch'io, fratello minore, ma non disperiamo. Tu dimentichi che abbiamo ai nostri ordini un vasto anche se non possente esercito.

— Cosa? Sei impazzito?

Salamander emise un fischio sommesso e schioccò le dita. Subito tutt'intorno a loro membri del popolo fatato apparvero al chiarore della luce dorata... gnomi, spiritelli e silfidi... tutti minuscoli, certo, ma affollati a centinaia intorno a loro, creature grigie e marrone, chiazzate e di un porpora quasi nero, con le labbra sottili socchiuse a rivelare i denti aguzzi e gli occhi gialli, verdi o rossi che scintillavano di rabbia e di indignazione mentre i piccoli pugni si agitavano nell'aria. Anche se erano stranamente silenziose, Rhodry sentì delle voci chiamare dal fiume in piena e incitarli a muoversi.

Jill si svegliò all'improvviso nel tenue chiarore diurno e su un pavimento duro. Un lato della faccia le bruciava come il fuoco, ogni muscolo del corpo le doleva e stava tremando violentemente per il freddo, raggomitolata al suolo in un angolo su un pavimento fatto di una specie di piastrelle di terra battuta. Quando cercò di stiracchiarsi scoprì di avere le caviglie legate e così anche le mani, bloccate dietro la schiena; muovendosi con la massima lentezza e cautela riuscì infine a sollevarsi a sedere e a puntellarsi contro un angolo della piccola stanza spoglia, notando che le pareti erano imbiancate e che nel punto in cui una di esse si congiungeva al soffitto c'era una piccola finestra a feritoia. Dal momento che attraverso quell'apertura poteva vedere anche la terra oltre che il cielo, decise che si doveva trovare in una specie di cantina, e dall'odore e dai sacchi di iuta sparsi dappertutto giunse alla conclusione che doveva essere una cantina per la conservazione delle radici. Con un sussurro tanto quieto da essere quasi più un pensiero che un richiamo, invocò il suo gnomo, che apparve immediatamente e portò con sé altri due grossi gnomi neri e porpora coperti di verruche, con denti aguzzi e grossi orecchi.

— Mi potete slegare le mani? — chiese.

I due gnomi più grossi scossero il capo in un dolente gesto di diniego, poi cominciarono però a rosicchiare le corde. Una volta libera, Jill si massaggiò i polsi doloranti con le mani intorpidite mentre lo gnomo e i suoi amici scomparivano, poi procedette a slegarsi le caviglie da sola. Quando ebbe finito massaggiò a lungo le gambe e le caviglie stiracchiandosi ripetutamente fino a riuscire infine ad alzarsi... cominciando a imprecare

quando il riprendere della circolazione le provocò una serie di acute fitte. Sentendo qualcosa che strisciava fuori della finestra, sollevò infine lo sguardo e vide un branco di gnomi porpora che stava spingendo un piccolo fagotto attraverso l'apertura... qualcosa che cadde a terra con un rumore metallico. Scattando in avanti, Jill si affrettò ad afferrare l'oggetto, scoprendo che si trattava della sua daga d'argento, riposta nel fodero di cuoio.

— Vi ringrazio, amici miei. Possano i vostri dèi o chiunque altro voi serviate benedirvi per questo.

Dalla porta esterna le giunsero quindi delle voci e lei si fece scivolare la daga nella camicia, in modo che rimanesse nascosta; fuori ci furono un clangore metallico e un'imprecazione o due mentre qualcuno lottava con una serratura, poi la porta si aprì ed entrarono due uomini, uno dei quali portava una sacca da sella mentre l'altro aveva in pugno una spada. Dal momento che l'uomo con la spada era un tipico Bardekiano alto oltre un metro e ottanta e con mani enormi, e poiché anche l'altro individuo aveva la spada al fianco, Jill si limitò a indietreggiare fino alla parete opposta. L'uomo più basso, che la stava fissando a bocca aperta, sembrava decisamente un Deverriano, con la sua pelle chiara e i lisci capelli neri, ma quando infine parlò lo fece nella lingua del Bardek.

— Ti sei slegata!

— Certamente. Non hai mai visto quei numeri in cui un uomo di spettacolo lega qualcuno e lo mette in un sacco o in una cassa soltanto per vederlo rispuntare libero qualche minuto più tardi fra gli applausi della folla?

Entrambi i suoi catturatoli scoppiarono a ridere, sia pure in maniera cupa.

— Un punto a suo favore, Gwin — commentò il Bardekiano.

— Lo ammetto. D'ora in poi dovremo sorvegliare con attenzione la nostra piccola artista girovaga — ribatté l'altro, sollevando le sacche della sella. — Qui dentro ho carta e inchiostro. Adesso scriverai un messaggio nei termini esatti che noi ti diremo, e dopo ti daremo da mangiare e da bere, altrimenti non avrai nulla.

— Allora morirò di fame e di sete piuttosto presto, perché non so né leggere né scrivere. Non dimenticare che provengo da Deverry.

Gwin imprecò in una lingua a lei sconosciuta.

— Molto probabilmente sta dicendo la verità... avrei dovuto pensarci — disse infine, poi tornò a voltarsi verso Jill e chiese. — Rhodry sa leggere?

— Chi?

— Non fare la stupida con me, ragazzina, perché non è una cosa saggia

— ingiunse Gwin, con voce molto sommessa ma tale da farle correre un brivido di timore lungo la schiena. — Sai chi sono?

— Ovviamente sei un Falco della Confraternita — replicò Jill, facendo appello a tutto il suo coraggio per mantenere salda la voce. — E sì... so cosa fate ai vostri prigionieri.

L'uomo sorrise appena, un gesto senza dubbio inteso a spaventarla, ma Jill si costrinse a sorridere a sua volta e a incontrare il suo sguardo senza abbassare il proprio, decisa a conseguire almeno quella piccola vittoria... senza dubbio l'unica in cui poteva sperare. Per un momento Gwin ricambiò il suo sguardo, con le labbra contratte in un'espressione beffarda, ma improvvisamente il suo volto parve ammorbidirsi e farsi sfuocato, i suoi occhi sembrarono cambiare colore e da neri tingersi dell'azzurro del mare d'inverno. Jill ebbe quasi l'impressione di trovarsi in una stanza diversa, di vedere la luce di un focolare alle spalle dell'uomo e di ricordare il suo vero nome, di rammentare di averlo invidiato per qualcosa che era più importante della sua vita stessa.

— Sai che ai bardi non è permesso di leggere e di scrivere — disse.

Gwin distolse lo sguardo con una scrollata di spalle e un gesto brusco del capo, ma adesso era lui a tremare e il suo volto di era tinto di un grigio cinereo mentre gli occhi, di nuovo neri, saettavano occhiate di qua e di là.

— Gwin, cosa c'è che non va? — domandò il Bardekiano armato di spada, venendo avanti.

— Nulla — rispose Gwin, agitando di nuovo il capo e deglutendo a fatica per costringersi a rispondere in tono assolutamente pacato anche se il suo volto era ancora pallido. — Il nostro ostaggio è molto più prezioso di quanto pensassimo, ecco tutto.

Poi si volse con tanta scioltezza che Jill non sospettò nulla, e improvvisamente le sferrò uno schiaffo tanto violento da mandarla a sbattere contro il muro.

— Cosa intendevi dire, affermando che Rhodry è un bardo?

— Non è ciò che ho detto — ritorse Jill, sorprendendosi a ricordare gli schiaffi che suo padre le assestava quando era in preda all'ira, e si costrinse a restare immobile come aveva fatto allora, tradendosi soltanto con una lacrima e un accenno di gonfiore. — Quando al significato di ciò che ho detto, sei capace di decifrarlo quanto lo sono io... né di più né di meno.

Gwin sollevò ancora la mano ma poi esitò e nell'accorgersi che era spaventato Jill comprese in modo vago e nel profondo della propria anima che era riuscita a obbligarlo a starle alla larga e che avrebbe potuto continuare

a mantenere quello stato di cose se soltanto avesse scelto con cura le proprie parole. Senza volerlo, si trovò a pensare a Gwin come ad un uomo prossimo al punto di rottura.

Intanto intorno a lei i membri del popolo fatato si materializzarono in uno sciame irrequieto e ostile che prese a fissare i suoi catturatoli con occhi roventi, scuotendo i piccoli pugni e aprendo la bocca in un ringhio a rivelare i denti aguzzi. Allorché Gwin impartì un aspro ordine in una lingua che lei non era in grado di comprendere alcuni di quegli esseri scomparvero e altri si ritrassero per il timore, ma un gruppetto reagì coraggiosamente con altri ringhi.

— Non ti obbediranno — affermò allora Jill, — ma li allontanerò io per evitare che tu possa fare loro del male.

Sollevò quindi una mano e fece esattamente come aveva detto, disperdendo le creature più con il proprio pensiero che con quel gesto. Il suo gnomo grigio si ostinò però a restare fino all'ultimo, ringhiando come un cane finché non lo costrinse ad andarsene battendo a terra un piede con forza.

— Chi sei? — sussurrò il Bardekiano, grigiastro in volto.

— Lo sai.

Jill rispose in quel modo soltanto per tentare un enorme bluff e niente di più, ma Gwin si ritrasse bruscamente... non per la paura, come Jill comprese d'un tratto nel vedere la sua bocca che si contraeva in uno sforzo effettivo, come se lui stesse cercando disperatamente di ricordare qualcosa; no, piuttosto quell'uomo sembrava prossimo al pianto come se lei avesse accumulato un senso di shock su un suo privato dolore portandolo a non reggere più sotto tanto peso. Intanto il Bardekiano continuava a spostare lo sguardo dall'uno all'altro con espressione sempre più confusa.

— Cosa significa tutto questo, Gwin? — ringhiò, sollevando appena la spada e irrigidendo le spalle in maniera impercetibile. — Sto cominciando a chiedermi se ci hai detto la verità oppure...

Il Bardekiano aveva la spada in pugno mentre quella di Gwin era nel fodero, ma improvvisamente lui si mosse e ci fu un bagliore d'acciaio accompagnato da un grugnito e da uno spruzzo di sangue, poi il Bardekiano barcollò, mosse un passo, lasciò cadere la spada e crollò prono sul pavimento. Con una lunga daga insanguinata stretta in pungo, Gwin si girò di scatto e nell'incontrare lo sguardo di Jill sollevò l'arma, fissandola con occhi roventi da sopra la punta della lama. Immobilizzandosi, la ragazza sostenne quello sguardo improvvisamente folle.

— Potrei ucciderti senza il minimo sforzo — sussurrò Gwin.

— Potresti... anche più facilmente di così.

Lui sorrise e abbassò la daga, ma soltanto di pochi centimetri, e Jill sentì un rivoletto di sudore freddo colarle fra i seni e lungo la schiena. Alle spalle dell'uomo apparvero intanto lo gnomo grigio e altri due porpora e verde, che presero a sogghignare e a saltellare indicando il mondo all'esterno della finestra. Con uno sforzo di volontà, Jill si costrinse a fissare soltanto il volto di Gwin, ma questa volta lui rifiutò di incontrare il suo sguardo.

— Sei molto bella per essere una strega — commentò, in tono tanto noncurante da essere spaventoso, — ma conosco un paio di trucchetti contro le magie femminili e non mi stregherai di nuovo.

In quel momento Jill sentì un rumore, come lo strisciare di uno stivale, che proveniva dall'esterno e si affrettò a replicare per mascherare il suono.

— Non ti ho affatto stregato — rispose. — Non so neppure cosa sia successo quando ti ho guardato negli occhi. Davvero.

— Oh, adesso che ho avuto la meglio su di te sei pronta a gemere e a supplicare, vero?

Il sorriso di Gwin era spaventoso a vedersi, freddo e rigido come quello di un cadavere vivente, ma lui abbassò la daga tenendola all'altezza della vita con mano rilassata.

— Ti sto dicendo la semplice verità. Tutto quello che so è che ti ho in qualche modo riconosciuto per averti visto chissà dove.

Gwin sollevò la testa di scatto come un cavallo spaventato e il suo folle sorriso scomparve.

— Ho provato la stessa sensazione riguardo a Rhodry la prima volta che l'ho visto. Sai dov'è stato? In una puzzolente taverna della Sentina di Cermor, dove Merryc e Baruma lo avevano intrappolato come un cervo: c'erano una mezza dozzina di bravacci che lo attorniavano e lui stava ridendo... uno contro sei, eppure rideva come se quello fosse lo scherzo più divertente del mondo — raccontò, con voce molto sommessa. — Chissà come, questo mi ha fatto stringere il cuore. È stato come hai detto tu... l'ho riconosciuto in qualche modo, per averlo visto chissà dove.

Un momento più tardi si riscosse e sollevò di scatto la daga, tornando a sogghignare nel muovere due passi verso di lei.

— Credi che non li abbia sentiti arrivare, ragazza? Pensi che sia stupido? Tu sarai il mio scudo.

Con la mano libera si protese per afferrarle la spalla, senza dubbio con l'intenzione di tenerla davanti a sé con il coltello puntato alla gola, ma Jill

si abbassò, si lasciò cadere a terra e si rialzò con una contorsione in modo da raggiungerlo allo stomaco con un calcio. Rialzandosi di scatto, lo afferrò poi per il polso libero e si gettò nuovamente all'indietro in modo da farlo volare sopra la propria testa e da mandarlo a sbattere con violenza contro la parete opposta. Vedendo la daga che volava lontano dalla presa dell'uomo, si affrettò ad estrarre la propria dalla camicia e a liberarla del fodero, accoccolandosi in posizione da combattimento mentre Gwin si rialzava in piedi, con il fiato corto ma neppure stordito da colpi che avrebbero lasciato un uomo comune steso per terra ad annaspare per respirare. Per nascondere la propria improvvisa paura, Jill scoppiò a ridere.

— Non sono una strega, Gwin, ma sarei potuta diventare un assassino come te.

Lui reagì ridendo a sua volta... una sommessa risatina berserker che le ricordò orribilmente quella di Rhodry.

— Avresti potuto, e forse merito di morire per averti sottovalutata in questo modo. Vogliamo vedere cosa succederà in un confronto fra te e me, ragazzina?

Vedendogli assumere a sua volta una posa da combattimento, con le ginocchia allargate e il peso del corpo perfettamente bilanciato fra esse, Jill si rese conto di avere di fronte un buon combattente... e uno molto più pericoloso di quanto lo fosse lei, con o senza daga, e dal modo in cui Gwin sorrise nel cominciare a girare in cerchio comprese che lo sapeva anche lui. In quel momento sentirono Rhodry che la chiamava per nome e un rumore di passi che avanzava nella loro direzione, ma nessuno dei due disse neppure una parola e continuarono a girarsi intorno con mosse che portarono inevitabilmente Gwin sempre più vicino alla daga che aveva perduto. Con il cuore che le martellava in petto, Jill si tenne pronta a sfruttare quell'istante di vantaggio che avrebbe avuto quando lui si fosse chinato a raccogliere l'arma e intanto all'esterno le grida da berserker di Rhodry echeggiarono sempre più vicine... poi Gwin inciampò e cadde a terra con un'imprecazione, seguita da molte altre allorché una massa di esseri del popolo fatato gli si ammucchiò addosso. Con un grido di trionfo Jill spiccò un balzo e lo afferrò alle spalle mentre le creature del popolo fatato si disperdevano, poi gli serrò i capelli con una mano e gli trasse indietro la testa, puntandogli la daga contro la gola.

— Jill, non lo fare! — esclamò Rhodry, irrompendo nella stanza con una spada insanguinata in mano. — Non lo uccidere!

Soltanto allora Jill si rese conto di essere stata sul punto di fare esatta-

mente questo e s'immobilizzò, fissando Rhodry: lui non le stava chiedendo di fermarsi... le stava ordinando di farlo, nell' avanzare nella stanza con un bagliore deciso nello sguardo. Abbandonando la presa, Jill si alzò e si spostò rapidamente di lato prima che Gwin si potesse alzare in piedi.

— Come Vostra Grazia comanda, naturalmente — rispose.

Nel sentire il ringhio nella sua voce, Rhodry si girò con espressione sconcertata.

— Ah, per tutti gli inferni, amore mio, non era mia intenzione trattarti come un subordinato... è solo che eri quasi berserker e volevo essere certo che mi capissi. Le parole non significano un accidente di niente per i berserker, lo sai.

— Questo è vero.

Intanto Gwin, che era ancora disteso per terra, si girò e si sollevò a sedere tenendo d'occhio con cautela i membri del popolo fatato che si accalcavano intorno numerosi e si libravano nell'aria sopra di lui.

— Perché non lasci che mi uccida, Rhodry? — domandò, esprimendosi questa volta in deverriano.

— Perché ti devo qualcosa, quanto basta perché ti venga concesso di morire onorevolmente per mia mano, nel caso che tu debba essere ucciso.

Gwin lo fissò con la bocca leggermente aperta e con gli occhi che gli si riempivano di lacrime... una dimostrazione di dolore che era orribile a vedersi in un uomo tanto duro e freddo.

— Posso capire questo genere di onore — sussurrò, — e sono grato a Vostra Grazia. Dunque è questo il titolo che ti spetta, vero? Chi sei? Non l'ho mai saputo.

— Rhodry Maelwaedd, Gwerbret di Aberwyn — interloquì Salamander, sopraggiungendo nella stanza e sussultando alla vista del corpo del Bardekiano raggomitolato in un angolo. — Sai cosa significa levare la mano contro un gwerbret?

— Per lo sterco degli Esseri Dotati di Artigli! Certo che lo so, nel nome di ogni dannato demone dei tre inferni! È tipico di quell'immonda creatura che è il Vecchio, assoldarci per rischiare la nostra marcia vita senza neppure dirci quanto fosse dannatamente enorme il rischio! Quel porco! Io lo... — Di colpo s'interruppe, contraendo la bocca in un sorriso di derisione. — Ecco, di certo non gli potrò fare nulla di male, a meno che non possa tornare dall'inferno come spettro o qualcosa del genere — commentò, alzandosi lentamente in piedi e badando a tenere le mani dove tutti le potessero vedere. — Se mai ho fatto qualche favore a Vostra Grazia quando si trova-

va su quella nave puzzolente, chiedo soltanto di poter avere una morte rapida e facile. Niente altro.

Nel parlare si costrinse a sorridere e ad assumere un portamento orgoglioso, con la testa gettata all'indietro come un vero guerriero... ma a quanto pareva non c'era nulla che potesse arrestare il tremito che lo scuoteva, e Jill si rese conto che non si trattava di paura, in quanto i suoi occhi erano già troppo opachi perché lui potesse temere la morte. Quando Rhodry posò la lama della spada accanto alla gola di Gwyn, in modo che un semplice scatto del polso potesse ucciderlo in un istante, lui si limitò a fissarlo in volto... ma continuò a tremare in maniera tale che Jill si sentì spinta a intervenire, anche se appena un momento prima era stata sul punto di ucciderlo lei stessa.

— Dimmi una cosa — domandò. — Preferisci vivere o morire?

— Non lo so — ammise Gwin, con un altro sorriso così normale e sereno da raggelarle il cuore. — Non lo so davvero, anche se è una domanda che mi sto ponendo ormai da giorni. Preferisco morire piuttosto che vivere come un Falco... suppongo... ma non sono del tutto certo neppure di questo.

— Allora è arrivato il momento di deciderti. Se resterai un Falco morirai senza dubbio, ma se passerai dalla nostra parte e ci darai la tua parola al riguardo chiederò al gwerbret di risparmiarti la vita.

Il tremito di Gwin si accentuò a tal punto che la lama della spada gli graffiò la gola e Rhodry la spostò un poco, scoccando poi a Jill un'occhiata da cui pareva che comprendesse le sue motivazioni ancor meglio di lei stessa. Dal canto suo Salamander non disse nulla ma dalla sua tensione in quel momento quasi pari a quella di un guerriero, Jill comprese che la posta in gioco era molto elevata.

Quanto meno, si tratta dell'anima di un uomo, disse a se stessa, e si sentì raggelare a quel pensiero.

Improvvisamente Rhodry abbassò la spada e diede un'occhiata al sangue secco che la macchiava, poi si chinò a pulirla sulla tunica del morto e la ripose nel fodero con un suono che echeggiò come uno schiaffo nella stanza silenziosa. Nel guardarlo fermo lì, con i vestiti infangati, la barba lunga e umida, la metà dei suoi ricordi ancora smarriti e la sequenza della sua vita ancora spezzata, Jill scorse improvvisamente in lui il gwerbret che sarebbe diventato... no, che già era adesso, nonostante tutto... e allora seppe senza ombra di dubbio che Rhys era morto e che il Wyrd aveva lanciato i dadi ancora una volta.

— Non intendo ucciderti, Gwin — affermò infine Rhodry. — Puoi venire con noi come un prigioniero o come un mio uomo. Cosa scegli?

Gwin ebbe un ultimo tremito convulso.

— Rhodry — riuscì soltanto a dire, perché stava piangendo.

Salamander afferrò allora Jill per un braccio, ma non ebbe bisogno di trascinarla via perché lei aveva la sua stessa fretta di uscire da quella stanza e di lasciarli soli. Pochi gradini li portarono al fangoso e spoglio cortile di una fattoria che si stendeva fra una lunga casa imbiancata e un edificio squadrato che doveva essere una stalla o un granaio. Steso per terra accanto al pozzo c'era un altro morto e impastoiati sul prato c'erano venticinque cavalli, fra cui anche i loro. In alto il cielo era nuvoloso, freddo e grigio, sconvolto dal vento.

— Hai agito molto bene, là dentro — affermò Salamander.

— Davvero? E se stesse mentendo? Potrei aver messo tutti in pericolo.

— Mentendo? Gwin? Decisamente no. Forse tu non hai mai visto un uomo spezzato e ridotto a nulla prima d'ora... ma io sì. Oh, dopo questa storia seguirà il nostro Rhodry fino alla morte e lo vedrà come se fosse un dio.

Il vento aumentò di violenza e Jill rabbrividì, guardandosi intorno per la prima volta con occhi che notavano davvero ciò che stavano vedendo.

— Dove siamo?

— In una fattoria fra le colline. Nel periodo delle piene i contadini che posseggono posti piccoli e isolati come questo si riparano nelle grandi ville dei loro signori. Quando hanno avuto bisogno di un luogo dove nascondersi, Gwin e i suoi defunti nonché non compianti compari non hanno avuto altro da fare che venire qui e stabilirvisi.

Jill annuì, senza quasi sentirlo, perché stava ricordando gli occhi di Gwin che da neri diventavano azzurri e la luce del fuoco che nella visione le era parso brillasse alle sue spalle. Poi piccole dita umide le sfiorarono una guancia: pioggia, le prime grosse gocce di una tempesta prossima a scoppiare.

— Dèi! — ringhiò Salamander. — Corri al coperto!

Insieme spiccarono la corsa attraverso il cortile ed oltrepassarono la porta aperta della fattoria appena prima dell'inizio del diluvio.

— In questo maledetto paese quando piove lo fa sul serio! — esclamò Salamander, agitando la testa per liberare i capelli dall'acqua. — Ciò renderà il nostro viaggio decisamente sgradevole, mia piccola paperella e potremmo anche restare bloccati qui per un giorno o due. Pare che Gwin e i

suoi amici da poco defunti abbiano staccato la porta dai cardini, quindi dovremo comunque lasciare al padrone di casa qualche moneta per ripagarlo dei danni.... tanto vale lasciargliene un po' di più a titolo di affitto.

— Penso che dovremmo continuare il cammino e sfruttare la pioggia a nostro vantaggio.

— Vantaggio? Quale vantaggio? Forse tu scorgi un vantaggio nel cavalcare bagnati, umidi, inzuppati, saturi d'acqua e intrisi, per non parlare del freddo, del gelo e del congelamento, o...

— Che ne diresti di cavalcare invisibili?

Salamander interruppe il suo elenco lessicale e la fissò interdetto.

— Non intendo dire invisibili alla vista fisica... sei tu quello che sostiene sempre che le vibrazioni astrali dell'acqua interferiscono quando si vuole evocare una visione, quindi che ne dici di questo diluvio — spiegò Jill, agitando una mano in direzione della tempesta che infuriava all'esterno.

— Potrebbe funzionare, lo potrebbe davvero. Se non altro faranno una dannata difficoltà a ottenere immagini nitide di piccoli dettagli secondari, come per esempio dove siamo e chi c'è con noi.

— Proprio quello che pensavo. Sarà una cosa dura per i cavalli, ma non siamo costretti a muoverci in fretta e se riusciremo a lasciare questa strada e ad addentrarci fra le montagne prima che possano individuarci con una visione non avranno idea di dove siamo. Ricordi quando stavi cercando di trovare Rhodry e quelle distese erbose sembravano tutte uguali?

— E le montagne lo sono altrettanto... alberi e massi, massi e alberi, con qua e là qualche piccolo affascinante burrone pieno di serpenti che sono alquanto gustosi in questo periodo dell'anno... ora che ci penso... e potrebbero essere un'alternativa culinaria piacevole.

— Cosa? Mangiare *serpenti?*

— Cosa? Cavalcare *bagnati?* — le fece il verso Salamander, con un sorriso. — Stiamo per andare tutti incontro ad un periodo poco gradevole, mio adorabile fanello, ma ti prometto che sarà molto più piacevole di tante altre cose... in effetti sarà come vivere nelle meravigliose Sale di Bel nell'Aldilà paragonato al giacere su un tavolo della tortura in una delle camere nascoste dei Falchi.

— Strano... stavo pensando più o meno la stessa cosa. Quanto dista da qui Pastedion?

— Dunque, vediamo, se puntassimo direttamente verso la città ci arriveremmo con quattro o al massimo cinque notti all'addiaccio in quanto dovremo viaggiare in mezzo a questa fanghiglia, mentre se ci terremo sulle

montagne ci metteremo di più ma con minori rischi.

— Scegliamo di minimizzare i rischi, d'accordo?

— Non potrei essere maggiormente d'accordo. Molto bene, diciamo allora otto giorni, a seconda del tempo e di tutto il resto. Vado a chiamare Rhodry e Gwin, perché quanto prima metteremo in pratica il tuo piano e meglio sarà.

Quella stessa notte Baruma cercò di individuarli mediante una visione. Durante le ultime settimane aveva assunto l'identità di un messaggero legale in modo da poter viaggiare lungo la costa senza il seguito di una carovana e proprio quando cominciavano le piogge era arrivato a Indila, non lontano dalla sua destinazione, dove si era fermato per due giorni in una comoda locanda cercando di decidere se era venuto o meno il momento di raggiungere il Vecchio. Anche se aveva paura di andare da lui, ne aveva altrettanta di non farlo... come avrebbe reagito il Vecchio se avesse sospettato il suo doppio gioco? Sapeva benissimo che a volte coloro che si recavano alla villa del maestro non erano più visti, e aveva il sospetto che ciò che il Vecchio faceva a quei poveretti non fosse nulla di tanto rudimentale come il semplice ucciderli. D'altro canto, se avesse evitato di spiare per conto del Signore dei Falchi la sua posizione si sarebbe fatta ancora più pericolosa.

Nel tentativo di raccogliere informazioni che potessero aiutarlo a decidere, Baruma tirò quindi fuori la ciotola d'argento e l'inchiostro nero, prese la daga d'argento di Rhodry per usarla come strumento di focalizzazione e si sedette ad un basso tavolo per ricavare la visione, pensando che se aveva già preso Rhodry il Signore dei Falchi poteva in quel momento essere distratto da altre cose ed essersi dimenticato della posizione di Baruma.

La visione giunse immediatamente ma risultò annebbiata e distorta, ondeggiante come se il vento stesse soffiando sulla superficie dell'inchiostro. In essa poteva scorgere Rhodry abbastanza chiaramente grazie al malvagio collegamento di sofferenza che esisteva fra loro e poteva distinguere i cavalli... molti cavalli, o almeno così gli parve dalla breve occhiata che poté dare loro; quando cercò poi di allargare la visione in modo da includere la località in cui Rhodry si trovava ottenne l'impressione, più che l'immagine, di una quantità di rocce e di un'enorme flusso argenteo di forze eteriche che doveva derivare da un fiume o da un burrone inondato. Vagamente, all'interno di quella nebbia scorse un paio di sagome umane che si muovevano avanti e indietro, ma a parte questo non riuscì a stabilire altro.

Dopo che la visione fu scomparsa, Baruma rimase a lungo seduto al tavolo a guardare le mani che gli tremavano e a riflettere sulla sorte di un granello di sabbia schiacciato fra due macine di mulino.

Infine si sentì abbastanza calmo da versare di nuovo l'inchiostro nella sua speciale bottiglia e con un ultimo sospiro si alzò in piedi... soltanto per vedere il lupo che oziava sul suo letto leccandosi le zampe. In preda ad un'ira che nasceva dalla frustrazione, afferrò allora la bottiglia dell'inchiostro e la scagliò dritta contro la testa del lupo: l'immagine scomparve, ma lui si accorse di aver dimenticato di rimettere il tappo alla bottiglia. Lanciando ogni imprecazione che conosceva, afferrò uno straccio e cominciò a ripulire il pasticcio che aveva fatto, poi decise di chiamare il locandiere perché provvedesse al suo posto, ma quando spalancò la porta che portava alla camera più esterna del suo appartamento trovò lì tre uomini che lo stavano aspettando, uno di essi con il volto nascosto da un cappuccio di seta rossa.

— Monti la guardia molto male, Baruma.

— Non avevo idea di averne bisogno — replicò lui, costringendosi a sorridere. — Avreste potuto bussare.

Il Signore dei Falchi ridacchiò sommessamente e gli altri due uomini sorrisero, snudando i denti come due animali da preda.

— Avrei potuto ma non l'ho fatto. Perché non hai ancora raggiunto il Vecchio?

— Sospetta un tradimento e stavo cercando di decidere se andare da lui o meno.

— Davvero? Lo sospetta? E tu non me ne hai mai fatto parola?

Baruma si sentì raggelare per la paura, ma anche se lo stomaco gli si contrasse e le mani cominciarono a tremargli cercò di mantenere la voce calma.

— Come potevo fare per avvertirti? Avresti apprezzato che ti contattassi in modo evidente per tutti? Oppure dovevo mandare un messaggero con una lettera?

— Sì, questo devo riconoscerlo... e poi non potevi sapere che lui ha sferrato un colpo contro di noi.

— Lui ha fatto cosa? — esclamò Baruma, e poté sentire lo stridio nella propria voce, ma ormai stava tremando troppo forte per poterlo controllare.

— Ha mandato i suoi agenti contro i miei uomini... dietro quanto è accaduto ci deve per forza essere lui, perché nessun altro oserebbe contrastarmi.

Come ad un segnale prestablito i due Falchi vennero avanti e uno di essi afferrò Baruma per i polsi, torcendogli le braccia dietro la schiena, mentre l'altro gli premeva una mano sulla bocca.

— Hai avvertito il Vecchio, piccolo Baruma? — chiese allora il loro signore. — Uno dei miei uomini è morto e non riesco a contattare gli altri. È colpa tua, piccolo porco?

Dal momento che la stretta dei suoi catturatori era troppo ferrea per permettergli di scuotere il capo, Baruma mosse appena la testa in segno negativo, con il sudore che gli colava lungo la schiena e gli imperlava la fronte.

— Non so se devo crederti, creatura. Stavi cercando di infilarti contemporaneamente in bocca le due estremità di una pagnotta, non è così? Hai creduto di essere tanto astuto da poter ingannare contemporaneamente me e il Vecchio?

Baruma riuscì ad emettere uno sbuffo soffocato che nelle sue intenzioni era un diniego.

— Ti porteremo con noi, piccolo porco, e faremo in modo che tu risponda alle nostre domande. Ho sentito dire che sei un maestro nell'elargire sofferenza. Mi chiedo se tu sia altrettanto abile nel sopportarla.

Nel parlare il Signore dei Falchi protese una mano e afferrò il gomito del prigioniero fra il pollice e l'indice, facendoli scorrere lungo le fasce muscolari in modo da separarle e poi comprimendo con forza il nervo contro l'osso. L'urlo di Baruma si raccolse nella gola e salì fino alla bocca bloccata dalla mano del Falco, uscendone come uno spasmo gorgogliante che lo fece tossire.

— Questo, naturalmente, a meno che tu non mi dica la verità. Lascialo parlare, Karralo, tanto sa che se dovesse chiamare aiuto morirebbe all'istante.

Quando il Falco ritrasse la mano Baruma trasse un singhiozzante respiro.

— Non ti ho tradito, non l'ho fatto. Ho contravvenuto agli ordini del Vecchio quando ti ho inserito in questa storia, non è così? Lui mi aveva specificatamente ordinato di vendere Rhodry e di abbandonarlo alla sua sorte, mentre io lo volevo morto o prigioniero. Non è forse così?

Invece di rispondere, il Signore dei Falchi sollevò una mano e si sfilò il cappuccio di seta. Con un senso di shock Baruma si rese conto che si trattava di un uomo attraente, con la pelle del lucido nero azzurrino proprio di Orystinna, la bocca morbida e piena, gli occhi neri e splendidamente mo-

dellati, mentre lui si era aspettato che quel cappuccio nascondesse qualche sfregiata mostruosità.

— Adesso hai visto la mia faccia, piccolo Baruma. Sai cosa significa? Significa che il solo modo in cui potrai allontanarti da me sarà con la morte... hai capito? Vedo che sei pallido come un formaggio andato a male, il che vuol dire che hai capito. Il solo motivo per cui sei ancora vivo è che mi posso servire di te: hai visto Rhodry, e posso perciò evocare la sua immagine attraverso i tuoi occhi; sei stato alla villa del Vecchio, quindi mi puoi accompagnare là. Ho intenzione di spezzare la tua volontà come si fa con un cavallo selvaggio e poi di cavalcarti da quella bestia che sei. Finché mi sarai utile continuerai a vivere, ma se mi causerai il minimo problema la tua sofferenza durerà settimane, non ore, prima che gli Esseri Dotati di Artigli ricevano la tua anima da divorare.

Baruma sentì un caldo fiotto di urina colargli lungo la gamba e in quel momento il Signore dei Falchi scoppiò a ridere, afferrandogli la spalla come prima il gomito per infliggergli la stessa terribile agonia. Questa volta non osò gridare, non poteva rischiare di attirare l'attenzione della gente della locanda, perché sapeva che chiedere aiuto sarebbe stato inutile, che i Falchi lo avrebbero trascinato via prima che l'aiuto in questione fosse potuto arrivare e avrebbero cominciato le loro lente torture quella stessa notte, invece che in un futuro da stabilirsi. Quando l'ondata di dolore incominciò a recedere, il Signore dei Falchi lo fissò negli occhi e Baronia avvertì la morsa della sua volontà intorno alla propria mente come il peggiore fra tutti i dolori. Quella morsa parve crescere dentro di lui come i filamenti di una pianta velenosa che s'insinuassero in profondità in ogni fenditura di pensiero e di memoria, bruciando e mordendo, e tuttavia non riuscì a distogliere lo sguardo.

— Obbediscimi, e con il tempo cesserai di essere una bestia per diventare un servitore... è la sola speranza che ti resta. Per un uomo coraggioso non sarebbe mai abbastanza ma servirà a mantenere un vigliacco come te vivo e obbediente, costretto a strisciare ai miei piedi ma vivo.

Adesso un senso di ubriachezza si era impadronito della sua mente, quella mente addestrata e disciplinata di cui era stato tanto orgoglioso, di cui si era vantato e che gli era parsa una prova evidente della sua superiorità rispetto agli uomini comuni. Ora quella mente stava barcollando e ondeggiando, e così fece anche lui quando i Falchi lo lasciarono andare: dopo aver mosso pochi passi oscillò in avanti e cadde in ginocchio ai piedi del Signore dei Falchi.

— Prendete il suo equipaggiamento — ordinò questi agli altri. — Lo vaglieremo in un posto più sicuro. Alzati, piccolo porco, perché sarai tu a portare questo peso per risparmiare le forze dei veri uomini.

Obbediente, Baruma si sollevò in piedi ondeggiando ancora un poco e sentendosi stordito, poi si aggrappò al bordo del tavolo per sorreggersi e le vertigini passarono subito; intorno a lui i Falchi stavano parlando ancora, ma le loro parole gli fluttuavano attraverso la mente come suoni quasi incomprensibili.

— Una daga fatta d'argento... un oggetto rituale, suppongo... no, deverriano... lascia perdere, adesso... abbiamo del lavoro da fare, stanotte... una piccola sorpresa per gli uomini del Vecchio? Non lo sappiamo.

Quando le parole si fecero sempre più indistinte fino a sembrare il sibilare del vento, Baruma si rese conto di essere stato sottoposto a incantesimo, e che il Signore dei Falchi gli aveva lasciato una dose di autonomia appena sufficiente per potersi rendere conto di quanto fosse sotto il suo dominio. Anche se nelle profondità di quel frammento intatto di mente stava ribollendo d'ira, sapeva comunque che la sua paura di morire e dei tormenti che avrebbero accompagnato una morte del genere lo avrebbe reso obbediente... grazie a questo terrore si sarebbe mosso secondo gli ordini del suo padrone come una trottola ruota sotto i colpi di frusta di un bambino.

Giù ad Aberwyn, non lontano dal porto, c'era una taverna che esisteva tenendosi al limite estremo della rispettabilità. Se la sua padrona, la vedova Sama, non avesse lavorato così duramente la locanda dei Tre Cigni avrebbe varcato già da anni il confine della rispettabilità, ma lei si alzava prima dell'alba per attizzare il fuoco e pulire i tavoli, serviva birra buona ad un prezzo onesto e a tarda notte, alla luce di una candela di sego e del fuoco ormai morente, era ancora alzata per spazzare il pavimento e preparare il porridge per il mattino successivo. Tutte queste fatiche le avevano permesso di risparmiare gradualmente un po' di monete, che lei aveva diviso in modo da creare una dote a tre delle sue quattro graziose figlie, cosicché adesso erano tutte rispettabilmente sposate invece di aggirarsi per la taverna lavorando nel modo sbagliato per accumulare denaro. Nel vicinato tutti onoravano quella vedova per la sua virtù, perfino i giovani marinai scapoli, e neppure nei momenti di maggiore ubriachezza pensavano anche lontanamente di avviare una rissa nella sua taverna, dove avrebbero potuto rompere un prezioso boccale o rovesciare un costoso tavolo, rendendo così ancor più faticosa la vita della povera donna.

La più giovane e graziosa delle sue figlie viveva però ancora con la ma-

dre, anche se non per devozione filiale. Sebbene Sama le avesse imposto come nome Heledd, tutti la chiamavano Glomer, e dicevano che era dura come il carbone fino al midollo e che non si riusciva a capire perché la dea avesse deciso di dare una figlia del genere ad una così brava donna. Anche se aveva ormai sedici anni e avrebbe dovuto essere ormai sposata da tempo, la ragazza aveva respinto i suoi più recenti pretendenti, sostenendo che il figlio del conciatore puzzava troppo e che quello del tintore aveva le verruche sulle mani. Ciò che in effetti Glomer voleva nel profondo del suo cuore era la possibilità di andare a lavorare nella rocca del gwerbret. A quei tempi entrare al servizio di un clan generoso come quello dei Maelwaedd costituiva una buona posizione per una ragazza povera: si aveva da mangiare e da bere in abbondanza, un vestito nuovo ogni anno, un posto caldo per dormire ed eventi eccitanti a cui assistere, e inoltre si condivideva il proprio lavoro con un tale numero di altri servitori... assunti per fare onore al rango del clan... che la fatica effettiva era molto minore di quella che derivava dal servire a tavola o dal pulire le pentole di una taverna.

Sfortunatamente, per ottenere un posto nella fortezza era necessano conoscere qualcuno che già vi lavorasse e la sola persona che Glomer conoscesse al suo interno era una serva di nome Nonna, che due volte al mese veniva a trovare la sua famiglia, quella dei vasai che vivevano di fronte alla taverna, vicino alla bottega del ramaiolo. In quelle occasioni la ragazza indossava il vestito più nuovo e portava alla madre e ai fratelli qualche pezzetto di una torta avanzata nelle cucine del gwerbret, poi si sedeva accanto al focolare come una nobile dama ed elargiva alla gente del circondario le ultime notizie e i più recenti pettegolezzi. Ogni volta che Glomer cercava di convincerla a trovarle lavoro al castello, però, Nonna levava il naso in aria con pungenti commenti relativi alla sua supposta pigrizia, e c'erano volte in cui Glomer avrebbe voluto seguirla e strangolarla in qualche vicolo scuro mentre faceva ritorno alla rocca.

Ultimamente, le storie che Nonna aveva da raccontare erano davvero eccitanti. All'inizio dell'autunno un misterioso nobile prigioniero era arrivato alla rocca, e Nonna aveva sentito dire a due uomini della banda di guerra che secondo tutte le voci quell'uomo era un mostro in forma umana.

La fonte autorevole da cui avevano appreso quelle informazioni era il Vecchio Nevyn, che tutti ritenevano essere un mago e che si era lasciato sfuggire quell'affermazione una notte, nel lasciare la camera del prigioniero. Adesso era opinione corrente che anche il gigantesco capitano di nave bardekiano amico di Nevyn fosse un mago, perché era riuscito a catturare

quel demone e a consegnarlo al vecchio. In aggiunta a tutto questo, non molto tempo dopo l'arrivo del prigioniero il famoso Cullyn di Cerrmor, il capitano della banda di guerra personale della reggente, aveva impedito allo stalliere Bryc di assassinare l'unica erede di Lord Rhodry e tutti (incluso lo stesso Bryc che era stato rimandato nella fattoria di suo padre, nel nord) avevano affermato che il ragazzo era stato stregato. Nonna era certa che il responsabile fosse il prigioniero rinchiuso ad Aberwyn.

— Probabilmente Nevyn non vuole uccidere quel demone dai capelli rossi perché può servirsi dei suoi poteri... voglio dire che è Nevyn a sfruttare i poteri di Perryn, perché sono pronta a scommettere che quel vecchio è più forte di qualsiasi demone. Dovreste vederlo, e guardare i suoi occhi... sono come ghiaccio e credo che potrebbe gettare un incantesimo su chiunque semplicemente schioccando le dita o qualcosa del genere. Tutti hanno paura di Nevyn... ecco, tutti tranne Cullyn di Cerrmor, naturalmente, perché scommetto che lui non ha paura di nulla.

Tutti coloro che erano presenti nella cucina della famiglia di vasai annuirono con aria saggia in segno di assenso.

Forse furono le storie di quel tipo a destare in Glomer dei sospetti nei confronti del venditore ambulante chiamato Merryc. A prima vista lui era un uomo abbastanza comune, sulla trentina con i capelli neri e la pelle bruna che rivelavano la presenza di sangue del Bardek nelle sue vene, e i suoi modi avevano quella disinvoltura e quella prontezza allo scherzo cortese che un venditore girovago doveva possedere per poter sopravvivere vendendo nastri e filo da ricamo, merletti e perline. Di certo Sama si era fidata di lui quando Merryc le aveva detto di aver bisogno di un posto dove vivere per qualche mese, fino a quando la parte peggiore dell'inverno fosse passata e lui avesse potuto rimettersi in viaggio, ma dal momento che aveva bisogno di clienti era possibile che la sua capacità di giudizio fosse stata offuscata dalle monete di rame che l'uomo le aveva offerto per una settimana di vitto e alloggio. Però in lui c'era qualcosa che a Glomer non piaceva affatto... forse i suoi piccoli sorrisi untuosi, o il modo in cui fissava le sue curve quando gli passava accanto. A tarda notte, inoltre, sentiva degli strani rumori provenire dalla sua stanza, come se lui stesse sussurrando ordini a grossi topi che si affrettassero ad obbedirgli.

— Vorrei proprio che tu lo buttassi fuori, mamma — commentò un pomeriggio la ragazza, mentre il loro affittuario era fuori per una passeggiata. — Giuro che sta escogitando qualcosa di male.

— Oh, ma sentitela! E cosa credi che farà... ruberà i miei bei piatti d'ar-

gento e tutti i nostri gioielli?

— Non intendevo che possa fare del male a noi. Io... oh, senza dubbio hai ragione tu e sto soltanto immaginando le cose.

Lo shock di sentire sua figlia dirsi d'accordo con lei fu quasi eccessivo per Sama, che si allontanò verso il retro per nutrire i polli, scuotendo il capo e borbottando fra sé. Glomer però rimase nella taverna e continuò a pulire i tavoli finché Merryc non fu di ritorno e chiese cortesemente un bicchiere di vino rosso. Glomer provvide a servirlo e indugiò un poco presso di lui.

— Com'è andata la tua passeggiata per la città? — chiese.

— Un po' umida, ma piacevole.

— Sei andato alla rocca?

— No, là non c'è nulla per un uomo come me.

Quella risposta parve però a Glomer un po' troppo disinvolta e il suo tono untuoso come il sorriso che l'accompagnava.

Oltre la curva della strada, accanto alla casa del ramaiolo, in una capanna di legno viveva la vedova Dacra, che tutti ritenevano una strega ma che in effetti si guadagnava da vivere dispensando i tipici rimedi degli erboristi e ogni tanto assistendo le prostitute locali con una combinazione di bagni caldi, di sidro e di corteccia di olmo per indurre l'aborto. Con un piano che cominciava a prenderle forma nella mente, Glomer riempì di birra una bottiglia di cuoio e l'indomani andò a far visita all'erborista; al suo arrivo trovò Dacra, una donna avvenente dai capelli grigi, intenta a selezionare alcune foghe secche di mentastro mentre sul suo piccolo fuoco miele e acqua cuocevano lentamente in una piccola pentola.

— In questo periodo dell'anno sono in molti ad avere la tosse. Il ragazzo del fabbro sta male, o almeno così mi ha detto sua madre, quindi gli stavo preparando una pozione — commentò Dacra.

— Sono venuta a chiederti un favore — replicò Glomer, posando la bottiglia di birra sul tavolo.

— Davvero? Hai trovato qualche ragazzo che ti ha sollevato le gonne e poi ti ha abbandonata?

— Non sto aspettando un figlio! Quella è una cosa che non mi succederà... comunque non prima che mi sia sposata.

— Uhu. In genere, giovane Glomer, sono le ragazze schizzinose come te che alla fine trovano un po' di sporcizia in cui rotolarsi. Pensaci bene, prima di darti tali arie da ritrovarti ventenne e avvilita perché non hai un marito.

Se non avesse avuto bisogno dei suoi consigli, Glomer le avrebbe tirato la bottiglia in testa, ma così come stavano le cose si vide costretta a sorridere.

— Ci penserò sopra. Ora... io volevo soltanto chiederti una cosa. Supponi che qualcuno sia un mago, come si fa a capirlo? Voglio dire, hanno un marchio demoniaco sul palmo della mano o qualcosa del genere?

— Cosa? No, ragazza mia, mente di così facilmente individuabile. Perché lo vuoi sapere?

— Ecco, ero curiosa.

— Davvero? Non avresti rubato la birra di tua madre soltanto per soddisfare una curiosità.

— Non l'ho rubata! Sono preoccupata anche per lei. Dacra la fissò per un momento con i suoi astuti occhi grigi.

— Non c'è dubbio che tu sia preoccupata. Si tratta di quel vostro inquilino?

— Sì... come lo sai?

— Quale altro sconosciuto è giunto qui negli ultimi mesi?

— Ben detto. In lui c'è qualcosa che non mi convince.

Senza replicare, Dacra gettò una generosa manciata di foglie sbriciolate di mentastro nella pentola con il miele e l'acqua e prese a rimestare il tutto con cautela con un cucchiaio di legno.

— Questo è vero — affermò infine, — anche se non saprei dire che sorta di uomo sia. A me pare forse più un assassino che un mago, ma non si sa mai. Quando è arrivato qui — proseguì, togliendo la pentola dal fuoco e posandola a raffreddare su una lastra di pietra ad un'estremità del tavolo, — deve aver portato con sé sacche e bagagli.

— Infatti... uno zaino da venditore ambulante e sacche da sella.

— Sacche da sella per un uomo che si guadagna da vivere viaggiando a piedi? Strano davvero.

Dacra rimestò un'ultima volta la pentola, poi si accostò ad una credenza e tirò fuori un piccolo pezzo di pergamena quadrata.

— Molto, molto tempo fa, una vecchia ha fatto per me questo portafortuna. Vedi? È una stella a cinque punte con questo cerchio di lettere scritto tutt'intorno. Quella donna mi ha detto di tenere sempre la pergamena in modo che la stella avesse una sola punta rivolta verso l'alto e mai due... perché due punte erano il segno della sfortuna e della magia malvagia. Se ben ricordo, ha detto anche che un mago votato al male doveva avere fra le sue cose alcuni oggetti con il segno della stella malvagia.

— Merryc esce di continuo per fare lunghe passeggiate.

— Davvero? Però dovrai stare molto attenta, giovane Glomer, perché nessuno vuole vederti trasformata in pietra o con l'anima intrappolata in una bottiglia.

Glomer era di certo l'ultima a volere una cosa del genere, quindi aspettò che giungesse il pomeriggio e che Merryc uscisse per la consueta lunga passeggiata precedente la cena, e soltanto dopo che se ne fu andato si munì di un grosso cesto di trappole per topi e di una manciata di pezzi di pancetta stantia, piazzando quattro trappole nella camera che divideva con la madre e altre due nel corridoio prima di avvicinarsi infine alla stanza dell'uomo. Si trattava di una piccola camera, una fetta della costruzione rotonda ricavata dalla curva della parete e dotata di una finestra che dava sulla strada. Vicino alla porta, e lontano dalle correnti d'aria, c'era uno stretto letto con accanto una traballante cassapanca di legno che un tempo era servita a contenere la dote delle sue sorelle maggiori. Pur ponendo una trappola fra la parete e la cassapanca, Glomer non si prese neppure la briga di aprirla perché era certa che qualsiasi mago dovesse essere troppo astuto per nascondere la sua magia malvagia in un posto tanto evidente.

E naturalmente aveva ragione. Poiché conosceva benissimo la casa materna, non ebbe difficoltà a scoprire subito il nascondiglio usato dall'uomo. Il soffitto era tenuto insieme da pannelli di vimini intrecciati, coperti di intonaco ordinario e imbiancati, e nel punto in cui il soffitto si congiungeva alla parete uno di quei pannelli pendeva leggermente. Da bambina, Glomer aveva nascosto monete di rame e altri tesori raccolti in strada all'interno dello spazio così creatosi fra il pannello e la copertura di paglia del tetto, e fu là che trovò le sacche da sella di Merryc. Per parecchio tempo ebbe paura di toccarle e si diede invece da fare per la stanza, disponendo la seconda trappola e ponendo in entrambe un pezzo di pancetta come esca, mentre continuava a scoccare occhiate dalla finestra per controllare se l'inquilino stesse rientrando, ma alla fine si decise a fare appello al proprio coraggio, riflettendo che sarebbe stato stupido prendersi tanto disturbo senza poi dare neppure un'occhiata.

Quando provò a sfilare le sacche da sella dalla rientranza, però, esse si rifiutarono di venire fuori e le parve addirittura che dall'altra parte ci fosse qualcuno che le tratteneva. Glomer sentì uno strillo che le saliva dalla gola ma si affrettò a soffocare il grido premendosi entrambe le mani sulla bocca e per poco non si precipitò fuori della stanza, convinta di aver ottenuto la conferma dei suoi peggiori timori.

Se voleva portare a termine il suo piano, però, aveva bisogno di prove più decisive sul conto di Merryc, in quanto quello che lei riteneva un incantesimo gettato sulle sacche poteva risultare essere soltanto un chiodo ricurvo che si fosse impigliato nelle cuciture. Con estrema cautela, fece allora scivolare la mano lungo le sacche fino a trovare la fibbia d'osso che le teneva chiuse e a sciogliere il laccio di cuoio intorno ad essa senza tentare di rimuovere le sacche da dove si trovavano. Il tentativo funzionò, mettendola in grado di infilare la mano all'interno delle sacche; dopo aver scoccato un'altra nervosa occhiata fuori della finestra, cominciò quindi a vagliarne il contenuto.

In un primo tempo le sue dita indagatici incontrarono soltanto oggetti assolutamente normali... calzini, un ago per aggiustare oggetti di cuoio del tipo di cui un venditore ambulante poteva aver bisogno per riparare la propria attrezzatura lungo la strada, una sacca piena di monete di piccole dimensioni... poi però la sua mano scivolò lungo un disco di metallo che risultava untuoso come di solito lo è il piombo. Soltanto toccarlo destò in lei un senso di disagio e quando lo tirò fuori per poco non urlò di nuovo: il disco era appeso ad un laccio di cuoio che permetteva quindi di distinguere con chiarezza la sommità dal fondo, e inciso su di esso c'era il pentacolo rovesciato, la stella del male. Affrettandosi a rimetterlo a posto, Glomer lasciò a precipizio la stanza e scese a rotta di collo le scale di legno per poi continuare la sua corsa fino alla fontana pubblica per potersi lavare le mani nell'acqua corrente, cosa che fece più e più volte anche se l'acqua era fredda e non aveva sapone.

Quando finalmente si sentì di nuovo pulita era ormai quasi buio e si affrettò a tornare alla taverna e al conforto della luce e del chiarore del fuoco acceso da sua madre.

— Dove sei stata? — domandò Sama.

— Ho messo un po' di trappole per i topi, mamma.

— Ti ringrazio, tesoro. Ormai sono giorni che li sento correre in giro.

Sforzandosi di sorridere, Glomer si inginocchiò vicino al focolare per disporre sulle braci le pietre per cuocere il pane; Merryc rientrò neppure cinque minuti più tardi e attraversò a grandi passi la taverna per salire al piano superiore.

— Merryc! — lo chiamò Sama. — Al piano di sopra abbiamo disposto alcune trappole per i topi, quindi sta attento a non farle scattare.

— Lo farò. L'inverno sembra spingere al chiuso quelle bestiacce.

— È proprio vero.

Nonostante tutto, Glomer trascorse la serata in uno stato di continua tensione nervosa, chiedendosi se Merryc si sarebbe accorto che qualcuno aveva toccato le sue sacche nascoste, ma l'uomo non le rivolse neppure la parola.

Il mattino successivo, la ragazza si dispose ad affrontare la parte più difficile del suo piano. Non appena la madre fu troppo impegnata per notarla, lasciò la sala della taverna, corse di sopra a prendere il proprio vecchio mantello rattoppato e sgusciò nel vicolo sul retro senza che nessuno la vedesse. Una volta raggiunte le strade principali rallentò il passo e risalì la collina alla volta della rocca del gwerbret, ma quando vi arrivò esitò nuovamente alla vista degli uomini di guardia che camminavano avanti e indietro davanti alle porte aperte.

— Ehi tu, ragazza! — gridò uno di essi. — Cosa vuoi?

Anche se avrebbe voluto fuggire, Glomer si costrinse ad avvicinarsi e a fare una riverenza.

— Per favore, signore. Sono un'amica di Nonna, che lavora nelle cucine, e sua madre mi ha chiesto di portarle un messaggio.

— Oh, allora non ci sono problemi, entra pure. Vedi la rocca principale? La baracca delle cucine è sul retro, vicino al pozzo.

Con il cuore che le martellava in petto come un cavallo al galoppo, Glomer si avviò attraverso il cortile. Pur essendosi avvicinata molte volte alle porte per sbirciare al di là di esse, non era mai stata all'interno e in un certo senso la rocca fu una delusione, in quanto appariva una semplice estensione della città, con il suo agglomerato di capanne e di baracche, i servitori che andavano e venivano, i recinti per i polli e per i maiali. Trovare le cucine le riuscì piuttosto difficile, ma continuò a chiedere di Nonna e alla fine la trovò in una rientranza della parete sul retro della grande sala, dove la ragazza era intenta a pulire i boccali per la birra. Con il pavimento di lastre di pietra, i due enormi focolari e i tavoli di legno intagliato, la grande sala risultò molto più affascinante dell'esterno della rocca, e per un momento Glomer indugiò a fissare a bocca aperta tanto splendore. Poi Nonna la vide e si affrettò a raggiungerla.

— Cosa ci fai qui? A casa c'è qualcosa che non va?

— No, va tutto bene. Per favore, Nonna, mi devi aiutare. Ricordi il venditore ambulante che alloggia presso di noi? È un mago malvagio, ne ho visto la prova, e ho pensato che forse quell'uomo di nome Nevyn di cui tu parli sempre potrebbe...

— Oh, di certo non avrà tempo per una come te.

— Allora cosa mi dici del capitano?

— Non intendo fargli perdere tempo con le tue storie assurde.

— Però se mi accompagnassi da lui avresti l'occasione per parlargli tu stessa, non trovi?

La tentazione risultò irresistibile. Nonna ridacchiò, poi si guardò intorno nella sala e infilò il braccio sotto quello di Glomer.

— Vieni con me — disse. — Si è appena seduto al tavolo.

La vista di Cullyn, alto e fiero con il volto segnato da una cicatrice, ebbe quasi l'effetto di paralizzare Glomer, che però riuscì a rivolgere al capitano una riverenza abbastanza decente mentre Nonna la presentava come una sua amica proveniente dalla città. Infine Cullyn si girò sulla sedia e fissò Glomer con espressione accigliata.

— Avanti, ragazza, cosa ti porta da me?

— Signore, mia madre gestisce una taverna e c'è un uomo che alloggia presso di noi. Dice di essere un venditore ambulante, ma in realtà è un mago. Mentre stavo mettendo trappole per topi nella sua stanza ho trovato nelle sacche della sua sella un ornamento si cui è incisa la Stella del Male.

Non appena ebbe finito di parlare, Glomer si sentì un'idiota a farfugliare storie di maghi ad un uomo così importante, ma Cullyn emise un sommesso fischio di sorpresa.

— Dici davvero? — affermò poi. — Vieni con me, ragazza, è meglio andare subito da Nevyn. Ti ringrazio, Nonna, ora puoi tornare al tuo lavoro.

Rossa in volto e invidiosa, Nonna fece come le era stato detto mentre Glomer seguiva il capitano fuori della grande sala e in una torre laterale. Nel salire la scala di ferro che descriveva una spirale lungo le pareti della torre, Glomer fissò con ammirazione gli arazzi che decoravano le pareti di pietra e gli elaborati anelli d'argento per le torce... in vita sua non aveva mai visto tante cose belle in uno stesso posto. Infine arrivarono ad un pianerottolo con una porta di legno. Quando Cullyn bussò, il battente venne aperto da un vecchio i cui penetranti occhi azzurri avevano un'espressione così gelida e irosa sotto le sopracciglia cespugliose da far apparire al confronto il capitano dolce e gentile come un agnellino.

— Cosa c'è, adesso? — ringhiò il vecchio. — Oh, chiedo scusa, Cullyn, credevo che fosse uno dei paggi, che hanno continuato a interrompere il mio lavoro per tutta la dannata mattinata. Cos'abbiamo qui?

— Una ragazza che ha una storia interessante da riferire, mio signore. Credo che faresti bene ad ascoltarla.

Nevyn li fece entrare nella sua camera di ricevimento e insistette perché Glomer prendesse posto su un sedile coperto di cuscini vicino alla finestra mentre lui occupava una semplice sedia di fronte a lei e Cullyn restava in piedi accanto alla porta. Dal momento che non si era mai trovata in un luogo posto tanto in alto in tutta la sua vita, la vista del porto che si allargava sotto di lei diede a Glomer le vertigini, e dopo aver scoccato all'esterno una rapida occhiata si costrinse a tenere lo sguardo costantemente rivolto all'interno. Cominciando a raccontare dall'arrivo di Merryc alla taverna, proseguì spiegando il metodo certo per scoprire la magia consigliatole dalla Vedova Dacra e finì con la propria scoperta del disco di piombo fra le cose del loro inquilino.

— So che ho fatto male a frugare fra la sua roba, mio signore, ma avevo molta paura. Non so perché quell'uomo mi turbasse tanto, ma lo faceva, ed io e la mamma eravamo sole in casa con lui.

— Hai fatto la cosa più giusta, ragazza — la tranquillizzò Nevyn, — non ne dubitare. Capitano, va' a chiamare un paio dei tuoi ragazzi e raggiungici alle porte principali... credo che sarà meglio arrestare questo Merryc.

— È davvero un mago malvagio? — stridette Glomer.

— Lo è — confermò Nevyn, con un sorriso. — Cosa ti succede? Finora non eri davvero convinta del tutto, non è così?

Glomer scosse il capo in segno di diniego, sentendosi improvvisamente molto debole e strana. Nevyn versò in un boccale un po' di sidro da una caraffa posata sul tavolo e insistette perché lei lo bevesse, e una volta che ebbe smesso di tossire a causa della bevanda alcoolica, Glomer si sentì molto meglio.

— Molto bene, ragazza, ora accompagnerai me e il capitano alla taverna di tua madre e poi lascerai il resto nelle nostre mani. Inoltre provvederò che tu sia ricompensata per la tua vista acuta.

— Per favore, mio signore — supplicò Glomer, con un umile sorriso, venendo al punto centrale del suo piano, — tutto quello che voglio in realtà è un lavoro qui alla rocca. Sono brava a servire a tavola, a lavare le pentole e cose del genere.

— Davvero? Molto bene, non dubito di poterti procurare questo lavoro. Ora andiamo a mettere questo rospo di un mago nella sua gabbia.

Lasciata la stanza di Nevyn, Cullyn si fermò nell'armeria per munirsi di un paio di robusti lacci di cuoio, poi scese nella grande sala e prelevò Amyr e Praedd, che erano intenti a giocare a dadi con semplici pagliuzze

come posta mentre sorseggiavano il boccale mattutino di birra, e li condusse alle porte principali, dove Nevyn era già in attesa insieme alla ragazza.

— Voglio che questa faccenda venga condotta senza troppo chiasso, capitano — avvertì il vecchio, — sempre che sia possibile, naturalmente.

— Oh, credo che riusciremo a imbrogliarlo, mio signore. Ha detto di essere un venditore ambulante, vero? Tutti sanno che i venditori ambulanti sono i primi ad essere sospettati quando viene rubato qualcosa — replicò Cullyn, poi si rivolse alla ragazza e aggiunse: — Credi che sarà alla taverna, quando ci arriveremo?

— Dovrebbe esserci, perché mia madre serve sempre il pranzo più o meno a quest'ora.

Allorché raggiunsero la strada in cui sorgeva la locanda dei Tre Cigni, Cullyn lasciò Nevyn e Glomer in attesa vicino alla fontana pubblica e mandò Praedd, un giovane robusto e massiccio, sul retro della taverna e alla porta posteriore, mentre lui e Amyr entravano da quella principale. Nella fumosa sala della taverna c'era un numero notevole di clienti: un intero tavolo vicino alla porta era occupato da marinai intenti a bere, mentre un paio di scaricatori di porto stavano mangiando pane e pancetta vicino al focolare, scherzando al tempo stesso con una donna dai capelli grigi che appariva già pallida e tesa per lo sfinimento anche se mancava ancora un'ora a mezzogiorno. Seduto da solo ad un tavolo laterale c'era poi un uomo che corrispondeva alla descrizione fornita da Glomer e che non appena vide gli uomini del reggente entrare dalla porta principale si alzò per dirigersi verso quella posteriore... soltanto per trovare la soglia bloccata da Praedd, che calò una mano massiccia sulla spalla dell'uomo e lo trattenne fino al sopraggiungere del capitano. Intanto gli scaricatori ridacchiarono e i marinai si protesero in avanti per vedere meglio quanto stava accadendo.

— Vieni con noi, ragazzo — ordinò Cullyn. — Un mercante nella strada degli orafi afferma che qualcuno si è portato via parte delle sue merci.

— Ebbene, non si è trattato di me — ringhiò Merryc. — So che uno straniero viene sempre accusato per ogni dannata cosa che va storta, ma non ho rubato nulla a nessuno.

— Ti faremo soltanto qualche domanda, e se verrai con noi senza fare storie sarai di ritorno per cena.

Merryc si lasciò spingere fuori della porta posteriore, e anche se ringhiò e imprecò quando Cullyn gli legò le mani dietro la schiena non oppose però resistenza di sorta... almeno in un primo momento.

— D'accordo, Amyr, va' a chiamare Nevyn e poi sali di sopra con lui per

prendere la roba di questo tizio — ordinò Cullyn.

A quelle parole Merryc lanciò un grido disperato e si gettò da un lato, scalciando nel tentativo di liberarsi dalla stretta delle mani di Praedd e stridendo come un ratto fra i denti di un terrier fino a quando Cullyn estrasse la spada, la girò e lo colpì con forza alla testa con l'elsa. Praedd adagiò a terra il prigioniero svenuto e gli legò anche le caviglie.

— Quando avremo finito, chiedi a quegli scaricatori se vogliono guadagnarsi un paio di monete di rame — disse Cullyn. — Che io sia dannato se intendo trasportare questo piccolo bastardo fino alla fortezza.

Gli scaricatori non si fecero certo pregare per accettare e non appena Nevyn ed Amyr ebbero recuperato il bagaglio del prigioniero il gruppetto si avviò per portare il mago incontro al giudizio che meritava, e dal momento che lungo la strada ad esso si accodarono parecchi bambini curiosi e anche non pochi adulti, quella che scortò Merryc fino alla fortezza del gwerbret per essere scaricato in una robusta cella sul retro della rocca fu una sorta di parata da giorno di festa. Messo al sicuro il prigioniero, Nevyn pagò gli scaricatori, mandò via i bambini e infine si inginocchiò sulla paglia accanto alla sua preda.

— Spero di non averlo colpito con troppa forza — osservò Cullyn.

— Oh, vivrà per essere processato. Vuoi portarmi un secchio d'acqua, per favore?

Non appena l'acqua lo colpì in volto, il prigioniero cominciò a gemere e ad agitarsi, ma quando aprì gli occhi e scorse Nevyn chino su di sé s'immobilizzò completamente, fissando il vecchio come un coniglio avrebbe fatto con un furetto.

— Credo che tu sappia chi sono — commentò allora Nevyn, con un cupo sorrisetto. — Dunque, ragazzo, puoi trattare con me: tutto quello che sai in cambio della tua vita.

Merryc rispose soltanto con un fugace sorriso, poi distolse lo sguardo e si mise a fissare il soffitto.

— Io mantengo la mia parola, ragazzo.

— Lo so, e non dubito che *tu* mi risparmieresti... per lasciarmi marcire nelle segrete del gwerbret fino a quando la mia corporazione non venisse ad uccidermi. Anche se mi lasciassi libero, prima o poi loro riuscirebbero a trovarmi. Fuggire sempre, restare in costante attesa di un coltello nella schiena... che genere di vita sarebbe? E questa è la sola vita che mi puoi offrire.

— E se trovassimo il modo di farti parlare comunque?

— Oh, ti aspetti che creda che useresti i ferri roventi su di me? Tu? Il Maestro dell'Aethyr dall'animo tanto tenero e gentile? Non ne avresti il coraggio, vecchio, e lo sai.

Nel sentire il prigioniero rivolgersi a Nevyn in maniera così irrispettosa Cullyn imprecò sonoramente, ma il vecchio si limitò ad un triste sorriso.

— Infatti non lo avrei — ammise, accoccolandosi sui talloni per studiare l'uomo legato che aveva davanti. — Il vero peccato è però che tu non ne capisca il perché.

— Ha parlato di una corporazione — interloquì Cullyn. — A cosa intendeva riferirsi?

— Ad un gruppo di assassini. Suvvia, devi aver sentito qualche voce sussurrata in merito ai Falchi del Bardek, quando eri una daga d'argento.

— In effetti ne ho sentito parlare. In questo caso ha ragione lui, mio signore: non ha la benché minima possibilità di sopravvivere.

— Sono d'accordo con te... è solo che questo mi addolora, ecco tutto — replicò il vecchio, alzandosi in piedi e spolverandosi i calzoni. — Ora devo andare a parlare con la tieryn. Lascia qui di guardia Praedd e Amyr, d'accordo?

— Lo farò. Hai già avuto l'opportunità di guardare fra le sue cose?

— Appena una sbirciata... ma sufficiente a condannarlo.

Prima di lasciare la cella Cullyn slegò il prigioniero, poi lui e Nevyn lasciarono Merryc seduto in un angolo con la testa sulle ginocchia come un bambino in punizione. Nevyn però non si accontentò di sbarrare semplicemente la porta dall'esterno e insistette perché il carceriere tirasse fuori lucchetto e catene per incatenare la sbarra ai suoi sostegni, e infine trasse in disparte Praedd e Amyr.

— Qualsiasi cosa facciate, ragazzi, non lo guardate mai negli occhi. Lui cercherà di indurvi a farlo... probabilmente prima vi insulterà e poi fingerà di essere malato o addirittura morente, ma voi lo dovrete ignorare. Se per qualche caso imprevisto dovesse morire davvero, ci avrà soltanto risparmiato la seccatura di impiccarlo quindi non ve ne preoccupate. Quando verrà il momento di dargli da mangiare e da bere, mandatemi a chiamare prima di aprire la porta della cella. Dovrete farlo per forza, dal momento che ho sottratto la chiave quando il carceriere non stava guardando.

— Mio signore, cosa succederebbe se lo fissassimo negli occhi? — volle sapere Amyr.

— Cercherà di gettare un incantesimo su di voi, naturalmente.

Amyr socchiuse le labbra in un verso di meraviglia, ma da esse non uscì

nessun suono.

Mentre Nevyn tornava alla rocca per parlare con la reggente, Cullyn provvide ad allontanare gli ultimi curiosi dal cortile e a rimandare i servitori ai loro lavori, ma permise a Glomer di aspettare insieme a Nonna nelle cucine, pensando che era un peccato che Nonna non avesse almeno la metà del buon senso della sua amica e un quarto della sua intelligenza... abbastanza da lasciarlo in pace. Dal momento che non era cieco, sapeva perfettamente che la ragazza stava cercando in ogni modo di attirare il suo interesse e nell'avviarsi per tornare nella grande sala decise di parlare in seguito con la cuoca per porre fine a quella faccenda.

— Cullyn! Cullyn! — chiamò Tevylla, attraversando di corsa il cortile con le gonne sollevate come una ragazza di fattoria. — Rhodda se n'è andata da qualche parte.

— Oh dèi! Quando?

— Proprio adesso. Stava giocando con la nonna quando è arrivato Nevyn, e si è talmente infuriata nel vedere la nonna andare via con lui che è saettata fuori della porta prima che potessi rendermi conto di quello che stava succedendo. Ho ordinato ad ogni paggio e a ogni cameriera di perquisire la rocca per cercarla, ma sono pronta a scommettere che è uscita. Lo fa sempre, quando è turbata.

— È vero. Probabilmente è andata nelle stalle, perché adora i cavalli.

Mentre si dirigevano in tutta fretta attraverso il cortile, Cullyn ricordò però che Rhodda era stata già una volta oggetto di un attacco da parte del dweomer oscuro, e che adesso avevano un uomo del dweomer oscuro prigioniero nella rocca.

— Vieni! Da questa parte! — esclamò, e si avviò con passo tanto rapido da costringere Tevylla a correre per stargli dietro mentre procedeva zigzagando fra le capanne e le baracche che sorgevano nell'affollato cortile. Avevano appena aggirato l'armeria che era situata accanto alle prigioni quando videro Amyr che si precipitava loro incontro.

— Capitano! Dobbiamo chiamare Nevyn! Sta succedendo qualcosa di terribilmente strano.

— Nevyn è nella sala di giustizia con la tieryn — rispose Tevylla, ansando leggermente. — Fa' presto, ragazzo.

La cella di Merryc si trovava in fondo ad uno stretto corridoio, e nel sopraggiungere di corsa Cullyn vide Praedd che imprecava e si contorceva nel colpire l'aria, come se fosse stato attaccato da uno sciame di enormi e invisibili vespe; contemporaneamente, il lucchetto e la catena tintinnavano

furiosamente e scivolavano di qua e di là lungo la sbarra, senza però potersi liberare perché erano bloccati dai sostegni di quest'ultima.

— Il vecchio Nevyn è un uomo lungimirante — commentò Cullyn; quasi involontariamente, poi, ricordò quando Jill era una bambina ed era solita parlare della sua capacità di vedere il popolo fatato, e decise che valeva la pena di fare un tentativo. — D'accordo, Praedd, sono qui. Resisti ancora per un momento.

Piantandosi le mani sui fianchi, fissò quindi con occhi roventi l'aria al di sopra della testa del giovane soldato.

— Smettetela immediatamente tutti, altrimenti Nevyn s'infurierà, e anch'io.

Con un ultimo singhiozzo Praedd si accasciò contro la parete.

— È sparito, capitano. È appena cessato, qualsiasi cosa fosse.

— Bene. Ora allontanati da quella porta perché non c'è altro che tu possa fare. Esci e aspetta che arrivi il vecchio.

Cullyn si addossò alla parete per lasciar passare Praedd, poi si accostò alla porta della cella; dall'interno gli giunse un ululato di rabbia, poi il volto di Merryc apparve davanti alla piccola apertura sbarrata. Memore dell'avvertimento di Nevyn, il capitano fissò il proprio sguardo sull'arco del naso del prigioniero e badò a non sollevarlo oltre... e dopo un momento, Merryc ringhiò come un cane infuriato.

— Non riuscirai a sottoporrai a incantesimo, ragazzo — affermò Cullyn, con calma. — Ora dimmi dov'è la bambina, altrimenti provvederò di persona a spezzarti ogni singolo osso sulla ruota, uno alla volta. Io non ho gli stessi scrupoli di Nevyn.

— Cosa ti induce a credere che io sappia dove si trova?

— Dimmelo, se non vuoi morire poco per volta e il più lentamente possibile.

— Nella baracca qui dietro. È piena di sacchi di rape... questo è tutto quello che riesco a scorgere attraverso i suoi occhi, ma so che è qui vicino.

Con un suono che era una via di mezzo fra un sussulto e un singhiozzo Tevylla si precipitò fuori del corridoio, andando quasi a sbattere contro Nevyn, a giudicare dalle affrettate parole di scusa che arrivarono all'orecchio di Cullyn. Allorché il vecchio mago lo raggiunse, Cullyn girò le spalle a Merryc con mosse lente e deliberate: dietro di sé poteva sentire l'uomo del dweomer oscuro ringhiare di rabbia e di frustrazione, ma Nevyn stava sorridendo.

— Per tutti gli inferni, capitano, stando a quanto mi ha riferito Praedd,

perfino il Popolo dell'Aria ha paura di Cullyn di Cerrmor.

— Non è esatto, mio signore: io l'ho minacciato a tuo nome.

A quel punto Nevyn scoppiò in una risata simile al rugginoso scricchiolare di un vecchio cancello, poi consegnò a Cullyn una grossa chiave di ferro, in modo che potesse aprire il lucchetto. Al loro ingresso nella cella trovarono Merryc raggomitolato in un angolo con le braccia sollevate a proteggere la faccia, ma subito Cullyn lo afferrò per i polsi e lo spinse in avanti, costringendolo a girarsi e torcendogli le braccia dietro la schiena mentre lui imprecava e urlava nella lingua del Bardek. Poi Nevyn venne avanti e fissò il prigioniero negli occhi prima che questi avesse il tempo di chiuderli: affascinato, Cullyn vide Nevyn limitarsi a fissare Merryc, e comprese che quel semplice sguardo doveva avere sul prigioniero l'effetto di un ferro rovente, perché questi prese a farfugliare e a contorcersi nella sua stretta come un pollo che avesse visto l'accetta del cuoco posata sul ceppo. Senza preavviso, poi, Merryc s'irrigidì e tacque.

— Ecco fatto — commentò Nevyn, in tono estremamente noncurante. — Adesso puoi consegnarmelo. Se non ti dispiace, prenderò con me Amyr e Praedd perché lo scortino nella camera di giustizia. Tu ci seguirai insieme a Tevylla e alla bambina, d'accordo?

— Come vuoi tu, mio signore. Senza dubbio Tevva deve aver ormai trovato la piccola.

In effetti Tevylla l'aveva trovata e stava aspettando fuori con la bimba terrorizzata stretta fra le braccia. Dal momento che Rhodda stava diventando troppo pesante perché la sua bambinaia potesse trasportarla senza difficoltà, Cullyn la prese in braccio e le permise di singhiozzare contro la sua spalla mentre tornavano lentamente verso la rocca; quando provò a rivolgerle qualche domanda, tutto quello che Rhodda fu in grado di dire fra i singhiozzi fu che l'uomo cattivo aveva un braccio molto lungo e che la sua mente pizzicava. Nella camera di giustizia, però, Nevyn provvide a spiegare l'accaduto con maggiore chiarezza.

— Merryc ha cercato di farle ciò che ha fatto a Bryc lo scorso autunno: ha catturato la sua mente perché si era reso conto che il popolo fatato le avrebbe obbedito e che poteva usare lei per servirsi di esso, capite? No, forse non capite, ma questo è ciò che è successo, ed è stato per questo motivo che ho fatto mettere il lucchetto alla porta: il popolo fatato può sollevare una sbarra ma non è in grado di forzare una serratura.

— Ah — commentò la Tieryn Lovyan, con una strana espressione, come se stesse desiderando di potersi concedere il lusso di cedere ad una crisi i-

sterica. — Qualsiasi cosa tu dica, Nevyn, sono disposta a crederti. Oh, dea, speravo proprio che Rhodda sarebbe stata una... ecco, adesso non importa. Che ne dobbiamo fare di questa creatura?

Merryc era inginocchiato per terra fra l'accigliato Amyr e Praedd che aveva un'aria decisamente omicida, con una quantità di lividi che cominciavano ad affiorargli sul volto e davano maggiore credibilità al discorso di Nevyn in merito al popolo fatato. Mentre il vecchio forniva la sua spiegazione, Merryc non aveva sollevato lo sguardo neppure una volta, ma adesso alzò lentamente la testa per guardare la Tieryn.

— Hai intenzione di chiedere misericordia? — domandò questa.

— No, ma non intendo neppure negare la verità delle affermazioni del vecchio.

— Molto bene. Ho mandato a chiamare un prete di Bel e terremo l'udienza non appena sarà arrivato. Nevyn, la bambina deve per forza restare ad assistere?

— No, e neppure la Dama Tevylla. Cullyn?

Con un breve cenno di assenso, Cullyn portò la bambina fuori della camera di giustizia, e mentre percorrevano il lungo corridoio che conduceva alle scale, Tevylla si girò verso di lui.

— Ti sono grata, capitano.

— Non c'è di che... ma vorresti per favore chiamarmi per nome? Tu non fai parte della banda di guerra.

— Questo è vero — ammise Tevylla, rivolgendogli un sorriso reso ancora più affascinante dalla sua timidezza. — Ci vediamo domani.

Dopo aver controllato che fossero entrate sane e salve nella sala delle donne, Cullyn scese nel cortile ormai pieno delle lunghe ombre proiettate dalle molte torri della rocca di Aberwyn ora che la giornata invernale stava volgendo al termine. Mentre si dirigeva verso gli alloggiamenti tutti coloro accanto a cui gli capitò di passare gli rivolsero un gesto di rispetto... un cenno nel caso dei nobili oppure un inchino o una riverenza dai servi o ancora un borbottato «signore» e un accenno di mettersi sull'attenti da parte dei membri delle bande di guerra, tanto quella che aveva servito il Gwerbret Rhys quanto quella che Lovyan aveva portato con sé... e quella sera lui si rese improvvisamente conto che se qualcuno gli avesse rifiutato tale manifestazione di rispetto si sarebbe sentito insultato, proprio lui che per tanti anni aveva percorso la lunga strada come un fuoricasta. Ormai si era abituato ad avere una posizione degna di rispetto, era abituato alla certezza che dovunque si fosse presentato come il capitano della banda di guerra di

Lovyan avrebbe ricevuto non soltanto un letto per dormire e un posto a tavola ma anche un certo riconoscimento che lui era un uomo importante nel tierynrhyn. Quella sera però si rese anche conto per la prima volta che nella sua vita mancava qualcosa.

Una donna tutta mia, pensò. *Per gli inferni, sarebbe bello averne di nuovo una.*

E quando ripensò alla madre di Jill, morta ormai da tanti anni, riuscì a stento a ricordare il suo volto.

Il prete di Bel, un uomo robusto dal cranio rasato, che indossava uno spesso mantello invernale sulla tunica di lino propria del suo ordine, arrivò poco dopo che Cullyn ebbe accompagnato Tevylla e Rhodda fuori della camera di giustizia. Nevyn si era chiesto come avrebbe accolto il prete tutti quei discorsi di dweomer, ma Lovyan aggirò completamente il problema.

— Praedd, Amyr, fate alzare quella donnola in modo che mostri un po' di rispetto verso il prete. Dunque, Vostra Santità, quest'uomo ha cercato di assassinare mia nipote in autunno, e anche se Nevyn ha fornito prove sufficienti a soddisfarmi, abbiamo bisogno del tuo consiglio in merito alle leggi.

— Vostra Santità — intervenne allora Nevyn, rivolto al prete, — qual è la punizione usuale per un simile reato?

— L'impiccagione, naturalmente. Anche se illegittima, la bambina è comunque un'erede e di conseguenza qualsiasi attentato nei suoi confronti non è un semplice tentativo di omicidio ma vero e proprio tradimento — replicò il prete, accigliandosi mentre vagliava la propria memoria. — Gli *Editti del Re Cynan* contengono la più recente norma relativa a questo principio, ma ci sono altri precedenti, il più semplice dei quali può forse essere trovato nel codice del nono secolo stilato da Maryn Primo.

— Benissimo, Vostra Santità — concluse Lovyan. — Domattina riunirò un malover al riguardo. Credo che due ore prima di mezzogiorno sarebbe il momento più indicato.

— D'accordo, Vostra Grazia. Provvederò a preparare per quell'ora un documento che indichi tutti i precedenti — rispose il religioso, poi spostò lo sguardo dei suoi astuti occhi scuri su Merryc, che stava fermo e rigido fra le sue due guardie. — Desideri parlare con me, figlio mio, o con qualche altro prete del nostro tempio? È tempo che prepari la tua anima alla sala del giudizio del Grande Bel.

Merryc esibì un fugace sorriso, poi sputò per terra, e Praedd gli assestò

uno schiaffo mentre lo trascinavano via.

Nevyn e Lovyan si ritirarono quindi nella camera di ricevimento dell'appartamento della tieryn, dove il vento picchiava e ululava contro le finestre di vetro e strappava di tanto in tanto una voluta di fumo dal fuoco che ardeva nel focolare. Tremando nonostante il mantello a scacchi, Lovyan si accostò alle fiamme e sfregò le mani una contro l'altra.

— Così va meglio — affermò infine. — La Camera di Giustizia è dannatamente fredda in questo periodo dell'anno. Oh, per la dea, Nevyn, mi sento così vecchia e stanca! Prima d'ora non avevo mai condannato un uomo all'impiccagione, e per di più suppongo che dovrò anche assistere alla sua esecuzione — aggiunse, con un altro brivido. — Ebbene, nessuno dovrà preoccuparsi che io possa sottrarre il rhan al suo legittimo erede, come molti reggenti hanno fatto in passato, perché sarò davvero felice di rinunciare a questa responsabilità, quando verrà il momento... *se* verrà il momento, dovrei forse dire.

Anche se stava cercando di parlare in tono leggero, i suoi occhi erano tormentati dalla preoccupazione.

— Verrà, Vostra Grazia, verrà — garantì Nevyn, ma poté sentire la stanchezza e la perplessità nella sua stessa voce.

Dopo la cena, Nevyn salì nelle proprie camere e in compagnia di Elaeno indugiò vicino alla finestra a fissare il porto lontano dove le onde schiumose si riversavano incessanti contro i moli intorno a cui ondeggiavano le barche da pesca. Stava di certo arrivando una tempesta, ma anche fra una tempesta e l'altra, il mare rimaneva agitato per tutto l'inverno e per quanto desiderasse andare nel Bardek lui sarebbe stato costretto a restare in Eldidd fino a primavera.

— Suppongo che non ci sia nulla da fare — commentò infine. — Oppure hai sentito parlare di qualche nave che sia riuscita a fare la traversata da qui a... diciamo a Surtinna... durante l'inverno?

— Non con successo — ammise Elaeno, riflettendo sul problema per un momento. — A dire la verità, non ho mai neppure sentito di qualcuno che ci abbia provato.

— Esiste la follia ed esiste la pazzia più completa, vero?

— Proprio così. Anche se non si andasse a sbattere contro qualche violenta tempesta... e questo è già un «se» di enormi proporzioni... si ridurrebbe lo scafo a pezzi a causa delle onde o si vedrebbero le vele strappate dai venti continui, o ancora si finirebbe così fuori rotta che l'equipaggio morirebbe di fame prima di arrivare a destinazione. A casa abbiamo un

vecchio proverbio: né uomini né demoni possono comandare i venti.

— Ed è vero — cominciò Nevyn, ma all'improvviso fu assalito da un pensiero e aggiunse: — Però chiedere un favore potrebbe essere una cosa del tutto diversa.

Più tardi quella stessa notte, quando in giro non c'era più nessuno, Nevyn si avvolse in due pesanti mantelli ed uscì nel giardino della rocca, addentrandosi sul prato che scricchiolava per la brina sotto i suoi piedi, mentre alla luce della luna era possibile scorgere un velo di ghiaccio che scintillava sui cespugli di rose e ricopriva la fontana a forma di drago. Non appena ebbe trovato un angolo riparato dove non poteva essere scorto dalla rocca, Nevyn creò nella mente un'enorme stella a cinque punte fatta di luce azzurra, immaginandola con tanta chiarezza da avere l'impressione che fluttuasse a mezz'aria davanti a lui. In tono sommesso ma così intenso da dargli l'impressione che tutto il suo corpo vibrasse con quel suono, prese poi a cantilenare i nomi dei Re dell'Aria, e sebbene la notte fosse tranquilla non appena ebbe finito l'invocazione il vento venne a lui, emergendo dal centro della stella con un flusso di potere che gli agitò il mantello intorno al corpo (anche se nel guardarsi intorno poté vedere che nel giardino non c'era altro che si muovesse). Scintillanti e statuari, i Re giunsero quindi sulle ali di quel vento: naturalmente, quegli esseri comunicavano soltanto per immagini e sensazioni, non in parole, ma dopo qualche tempo Nevyn riuscì a trasmettere la propria richiesta, e cioè che per un breve periodo di tempo i venti si mettessero al suo servizio e gli permettessero di portare una nave fino alle isole. Con un'esalazione di generosità i Re acconsentirono, e dopo aver indugiato intorno a lui per un secondo ancora scomparvero, lasciandolo solo e tremante nel giardino silenzioso, dove solo una silfide o due erano rimaste a tenergli compagnia. Nevyn si affrettò quindi a riassorbire in sé la stella, perché non vedeva l'ora di tornare vicino al fuoco per godersi un boccale di birra speziata.

Per tutto il resto della notte rimase sveglio a rimuginare sui suoi piani e a combattere le proprie preoccupazioni, ma verso l'alba riuscì infine ad assopirsi per un paio d'ore, svegliandosi giusto in tempo per fare la sua apparizione al malover della reggente. Nonostante le sue esitazioni della notte precedente, quando giunse il momento di condannare Merryc all'impiccagione Lovyan pronunciò la sentenza con voce salda. Dal canto suo, il Bardekiano appariva talmente chiuso in se stesso e ritratto nella propria mente grazie a qualche disciplina oscura da sembrare a volte soltanto un ritratto di se stesso, quasi avesse già lasciato il tempo presente per andare a pren-

dere il proprio posto come statua nel giardino di un suo discendente, in mezzo alle effigi dei loro comuni antenati. Nevyn suppose che la sua vera morte si sarebbe rivelata una delusione, com'era accaduto per quella di Sarcyn.

— Forse questa è una delle cose che odio di più nel dweomer oscuro — confidò più tardi ad Elaeno, — il modo in cui prende uomini dotati di vero talento e di spirito per poi infrangerli e distorcerli perché servano ai suoi immondi scopi. Ormai ho avuto modo di incontrare parecchi di questi apprendisti, e sono tutti distorti e orribili come quei poveri membri del popolo fatato che si tengono intorno come schiavi.

— Direi che gli uomini sono in condizione molto peggiore, perché è più facile risanare un membro del popolo fatato.

— Hai ragione. Bene, ritengo che sia giunto il momento di vendicarci almeno un poco. Non appena avremo trovato Jill e Salamander... e speriamo anche Rhodry... prowederemo a fare in modo che la Confraternita Oscura paghi peri suoi crimini.

— Ottimo. Sarò lieto di veder arrivare la primavera, puoi credermi.

— La primavera? Oh, naturalmente non ho ancora avuto occasione di dirtelo! Partiremo immediatamente per il Bardek. Ho rivolto una richiesta al vento, che ha acconsentito a portarci direttamente là, al sicuro da tempeste e da altre cose del genere.

Elaeno accennò a parlare, poi parve ripensarci e chiuse la bocca; dopo un momento sembrò cambiare di nuovo idea e voler dire qualcosa, ma alla fine emise soltanto una specie di suono soffocato.

— C'è qualcosa che non va? — domandò Nevyn.

— Nulla... cosa potrebbe non andare? Se il vento acconsente chi sono io per obiettare? Andrò a cercare il mio nostromo e gli dirò di radunare l'equipaggio. Devo dedurre che la reggente provvederà ad equipaggiarci?

— Non ne dubito. Hum... non ho ancora parlato neppure con lei e credo che farò meglio a provvedere immediatamente. Quanto ti ci vorrà a porre la nave in condizione di salpare?

— Due o tre giorni, a seconda di quanti uomini Sua Grazia metterà a nostra disposizione per aiutarci.

— Puoi essere certo che provvederà perché tu possa avere tutto quello che ti serve.

Naturalmente Nevyn informò Lovyan della loro effettiva destinazione, ma entrambi concordarono che era necessario un piccolo inganno al riguardo, quindi avrebbero lasciato che il resto della corte pensasse che per

ottenere una posizione di vantaggio all'inizio della prossima stagione commerciale Elaeno intendeva raggiungere Cerrmor, un viaggio difficile ma non impossibile in pieno inverno se ci si teneva lungo la costa. Nevyn stesso sarebbe andato con lui per conferire con il gwerbret di Cerrmor in merito all'intricata situazione politica di Eldidd. Pur non essendo un parente stretto, Ladoic di Cerrmor era comunque imparentato con Rhodry dal lato dei Maelwaedd e poteva quindi rivelarsi un alleato nella guerra che si profilava all'orizzonte per la conquista del rhan.

— Ti darò abiti nuovi da portare con te — affermo Lovyan, — oltre ad uno dei sigilli minori di Aberwyn e a tutte le monete che riuscirò a raccogliere. È meglio che tu ti presenti come il mio consigliere e non soltanto come un mio amico, Nevyn, perché dal momento che si dice che ogni arconte del Bardek comincia la sua carriera come semplice mercante sono certa che ognuno di essi sia consapevole della ricchezza dei commerci delle isole con Aberwyn e voglia conservarsi la simpatia del suo signore.

— Proprio così. Pensi che alcuni degli uomini di Rhodry sarebbero disposti ad offrirsi volontari per accompagnarmi? Potrò farli passare come guardie del corpo e potrei aver bisogno di alcune buone spade prima che questa storia sia finita. Porterei con me Cullyn, ma tu hai maggiore bisogno di lui perché aver impiccato Merryc non significa che Rhodda sia al sicuro. Scommetto che lui non era il solo topo nel granaio.

— Ne sono certa anch'io, purtroppo. Quanto ai miei uomini, dubito che avrai carenza di volontari, ma faresti meglio a prenderne con te solo dieci... un numero maggiore desterebbe sospetti.

— Allora chiederò a Cullyn di sceglierli di persona.

— Bene. Già che ci sei, vuoi anche trovarti un nuovo nome, in modo che possa darti lettere di riconoscimento da portare con te? Un nome come «Nessuno» non andrebbe certo bene su un documento ufficiale, quindi potresti usare il nome a cui hai fatto ricorso con l'araldo del re. Era il tuo vero nome? Io ho avuto l'impressione che lo fosse.

— E hai avuto ragione. Anche se in seguito mio padre ha deciso di chiamarmi «Nessuno» per disprezzo, Galrion era il nome che mia madre mi ha dato alla nascita.

— Ha un suono terribilmente antico.

— Allora mi si adatta alla perfezione, perché se mai c'è stato un uomo che fosse un pezzo d'antiquariato vivente quello sono io. Benissimo, Vostra Grazia, faremo del nostro meglio per riportare Rhodry a casa da te.

— Non soltanto da me, Lord Galrion, ma da Eldidd. Mentre Elaeno e il

suo primo nostromo lavoravano insieme

all'equipaggio per attrezzare la nave, Nevyn salì sulla torre per quella che supponeva essere la sua ultima visita a Perryn. Anche se era di nuovo sano e forte nel fisico, Perryn trascorreva lunghe ore steso a letto a fissare il soffitto oppure seduto alla finestra a guardare il cielo. Fu così che lo trovò Nevyn al suo ingresso, intento a contemplare le nubi grigie e cupe che giungevano da sudest.

— Come va la tua respirazione, oggi?

— Oh... ah... ecco... abbastanza bene, suppongo.

— Bene, bene. D'ora in poi i tuoi progressi saranno costanti.

Perryn si limitò ad annuire e tornò a fissare le nuvole.

— Suvvia, ragazzo — prosguì Nevyn, con i suoi modi più gentili e decisi al tempo stesso. — Non sarai impiccato o altro, quindi è tempo di pensare a cosa fare della tua vita.

— Però... ah... er... voglio dire... uhm... ecco... io continuo a pensare a Jill.

— Me ne dispiace, perché ti è negata per sempre.

— Lo so. Non era questo che intendevo. Er... ecco... stavo pensando a quello che hai detto alcune settimane fa. Sul fatto che non bisogna rubare le cose perché... ah... uhm... s'interferisce e non si sa cosa succederà. Ricordi qualcosa al riguardo?

— Sì, e ammetto di essere contento che tu ci abbia riflettuto sopra.

— L'ho fatto, e mi duole il cuore di essere stato così stupido in merito... er... ah... ecco, lo sai... uh... in merito a Rhodry, voglio dire. Io lo odiavo perché Jill lo amava, e qui lui era piuttosto... ah., importante.

— Temo che ora sia un po' tardi per preoccuparsene.

— Lo so, ed è questo che mi fa male. Voglio riparare, ma non ho nulla da dare come lwdd, soltanto un paio di monete di rame, un cavallo... ah, ecco, suppongo che non sia neppure mio... però la sella e il resto lo sono. Non è granché, non ti pare?

— In effetti non lo è. Potresti però essere in grado di rendere ad Aberwyn qualche servizio, anche se non riesco a vederti combattere in guerra, se si dovesse arrivare a questo.

— Potrei fare lo stalliere, o addestrarmi per diventare un veterinario. Ne sarei lieto, se potesse essere d'aiuto.

— Benissimo, allora. Ne parleremo al mio ritorno.

— Ho sentito i servi dire che stai per andare a Cerrmor. Posso venire anch'io? Il cuore mi trema continuamente per il timore, al pensiero di quello

che Cullyn potrebbe fare se tu non fossi qui a proteggermi.

— Lui non sa neppure quello che hai fatto.

— Potrebbe scoprirlo.

— Suvvia, non... — cominciò Nevyn, poi esitò, riflettendo intensamente e cercando di ricordare qualcosa che una volta Perryn aveva detto in merito a se stesso. — Senti, ragazzo, dopo il tuo scontro con Rhodry, hai ricominciato a seguire Jill. Come facevi a sapere dov'era andata?

— È soltanto una cosa che riesco a fare, come... er... come incantare i cavalli. Posso farlo e basta.

— Benissimo, ma cos'è esattamente che fai?

— Trovo qualcosa che amo, come la mia casa, o mio cugino o Jill. È una sensazione che ho: quando sono diretto sulla strada giusta mi sento benissimo mentre se vado nella direzione sbagliata mi assale la depressione.

— Ma davvero? Sai, questa è una dote che potrebbe tornarmi molto comoda. Ragazzo mio, credo che dopo tutto t'imbarcherai insieme a me.

— Imbarcarmi? — stridette Perryn. — Su una nave? Fino a Cerrmor?

— Esattamente.

— Non posso farlo perché starò male per tutto il dannato viaggio. Preferisco affrontare Cullyn che patire ancora il mal di mare, davvero.

— È un vero peccato. Eri tu quello che stava parlando di fare ammenda, vero? Dopo qualche tempo ti abituerai al movimento.

Come semplice atto di misericordia, Nevyn trascurò di avvertirlo che la loro vera destinazione era il Bardek, perché le isole distavano molti più giorni di navigazione di Cerrmor.

Quando infine giunse, il giorno della partenza sorse senza il minimo alito di vento, e dal momento che Nevyn non aveva nessuna intenzione di evocare il vento lì sulla spiaggia, dove tutta Aberwyn poteva vederlo, Elaeno costrinse il capitano del porto a cedergli una squadra di scaricatori e urlò contro il capitano della flotta del gwerbret fino a quando questi si decise a permettergli di requisire un paio di galee come rimorchiatori. Da chissà dove quegli irritati funzionari tirarono poi fuori una quantità di corde spesse quanto il polso di un uomo e pali robusti. Una volta che disposero della necessaria attrezzatura, il nostromo assunse il controlo delle operazioni e mostrò a tutti come collegare la nave mercantile alle galee. Per non essere d'intralcio, Elaeno e Nevyn si ritirarono sul ponte di poppa dell'*Harban Datzolan*, un nome che si poteva più o meno tradurre come *Profitto Garantito.*

— Non so perché si stanno agitando tanto — commentò Elaeno. — Nel

Bardek ogni porto ha rimorchiatori per giornate come queste, perché spesso si riesce a trovare un po' di brezza al largo quando nel porto c'è bonaccia assoluta.

— Davvero? Devo ammettere che so ben poco di navi e di navigazione — replicò Nevyn.

— Non è necessario che tu sappia nulla. Procurami il vento ed io farò arrivare la nave a Surtinna. A proposito, Perryn è nella stiva, legato; una volta fuori del porto lo libereremo, ma non volevo che saltasse fuori bordo all'ultimo momento.

Con i remi che scintillavano al sole, le galee convertite in rimorchiatori cominciarono a muoversi verso il largo e le corde gemettero e scricchiolarono nel tendersi a mano a mano che la pesante nave mercantile cominciava a staccarsi dal molo, spinta lontano da esso dalla squadra di scaricatori muniti di lunghi pali. Nevyn si sedette allora su un paio di casse a prua e sollevò lo sguardo verso l'albero maestro, sul quale la bandiera azzurra e argento con il simbolo del drago che era lo stemma dei signori di Aberwyn pendeva inerte per assenza di vento, poi Elaeno si venne a porre con noncuranza davanti a lui, nascondendolo con la sua vasta mole da occhi indiscreti mentre impartiva ordini al nostromo. Escludendo il suono delle voci, Nevyn si ritrasse in se stesso ed evocò i Re dell'Aria mentre si lasciava scivolare in uno stato che era prossimo alla trance. Sull'albero il pennone si agitò e tremolò, annunciando che i Re dell'Aria ricordavano la promessa fatta al Maestro dell'Aethyr. Elaeno scoccò una rapida occhiata verso l'alto, poi gridò agli uomini addetti alle funi di traino di tenersi pronti a staccarle, intanto Nevyn immaginò il pentacolo fiammeggiante e lo pose a poppa.

Ed ora, che il vento venga pure! pensò!

Con un ruggito e un sibilo sopraggiunse quindi una raffica di vento non più larga di trenta metri, che si riversò sul mare tingendone di scuro la superficie per poi colpire le vele con la forza di uno schiaffo e far scattare la nave in avanti come un cane che avesse ricevuto un calcio.

— Staccate quelle corde! — tuonò Elaeno. — Staccatele, altrimenti ci trascineremo dietro quelle dannate galee fino nel Bardek.

I marinai riuscirono a sciogliere le corde proprio mentre la nave passava fra le due galee e usciva dal porto. Tranne Elaeno, tutti gli altri uomini a bordo erano assolutamente silenziosi e intenti a fissare la loro scia dritta come una freccia oppure a guardarsi intorno furtivamente, come se temessero di incontrare uno lo sguardo dell'altro. Con una tempesta di imprecazioni miste ad ordini infine Elaeno riuscì a farli muovere, alcuni diretti sul

sartiame per ridurre la velatura, altri nella stiva per assicurare il carico. Dopo aver apportato alcune piccole modifiche alla direzione e alla velocità del vento, Nevyn si alzò e si stiracchiò. In lontananza, la costa di Eldidd era già una chiazza all'orizzonte.

— Per le Sante Stelle — sussurrò il nostromo. — Non ho mai visto un vento del genere prima d'ora.

— Assaporalo — replicò Elaeno, — perché senza dubbio non lo vedrai mai più.

Per giorni le nubi di tempesta avevano rivestito le colline di Surtinna come ciuffi di lana di pecora, e anche se non stava effettivamente piovendo una fitta nebbia nascondeva la vista e aderiva al mantello umido del Grande anche se Assolutamente Cupo Krysello e della sua banda di sternutanti barbari mentre il vento continuava a soffiare, tanto freddo da indurre Jill a supporre che stesse nevicando in alto fra le montagne. Il solo aspetto positivo che riusciva a trovare in quel clima era che la sua fastidiosità serviva a impedirle di pensare ai Falchi, in quanto tutto il mondo sembrava essersi ridotto alla costante lotta per continuare a muoversi nel freddo e nell'umido. Dal momento che avevano lasciato la strada il terreno era pressoché impossibile da percorrere... piste intrise di fango o colline erbose talmente sature di pioggia che le zolle si spaccavano come frutti troppo maturi sotto gli zoccoli dei cavalli. A volte capitava che un animale scivolasse e cadesse, con il risultato che il suo panico si diffondeva lungo tutta la fila di cavalli e calmarli richiedeva uno spreco di tempo prezioso, al punto che Jill si sentiva quasi indotta a lasciarli liberi perché se la cavassero da soli. Stranamente però, almeno per il suo modo di vedere, Salamander aveva insistito perché tenessero con loro gli animali il più a lungo possibile.

Anche accamparsi al sopraggiungere della notte non portava un effettivo sollievo, perché aveva allora inizio un'altra lotta per trovare pascolo decente per i cavalli e per mantenere asciutte le scarse provviste dei loro cavalieri. Accendere un fuoco era fuori discussione, nonostante il dweomer di Salamander, non solo perché la luce avrebbe annunciato la loro presenza ad eventuali nemici ma soprattutto perché non c'era legna asciutta. Di notte poi nessuno riusciva a dormire a causa delle coperte umide e non era possibile trovare nessun rifugio naturale a parte il sottobosco aggrovigliato e spinoso o un'occasionale ammasso di rocce. Tutti quanti cominciarono a parlare sempre meno, dal momento che ogni parola sembrava scaturire come un ringhio o un'espressione scortese che dava il via ad una lite.

Durante tutte quelle traversie, Jill badò a tenere attentamente d'occhio Gwin, sebbene la sua devozione nei confronti di Rhodry fosse così totale e assoluta da farle rivoltare lo stomaco. Un pomeriggio sul tardi, mentre lei e Salamander stavano impastoiando i cavalli fuori della portata di udito dagli altri, Jill si decise infine a esporre i propri sospetti.

— Può darsi che lui non abbia intenzione di tradirci, ma come fai a sapere che i Falchi non lo stanno più usando? Non è possibile che abbiano un collegamento di qualche tipo con la sua mente e si stiano servendo di lui come di un faro di segnalazione?

— Potrebbero, ma non lo hanno fatto, mia sospettosa colomba. L'ho esaminato con la massima attenzione e non ho trovato nulla.

— Ne sei certo?

— Ne sono certo, sicuro, convinto e assolutamente persuaso — ribatté Salamander, poi smise di lavorare per fissarla con occhi attenti. — Sei gelosa, vero?

— E questo cosa dovrebbe significare, elfo dalla mente marcia?

— Soltanto quello che ho detto. Dovunque vada il nostro Rhodry c'è anche Gwin, che lo fissa con affetto e dipende da ogni sua parola e sorriso come un'amante. E poi c'è Rhodry che può essere o meno lusingato dalla cosa, ma che di certo non gli ha chiesto di smetterla.

Per un momento Jill sentì la voglia di colpirlo, per il semplice fatto che aveva espresso a chiare lettere ciò che lei stava cercando di non vedere.

— Al tuo posto sarei geloso anch'io — proseguì Salamander, con una certa fretta. — Non ti voglio sminuire, bada bene, ma c'è una cosa su cui dovresti riflettere, mio sagace passerotto: ciò di cui Gwin è innamorato non è Rhodry ma la propria salvezza. Per gli dèi, pensa a come si deve sentire! Per la prima volta nella sua vita ha speranza, futuro, onore... certo che ne è affascinato, però non riesce a rendersene conto... dopo tutto i Falchi non vengono addestrati nelle sottigliezze della mente... e così lui attribuisce tutto il merito a Rhodry e lo adora.

— In effetti capisco cosa intendi, però...

— Ti tormenta l'anima lo stesso? Per favore, mia tortorella, non mi scagliare contro quel paletto... lascerebbe un brutto livido.

Alla sesta aurora il sole sbucò finalmente fra le nubi e allorché la caligine si dissolse essi poterono vedere non soltanto che la pista che avevano seguito scompariva in un burrone, ma anche che la strada dell'arconte si trovava a mezzo chilometro a valle e ad ovest del loro campo. Dopo una breve discussione, Jill convenne che avrebbero fatto bene a imboccare

quella strada per accelerare il passo. Anche se l'umore generale cominciò a rasserenarsi e lei stessa era contenta alla prospettiva di asciugarsi, Jill si sentì comunque a disagio al pensiero di non avere più intorno lo schermo protettivo offerto dalla pioggia, e quando spinse il cavallo al trotto per portarsi in testa alla colonna, accanto a Salamander, scoprì che il gerthddyn non era meno ansioso di lei.

— Speravo che ci saremmo potuti nascondere dietro la pioggia fino ad arrivare a Pastedion, mia tortorella, ma purtroppo non sarà così.

— Quanto ritieni che siano vicini i nostri nemici?

Per tutta risposta Salamander si limitò a scrollare le spalle. Nonostante le colline che si levavano erte sulla sinistra, in quel punto la strada si snodava pianeggiante lungo il bordo di un canyon sulla loro destra, e circa cinquanta metri più in basso era possibile vedere l'acqua che scorreva rapida e bianca fra gli alberi.

— Arriveremo a Pastedion domani — disse improvvisamente Salamander. — A patto di farcela ad arrivarci, naturalmente. Sento il pericolo che ci aleggia intorno come un fetore.

— Anch'io, e mi stavo chiedendo se non fosse possibile operare attraverso Gwin per scoprire chi siano i nostri nemici.

— Mi piace quel plurale, mia gazza magica. Ecco, potremmo farlo, ma l'idea mi spaventa alquanto, perché aprire un canale con la piccola e affascinante mente di Gwin non sarà la più piacevole fra le esperienze.

— Come non lo sarebbe morire per mano dei Falchi.

— Sei davvero abile ad esprimere succintamente i concetti! Vedremo se ci riuscirà di convincerlo ad aiutarci.

— Benissimo. Presto dovremo fermarci per il pasto di mezzogiorno e per far riposare gli animali... queste povere bestie sono passate attraverso un vero e proprio inferno nell'ultima settimana.

— Hai ragione, ma vorrei percorrere almeno un altro chilometro prima di fermarci — replicò Salamander, con aria decisamente astuta. — C'è qualcosa che desidero farti vedere.

I quattro stavano viaggiando attraverso un'enorme vallata a forma di V, con il fiume che ribolliva sul fondo e la strada che si teneva aggrappata al pendio di sinistra, a metà strada dalle colline. Dopo alcuni minuti Jill sentì più avanti uno strano suono, simile al ronzio di un enorme sciame di api, un rumore che andò lentamente crescendo d'intensità a mano a mano che procedevano, e che infine si trasformò nel fragore di una cascata. In quel punto la strada descriveva un'ultima curva ed emergeva all'improvviso dal-

la valle a forma di V per terminare su una piatta distesa di terreno sulla sommità di un'altura, mentre più in basso e sulla destra il canyon che stavano rasentando finiva improvvisamente, come se un gigante avesse tagliato l'altura con una vanga; ammantata di arcobaleni, la cascata si precipitava diritta giù per un salto di oltre cento metri fino alla lunga e aperta vallata sottostante. Con un grido che era in parte di gioia e in parte di timore, Jill sollevò una mano per chiedere una sosta; sbuffando e agitandosi, i cavalli stanchi si arrestarono e a poco a poco si calmarono abbastanza da permettere a Rhodry e a Gwin di andare a raggiungerla. Girandosi, Jill scorse alle proprie spalle una collina la cui sommità era attraversata da una fenditura come se fosse stata tagliata da un ipotetico gigante con un coltello, mentre dalla parte opposta della vallata si levava l'altra metà della collina, parimenti tagliata da un'altra erta altura, e al di là di essa si potevano scorgere le montagne che levavano lungo l'orizzonte i loro candidi picchi scintillanti.

— Chi ha creato questa valle? — esclamò, rivolta a Salamander.

— Non lo so — gridò lui di rimando. — Il popolo fatato sostiene che è stato il ghiaccio... enormi quantità di ghiaccio molti anni fa, ma è impossibile.

Gridando per potersi sentire a vicenda al di sopra del fragore della cascata smontarono di sella e suddivisero il grano rimanente fra i loro cavalli e gli animali da soma, mentre il resto degli ammali si dovette accontentare dell'erba stentata che cresceva nelle vicinanze. Per quanto temesse un inseguimento, Jill decise che dovevano concedere agli animali un po' di riposo, perché il solo modo per scendere da quell'altura era una pista tortuosa non più larga di un metro, intagliata rozzamente nella viva pietra... detestava pensare agli schiavi di proprietà del governo che erano stati costretti a scavare quella pista, perché senza dubbio alcuni ci avevano rimesso la vita.

Rosicchiando un pezzo di pane stantio, si avvicinò alla cascata e rimase a fissare il velo di umore acqueo che fluttuava più che cadere verso il suolo della valle sottostante, alimentando la continuazione del fiume che avevano seguito e che scorreva da nord a sud; qui esso si univa ad un'altro che seguiva invece un irregolare e sinuoso percorso da est a ovest, e la valle si stendeva per chilometri lungo questo secondo fiume, senza che di lì se ne vedesse la fine... e anche se c'erano alberi annidati lungo entrambi i corsi d'acqua il resto del suolo della valle sembrava essere una delle consuete distese erbose proprie del Bardek. In quel periodo, l'erba stava cominciando

a rinverdire a partire dalle radici, e si aveva così l'impressione di vedere uno strato di garza dorata steso su uno di seta verde in tutta la valle, mentre gli alberi lavati dalla pioggia erano lucidi come pezzi di malachite che scintillassero al sole. In quel momento Salamander venne a raggiungerla e le indicò con un sorriso la pista sottostante.

— Spero che tu non abbia paura dell'altezza! — gridò. Jill scosse il capo per risparmiare la voce.

— Vieni con me — continuò lui, sempre gridando. — C'è un'altra cosa che voglio farti vedere.

Nel punto in cui la strada emergeva dalle colline la pendenza si riduceva abbastanza da permettere loro di arrampicarsi per un tratto sul fianco erboso della collina, e nello spostarsi rispetto al panorama della valle sottostante i due si allontanarono anche dalla cascata quanto bastava per poter parlare di nuovo senza troppa difficoltà.

— In realtà volevo scambiare qualche parola con te in privato — annunciò allora Salamander.

— Lo supponevo. Gwin si rifiuta di lavorare in concerto con noi?

— Temo di sì. A quanto pare, lui considera rinunciare alla propria volontà anche per un brevissimo momento come una sconfitta e un insulto della peggiore specie. Non ci sta accusando di volerlo insultare, bada... a livello razionale sa che ci dovrebbe aiutare... ma trova l'idea talmente repellente che dubito sarebbe in grado di sottoponisi.

— Allora non c'è niente da fare. Dovremo contare sul popolo fatato, che finora si è dimostrato affidabile nel darci avvertimenti.

— Mia piccola pernice, fare affidamento sul popolo fatato è uno dei modi migliori per andare incontro ad un'amara delusione.

— Oh, naturalmente, ma non c'è altra soluzione.

— Ecco, sfortunatamente c'è qualcos'altro da fare... dico sfortunatamente perché è una cosa incredibilmente pericolosa — replicò Salamander, che ormai cominciava ad affannare a causa dell'erta salita. — Pericolosa per me, che sono quello che dovrà effettuare il tentativo, ammesso che si decida in questo senso.

— Evocare una visione in stato di trance?

— Peggio. Volare, come fa Aderyn.

— Non sapevo che potessi farlo.

— A dire il vero ho appena imparato, ed è questo che rende la cosa pericolosa.

— Senza di te noi siamo condannati. Questo non è il momento per eroi-

smi sventati.

— Esattamente quello che speravo di sentirti dire.

Scambiandosi un sorriso, entrambi smisero di parlare per risparmiare il fiato per la salita e infine arrivarono alla cresta, circa centocinquanta metri al di sopra del bordo dell'altura, da dove poterono contemplare la valle che si allargava verso ovest. Jill si lasciò sfuggire una sonora imprecazione di fronte alla nuova meraviglia che si allargava davanti ai suoi occhi, un lago largo circa un chilometro e di un azzurro tanto intenso da sembrare un pezzo di cielo intrappolato fra gli alberi. Inoltre il lago era perfettamente circolare, tanto da indurla a pensare di nuovo agli schiavi governativi. Poi Salamander agitò una mano in direzione del lago e assunse il suo tono da mago in vena di mostrare meraviglie.

— Contempla l'Ombelico del Nord.

— Per gli dèi, è così che i Bardekiani lo chiamano? Perché si sono presi il disturbo di scavare una polla del genere?

— Non lo hanno fatto, quel lago è lì da sempre, o almeno questo è quanto affermano i loro sacerdoti. Il popolo fatato sostiene che è stato creato da un'enorme masso che è caduto dal cielo molto tempo prima che il ghiaccio di cui ti ho parlato prima scavasse la valle. È questo che intendevo riguardo al fidarsi del popolo fatato, mia tortorella.... è ben intenzionato ma non ha cervello, e quando non sa la verità riguardo a qualcosa inventa una storia fantastica, soltanto perché desidera terribilmente aiutare i suoi amici.

— Capisco. Ebbene, anche i cani non hanno cervello ma abbaiano abbastanza forte se qualcuno si presenta alla porta.

— Questo è vero ed è un segno di speranza. Come hai detto, non ci sono molte altre cose che possiamo fare. Quando ci accamperemo, questa notte, tu e io chiederemo ai nostri piccoli amici di montare la guardia per noi.

— Se vivremo abbastanza a lungo da raggiungere il suolo della valle. Quella pista mi spaventa.

— Io l'ho già percorsa in passato. Ci si deve fidare dei cavalli, perché desiderano vivere quanto noi ed hanno il passo sicuro.

— Se lo dici tu. E dov'è Pastedion?

— Appena oltre il lago. Se non ci fosse tanta caligine potresti scorgerla, quindi non siamo molto lontani dal trovare un rifugio. A meno che non vogliamo azzoppare quei cavalli, però, una volta raggiunta la valle dovremo lasciare che se la prendano comoda come altrettanti nobili per il resto della giornata.

Dopo qualche altro minuto di riposo si rimisero in cammino, Jill in testa

alla fila seguita da Rhodry, poi da Gwin e infine da Salamander alla retroguardia, perché conosceva la pista anche se la polvere sollevata dagli altri gli avrebbe reso difficile vedere.

In un primo tempo Jill dovette blandire il proprio cavallo per indurlo a imboccare la pista, ma una volta che si fu avviato l'animale si tranquillizzò, come se nel suo stolido modo equino di pensare si fosse reso conto che era meglio togliersi quel peso il più presto possibile, e gli altri animali senza cavaliere che lei conduceva per la cavezza lo seguirono senza fare storie. La pista risultò essere larga meno di un metro, tranne nelle curve dove si allargava come fanno i fiumi nel descrivere dei gomiti e arrivava a misurare un paio di metri, spazio appena sufficiente per un cavallo svelto di mente per riuscire a girarsi. Di tanto in tanto, la parete dell'altura sporgeva in fuori, costringendola ad appiattirsi contro il collo dell'animale per riuscire a passare, perché protendersi in fuori e verso l'esterno sarebbe stata una manovra davvero pericolosa. Tuttavia, a patto di non guardare oltre l'orlo del precipizio, Jill trovò la pista meno difficoltosa di quanto si fosse aspettata.

Sul fondo, là dove la pista si allargava fino a diventare una vera e propria strada e si allontanava verso il fiume, trovarono un'alta lastra di pietra coperta da uno scritto in caratteri bardekiani. Dopo averla oltrepassata di alcuni passi, Jill fece fermare i cavalli e si volse a guardare come se la stavano cavando gli altri, un impulso comprensibile che fu però in un certo senso un errore, perché nel vedere Rhodry che scendeva la pista, con il suo cavallo che sembrava strisciare come una mosca lungo la parete dell'altura si sentì assalire da un senso di nausea e di vertigine, a tal punto da doversi aggrappare al pomo della sella e da chiedersi cosa le fosse mai saltato in mente di affrontare una pista come quella. Distolse quindi lo sguardo e non lo risollevò fino a quando gli altri tre non furono al sicuro, e Rhodry accanto a lei.

— Non ho potuto guardarti mentre stavi scendendo, amore mio, ma percorrere la pista personalmente non mi è parso tanto terribile.

— Anch'io ho avuto la stessa impressione. Salamander afferma che ci dovremo accampare qui e riposare per il resto della giornata.

— Bene. Per gli dèi, questo sole è splendido.

Con un pigro sorriso, Rhodry si stiracchiò sulla sella e sollevò il volto verso il cielo in un'effettiva soddisfazione per il semplice calore del sole. Quello era un gesto tipicamente elfico, e nell'osservarlo Jill si rese conto di quanto fosse profondo il cambiamento avvenuto in lui, come se la perdita

della memoria avesse eliminato la figura del perfetto nobile guerriero dal nucleo della sua anima, quasi lui avesse gettato da un lato l'armatura dopo una battaglia. Ma cosa avrebbe fatto quando si fosse trovato a dover combattere di nuovo come cadvridoc? Jill se lo chiese, e con quel pensiero giunse un freddo senso di timore mentre lei si domandava anche se Rhodry era ancora l'uomo di cui Aberwyn aveva bisogno. Quando Gwin venne a raggiungerli gli fu quasi grata per l'interruzione.

— Ci accamperemo accanto al fiume? — domandò questi, guardando soltanto verso Rhodry. — Qui non si verificano inondazioni.

— Allora tanto vale restare vicino al fiume — decise Rhodry, poi scoccò un'occhiata in direzione di Jill e domandò: — Tu che ne pensi, amore mio?

— Mi sembra un'ottima idea.

In quel momento Jill incontrò per caso lo sguardo di Gwin, che si affrettò a sorridere, ma non abbastanza rapidamente da mascherare un'espressione che si poteva definire soltanto omicida.

Non sono io quella veramente gelosa, non è così? pensò Jill. *È meglio che ne parli con Salamander.*

Quella stessa notte poco dopo il tramonto, in un appartamento di camere decorate in una locanda circa settanta chilometri a valle rispetto a Pastedion, il Signore dei Falchi si stava concedendo una cena a base di maiale arrosto e di verdure speziate, il tutto accompagnato da ottimo vino bianco; accoccolato accanto a lui, Baruma inghiottiva gli occasionali bocconi che il suo padrone gli gettava, e quando una fetta di carne di maiale gli cadde accanto si affrettò ad afferrarla, soltanto per trovarsi faccia a faccia con il lupo, che stava ringhiando silenziosamente. Ad una distanza tanto ravvicinata, Baruma poteva vedere che i suoi occhi erano soltanto due luminose sfere di luce rossastra, ma era talmente affamato che avrebbe lottato contro un demone uscito dal terzo inferno per assicurarsi quel pezzo di carne di maiale.

— Vattene! — ringhiò a sua volta. — È mio.

Il lupo snudò le zanne candide e abbassò gli orecchi.

— Cosa succede? — chiese il Signore dei Falchi, girandosi sulla sedia. — Cos'è quella cosa?

— Un lupo, padrone. Mi odia e mi segue dappertutto.

— Non è una creatura reale, stolto. Chi l'ha mandata?

— Non lo so — rispose Baruma, riflettendo intensamente e spingendo ad uno sforzo massimo la propria mente annebbiata. — Un nemico.

— Non pensavo certo che fosse il dono di un amico — ribatté il Signore dei Falchi, assestandogli un calcio non troppo forte allo stomaco. — Quanto tempo fa è apparso?

— Alcune settimane. Dopo che sono venuto a trovarti a Valanth. Allora non sei stato tu a mandarlo? Mi pare di ricordare di aver pensato che fossi stato tu.

— No, non sono stato io. Non trovi che sia una cosa interessante? Il Vecchio lo ha mandato per spiarti?

— Ha affermato che non è opera sua, ma potrebbe aver mentito.

— Proprio così. Credo però che riusciremo a scoprire da dove viene. Mangia quel cibo con lentezza, in modo da catturare la sua attenzione: chiunque gli ha dato l'anima sembra averlo indotto a comportarsi come un vero animale... vediamo fino a che punto.

Quando il Signore dei Falchi si alzò, il lupo girò la testa per osservarlo, ma senza malizia o reale interesse, e Baronia ne approfittò per afferrare la carne; mentre si metteva a masticarla il lupo tornò a concentrarsi su di lui, con le labbra ritratte da cui colava un po' di saliva che però scompariva prima di toccare il pavimento. Intanto Baruma sentì il Signore dei Falchi cantilenare qualcosa e la sua vista magica scorse un cerchio di fuoco azzurro chiaro che appariva a circondare tanto lui stesso quanto il lupo. Proprio mentre il cerchio si chiudeva l'animale ringhiò e spiccò il balzo... troppo tardi: ormai il cerchio era chiuso e il lupo andò a sbattere contro una barriera invisibile che emanava dalle fiamme come fumo trasparente. Spiccando nuovamente il balzo l'animale ululò e continuò a scagliarsi più e più volte contro la parete invisibile fino a quando ricadde esausto al centro del cerchio, ansante e con la lingua penzoloni. Con gli orecchi abbassati e il pelo ritto, abbassò quindi la testa e mosse un rigido passo in avanti snudando le zanne. Baruma urlò.

— Stupido! — sibilò ii Signore dei Falchi. — È me che vuole. Sono esattamente dietro di te.

Baruma sentì il fruscio della tunica di seta allorché il suo padrone gli si inginocchiò alle spalle e gli posò una mano sul collo. Con un gemito, Baruma cominciò ad accasciarsi allorché quella stretta si accentuò e il potere del suo padrone gli fluì nella mente, facendo ondeggiare e danzare la sua consapevolezza fino a quando l'intero mondo rimpiccìolì e lui fu consapevole soltanto degli occhi del lupo.

— Protendi una mano e toccalo — ordinò il Signore dei Falchi.

— No, ti prego, no!

Il dolore gli saettò attraverso il collo in uno spruzzo di fiamma che lo fece sussultare, e quando infine si decise a protendere una mano verso la creatura essa gli affondò i denti nelle dita. Anche se Baruma piagnucolò, non ci fu effettivo dolore, soltanto un senso di gelo che gli si diffuse lungo il braccio intorpidendolo, per poi estendersi al collo, al volto e infine salire a velargli gli occhi.

La stanza cambiò, facendosi azzurra e ondeggiante, e lui si trovò a fluttuare al di sopra del suo corpo cosciente avvolto in una sfera di luce. Il lupo era enorme e torreggiava sopra di lui, e dal suo ombelico si stendeva un cordone argenteo fatto di nebbia che attraversava la sfera per perdersi chissà dove. Quando il Signore dei Falchi parlò ancora, la sua voce gli giunse come attraverso l'acqua.

— Cavalca il lupo.

Fluttuando verso l'alto, Baruma si sistemò sulla groppa della creatura e nell'afferrare una manciata di pelo del collo si rese conto che la sua mano era azzurra e trasparente. Le sue dita parvero però incontrare qualcosa di solido e si chiusero intorno ad esso nel momento in cui la sfera di luce svaniva. Con un ringhio il lupo spiccò il balzo, attraversando le pareti della camera della locanda e uscendo nella notte resa grottesca dalle stelle... enormi, minacciose stelle argentee che pendevano così vicine alla terra da dare a Baruma l'impressione di poterle toccare e che gli scagliavano contro gli occhi raggi simili a schegge di vetro. Si lasciò sfuggire un grido, poi si mise a piagnucolare costantemente dopo aver abbassato lo sguardo e aver scoperto il panorama ammantato di nebbia azzurrina che si allargava molto in basso sotto di lui. Il lupo pareva non accorgersi di nulla e stava galoppando attraverso il cielo nel seguire la guida del cordone argenteo.

Infine l'animale si fermò, sollevando la testa come se stesse fiutando il vento, poi scese in picchiata agitando follemente la coda e volò in cerchio fino a scendere in una lunga vallata tagliata da enormi muri argentei di nebbia tremolante. A quel punto Baruma era tropo esausto anche per lamentarsi. Quando toccarono terra, non lontano da uno di quei muri di nebbia argentea, sentì la propria voce balbettare nel descrivere quello che stava vedendo. Qui tutto era tinto di un luminoso rosso ruggine, gli alberi erano simili a pilastri di fiamma, l'erba scintillava e pulsava di energia vegetale, e allorché il lupo venne avanti al trotto lui poté scorgere poco più avanti uno sciame di forme indistinte rosse e gialle, simili ad api, e non lontano due ovoidi di luce scintillante, uno dorato e l'altro rosso venato di nero, insieme a due enormi fiamme argentee. Il lupo si avvicinò sempre di

più e alla fine Baruma si rese conto che ciò che stava vedendo era l'aura di una mandria di cavalli, di due umani e di due ... cosa? Le forme all'interno delle fiamme erano così simili a quelle umane, e tuttavia nessun uomo o donna aveva un'aura del genere.

All'improvviso una folla di esseri del popolo fatato apparve come una raffica di frecce tutt'intorno a lui.... un esercito di gnomi e di spiritelli che lo circondò pizzicandolo, spingendolo e mordendolo fino a farlo urlare, costringendolo a gridare, a singhiozzare e a chiedere pietà mentre il lupo proseguiva il cammino, indifferente a quell'attacco. Poi vide una delle fiamme d'argento scattare in piedi e scagliargli contro un'enorme lancia di luce. Di colpo il cielo parve esplodere e scomparve tutto... il popolo fatato, il lupo, le aure, le fiamme... tutto era svanito e lui stava cadendo, cadendo, cadendo sempre più in basso.

.... per svegliarsi con un urlo e un'ondata di dolore che gli devastò tutto il corpo. Contorcendosi e gemendo aprì gli occhi e si accorse di essere disteso sul pavimento della locanda, con il Signore dei Falchi chino su di lui.

— Sei vivo? Bene. Ti stai dimostrando davvero molto utile, piccolo Baruma — commentò il suo padrone, poi si sedette sui talloni e protese una mano verso il tavolo per prendere una coppa di vino. — Bevi questo.

Baruma si sollevò a sedere e trangugiò il vino dolce, che stranamente parve offuscargli la mente anziché schiarirgliela.

— Quelle fiamme argentee erano aure elfiche — affermò quindi il Signore dei Falchi.

— Ma una di esse apparteneva a Rhodry!

— Davvero? — commentò il suo padrone, alzandosi e prendendo la coppa del vino. — Per questa informazione meriti di bere ancora. Hai riconosciuto qualcun altro?

— Gwin. Gwin era là.

— Mi ero chiesto se lo avessero preso prigioniero, perché se lo avessero ucciso lo avrei saputo. Chi erano gli altri? Posseggono la magia, una magia spaventosamente potente, e dovresti essere in grado di riconoscerli. Devono essere membri del Consiglio Interno.

— Lei. La donna di Rhodry. Lei era là. E l'altro elfo ha usato il dweomer contro di me... è stato lui a scagliare la lancia di luce.

Il Signore dei Falchi continuò a riempire di nuovo la coppa del vino senza tradirsi con la minima smorfia del volto, ma grazie al legame che lo vincolava a lui Baruma sentì che aveva paura.

— Si tratta del dweomer della Luce, vero, padrone? — sussurrò. — Non

appartengono affatto alla Corporazione, servono il dweomer della Luce, non è così?

— Taci! — ingiunse il suo padrone, scagliandogli in faccia la coppa del vino.

Baruma cominciò a ridere, e nell'ultimo angolo ancora sano della sua mente si chiese se stava ridendo perché sarebbe stato vendicato di quello che il Signore dei Falchi gli aveva fatto oppure per semplice isterismo. Comunque continuò a ridere e a contorcersi sul pavimento fino a quando il padrone non lo costrinse a forza di calci ad una silenziosa sottomissione.

— Benissimo, allora — commentò quindi il Signore dei Falchi con voce assolutamente salda. — Almeno sappiamo chi sono i nostri nemici, e di certo non sono stati mandati dal Vecchio, giusto? Più tardi vedrò se mi riuscirà di avviare una trattativa con lui, ma per ora provvediamo a dare motivo di riflessione ai catturatori di Gwin. Stanotte quel lupo è tornato a casa per restarci.

Rhodry era appena tornato al loro freddo accampamento dopo aver controllato i cavalli quando vide uno sciame di esseri del popolo fatato levarsi in volo e precipitarsi verso ovest come una manciata di foglie morte sospinte dal vento. Contemporaneamente Jill lanciò un grido di sorpresa e scattò in piedi; accanto a lei Salamander emise un'esclamazione ancora più forte e si alzò a sua volta, prendendo ad agitare le braccia nell'aria e a cantilenare qualcosa in una strana lingua. Quando una sfera di luce argentea fiorì al di sopra del campo, Rhodry poté scorgere vagamente a mezz'aria un'orda di esseri fatati che aggredivano quella che pareva la sagoma indistinta e mal definita di un lupo e una forma ancora più vaga che cavalcava sul suo dorso. Poi l'immagine svanì e Salamander si piantò le mani sui fianchi, sudando come un pirata. Era accaduto tutto così in fretta ed era stato tutto così indecifrabile che Rhodry si sentì stupido e sconcertato come un contadino che stesse ammirando un teschio di unicorno fasullo esposto ad una fiera, e fu sinceramente sorpreso di scoprire che Gwin era pallido in volto e tremante.

— Suvvia — gli disse, automaticamente, — adesso non c'è più pericolo.

— Un accidente — scattò Gwin. — Non so con esattezza cosa sia successo, ma dietro a tutto questo c'è il Signore dei Falchi. Avrei dovuto immaginare che non mi sarei liberato a lungo di lui.

— No, no, non ti agitare per questo, adesso — intervenne Salamander. — Alla fine ti libererai di lui, anche se per riuscirci dovessimo ucciderlo...

cosa che a pensarci bene faremo indubbiamente. Comunque sia, mi chiedo se stesse cercando specificatamente te o se stesse soltanto esplorando la zona... sempre che si trattasse di lui, cosa di cui dubito in quanto il cavaliere sulla groppa del lupo aveva un'aria decisamente infelice, anzi addirittura terrorizzata, ed io dubito che si riesca a generare una crisi di terrore in un Signore dei Falchi.

— Oh — mormorò Gwin, il cui volto stava ritrovando un po' di colore. — Ma potrebbe aver mandato qualcuno... per gli Esseri Dotati di Artigli, avrà di certo mandato qualcun altro a spiare per lui. Il Signore dei Falchi non si abbassa a compiere simili lavori manuali.

— E da quando evocare visioni sul piano eterico sarebbe un lavoro manuale? — ribatté Salamander. — Ecco, suppongo che tale possa apparire ad un Falco.

— Per l'amore di ogni dio — ringhiò Rhodry, — vuoi due mi vorreste dire cosa sta succedendo?

— Ti chiedo scusa, fratello mio. Nel sollevare lo sguardo, Jill ed io abbiamo visto una figura più o meno umana che cavalcava un lupo ed era sotto l'aggressione di una profusione di esseri fatati. Inutile dire che abbiamo trovato la cosa allarmante, non è così, mia tortorella... oh dèi! Jill!

Girandosi di scatto, Rhodry vide la ragazza ferma a circa un metro e mezzo di distanza: assolutamente immobile e rigida, con una mano protesa davanti a sé come per deviare un colpo, stava fissando un lupo accoccolato davanti a lei, che pareva fissarla negli occhi con le labbra ritratte in un ringhio silenzioso. Per un momento Rhodry pensò che il lupo fosse reale, ma poi si rese conto che poteva vedere attraverso la sua figura; grazie alla luce magica di Salamander, poteva anche vedere il cordone argenteo che si stendeva dal plesso solare della creatura a quello di Jill e le strane onde di forza che scorrevano come acqua fra i due. Quando però cercò di scattare verso di lei Salamander lo afferrò con decisione e lo trasse indietro.

— Deve porre fine alla cosa da sé. Jill! Ascoltami! Devi reclamare il lupo in te stessa. Concentra la tua volontà sul cordone e aspira tramite esso la forza vitale del lupo.

Jill annuì con un movimento infinitesimale del capo e continuò a fissare il lupo. Anche se lei non si mosse, improvvisamente la creatura balzò in piedi e appiattì gli orecchi, emettendo un silenzioso ululato, poi accennò a muoversi verso di lei, ma Jill sollevò entrambe le mani con il palmo in fuori e lo bloccò. Per un momento i due si squadrarono con occhi roventi, il lupo con le zanne snudate e la testa abbassata, pronto ad attaccare, Jill

con cupa concentrazione e un'espressione dura negli occhi. All'improvviso, poi, la creatura prese ad agitare timidamente la coda e guaì, sollevando una zampa con espressione supplichevole, quindi si gettò a terra e si rotolò sul dorso uggiolando come un cucciolo. Rhodry vide intanto l'energia fluire verso Jill attraverso il cordone argenteo, aspirando la vita della creatura mentre essa implorava disperatamente ai suoi piedi, facendosi sempre più piccola e indistinta fino a svanire del tutto e a lasciarsi dietro soltanto l'eco di un guaito, sospeso nell'aria.

A quel punto Jill si nascose il volto fra le mani e scoppiò in singhiozzi, e quando Rhodry accennò nuovamente ad avvicinarlesi Salamander gli permise di andare. Prendendola fra le braccia, lui la strinse a sé e la lasciò lamentare e singhiozzare in preda ad un sincero dolore, anche se non si era mai sentito tanto sconcertato dal giorno in cui si era svegliato nella stiva della nave per trovare davanti a sé Baruma che gongolava. D'un tratto Jill si trasse indietro per fissarlo, gonfia e umida in volto per il pianto.

— Lo amavo — sussurrò. — Era parte di me.

Poi svenne, così improvvisamente che se Rhodry non l'avesse avuta fra le braccia sarebbe crollata al suolo là dove si trovava. Mentre si inginocchiava per adagiarla al suolo, Rhodry sentì suo fratello imprecare, e un momento più tardi Salamander gli si inginocchiò accanto per posare le sue lunghe dita sul volto di Jill.

— Per ogni puzzolente demone di ogni fetido inferno! È fredda come il ghiaccio! Gwin, portami una coperta! Mi dispiace, Rhodry, ma doveva ucciderlo lei stessa e non c'era una sola dannata cosa che io potessi fare per aiutarla.

— Sarà meglio che tu mi dica la verità, se non vuoi che usi la tua pelle per farmi un paio di sacche da sella.

— Temevo che l'avresti presa in questo modo. Grazie, Gwin. Fratello, ora ti vuoi allontanare e affidare Jill alle mie cure a al fresco dell'aria notturna?

Ribollendo di riluttanza, Rhodry si alzò e si ritrasse, guardando Salamander che avvolgeva la coperta intorno alla paziente. Intanto una folla di ansiosi esseri fatati si stava accalcando intorno a Jill, si arrampicava addosso a Salamander e saettava intorno alla testa di Rhodry. Due spiritelli si appollaiarono per un momento sulle sue spalle, ma quando Gwin gli si avvicinò si affrettarono a scomparire con un sibilo.

— La rimetterà in sesto — lo rassicurò Gwin. — Non ho mai visto nessuno che possedesse un dweomer come quello di tuo fratello, o della tua

donna, se è per questo.

Soltanto allora Rhodry si rese conto di aver appena assistito ad una magia e che era stata Jill a compierla, ed ebbe l'impressione che il suo mondo già frantumato e instabile si fosse contorto nuovamente sotto i suoi piedi, lasciandolo a lottare per ritrovare l'equilibrio. Gwin però parve fraintendere il suo silenzio.

— Senti, Salamander sa quello che sta facendo. Le sta riversando addosso una dose di magnetismo tale da risanare un elefante... e attingendo alla propria aura, per di più.

— Dovrebbe essere una cosa buona?

— Certo che lo è. Suvvia, non devi essere geloso di tuo fratello.

Quell'ultimo commento aveva così poco senso che Rhodry scosse il capo come se così facendo potesse allontanare fisicamente le parole quasi fossero mosche che ronzavano... ma più tardi, quando ormai Jill si era sollevata a sedere, pallidissima ma in grado di sorridere, e la sua preoccupazione si fu placata abbastanza da permettergli di pensare con chiarezza, lui ricordò l'oscuro commento di Gwin, e questa volta esso parve trapassargli il cuore. Jill e Salamander avevano viaggiato insieme per tutto il Bardek per settimane alla sua ricerca, e adesso si sorprese a scrutarli con attenzione mentre sedevano sotto la magica luce argentea, chini uno verso l'altra e intenti a sussurrare di cose che lui non era in grado di capire, e si chiese come mai non avesse mai notato in precedenza l'intimità che sembrava esistere fra loro.

Se fosse stata in condizioni normali, Jill si sarebbe forse accorta subito che in Rhodry c'era qualcosa che non andava, ma riassorbire il lupo l'aveva lasciata esausta e rendersi conto che il pericolo in cui versavano era appena raddoppiato non era certo servito ad aiutarla a riposare. Per tutto il resto della notte dormì male e a intervalli, svegliandosi spesso a rimuginare su strani frammenti di sogni, visioni spezzettate di maghi sogghignanti dagli ardenti occhi scuri o di enormi lupi che calavano dall'aria per addentarla alla gola. Alla fine, quando ormai mancava circa un'ora all'alba e il cielo cominciava a rischiararsi e a tingersi di un pallido grigiore, rinunciò a riposare oltre e uscì da sotto le proprie coperte, lasciando Rhodry profondamente addormentato a russare con un braccio sollevato a coprire la faccia. Ad un paio di centinaia di metri dal campo, appollaiato su un masso, Salamander stava montando la guardia e lei andò a raggiungerlo incespicando un poco e sbadigliando.

— Dovresti essere a dormire — commentò lui.

— Non ci riesco. Mi sento come se il Signore dell'Inferno mi avesse trascinata dietro il suo carro per una trentina di chilometri ma semplicemente non riesco a dormire.

— Come ti senti? Debilitata, forse, malata, debole, spossata, o semplicemente poco in salute?

— Soltanto stanca, grazie. O per meglio dire... — proseguì, esitando per riflettere. — C'è qualcosa che non va, ma non riesco esattamente a stabilire di cosa si tratti... non è un'emicrania o qualcosa del genere, però... c'è qualcosa che manca.

— Manca?

— Manca. È come se una parte di me fosse morta con il lupo. Odio ancora il dweomer oscuro e tutto ciò che esso rappresenta, ma non lo odio più nello stesso modo. Adesso è tutto freddo. Quello che dico ha qualche senso?

— Sì, ed un senso positivo, per di più. Rifletti su questo, mio gufetto intelligente. Supponi che qualcuno vada da un chirurgo con un tumore rigonfio sotto il braccio e che nel suo odio per la malattia il chirurgo cominci a urlare, a imprecare e a trafiggere ripetutamente il tumore con il suo bisturi. Sarebbe una cosa positiva per il paziente?

— Direi proprio di no. Capisco cosa intendi dire... è meglio dare la caccia al male a mente fredda, in modo da poterlo estirpare con cura, in profondità e bene.

— Esatto. Esatto.

Salamander parve sul punto di aggiungere qualcosa, ma Jill sbadigliò con tanta veemenza da essere scossa da un tremito e lui le posò con allarme una mano sulla spalla, fissandola negli occhi.

— Sei davvero stanca, mia tortorella. Guarda laggiù! L'alba dalle dita dorate sta scacciando i corvi della notte con i suoi dardi fatti di raggi solari, quindi il mio suggerimento è di tornare al campo per svegliare gli altri. Quanto prima ci metteremo in cammino tanto prima otterremo un pasto degno di questo nome.

Stavano tornando indietro insieme quanto Rhodry venne loro incontro, e il modo in cui la squadrò con occhi freddi e la bocca serrata in una linea sottile mise Jill a disagio.

— C'è qualcosa che non va, amore mio? — gli chiese.

— *C'è* qualcosa che non va? — ripeté lui, rivolto a Salamander. — Cosa ci stavate facendo voi due là fuori?

— Stavamo montando la guardia, come stabilito.

Rhodry accennò a dire qualcosa, poi si limitò a scrollare le spalle e ad affiancarsi a loro. *Gli parlerò più tardi*, pensò Jill, *adesso sono così stanca.*

Al campo, Gwin era intento ad arrotolare le coperte e a raccogliere il loro equipaggiamento per la giornata di viaggio, e Rhodry andò ad aiutarlo senza aggiungere una sola parola.

— Io mi occupo di sellare i cavalli — decise Salamander.

— Ti darò una mano.

— No, cerca invece di riposare, d'accordo?

Obbediente, Jill seguì Rhodry al campo, e quando si sedette per terra vicino alle proprie sacche da sella lui smise di lavorare e la fissò per un momento, limitandosi a guardarla come per valutarla.

— Adesso sto bene, davvero... sono soltanto un po' stanca.

— Per quanto tempo sei rimasta là fuori con mio fratello?

— Cosa? Non molto.

— Bene — commentò Rhodry, distogliendo bruscamente lo sguardo. — Sai che hai bisogno di riposare.

— Lo so — ammise lei, soffocando appena in tempo uno sbadiglio. — Oggi arriveremo a Pastedion, e la dea mi è testimone che non vedo l'ora di godere di un bagno caldo e di un letto morbido.

— Sempre sperando di arrivarci — intervenne Gwin, avvicinandosi. — Se i Falchi sanno dove ci troviamo... e dopo la scorsa notte è probabile che lo sappiano... non si limiteranno ad augurarci buona fortuna nel nostro viaggio e a lasciarci in pace.

— Esiste una corporazione a Pastedion? — domandò Rhodry.

— Non che io sappia, ma del resto non me ne avrebbero certo informato — rispose Gwin, con un sorriso che era una fugace contrazione della bocca. — Non dicono mai ad un apprendista una sola cosa in più rispetto a quanto sia strettamente necessario.

Jill chiuse gli occhi per riflettere sul problema. Poteva sentire gli esseri fatati che le si accalcavano intorno, avvertire le loro esalazioni di energia e un vento fresco di qualche tipo che soffiava su di lei e intorno a lei...

... e che all'improvviso la sollevò e la portò a volare in mezzo a una nube di entusiasti esseri fatati, splendide forme cristalline che scintillavano di luce e di colore su quello che era il loro piano naturale. Il suo gnomo grigio venne a lei come un tremolante nesso di linee cristalline color oliva e giallo, striate di scintille rossicce che si gonfiavano e rimpicciolivano men-

tre essi volavano insieme sopra la terra tinta ora di un rosso ruggine. Nell'argentea fontana di energia che si riversava verso l'alto dal lago circolare, esseri azzurri e argento danzavano e si libravano per accoglierla, mentre silfidi fatte di pura luce saettavano di qua e di là come una guardia d'onore.

Molto più in basso, lei scorse ciò che sembrava un mucchio di pezzi di carbone o di lingotti di ferro nero ammucchiati di qua e di là intorno al limitare dell'acqua, e fra essi vide strisciare minuscoli punti di luce dalla forma vagamente ovoidale e dai molti e diversi colori. Scendendo più in basso, distinse un disegno di strade diritte e di angoli squadrati disposti fra quei cumuli scuri e si rese conto che stava vedendo Pastedion e le sue case, fatte di pietra e di legno morto. In un impeto di repulsione si affrettò a risalire verso l'alto seguita dal suo gnomo e tornò verso la valle. In basso la strada dell'arconte scorreva diritta, una brutta e nera lacerazione in mezzo all'aura rossastra dell'erba che pulsava di nuova vita dopo le piogge invernali. Mai in tutta la sua vita si era sentita così libera e felice come adesso che stava volando e volteggiando nel cielo rischiarato dall'alba.

Improvvisamente gli esseri fatati scomparvero senza il mimmo avvertimento e subito dopo una fiamma argentea si diresse verso di lei, gonfiandosi e torreggiando nell'ardere di una luce azzurra. Sulla pura spinta dell'istinto lei si lasciò cadere verso il basso, dirigendosi verso il rifugio offerto dalla terra... poi la mente di Salamander raggiunse la sua.

— Dannato mulo dalla testa dura, cosa ci stai facendo qui? Ti rendi conto di quanto sei vulnerabile? Torna indietro! Torna giù!

Jill sentì uno strattone allo sterno e nell'abbassare lo sguardo scorse un cordone argenteo che si stava tendendo e stava rimpicciolendo nel trascinarla verso il proprio corpo... e nel momento in cui ricordò di avere un corpo ne avvertì la trazione come un desiderio irresistibile, che l'afferrava e la trascinava giù dal cielo, in basso, sempre più in basso...

... e con un suono simile al colpo battuto sul legno dal palmo di una mano si svegliò, trovandosi distesa sull'erba e indolenzita dappertutto a causa di quelli che sembravano innumerevoli lividi, tanto che quando cercò di sollevarsi a sedere si lasciò sfuggire un gemito. Salamander era inginocchiato accanto a lei, e oltre la sua spalla poteva vedere il volto spaventato di Rhodry.

— Chiedo scusa — borbottò. — Non ho mai avuto l'abitudine di svenire come una dama di corte... deve essere colpa delle cattive compagnie che frequento.

— Non ne dubito — convenne Salamander, con un lungo sospiro di sol-

lievo. — Credo proprio di doverti delle scuse, perché cavalcare ti farà soffrire come un demone tormentato dalle emorroidi... ho dovuto riportarti nel tuo corpo un po' in fretta.

— Cosa vuoi dire? — sussurrò Jill.

— Sai cosa voglio dire. Ne discuteremo più tardi... mi dispiace, mia piccola pernice, ma dobbiamo metterci in cammino. Potrai imprecare contro di me mentre cavalchi.

E in effetti Jill imprecò contro di lui abbondantemente, perché i lividi risultarono essere non una magica illusione ma il risultato estremamente concreto dell'impatto del suo doppione eterico con il corpo fisico e restare in sella le riuscì estremamente doloroso, tanto che dopo qualche chilometro non ebbe più forza per fare altro che continuare a spostare il proprio peso sulla sella nel vano tentativo di dare sollievo ai muscoli e alle giunture indolenziti o per salvarsi dagli scossoni più violenti quando il suo cavallo incespicava un poco o assumeva un passo particolarmente rigido. Anche se tanto Salamander quanto Rhodry cercarono di parlarle, lei ringhiò imparzialmente contro entrambi fino a quando rinunciarono ad ogni tentativo di comunicare, e per tutto il tempo rimase soltanto distrattamente consapevole di quanto la circondava, a parte notare in modo vago che stavano attraversando un'area di terreni coltivati, segno che la città doveva essere vicina.

Dopo quelle che le sembrarono settimane di agonia arrivarono a Pastedion quando mancava ancora un'ora circa a mezzogiorno, e adesso che la vedeva con la vista fisica la città le parve adorabile, costruita per lo più con pietra di una tenue tonalità dorata e ricca di splendidi giardini. Mentre guidavano i cavalli lungo le strade lastricate sentirono una sinfonia di campane che echeggiava sommessa nell'aria calda intrisa del profumo dei fiori: il tonante rintoccare delle campane del tempio e un tintinnio da soprano che faceva ad esso da sfondo e che proveniva dai campanellini di cui erano adorni i finimenti dei piccoli asini grigi che molti passanti avevano con sé.

— Dovremmo procurarcene uno — annunciò Salamander.

— E a cosa ci potrebbe servire un dannato asino, nel nome degli dèi! — ringhiò Jill. — È proprio quello che mi serve... un altro maledetto essere peloso a quattro zampe che mi venga dietro.

— Mia cara tortorella, quanto sei diventata cattiva! Se non fossi andata svolazzando a destra e a sinistra contro i desideri del tuo insegnante non ti saresti ritrovata coperta di lividi in quel modo.

— Se la smetterà di farfugliare tanto, forse il mio insegnante vivrà abba-

stanza a lungo da vedere la prossima estate.

Intanto il loro passaggio aveva cominciato ad attirare una folla di fannulloni, di bambini e di donne munite di cesta per il mercato, e di tanto in tanto qualcuno gridava loro in tono amichevole che erano arrivati in ritardo di settimane per il grande mercato dei cavalli. Al centro della città trovarono una grande piazza pubblica, pavimentata e con due fontane; da un lato c'era la residenza dell'arconte, o almeno così affermò Salamander, e dall'altro il tempio di Dalae-oh-contremo: alle spalle di un muro dipinto con scene che sembravano raffigurare divinità le cui imbarcazioni solcavano il cielo notturno, si levavano i tetti ricurvi di un agglomerato di edifici e si intravedeva la parte superiore di file di statue di antenati; al centro del muro c'era invece una porta di legno sul cui capitello si vedeva un paio di remi incrociati. Accostatosi ad essa, Salamander picchiò sul battente con tutte le sue forze.

— Speriamo che ci lascino entrare — borbottò Rhodry. — A dire il vero sembriamo la feccia della terra.

Pensando che se il tempio li avesse respinti non avrebbero trovato rifugio altrove, Jill si rese improvvisamente conto di quanto fossero sporchi e trasandati a causa del lungo viaggio, e di come Rhodry e Gwin sembrassero due banditi da strada con il loro volto coperto da una barba incolta e la loro aria cupa... anche se dal canto suo Salamander non appariva mai di cattivo umore e non rivelava mai tracce di barba. Carichi dell'equipaggiamento tutt'altro che pulito, i cavalli erano irsuti e infangati, a gambe larghe e con la testa bassa per lo sfinimento. Poi la porta si aprì e Jill s'irrigidì nel vedere sulla soglia un giovane prete alto e snello che indossava un'immacolata tunica azzurra e aveva i folti capelli neri e ricci trattenuti da una reticella d'oro massiccio.

— Bene, bene, la marea spinge molte cose strane sulla riva, non è così? — commentò il prete in bardekiano, fissando Salamander come se fosse stato un parente perduto da tempo. — Questa sì che è una piacevole sorpresa! Entra, entra! Sua santità sarà felice di vederti. — Poi il prete esitò e sbirciò oltre la spalla di Salamander, in direzione degli altri, aggiungendo: — Però non so se abbiamo posto per tutti questi cavalli.

— Più tardi li porteremo alle stalle pubbliche o qualcosa del genere — replicò Salamander, esprimendosi a sua volta in bardekiano. — Adesso però lasciaci entrare, Fratello Merrano, perché se non ci darete asilo saremo assassinati in mezzo alla strada.

A quelle parole Merrano gridò un ordine e altri giovani in tunica azzurra

si affrettarono ad accorrere per aiutarli a condurre i cavalli nel cortile, tenendoli al tempo stesso lontani dalle aiuole fiorite e dagli appetitosi prati ornamentali. Salamander e Rhodry si gettarono anch'essi in mezzo a quella confusione, afferrando cavezze e gridando per indurre gli animali riluttanti a muoversi, ma Jill si trasse in disparte e si arrestò appena all'interno delle porte per non essere d'intralcio... era così stanca che le sembrava che i muscoli le si fossero tramutati in acqua, fondendosi all'interno della pelle, e d'un tratto ricominciò a sbadigliare, appoggiandosi al muro per cercare sostegno. Poi però si riscosse nel notare lo strano comportamento di Gwin. Questi stava portando all'interno gli ultimi cavalli, o per meglio dire ci stava provando, perché ogni volta che si avvicinava alle porte si arrestava di colpo, esitava e indietreggiava per tentare di nuovo. A giudicare dalla sua espressione, era prossimo alle lacrime come un bambino piccolo che stesse facendo appello a tutta la propria volontà per fare una capriola con la stessa abilità del fratello maggiore ma continuasse a fallire nel tentativo.

— Cosa succede? — gli chiese.

— Non lo so. Ah, dannazione, a dire il vero lo so: hanno delle protezioni contro la gente come me. Avresti fatto meglio a tagliarmi la gola in quella dannata fattoria dove mi hai trovato, Jill.

— Cosa vuoi dire? — insistette lei, staccandosi dalla parete con un improvviso impeto di energia. — C'è qualcuno che ti sta aspettando all'interno?

— Oh, proprio no. Gli uomini di cui ho paura non verrebbero mai in un posto del genere. È solo che non posso entrarvi neppure io.

Jill si affrettò verso le porte e contemporaneamente il suo gnomo grigio le apparve accanto, indicando con un dito ossuto l'aria al di sopra del muro esterno. Quando guardò a sua volta, in un primo tempo Jill non vide nulla, ma socchiudendo gli occhi riuscì poi a individuare una sorta di distorsione tremolante, come un oggetto visto attraverso un vetro. Con la bocca semiaperta, Gwin stava fissando quello stesso punto, e di colpo Jill si rese conto che si sarebbe potuta servire di quella scusa per liberarsi di lui, magari mandandolo insieme ai cavalli in una locanda o alle stalle, dove... dove cosa? Dove potesse essere una facile preda per i membri della sua stessa corporazione?

— Salamander! — gridò. — C'è un problema.

Salamander arrivò di corsa insieme ad uno sciame di preti, vide Gwin, sollevò lo sguardo e imprecò sommessamente nella maniera meno religiosa che si potesse immaginare; accanto a lui Fratello Merrano parve condi-

videre la comprensione della natura del problema anche se non la sua scelta in fatto di linguaggio.

— Per i remi del padre-Onda! Mi chiedo cosa stia causando questo pasticcio? È un tuo schiavo?

— No, è un uomo libero. In gioventù ha frequentato... ecco, diciamo che è stato contaminato da cattive compagnie, ma adesso si è pentito — spiegò Salamander, fissando intensamente Merrano. — Sono pronto a giurarlo sull'altare, se preferisci.

— Non sarà necessario. Il problema è come portarlo dentro.

Gwin distolse bruscamente il volto, e anche se i suoi lineamenti non lo tradirono minimamente, Jill intuì che stava lottando per trattenere le lacrime.

— Non possiamo certo tenere una cerimonia qui sulla pubblica strada — continuò intanto Merrano.

— E perché no? — sorrise d'un tratto Salamander. — Faremo a meno dell'incenso, dei canti, delle eleganti tuniche di lino e dei gong echeggianti, ma terremo comunque una cerimonia. Vieni qui, mia tortorella e prendi la mia mano destra. Bene, ora posa la sinistra sulla spalla di Gwin, con noncuranza, come se dovessi dirgli qualcosa in privato. E ora io metterò la mia mano libera sull'altro braccio, nello stesso modo, ed ecco fatto!

Non appena Salamander chiuse il cerchio toccando Gwin, Jill avvertì un flusso di potere che prese a girare intorno a loro, facendole rizzare i peli sulle braccia e alla base del collo. Contemporaneamente una miriade di esseri fatati si manifestò e prese a tuffarsi in quella corrente di forza come uno sciame di nuotatori in un fiume, e Gwin sollevò di scatto il capo con un sussulto. Quando guardò a sua volta, Jill riuscì ora a distinguere la protezione, una lucente sfera di forza che ricopriva il perimetro del tempio ed era contrassegnata con strani sigilli e pentacoli fiammeggianti.

— Aha, ecco la causa di tutto! — mormorò intanto Salamander. — Quei bastardi hanno marchiato la sua aura.

Tornando a fissare Gwin, Jill si accorse di poter vedere un pentacolo rovesciato che fluttuava nell'aria sopra la sua testa, e in quel marchio nerastro c'era qualcosa di così perverso e distorto che lei si sentì pronta a giurare di poterne avvertire il fetore nell'aria. Improvvisamente il marchio prese fuoco e si consumò fino a scomparire con una piccola voluta di fumo nerastro.

— Ecco fatto — dichiarò Salamander. — Benissimo, Gwin, vediamo cosa succede adesso.

Non appena lasciò andare la mano del gerthddyn, Jill non fu più in grado di vedere la protezione sovrastante il tempio e intorno a lei gli esseri fatati si sparpagliarono con aria delusa. Raccolte le redini dei cavalli, Gwin li condusse verso le porte, poi trasse un profondo respiro e le oltrepassò, mentre Fratello Merrano si concedeva una piccola esclamazione di soddisfazione. Per un momento Gwin parve sul punto di scoppiare in pianto, ma invece si sfregò vigorosamente il dorso di una mano sugli occhi.

— Ti ringrazio — disse a Salamander. — Ti sarò debitore per tutta la vita.

— A dire il vero preferirei che ti sentissi libero e indipendente, ma comunque ti ringrazio. Fratello Merrano, adesso che siamo tutti qui sarebbe forse meglio chiudere quelle porte. Ho una storia decisamente strana, esotica, irreale e in generale bizzarra da raccontare al tuo superiore.

— Le tue storie lo sono sempre — sorrise Merrano. — È per questo che siamo tutti tanto contenti di vederti.

Non appena fu entrato nel recinto del tempio Rhodry sentì evaporare il proprio umore nero, con la stessa concretezza come se qualcuno gli avesse tolto dalle spalle un mantello bagnato, e anche quando nel guardarsi indietro vide Jill che teneva Salamander per mano e parlava privatamente con Gwin, non gli parve che questo potesse significare molto di più che una semplice discussione per decidere cosa farne della ventina di cavalli di scorta che suo fratello aveva voluto che si trascinassero dietro... e che si stavano trasformando in una seccatura di cui lui avrebbe volentieri fatto a meno. Quando il cerchio s'infranse lanciò un richiamo a Salamander.

— Li abbiamo legati e impastoiati tutti. Per ora dovrebbe bastare.

Salamander gli rispose con un cenno della mano e rientrò nel cortile del tempio parlando con Gwin, mentre Jill li seguiva. Nel vedere come appariva stanca, con gli occhi segnati di scuro e il passo barcollante, Rhodry si sentì allarmato.

— La donna che è con voi è malata? — gli domandò un giovane prete, che si presentò come Fratello Kwintanno e che aveva a sua volta notato le condizioni della ragazza.

— È soltanto molto stanca. Abbiamo dovuto sopportare un viaggio durissimo per arrivare fin qui attraverso le montagne.

— Allora accompagnamola alla casa degli ospiti, dove alloggerete tutti, in modo che possa dormire un poco. Evan è in grado di parlare a sufficienza per tutti voi, e di certo lo farà.

Rhodry impiegò un momento a rendersi conto che l'Evan nominato dal prete era in effetti Salamander, e si disse con una certa irritazione che avrebbe dovuto ricordare già da tempo il vero nome di suo fratello.

Anche se Jill cercò di sostenere di stare bene e di non essere affatto stanca, le sue proteste ebbero vita breve e lei permise a Rhodry di circondarle la vita con un braccio mentre seguivano il prete attraverso il labirinto di costruzioni e di baracche all'interno dell'enorme recinto. La casa degli ospiti risultò essere un piacevole edificio di legno dalle pareti dipinte di bianco dentro e fuori e composto di tre stanze in cui erano disseminati giacigli, sedie e bassi tavolini. Nella stanza centrale c'era perfino uno scaffale contenente una decina di pergamene e vicino ad esso un leggio per consultarle.

— In questo periodo dell'anno avrete la casa tutta per voi — disse Kwintanno. — Durante l'estate abbiamo molti ospiti che vengono qui per lo più per questioni legali — spiegò mentre si avvicinava ad una cassapanca e cominciava a frugare fra il suo contenuto. — Sì, qui ci sono coperte pulite in abbondanza. Prendetene quante volete. Se lo desiderate, più tardi potrete recarvi ai bagni.

— Lo desidero con tutto il mio cuore — replicò Rhodry. — Jill, tu però farai meglio a dormire, prima.

— Sto forse discutendo con te, amore mio? — domandò lei, sedendosi sul bordo di un giaciglio e sbadigliando, nel massaggiarsi la faccia con entrambe le mani. — Una sola coperta sarà più che sufficiente, grazie.

Kwintanno accompagnò quindi Rhodry fino ad una delle case che si intravedevano dalla strada e in una tipica camera di ricevimento bardekiana, con le pareti decorate da immagini di esseri simili a dèi che fondavano città e porgevano pergamene contenenti le leggi ad esseri umani prostrati al suolo; in fondo alla stanza, Salamander e Gwin sedevano a gambe incrociate su una piattaforma coperta da piastrelle rosse e blu e stavano parlando... o piuttosto Salamander lo stava facendo... con un uomo anziano che indossava una lunga tunica bianca. L'uomo appariva molto vecchio, con il volto bruno segnato da rughe e da borse sotto gli occhi, e con i capelli ricciuti di un candore assoluto, ma sedeva eretto e i suoi occhi erano pieni di potere.

— Sua santità Takiton — sussurrò Kwintanno. — Inchinati, quando ti avvicini.

Rhodry elargì all'anziano prete il più profondo inchino di cui era capace e fu ricompensato con un sorriso e un cenno della mano rugosa che lo invi-

tava a salire sulla piattaforma, dove lui sedette appena più indietro rispetto a Salamander e accanto a Gwin, che aveva l'espressione contratta di un uomo deciso a non mostrare il proprio terrore.

— Ah, Rhodry — disse poi Takiton, — tuo fratello mi stava raccontando la tua storia.

— Davvero, Vostra Santità? — replicò Rhodry; dal momento che lui e Salamander avevano discusso della cosa lungo il viaggio, sapeva cosa doveva dire esattamente. — Spero umilmente che troverai nel tuo cuore il desiderio di perdonarmi per aver infranto le sacre leggi delle vostre isole.

— Ben detto, ma del resto non sei certo stato il primo giovane che abbia perso la libertà al gioco e non sarai neppure l'ultimo. Ciò che mi turba è questo atto di vendita contraffatto — proseguì Takiton, sollevando il pezzo di carta di corteccia ormai alquanto sgualcito per guardarlo alla luce delle alte finestre. — Evan, tu ed io parleremo in seguito di questo in privato, però possiamo avviare oggi stesso la procedura legale per liberare tuo fratello dall'essere una tua proprietà.

— Ringrazio Vostra Santità — rispose Salamander. — Quanto tempo pensi che ci vorrà?

— Oh, probabilmente alcuni giorni. L'arconte ha un suo modo di fare le cose e sono anche imminenti parecchie feste pubbliche che devono essere adeguatamente seguite.

Nel guardare verso Salamander, Rhodry lo vide annuire con un blando sorriso... però Gwin era ancora più teso di prima, con le mani serrate in grembo a tal punto da far sbiancare le nocche e questo gli provocò una gelida fitta di timore: i nemici erano vicini, e loro erano costretti a restare lì oziosi in quel tempio, ad aspettare di essere raggiunti.

Giorno dopo giorno, notte dopo notte, il vento generato dal dweomer continuò a soffiare costante, e in una sinfonia di corde scricchiolanti e di vele gementi la *Profitto Garantito* corse dritta verso la meta come un banchiere determinato a farsi saldare un debito, attraversando il Mare Meridionale alla volta del porto di Surat. Dopo i primi giorni in cui si erano scambiati battute sulla buona sorte, tanto i marmai quanto gli uomini che Nevyn aveva portato con sé come scorta erano scivolati in una calma innaturale, svolgendo il loro lavoro senza rivolgere agli ufficiali più parole dello stretto necessario ma sussurrando fra loro quando credevano che nessuno li vedesse. Di tanto in tanto, Nevyn li sorprendeva a guardare nella sua direzione con un'espressione di puro terrore, e lui rispondeva sempre con

un sorriso gentile, ignorando il fatto che essi tracciavano il segno protettivo contro la stregoneria ogni volta che dovevano passargli vicino e pensando che le dita dovevano certo dolere loro per tutto quel'incrociarle, considerato lo spazio limitato disponibile a bordo della nave piccola e stretta. Quanto a Perryn, non si era neppure accorto dello strano vento, perché stava trascorrendo tutto il suo tempo disteso nella stiva a gemere, fra saltuari intervalli di sonno.

Verso la fine della seconda settimana di viaggio una mattina Nevyn fu accolto al risveglio dalla vista dei gabbiani che stridevano e volteggiavano sopra la nave e di ciuffi di alghe che fluttuavano lungo le fiancate. A prua, Elaeno e il primo nostromo stavano scrutando l'orizzonte e discutendo su cosa avrebbero dovuto fare una volta in porto; alla vista di Nevyn il nostromo scattò sull'attenti e impallidì leggermente.

— Suppongo che questo vento sia troppo forte per entrare in porto — commentò il vecchio.

— In effetti lo è, ma sono certo che si placherà al momento opportuno. Avvisteremo la terraferma fra mezzo quarto e entro un altro mezzo dovremmo essere in porto.

— Allora provvederò subito a sistemare le cose.

Borbottando qualche parola di scusa, il nostromo si diede alla fuga.

— Mi chiedo se riuscirai mai ad assoldare un. altro equipaggio, una volta che questa storia venga risaputa in giro — commentò Nevyn.

— Una domanda interessante. Comunque io pago buoni stipendi e sono noto come un uomo equo e onesto, quindi questo dovrebbe avere il suo peso. Ora però dimmi... sei certo di voler toccare terra a Surat? È uno dei porti più trafficati delle isole e di certo i nostri nemici lo staranno tenendo d'occhio.

— Forse, o forse no. Se fossero al mio posto, scenderebbero a terra in qualche angolo sperduto e remoto, quindi è possibile che riusciremo ad ingannarli operando così allo scoperto... e comunque non ha importanza, perché qualsiasi cosa io faccia presto sapranno che sono qui.

Entro mezzogiorno Nevyn poté scorgere le bianche alture di Surtinna che si levavano aspre e nitide sotto il sole intenso. Sedutosi su una cassa, a prua, immaginò il pentacolo fiammeggiante ed invocò i Re dell'Aria che giunsero sulle ali di una brezza vivace, trasudando gentilezza e dichiarando che lui avrebbe potuto piegare ancora una volta il vento al proprio volere, al fine dì riportare il Drago di Aberwyn a casa dal suo popolo. Nevyn li ringraziò dal profondo del cuore, da principe a principe, ed entro pochi

momenti il vento si placò, mentre la scura striscia di acque agitate che li aveva seguiti per giorni scompariva. Allorché la nave aggirò un promontorio per dirigere verso il porto, il vento si ridusse infine ad una comune brezza marina, decisa quanto bastava e orientata nella giusta direzione ma pur sempre comune. Poi Surat apparve davanti a loro, adagiata alle spalle dell'ampia baia poco profonda, simile ad uno smeraldo deposto sulla distesa di oro bianco di una spiaggia sabbiosa, e a quella vista i marinai lanciarono un grido entusiasta e permeato di sollievo.

Alzatosi in piedi, Nevyn si avviò verso il centro della nave, dove trovò Amyr che lo stava aspettando con un enorme sorriso sul volto.

— Siamo arrivati, mio signore, e non mi dispiace davvero. Abbiamo già riposto il tuo bagaglio e adesso volevo chiederti se vuoi che il prigioniero venga portato su dalla stiva.

— Il cosa? Oh, Perryn! Certo che lo voglio, grazie, e vedi se ti riesce di fargli mettere una camicia pulita. Io stesso sto andando di sotto a cambiarmi, perché non dobbiamo dimenticare che adesso sono Lord Galrion e che voi ragazzi siete la guardia d'onore di un uomo molto importante. Se vogliamo tirare fuori il Gwerbret Rhodry da questo dannato pasticcio dovremo imparare tutti a mentire come ladri.

— D'accordo, Lord Galrion — rispose Amyr, con un inchino passabile. — Devo mandare uno dei tuoi umili servitori a occuparsi del bagaglio?

— Questo è lo spirito giusto, ragazzo! Ora che ci penso, un po' d'aiuto mi sarebbe gradito, perché la reggente mi ha caricato di ogni sorta di fronzoli.

Fra quei fronzoli c'erano anche alcuni splendidi capi di vestiario e le insegne del suo supposto rango: una camicia ricamata con il drago di Aberwyn, un paio di calzoni fatti con un plaid che aveva i colori del rhan, un nuovo e spesso mantello azzurro fermato da una spilla ingioiellata e decorata con draghi; in un paio di tubi portamessaggi di argento decorato c'erano le lettere della reggente, e una sacca rivestita di velluto conteneva tutto il denaro che Lovyan era riuscita a raccogliere con un preavviso tanto breve. A tutto questo si andavano ad aggiungere due piccole cassette di legno che contenevano rispettivamente il secondo miglior servizio di boccali d'argento di Aberwyn e la migliore zuppiera rivestita in argento, affrettatamente tramutati in doni da offrire all'arconte. Dopo essersi vestito, Nevyn si appese al collo la sacca con il denaro e consegnò tutto il resto, insieme ai suoi abiti usuali e alle sue scorte di erbe e di medicinali all'uomo che Amyr aveva incaricato di quel compito.

Quando tornò sul ponte, Elaeno fece finta di non riuscire a riconoscerlo e tutto l'equipaggio fissò a bocca aperta il capitano che osava prendere in giro un uomo che poteva dominare i venti.

— Lord Galrion, eh? — commentò poi Elaeno, inchinandosi. — Ebbene, mio signore, siamo quasi a terra. La tua guardia d'onore e il tuo ermellino domestico sono già raccolti a poppa.

— Ti ringrazio, capitano — ribatté Nevyn, sogghignando. — Dove bisogna andare per passare la dogana? È trascorso molto tempo dall'ultima volta che sono stato a Surat.

— Ecco, a dire il vero credo che la dogana stia venendo da noi. Guarda laggiù, quella non è una barca dei doganieri?

In effetti stava venendo verso di loro una snella e piccola galea, con le vele raccolte e i rematori piegati sui remi. A prua sedeva un uomo dai capelli grigi e dalla pelle color rame, con i due triangoli rossi di Surat dipinti su una guancia a contrassegnare il suo rango di ufficiale. Quando le due imbarcazioni si affiancarono, gli uomini di Elaeno gettarono fuoribordo alcune gomene e dopo qualche momento la galea fu saldamente ancorata al fianco del mercantile. Nonostante i suoi capelli grigi, l'ufficiale era un uomo agile, e dopo aver valutato la distanza spiccò il balzo da un ponte all'altro con la grazia di qualcuno che aveva passato tutta la sua vita sul mare. Elaeno, Nevyn e l'ufficiale si scambiarono quindi una serie di inchini.

— Vedo dalla vostra bandiera che provenite da Aberwyn, buoni signori. Nel nome delle Sante Stelle, come siete riusciti ad effettuare la traversata?

— Fortuna — rispose Elaeno, — e la pressante necessità di rendere un servizio al gwerbret. Possiamo attraccare?

— Ma certo — assentì l'ufficiale, che stava scrutando l'albero di maestra, dove la bandiera azzurra e argento con lo stemma del drago si agitava sotto il soffio della brezza. — Credevo che gli occhi mi avessero ingannato quando ho scorto la vostra bandiera. Capitano, senza dubbio la storia della tua traversata ti permetterà di ottenere inviti a cena per tutto il resto dell'inverno.

Dal momento che quando infine la nave ebbe attraccato e si fu provveduto a pagare la tariffa portuale era ormai troppo tardi per una visita di stato all'arconte, Nevyn, Perryn e la guardia d'onore trascorsero la notte in una splendida locanda come ospiti ufficiali della città di Surat. Non appena ebbe sceso con passo incespicante la passerella ed ebbe messo piede a terra, Perryn parve rivivere e allorché raggiunsero la locanda e furono accompagnati in un enorme appartamento si mostrò di umore decisamente alle-

gro, assumendo di propria iniziativa il ruolo di valletto di Nevyn, sottraendo il bagaglio del vecchio ai soldati che furono più che lieti di cederglielo e cominciando a riporlo dopo che il locandiere, con una frenetica pantomina e un disperato ricorso alle poche parole di deverriano che conosceva, gli ebbe mostrato la camera da letto e le cassapanche per il vestiario.

— Il tuo povero servitore sembra aver patito molto il mal di mare — commentò quindi in bardekiano, rivolto a Nevyn.

— Molto. I mari sono terribili in questo periodo dell'anno.

— Lo sono di certo — convenne l'uomo, esitando e quasi contorcendosi per la curiosità... ma troppo esperto nel proprio mestiere per ficcanasare. — Ti manderò alcune caraffe di vino, Lord Galrion. Uh, come mi devo regolare con le guardie? C'è il pericolo che il vino dia loro alla testa?

— Mi accerterò io che le tue proprietà siano sicure sotto ogni aspetto, buon signore.

Il locandiere s'inchinò tanto profondamente da arrivare quasi a toccarsi i piedi e se ne andò.

Durante la cena di quella sera, gli altri ospiti presenti nella sala comune si affollarono intorno a Nevyn per porre cortesi ma avide domande in merito al suo meraviglioso viaggio attraverso l'oceano, e alcuni mercanti si recarono nella locanda appositamente per parlare con lui, perché agli occhi di una città che viveva di traffici marittimi quel viaggio nel cuore dell'inverno appariva come una vera e propria leggenda, l'impresa di un eroe uscito dall'Alba dei Tempi di quella terra. Per fortuna, Nevyn poté trincerarsi dietro la propria ignoranza per tutto ciò che concerneva la navigazione per evitare di rispondere.

— Quando abbiamo assoldato quel capitano ci hanno detto che era il migliore di Orystinna, e a quanto pare lo è. Ci sono stati momenti in cui ho creduto che fossimo condannati, ma è sempre riuscito a tirarci fuori dai guai. È a lui che dovreste offrire da bere e porre domande, signori, non a me.

Nevyn non dubitava che l'indomani, quando infine Elaeno fosse sceso a terra, i mercanti lo avrebbero tempestato di domande, così come era certo che il capitano sarebbe riuscito a mentire abbastanza bene da convincerli che il viaggio era stato normale quanto poteva esserlo una traversata con un clima spaventoso.

Allorché fece ritorno nel proprio appartamento trovò Perryn seduto sul bordo della consueta piattaforma nella camera di ricevimento; alla luce delle lampade i capelli rossi del nobile brillavano come il rame, lavati di

fresco.

— Qui hanno bagni splendidi, Nevyn. Un servo mi ha mostrato dove andare e mi sono sentito molto meglio dopo essermi lavato via di dosso il puzzo di quella maledetta nave — dichiarò il giovane, poi fissò Nevyn con uno sguardo pieno di rimprovero e aggiunse: — Però... er... ah... ecco... avresti anche potuto dirmi che stavamo venendo fin nel Bardek.

— Me ne sono dimenticato? Suppongo che sia così. Mi dispiace, ragazzo, ma in questi giorni ho una quantità di cose per la mente.

— Er... ecco... almeno qui Cullyn non potrà raggiungermi, e questa è la sola cosa che m'importi — replicò Perryn, poi sospirò e fissò con espressione vacua la fontana di piastrelle azzurre e bianche che zampillava nel centro della camera. — Jill è ad est e a nord di qui.

— Ne sei certo?

— Sì. È come... er...ah... ecco, in effetti è come una specie di prurito — rispose Perryn, alzandosi in piedi e girandosi lentamente come una calamita che stesse cercando il sud. — Quando sono messo così è come se mi grattassi per lenire il prurito, e Amyr mi ha detto che sono rivolto verso nordest.

— Ed è vero. Ottimo, ragazzo! Ad Aberwyn hai parlato di fare ammenda, e questo è un modo davvero grandioso per riparare al tuo operato. Se riusciremo a trovare Jill senza che io sia costretto ad evocare la sua immagine, la cosa confonderà enormemente i nostri nemici.

— Nemici?

— Oh, ecco, pare che mi sia dimenticato di accennare anche a questo... si vede che sto diventando senile o qualcosa del genere. Vedi, il mio timore è che uomini dotati di una magia malvagia stiano cercando di trovare Jill e Rhodry prima di noi. Li dobbiamo fermare, perché sono assassini spietati.

Perryn lo fissò, accennò a parlare, poi svenne senza preavviso. Con un sospiro, Nevyn prese mentalmente nota di stare d'ora in poi attento a quello che diceva, quindi chiamò Amyr perché lo aiutasse a mettere a letto il giovane.

Alcune ore dopo la mezzanotte, una volta che il cambiamento delle maree astrali si fu placato, il Vecchio si recò nel suo Tempio del Tempo e vi trovò ciò che da tanto tempo stava aspettando: la statua di Nevyn aveva preso vita. Adesso la fredda e grigia immagine di pietra si era trasformata in una calda effigie fatta di carne e di sangue, e i penetranti occhi azzurri parvero voltarsi verso di lui quando entrò nella camera.

— *Molto bene, mio nemico* — disse il Vecchio, nella propria mente. — *Presto tu ed io avremo la nostra ultima battaglia.*

Prima però aveva qualcosa d'altro di cui occuparsi. Nel corso degli ultimi giorni si era servito di svariati metodi e rituali che andavano dalla negromanzia all'effettivo viaggio astrale per cercare di scoprire chi fossero i suoi nemici all'interno del Consiglio Oscuro, ma non aveva trovato nulla, e dal momento che era molto più abile nel ricavare informazioni di quanto qualsiasi singolo membro della Confraternita potesse esserlo a nasconderle, poteva soltanto supporre che parecchi di essi avessero unito le forze contro di lui. Inoltre aveva perso Baruma: ogni volta che cercava di contattarlo otteneva soltanto una vaghissima impressione della sua mente, intrappolata e legata da un incantesimo potente, e anche se probabilmente sarebbe riuscito a infrangere quell'incantesimo e ad evocare la sua mente preferiva conoscere il proprio nemico prima di provarci.

Nel cuore della notte, quando tutte le forze astrali crescevano sotto il controllo della marea della Terra, il Vecchio operò un rituale in una camera segreta all'interno della propria villa. Svegliato uno dei suoi schiavi ordinò al ragazzo spaventato di portargli due grassi conigli, legati ma vivi, prelevandoli dalle gabbie nella stalla, poi lo rimandò a dormire. Tenendo i conigli in una mano e una lanterna nell'altra salì quindi ansimando e sbuffando una breve scala, attivò il meccanismo della porta segreta ed entrò in una stanza assolutamente buia. Pareti, soffitto, pavimento, tutto era dipinto di nero, come anche l'altare che si trovava sul lato settentrionale della stanza, davanti all'arazzo con il pentacolo rovesciato.

Quando lasciò cadere i conigli sull'altare essi presero a contorcersi e a stridere, terrorizzati dalla sensazione stessa che emanava dalla stanza, ma lui prese un coltello a lama lunga e li colpì sulla testa con la pesante elsa ingioiellata fino a quando giacquero immobili, Più tardi le bestiole sarebbero morte, ma per ora lui aveva bisogno di concentrarsi. Mentre girava intorno alla stanza in senso antiorario per accendere le candele nere infilate nei sostegni affissi alle pareti, prese a cantilenare sottovoce un canto malvagio più antico del Tempo dell'Alba, residuo di un'arte nota e disprezzata molto tempo prima che gli antenati dei Bardekiani e dei Deverriani lasciassero le loro misteriose terre d'origine. Anche se la radice stranamente mista di quel nome era ormai perduta da tempo, il vecchio invocò quindi Set dalle Grandi Corna perché aprisse le porte dell'Aldilà e liberasse lo spirito con cui lui voleva parlare. Usare quel nome per un simile scopo era già di per sé un atto blasfemo.

Non appena le candele furono accese, il Vecchio spense la lanterna, il cui fumo si andò a mescolare a quello delle candele... la stanza era priva di finestre anche se un po' di aria pulita filtrava lungo i contorni della porta... e s'inspessì a creare una nebbia fumosa. Continuando a cantilenare, il Vecchio si avvicinò all'altare e prese il coltello, cominciando ad evocare un centinaio di cose malvagie, di forze e di simboli perché riempissero la sua mente e quella stanza maledetta. Infine s'immobilizzò, poi levò in alto il coltello e lo calò con forza, tagliando la gola ai conigli e squarciando loro il ventre in modo che il sangue si riversasse sull'altare e gocciolasse al suolo. La sua vista addestrata vedeva il sangue come una emanazione di magnetismo, il fiottare di pura forza vitale che costituiva la meta e l'unico scopo di questa crudeltà.

Alimentata dal fumo delle candele e dalle volute di magnetismo che esse liberavano ardendo, la pura sostanza eterica si raccolse e si condensò sull'altare attraendo ogni sorta di spiriti: come cani affamati che avessero fiutato un pezzo di carne, essi si accalcarono tutt'intorno protendendosi verso quel cibo e lamentandosi quando il Vecchio li respinse con potenti maledizioni e con l'ausilio del coltello consacrato. Infine un volto prese consistenza al di sopra della nebbia, un volto sottile con occhi socchiusi che scintillavano sotto una fronte aggrottata, e con una bocca crudele contorta in un ringhio.

— Lasciami bere, Tondalo — sussurrò lo spirito.

— Oh, con gioia, *maestro* — sogghignò il Vecchio, con una parodia di atteggiamento servile. — Non sei contento di avermi insegnato così bene le arti oscure?

Lo spirito ringhiò e si scagliò verso la nebbia, soltanto per essere respinto dalla lama del coltello.

— Prometti che risponderai alle mie domande e poi potrai bere.

— Lo prometto, ingrato figlio dell'inferno.

Ritraendo il coltello, il Vecchio lasciò che lo spirito si nutrisse della forza vitale e s'immergesse in essa. A mano a mano che la nebbia si assottigliava la forma dello spirito si fece sempre più nitida, fino a quando il suo antico insegnante di arti immonde parve essere in piedi accanto all'altare, intento a pulirsi la bocca con una mano alla fine del pasto.

— Ora a noi — disse infine il Vecchio. — Ho un nemico.

— Davvero? Che sorpresa.

— Qualcuno sta operando contro di me. Ricordi quella questione in merito alla quale ti ho consultato? La morte del Maestro dell'Aethyr?

— Ricordo soltanto dolore.

— Non importa. Ciò che conta è che qualcuno sta lavorando contro di me e sta bloccando tutti i miei tentativi di individuarlo. Di conseguenza deve per forza attingere energia dai luoghi in cui tu dimori. Chi è?

— Non c'è nessuno che stia lavorando contro di te nel Cuore dell'Oscurità, almeno non nel miserabile fetido angolo in cui tu mi hai intrappolato.

— Stai mentendo!

— Non posso mentire.

Questo era assolutamente vero... ma entro certi rimiti.

— Non puoi mentire, ma puoi distorcere la verità. Hai visto qualcuno lavorare altrove, vero? Chi è e dove si trova?

Lo spirito trasse indietro le labbra in un ringhio silenzioso.

— Non l'ho riconosciuto — ammise infine, — il che significa che deve essere salito al potere dopo la fine del mio tempo sulla terra. Il modo in cui opera indica che deve essere un Signore dei Falchi, ma non so di quale corporazione. Quanto a dove lavora, perché non guardi nei posti abituali invece che lungo i sentieri del potere? A volte sei ancora uno stolto portato a sottigliezze eccessive, Tondalo.

— Mio carissimo maestro, devo ammettere di meritare il rimprovero. Ora vattene!

Quando il Vecchio sollevò le mani nel gesto rituale e brandì il coltello, lo spirito fuggì piagnucolando e imprecando per tornare alla sua trappola di tormento nel Cuore dell'Oscurità, che confina con i luoghi malvagi del mondo.

Il Vecchio bandì quindi le diverse forze evocate, liberò i diversi spiriti che erano stati involontariamente intrappolati dalle sue evocazioni e infine prese i due conigli morti, gettandoli fuori della camera perché il suo schiavo provvedesse in seguito a disfarsene. Mentre spegneva le candele, si rese poi conto di poter molto probabilmente identificare questo Signore dei Falchi traditore, perché il solo sicario... in questi termini i maestri del dweomer oscuro consideravano i Falchi... che potesse sapere che lui aveva per le mani un lavoro importante era il maestro della corporazione di Valanth che lui aveva assoldato l'anno precedente. Adesso che sapeva che il suo nemico non era nulla di più formidabile del capo di una corporazione di assassini sarebbe stato relativamente facile evocare la sua immagine nel modo consueto e verificare se la sua supposizione era esatta. Nel rifletterci sopra, giunse anche alla conclusione che probabilmente il Signore dei Falchi aveva Baruma in suo potere... l'interrogativo era stabilire se valesse la

pena di salvare quel piccolo stolto.

Il mattino successivo, quando giunse il momento di andare a fare visita all'arconte, Nevyn prese con sé quattro uomini come scorta d'onore e anche Perryn, che avrebbe recitato il ruolo di servitore e avrebbe trasportato la scatola contenente i boccali d'argento. Il palazzo municipale sorgeva nel punto più alto della città, sulla sommità di una piatta collina che ospitava le corti legali, i templi, il terreno di addestramento della milizia e la residenza della massima autorità civile della città.

L'arconte, Klemiko, li accolse in una echeggiante camera di ricevimento rivestita di piastrelle azzurre e verde chiaro. Ad un'estremità c'era una piattaforma coperta di cuscini e abbastanza ampia da ospitare venti uomini, all'altra estremità quattro fontane rivestite di piastrelle porpora zampillavano davanti ad una parete decorata con un dipinto che raffigurava Dalae-oh-contremo nella sua forma di albatross; come una marea incessante, una serie di schiavi andavano e venivano portando cibo e vino, mentre Nevyn e l'arconte conversavano in bardekiano a proposito del loro meravigliosamente fortunato viaggio per mare. Alla fine, dopo che gli schiavi ebbero portato le ciotole piene di acqua profumata di limone e panni umidi per pulirsi le mani, Klemiko li congedò con un battito delle mani.

— Allora, Lord Galrion, devi essere qui per una questione della massima importanza, considerato il rischio che hai scelto di correre.

— Sì, temo che sia una cosa di un'importanza capitale. So che fra la tua città e le nostre esistono trattati di alleanza di vecchia data, ma apprezzo comunque l'ospitalità elargita ad un ospite così improvviso e inopportuno.

— Qualsiasi servizio io possa rendere al gwerbret sarà per me soltanto un piacere.

— Vorrei che così fosse, eccellenza, ma purtroppo sospetto che sarà invece una questione alquanto penosa. Vedi, il Gwerbret Rhys è morto all'improvviso l'estate scorsa.

— La notizia della morte del vostro signore mi trafigge il cuore come una lancia. Ho incontrato Lord Rhys in due diverse occasioni e lui si è dimostrato l'anima stessa della cortesia e della generosità.

— È stato un terribile shock per tutti noi — convenne con disinvoltura Nevyn, — ma la cosa peggiore è che lui si è lasciato alle spalle una linea di successione che si può definire aggrovigliata nel migliore dei casi e poco chiara nel peggiore. Vedi, non aveva figli.

— Ah — commentò Klemiko, aggrottando la fronte come se stesse cer-

cando di richiamare alla memoria le usanze per lui strane che riguardavano una carica ereditaria. — Oh, certo, ed eventuali figlie femmine non possono essere utili. Il gwerbret aveva dei fratelli oppure... credo che anche questa sia una successione accettabile... uno zio?

— Niente zii, però il suo fratello minore è stato effettivamente scelto per ereditare le sue proprietà, ma sfortunatamente è scomparso, e l'ultima volta è stato visto qui sulle isole.

— Questo è davvero strano — osservò Klemiko, concedendosi un sorriso. — Questo fratello minore si era forse dato al commercio per migliorare le proprie condizioni finanziarie? È davvero raro che uno dei vostri nobili sia così lungimirante.

— Vorrei che fosse stato così dotato di buonsenso. No, temo di non sapere con esattezza cosa stia combinando, ma scommetto che si tratta di qualcosa di poco onorevole... probabilmente donne e gioco.

— Vedo che i vostri giovani non sono molto diversi dai nostri — affermò Klemiko, distogliendo lo sguardo con espressione improvvisamente sofferta. — Uno dei miei figli ha un estremo interesse per la danza, o almeno così sostiene, sebbene il suo interesse riguardi più le giovani donne che si esibiscono che non quella nobile arte in se stessa. Non posso che simpatizzare con te — concluse con un sospiro, poi tornò a concentrarsi sull'oggetto della discussione, chiedendo: — Pensi che si trovi a Surat?

— Non ne ho idea, ma dubito di essere tanto fortunato. Ciò di cui ho bisogno, eccellenza, è un documento di qualche tipo che mi permetta di viaggiare con la mia guardia d'onore. So che le isole hanno leggi ferree in merito al circolare manifestamente armati, ma so anche che i miei uomini... ecco, per essere esatti sono gli uomini del nuovo gwerbret... non vorranno rinunciare alle loro.

— Probabilmente no. Ho già avuto modo di notare che gli uomini della tua terra tendono a sentirsi insultati se qualcuno suggerisce loro di rinunciare alle armi in un gesto di cortesia. Bene', non dubito che si possa organizzare tutto. Dal momento che il nuovo gwerbret è un condottiero militare, è logico che la sua guardia d'onore debba essere armata. Ti posso dare una serie di documenti che tu userai come ti sembrerà meglio. Avete anche bisogno di cavalli?

— Sì, tutti i miei uomini sono cavalieri.

— Ah. Allora ti forniremo alcune bestie prelevate dalle stalle della milizia.

— La generosità di vostra eccellenza mi commuove.

— Non è nulla, un semplice dono fra amici — replicò Klemiko, concedendosi un sorriso. — Naturalmente, potresti sempre menzionare il nome della nostra città al nuovo gwerbret, quando lo avrai trovato...

— Vostra eccellenza non dubiti che lo menzionerò molte volte.

Al suo ritorno alla locanda Nevyn trovò Elaeno che stava passeggiando avanti e indietro con una coppa di vino in mano.

— Com'è andata?

— Splendidamente. Klemiko si vuole decisamente accaparrare il favore del nuovo gwerbret. Pare che tutti sappiano che il Sommo Re ha elargito ad Aberwyn la fetta più grande dei commerci con il Bardek, e pareva quasi di sentire il buon arconte pensare la parola «monopolio» quasi ad ogni complimento che mi faceva. Però non gli ho detto tutta la verità ed ho invece inventato una storia secondo cui Rhodry sarebbe troppo amante del gioco, delle donne e dei divertimenti in generale.

— Bene. A nessun arconte delle isole piace sentir parlare dei Falchi alla propria presenza, perché questo potrebbe costringerlo ad agire contro di loro.

— Le confraternite hanno dunque un simile potere?

— Non lo definirei esattamente potere. Ciò che intendo è che non sono in grado di ottenere leggi in proprio favore o contatti governativi. Di tanto in tanto qualche arconte si serve di loro, naturalmente, ma la cosa non viene risaputa dalla massa dei votanti, e anche alcuni uomini influenti fanno ogni tanto ricorso ai loro servigi, per cui non vorrebbero vederle eliminate. Ciò che però protegge veramente i Falchi è il puro e semplice terrore: se si dichiara guerra ad una corporazione di assassini non è probabile vivere abbastanza a lungo da assaporare la vittoria, non credi?

— Presto o tardi però qualcuno lo dovrà fare, altrimenti le isole non resteranno a lungo civili.

— È vero. Ringrazio gli dèi che le corporazioni non sono mai riuscite ad attecchire su Orystinna.

— Come mai?

— I nostri governanti preferiscono morire piuttosto che lasciarsi terrorizzare — replicò Elaeno, con un teso sorriso, — e quei piccoli bastardi lo sanno.

Come capitano di nave, Elaeno possedeva una vasta collezione di mappe di diverse isole, oltre a un notevole bagaglio di cognizioni nautiche acquisito nel corso del suo mestiere, e alla fine fu lui a scoprire come sfruttare al

massimo lo strano talento di Perryn. In primo luogo chiese a Perryn di mettersi nel centro del cortile della locanda e di indicare la direzione in cui si trovava Jill, poi lo portò fino alle porte settentrionali della città, a circa tre chilometri dalla locanda, e gli chiese di farlo di nuovo; infine i due tornarono sui loro passi fino alla porta orientale per un ultimo tentativo. Dal momento che Elaeno non si era preso la briga di spiegargli nulla, Perryn era sconcertato ed era anche convinto di essere in qualche modo venuto meno alle aspettative del maestro del dweomer nel corso dei primi due tentativi, ma quando tornarono alla locanda e da Nevyn tutto gli divenne chiaro. Allargando sul tavolo una mappa di carta di corteccia, Elaeno si servì della punta arrotondata di un cucchiaio e del filo della propria daga per tracciare una ventina di linee rette che partivano ciascuna dal punto in cui Perryn aveva determinato la giusta direzione con l'uso della propria bussola interna, e come per magia... o almeno così parve a Perryn... le linee s'incrociarono tutte sul pianoro centrale di Surtinna.

— Jill deve essere più o meno qui — dichiarò infine Elaeno, puntando un dito tozzo verso la mappa. — Pastedion è la città più vicina al punto che ho contrassegnato.

— Benissimo — approvò Nevyn. — Ora dimmi, Perryn, saresti in grado di stabilire se oggi Jill è più vicina o più lontana di quanto lo fosse ieri?

— Er... ha... ecco... direi che non si è mossa affatto.

— Davvero? Interessante. Speriamo che questo significhi che si trovano in un posto sicuro e non che sono stati fatti prigionieri.

— Suvvia, non essere morboso — intervenne Elaeno. — Se la ragazza fosse in pericolo lo sapresti.

— Senza dubbio... o almeno lo spero. In ogni caso partiremo stanotte stessa. Che ne dici, Elaeno, ci conviene raggiungere Indila per mare e proseguire di là via terra?

Perryn si costrinse a soffocare un gemito.

— Quanti dannati cavalli ti ha dato l'arconte? Dodici, più i muli da soma? — chiese Elaeno, riflettendo e massaggiandosi il mento. — Suppongo che ne potrei sistemare parte nella stiva e legare gli altri sul ponte... se i tuoi uomini resteranno con loro. La mia è una nave mercantile e non una puzzolente chiatta per il bestiame.

— Er.. ah... um... mio signore? Non potremmo viaggiare a cavallo e risparmiare la barca del capitano?

— Sei un po' troppo trasparente nelle tue speranze, Perryn — replicò Nevyn. — Viaggiando per mare fino a Indila potremo guadagnare almeno

una notte, e dobbiamo muoverci con la massima rapidità possibile, quindi temo proprio che dovremo riprendere il mare, ma questa volta sarà per poco.

Mentre cominciava a riporre l'equipaggiamento di Nevyn, il giovane nobile si trovò a riflettere che riparare al male fatto era dannatamente più doloroso di quanto avesse supposto quando si trovava nella sua tranquilla e protetta prigione, in Eldidd... e nel chiedersi per la prima volta cosa avrebbe detto o fatto Jill allorché lo avesse rivisto, cominciò a tremare così violentemente per un misto di paura e di desiderio, che fu costretto a sedersi per un momento, lottando per respirare.

La previsione del sommo prete secondo cui l'arconte avrebbe impiegato alcuni giorni a risolvere il caso di Rhodry risultò eccessivamente ottimistica, perché Jill e gli altri rimasero nel recinto del tempio... o per meglio languirono al suo interno, come lei preferiva pensare... per molto più di alcuni giorni, mentre Salamander e Fratello Merrano andavano avanti e indietro fra il tempio e il palazzo dell'arconte per corrompere diversi servitori civili, organizzare appuntamenti, mantenere appuntamenti, distribuire ancora cifre sottobanco e organizzare un'altra serie di incontri con questo o quel funzionario. Fra le varie fasi di quella complessa operazione, essi restavano in attesa di messaggi in cui si dicesse che tizio o caio accettava il loro umile dono o che il tale scriba poteva trovarsi nel suo ufficio ad una certa ora. La sola cosa positiva inerente a quei ritardi, almeno dal punto di vista di Jill, era che lei aveva tempo in abbondanza da dedicare alla pratica del dweomer. Finalmente, lo stesso pomeriggio in cui Nevyn lasciò Surat per Indila, Salamander si trascinò nella casa degli ospiti con una mano drammaticamente premuta contro la fronte.

— Il meraviglioso mago del lontano nord ha un'emicrania degna del più grande demone del più profondo inferno — annunciò. — Per favore, o splendida aiutante barbara, vuoi versarmi un po' di vino da quella caraffa?

Salamander si lasciò quindi cadere su una cuccetta e continuò a gemere fino a quando lei non ebbe versato il vino, ma poi riuscì a sollevarsi a sedere per prendere la coppa. Anche se tanto Gwin quanto Rhodry apparivano seccati da quella esibizione, Jill non ebbe difficoltà a riconoscere ciò che quel comportamento indicava.

— Cosa c'è che non va? — chiese in tono secco.

— Ecco, in realtà non sono certo che ci sia qualcosa che non vada... è solo che questa faccenda è noiosa oltre ogni dire — ribatté Salamander,

poi fece una pausa per inghiottire in un sorso metà del vino e continuò: — Finalmente abbiamo un avvocato, e Fratello Merrano mi ha garantito che è il migliore sulla piazza.

— Un cosa? — domandò Rhodry.

— Un avvocato legale, qualcuno che conosce le leggi e può parlare per te nel malover dell'arconte.

— Perché non posso parlare io stesso? Oppure dipende dal fatto che sono ancora uno schiavo?

— Qui nessuno parla personalmente in un malover, o fratello mio.

— Perché no?

— Perché non si fa. È un'usanza locale. Si assolda un uomo che ha scelto come professione l'avvocatura, nello stesso modo in cui si porta la stoffa alla corporazione dei tintori se si vuole che venga tinta. Gli avvocati conoscono tutti i trucchi del mestiere quando si tratta di discutere un caso e di convincere la gente a votare come vogliono loro. Se riusciremo a far arrestare Baruma, anche lui avrà diritto ad un avvocato. Vedi, anche se pronuncia il giudizio finale su un caso, l'arconte non gestisce di persona il processo. Sceglie invece a sorte cento cittadini liberi che formano quella che viene definita una giuria e che decidono del caso mediante votazione quando tutti hanno finito di parlare.

— Cosa? — esclamò Rhodry, che appariva assolutamente indignato. — Non ho mai sentito nulla di tanto stupido e disonorevole in tutta la mia vita! Perché dovrei accettare come legge il giudizio di una massa di zoticoni di umile nascita?

— Perché non hai altra scelta, testone! — ribatté Salamander, finendo il vino e protendendo la coppa. — Per favore, splendida assistente, riempilo fino all'orlo. Non so perché, ma sapevo che non sarebbe stata una cosa facile.

— Se non ho scelta, mi devo rassegnare — dichiarò Rhodry, — ma non è necessario che la cosa mi piaccia.

— Proprio così. Ti chiedo soltanto una cosa, e cioè di tenere la tua nobiliare indignazione chiusa nel profondo del cuore quando parlerai con l'avvocato. Verrà qui dopo cena per sentire la nostra storia, il che significa che tu e io faremo meglio ad appartarci per escogitare una versione convincente. Ricorda bene di non fare mai parola in nessun modo del dweomer oscuro, dei Falchi e di tutto il resto, perché simili spiacevoli verità riescono assai poco gradite all'orecchio dei nostri stimati isolani.

Quando arrivò l'avvocato, Jill decise di non presenziare alla riunione, ma

piuttosto che restare sola con Gwin nella casa degli ospiti uscì a fare una passeggiata nel cortile del tempio. Aveva appena raggiunto il giardino fiorito davanti alle porte principali quando il suo gnomo grigio le apparve davanti, agitando le braccia e saltellando per l'eccitazione.

— È successo qualcosa?

Lo gnomo annuì e indicò verso sudovest.

— Non capisco.

Stringendosi la testa fra le mani, lo gnomo pestò i piedi per l'irritazione; allorché Jill s'inginocchiò sul lastricato, la creaturina si allontanò di qualche passo da lei per poi venirle incontro con mosse lente e deliberate, indicando al tempo stesso verso ovest.

— Sta arrivando qualcuno da quella direzione?

Lo gnomo annuì con evidente sollievo, poi contorse il faccino mentre cercava di riflettere.

— Stanno arrivando uomini cattivi?

Lo gnomo rispose negativamente e riprese a riflettere.

— Si tratta di amici, allora?

Questa volta Jill ottenne un altro sì come risposta e rimase molto perplessa, in quanto non riusciva a immaginare neppure una persona su tutte le isole che potesse essere definita loro amica.

— Senti — disse infine. — Puoi miniare in qualche modo il nome di queste persone?

Lo gnomo scosse negativamente il capo con aria dolente.

— È questo il problema, vero? Queste persone non hanno un nome semplice come Blaen o Rhodry, che si possa rendere con un semplice significato.

La creatura annuì con estrema decisione.

— Si tratta di un uomo o di una donna del Bardek?

La risposta fu negativa.

— Qualcuno proveniente da Deverry?

Jill faticò a crederci quando lo gnomo annuì vigorosamente.

— Come hanno fatto ad arrivare qui in pieno inverno? Nessuno potrebbe... Oh, ma certo! Mi vuoi dire che Nevyn sta arrivando?

Lo gnomo prese a saltellare e a battere le mani, annuendo ripetutamente e Jill si mise a piangere, intrattenibili singhiozzi di puro sollievo, mentre la creatura le si arrampicava in grembo e le batteva qualche colpetto sulla guancia per confortarla.

La reazione di Salamander fu altrettanto intensa quando Jill lo mise al

corrente, al suo ritorno alla casa degli ospiti dopo la partenza dell'avvocato, e mentre lui se ne stava seduto con gli occhi velati di pianto Jill si rese conto per la prima volta di quanto il gerthddyn fosse stato spaventato e di quanta fatica gli fosse costata mantenere la propria maschera di sciocco chiacchierone. Infine Salamander si asciugò gli occhi e si soffiò il naso con un fazzoletto di seta, sfoggiando uno dei suoi tipici, vacui sorrisi.

— Benissimo, mia magica gazza, sembra dunque che vivremo tutti per irritare gli dèi per qualche tempo ancora. Lo gnomo ti ha detto quanto è distante il vecchio?

— Cose come la distanza non hanno significato per il popolo fatato.

— È vero. Speriamo però che sia vicino, perché dubito che per me sia sicuro cercare di evocare la sua immagine. Intanto possiamo aspettare qui dove siamo relativamente al sicuro, in attesa che lui ci trovi, come sono certo farà, si spera al più presto e ancor più speranzosamente prima che sia troppo tardi. Oh gioia estrema! Pare che abbia avuto ragione a escogitare quest'ultimo astutissimo piano.

— Per il Signore dell'Inferno! Che altro hai fatto adesso?

— Niente di nuovo. Mi riferivo all'aver assoldato un avvocato e all'aver insistito per presentare accuse formali contro Baruma. In questo modo abbiamo una ragione valida per restare al sicuro dentro questo tempio per quanto più tempo possibile... se vuoi sprecare una grande quantità di tempo altrui, Jill, mia tortorella, non c'è nulla di meglio che avviare una causa legale.

All'insaputa degli uomini dell'arconte, la persona che essi volevano arrestare con un mandato di comparizione all'udienza, si trovava ad appena quindici chilometri da Pastedion, anche se non era esattamente in possesso delle proprie facoltà da un punto di vista legale. Su fra le colline ad est della città, il Signore dei Falchi e i suoi due accoliti avevano cercato rifugio dalla pioggia incessante in un caravanserraglio pubblico messo a disposizione dagli arconti di Pastedion; dal momento che sul pianoro centrale dell'isola pioveva spesso anche d'estate, quella particolare area pubblica di sosta era dotata anche di un riparo che consisteva fondamentalmente in un tetto molto lungo sorretto da pilastri di pietra al posto delle pareti e in un pavimento di lastre di ardesia che era leggermente più elevato nel centro in modo che l'eventuale acqua piovana soffiata all'interno dal vento tornasse a scorrere fuori. Tenendosi in quella zona rialzata, gli eventuali residenti potevano restare ragionevolmente asciutti. Anche se i Falchi era-

no abituati a una vita talmente dura che quel rifugio costituiva per loro un lusso, Baruma era però infelice, perseguitato dai crampi in ogni muscolo e sfinito; nonostante questo, però, la sua mente stava cominciando a combattere l'incantesimo che la teneva prigioniera.

Pur continuando a non possedere una volontà propria nel senso stretto del termine, Baruma disponeva di un nucleo di odio riposto in un angolo segreto della sua mente, e il suo semplice disagio fisico era sufficiente ad aumentare quell'odio e a tenerlo in vita, sebbene celato per timore del Signore dei Falchi. Spesso il suo padrone lo inviava sul piano dell'eterico per spiare, o meglio per librarsi su Pastedion e sul tempio ben protetto alla ricerca di tracce del gruppo di barbari, e di tanto in tanto Baruma riusciva a scorgere l'aura a forma di fiamma del mago elfico che si muoveva in fretta per le strade in compagnia di una o due normali aure ovoidali umane, ma non gli riuscì più di ritrovare Rhodry, la donna o Gwin.

Il Signore dei Falchi era particolarmente preoccupato a causa di Gwin, ma naturalmente il suo timore non era per la sua eventuale sicurezza fisica ma piuttosto per il fatto che sotto tortura lui avrebbe potuto tradire la corporazione rivelandone tutti i segreti.

In una notte in cui la luna calante sarebbe sorta soltanto poche ore prima dell'alba, il suo padrone lo mandò più lontano del solito, facendolo volare in spirali sempre più larghe che avevano Pastedion come centro. In quelle terre scarsamente popolate, lui non vide altro che colline che splendevano della tinta rossastra dell'erba nascente e salivano verso i picchi montani, di un azzurro argenteo e cupi sotto il loro eterno manto di neve. Poi sentì la volontà del padrone che gli parlava nella mente e lo incitava a spingersi verso sud, lungo il fiume. In un primo tempo Baruma piagnucolò di terrore e lottò per resistere, perché dall'acqua si levava un velo argenteo di forze elementari, ribollente controparte eterica della piena che gonfiava il fiume sottostante, che costituiva un effettivo pericolo per un'anima debole come la sua che stesse volando sotto il controllo di una volontà esterna. La voce sussurrante del suo padrone promise però tormenti inenarrabili e alla fine Baruma si diresse a sud.

Mentre volava, badò a tenersi il più lontano possibile dai minacciosi veli eterici che con i loro filamenti di nebbia sembravano protendersi per intrappolarlo e trascinarlo verso la morte... ed era talmente concentrato sul fiume che impiegò qualche tempo a rendersi conto di un'ombra che lo stava accompagnando. Con la coda dell'occhio, appena spostata sulla sua sinistra e alle sue spalle, poteva intravedere una sagoma scura e indistinta

che lo stava seguendo, ma ogni volta che girava la testa per vedere meglio la forma si spostava e scompariva. A quel punto la sua paura cominciò a crescere incontrollata e lui sentì la propria voce che farfugliava qualcosa rivolta al Signore dei Falchi.

— Allora è meglio che torni indietro — rispose questi, e la sua odiata voce suonò gradita come non mai all'orecchio di Baruma.

Allontanandosi dal fiume, questi cominciò a descrivere un cerchio per tornare indietro, ma soltanto per trovarsi di fronte una scura figura torreggiante: ampie vesti nere contrassegnate da rossi sigilli scintillanti e trattenute in vita da una cintura fatta di mani recise, e un volto che si intravedeva appena sotto il cappuccio. Quando lui si lasciò sfuggire uno strillo di terrore, la figura sollevò una mano d'ombra verso il cappuccio illusorio e lo trasse indietro, rivelando gli occhi cupi del Vecchio.

— E così ho ritrovato il mio passerotto sperduto, vero?

Baruma poté soltanto farfugliare nel tentativo di esprimere una massa confusa di pensieri. Poteva ancora sentire la voce del Signore dei Falchi, sfumata di paura, che esigeva di sapere cosa lui stesse vedendo, ma essa pareva ora molto remota. Poi l'immagine del Vecchio sollevò entrambe le mani e una linea di luce grigiastra fece la sua apparizione stendendosi fra loro; a mano a mano che il Vecchio lavorava, muovendo entrambe le mani, la linea si piegò su se stessa e scattò come un serpente a circondarli entrambi. Una volta in posizione prese quindi a crescere verso l'alto e verso il basso, trasformandosi in un muro di luce dal colore sporco e malsano che li avviluppava entrambi.

— Il tuo catturatore non potrà aprirsi un varco attraverso quella barriera — dichiarò quindi il Vecchio, che pareva divertito. — Quando tornerai nel corpo, lui ti interrogherà e tu gli dovrai dire la verità perché voglio che sappia con esattezza a cosa si trova di fronte. — Spero che quel cane si contorca dal terrore.

— Maestro, ti prego, salvami!

— In seguito, forse, ma per ora sei più utile dove ti trovi. Dove ti ha catturato?

— A Indila. Stavo per venire da te.

— Cosa vuole?

— Rhodry.

— Cosa? Che può mai farsene quel ragazzo idiota di Rhodry Maelwaedd?

Vagamente, Baruma si rese conto che il nome completo di Rhodry era

importante, ma a causa del terrore e dell'incantesimo a cui era sottoposto poté soltanto fissare il suo maestro come un idiota.

— Non lo so, maestro — rispose infine. — Un momento! Vuole scoprire cosa stai facendo, o qualcosa del genere. Non sono riuscito a capire bene.

— Non dubito che si sia guardato dal confidarsi con te — ribatté il Vecchio, e all'improvviso il volto della sua immagine sorrise... un orribile ritrarsi delle labbra esangui dalla vuota e nera cavità della bocca. — Benissimo, piccolo Baruma. Riferiscigli tutto quello che sai e avvertilo che il Maestro dell'Aethyr è nel Bardek. Che si rivolti pure fra lenzuola cosparse di ogni pungente spina di verità e faccia sogni piacevoli... se ci riuscirà.

La figura del Vecchio scomparve quindi in un bagliore di luce azzurra, mentre il muro di luce sporca indugiò ancora per qualche istante prima di dissolversi nel nulla, rivelando il torreggiante simulacro del Signore dei Falchi che era in attesa all'esterno, con il volto dall'espressione infuriata che dominava il corpo avvolto in una veste rosso sangue.

— Era il Vecchio, padrone.

Nell'angolo segreto in cui era nascosto il suo odio Baruma scoppiò a ridere nel vedere il Signore dei Falchi rimpicciolire... letteralmente rimpicciolire per il timore... sul piano dell'eterico. Poi il simulacro tornò ad assumere dimensioni superiori a quelle normali, torreggiando su di lui e costringendolo in ginocchio.

— E così mi ha dichiarato guerra? — tuonò la sua voce, attraverso il bagliore azzurro.

— No, padrone, no. Mi ha ordinato di dirti la verità, riguardo a Rhodry Maelwaedd e a tutto il resto, e anche riguardo al Maestro dell'Aethyr.

— Il Maestro dell'Aethyr?

— Il suo piano era proprio questo... attirarlo qui per ucciderlo... e sta funzionando visto che lui è arrivato. Adesso ti dirò tutto, padrone, tutto, ma non mi torturare! Ti prego, non mi fare del male!

— Non lo farò, piccolo porco. Torna da me e parleremo a lungo e intensamente.

Grazie all'aiuto dei Re dell'Aria, la *Profitto Garantito* raggiunse Indila in un tempo stupefacentemente breve, con estremo sollievo tanto dei cavalli quanto di Perryn. Mentre sovrintendeva allo sbarco degli animali sul molo di pietra, Nevyn notò il suo servitore volontario che si inginocchiava di nascosto per baciare il terreno solido e battere su di esso un colpetto, quasi fosse stato un cane a cui era affezionato, e come gli capitava nei momenti

più impensati si trovò di nuovo a chiedersi quale fosse l'effettiva natura di Perryn, perché prima di allora non aveva mai visto nessuno che nutrisse una così distinta avversione per l'elemento dell'acqua. Il vecchio si costrinse però con decisione ad accantonare quei pensieri, perché lussi come la ricerca del sapere avrebbero dovuto attendere il suo ritorno a Deverry.

— Questa è l'ultima di quelle povere bestie — commentò Elaeno, venendo a raggiungerlo. — Adesso dovremo però comprare un cavallo per me al mercato pubblico.

— Stavo pensando che faresti meglio a restare qui.

— Cosa? E perdermi la battaglia?

— Nulla del genere, forse. Ascoltami bene... una volta che avrò tirato fuori Jill e gli altri dai guai in cui si trovano, quali che siano, ho intenzione di battere subito in ritirata, perché dobbiamo prima preoccuparci di riportare a casa Rhodry, e soltanto in un secondo tempo potremo pensare ad annientare i nostri piccoli e perfidi nemici. Di conseguenza non ho il minimo desiderio di arrivare qui a precipizio soltanto per trovare la tua nave bruciata o distrutta in qualche modo, e ogni altro capitano del porto misteriosamente restio a darci un passaggio fino a casa.

— Capisco cosa vuoi dire — annuì Elaeno, posando una mano enorme sull'elsa della spada. — Io e i miei ragazzi abbiamo già combattuto contro i pirati e se sarà necessario saremo pronti a farlo ancora.

— Bene, perché potrebbe essere necessario. Bada anche a mantenere costanti i sigilli astrali... se non altro daranno ai nostri nemici qualcosa su cui riflettere.

Dal momento che erano arrivati poco prima dell'alba, Nevyn decise di mettersi in cammino con la sua piccola banda di guerra quel giorno stesso, e anche se si recarono al mercato per comprare provviste, lui evitò una visita formale all'arconte di Indila, che sarebbe stata una pura perdita di tempo, riuscendo così a oltrepassare le porte settentrionali della città appena prima di mezzogiorno. Nel frattempo, Perryn si era ripreso dal mal di mare quanto bastava per essere certo che Jill si trovasse ancora nello stesso posto, più a nord che ad est rispetto a Indila.

— Questa strada ci porterà dritti a Pastedion, però ci costringerà a costeggiare il fiume — osservò Nevyn. — La vicinanza di tanta acqua ti impedirà di individuare Jill?

— No, mio signore. Er... ah... ehm... perché dovrebbe?

— L'acqua ostacola l'operato mediante il dweomer.

— Oh, ma io non posseggo il dweomer.

— Sai, comincio a pensare che tu abbia ragione e che il tuo talento non venga dal dweomer. Come riesci a fare ciò che fai è l'enigma più grande che abbia affrontato da anni.

Per tutta risposta Perryn assunse un'espressione infelice, come se stesse incolpando se stesso della propria strana struttura mentale... e supponendo che quello fosse un residuo del disprezzo che il giovane aveva nutrito verso se stesso durante la permanenza presso lo zio Benoic, Nevyn preferì abbandonare l'argomento.

Quando ritenne di aver lasciato al Signore dei Falchi tempo a sufficienza per contemplare l'amara verità, il Vecchio stabilì il contatto con Baruma piuttosto che incontrare il nemico sul piano eterico, dove erano possibili imboscate di ogni genere, e trovò la mente del suo antico allievo così annebbiata che gli fu facile assumerne il controllo anche attraverso lo specchio per le visioni e guardare attraverso i suoi occhi. Per quel che era in grado di stabilire attraverso le sensazioni emanate dal corpo, Baruma era inginocchiato su un mucchio di coperte da sella ed era intento ad alimentare un fuoco con dei rametti; poco lontano due uomini, che il Vecchio suppose essere Falchi, stavano giocando a dadi mentre un terzo uomo, il Signore dei Falchi che il vecchio aveva assoldato l'anno precedente, sedeva a gambe incrociate con le spalle rivolte agli altri e lo sguardo fisso con espressione vacua sul paesaggio sferzato dalla pioggia che si stendeva oltre il rozzo riparo di pietra. Forse stava meditando, o forse stava eseguendo un esercizio di qualche tipo... ma di qualsiasi cosa si trattasse l'importante era che era adeguatamente distratto.

Il Vecchio costrinse quindi Baruma a girare la testa per guardarsi intorno, ma non riuscì a scorgere nulla d'interessante, soltanto pilastri di pietra e pioggia. Con lentezza e con cautela, ordinò quindi al corpo di Baruma di alzarsi in piedi, ed esso incespicò un poco finché non ne ebbe assunto il totale controllo. A quel movimento i due Falchi che stavano giocando a dadi sollevarono automaticamente lo sguardo per poi tornare al loro gioco, e anche se il loro signore non si mosse minimamente, il Vecchio si sentì pronto a scommettere che era perfettamente consapevole del movimento. Indossando il corpo di Baruma come un'armatura, si diresse a passi lenti verso l'estremità del rifugio, si girò e mosse qualche altro passo per esercitarsi nel controllo del veicolo che aveva preso a prestito. Una parte della sua mente era consapevole della presenza di Baruma, piagnucolante e spaventato per essere stato improvvisamente espulso sul piano dell'eterico, ma

si trattava di una debole fonte di distrazione che poteva facilmente ignorare.

Quando si sentì pronto tornò a grandi passi verso il fuoco e con una maledizione intessuta di nomi malvagi costrinse le salamandre a generare un pilastro di fiamme. I tre Falchi scattarono in piedi e si volsero a fronteggiarlo con le armi in pugno.

— Sono il Vecchio, non Baruma. Se ucciderete questo corpo sarà lui a morire, non io.

Il Signore dei Falchi fece un cenno impercettibile con una mano e le armi dei suoi compagni scomparirono fra le pieghe dei loro abiti. Lentamente, con un disprezzo impressionante, il Signore dei Falchi ripose quindi la propria daga in un fodero nascosto.

— Ho sentito dire che simili cose sono fattibili. Perché sei qui?

— Per parlare, e forse per stringere un accordo. Il Maestro dell'Aethyr sarà un uccello difficile da prendere nella rete e potrei essere interessato ad assoldarti di nuovo.

— Capisco — commentò il Signore dei Falchi. — Sempre che io voglia accettare il tuo dannato denaro, comunque. Grazie al tuo piccolo piano tre dei miei uomini migliori sono morti e un quarto è stato catturato.

— Il mio piano? Ti ho forse chiesto io di strappare l'esca dalla mia trappola? Stavi seguendo quel ragazzo barbaro per motivi esclusivamente tuoi, quindi non biasimare me se nei tuoi piani qualcosa è andato storto.

— Allora non lo farò. Però bada che quel «qualcosa» è pericoloso per te nella stessa misura in cui lo è per me.

— Se non lo fosse sarei qui a trattare con te? In questa storia è coinvolto anche un altro uomo del dweomer, vero?

— Esatto... l'uomo che ha salvato Rhodry. Sono d'accordo con te sul fatto che faremmo meglio a lavorare insieme... se voglio uccidere il Maestro dell'Aethyr lungo la strada avrò bisogno di tutte le informazioni disponibili.

— Uccidere il... — Per la prima volta da anni il Vecchio scoppiò in una risata profonda e incontenibile che lasciò il corpo da lui preso a prestito tremante e quasi fuori del suo controllo. — Arrogante idiota! Tu? Uccidere il Maestro dell'Aethyr sulla strada come se tu fossi un comune bandito e lui un miserabile mercante? Sono stupefatto, sconcertato. Questo va al di là di qualsiasi descrizione.

Il volto bruno del Signore dei Falchi si coprì di una pericolosa sfumatura rossastra.

— Se posso uccidere un arconte nel cuore del suo palazzo, mentre ogni porta, ogni finestra e perfino ogni dannata fessura nel soffitto è sorvegliata dalle sue guardie, posso certamente...

— Non puoi fare nulla contro il Maestro dell'Aethyr. Lascialo a me. Vieni alla mia villa, Baruma sa dove si trova, e studieremo insieme una trappola per lui.

Lentamente il Signore dei Falchi ritrovò il normale colorito e sorrise.

— Oh, sta certo che verrò, ma porterò con me la testa di Nevyn. So un paio di cosette in fatto di trappole.

— Stolto!

Il Vecchio sgusciò fuori del corpo di Baruma e lasciò che in esso rientrasse l'anima del suo proprietario nel momento stesso in cui il Signore dei Falchi veniva avanti per schiaffeggiarlo in pieno volto. Gemendo e strisciando Baruma si lasciò cadere in ginocchio mentre il Vecchio ritirava la propria consapevolezza e attraverso lo specchio faceva ritorno nel proprio corpo, adagiato su una sedia nel confortevole studio della sua villa.

Non appena fu del tutto sveglio riprese nuovamente a ridere, perché il Signore dei Falchi aveva addentato l'esca, esattamente come lui sperava che avrebbe fatto, e comunque si fosse risolta la battaglia sarebbe stato soltanto lui, il Vecchio, a trarne vantaggio. Se in virtù di chissà quale miracolo il Signore dei Falchi fosse riuscito ad uccidere Nevyn, allora lui avrebbe poi eliminato con facilità l'assassino quando lo avesse voluto, ma naturalmente era molto più probabile che il Falco riuscisse soltanto ad uccidere i compagni di Nevyn, compreso questo meno potente uomo del dweomer, prima che Nevyn si sentisse infine costretto ad agire per distruggerlo. A quel punto la sua posizione sarebbe stata notevolmente indebolita, perché si sarebbe trovato solo e senza alleati in una terra straniera, e lui avrebbe potuto agire per eliminarlo.

Non appena il Vecchio si ritrasse, la supposta furia del Signore dei Falchi svanì altrettanto improvvisamente. E così quel senile stolto pensava di poterlo spingere ad un attacco insensato come se fosse stato un semplice apprendista, vero? Sarebbe rimasto molto sorpreso quando i Falchi si fossero presentati alle sue porte, del tutto illesi e con degli alleati al loro fianco. Per lungo tempo il Signore dei Falchi passeggiò avanti e indietro, riflettendo e interrogandosi riguardo a se stesso e alle proprie ambizioni, mentre Baruma se ne stava raggomitolato a piagnucolare e i suoi uomini lo fissavano con silenziosa anticipazione, consapevoli che qualcosa di grande

era imminente.

Il Signore dei Falchi si disse che avrebbe dovuto stare estremamente attento e accertarsi che le sue ambizioni non risultassero superiori alle sue capacità. Per anni la Confraternita Oscura aveva accumulato sapere nel campo del dweomer come un uomo grasso e ricco che contemplasse gongolando la propria tavola imbandita e gettasse soltanto pezzi di pane stantio e di carne bruciacchiata ai mendicanti che venivano alla sua porta. Dal momento che erano utili alla Confraternita, i Falchi ricevevano quegli avanzi, ma dal momento che erano pericolosi non veniva loro elargito altro. Però nella villa del Vecchio c'erano libri e strumenti consacrati, forse perfino spiriti prigionieri che impartissero nozioni di magia nera dietro comando... e se lui fosse riuscito a impadronirsi di tutte quelle cose ogni assassino delle isole sarebbe venuto a strisciare ai suoi piedi per averne una parte. E ognuno sarebbe stato pronto a pagare in oro e in adulazione per imparare ciò che lui ora sapeva. E una volta che i Falchi fossero divenuti eruditi e potenti nelle arti oscure, non ci sarebbe più stata una Confraternita, ma soltanto i Falchi.

Prima nessuno aveva mai osato attaccare il Vecchio per timore di vendetta, ma adesso lui aveva scatenato un pericoloso nemico nelle isole e senza dubbio gli altri membri della Confraternita sarebbero stati d'accordo nel ritenere che qualsiasi uomo capace di far abbattere su di loro il Maestro dell'Aethyr... e a quanto pareva anche tutti i suoi discepoli... stava diventando senile e stupido. Senza dubbio la Confraternita non sarebbe stata d'accordo sul fatto che i libri e le cose del Vecchio restassero in possesso dei Falchi, ma una volta che lui avesse avuto tutto in mano sua la Confraternita avrebbe potuto protestare quanto voleva. I suoi membri sarebbero stati i benvenuti, se avessero osato venire ad attaccarlo.

Rimaneva naturalmente il problema costituito dal Maestro dell'Aethyr... anche se non poteva assalirlo di persona, poteva almeno accertarsi che nell'arco di chilometri nessuno fosse disposto ad aiutare lui e il suo discepolo. Alla fine il Vecchio e il maestro della Luce si sarebbero scontrati in aperta battaglia e lui ne avrebbe tratto vantaggio, chiunque fosse il vincitore, perché il Vecchio ne sarebbe uscito morto e sconfitto oppure vincitore ma indebolito. Se poi avesse vinto Nevyn, il Signore dei Falchi si sarebbe limitato a saccheggiare la villa e a scomparire. Oppure... e questa era l'eleganza del suo piano che lo gratificava immensamente... se fosse riuscito ad uccidere Nevyn finché era spossato per la battaglia, di certo la Confraternita lo avrebbe temuto ancora di più e lo avrebbe lasciato libero di studiare in pa-

ce i libri rubati.

Restava però un'ultima, grossa difficoltà. Che sarebbe successo se lui non fosse più stato in grado di trovare Nevyn dopo lo scontro finale? Il Signore dei Falchi aveva sentito dire che i maestri della magia si potevano uccidere a vicenda sul piano eterico mentre i loro corpi si trovavano a chilometri di distanza, mentre lui voleva che si scontrassero sul piano fisico in modo da poter poi assalire il vincitore. Per ottenere quel risultato avrebbe dovuto lasciarsi alle spalle una pista contrassegnata in maniera sottile ma evidente che portasse il Maestro dell'Aethyr alla porta del Vecchio. Tutto quanto appariva perfettamente ragionevole su quella collina piovosa.... ragionevole e soprattutto fonte di immensi profitti.

Sorridendo, il Signore dei Falchi si girò verso i suoi uomini che sedevano pazienti poco lontano.

— Portate Baruma nel bosco di un breve tratto... no, non gli fate del male! Metti via quel coltello, idiota! Baruma è molto importante per noi, perché sa come arrivare alla villa del Vecchio. Sei tanto importante, piccolo porco, che stasera provvederò perché tu possa consumare un vero pasto... tutto quello che vorrai mangiare.

Baruma esibì un sorriso vacuo, sbirciandolo con occhi annebbiati. Il Signore dei Falchi gli batté un colpetto sulla testa, poi segnalò agli altri di portarlo via. Stava infarti per contattare possibili alleati tramite l'inchiostro nero... in quella parte dell'isola c'erano parecchi avamposti della corporazione... e non voleva dare al Vecchio neppure la minima occasione di esserne informato.

Quella stessa notte, poco dopo il tramonto, Salamander tornò dalla giornata trascorsa presso le corti legali afflitto da un'altra emicrania. Dal momento che Gwin e Rhodry erano assenti, impegnati a tagliare legna da ardere per il tempio in mancanza di qualcosa di meglio da fare, Jill era sola nella casa per gli ospiti quando lui vi entrò con passo strascicato e si lasciò cadere sul letto, e senza neppure aspettare la sua richiesta gli versò un boccale di vino.

— Abbiamo incontrato un serio ostacolo, non è così?

— Quanto sei percettiva, o pernice perspicace! — replicò Salamander, poi bevve un lungo sorso e si asciugò la bocca con una manica. — Stanno parlando di convocare Brindemo perché offra testimonianza.

— Ci potrebbero volere dei mesi!

— Esattamente, e sempre ammesso che il nostro grasso amico viva ab-

bastanza a lungo da apparire davanti alla corte. L'idea effettiva è quella di costringerci a lasciar cadere il caso — spiegò, finendo di bere e porgendo il boccale perché venisse riempito di nuovo. — Il sagace arconte di questa bella città costellata di fontane sembra estremamente riluttante a perseguire Baruma.

— Senza dubbio ha paura dei Falchi.

— È ovvio. Mi è stato ripetutamente garantito che se si trattasse soltanto di liberare Rhodry e di andarcene la nostra questione potrebbe essere risolta nel proverbiale batter d'occhio, e ci sono perfino stati accenni all'eventuale riduzione delle consuete tariffe, come risarcimento per l'enorme quantità di tempo che siamo stati costretti a sacrificare per quello che avrebbe dovuto essere... e a questo punto ottengo sempre una interessante serie di strizzate d'occhio e di occhiate significative da parte del funzionario con sui sto parlando... una questione di routine.

— Bastardi! — imprecò Jill, riempiendo una coppa anche per sé. — Suppongo però che Rhodry sarebbe lieto di lasciar cadere il caso, visto che vuole uccidere personalmente Baruma e che non gli va neppure bene che sia una massa di gente comune a dirgli quello che deve fare.

— Quanto deve apparire semplice la vita a quelli come il mio amato fratello minore! — commentò Salamander, ma anche se stava sorridendo le sue dita erano talmente strette intorno alla sua coppa di vino da indurre Jill a temere che ne potesse spezzare lo stelo. — Però credo che non ci resti molta scelta.

— Perché? Credevo che il motivo fondamentale per cui ci siamo rivolti alla legge fosse di perdere tempo.

— Proprio così, però perdere tempo non comprende anche la perdita di un'altra vita. Se gli arconti manderanno a chiamare Brindemo i Falchi lo uccideranno, in un modo o nell'altro... se non a Myleton, da qualche parte lungo la strada... e ti prego di non cominciare a dirmi che Brindemo non merita di meglio perché per quanto possa essere corrotto è un essere umano e un figlio dei nostri dèi e così via.

— Ed ha anche rifiutato di mandare Rhodry nelle miniere. Per me questo è sufficiente.

— Sei un'anima pratica fino al midollo, vero? Benissimo, allora, chiederemo a sua santità di solennizzare domani la libertà di Rhodry, e il giorno successivo... bisogna aspettare un intero giorno e una notte, capisci, il che è un bene se si considera la nostra precaria e pericolosa situazione... registreremo l'atto presso l'arconte, e poi... ecco, che faremo poi? Pensi che

possiamo osare di evocare l'immagine di Nevyn?

— Se lo facciamo i Falchi lo sapranno?

— Molto probabilmente sì.

Jill sorseggiò il vino, considerando le cupe alternative. Con un enorme sospiro Salamander si issò invece in piedi, continuando a stringere la coppa di vino, e si avvicino al leggio, dove una candela lunga e spessa quanto il braccio di un bambino era piantata su una punta di ferro, pronta all'uso. Con uno schiocco delle dita accese la candela, si accigliò, poi la spense con un altro cenno e agitò una mano nell'aria, evocando una sagoma a forma di candela fatta di pura luce dorata che rimase sospesa sulla pergamena adagiata sul leggio.

— Perché ti metti a leggere quella stupida cosa? — scattò Jill. — Dovresti pensare ai guai in cui ci troviamo.

— Che brutto carattere hai! Ho già pensato ai nostri guai e sono giunto alla conclusione che non ce n'è una... conclusione, intendo. È come il pastore dell'antica favola, intrappolato fra il leone e il lupo e condannato ad essere la cena di qualcuno da qualunque parte decida di fuggire.

— Ci sono momenti in cui mi viene voglia di strangolarti.

— Non ne dubito — replicò Salamander, chinandosi sulla pergamena anche se lei non avrebbe saputo dire se la stava leggendo o meno. — Ci sono momenti, mia tortorella, in cui le mie chiacchiere danno sui nervi anche a me stesso, e questo è uno di essi.

La prima notte dopo la partenza da Indila, Nevyn e i suoi uomini avevano pernottato per pura fortuna in una piccola città vicino alla strada che aveva una locanda e un grosso cortile per le carovane nel mezzo della piazza pubblica. Per la seconda notte, però, Nevyn aveva in mente una particolare destinazione, un tempio di Dalae-oh-contremo che sorgeva sulle colline ed era più un eremitaggio per preti anziani che un tempio vero e proprio. Esso distava da Pastedion un giorno di viaggio, equivalente a trenta chilometri, ed era quindi abbastanza lontano da garantire intimità ma abbastanza vicino al grosso tempio urbano perché i giovani preti vi si potessero recare di tanto in tanto per verificare se i loro fratelli più anziani avevano bisogno di qualcosa.

Formato da un complesso di bassi e sparpagliati edifici bianchi e da grandi giardini, il tempio sorgeva sulla cima di un'altura sul lato orientale del fiume e circa trecento metri al di sopra di esso e della strada, e il solo modo per arrivarvi era una pista tortuosa che era stata tagliata nella viva

roccia. Quando Nevyn e i suoi uomini giunsero ai piedi di quella pista stava appena cominciando il tramonto e il vecchio guardò verso l'alto, chiedendosi vagamente come avrebbero retto alla salita i loro cavalli stanchi mentre osservava la luce rosata che il sole al tramonto stava riversando sugli edifici. Improvvisamente si sentì raggelare perché la luce si mutò in sangue nell'ambito di una Visione.

— Cosa c'è che non va, mio signore? — domandò Amyr. — Sei pallido come la neve.

— Non lo so ancora, ragazzo, ma sono pronto a scommettere che c'è decisamente qualcosa che non va. Lasceremo qui la maggior parte dei nostri uomini con i cavalli, ma tu e io saliremo lassù a dare un'occhiata.

— Credi che ci siano dei nemici in attesa?

In quel momento una folla di gnomi neri e porpora apparve ai piedi di Nevyn, e anche se erano evidentemente agitati, con il volto contratto dalla paura nel saltare su e giù, essi scossero all'unisono il capo in un diniego in risposta alla domanda di Amyr. Tanto per non correre rischi, Nevyn decise comunque di portare con sé anche Praedd, poi sbuffando e ansando i tre risalirono l'erta pista a piedi, preceduti dagli gnomi, fino a quando raggiunsero le porte di legno della recinzione e poterono abbassare lo sguardo verso la strada, sussultando nel vedere quanto apparissero piccole le figure degli uomini e dei cavalli accanto al minuscolo fiume sottostante.

Quella pausa durò però soltanto un istante, poi Nevyn bussò contro le porte, che scricchiolarono e si aprirono di qualche centimetro sotto l'impatto del suo pugno, permettendogli di vedere un uomo anziano, con il volto bruno contorto dall'agonia, che giaceva al suolo con una mano protesa verso le porte in un disperato tentativo di raggiungerle; una polla di sangue stava già cominciando a seccare intorno a lui e sui suoi capelli bianchi come la neve.

— Oh, dèi! — mormorò Nevyn, più un gemito sommesso che un'invocazione. — Fatevi coraggio, ragazzi.

Insieme spalancarono le porte e si addentrarono nel cortile centrale fra le aiuole di fiori rossi e gialli che erano disposte intorno ad uno spiazzo coperto di ciottoli. Anche se il primo uomo era quasi arrivato alle porte, altri due erano invece caduti vicino all'ingresso del tempio, dall'altra parte del cortile, e tutti e tre erano stati trafitti mortalmente. Guidati dal popolo fatato, Nevyn e i suoi uomini trovarono altri due morti sul retro, vicino al magazzino, e gli ultimi tre nelle cucine, dove a quanto pareva erano stati uccisi mentre erano intenti a condividere l'umile compito di preparare il pasto

serale a base di pane e di verdure stufate. Durante lo svolgersi delle ricerche, Nevyn si sentì un po' stordito e forse un po' freddo, ma perfettamente calmo. Dal momento che sapeva che i preti avrebbero voluto essere composti vicino all'altare ordinò ai suoi uomini di trasportarli nello stretto tempio dalle pareti imbiancate e di adagiarli sul pavimento piastrellato davanti ad un enorme blocco di pietra lucida, alle cui spalle si allargava una parete decorata con un affresco del padre-Onda che si librava sereno e libero sull'oceano rischiarato dal sole, così come lui sperava che adesso le anime di quei preti si stessero librando nell'Unica Vera Luce. Quando ebbero finito di coprire le vittime con le coperte prese dalle loro celle, era ormai caduta la notte e Nevyn creò una sfera di luce dorata al di sopra dell'altare, ma né Amyr né Praedd parvero accorgersene, perché entrambi erano pallidi e stavano tremando di rabbia.

— Maledetti bastardi figli di buona donna! — esplose infine Amyr. — Massacrare dei vecchi! Erano anziani dalle giunture scricchiolanti, mio signore! Hanno avuto la stessa possibilità di difendersi che una candela può avere di sciogliersi nel terzo inferno.

— È una cosa che mi fa dolere l'anima — ringhiò Praedd. — Avremo il modo di colpire questi bastardi, mio signore?

— Lo spero sinceramente, ragazzi, e sono pronto a scommettere tutto quello che volete che questi uomini sono stati uccisi in modo che non ci potessero offrire rifugio — replicò Nevyn.

Soltanto allora il suo dolore ebbe libero sfogo, dolore misto a furia e a un puro e semplice, sopraffacente senso di colpa all'idea che quei saggi e gentili vecchi fossero morti a causa sua e dei suoi guai... ma non soltanto a causa sua, ricordò a se stesso, piuttosto a causa del male immondo che stava infettando quelle isole come il marcio nel fasciame di una nave. Si accorse che stava tremando, con il cuore che gli martellava in petto, poi si sentì diventare freddo e duro come una spada intagliata nel ghiaccio e avvertì il popolo fatato dell'Aethyr che gli si raccoglieva intorno come una tempesta estiva, crepitando e sibilando nell'aria, correndo su e giù lungo le pareti come azzurre scariche di energia.

— Giuro in nome di tutti i miei santi voti che chi ha massacrato queste anime innocenti pagherà il prezzo del suo atto in monete di sangue — esclamò, e mentre la sua voce echeggiava nel tempio silenzioso un lampo di intensa luce bianca cadde sull'altare, lasciandosi dietro l'odore acre proprio dei fulmini.

Praedd e Amyr si gettarono in ginocchio, terrorizzati e al tempo stesso

pieni di reverenziale timore.

— Gli dèi sono stati testimoni del mio voto. Così sia!

Con un profondo rombo di tuono tre grandi boati pulsarono ed echeggiarono attraverso il tempio.

L'ira di Nevyn era tale che se fosse stato solo avrebbe proseguito il cammino per tutta la notte per arrivare a Pastedion, ma aveva uomini e animali affidati alle sue cure, quindi trascorsero tutti una notte inquieta... perfino i cavalli sembravano aver avvertito che qualcosa non andava... accampati a ridosso dell'altura. Anche se gli altri riuscirono a dormire, Nevyn rimase sveglio e passò la notte passeggiando avanti e indietro vicino al fiume, montando la guardia in più mondi che in quello puramente reale.

Il mattino successivo nessuno brontolò quando Nevyn insistette perché partissero per tempo, e mantenendo un'andatura forzata raggiunsero Pastedion parecchio prima del tramonto, proprio quando la città cominciava a svegliarsi dal sonnellino pomeridiano e i cittadini iniziavano di nuovo a circolare per il mercato per mangiare qualcosa e scambiare pettegolezzi. Tutti si girarono a fissare il gruppo di cavalieri cupi e bene armati che stavano percorrendo le strade coperte da acciottolato alla volta del palazzo dell'arconte. Una volta arrivati smontarono in un cortile piastrellato e decorato da cipressi sparsi fra le fontane di marmo, e subito un paio di servi dall'aria preoccupata si precipitarono ad annunciare che l'arconte Graffaeo non intendeva ricevere visitatori. Nevyn afferrò il più vicino di quegli sfortunati per la tunica e quasi lo sollevò da terra.

— Gli riferirai che Lord Galrion di Aberwyn è qui per questioni urgenti per conto del gwerbret della suddetta città e che porta anche notizie decisamente orribili. Gli anziani preti che servivano Dalae-oh-contremo nel tempio lungo la strada del fiume sono stati tutti massacrati, praticamente nel loro stesso letto. Mi hai capito?

Lo schiavo stridette e annuì vigorosamente.

— Bene. Allora porta subito qui l'arconte.

Con un ultimo stridio lo schiavo si liberò dalla sua stretta e si precipitò dentro il palazzo come se avesse avuto dei demoni che gli pizzicavano il posteriore. Con un cupo sorriso, Nevyn incrociò le braccia sul petto e si dispose ad attendere.

Anche se nelle isole di solito la liberazione di uno schiavo era un'occasione gioiosa, in cui ci si aspettava che il suo antico padrone desse un ban-

chetto per amici e parenti, Jill e gli altri non se la sentirono di festeggiare dopo la breve cerimonia che restituì la libertà a Rhodry e se ne stavano tutti seduti con aria cupa nella casa degli ospiti, cercando di discutere sul da farsi quando Fratello Merrano sopraggiunse di corsa con delle notizie.

— Rhodry, a palazzo c'è un uomo di Deverry che sostiene di essere uno dei tuoi servitori, un certo Lord Galrion.

— Chi? — fece Rhodry, scoccando un'occhiata a Jill che però si limitò a scrollare le spalle con espressione perplessa. — Non ho mai sentito prima quel nome.

— Sembra un nome uscito da qualche antica cronaca — aggiunse Salamander.

— Io non so nulla di tutto questo — ribatté Merrano, con una certa asprezza. — Però questo Lord Galrion ha portato con sé un gruppo di uomini armati fino ai denti, e l'arconte ha paura che comincino a tagliare teste se tu non andrai là a calmarli.

— Questo sembra decisamente il comportamento degli uomini di Eldidd — commentò Rhodry, con un sorriso, alzandosi. — Benissimo, allora, andiamo a conoscerlo.

La distanza fra il tempio e il palazzo dell'arconte era di appena un paio di centinaia di metri, ma a Jill parve immensa. Mentre si facevano largo fra la folla pomeridiana in un gruppo serrato, con Rhodry nel mezzo per maggiore sicurezza, lei ebbe l'impressione di vedere assassini in ogni ombra e su ogni tetto, tutti in attesa dell'occasione di privare Aberwyn del suo legittimo erede... e i suoi nervi si tesero ancora di più quando all'arrivo a palazzo scoprirono che l'arconte aveva portato fuori la sua manciata di uomini armati. Due lancieri erano di stanza alle porte esterne e altri due davanti alla soglia della magnifica dimora di pietra. Nel vederli Gwin si raggelò per un momento, ma subito Salamander gli posò una mano amichevole sulla spalla.

— Qui c'è qualcuno che ti potrebbe riconoscere?

— Non dovrebbero, ma non si sa mai.

— Se ci sarà da mentire, lascia che sia io a farlo. È un'arte di cui sono maestro.

Gwin riuscì a sorridere e si lasciò condurre nella camera di ricevimento dell'arconte, un ambiente echeggjante e colorato dalle piastrelle oro e porpora. Seduti per terra ai piedi della piattaforma c'erano una decina di uomini di Deverry, appollaiati con evidente disagio sui cuscini e intenti a sorseggiare il vino da coppe poco familiari. Jill afferrò il braccio di Rhodry e

lo strinse.

— Tutti questi uomini sono al tuo servizio, quindi comportati come se ti ricordassi di loro. Quello biondo con la cicatrice sopra l'occhio è Amyr... bada di chiamarlo per nome.

Poi sollevò lo sguardo sulla piattaforma e il resto dei suoi buoni consigli le si bloccò in gola.

— Nevyn!

Un momento più tardi si trovò a correre come una bambina attraverso la lunga stanza, senza darsi il minimo pensiero della cortesia o del protocollo. Il vecchio si alzò in piedi con la sua risata crepitante per andarle incontro e scese dalla piattaforma nel momento stesso in cui Jill gli si lanciava fra le braccia.

— Oh, Nevyn, Nevyn non sai quanto mi rallegri vederti.

— Credo di poterlo immaginare, bambina, Su, su, non piangere. Combatteremo fino in fondo e vinceremo.

Con un certo senso di shock Jill si rese conto che stava effettivamente piangendo, e quando cercò di asciugarsi gli occhi con una mano Nevyn si affrettò a tirare fuori dalla tasca dei calzoni uno dei suoi soliti orribili stracci da usare come fazzoletto, un gesto tanto familiare e comune che funzionò meglio di un talismano, in quanto emanava buon senso e coraggio in mezzo a tanta magia nera. Jill quasi detestò doverlo restituire.

— Ora sarà meglio badare alle formalità — sussurrò Nevyn.

Prendendola per un braccio l'aiutò a salire sulla piattaforma, dove l'arconte si era alzato in piedi con aria visibilmente perplessa. Anche gli uomini di Rhodry erano in piedi e si stavano affollando intorno al gwerbret, tutti animati dal disperato desiderio di toccarlo e di accertarsi che fosse vero, vivo e là con loro; alcuni stavano piangendo apertamente, ma i più rimanevano silenziosi soltanto a prezzo di un grande sforzo di volontà. E tuttavia anche in mezzo a tutta quella confusione Jill notò Gwin, che si era tratto in disparte, e seppe che avrebbe ricordato per sempre il dolore sul suo viso, l'espressione sconvolta e sconsolata di qualcuno che si rendeva conto di essere un estraneo, un fuoricasta rispetto a tutto ciò che è onesto e normale. Poi quell'espressione scomparve, soffocata dietro la consueta maschera priva di emozione, ma in quel momento Jill si trovò ad avere compassione di lui.

— Perdonami, signore — disse intanto Nevyn all'arconte. — Questa è mia nipote, e la fidanzata del gwerbret, e laggiù, appena dietro di lei, c'è il fratellasto del gwerbret.

Graffaeo, un ometto massiccio dalla carnagione piuttosto pallida, rivolse a Jill un inchino secondo lo stile di Deverry e lei riuscì a rispondere con una riverenza; poco lontano Salamander stava sorridendo con tanta arroganza che Jill non si sentì di rimproverare l'arconte per la sua espressione accigliata.

— Conosco bene questo soggetto, Lord Galrion — tuonò poi Graffaeo. — Ma dov'è il gwerbret?

— Sono qui — rispose Rhodry, dirigendosi a grandi passi verso la piattaforma e ignorando i gradini per balzare su di essa con un salto elegante. — Anch'io ho sentito molto spesso il tuo nome nelle ultime settimane, onorevole signore.

Provocati oltre qualsiasi umano limite gli uomini cominciarono ad applaudire, un grido inarticolato di puro e semplice sollievo; trascinati dallo spirito della situazione, parecchi schiavi e servitori si unirono a loro, applaudendo con grazia dai loro angoli finché Graffaeo sollevò entrambe le mani per chiedere silenzio.

— Sono compiaciuto di accoglierti nella mia umile dimora, Lord Rhodry di Aberwyn — disse, con un sorriso da lupo sul volto grassoccio, — e poiché i tuoi servitori sono qui per scortarti a casa confido che non sentiremo parlare oltre di questo spettacolare caso legale.

Per il resto del pomeriggio e fino a tarda notte, dopo che i servi ebbero acceso un centinaio di lampade a olio e servito un pasto improvvisato, Jill si trovò ad essere spettatrice del più strano torneo a cui avesse mai assistito, uno scontro dopo l'altro di finti combattimenti sostenuti soltanto con le parole, ben poche delle quali erano semplici e comprensibili. La ragazza rimase sconvolta nello scoprire quanto subdolo e abile nei sottintesi potesse essere Nevyn quando decideva di esserlo, e naturalmente l'arconte non sarebbe mai stato eletto a quella carica se non fosse stato subdolo quanto un ermellino unto. Trascorsero alcune ore prima che lei si rendesse quindi conto che quella battaglia non era combattuta su dei principi ma per paura. Se non ci fossero stati i Falchi della Confraternita a minacciare la sua vita, Graffaeo sarebbe stato lieto di ridursi in bancarotta per aiutarli a tornare sani e salvi a casa e per vendicare i preti assassinati, ma i Falchi erano onnipresenti e sempre minacciosi. Naturalmente l'arconte si guardò bene dal menzionare il loro nome, limitandosi a parlare di circostanze spiacevoli e di scontento fra gli elettori, ma tutti compresero lo stesso cosa intendesse dire, così come tutti partirono dal presupposto che i Falchi fossero responsabili del massacro all'eremitaggio.

— Naturalmente — osservò Nevyn ad un certo punto, — ci sarà inevitabilmente un'ondata di sdegno fra gli elettori quando la notizia della strage sarà risaputa... cosa che indubbiamente sta già avvenendo. Si dà il caso che il mio servitore sia nelle stalle a sorvegliare i nostri cavalli.

— Buon signore, non dubito che la notizia si sarebbe diffusa comunque in fretta indipendentemente dalle azioni di ciascuno di noi — replicò Graffaeo, procedendo con eleganza a ridimensionare la piccola vittoria del maestro del dweomer. — Non temere, farò di tutto per garantire alla popolazione che si sta facendo il possibile al riguardo.

— La giustizia deve essere servita, vero? — commentò Nevyn, sollevando in una specie di saluto la propria coppa di vino. — Anche quando il guadagno è scarso?

Graffaeo si tinse di scarlatto.

— La giustizia *sarà* servita, signore, in un modo o nell'altro.

Nevyn si immobilizzò con la coppa a metà strada dalla bocca, fissando l'arconte al di sopra di essa... sotto le cespugliose sopracciglia candide i suoi occhi azzurri come il ghiaccio sembravano stranamente comprensivi.

— Certo, in un modo o nell'altro — ripeté, abbassando la coppa. — Naturalmente mi rendo conto che ti trovi in una posizione molto difficile, con tanti fattori e fazioni da valutare e da tenere in equilibrio. È un peccato che qualcuno non possa togliere dalle tue spalle il peso di questa faccenda... in maniera non ufficiale, naturalmente, mentre le indagini ufficiali seguono il loro corso.

— Ah — esclamò Graffaeo, prelevando un fico secco da un vassoio d'argento e contemplandone le molte pieghe. — Un vero peccato, non c'è che dire. Se una cosa del genere fosse possibile, naturalmente, desterebbe la mia estrema gratitudine.

— Naturalmente — convenne Nevyn, bevendo un sorso di vino e guardando con noncuranza un affresco che raffigurava la Dea Stella che offriva una bussola ad una figura di stampo eroico. — Che bel dipinto! L'artista deve essere molto noto.

— Oh, lo è. Siamo fortunati ad averlo fra noi.

— Qualcuno ricorda i nomi degli apprendisti che hanno mescolato il gesso e sbriciolato i colori, o degli assistenti che hanno preso i disegni del maestro e li hanno riprodotti sul muro?

— Cosa? Perché dovrebbero essere ricordati? — chiese l'arconte, poi esibì un gentile sorriso di comprensione. — In vero, perché qualcuno li dovrebbe ricordare?

— Infatti. Gli agenti dei grandi non vengono mai ricordati, anche se gran parte del lavoro per così dire... spiacevole... ricade sulle loro spalle.

— In un certo senso è un peccato — affermò Graffaeo, prendendo il vassoio d'argento. — Ti posso offrire un dolce, Lord Galrion?

— Ti ringrazio.

Allorché Nevyn accettò una manciata di mandorle, Jill si rese conto che era appena stato raggiunto un accordo... anche se non avrebbe saputo dire di che tipo.

Per salvare le apparenze, si trattennero presso l'arconte per qualche minuto ancora, ma non appena gli fu possibile Nevyn si congedò con una serie di inchini e di dichiarazioni di mutua stima; mentre aspettavano nel cortile rischiarato dalle lampade che venissero portati loro i cavalli, Salamander si mostrò decisamente fuori di sé per l'entusiasmo, al punto quasi da mettersi a saltellare.

— Oh, un colpo decisamente brillante, Lord Galrion! — esclamò in deverriano, una lingua che in quelle regioni collinari dell'interno garantiva la stessa segretezza di un sussurro. — Hai giocato davvero bene le tue carte.

— Tieni a freno la lingua, elfo chiacchierone! — ribatté Nevyn, in tono stanco. — Non gongolare per qualcosa che potrebbe benissimo ucciderci tutti.

— Io non capisco — intervenne Jill. — Cosa hai ottenuto dall'arconte?

— Il permesso di andare a caccia dei Falchi. Se falliremo lui se ne laverà le mani, ma se dovessimo avere successo non saremo incolpati legalmente.

— Come fai a dirlo? A me quelle chiacchiere sono parse decisamente confuse.

— Mia cara tortorella — interloquì Salamander, — non si tratta di una singola parola o frase... la verità risiede nella somma dell'intera serata. Non ho mai visto una concessione strappata in maniera più elegante! Il nostro Nevyn è così subdolo e perfino recondito che sto cominciando a chiedermi se non sia lui stesso per metà un elfo.

— So che lo consideri un complimento, ma smettila di gongolare — scattò Nevyn. — Tu non hai visto il massacro in quel tempio.

— Questo è vero, maestro. Il mio avvilimento è grande.

Con uno scalpitio di zoccoli sull'acciottolato e un tintinnare di finimenti, gli schiavi portarono i cavalli oltre l'angolo della lunga casa e nel cortile; in testa al gruppo, tutto diffidenza e assoluta sottomissione, con i capelli rossi che scintillavano alla luce delle lanterne, c'era Perryn. Alla sua vista, Jill emise un ringhio degno di un cane e serrò la mano sull'elsa della spada,

e quando lui si ritrasse con uno strillo il disgusto le salì in gola tanto intenso da minacciare di soffocarla. Quella... quell'orribile creatura... quella piccola bestia ossuta che sembrava più uno gnomo che un uomo... quel miserabile era ciò che l'aveva spaventata e addirittura terrorizzata con il suo strano e immondo dweomer. Senza neppure riflettere avanzò a grandi passi verso di lui e gli vibrò uno schiaffo in pieno volto con una mano, mentre con l'altra gli sferrava un pugno allo stomaco con tutte le sue forze. Perryn gemette e si piegò su se stesso.

— Basta così! — intervenne Nevyn, avanzando alle spalle di Jill e afferrandole il polso.

— Mio signore! Dopo quello che mi ha fatto? Lo ucciderò!

— Non lo farai, perché sono io a dirlo. So che qualunque mia spiegazione non sarebbe sufficiente a dissuaderti, quindi mi limito a ordinarti di lasciarlo in pace.

Questa era una cosa che lei poteva accettare... a stento. Con una scrollata si liberò dalla stretta del vecchio e si diresse verso Rhodry, che era fermo alla testa della sua banda di guerra... Jill non riusciva a pensare a quegli uomini in altri termini, adesso che lui ne aveva assunto il comando... e che la stava osservando con un piccolo sorriso di approvazione.

— Ti ricordi di quella piccola donnola puzzolente? — chiese lei.

— Fin troppo bene. Sai, l'ho raggiunto sulla strada dopo che tu lo avevi lasciato. Era stato lo gnomo grigio a guidarmi da lui, e quando l'ho trovato l'ho pestato abbastanza da far uscire i demoni dal suo cuore e la sporcizia dalle sue interiora. Quello è un ricordo davvero piacevole.

— Perché non lo hai ucciso?

— Avevo pronunciato un voto che mi impediva di farlo — replicò Rhodry, accigliandosi e riflettendo intensamente. — Adesso non rammento il perché o a quale dio mi sia rivolto, ma un voto è un voto.

— Questo è vero. Ero solo curiosa di saperlo.

— Ne avevi il diritto.... però, amore mio, sto recitando la parte di un uomo dotato di memoria, ma questo non significa che ne abbia una. Quell'uomo, Galrion, che tu continui a chiamare «Nessuno», chi diavolo è?

Jill si sentì come doveva essersi sentito Perryn quando il suo pugno gli aveva schiacciato lo stomaco contro la spina dorsale, e tutta la sua disperazione tornò ad assalirla mentre si chiedeva se Rhodry sarebbe mai tornato quello di prima, dal momento che non riusciva a ricordarsi neppure di Nevyn.

— Tanto per cominciare, è un uomo a cui puoi affidare la tua stessa vita

ed è anche il più grande mago di tutto Deverry
— spiegò, costringendosi ad esibire un sorriso rassicurante. — In seguito ti parlerò dei suoi altri talenti.

Dal momento che si era detto d'accordo con Fratello Merrano in merito al fatto che i preti di Dalae-oh-contremo avevano già dovuto tollerare troppi barbari armati all'interno delle loro mura, Nevyn mandò Salamander, Perryn e Praedd al tempio a prelevare l'equipaggiamento e i cavalli che erano stati lasciati là, poi condusse tutti ad una locanda che Merrano aveva consigliato, un edificio grande e pulito che era gestito da un uomo di fede e che... cosa ancora migliore... era circondato da un alto muro sovrastato da punte di ferro piantate nell'intonaco della sua sommità. In quel periodo dell'anno per fortuna ebbero la locanda praticamente tutta per loro, e Nevyn rimase sorpreso quando Jill consegnò al locandiere una notevole quantità di denaro per garantire che quello stato di cose permanesse inalterato.

— Dove ti sei procurata tutto quell'argento?

— Ah, ecco — temporeggiò Jill, improvvisamente furtiva.

— A dire il vero lo abbiamo guadagnato, ma sarà meglio che tu chieda informazioni a Salamander al riguardo.

— Molto bene, allora lo farò. Amyr, tu e il resto degli uomini dormirete in quella che di solito è la sala comune del piano superiore; fa' sistemare gli uomini e poi esci ad aspettare Salamander e gli altri. Avverti Perryn di dormire nella stalla con i cavalli, e non ti preoccupare che possa avere da obiettare perché sono certo che lo preferirà.

E sarà anche più al sicuro, pensò fra sé Nevyn, un po' cupo, *al sicuro da Jill.*

Quando aveva portato Perryn con sé aveva dimenticato che Jill sarebbe stata meno che soddisfatta di rivedere l'uomo che riteneva l'avesse deliberatamente tormentata, e sebbene potesse capire i suoi sentimenti non aveva nessuna intenzione di vedere Perryn percosso a morte davanti ai suoi occhi.

Una volta che Salamander fu di ritorno lui, Jill, Rhodry e Gwin si affollarono tutti nella minuscola camera di ricevimento dell'appartamento di Nevyn e sedettero per terra mentre il vecchio passeggiava avanti e indietro con irrequietezza. Anche se sapeva che stavano tutti aspettando che lui parlasse, gli riusciva difficile cominciare perché era consapevole che si aspettavano che risolvesse ogni problema mentre sapeva con fin troppa e-

sattezza quanto la situazione si fosse fatta complessa e contorta. Alla fine decise di cominciare con quello che era il bandolo della matassa più facile da districare e indicò Gwin.

— Si può sapere chi sei, ragazzo? — domandò.

Gwin si umettò nervosamente le labbra e si limitò a guardare verso Rhodry.

— Era un Falco, mio signore — rispose questi, — ma adesso è un mio uomo e sono pronto a garantire per lui.

Nevyn si girò verso Gwin, intrappolò il suo sguardo quando lui tentò di distoglierlo e fece ricorso alla vista del dweomer per penetrare in profondità nella sua anima. Per un momento altri occhi tremolarono davanti ai suoi... occhi azzurri, duri e freddi, ma fondamentalmente alquanto sconcertati... e con quel frammento di visione giunse il suono di un uomo che piangeva, un uomo che da anni non aveva più pianto. Poi la visione svanì, lasciando Nevyn perplesso e Gwin terrorizzato e raggomitolato nel suo angolo dell'angusta stanza, incapace di emettere suoni per quanto si sforzasse di parlare.

— Non ti farò del male, ragazzo. Se Rhodry afferma che sei cambiato io gli credo.

Gwin deglutì a fatica, sospirò e ritrovò la voce.

— Ti dirò tutto quello che so sul conto dei Falchi. Ero soltanto un sicario, non un maestro, ma sarò lieto di riferirti tutto ciò che so.

— Bene. Allora più tardi tu e io faremo una chiacchierata in privato... oh, suvvia, non apparire così spaventato. Sono certo che sarà molto più facile di quanto lo sia stata la tua iniziazione. — Improvvisamente stanco, Nevyn si sedette sul bordo della piccola piattaforma. — È chiaro che mi servono maggiori informazioni prima di arrivare alle difficili decisioni che devo prendere. Rhodry, ragazzo, cominciamo da te... dopo che quella stupida faida nel Cerrgonney si è conclusa, cosa è successo? Perché ti sei diretto a Cerrmor?

— Non posso dirtelo, mio signore, perché non lo ricordo. Oh, ma certo, tu non lo sai ancora. Mi hanno tolto la memoria, e ricordo soltanto pezzi e frammenti della mia vita prima che mi portassero nel Bardek. È stato un Falco di nome Baruma.

— Lui non è un Falco — scattò Gwin. — Quel viscido figlio di un demone è un membro della maledetta e immonda Confraternita Oscura, ma non è un Falco.

— D'accordo — proseguì Rhodry. — Allora, questo viscido figlio di un

demone chiamato Baruma mi ha preso prigioniero e ha frantumato la mia mente in tanti piccoli pezzi... almeno per quel che posso stabilire.

Lo disse con tanta calma che Nevyn impiegò qualche momento a comprendere l'effettivo significato delle sue parole... e a quel punto si mise a imprecare mentre tutta l'ira destata in lui dall'assassinio dei preti tornava a ribollire, rinnovata e rovente come la lava di un vulcano.

— Hanno fatto questo? — chiese, con voce ridotta a un sussurro così rovente da indurre tutti a ritrarsi davanti a lui. Traendo un profondo respiro si costrinse quindi a proseguire con un tono di voce più normale. — Allora questa è la goccia che fa traboccare il vaso. Quel che è troppo è troppo, ed io non intendo subire altro da questa gente. Prima di poter progettare l'attacco avrò bisogno di tutte le informazioni che siete in grado di darmi, ma ormai ho deciso: una volta che sarete tutti al sicuro in viaggio per Eldidd io mi incaricherò di assolvere all'incarico assegnatomi dall'arconte e tornerò qui per spazzare via questa marmaglia dalla faccia della terra.

— Chiedo scusa, mio signore — replicò Rhodry, con voce che aveva il tono ferreo del comando, — ma io non ho intenzione di andare via di qui finché non ti avrò aiutato in ciò che ti proponi di fare. Ho giurato di uccidere Baruma e lo ucciderò, anche se per questo dovessi morire e Aberwyn dovesse andare a ferro e a fuoco per mancanza della mia presenza.

Nevyn aprì la bocca per obiettare ma poi esitò, sia perché un gelido avvertimento del dweomer gli fece comprendere che avrebbe avuto bisogno di aiuto nella missione di cui si era incaricato, sia perché era evidente che qualsiasi discussione al riguardo sarebbe stata soltanto uno spreco di tempo.

— Benissimo. E suppongo che anche il resto di voi sia determinato a restare, per quanto io possa cercare di dissuadervi. Però ricorda una cosa Rhodry, ragazzo mio: tu puoi anche essere il gwerbret di Aberwyn, ma io sono il Maestro dell'Aethyr e questa è la mia guerra, il cadvridoc sono io. Quindi cavalcherai ai miei ordini o non cavalcherai affatto.

— D'accordo, allora. Hai la mia parola.

Era ormai quasi l'alba quando infine Nevyn riuscì ad andare a dormire, quella notte. Prima ascoltò ciò che Salamander, Jill e Rhodry avevano da riferirgli in merito al tempo trascorso nel Bardek, poi mandò fuori gli altri e rimase solo con Gwin per ore. Anche se non era mai salito di grado nella gerarchia della corporazione degli assassini in quanto aveva poco talento per il dweomer anche se parecchio per uccidere la gente, Gwin aveva trascorso la maggior parte della sua vita come un Falco, fin da quando si era

imbattuto nella corporazione all'epoca in cui era uno schiavo fuggiasco di dieci anni, quindi conosceva nomi, luoghi, segnali e riti segreti, aveva sentito per caso frammenti di piani e dettagli di faide all'interno delle Confraternite, ed era disposto a rivelare tutto quanto, frugando nella sua memoria ben addestrata mentre sedeva per terra nella camera di Nevyn.

Il Falco aveva effettuato il suo passaggio da una fazione all'altra nello stesso modo spietato e scrupoloso con cui in precedenza avrebbe eseguito un omicidio, e tuttavia Nevyn poteva vedere che quel mutamento non aveva nulla a che fare con l'onore o con i principi morali: Gwin sapeva soltanto che tutta la sua vita era stata un groviglio di sofferenza e che il suo amore per Rhodry, un sentimento al tempo stesso cieco e saggio, era la sua unica possibilità di districare quel groviglio e di liberarsi. Dal canto suo, Nevyn era fin troppo disposto a usare qualsiasi arma a sua disposizione per riuscire a liberare tutti dal male costituito dalle confraternite, nello stesso modo in cui non ignorava mai un medicinale che poteva salvare un paziente anche se esso non era menzionato nei migliori testi di erboristeria.

— Ora veniamo alla cosa più importante di tutte — disse infine. — Sai dove viva il Vecchio?

— Lo so e al tempo stesso non lo so con precisione. I sicari come me non vengono informati di tutti i dettagli, ma so che lui ha ottenuto una tenuta dagli arconti di Vardeth.

— Dèi! Allora non può essere molto lontano!

— Esattamente. Sai, mio signore, continuo a pensare che in un certo senso sia stato il Vecchio ad attirarci qui e che abbiamo creduto di essere molto astuti mentre per tutto il tempo lui ci ha tirati a sé come un ragno che abbia intrappolato una mosca nella sua ragnatela.

— Hai trascorso troppo tempo con Salamander e la sua immaginazione troppo vivida.

— Può darsi. È solo che si sentono tante voci sul conto del Vecchio... perfino il mio signore, a Valanth, era solito dire che la metà di ciò che si sentiva non poteva essere vero, ma non era in grado di determinare quali fossero le voci false e quali quelle vere. Ma del resto quella maledetta Confraternita non ci diceva mai più di quello che fosse strettamente essenziale per portare a termine un lavoro.

— Sai, non mi ero mai reso conto di quanto i Falchi odiassero la Confraternita. A Deverry, abbiamo sempre supposto che voi lavoraste mano nella mano.

— Soltanto quando veniamo pagati per farlo, mio signore. Dicono che la

Confraternita abbia fondato i Falchi centinaia di anni fa, all'epoca in cui nelle isole infuriava una pestilenza, tutto era sottosopra e gli arconti erano troppo frenetici per preoccuparsi di una o due logge oscure, però non so se sia vero. Se lo è, la frattura è arrivata molto presto.

— Il che probabilmente era inevitabile.

— Probabilmente — convenne Gwin, poi sollevò lo sguardo con occhi pieni di dolore. — Mio signore, puoi curare Rhodry? Puoi porre rimedio a ciò che quel porco gli ha fatto?

Per un breve momento Nevyn prese in considerazione l'eventualità di ricorrere ad una menzogna rassicurante... e la scartò.

— Non lo so — ammise invece. — E non lo saprò fino a quando non ci avrò provato, cosa che non potrò fare finché non avremo eliminato il Vecchio. Per un lavoro del genere ci vogliono tempo e concentrazione, e chiedersi di continuo se un gruppo di sicari o di uomini del dweomer malvagio ti piomberanno addosso dal cielo tende a incrinare la capacità di un uomo di concentrarsi sul proprio lavoro.

Gwin sorrise, una contrazione della bocca priva di effettivo umorismo.

— Tu devi aver visto cosa è successo, Gwin. Da quanto ho dedotto, Baruma si deve essere servito del dolore fisico per abbattere le difese di Rhodry.

— Sì, ma ha cercato di usare anche la vergogna come arma. Ha cominciato a torturare Rhodry quando eravamo ancora a Slaith, e tutti i pirati si raccoglievano intorno per assistere, perché ritenevano che fosse divertente vedere quanto una daga d'argento era in grado di sopportare il dolore — spiegò Gwin, in tono di voce così normale e tranquillo da essere raggelante. — Vedi, facevano scommesse su quanto avrebbe resistito.

— Rhodry ne era consapevole?

— Sì, e li provocava. Per gli dèi, mio signore! Ha avuto il coraggio di restarsene disteso lì e di scherzare con loro, invitandoli a scommesse più elevate perché così li avrebbe resi ricchi resistendo a qualsiasi cosa Baruma poteva fargli. È stato allora che ho ceduto... che mi sono reso conto... ecco, ho capito che non potevo tollerare quello che gli stavano facendo — proseguì Gwin, incupendosi in volto. — Baruma non protraeva mai a lungo le torture, soltanto una o due ore suddivise nella giornata, perché voleva che Rhodry pensasse a quello che stava per succedergli e voleva che il suo divertimento si protraesse il più possibile. Io però mi sono reso conto che quel piccolo porco aveva paura di me, e ho preso l'abitudine di sedermi dove mi poteva vedere e di fissarlo, così lui s'innervosiva e accorciava

sempre più i tempi delle torture. Quando poi ci siamo imbarcati e abbiamo lasciato Slaith, ha cominciato a temermi sul serio. Dopo aver spezzato la volontà di Rhodry, lui avrebbe voluto continuare a divertirsi a sue spese, ma gli ho detto a chiare lettere che se non lo avesse lasciato in pace lo avrei ucciso. Volevo ucciderlo io stesso, ma la nave brulicava di pirati ed era lui quello che li pagava. Voglio che tu sappia, mio signore, che se soltanto avessi potuto lo avrei ucciso.

— Ti credo.

— Ti ringrazio. Se mi avessero eliminato, poi avrebbero fatto lo stesso anche con Rhodry, quindi non avremmo ottenuto nulla — spiegò ancora Gwin, distogliendo lo sguardo. — Pensi che sia pazzo? So che Jill lo crede.

— Io ritengo che tu abbia condotto una vita che avrebbe fatto impazzire la maggior parte degli uomini e che sei appena arrivato alle porte della sanità mentale.

— Una valutazione interessante. Intendi sottintendere che adesso spetta a me decidere se aprire o meno quelle porte ed entrare?

— Esatto. Impari in fretta, Gwin.

— È dovuto allo stare vicino a Rhodry, soprattutto... ecco, a questo e a tutto il dweomer che ho intorno — replicò lui, e quando sorrise questa volta anche i suoi occhi si rischiararono. — Posso parlare con franchezza, mio signore? Sentire Jill e Salamander parlare di te mi raggelava il cuore perché non ho mai visto un potere come il loro ed entrambi continuavano a sostenere che tu eri un vero maestro.

— La cosa mi lusinga. Allora hai potuto vedere che Jill detiene a sua volta il potere?

— Chi poteva non vederlo, mio signore? Voglio dire, chiunque sapesse qualcosa in materia sarebbe stato cieco a non accorgersene. Per esempio, prendi il modo in cui ha dato un'anima a quell'immagine di lupo creata con il dweomer e l'ha mandata in caccia di Baruma... o forse non te ne ha parlato? A me è parso un bel trucco, ma Salamander è sembrato tutt'altro che contento della cosa.

Quando comprese cosa Gwin avesse inteso dire per un momento Neyyn non riuscì neppure a parlare a causa di quanto i suoi sentimenti erano rimasti feriti: finalmente Jill aveva cominciato a studiare il dweomer, e non glielo aveva neppure detto! Gwin però sussultò e interpretò il suo silenzio in maniera sbagliata.

— Non intendevo dirti qualcosa che Jill non volesse essere risaputo, mio

signore, davvero.

— Non si tratta di questo — garantì Nevyn, afferrando al tempo stesso la propria delusione con mani mentali e portandola sotto controllo. — È solo che ha fatto una cosa davvero pericolosa e che Salamander non è granché come insegnante. Cosa ti prende, ragazzo? Hai l'aria sconvolta.

— È che non capisco come gestisci le cose, tutto qui. Vuoi che ti fornisca informazioni sul loro conto?

— Cosa? No davvero! Ti chiedo scusa, mi ero dimenticato di come potesse suonare una domanda priva di secondi fini all'orecchio di qualcuno che è stato un Falco. Senti, parlerò della cosa direttamente con Jill, ma non sono irato con lei o con Salamander, e comunque ciò che fanno o non fanno non ti riguarda.

— Ti ringrazio. Chiedermi cosa ci si aspettava che dicessi mi angosciava.

— Non ne dubito. Ora però è meglio che tu vada a letto... ti ho fatto fare fin troppo tardi, non credi? Se dovessi ricordare qualche altra cosa in merito alla tua vecchia loggia me ne potrai sempre parlare domattina.

La verità, naturalmente, era che Nevyn voleva essere lasciato solo con il suo dolore, che per quanto sottomesso era vivo e ringhiante fra le sue catene. Il fatto di sentirsi come un amante respinto lo lasciava sorpreso e piuttosto deluso di se stesso. Gli pareva di aver trascorso centinaia di anni impegnato a preparare uno splendido dono, per esempio una gemma dagli intagli elaborati e perfettamente lucidata, soltanto perché Salamander s'intromettesse all'ultimo momento per consegnare a Jill un duplicato acquistato sulla piazza del mercato, senza neppure rendersi conto del suo valore.

Non essere stupido, si rimproverò. *Ciò che conta è la Luce, e non il servitore che l'ha portata ad essa.*

Ma nonostante questo si accostò alla finestra e spalancò le imposte, restando a lungo a contemplare la notte e la luna, senza pensare ad altro che al suo hiraedd.

Bussando leggermente alla porta, Jill s'insinuò nella sua stanza, e Nevyn comprese che si trattava di lei prima ancora di girarsi e di vederla, vestita affrettatamente e ancora intenta a sbadigliare alla luce tremolante delle lampade a olio prossime a spegnersi. Allorché lui sollevò una mano per creare una sfera di luce dorata, Jill sbatté le palpebre come una bambina assonnata.

— Sei triste — affermò. — In qualche modo, lo sapevo. Prima ti volevo parlare dei miei studi del dweomer, ma non ce n'è stato il tempo.

Sentendo le lacrime che gli salivano agli occhi, Nevyn imprecò mentalmente contro se stesso, dandosi dello stupido senile, mentre lei si affrettava ad avvicinarsi e a posargli una mano sul braccio.

— Cosa c'è che non va?

— Oh, nulla, nulla.

— Una volta eri più abile a mentire.

— Humph, che modo antipatico di esprimersi! — ribatté lui, schiarendosi la gola e sfregandosi gli occhi con una manica. — Perdonami, bambina, so che la mia è vuota vanità, ma ho sempre desiderato di essere io quello che ti avrebbe insegnato il dweomer.

— E non pensi di essere stato tu? Se non ti avessi mai conosciuto e Salamander fosse venuto a farfugliarmi discorsi di magie e di incantesimi gli avrei riso in faccia... e lo avrei anche schiaffeggiato. Fin da quella prima estate in cui ci siamo incontrati tu hai cercato di mostrarmi quello che avrei potuto avere se soltanto avessi posseduto l'intelligenza per desiderarlo. Ci è voluta una cosa orribile per costringermi a guardare ciò che mi stavi additando, ma alla fine l'ho fatto.

L'hiraedd si dissolse e si frantumò come una brocca lasciata cadere, e pur considerando indegno di entrambi il sorriso idiota che sentiva di avere sul volto, Nevyn non riuscì a impedirsi di sorridere.

— Davvero?

— Davvero. Tutto quello che Salamander ha fatto è stato assegnarmi degli esercizi di cui avevo bisogno e insegnarmi qualche principio e cose del genere. Gli sono grata, ma è un insegnante davvero disordinato e incoerente. Nevyn, una volta hai detto che potevo chiedere il tuo aiuto... dicevi sul serio? Vorresti insegnarmi qualcosa di più, quando questa storia sarà finita?

— Ma certo! Bambina, nulla mi farebbe più piacere che insegnarti tutto quello che ho appreso, se non altro per trasmettertelo e conservarlo per il futuro. — Nonostante la sua gioia per quel momento di trionfo tanto a lungo rimandato, Nevyn sentì il proprio dovere che lo pungolava. — Già che ci siamo, cominciamo subito. Cos'è questa storia che ho sentito in merito ad un lupo creato con il dweomer?

Jill sussultò e si affrettò a distogliere lo sguardo per cercare delle giustificazioni. Rimasero a parlare fino all'alba, esaminando ogni passo da lei fatto nel creare il lupo e poi nel distruggerlo, fino a quando Jill si rese conto di ogni errore che aveva commesso, ma anche se si contorse abbondantemente sotto la tempesta di domande di Nevyn, Jill si mostrò sempre at-

tenta e concentrata. Nell'interrogarla, Nevyn si accorse che la sua mente era stata forgiata in un'arma davvero formidabile, in certa misura grazie al suo talento naturale ma ancor più grazie all'aspro addestramento nell'uso delle armi impartitole da suo padre e alla vita pericolosa che aveva condotto.

Molto più tardi, in mezzo alla confusione che precedette la loro partenza dalla città, Nevyn si rese infine conto di aver adempiuto al suo voto e che presto sarebbe stato libero di morire. E sentì il gelo del dweomer serrarlo come un incantesimo malvagio mentre si chiedeva *quanto* presto questo sarebbe successo.

— A proposito, o mio giovane fratello minore, che ne faremo di quegli altri cavalli? Quelli che appartenevano alla sgradevole spedizione di cui Gwin faceva parte?

Rhodry smise di armeggiare con le proprie sacche della sella e si sedette all'indietro sui talloni per scrutare Salamander, che gli si accoccolò accanto mostrandosi sinceramente irritato dal problema.

— Lasceremo qui quelle dannate bestie perché il proprietario della stalla le venda — rispose Rhodry. — Sono state soltanto una dannata seccatura.

— Cosa? Non possiamo semplicemente abbandonare ventiquattro cavalli in perfette condizioni.

— Possiamo e lo faremo.

— Ma è come gettare una manciata d'oro in un fosso!

All'improvviso Rhodry comprese.

— Mio caro fratello maggiore, qui non siamo sulle vostre elfiche praterie e non è necessario accumulare ogni ronzino che ci capita fra i piedi.

— Non m'interessa. Se li lasciamo qui, potremo poi tornare in seguito a prenderli?

— E quando, razza di stupido somaro? — intervenne Nevyn, sopraggiungendo a grandi passi. — Per quel che ne so, potremmo essere tutti avviati incontro alla morte, e tu ti preoccupi di qualche cavallo di scorta? Oh, dèi!

— Ma che faremo se qualche disastro dovesse abbattersi su di noi e rendere necessari i suddetti cavalli di scorta?

— Senza dubbio ne potremo comprare altri in questa o quella città, visto che tu e Jill sembrate grondare momente d'argento. A proposito, si può sapere come avete fatto a guadagnare tanto denaro?

— Oh... um... esibendoci sulla piazza del mercato — spiegò Salaman-

der, che però si era tinto di un pallore mortale. — Io sono un gerthddyn, dopo tutto, e Jill attirava la gente per il semplice fatto di essere una bionda ragazza barbara.

Alla parola mercato una piccola folla di esseri fatati si affrettò però a materializzarsi: spiritelli si librarono nell'aria, gnomi presero a saltare e a danzare, e con una vibrante cortina di luce porpora il popolo fatato dell'Aethyr annunciò la propria presenza, accompagnata da un tenue rombo di tuono.

— Non lo avrai fatto davvero! — ringhiò Nevyn, cupo in volto come un berserker.

— Ecco, non posso mentire. L'ho fatto.

— Possano i Grandi lacerare la tua anima! Razza di stupido elfo chiacchierone! Usare il vero dweomer sulla piazza del mercato? — inveì Nevyn, poi smise di parlare perché la rabbia minacciava quasi di soffocarlo.

— Mio signore? — intervenne Rhodry. — In questo modo ha salvato la vita a tutti noi. Gwin mi ha detto che i Falchi non hanno mai sospettato dell'identità di Evan finché non è stato troppo tardi.

— Con quest'affermazione Rhodry, ragazzo mio, hai appena salvato la vita del tuo disgraziato fratello... dalla mia ira. In ogni caso, ho ancora parecchio da dire sull'argomento. Salamander, vuoi venire con me?

Dal momento che Nevyn lo aveva afferrato per un braccio e lo stava trascinando con forza degna di un fabbro, Salamander non ebbe altra scelta che andare con lui. Continuando a rimproverarlo in tono rovente, Nevyn lo tirò con sé lungo il corridoio e Rhodry fu in grado di sentire la voce del vecchio per parecchio tempo prima che uscisse dalla sua portata d'udito.

Quando ebbe finito di fare i bagagli, Rhodry scese nel cortile della locanda, dove Amyr, Gwin e il resto della banda di guerra erano in attesa dei suoi ordini. Anche se non era ancora in grado di riconoscere quegli uomini di Eldidd, grazie all'assistenza di Jill aveva almeno appreso i loro nomi e una quantità di piccole cose sul loro conto sufficiente a nascondere il suo vuoto di memoria. Amyr, in particolare, era qualcuno che lui avrebbe avuto motivo di ricordare, perché secondo Jill aveva contribuito a salvargli la vita nel corso di una battaglia, alcuni anni prima. .. sebbene lui non riuscisse a rammentare assolutamente nulla al riguardo. Stranamente, però, pur non ricordando dati concreti come potevano esserlo nomi, luoghi o battaglie, rammentava di essere un nobile, così come rammentava la sensazione di virile comodità che derivava dall'indossare i calzoni anziché la tunica

adesso che era tornato a portare l'abbigliamento proprio di Deverry. Da quando si trovava a capo della banda di guerra e ogni uomo lo trattava con assoluta deferenza, inoltre, aveva ritrovato anche il senso del comando, l'orgoglio spontaneo e la preoccupazione per la sicurezza dei suoi soldati, insieme ad un certo modo di camminare, di tenere la testa e perfino di sorridere che lo schiavo Rhodry non avrebbe mai osato concedersi e non avrebbe neppure saputo rammentare. Quando Amyr gli venne incontro con un inchino, lui sorrise e sollevò una mano in un gesto che gli riusciva familiare anche se non riusciva a ricordare coscientemente di averlo imparato... e d'un tratto di rese conto che probabilmente stava imitando il marito di sua madre, il nobile che lo aveva allevato.

— Partiremo oggi, mio signore? — chiese Amyr.

— Sì. Amyr, tu sarai il capitano durante questa impresa, e dovrai sempre tenere presente che stiamo andando incontro alla più strana battaglia della nostra vita. Se dovessi notare qualcuno che si comporta in modo strano, che appare incupito o dice cose senza senso, avvertì immediatamente Nevyn. Da quanto Jill mi ha riferito, pare che i nostri nemici possano operare sulla mente degli uomini da una notevole distanza.

— Allora starò in guardia, mio signore. Devo ordinare agli uomini di montare in sella e di tenersi pronti a partire?

— Procedi pure.

Mentre gli altri si allontanavano in tutta fretta, Rhodry notò Gwin che si teneva in disparte con aria un po' sconcertata, come se non avesse idea di quale potesse essere la sua posizione in quel nuovo stato di cose.

— Gwin? Stavo pensando che non c'è motivo per cui tu debba cavalcare con il resto della banda di guerra, dal momento che il tuo posto non è li. D'ora in poi vuoi essere la mia guardia del corpo?

Annuendo in segno di assenso, Gwin fissò il terreno per un momento, poi sollevò lo sguardo e gli sorrise con un affetto che andava molto oltre la deferenza di un cavaliere verso il signore che aveva giurato di servire. Consapevole dell'amore che Gwin nutriva nei suoi confronti, Rhodry ne era a volte commosso e a volte imbarazzato, ma aveva sempre parecchi motivi di essergli grato... cosa di cui era dolorosamente consapevole.

— Vuoi allora cavalcare al mio fianco? — suggerì, assestandogli un'amichevole pacca sulla spalla.

— Grazie, lo farò con piacere.

— Sei il benvenuto, e comunque dovrai stare in testa alla colonna se mi dovrai tenere d'occhio.

Gwin sorrise di nuovo e per un momento restarono vicini in silenzio, accontentandosi di assaporare ciascuno la compagnia dell'altro. Poi Rhodry vide Jill, Nevyn e un Salamander decisamente depresso scendere insieme la scala esterna, e nel vedere la sua fidanzata... come pensava ora a lei nella sua mente... avvertì un certo senso di colpa ma soprattutto di risentimento per il fatto che era in compagnia dei due maghi. A volte aveva la sensazione che Jill stesse fluttuando lontano da lui e alla deriva in uno sconfinato mare, sulla spinta di un'ermetica marea, per allontanarsi sempre di più fino a quando non fosse più stato in suo potere di richiamarla indietro.

— Cosa c'è che non va? — domandò Gwin. — Sembra che ti stia sentendo male per qualcosa.

— Non è nulla, stavo soltanto pensando. Sono rimasto bloccato al chiuso per tropo tempo, e questo comincia a darmi sui nervi.

Seguito da Salamander e da Jill, Nevyn venne a raggiungerli, con un sorriso da berserker dipinto sul volto.

— Siete pronti a partire, ragazzi?

— Sì — ripose Rhodry, — ma sai in quale direzione si debba andare?

— Lo so... in senso generale. La villa del Vecchio si trova ad est di qui, in alto sulle colline e molto distante. Alla fine ho pensato alla soluzione più ovvia ed ho chiesto informazioni al popolo fatato, che conosce bene quel posto... al fine di evitarlo.

— Per gli Esseri Dotati di Artigli! — esplose Gwin. — Allora gli esseri fatati ci possono condurre dritti là?

— Il popolo fatato non guida mai nessuno lungo la strada più diritta. Farò del mio meglio per trovare una soluzione migliore, ma per adesso questa è la sola guida di cui disponiamo.

Anche se non era molto ampia e neppure coperta di ghiaia, c'era comunque una strada di qualche tipo che si dirigeva più o meno ad est e ad ovest passando da Pastedion. Ad ovest, o almeno così i preti dissero a Nevyn, la strada si riduceva ad un semplice sentiero per capre prima di finire in un villaggio insignificante, ma ad est si snodava attraverso tutte le montagne, oltrepassando Vardeth per arrivare a Wylinth, dalla parte opposta dell'isola. Nevyn si rese conto che se dopo aver salvato suo fratello dalla schiavitù avesse poi imboccato quella strada, Salamander avrebbe finito per portare Rhodry direttamente nelle mani del Vecchio... naturalmente a patto che la villa del Vecchio si trovasse effettivamente ad est di Pastedion e ad ovest di Wylinth. Sul piano materiale il popolo fatato si confondeva facilmente

perché semplici concetti come est ed ovest esulavano dalla sua comprensione per non parlare di concetti effettivamente astratti come potevano esserlo il tempo e la distanza... e senza tali astrazioni quegli esseri potevano soltanto seguire piste che avevano già percorso in precedenza, anche se esse costituivano la via più lunga in assoluto per arrivare a destinazione. Per quel che Nevyn ne sapeva, gli gnomi che stavano cercando di aiutarlo potevano essere partiti da est per poi vagare in un'altra direzione e tornare indietro, oppure potevano aver saltato di collina in collina per tutta Surtinna prima di finire nelle vicinanze della villa del Vecchio. Se ciò che stava cercando di trovare fosse stata una persona qualsiasi lui avrebbe mandato il popolo fatato in caccia per tutta la campagna circostante, ma rifiutava di lasciarlo avvicinare a qualcuno pericoloso come il Vecchio, nello stesso modo in cui non intendeva permettere a Salamander di andare in esplorazione sotto la sua nuova e ancora instabile forma di uccello.

— A proposito — chiese al gerthddyn, quella mattina. — quando voli, che tipo di uccello sei?

— Se te lo dico ti metterai a ridere.

— Cosa?

— Ecco, non è precisamente possibile scegliere la forma che si vuole assumere, perché il dweomer stesso provvede a fornire quella che meglio riflette la natura del singolo individuo. È un po' come far ghiacciare l'acqua in un vaso d'argilla... quando lo si rompe il ghiaccio ne ha assunto la forma.

— È vero, è vero, ma quale uccello...

— Tanto vale che lo ammetta e la faccia finita, o Maestro dell'Aethyr. Per quanto io abbia cercato di assumere una forma più nobile, finisco sempre per diventare una gazza.

Nevyn si mise a ridere.

— Hai visto? Tutti ridono quando lo dico.

— Chiedo scusa, Evan. Una gazza può volare con i più nobili fra gli uccelli.

— Davvero gentile, e anche vero, per quanto debba aggiungere purtroppo. Se ne hai bisogno, sono disposto a cambiare forma... forse il Vecchio non sospetterà che una gazza gigantesca possa essere dotata di dweomer, o forse si metterà a ridere a tal punto da non essere in condizione di farmi del male.

— Questa è una scommessa su cui non rischierei neppure una moneta di rame perché dubito che il Vecchio abbia riso negli ultimi cinquant'anni.

Andrò io stesso sul piano dell'eterico prima di permettere che un apprendista faccia una cosa tanto pericolosa.

— Per te sarebbe maggiormente rischioso perché il Vecchio ti starà certo aspettando.

— Se necessario correrò questo rischio... e si potrebbe dover arrivare a questo.

— Speriamo devotamente che non sia così. Sai, qui nelle isole dicono che chiunque stringe un patto con gli Esseri Dotati di Artigli alla fine ne viene sempre tradito, quindi forse loro ci guideranno dritti dal loro anziano servitore. O magari... chiedo scusa, vedo dalla tua espressione che il mio debole tentativo di scherzare non è risultato per nulla divertente.

— Dipende soltanto dal mio umore. Stavo pensando a qualcosa che Gwin ha detto in precedenza, e cioè che aveva paura che il Vecchio ci avesse indotti a venire da lui mediante la sua magia.

— Allora non lo ha fatto?

— Certo che no! Non essere un idiota superstizioso! Però aspetta un momento... questa è un'idea interessante. Supponi che lui volesse attirarmi qui per qualche motivo... per uccidermi, molto probabilmente, se lo conosco bene... il nostro Rhodry non sarebbe stato un'esca perfetta?

— E di certo è riuscito a farti venire qui.

— Uhu. Ci dovrò riflettere sopra. Mi sono tormentato la mente per cercare di capire quali nemici politici di Rhodry potessero aver trovato una corporazione di Falchi da assoldare, ma forse li ho accusati ingiustamente, e del resto non sono mai riuscito a dare un senso a quanto è successo. Più tardi parlerò ancora con Gwin per scoprire quali fossero esattamente i suoi ordini.

— Sai, o esaltato maestro della nostra comune arte, c'è una cosa che avevo intenzione di chiederti. Abbiamo questo Gwin, che probabilmente ha assassinato dozzine di uomini, e anche donne, per quel che ne sappiamo, e che tuttavia mi fa l'impressione di un individuo patetico. E poi c'è Perryn, che ha violentato Jill ma senza volerlo, ad un costo enorme per la sua salute e senza procurarle neppure un livido... e che tuttavia mi riesce del tutto repellente. Dipende forse dal fatto che Jill è una mia cara amica mentre le vittime di Gwin restano individui ipotetici e del tutto astratti?

— In parte dipende da questo, ma in parte anche dal fatto che tu e Gwin condividete la stessa matrice umana, nonostante tu sia per metà elfo, mentre Perryn può anche avere un corpo umano ma la sua anima non lo è affatto.

Per la prima volta in tutti gli anni di conoscenza reciproca, Nevyn ebbe la soddisfazione di vedere Salamander restare senza parole; lasciandolo solo a riflettere, spinse il cavallo verso la testa della colonna, dove Gwin e Jill cavalcavano ai fianchi di Rhodry.

— Gwin, vuoi venire con me per un momento? C'è una cosa che ti voglio chiedere.

In effetti Gwin ricordava gli ordini che erano stati impartiti quando lui e un altro uomo di nome Merryc erano stati mandati a Deverry. Per quanto lui era in grado di stabilire, era stato chiaro fin dal principio che il Vecchio aveva mandato Baruma ad assoldare la Corporazione, ma nessuno sapeva esattamente il perché... anche se Nevyn era sempre più sicuro di poterlo intuire. Rimandato Gwin al fianco di Rhodry, proseguì il cammino da solo, portandosi avanti di circa mezzo chilometro rispetto agli altri ma senza mai perdere di vista la nube di polvere che gli indicava dove essi si trovassero. Se il Vecchio voleva colpirlo, era più che disposto a permettergli di provarci. Prima di lasciare Pastedion, aveva apposto sigilli astrali su tutto il gruppo per impedire al Vecchio di individuarlo con una visione, ma esisteva sempre la possibilità che il loro nemico corresse il rischio di viaggiare nell'eterico con il suo corpo di luce per scoprire dove fossero, e anche se non poteva verificare quell'ipotesi senza entrare in una trance assoluta poteva però aprirsi ai tenui sussurri e avvertimenti di pericolo che la presenza del Vecchio avrebbe generato.

Per il resto della mattinata la strada si snodò attraverso una serie interminabile di colline verdeggianti e di vallate piene di alberi; di tanto in tanto un gruppetto di silfidi o di gnomi si manifestava per indicare freneticamente verso est prima di tornare a scomparire, ma era ormai pomeriggio avanzato quando infine successe qualcosa di anomalo. Nel raggiungere la cresta di una collina particolarmente alta, Nevyn si rese conto di aver posto una pericolosa distanza fra se stesso e gli altri... pericolosa per loro. Che sarebbe successo se il Vecchio avesse deciso di attaccare quanti erano meno capaci di difendersi? Imprecando contro la propria stupidità, girò il cavallo e tornò indietro al trotto per affiancarsi a Jill in testa alla colonna.

— È successo qualcosa di strano durante la mia assenza?

— Nulla: Oh, ecco, suppongo che non sia niente d'importante.

— Sputa il rospo.

— Continuo ad avere la sensazione che ci stiano osservando.

— Non dubito che qualcuno stia cercando di evocare la nostra immagine, ma ho apposto sigilli astrali che dovrebbero frustrare qualsiasi tentativo

da parte del Vecchio.

— Splendido, però dimmi una cosa: quegli stessi sigilli terranno a bada il Signore dei Falchi? Quello che possedeva Gwin?

— Dovrebbero. Perché me lo chiedi?

— Non lo so. Ti ho detto di come mi ha rimandato indietro il lupo, e non posso credere che dopo abbia semplicemente fatto i bagagli e se ne sia tornato a casa.

— Senza dubbio hai ragione. Bene, dovremo vedercela anche con lui, allora.

Mentre parlava, Nevyn avvertì però il gelo dell'avvertimento del dweomer che gli scorreva lungo la schiena, un avvertimento contro la sua arroganza. Nel considerare le implicazioni di quell'avvertimento si rese conto che avrebbe potuto essere attirato in una situazione in cui sarebbe stato costretto a fare ciò che aborriva sopra ogni altra cosa: usare la violenza per uccidere sulla base della propria autorità e non delle leggi. Oppure si sarebbe dovuto offrire come sacrificio, adesso che il momento della sua morte si stava infine avvicinando? Quel pensiero gli fece quasi salire le lacrime agli occhi, all'idea di perdere Brangwen così presto dopo averla condotta al suo Wyrd, ma dentro di sé sapeva che avrebbe sempre anteposto la Luce a qualsiasi altra cosa, anche alla donna che aveva amato per quattrocento anni, e che avrebbe obbedito alla sua volontà.

Nonostante tutto, però, quella decisione gli gravò addosso come un peso opprimente, e per di più un peso che non poteva condividere con Jill e neppure con Salamander. Quella notte, mentre tutto il campo dormiva tranne per tre sentinelle che montavano la guardia, lui si allontanò un poco fino a raggiungere la cima di una collina e sedette a gambe incrociate sull'erba alta. Sopra di lui il cielo notturno era tanto limpido che la grande scia della Strada Innevata sembrava essere quasi a portata si mano, e mentre rallentava il respiro e lasciava che la sua mente si calmasse a poco a poco, uno sciame di esseri fatati gli si venne a raccogliere intorno, soprattutto gnomi che gli accarezzarono le braccia con mani timide e gli si arrampicarono in grembo, come per confortarlo.

— Temo che non ci sia nulla che voi possiate fare, amici miei. Se ci sarà un sacrificio da fare, sarà mio soltanto.

Avvertì il loro sgomento come un'esalazione di tristezza che lo avvolse e si mescolò con la sua malinconia fin quasi a farlo scoppiare in pianto. Poi però scosse il capo e si costrinse a rigettare quella sensazione: aveva del lavoro da fare e lo avrebbe fatto, anche a costo della morte.

— Se morirò, così sia — disse ad alta voce. — Ora vediamo se mi riesce di trovare il Vecchio. Voi custodite il mio corpo, amici miei, e svegliatemi se dovesse succedere qualcosa.

Non appena ebbe trasferito la propria consapevolezza nel corpo di luce, Nevyn comprese all'istante di non essere solo, perché la sensazione di un'altra presenza magica era tanto intensa da creare delle onde attraverso la luce azzurra, come quelle generate da una pietra gettata in una polla. Fluttuando nelle vorticanti onde azzurre del piano eterico si levò in alto al di sopra della sommità della collina e si lasciò andare alla deriva, girandosi di qua e di là nel tentativo di vedere il proprio nemico. Più in alto, al di sopra del campo addormentato scorse un pentacolo la cui forma argentea fluttuava nella notte, e si sentì raggelare perché quella non era una costruzione della mente folle del Vecchio ma piuttosto un talismano di bellezza, con la sua singola punta rivolta verso l'alto com'era naturale e santo e risplendente al centro di una luce dorata che fluiva da un piano al di là del semplice eterico.

Allorché salì verso di esso, Nevyn si sentì tremare di reverenziale meraviglia a tal punto che dovette fare appello a tutta la sua abilità per impedire che il suo corpo di luce s'infrangesse e ricadesse poco elegantemente sul piano fisico.

Là, disposti in tutto il loro splendore intorno al pentacolo c'erano i Re degli Elementi... Aethyr, Fuoco, Aria, Acqua e Terra. .. ciascuno un pilastro e una fiamma di luce multicolore che pulsava ad una punta della stella, e al centro c'era una presenza impossibile a vedersi a causa dell'intensità del chiarore dorato che scaturiva da essa... ammesso che tale presenza avesse una forma concreta che era possibile vedere. Anche se Nevyn percepì quella presenza come maschile e quindi ancora collegata ai mondi della forma fisica, essa era però troppo lontana per poter comunicare a parole o mediante pensieri concreti. Gli parve che quella forma stesse parlando... un termine inadeguato ma il solo disponibile., con i Re degli Elementi, che a loro volta si rivolsero a lui con una serie di sensazioni e di immagini miste a qualche frammento di pensiero.

E per quanto non sapesse dire come avesse fatto a sentire, lui seppe di aver compreso ciò che era stato detto, e che si trattava di un rimprovero e di una promessa. L'orgoglio, il suo maledetto orgoglio, lo aveva ancora una volta fatto inciampare mandandolo incontro a un dolore inutile. Chi era lui per pensare che sarebbe stato suo il ruolo dell'agnello sacrificale, della vittima volontaria il cui gesto tanto nobile avrebbe salvato quanti lo

circondavano? E chi era lui per pensare di essere solo, l'unico soccorritore? C'era bisogno di lui, certo, perché bisognava fare cose che soltanto un uomo con le sue capacità poteva fare, ma c'erano anche altre cose che sarebbero state fatte *per* lui. Gli stessi Re degli Elementi gli diedero la loro parola al riguardo.

Non appena Nevyn ebbe accettato quell'impegno la stella svanì, spegnendosi improvvisa nell'oscurità, ma i Re rimasero e lo invitarono a seguirli attraverso la luce azzurra. Al sicuro in loro compagnia, Nevyn volò a lungo verso est e leggermente a nord, fino a raggiungere la piccola città di Ganjalo, o almeno così la chiamò il Re della Terra. I Re descrissero un ampio giro intorno all'abitato, come se volessero avvertirlo di evitarlo, e si diressero a nord fino a quando Nevyn scorse sotto di sé un enorme cortile cinto da mura, e dall'ondata di disgusto che sentì emanare dai suoi compagni comprese che si trattava della villa del Vecchio. Nel tornare al suo corpo fisico comprese anche che sarebbe stato in grado di ritrovarla, perché si trovava a meno di due giorni di viaggio.

Nel suo Tempio del Tempo, il Vecchio stava esaminando le immagini presenti al dodicesimo piano. Nel giro di una notte esse si erano moltiplicate così in fretta e animate a tal punto da fargli comprendere che i suoi piani stavano arrivando al momento culminante. Vicino ad una finestra c'era Nevyn, immenso e torreggiante, e intorno ai suoi piedi come altrettanti giocattoli erano raccolte le figure di una dozzina di uomini a cavallo alla cui testa c'era Rhodry, grande circa il doppio degli altri. Da un lato e di dimensioni normali, c'erano poi Jill e un uomo che il Vecchio non conosceva ma che era disposto a scommettere fosse il discepolo di Nevyn. All'altra finestra dalla parte opposta della stanza si vedeva l'immagine enorme del Signore dei Falchi, ai cui piedi era accoccolato un gruppetto di seguaci fra cui Baruma. Dal momento che era sua intenzione sconfiggere Nevyn sul piano dell'eterico, dove gli uomini armati non sarebbero stati di nessuna utilità, il Vecchio era particolarmente interessato ai seguaci del Signore dei Falchi... quando aveva guardato attraverso gli occhi di Baruma aveva visto soltanto due Falchi con il loro signore, mentre adesso poteva contarne dodici. Si trattava di un tradimento? Forse, anche se il Vecchio era disposto a supporre che il Signore dei Falchi potesse aver chiamato rinforzi al fine di affrontare il Maestro dell'Aethyr. Ciò che non era disposto a fare era chiederglielo direttamente.

Uscito dal tempio ne bandì la struttura mentale e aprì gli occhi. Era seduto nella sua camera preferita, sotto un soffitto dipinto con i simboli dello

zodiaco e davanti ad una scrivania coperta di pergamene e di fogli di carta di corteccia. In mezzo a quella confusione c'era un piccolo gong di bronzo, e quando lui lo suonò Pachela, la schiava di mezz'età che gestiva la sua casa, aprì la porta e venne avanti.

— Desideri del cibo, padrone?

— No. Cosa stavi facendo, sorvegliavi la mia porta? Uno dei ragazzi è sufficiente per questo.

— Ho dei conti da mostrarti, quando ne avrai il tempo.

— Dovranno aspettare, probabilmente fino a domani. Manda quassù qualcuno perché tenga tutti lontani. Ho un lavoro importante da fare.

La donna s'inchinò e sgusciò fuori, chiudendosi la porta alle spalle. Il Vecchio attese di sentire lo schiavo che veniva a montare la guardia, poi tirò fuori lo specchio consacrato fatto di smalto nero per evocare un'immagine. Non appena mandò la mente in cerca di Baruma vide l'immagine del suo antico discepolo affiorare sulla superficie dello specchio, e dal momento che Baruma stava dormendo gli ci vollero soltanto pochi istanti per rubargli il corpo per il proprio uso. Non appena ne fu in assoluto controllo pretese di svegliarsi, sbadigliando e stiracchiandosi nell'aprire gli occhi.

Si trovò seduto per terra sul nudo terreno di una piccola valle; da un lato, non troppo lontano, c'era un fuoco da campo vicino al quale era seduta una manciata di uomini armati cupi in volto. Dall'altro lato del fuoco il Signore dei Falchi stava passeggiando avanti e indietro mentre parlava con qualcuno che il Vecchio conosceva bene e odiava con tutto il suo cuore: Dargo, il Signore dei Falchi che dirigeva la corporazione di Indila. In effetti, il suo odio per quel particolare signore era stato una delle ragioni per cui aveva assoldato dei sicari su un'altra isola; un ulteriore motivo era naturalmente stato quello della segretezza, ma nell'ascoltare la conversazione dei due Signori dei Falchi si rese ora conto che i due stavano discutendo di tutto ciò che avevano dedotto in merito ai suoi piani, e che ne sapevano davvero molto.

— Ho lasciato una pista che dovrebbe condurre Nevyn direttamente alla villa del Vecchio, ma se arriveremo là per primi sarà ancora meglio.

— Certamente — convenne Dargo, — a patto che il Vecchio sia morto o indebolito. Una grotta è un buon posto per approntare un'imboscata, ma non se la si deve dividere con un orso infuriato.

Dunque si trattava di tradimento. L'ondata di rabbia che assalì il Vecchio infranse la sua concentrazione e lo scagliò fuori dal corpo di Baruma. Una volta che ebbe riportato la consapevolezza nel proprio corpo, il Vecchio

ringhiò come l'orso a cui Dargo lo aveva paragonato e piantò le unghie nei braccioli di legno della sedia. Dunque pensavano di potergli girare intorno come sciacalli in caccia per raccogliere poi le spoglie che i leoni avessero lasciato loro, ma sarebbero rimasti molto sorpresi quando avessero avvertito il potere degli Esseri Dotati di Artigli scatenato contro di loro. Il Vecchio decise che li avrebbe distrutti per primi: dopo tutto, era il lavoro più facile, che poteva essere comodamente svolto mediante rituale.

Quella notte rimase per molto tempo seduto a meditare mentre la stanza si oscurava lentamente e le lampade a olio si consumavano fino a far scomparire nell'ombra lo scintillante zodiaco dipinto sul soffitto. Alcune ore prima dell'alba, quando la marea della Terra stava scorrendo profonda sul piano astrale, il Vecchio si riscosse e suonò il gong; una volta che lo schiavo gli ebbe portato una lanterna si issò dalla sedia con l'aiuto del ragazzo e si diresse lentamente verso la camera rituale, congedando però lo schiavo prima di aprire la porta segreta che dava acceso alla stanza completamente nera. Quando vi entrò con passo lento e ondeggiante fu accolto dal familiare odore di incenso stantio e di sangue secco da tempo.

Non appena posò la lanterna sull'altare si rese però conto che qualcosa non andava. Nel corso degli anni lui e i suoi diversi allievi avevano operato tanta magia in quella stanza e in essa erano morti tanti esseri umani, per non parlare degli animali, che ormai quell'ambiente aveva acquisito una sorta di sua maligna vitalità e nell'entrarvi qualsiasi persona sensibile a cose del genere poteva avvertire l'aria stessa tremare nella speranza che venisse versato sangue e liberato potere. In un certo senso, le attività del Vecchio avevano trasformato la camera in un talismano che vibrava di tutte le sue malvagie passioni e le irradiava. Quella notte però lui ebbe l'impressione che la camera fosse come morta, priva di vita ed estinta come qualsiasi talismano infranto... per esempio un cristallo frantumato o un disco di bronzo che fosse stato fuso. Adesso era soltanto una camera nera con strani segni sulle pareti chiazzate di fumo, maleodorante di profumo rancido e di ricordi di morte... ma niente di più.

— Nevyn! — ringhiò. — Deve essere stato Nevyn.

Infatti nessun Signore dei Falchi poteva disporre del potere o delle conoscenze necessarie a esorcizzare una camera rituale, tanto meno da una grande distanza. In effetti il Vecchio non aveva la minima idea di come Nevyn fosse riuscito a compiere una cosa del genere, e a ragion veduta, perché la cosa era impossibile per qualsiasi umano o elfo, anche uno dotato del potere e delle cognizioni di Nevyn.

Per lungo tempo il Vecchio passeggiò avanti e indietro pronunciando le più meschine imprecazioni da piazza del mercato; alla fine, tremante e a corto di fiato, si arrestò davanti all'altare e sollevò lo sguardo sulla bandiera con il pentacolo rovesciato che si trovava dietro di esso: alla luce della lanterna la stella parve crescere di dimensioni e tremolare, e all'improvviso il Vecchio ebbe paura, perché poteva sentire il potere che si stava raccogliendo intorno a lui, un potere di un genere che non aveva mai invocato. Nel pentagono al centro della stella del male prese quindi a brillare una punta di luce che si allargò in una sottile nebbia scintillante... e sotto il suo sguardo inorridito alcune immagini apparvero in quella nebbia.

Si trattava di persone di qualche tipo, ma nulla di così terreno come potevano esserlo gli umani o gli elfi, o di ultraterreno come i puri spiriti... no, quelle erano presenze che avevano una sagoma e una forma ma non un vero corpo. Dal momento che nel suo modo contorto lui era comunque un maestro della magia, comprese che ciò che stava vedendo era soltanto il riflesso, o forse la proiezione di quegli esseri da qualche piano tanto lontano dall'astrale quanto esso lo era dal piano fisico, e che cercare di comunicare con essi sarebbe stato soltanto uno spreco di potere.

In un primo tempo suppose che dovesse trattarsi di creature profondamente malvagie, dal momento che erano apparse in un ambiente predisposto per le opere del male, ma poi ricordò che adesso la sua camera rituale era spenta e vuota, che la bandiera con la stella rovesciata era soltanto un simbolo divenuto sterile, e in una fitta di timore violenta quanto una scossa elettrica si trovò a lottare per respirare.

In quel preciso momento tre rombi di tuono echeggiarono nell'aria e nella stanza, facendo tremare le pareti, poi l'altare a cui lui era appoggiato si crepò da un lato all'altro con un rumore simile a quello di un enorme gong e una nube di polvere di pietra si levò nell'aria tremante. Il Vecchio crollò in avanti con uno strillo, ma con la presenza di spirito che viene dalla vera concentrazione nel cadere afferrò la lanterna e ne spense la fiamma, altrimenti la stanza avrebbe preso fuoco e sarebbe bruciata con lui al suo interno. Poi in mezzo ai rombi di tuono sentì... o gli parve di sentire... una voce che pronunciava una sola parola, che di per sé era come un altro scoppio di tuono.

— *Immondo!*

Disteso nel buio il Vecchio urlò ancora, dondolandosi da un lato all'altro nel tentativo di alzarsi, intrappolato come una testuggine girata sulla schiena. Poteva sentire il suo anziano cuore che batteva a precipizio, il

sangue che gli pulsava nel collo e nelle tempie, e per un momento pensò che la morte stesse per scoppiare dentro di lui nel modo in cui i semi esplodevano dall'interno di una pianta. Poi la porta, che non aveva chiuso bene, si spalancò e gli schiavi accorsero nella camera, la luce fiorì in altre lanterne e lui poté sentire la voce di Pachela che impartiva ordini, mani ben addestrate che lo afferravano e lo sollevavano in ginocchio.

— Un terremoto — ansimò. — Deve essere stato un terremoto.

— Sì, padrone — convenne Pachela, che appariva al tempo stesso perplessa e in preda al panico. — Lo abbiamo avvertito tutti. Riesci a vederci?

Soltanto allora il Vecchio si rese conto che la schiava temeva che avesse avuto un infarto.

— Sì, sì, è stato soltanto lo shock.

Con l'aiuto degli schiavi riuscì ad issarsi in piedi e il suo cervello registrò infine con un senso di orrore il fatto che lì c'era metà della sua servitù e che tutti avevano visto quella camera proibita. Sarebbero dovuti morire, ma cosa avrebbe fatto senza Pachela che si prendesse cura di lui? Inoltre si accorse che sebbene gli schiavi apparissero spaventati da quella che consideravano una calamità naturale, nessuno di essi mostrava la minima traccia del panico urlante che la camera era solita produrre nelle sue vittime. Ancora ansimante e confuso, si assestò la tunica e si liberò dalle mani che lo sorreggevano. Per quanto barcollante, riuscì a restare in piedi, ma quando si girò per guardarsi intorno per poco non crollò di nuovo a terra in uno svenimento indotto dal panico: non soltanto l'altare giaceva a terra in pezzi, ma l'arazzo con il pentacolo era svanito... non era lacerato o bruciato o strappato dalla parete, ma svanito. Soltanto una chiazza oblunga di pittura bruciacchiata e già fredda indicava dove esso si era trovato.

Con una gelida fitta di certezza, il Vecchio comprese di aver già perso la sua guerra. Adesso tutto ciò che gli restava era far pagare cara la vittoria ai suoi nemici.

— Prendi, padrone — disse Baruma, frugando con dita goffe nelle sacche della sella fino a trovare la daga d'argento di Rhodry. — Questa era sua ed io l'ho usata per evocare la sua immagine... rendeva la procedura più facile.

Il Signore dei Falchi prese la daga, la soppesò e infine guardò lo stemma del falco inciso sulla lama.

— Questo cos'è? Un simbolo magico di qualche tipo?

— No, padrone, probabilmente è il suo marchio. Questi barbari non sanno leggere.

— Ah — commentò il Signore dei Falchi, picchiando con l'unghia un colpetto contro la lama che emise una sommessa vibrazione. — Di certo è fatta di una lega che non si trova nelle isole. Bene, piccolo porco. Questa servirà meravigliosamente come ultimo indizio. — Il Signore dei Falchi rivolse quindi un cenno ad uno dei suoi uomini e ordinò: — Prendi questa, portala al mercato di Ganjalo e vendila. Bada che l'acquirente si ricordi di te.

Una volta che l'uomo si fu allontanato, il Signore dei Falchi tornò a concentrare la propria attenzione su Baruma, che era accoccolato accanto al fuoco spento ed era intento a infilarsi il cibo in bocca con entrambe le mani, sbavando e masticando così rumorosamente che per poco il Signore dei Falchi non lo uccise là dove si trovava. Però si trattenne in tempo, dicendosi che quel piacere sarebbe venuto in seguito, una volta che avessero occupato la villa del Vecchio.

— Smetti per un momento di ingozzarti e ascoltami. Quanto siamo lontani dal tuo maestro?

— Adesso è il tramonto o l'alba?

— L'alba.

— Dovremo cavalcare tutto il giorno, poi saremo là.

— Bene. Allora aspetteremo sulle colline che il Maestro dell'Aethyr sia nelle vicinanze, poi faremo scattare la nostra trappola.

Il Vecchio impiegò tutto il giorno e buona parte della notte per riprendersi, e mentre giaceva a letto ansimante e annaspante, si rese conto che il suo corpo stava arrivando alla fine della sua durata innaturalmente prolungata, e che anche se fosse riuscito a uccidere entrambi i suoi nemici, Nevyn e il Signore dei Falchi, sarebbe comunque morto molto presto. In un primo tempo s'infuriò e imprecò, poi pianse e tremò; infine giacque immobile dopo aver consumato tutte le proprie emozioni e valutò la situazione. A quanto pareva gli Esseri Dotati di Artigli lo stavano abbandonando, ma del resto prima o poi essi abbandonavano sempre un maestro della sua arte, come ultima prova per vedere se quel maestro era in grado di resistere senza di loro. Soltanto allora era dato di passare a quella vita che era morte.

Per quanto gli rincrescesse, era giunto per lui il momento di morire. Senza dubbio i suoi nemici pensavano che questo avrebbe significato la sua fine e quella del suo potere, che si sarebbero liberati di lui per sempre una volta che avessero ucciso quel detestabile involucro che lo teneva pri-

gioniero, ma lui sapeva che sarebbe soltanto andato in un altro luogo, dove avrebbe continuato a vivere e avrebbe trovato potere illimitato per la sua vendetta.

— Stolti! — sussurrò. — Un giorno prosciugherò le loro anime.

— Nevyn? — disse Jill. — Sembri sapere con esattezza dove stai andando.

— Infatti è così. Temo di essere stato un idiota presuntuoso a cercare di fare tutto esattamente alla mia maniera e secondo i miei tempi. Per fortuna, ho avuto il buon senso di accettare aiuto, quando mi è stato offerto.

— Dal popolo fatato?

— Dai suoi re e dai suoi signori. Si tratta di esseri dotati di piena consapevolezza... molto diversa dalla nostra ma pur sempre consapevolezza. Il loro rapporto con il popolo fatato è lo stesso che esiste fra noi e i Grandi.

— Non so perché, ma ogni volta che parli dei Grandi mi sento terrorizzata.

— Perché? Perché sei una persona ragionevole, ecco perché. Non sono poi così gentili e domestici, sai.

In quel momento stavano cavalcando in testa alla colonna e un po' più avanti rispetto agli altri in modo da poter parlare in privato. Quella mattina, quando avevano tolto il campo, Nevyn li aveva fatti allontanare dalla strada adducendo come ragione che non vedeva il motivo di terrorizzare la gente di Ganjalo e li aveva guidati attraverso le colline; adesso stavano seguendo un ruscello reso ribollente d'acqua dalle piene e che secondo Nevyn li avrebbe portati dritti alla tenuta del Vecchio.

— Perché il Vecchio non sta cercando di fermarci?

— Non lo so, ma ho il sospetto che si stia preparando alla fuga, anche se questo non è il modo migliore di esprimersi. Senti, Jill, lo scoprirai fin troppo presto. Ti chiedo soltanto una cosa, e cioè di fare qualsiasi cosa io ti dica... indipendentemente da quanto dolore ti possa costare.

— Certamente. Te lo prometto.

Verso mezzogiorno Nevyn decise una sosta. Mentre Jill si agitava, camminando avanti e indietro e chiedendosi cosa avesse in mente, lui salì da solo sulla cima di una vicina collina e rimase seduto sull'erba per quasi un'ora. Al suo ritorno annunciò che la villa del Vecchio si trovava appena più avanti. Mentre percorrevano gli ultimi chilometri, Jill si accorse che Nevyn si era fatto molto silenzioso e sedeva un po' accasciato sulla sella come se fosse immerso in qualche pensiero... e vederlo così le ricordò suo

padre, il modo in cui Cullyn appariva annoiato e distaccato allorché stava per lanciarsi in battaglia contro un nemico più forte. Sulla cresta dell'ultima collina fecero arrestare i cavalli ansanti e sudati e Nevyn si sollevò sulle staffe, riparandosi gli occhi con una mano per guardarsi intorno.

— Eccola là.

Come un gioiello sul palmo di una mano, la villa giaceva in una verde valletta. Bianche pareti cingevano e facevano risaltare i giardini e gli edifici... una casa principale, le stalle e una serie di baracche quadrate... che erano tutti ricoperti con le solite tegole di legno rossiccio proprie del Bardek. Dal punto sopraelevato in cui si trovavano Jill non riuscì a scorgere nulla che si muovesse, neppure un animale.

— Nevyn? — chiamò. — Ci sono delle protezioni su quel recinto?

— *Hai* studiato davvero, non è così? Sì, ci sono, ma farò subito qualcosa al riguardo.

Così dicendo Nevyn serrò il pomo della sella con entrambe le mani, chiuse gli occhi e si accasciò, chinandosi in avanti verso il collo dell'animale. Per parecchi minuti non parve succedere nulla, poi la sua testa si sollevò di scatto, anche se gli occhi rimasero chiusi, e tutto il suo corpo si contorse e tremò.

— Ecco fatto — annunciò, riscuotendosi. — Ebbene, avevo ragione su una cosa, e cioè che il Vecchio se n'è andato. Immagino che ritrovarlo sarà un problema.

— Vuoi dire che abbiamo vinto?

— Vorrei che fosse così. Laggiù c'è un piccolo esercito di Falchi nascosto ad aspettarci.

— Dobbiamo lanciarci alla carica contro le porte, mio signore? — intervenne Rhodry, facendo avvicinare il proprio cavallo. — Io e i miei uomini siamo pronti.

— I tuoi uomini, e così anche Gwin e Perryn, resteranno quassù con i cavalli. Tu puoi venire con me, con Jill e con Salamander, se però prometti di non essere d'intralcio e di lasciare a me il compito di combattere.

— Cosa? Sei impazzito?

— Per nulla. In quella villa c'è una cosa che devo assolutamente avere se voglio riuscire a rintracciare il Vecchio.

— Entrare in un nido di assassini e chiederne la consegna mi sembra pura pazzia.

— Non ne dubito, ma io non chiederò che la consegnino... piuttosto avvierò una trattativa.

— Nevyn — lo interruppe Jill. — Mi sento fredda come il ghiaccio. C'è pericolo tutt'intorno a noi.

— Certamente. Ammetto che è una manovra alquanto rischiosa. Se pensassi che ci ucciderebbero tutti nel momento in cui aprissimo la porta non andrei certo laggiù, ma prima mi vorranno dare un'occhiata, se non altro per gongolare del loro successo. Vedi, sono pronto a scommettere che sono certi che io sia impotente contro un contingente armato, perché in genere quelli di noi che studiano il dweomer della Luce preferiscono morire piuttosto che causare la morte di qualcuno, cosa che questi maghi da strapazzo hanno sempre interpretato come un segno di debolezza. — A quel punto Nevyn scoppiò in una risata permeata di effettivo buon umore. — Allora, Rhodry, resterai qui oppure verrai con noi alle mie condizioni.

— Verrò, se non altro per proteggere Jill.

Smontando di sella, Nevyn gettò le redini allo stupito Gwin, poi si avviò a grandi passi verso la valle lasciando che gli altri lo seguissero più in fretta che potevano. Quando riuscirono a raggiungerlo, lui stava già bussando alle porte principali con la stessa calma di un venditore ambulante venuto a vendere la propria merce, e Jill cominciò a pensare che Rhodry avesse ragione e che il vecchio avesse perso il senno.

— Mio signore? — mormorò. — Dubito che verrano a rispondere con la debita cortesia.

— Non era per questo che stavo bussando.

Sollevando entrambe le mani sopra la testa, Nevyn le trattenne in quella posizione per un momento, poi le abbassò lentamente con un movimento sciolto fino a quando le sue dita furono puntate contro i due battenti rinforzati in ferro che chiudevano la recinzione. Con un ruggito, una folata di vento si abbatté su di esse come un ariete: il legno si scheggiò, le bande di ferro si spezzarono e un battente s'infranse subito, mentre l'altro si spalancò e si andò a frantumare contro la parete dietro di esso. Al di sopra del ruggito del vento e degli schianti, Jill sentì urla, preghiere e singhiozzi di uomini e donne in preda al terrore.

— Venite — scattò poi Nevyn. — Inutile temporeggiare.

E si avviò a grandi passi oltre le porte infrante, seguito affrettatamente dagli altri. Negli splendidi giardini gli alberi tremavano e vibravano ancora per il vento, e le statue degli antenati giacevano infrante al suolo. Nel centro dell'ampio prato erano stretti gli schiavi del Vecchio e intorno ad essi, come se stesse montando la guardia, c'era un vero e proprio esercito di esseri fatati. Jill non ne aveva mai visti tanti... gnomi massicci, dall'aria cupa

e attenta, orde di spiritelli che si libravano nell'aria come vespe, gnomi più piccoli che saltellavano snudando i denti aguzzi.

— Fuggite, tutti quanti! — ordinò Nevyn. — Fuggite se vi è cara la vita. Correte in città e chiedete aiuto, oppure andate a nascondervi sulle montagne... ma fuggite!

Poi agitò una mano e un fulmine illusorio accompagnato da un tuono si abbatté fra gli alberi. Urlando e spintonandosi a vicenda, gli schiavi lo oltrepassarono a percipizio gridando e annaspando nell'aggirare la casa padronale in direzione delle porte posteriori. Il popolo fatato si lanciò all'inseguimento in uno sciame vorticante, pizzicando, pungolando e mordendo quei poveretti perché continuassero a correre verso la salvezza. Intanto Nevyn si diresse verso la porta principale, la trovò aperta e la spalancò. Jill sussultò, quasi aspettandosi di veder scaturire dalla soglia una freccia o un coltello, ma non accadde nulla e nulla si mosse. Anche il fruscio degli alberi era cessato e non c'era traccia di sfide o di provocazioni, niente.

— Molto bene, li andremo a cercare.

Mentre percorrevano il lungo corridoio il popolo fatato tornò a materializzarsi a mezz'aria, fluttuando verso il basso come gocce d'acqua da un tetto danneggiato. Jill era così certa che stessero entrando in una trappola che riuscì a stento a continuare a respirare quando entrarono in una modesta camera di ricevimento stutturata come di consueto, con le pareti dipinte da sbiaditi affreschi floreali, una piattaforma coperta da piastrelle di una riposante tonalità azzurra e decorata da drappi azzurri e porpora. Seduto su una sedia dal basso schienale posta sulla piattaforma c'era un uomo incredibilmente alto dalla pelle scura propria della gente di Orystinna. Su un polso portava il tatuaggio del falco in picchiata e il suo volto era coperto da un cappuccio di seta rossa; accoccolato ai suoi piedi c'era un Bardekiano dalla barba e dai capelli neri così lisci da sembrare unti.

— Baruma — sibilò Rhodry.

Quando il Bardekiano sollevò la testa, Jill vide che aveva indosso un collare e una catena, e in quel momento l'altro uomo diede uno strattone alla catena, sorridendole come se le avesse letto nella mente e stesse confermando i suoi pensieri.

— Salute a te, Maestro dell'Aethyr — disse quindi il Falco, in bardekiano. — È davvero triste che noi ci si incontri soltanto per dirsi addio.

— Oh, suvvia — replicò Nevyn, nella stessa lingua. — Pensi davvero che i tuoi miserabili briganti siano in grado di uccidermi?

— Cosa li può fermare? Hai lasciato la tua sola speranza sulla collina.

Può darsi che gli schiavi fuggano davanti ai tuoi trucchetti con il vento, ma i miei uomini non lo faranno.

— Non ne dubito, e di certo devi essere più forte di quanto supponessi, se sei riuscito a scacciare il Vecchio dalla sua tana — commentò Nevyn, guardandosi intorno nella stanza. — Non avrei mai supposto che avesse tanto buon gusto in fatto di arredamento... mi aspettavo qualcosa di vistoso e di morboso, un po' come il tuo gusto in fatto di cappucci.

Il Signore dei Falchi esitò, poi scrollò le spalle.

— Provoca pure quanto vuoi, vecchio. Hai inghiottito la mia esca e sei entrato dritto nella trappola. Devi ammetterlo... hai seguito le mie tracce esattamente come io volevo.

— In realtà non ho fatto nulla del genere. I miei spiriti mi hanno mostrato dove viveva il Vecchio, e tu sei stato una mera coincidenza. Comunque, se ti sei preso il disturbo di impiantare una specie di trappola mal riuscita, devi essere a caccia di qualcosa. Lasciami indovinare... se io farò qualcosa per te lascerai andare i miei compagni.

— Sì, era questo il patto che avevo in mente... e mi accerterò perfino che arrivino alla loro nave senza che nessuno causi loro dei problemi. Sai, quando stringono un patto, i Falchi mantengono la loro parola. Noi non siamo come i membri della Confraternita, perché se rinnegassimo i nostri contratti non ci assolderebbe più nessuno.

— L'ho sempre sentito dire, e ti credo. Cosa vuoi da me?

Nevyn appariva tanto calmo, quasi come un contadino che stesse contrattando il prezzo dei cavoli sulla piazza del mercato, che Jill sentì la voglia di gridare soltanto per infrangere la tensione. Accanto a lei, Salamander e Rhodry si erano immobilizzati come le statue presenti fuori nel giardino, ed erano anche di un pallore spettrale, più elfi che umani in quel momento in virtù della furia selvaggia che ardeva loro nello sguardo. Il Signore dei Falchi sorrise, si appoggiò allo schienale della sedia e puntellò una caviglia sull'altro ginocchio.

— Si tratta di qualcosa che non turberà neppure la tua coscienza, Maestro dell'Aethyr. Sei venuto qui per uccidere il Vecchio, non è così? Anch'io sono qui per questo, ma lui è fuggito. Dimmi dove si trova... mi basta sapere in che direzione sta fuggendo... e poi potrai morire contento sapendo che io finirò il lavoro per te.

— Mi sembra un accordo conveniente.

— Nevyn, no! Non puoi farlo! — gridò Jill, sentendo tutta la forza raccolta a duro prezzo che le scivolava di dosso come un mantello per lasciar-

la piangente e tremante. — Preferirei morire piuttosto che vederti...

— Sciocchezze! — scattò Nevyn. — Per ogni uomo arriva il suo momento, bambina, e il mio è giunto adesso. Riporta Rhodry a Eldidd... ti affido espressamente questo incarico e insisto che tu te lo addossi in nome della Santa Luce stessa. Me lo prometti?

Accecata da un velo di lacrime roventi, Jill annuì in segno di assenso. Quando Salamander aprì la bocca per obiettare, Nevyn lo zittì con una cupa occhiata e tenne a freno Rhodry minacciandolo di uno schiaffo in pieno volto, poi tornò a girarsi verso il Signore dei Falchi e in quel momento parve più alto, giovane e orgoglioso ed eretto, avvolto da una luce irreale ora che il popolo fatato gli si stava raccogliendo intorno per elargirgli la propria forza selvaggia.

— Molto bene, troverò il Vecchio — dichiarò, sorridendo al Signore dei Falchi, — ma tu hai qualcosa da usare come strumento di focalizzazione? Qualcosa che lui utilizzasse per operare il dweomer?

— È qui, pronto per te.

Quando il suo padrone schioccò le dita, Baruma prese un fagotto avvolto in un panno di velluto nero e avanzò con passo strascicato verso il bordo della piattaforma. Piagnucolando continuamente e guardando in direzione di Rhodry con abbietto terrore, porse il fagotto a Nevyn e si affrettò a tornare ai piedi del suo padrone fra il tintinnare della catena, mentre Rhodry lo fissava con espressione assolutamente impassibile. Aprendo il fagotto, Nevyn trovò al suo interno un calice d'argento su cui erano incisi una quantità di strani simboli e sigilli, fra i quali si scorgeva qua e là qualche traccia di sangue secco.

— Gli schiavi del Vecchio sono stati poco attenti nel pulire l'argento — commentò, tornando ad avvolgere l'oggetto. — Questo servirà perfettamente alla necessità.

— Ho qualche piccola conoscenza in questo campo — affermò il Signore dei Falchi, come se avesse ricevuto un complimento. — Ora è meglio che mandi via i tuoi compagni.

— Li accompagnerò alla porta.

In un silenzio che sembrava denso e freddo come le acque del mare, Jill e gli altri seguirono Nevyn fino alla porta della camera; appena oltre la soglia due uomini armati e pronti bloccavano il corridoio. Chinandosi, Nevyn baciò Jill su una guancia.

— Uccidete quegli uomini senza la minima esitazione — le sussurrò in deverriano, poi alzò il tono di voce e proseguì nella lingua del Bardek. —

Addio, bambina. Ricordami nel tuo cuore.

Un impeto di speranza trapassò il cuore di Jill.

— Sempre, mio signore — rispose, — e possano gli dèi accompagnarti nel tuo ultimo viaggio.

— Sa parlare bene, non trovi? — commentò dalla stanza il Signore dei Falchi. — Molto bene, voialtri, uscite di qui, prendete i vosti uomini e tornate a Indila. Nessuno vi farà del male perché ho dato la mia parola e intendo mantenerla. Quanto a te, Nevyn, vieni qui. È arrivato il momento di eseguire il tuo ultimo trucchetto.

— Oh, con piacere — replicò Nevyn, girandosi verso di lui e sollevando una mano in un gesto gentile, come per indicare un qualche piccolo errore di espressione. — Che ne dici di questo trucco con il fuoco?

La seta drappeggiata cominciò a bruciare con un sibilo.

— Tu puoi anche mantenere la tua parola — proseguì Nevyn, con un sorriso gentile, — ma io non ho mai dato la mia. Troverò il Vecchio dopo che tu sarai morto.

Il fuoco si levò crepitante lungo le pareti e si diffuse sulla spinta di un vento magico che all'improvviso prese a soffiare verso la piattaforma. Il Signore dei Falchi lasciò andare la catena di Baruma e scattò in piedi urlando, con la tunica in fiamme, poi corse in preda al panico verso una porta laterale, lasciandosi alle spalle una scia di scintille che caddero sui cuscini, incendiandoli. Intanto le piastrelle stavano cominciando a creparsi e a staccarsi rumorosamente dalle pareti con tonfi ed esplosioni degni degli spettacoli di Salamander. Nel momento in cui il Signore dei Falchi raggiunse la porta, Baruma si lanciò però al suo inseguimento brandendo la propria catena con entrambe le mani e facendola roteare con forza in modo da colpire il suo padrone alla testa e da mandarlo a sbattere contro la parete in fiamme. L'alto assassino si aggrappò ai tendaggi incendiati e crollò al suolo, tirandosi addosso i drappi in un mucchio fiammeggiante che si contorceva... poi il muro ebbe un tremito e gli crollò addosso.

— Il soffitto cederà fra un minuto! — urlò Nevyn, — perché il popolo fatato sta incendiando le camere del piano di sopra. .. chiunque si trovi lassù non può più sperare in nessun aiuto, quindi andiamo via di qui.

Girandosi per attraversare di corsa le cortine di fumo sempre più denso, Jill estrasse la spada. Urlando e imprecando i due sicari appostati all'esterno le si scagliarono contro, ma lei ruotò di Iato, lasciò che uno di essi la superasse e lo colpì al collo mentre cercava di ritrovare l'equilibrio. Grugnendo di dolore, l'uomo si ripiegò su se stesso nella morte e le cadde ai

piedi proprio mentre il suo compagno gli crollava addosso. Con la spada insanguinata in pugno, Rhodry afferrò Jill per una spalla con la mano libera.

— Baruma! — gridò al di sopra del ruggito delle fiamme. — Dov'è Baruma?

— Non c'è tempo! Usciamo di qui! Guarda, Nevyn e Salamander se ne sono già andati.

Per tutta risposta Rhodry spiccò la corsa lungo il corridoio e Jill lo seguì, pensando che si stesse dirigendo verso le porte esterne del recinto.

Quando le fiamme che infuriavano al piano superiore cominciarono a trapelare attraverso il soffitto della camera di ricevimento, Nevyn e Salamander attraversarono di corsa la stanza e oltrepassarono la porta laterale, che dava su un grande e disorganizzato cortile sul retro della casa. Tenendo stretto a sé il prezioso calice che gli sarebbe servito come strumento focale per individuare il Vecchio, Nevyn proseguì la corsa con Salamander aggirando le baracche, i magazzini e le stalle vuote per poi attraversare l'orto delle cucine e arrivare alle porte posteriori della recinzione, che erano rimaste aperte dopo la precedente fuga degli schiavi del Vecchio. Guardandosi intorno, Nevyn si accertò che il popolo fatato avesse eseguito i suoi ordini di portare al sicuro o di inseguire finché non fossero in salvo i diversi animali che era inevitabile si trovassero in una tenuta di quelle dimensioni, poi oltrepassò le porte. Oltre la villa si stendevano le selvagge colline erbose che si estendevano verso le montagne; mentre continuavano a correre per allontanarsi dalla tenuta in fiamme, Nevyn ebbe l'impressione di vedere qualcosa che si muoveva fra le colline.

— Eccolo là! Riesci a vederlo? — esclamò.

— Non vedo proprio niente — ansimò Salamander, con il fiato corto, — eppure sono mezzo elfo.

Soltanto allora Nevyn si rese conto di essere già scivolato in una leggera trance che gli permetteva di vedere con l'occhio della mente il piccolo gruppo di uomini che trasportava qualcosa di grosso e sussultante su per la collina.

— È Tondalo, in una portantina, e quest'orribile calice è così legato a lui che mi sta praticamente pulsando in mano. Benissimo. Proteggi il mio corpo mentre io entro in una trance completa. Se quel maledetto stolto pensa di potermi sfuggire con la stessa facilità con cui ha ingannato i Falchi allora è stupido oltre che malvagio nel più profondo del suo essere.

Ansimando e annaspando a causa del peso della portantina, gli schiavi stavano risalendo con passo barcollante la collina; all'interno, sballottato di qua e di là così violentemente da essere costretto ad aggrapparsi indiscriminatamente all'intelaiatura del finestrino e alle tende per non perdere l'equilibrio, il Vecchio stava già effettuando i suoi preparativi mentali. Di fronte a lui Pachela gemeva nel serrare una scatola imbottita con una mano e nel tenersi aggrappata alla struttura della portantina con l'altra, con i capelli grigi che le sfuggivano in grosse ciocche dalla pettinatura. All'improvviso il movimento della portantina si fece meno sussultante allorché gli schiavi raggiunsero la cresta della collina.

— Fermatevi! — ordinò il Vecchio. — Mettetemi a terra qui.

La portantina toccò terra con un sussulto tale che la porta si spalancò di sua iniziativa. Pachela scese affrettatamente per prima, poi aiutò il Vecchio a issare la propria mole e ad alzarsi. In basso sotto di loro il fumo che si levava dalla villa in fiamme stava salendo verso il cielo in una piuma oleosa. Girandosi, il Vecchio scorse gli schiavi raggruppati vicino alla portantina inclinata.

— Da questo momento siete tutti liberi, per quello che vi può servire. Pachela, tira fuori la bottiglia con il veleno... ho portato anche un bicchiere per il vino, e se non si è rotto potrò morire con stile. Voialtri spicciatevi ad andare via! Fate presto! Dirigetevi in città e dite a tutti che i briganti hanno dato fuoco alla villa. Se sarete fortunati vi crederanno prima che i Falchi vi trovino.

Correndo e scivolando, gli schiavi si affrettarono a discendere la collina mentre il Vecchio si adagiava sull'erba e batteva con una mano un colpetto sul terreno. Il contatto del terreno duro e dell'erba viscida e in qualche modo untuosa contro la sua pelle secca come pergamena era così sgradevole che lui si rese conto con una certa sorpresa di non essere uscito all'esterno dentro al proprio corpo da almeno cinquant'anni. Tremando di paura, Pachela aprì intanto il veleno già preparato, lo mescolò con il vino e lo versò nella coppa. Il Vecchio la sollevò e fece vorticare dentro di essa il vino rosso scuro, una qualità di Myleton dal sapore abbastanza brusco e aspro da coprire quello del veleno. In basso, l'acre colonna di fumo si stava levando sempre più alta.

— Ora puoi andare anche tu, Pachela. Vedo che Nevyn ha compiuto la mia vendetta per me — disse, bevendo il primo sorso di vino. — Il Signore dei Falchi è... era.... un uomo molto stupido, abile con i coltelli, non ne du-

bito, ma senza un cervello degno di questo nome.

Nel sorseggiare la seconda dose si guardò intorno per notare i dettagli di quel giorno di primavera: il panorama delle montagne che si levavano in lontananza, pure e scintillanti sotto il sole caldo, e la stessa Pachela, che un tempo era stata una splendida ragazza dagli accattivanti occhi scuri e che adesso era una grossa matrona dai capelli grigi che stava camminando con lenta dignità giù per la collina, verso le rovine fiammeggianti della sola vita che avesse mai conosciuto. Senza dubbio era contenta che lui stesse morendo e lì sotto quel sole caldo, con il vento che portava un alito di frescura profumato di fiori, non si sentiva di volergliene male.

— Tutto cambia — borbottò. — È la maledizione del mondo: tutto cambia. Ma io... io sono al di là di tutto questo.

Anche se la sua mano rispose lentamente, tremando, si portò il boccale alla bocca e trangugiò quanto restava del vino. Un rivoletto gli colò lungo un angolo delle labbra, ma quando cercò automaticamente di asciugarlo la mano ebbe uno spasimo che fece cadere a terra il boccale di vetro, frantumandolo.

— È il momento.

Gli occhi gli si chiusero di loro iniziativa ma lui rimase cosciente, la mente vigile dentro quella massa di carne morente. Anche se fra pochi minuti il suo corpo di luce sarebbe stato inutile, lo evocò lo stesso come ponte per raggiungere il piano eterico e trasferì la propria consapevolezza in una semplice forma di pensiero, un uomo snello vestito di una tunica priva di ornamenti. Il sollievo di essere finalmente libero dal suo corpo enorme e deforme fu tale che si levò in volo nel cielo e descrisse un cerchio intorno alla sommità della collina. Da lassù poteva vedere Pachela, una forma vaga all'interno della sua pallida aura, che procedeva con passo lento e orgoglioso attraverso l'erba che le arrivava alla vita. Volò quindi verso nord, e nel voltarsi indietro vide che il cordone argenteo che lo univa al corpo si stava facendo sempre più sottile e trasparente... era arrivato il momento di cambiare livello finché il corpo era ancora in certa misura vivo e aveva un saldo controllo della propria mente.

Immaginò allora un cerchio suddiviso in quarti, ciascuno di colore diverso: oliva, rossiccio, giallo limone e nero. Trattenne quindi quell'immagine nella mente finché divenne solida e nitida, poi la proiettò all'esterno in modo che il cerchio paresse pendere davanti a lui come un'enorme tenda. Proprio in quel momento sentì il cordone argenteo che si spezzava e immediatamente pezzi del suo corpo di luce si staccarono come panni non

cuciti fra loro e scivolarono via, lasciandolo a librarsi sull'eterico come una nuda forma bluastra. Concentrando tutta la propria volontà sul cerchio lo vide cambiare da una figura che pareva dipinta ad un disco solido, con il nero che vorticava come fumo intrappolato entro i suoi confini. Servendosi soltanto del pensiero, il Vecchio invocò allora i nomi dei Signori dell'Esteriorità e dell'Apparenza, che parvero echeggiare come gong contro quella porta fra i mondi. Accompagnato dalla furia vibrante di quel suono, lui si mosse in avanti e s'insinuò attraverso l'oscurità vorticante fino ad arrivare alla Terra della Terra, il punto più basso del mondo che conosca la Luce.

Subito avvertì quel nuovo luogo più come un odore che come uno spazio, un denso sentore di muffa e di decomposizione che era peraltro perfettamente benevolo, come le foglie che si sbriciolano per arricchire il terriccio, e mentre si scavava un passaggio sempre più in profondità sentì una pressione, come se la terra lo stesse afferrando con mani salde. Muoversi divenne sempre più difficile, anche se adesso era una pura mente che stava scavando come una talpa sul piano astrale, e il suo essere fu pervaso dal desierio di dormire, di riposare per sempre in quel buio avviluppante... ma non per nulla aveva addestrato la propria volontà per un centinaio di anni in preparazione per questo momento. Nell'aprirsi un varco immaginò di scendere, creò nella sua mente l'impressione di scavare attraverso un'oscurità che si trovava sotto l'universo e che lo toccava soltanto in quel punto. Di colpo la Terra della Terra cominciò a combatterlo, come se i Re avessero in qualche modo scoperto il suo intento malvagio: il buio si fece di una durezza cristallina e splendette brevemente di una untuosa luce color rame, formata da svariate facce e mani che lo afferravano e di voci sussurranti.

— Torna indietro! — gridavano quelle voci. — Torna alla Luce!

Infuriando e imprecando, lui si aprì però il varco, tempestando di colpi quelle facce e schiacciando le piccole mani con enormi bastoni d'acciaio da lui visualizzati come armi.

E con un ultimo ululato di furia riuscì a passare. Dal momento che la sua mente era ancora vincolata da concetti terreni, vedeva tutto in maniera molto concreta, e vide se stesso come una nuda e minuscola figura umana che si teneva aggrappata con le dita al fondo di una vasta sfera nera. Sotto di lui, infinito e agitato dalla tempesta, si allargava un mare nero. Là non c'erano stelle, soltanto correnti ancora più oscure, non c'erano vere forme ma soltanto mutevoli e pallide immagini che alternativamente lo chiamavano e lo minacciavano. Il Vecchio sentì il terrore assalirlo come un freddo spaventoso, lo fiutò come un odore acre. Quella era la porta della Massima

Oscurità, il mondo dell'Esteriorità e dell'Apparenza, e se fosse riuscito a raggiungere il potere combattendo con le unghie e con i denti qui avrebbe potuto continuare ad esistere in eterno come un'anima separata, al di là del giudizio dei Grandi, al di là della morte e in pari misura della vita. Durante ogni momento della sua esistenza innaturalmente lunga si era addestrato per questo momento, aveva progettato e lo aveva desiderato, ma adesso esitò, sconvolto dal disgusto che stava nascendo dentro di lui.

Durante quei momenti senza tempo desiderò tornare indietro. Sapeva che la Terra della Terra lo avrebbe accolto... e nel momento stesso in cui formulò quel pensiero sentì il proprio appiglio farsi più sicuro, come se qualcosa si fosse proteso ad afferrarlo per i polsi per sostenerlo. Tornare indietro da cosa? Da Nevyn? Quello era un incontro che forse avrebbe potuto sostenere, ma alle spalle del maestro del dweomer barbaro c'erano i Grandi e la loro estrema minaccia: l'assoluto annientamento di un'anima immonda come la sua. Inoltre, in lui c'era un certo cocciuto e cupo onore: per tutta la vita aveva desiderato quella virilità che gli era stata sottratta dal coltello del venditore di schiavi, aveva desiderato il potere per sostituirlo ad essa e aveva bramato la vendetta. Cosa doveva fare adesso? Tornare strisciando da Nevyn come un cucciolo uggiolante e umiliarsi davanti ai Signori della Luce?

— Mai! Giuro che dal male forgerò il mio bene, ed è un voto che adempierò!

Con quelle parole allentò la presa sulla sfera e si lasciò cadere, ma nel momento stesso in cui le grandi onde nere si aprivano per riceverlo vide una figura di luce scintillante saettare nel cielo sconvolto dalla tempesta e sospingere davanti a sé un'enorme rete tremolante. Con un ululato di rabbia il Vecchio cercò di schivare da un lato, ma troppo tardi: la rete lo intrappolò, si allargò e si avviluppò intorno a lui, e nell'ondata di trionfo che echeggiò sul mare lui riconobbe il tocco della mente di Nevyn. Il mare, le tempeste, la sfera stessa... tutto scomparve in un lampo di luce e lui si sentì ruotare su se stesso per poi essere catapultato fuori della rete in un arco simile ad un grido di trionfo, rotolando più e più volte su se stesso attraverso le argentee cortine di luce astrale per andare infine a fermarsi in un posto imprecisato.

Adesso era immerso nel buio della notte e si trovava sulla cima di una collina stranamente familiare che si affacciava su una vallata nebbiosa. Una luna piena era sospesa nel cielo sopra di lui, ma appariva gonfia e di dimensioni enormi e bruciava di un bagliore argenteo tale da ferire lo

sguardo. All'improvviso ebbe la certezza che la luna lo stesse guardando, che si fosse trasformata in un singolo occhio maligno e il terrore che questo generò in lui fece apparire il suo precedente disgusto nei confronti delia Massima Oscurità come il brivido di timore divertito con cui un bambino reagisca ad una storia di fantasmi. Era condannato. Nevyn lo aveva anticipato, gli era venuto incontro e lo aveva intrappolato, riportandolo nel mondo dove non c'era via di fuga dai Grandi. Adesso non avrebbe avuto a disposizione un'eternità per operare il male strisciando nel buio. Non avrebbe avuto nessun tipo di vita.

In uno spasimo di panico si girò di scatto e vide ergersi poco lontano il suo magico Tempio del Tempo, solo che adesso era tutto immerso nella luce della luna e non per metà esposto al sole. D'istinto corse, o meglio volò, verso la torre bianca, e mentre calava verso il basso per aprire la porta vide che tutte le sue figure simboliche giacevano al suolo infrante. Raggiunta la scala, la salì a precipizio, soffermandosi ad ogni piano soltanto per trovare lo stesso caos, il suo lavoro ridotto ad un cumulo di macerie. All'ultimo piano ebbe però lo shock maggiore, perché esso era vuoto... non vi restava assolutamente nulla... tranne per la statua di Nevyn che stava ancora guardando fuori della finestra come l'ultima volta che l'aveva vista. Il Vecchio si arrestò in cima alla scala e cercò di ritrovare l'equilibrio, perché nella sua mente aveva ancora un corpo di qualche tipo, chiedendosi al tempo stesso quale significato potesse avere quell'ultimo simbolo. Poi Nevyn volse le spalle alla finestra e gli sorrise... e lui urlò.

— Ti stavo aspettando. Chiedi pietà e l'avrai.

Con un altro urlo il Vecchio si scagliò giù per le scale, incespicando e svolazzando fuori della torre nel momento stesso in cui essa crollava con un tremolio di distruzione assolutamente silenzioso. Precipitandosi giù dalla collina, si addentrò barcollando fra la nebbia, con il solo risultato di fluttuare di qua e di là, e soltanto allora si rese conto di essere morto a tutti gli effetti. Con un ultimo spasimo di energia gli parve di alzarsi dal suolo e di afferrare una corrente della luce, che lentamente lo portò verso l'alto e lontano. Gli sembrò allora di essere di nuovo un ragazzo, un giovane schiavo che veniva addestrato per diventare un impiegato: davanti a lui c'era la scuola, costruita intorno ad un piacevole scriptorium dalle pareti bianche e in mezzo ad ampi giardini. Là era stato felice, ben nutrito e trattato bene per la prima volta nella sua vita, era stato abile nel suo lavoro, guadagnandosi le lodi del suo maestro, ed era stato corteggiato dagli altri ragazzi. Poi vide lo scriptorium, la porta ad arco che conduceva alla vasta stanza bianca

illuminata da piccole lampade a olio.

Nella snella forma di un adolescente, il Vecchio scese verso le porte. Adesso poteva sentire i propri sandali che battevano contro le piastrelle e l'aroma dell'olio profumato, e sapeva che una volta che avesse raggiunto le porte sarebbe stato al sicuro, perché il Maestro Kinna non avrebbe permesso a nessuno di fare del male al suo allievo migliore. La sua forma attraversò le porte e passò nella lunga stanza, dove semplici e piccoli scrittoi erano disposti in file ordinate e le lampade a olio proiettavano un bagliore dorato. Sulla piattaforma qualcuno era fermo accanto al leggio, intento ad esaminare una pergamena.

— Maestro Kinna! Sono Tondalo, sono tornato.

La figura sollevò il capo e spinse indietro il cappuccio della sua tunica: era Nevyn. Lo scriptorium scomparve e i due si vennero a trovare faccia a faccia nella nebbia.

— Stanco di correre? — Il volto scolpito della forma di pensiero di Nevyn non aveva nessuna espressione, né un ringhio, né un sorriso, nulla. — Vai pure dove vuoi, ma ogni strada ti riporterà qui da me.

Il Vecchio ebbe l'impressione di avere un corpo e che esso si stesse lentamente accasciando sulle ginocchia. La stanza vorticò in una chiazza indistinta, un vortice opaco soffuso di luce bianca striata d'oro.

— Hai un'ultima possibilità — scandì la voce di Nevyn, giungendo a lui attraverso il vortice. — Rinnega l'Oscurità e sottomettiti alla Luce.

— Dannazione a te! Dannazione a te e a tutti quelli come te!

Nevyn scomparve. Il Vecchio percepì soltanto movimento, si sentì diventare un minuscolo punto di consapevolezza che vorticava e saliva imprigionato nel vortice, soffocando, ruotando, affievolendosi e continuando a ruotare. Poi non ci fu più nulla.

— Vuoi sapere cosa ne è stato del Vecchio? — domandò Nevyn. — Dove va la fiamma di una candela, quando la si spegne?

Allorché comprese il significato di quelle parole, Salamander rabbrividì nel più profondo del cuore. Poco lontano le fiamme stavano dilagando in tutta la villa e nel cortile intorno ad essa, e il fumo oleoso si stava allargando nel cielo, attenuando il chiarore delle fiamme fino a creare una grottesca parodia di tramonto. Sbadigliando e stiracchiandosi come chiunque si fosse appena svegliato da un sonnellino, Nevyn si sollevò a sedere, stese le braccia sopra la testa e infine si alzò in piedi.

— Andiamo a cercare gli altri e mettiamoci in cammino. Quando quegli

schiavi arriveranno in città l'arconte manderà qualcuno a investigare e per ora non ho certo voglia di essere arrestato.

— Proprio così, o esaltato maestro. Dèi, mi hai terrorizzato là dentro! Ho davvero creduto che intendessi morire per salvare le nostre miserabili e indegne vite.

— Non sei il solo capace di tenere uno spettacolo credibile sulla piazza del mercato. Guarda, ecco Gwin e la banda di guerra che stanno venendo a raggiungerci... senza dubbio cominciavano a preoccuparsi. Però... per la Dea! Dove sono Jill e Rhodry?

Salamander imprecò e si sentì raggelare nel contare i cavalieri e nel rendersi conto che suo fratello e la sua allieva non erano fra loro. Senza neppure riflettere spiccò la corsa in direzione delle rovine fiammeggianti della villa, e Nevyn lo seguì imprecando senza posa fra sé e sé.

Quando si precipitarono fuori della casa e nel giardino, Jill e Rhodry scoprirono che le statue di legno degli antenati avevano già preso fuoco e stavano ardendo come enormi tronchi in un gigantesco focolare mentre il fumo si riversava tutt'intorno a loro e calava dal fiammeggiante tetto di tegole di legno in un vortice di oscurità e il calore faceva tremare e rinsecchire gli alberi e le piante. Attraverso il crepitare e il ruggire delle fiamme Jill poté sentire degli uomini che urlavano, intrappolati nelle stanze del piano superiore della villa; annaspando e tossendo si mise a correre verso le porte che davano all'esterno, soltanto per rendersi conto dopo pochi passi di aver perso Rhodry. Girandosi di scatto lo vide svoltare un angolo della casa e precipitarsi verso lo stretto passaggio fra esso e il muro esterno che si trovava alla sua destra.

— Rhoddo, fermati! Torna indietro!

— È andato da questa parte! — gridò di rimando Rhodry. — Ho sentito tintinnare la sua catena.

Per un brevissimo istante Jill rimase paralizzata dal timore, poi una lingua di fuoco esplose dal tetto con un ruggito pari a quello di mille demoni, levandosi torreggiante in una nube di scintille.

— Rhodry!

Imprecando contro di lui nella propria mente, Jill spiccò la corsa per andargli dietro. Schivando le scintille, tossendo a causa del fumo, incespicando e a volte superando con un salto masse di detriti in fiamme si lanciò lungo il passaggio e ne emerse appena in tempo, addentrandosi nell'agglomerato di baracche alle spalle della casa padronale. Già i tetti comin-

ciavano a fumare e a bruciare lentamente mentre il popolo fatato sciamava su di essi in un'orgia di devastazione, e attraverso il fumo lei riuscì vagamente a distinguere Rhodry, che sembrava esitare vicino al muro esterno.

— Vieni! — gli urlò. — Usciamo dalle porte posteriori!

— No, non può essere lontano — ribatté Rhodry, e improvvisamente scoppiò a ridere, il suo antico ululato berserker di amore per il pericolo. — Baruma! Ricorda la mia promessa!

Ululando di gioia riprese a correre, aggirando una baracca e allontanandosi dalle porte posteriori e dalla salvezza. In preda ad un'ira irriflessiva, Jill continuò a seguirlo, mentre alle sue spalle le stalle vuote crollavano con una pioggia di lingue di fiamma e di carboni ardenti che si riversò nel cortile. Poco lontano una baracca prese a sua volta fuoco sotto il soffio di un vento creato dal dweomer e un'oscurità striata di fiamme si diffuse nel cortile. Rhodry però continuò a correre e Jill a seguirlo, urlando imprecazioni e implorandolo di tornare indietro. Alla fine, quando si stava preparando ad un ultimo scatto per raggiungerlo, Jill scorse Baruma più avanti, ansimante e annaspante per lo sforzo di correre appesantito dalla catena. Con un ululato degno di un banshee Rhodry si gettò all'inseguimento nel momento in cui Baruma si abbassava per oltrepassare una piccola porta, ma anche se Rhodry lo seguì senza esitare Jill indugiò a guardarsi alle spalle. Adesso le mura esterne dalla parte opposta della recinzione stavano crollando fra volute di fumo perché i sostegni avevano preso a loro volta fuoco a causa del puro e semplice calore che regnava nel giardino.

— Rhodry! Torna indietro!

La sola risposta che ottenne fu un vorticare di fumo e di fuoco allorché il tetto della casa crollò. Girandosi, Jill riprese a seguire Rhodry, colpendo con entrambe le mani le scintille che le cadevano addosso, ed entrò a precipizio in un giardino recintato dove già il fuoco stava strisciando fra i fiori avvizziti e un albero ardeva come una torcia nell'angolo più lontano. Il calore danzava e tremolava lungo le pareti chiazzate di cenere e Jill poteva sentirlo artigliarle il volto come un animale. Più avanti Baruma era accoccolato in mezzo al fumo, con le spalle al muro, la sua unica arma la pesante catena che stava facendo vorticare in un arco disperato per tenere lontani Rhodry e la sua spada. Non c'era il tempo di lasciare che Rhodry logorasse l'avversario, quindi Jill estrasse la propria daga d'argento, la prese per la punta, mirò e la scagliò. Dritta come una freccia elfica, la daga solcò l'aria e si andò a piantare nell'occhio destro di Baruma: urlante e accecato questi lasciò andare la catena e Rhodry ne approfittò per scattare in avanti e

squarciargli la gola con una risata ululante.

— Rhodry, vieni via! Subito!

Lui estrasse la daga e si girò nel momento stesso in cui la porta di legno alle sue spalle si mutava in una cortina di fiamme. Erano intrappolati, e Jill vide la follia berserker svanire dal suo sguardo quando lui se ne rese conto.

— Oh, dèi! Amore mio, mi dispiace!

La daga che teneva in mano stava ardendo di luce del dweomer perché l'incantesimo racchiuso in essa reagiva al suo sangue elfico. Per un momento Jill fu assalita dal folle pensiero che se non altro sarebbero morti insieme, ma poi la nuova forza da poco scoperta affiorò alla superficie della sua mente e lanciando a sua volta un ululato lei sollevò entrambe le braccia sulla testa.

— Signori del Fuoco! Nel nome della Luce, ascoltatemi!

Li avvertì più che vederli, vaste forme torreggianti fatte di luce e racchiuse nelle fiamme, una presenza costante quando tutt'intorno ogni altra cosa ondeggiava e tremolava, un'ondata di potere e di maestà simile ad un vento fresco che soffiasse via il fumo.

— Signori del Fuoco! In nome del Maestro dell'Aethyr, salvateci! Vi imploro quale serva della Luce!

Le figure s'ingrandirono con il balenare delle fiamme, e per un momento Jill pensò che le sarebbe stato opposto un rifiuto, ma poi giunse un vento sibilante che divise le fiamme come la prua di una nave divide le acque del mare; quella scia schiumeggiante si tinse d'oro e di rosso allorché i frammenti in fiamme e i carboni ardenti di quella che era stata la porta si spostarono sui due lati in modo da far apparire davanti a loro un sentiero fumoso.

— Rhodry, seguimi. Non ti fermare e non ti guardare indietro. Signori del Fuoco! Le noste vite sono nelle vostre mani!

Jill trasse quindi una profonda boccata d'aria improvvisamente pura e si mise a correre, sapendo istintivamente che il sentiero sicuro poteva esistere soltanto per pochi momenti, indipendentemente da quanto i Signori del Fuoco potessero desiderare che così non fosse. A causa del ruggire e del crepitare delle fiamme non poteva sentire nulla, quindi non aveva idea se Rhodry fosse o meno dietro di lei, ma non poteva sacrificare neppure un secondo per girarsi a controllare. Per lei il mondo si era ridotto ad una galleria che si apriva nella solida coltre di oscurità creata dal fumo. Saettando fuori dal giardino recintato aggirò le capanne in fiamme e si precipitò verso la breccia libera dal fuoco che era improvvisamente apparsa nel perico-

lante muro esterno mentre intorno e sopra di lei le scintille e i pezzi di materia incendiata volavano indietro come se mani invisibili li stessero spostando. I suoi polmoni erano devastati dal calore, l'aria era tornata ad essere velenosa, ma con un ultimo scatto imposto dalla volontà riuscì a emergere all'aperto e ad avanzare barcollando come un'ubriaca sul terreno erboso che si stendeva intatto all'esterno.

Qualcosa le afferrò una mano, e nell'abbassare lo sguardo lei vide il suo gnomo grigio che stava danzando per la gioia, tirandola al tempo stesso perché continuasse a camminare. Attraverso le ondate di fumo era possibile scorgere altre sagome: altri gnomi, tutti coperti di fuliggine ma trionfanti.

— Rhodry! — annaspò. — Sei...

— Proprio qui — garantì lui, fra un colpo di tosse e l'altro. — Proprio qui e al sicuro.

Gli gnomi si raccolsero loro intorno e afferrarono anche lui per le mani per trascinarlo più avanti. Circondati da una folla di esseri fatati salirono incespicando fin sulla cima di una collina e si lasciarono cadere a terra, tossendo e annaspando per respirare. Quando si guardò alle spalle, Jill vide che le pareti del cortile stavano crollando verso l'interno fra folate di fumo denso e nero, ma sebbene all'esterno l'erba crescesse alta tutt'intorno alla costruzione in fiamme e scintille e grossi pezzi di materiale incendiato vorticassero nell'aria, neppure un singolo filo d'erba prese fuoco e l'incendio rimase confinato alla tenuta. Jill si volse quindi verso Rhodry e scoppiò in una risata isterica nel vedere che anche in mezzo a quelle possenti opere del dweomer, fra le potenti magie ricavate dall'anima stessa dell'universo, la sua daga continuava doverosamente a scintillare per avvertirla che vicino a lei c'era un poco affidabile elfo.

— Oh, vorrei che Otho potesse vedere questo — dichiarò, tossendo, ridendo e singhiozzando al tempo stesso. — Mi aveva detto che non ci si deve mai fidare di un elfo, perché finisce per metterti nei guai. Oh, dèi, aveva ragione! Aveva ragione!

Rhodry piantò la daga nel terreno per estinguere il suo chiarore e prese Jill fra le braccia. Ridendo e tossendo, rimasero stretti uno all'altra finché Nevyn e Salamander non risalirono di corsa la collina.

— Siete feriti? — chiese Nevyn.

— No, anche se siamo di certo strinati.

— Non avete più sopracciglia degne di questo nome, e siete coperti di fuliggine come l'interno di un braciere, tutti e due — commentò Nevyn,

con voce che tremava a tal punto da rendere difficile stabilire se era prossimo al pianto o a una risata isterica. — Potete cavalcare? Sarebbe meglio andar via di qui.

Rhodry si issò in piedi, poi afferò la mani di Jill per aiutarla ad alzarsi, e quando incespicò a tal punto da rischiare di cadere lei si rese conto di quanto era sfinita... più di quanto fosse normale. Soltanto allora acquistò consapevolezza anche di un'altra cosa, e cioè che in quel giardino recintato lei aveva usato il dweomer, non come un esercizio o un trucco riuscito accidentalmente, ma come un atto di magia, e per di più possente.

Quel pomeriggio sul tardi, Rhodry condusse la fila irregolare di uomini spaventati e di cavalli nervosi fino alla cresta erbosa di una bassa collina; più in basso poteva vedere una valle riparata in cui un ruscello scorreva pulito in un letto di roccia e ampie querce crescevano in un boschetto poco fitto. Anche se quello era un posto perfetto per accamparsi, quando si volse sulla sella scoprì di poter ancora vedere in lontananza il fumo che si levava dalla villa in fiamme come una lontana striscia nera nel cielo. Poi Nevyn venne a raggiungerlo.

— È tempo di accamparsi per la notte — disse.

— Non ci possiamo fermare qui. Siamo ancora in pericolo.

— Questo è vero — ammise Nevyn, con voce che sembrava spegnersi per lo sfinimento ad ogni frase. — Presto o tardi il resto dei Falchi scoprirà cosa è successo.

— Non era aquesto che mi riferivo, mio signore. Ricordi gli schiavi che hai allontanato? Ormai devono aver raggiunto una città o un'altra villa e le autorità raduneranno la milizia locale. Il fumo di quell'incendio è come un faro e non appena arriveranno alla villa dovranno essere ciechi per non trovare le nostre tracce.

— Esattamente, il che costituisce il motivo per cui ho scatenato quel dannato incendio. Gwin ti ha inculcato l'abitudine di pensare come un Falco, Rhodry, ragazzo mio. Una volta che ci avranno arrestati saremo al sicuro — spiegò il vecchio, battendo un colpetto sulle sacche di cuoio che pendevano dal pomo della sua sella. — Qui ho lettere dell'arconte di Pastedion da esibire in caso di necessità, e ora che ci penso ne ho anche alcune dell'arconte di Surat.

Per un momento Rhodry desiderò inveire contro il vecchio, un impulso fisico, aspro e amaro... il desiderio di ringhiare contro Nevyn e di annunciare che era lui ad avere il comando e che si sarebbero accampati soltanto

quando lui lo avesse deciso e non un momento prima.

— Jill deve riposare — aggiunse Nevyn. — È così spossata che non riuscirà a restare in sella ancora per molto.

Sentire il vecchio pronunciare quel nome ebbe l'effetto di infuriare ulteriormente Rhodry, soprattutto perché lui non aveva pensato di controllare di persona le condizioni della ragazza.

— Molto bene — si arrese. — Ordinerò una sosta.

Imprimendo uno strattone alle redini fece girare il cavallo e tornò indietro lungo la colonna urlando una serie di ordini, fino a raggiungere Jill che stava cavalcando accanto a Salamander... per un momento si sentì talmente geloso del fratello da desiderare di colpirlo in pieno volto, ma poi si rese conto che non era Salamander a renderlo sospettoso bensì Nevyn, e per poco non scoppiò a ridere.

Non essere idiota, disse a se stesso. *Quel vecchio deve avere almeno ottant'anni!*

Eppure più tardi quella sera, quando vide Nevyn e Jill sedere uno accanto all'altra vicino al fuoco da campo, intenti a parlare con voce sommessa e con il popolo fatato raccolto intorno a loro sentì la gelosia ferirlo profondamente come se lei stesse amoreggiando con l'uomo più avvenente di tutto Deverry. Avvicinatosi, sedette accanto a Jill e le prese la mano... e Nevyn gli sorrise con tanta franchezza e calore che lui si sentì uno stupido, soprattutto quando Jill gli si fece più vicina e gli posò la testa su una spalla con la disinvoltura derivante da una lunga intimità.

Naturalmente, sono io quello che lei ama, ricordò a se stesso, ma al tempo si chiese perché dovesse ripeterselo di continuo.

— C'è qualcosa che non va? — domandò il vecchio. — A dire il vero questa è una domanda stupida, dopo tutto quello che abbiamo passato.

— Di certo tutta questa magia tende a dare sui nervi — ammise Rhodry, — anche se non so perché continuo a sorprendermi per una qualsiasi delle cose che fai.

— Ci vuole del tempo per abituarsi — replicò Nevyn, in tono compiaciuto, come una casalinga orgogliosa della sua dimora, — perfino per un uomo che ha viaggiato in lungo e in largo per il regno quanto te.

All'improvviso Rhodry rammentò qualcosa che lo aveva tormentato in modo vago per tutto il giorno, in attesa che lui avesse il tempo di concentrarvisi con comodo.

— Per tutti gli inferni! La mia daga d'argento!

— Cosa c'è? — chiese Jill, sollevando la testa per guardarlo.

— Non l'ho più ritrovata, ed era quella di tuo padre. Avevo giurato di recuperarla.

— Se era in quella casa, amore mio, adesso sarà soltanto una pozzetta d'argento fuso.

Rhodry imprecò così violentemente che la maggior parte degli esseri fatati scomparve.

— Non te ne dare pena — consigliò Nevyn. — A Cullyn non importerà. Per lui era soltanto un segno di vergogna.

— Forse, ma avevo giurato di recuperarla.

— Sai dove si trovi? — domandò Nevyn, scoccando un'occhiata allo gnomo grigio di Jill.

Lo gnomo scrollò le spalle in un gesto negativo, poi prese a grattarsi un'ascella.

— Si è fusa? Aspetta, mi accorgo che non capisci questa parola. L'argento si è mutato in acqua e si è sparso?

Questa volta il diniego fu deciso.

— Allora che ne hanno fatto, per tutti gli inferni? — ringhiò Rhodry.

Lo gnomo scrollò le spalle e scomparve.

— Credi che sia andato a cercarla? — domandò Rhodry.

— Ne dubito, amore mio, non penso che sia abbastanza intelligente per questo — replicò Jill, poi rifletté intensamente e aggiunse: — Se è destino che tu la riabbia, troverà il modo di tornare a casa.

— E questo cosa dovrebbe significare?

— Non lo so. Quello che ho detto, suppongo — ribatté lei, sbadigliando e rabbrividendo un poco. — Ora mi devo sdraiare, e subito. Non sono mai stata così stanca in tutta la mia vita.

Per tutta quella notte Jill fece strani sogni, e anche se in seguito non riuscì mai a ricordarli con precisione, rammentò comunque di aver camminato lungo corridoi ingioiellati per arrivare in camere enormi che scintillavano di luce colorata e palpabile quanto una gemma, dove aveva parlato con splendidi esseri vestiti d'oro e ammantati di fuoco argenteo, che potevano essere tanto spiriti quanto uomini e donne... non avrebbe saputo dire con esattezza quale delle due ipotesi fosse quella giusta così come non era in grado di ricordare coscientemente gli stupefacenti segreti che essi le avevano rivelato.

Ciò che però avrebbe ricordato per sempre fu il suo risveglio il mattino successivo, con il sole che le batteva negli occhi e un soldato accoccolato

accanto a lei, un uomo alto dalla pelle nera, che portava una corazza e un gonnellino di cuoio sopra la tumca e teneva in una mano un elmo piumato. L'altra era stretta intorno ad una lunga lancia la cui punta d'acciaio scintillava al sole, lancia a cui l'uomo si stava appoggiando per mantenere l'equilibrio. Quando si accorse che lei si stava sforzando di trattenere un urlo, l'uomo le sorrise.

— Mi dispiace di averti spaventata, ragazza, ma adesso sei al sicuro. In base a quanto sono riuscito a capire, pare proprio che vi stiamo salvando da qualcosa o da qualcuno.

— Oh? Allora ti ringrazio, ma... per gli dèi, come ho fatto a continuare a dormire con tutta questa confusione? — esclamò lei allorché, sbadigliando e sfregandosi gli occhi, si sollevò a sedere e vide che il loro campo era pieno di uomini armati.

— Se devo essere sincero me lo stavo chiedendo io stesso. Ti hanno drogata?

— No, no di certo.

E tuttavia quando cercò di alzarsi si sentì assalire da tali vertigini e da un così violento senso di nausea da chiedersi se effettivamente Nevyn non le avesse somministrato qualche pozione per farla dormire. Dal momento che non riusciva a ricordare di aver bevuto nulla di simile, suppose infine che il suo goffo e disperato tentativo di operare il dweomer il giorno precedente l'avesse lasciata pericolosamente spossata. Intanto il soldato... ancora non avrebbe saputo dire se definirlo un salvatore o un catturatore... la sorresse galantemente per un braccio per impedirle di barcollare.

— Tuo nonno è laggiù, intento a parlare con gli ufficiali. Deve essere un uomo importante, vero?

— Molto importante — confermò Jill, passandosi affrettatamente le dita fra i capelli per pettinarli. — Dov'è Rhodry?

— Il barbaro dai capelli neri? Con gli ufficiali. Sarai in grado di cavalcare?

— Naturalmente. Dove si va?

— Per quel che sono riuscito a capire vi dovremo scortare fino a Indila e alla corte legale dell'arconte. A parte te e tuo nonno, gli altri sono tutti in stato di arresto.

Dal momento che la colonna era adesso composta non solo da numerosi cavalieri ma anche da fanti, la marcia fino a Indila richiese tre giorni, e poiché gli ufficiali avevano apparentemente deciso che Jill e Nevyn erano le vittime e tutti gli altri erano criminali, in quel lasso di tempo lei non riu-

scì a parlare né con Rhodry né con Salamander, neppure per scambiare un semplice buon giorno; da lontano, però, poteva vedere che Rhodry era scivolato in una delle sue crisi di umore nero, e non invidiò di certo a Salamander l'onere di rallegrarlo. Finalmente arrivarono a Indila, circa due ore prima del tramonto del terzo giorno, e lì ricevettero un sorprendente benvenuto. Jill aveva temuto infatti che Rhodry e i suoi uomini sarebbero stati condotti immediatamente in prigione, ma invece trovarono l'arconte in persona ad attenerli alle porte cittadine con una scorta simbolica di guardie cittadine... e con al fianco Elaeno, che sfoggiava gli splendidi abiti e i gioielli d'oro che gli si confacevano come proprietario e capitano di una nave mercantile.

— Vedi, l'ho contattato non appena ci hanno arrestati — le mormorò Nevyn, in deverriano. — Dal momento che ha una certa influenza nelle isole, ho deciso che era il caso che se ne servisse.

Quell'influenza, unitamente alle diverse lettere ufficiali di cui Nevyn era fornito, parve operare un suo tipo di dweomer. Anziché nelle prigioni dell'arconte, essi vennero infatti scortati fino ad una splendida locanda nei dintorni del porto... e vicina alla nave di Elaeno in maniera davvero conveniente... e vennero informati che tutte le spese sarebbero state a carico del governo, in quanto erano presunti criminali e le prigioni erano molto piccole... un ragionamento che trascurava il fatto che i supposti criminali venivano in questo modo alloggiati accanto alle loro supposte vittime. Peraltro non ci fu certo nessuna finzione nella presenza delle guardie cittadine che presero posto quattro per ogni porta e due per ogni finestra, né nelle aspre lamentele del locandiere. Quella stessa sera, lo scriba personale dell'arconte venne a convocare Nevyn ed Elaeno per una riunione con diversi funzionari, e Jill scese le scale con loro, accompagnandoli fino al muro di cinta del cortile.

— Assumerai anche un avvocato? — chiese.

— Sì — rispose Nevyn, — ma soltanto per figura. Non apparire così allarmata, bambina. Indipendentemente da ciò che ti può sembrare, le cose stanno andando come vogliamo noi.

— Se lo dici tu. È solo che mi riesce difficile credere che siamo veramente al sicuro e che sia tutto finito.

— Oh, non ho certo detto questo! Prima di tutto dobbiamo arrivare a casa, tanto per cominciare, e poi dovrò vedere se mi riuscirà di fare qualcosa in merito alla memoria di Rhodry.

Jill si era sentita tanto sicura che Nevyn potesse senza ombra di dubbio

guarire Rhodry che quelle parole la lasciarono stordita come se fosse stata schiaffeggiata. Intanto Nevyn scoccò da sopra la spalla un'occhiata ansiosa in direzione del segretario dell'arconte che attendeva con impazienza sulla soglia.

— Parleremo più tardi... adesso devo andare. Io però avevo cercato di avvertirti, Jill.

— È vero. Mi dispiace.

Dopo che le guardie ebbero scortato fuori Nevyn ed Elaeno, la ragazza tornò nella sala comune della locanda, dove le lampade a olio tremolavano e gettavano i loro riflessi di luce sulle piastrelle del pavimento e sulle pareti dipinte. Ad un tavolo d'angolo Rhodry e Salamander stavano giocando a dadi mentre Gwin e gli uomini della banda di guerra se ne stavano raccolti intorno a guardare, con in mano coppe di vino. Soffermandosi in disparte, Jill si disse che con il tempo Rhodry avrebbe potuto comunque imparare di nuovo le cose essenziali, come per esempio i nomi degli uomini importanti del suo rhan e un'infarinatura della legge comune, ma in lui sarebbe mancato per sempre qualcosa che era troppo prezioso per poter essere espresso a parole... quella stravagante capacità di vivere e di provare emozioni così intensamente che lo aveva sempre reso attraente quanto un fuoco che ruggisse nel cuore di una notte gelida, e anche se lei lo amava ancora i suoi sudditi lo avrebbero trovato stranamente cambiato e forse deludente.

Avrà bisogno della mia costante presenza al suo fianco, pensò, e nel formulare quel pensiero le parve che una mano gelida le serrasse il cuore. Se doveva continuare il suo studio del dweomer avrebbe avuto bisogno di tempo... ore e ore da trascorrere in solitudine. Se. E doveva continuare, perché sapeva con una certezza che non aveva mai provato prima che se avesse smesso di studiare il dweomer la sua anima sarebbe avvizzita fino a trasformarsi in qualcosa di spento e di deforme dentro di lei, a causa della semplice amarezza di essere stata costretta ad accantonare i propri studi. Amava il dweomer nella stessa misura in cui amava Rhodry, oppure esso era per lei più importante? Quella semplice parola pareva farle bruciare la mente, e fino a questo momento non aveva mai supposto di poter amare qualcosa più di quanto amasse Rhodry, il suo splendido e avvenente Rhodry che aveva tanto bisogno di lei.

Non lo lascerò mai, pensò. *Mai!*

E tuttavia sapeva che non avrebbe mai potuto neppure abbandonare il dweomer, non adesso che aveva infine trovato la sua effettiva vocazione nella vita.

Sebbene Nevyn avesse in certa misura paventato la visita ufficiale al palazzo dell'arconte, sua eccellenza... che rispondeva al nome di Gurtha... li intrattenne con tanto splendore da rendere evidente senza bisogno di parole come lui ritenesse che loro avessero reso un servigio al paese appiccando il fuoco alla villa di Tondalo. Quando infine i due riuscirono a congedarsi dal banchetto, dal vino e dalla musica, la luna calante era ormai bassa nel cielo, e anche se di solito dormiva soltanto poche ore per notte, quella sera Nevyn crollò sul letto non appena arrivato nella sua camera e vi rimase finché il sole fece capolino attraverso le fessure delle imposte.

In effetti, fu Jill a svegliarlo bussando timidamente alla porta, e al suo assonnato permesso di entrare avanzò nella stanza reggendo un vassoio su cui c'erano un piatto di pane morbido e caldo e un boccale di legno.

— Birra! Qui hanno la birra, Nevyn. Non è molto buona, ma è pur sempre birra.

— Splendido! Dammela subito, e grazie di cuore.

La birra era poco alcoolica e stranamente dolciastra, ma come ebbe modo di sottolineare Jill se non altro era ricavata dall'orzo e non dall'uva. Nevyn la sorseggiò lentamente per farla durare e al tempo stesso sbocconcellò il pane; intanto Jill spalancò le imposte per lasciar entrare la dolce aria primaverile e la luce del sole, poi sedette a gambe incrociate su un mucchio di cuscini.

— Ho riflettuto intensamente su quello che può essere il problema di Rhodry — disse. — Lui mi ha raccontato alcune cose che forse tu e Salamander ignorate.

— Ah, pensavo che potesse farlo.

— Il problema è che queste cose non collimano con quello che tu e Salamander mi avete riferito. Salamander, in particolare, riteneva che lui non si sarebbe mai ripreso, mentre è riuscito da solo a ritrovare numerosi ricordi.

— Cosa? — esclamò Nevyn, avvertendo il primo effettivo impulso di speranza. — Riferiscimi tutto quello che ha detto... Rhodry, intendo, certo non Salamander, perché non abbiamo quindici giorni da sprecare.

— Ecco, prima di tutto ha rammentato il suo nome. Baruma gliene aveva attribuito uno falso, ma Rhodry ha ricordato quello vero in un sogno... in effetti si è trattato di un sogno indotto da una droga, perché i Falchi avevano tentato di avvelenarlo. Poi, quando lo abbiamo ritrovato, Salamander ha cercato di sottoporlo a incantesimo dicendogli che avrebbe ricordato chi

io fossi al sorgere del sole del giorno successivo... e lui lo ha fatto, per tutti gli dèi. Infine appena pochi giorni fa, dopo aver ucciso Baruma, si è ricordato di Aberwyn e di Rhys, e dell'aspetto di sua madre... o forse dovrei dire dell'aspetto che sua madre aveva un tempo, perché da come l'ha descritta Lovyan sembrava avere appena una trentina d'anni.

— Splendido! Oh, davvero splendido! Dimmi di quel sogno indotto dalla droga... ti ha raccontato di cosa si è trattato?

— Pare che si sia trovato a danzare in cerchio con altre tre persone intorno ad un fuoco che si è trasformato in un drago.

— Rosso o nero?

— Rosso. Ha importanza?

— Ne ha, e non so dirti quanto sia lieto che quella bestia non fosse nera. Bianco sarebbe stato il colore migliore, ma anche il rosso andrà bene.

— Nevyn, pensi che ci sia qualche speranza, vero? Lo avverto dalla tua voce.

— In effetti sì, ma tu prega lo stesso ogni divinità che io non mi stia sbagliando. Baruma deve essere stato un apprendista pasticcione nel suo orribile campo... infatti, mentre è ragionevole che nell'uccidere l'uomo che lo aveva sottoposto a incantesimo Rhodry abbia liberato una certa quantità di energia e quindi risanato in piccola parte il danno subito, resta il fatto che non avrebbe dovuto ritrovare nessun ricordo finché Baruma era in vita.

— Baruma non era né uno stupido né un dilettante — ribatté Jill, con voce improvvisamente fredda e piatta, — Gwin lo ha messo bene in chiaro. Baruma sapeva come spezzare la gente, e probabilmente è stato per questo che il Vecchio ha mandato proprio lui.

— Non ne dubito. Mi dispiace che tu debba pensare a queste terribili cose, bambina.

— Perché? Se non le affronto adesso continuerò a pensarci durante ogni giorno della mia vita con lui.

— Questo è vero, hai ragione. Però ancora non... oh, ma certo! Per gli dèi, avrei dovuto capirlo prima! Credo che possiamo supporre che Baruma non abbia mai saputo che Rhodry è per metà un elfo.

— Questo può comportare qualche differenza?

— Una differenza davvero enorme. Bada però che non ti sto promettendo nulla: per quel che ne so potrei comunque non essere in grado di risanarlo. In ogni caso, voglio che tu vada a cercare Sua Grazia e gli dica che desidero vederlo. È arrivato il momento di sistemare questo dannato pasticcio.

Trascorsero alcuni minuti prima che Rhodry arrivasse, e Nevyn comprese immediatamente che c'era qualcosa che non andava a causa della posa arrogante delle sue spalle e della piega cupa delle labbra. Quella era la prima volta che Nevyn aveva il tempo e la possibilità di rendersi conto che Rhodry non si ricordava né si fidava di lui e si sentì ferito come un padre davanti ad un figlio ingrato, anche se a livello razionale sapeva che la colpa era da attribuire all'incantesimo di Baruma.

— Rhodry, io ti posso aiutare, se me lo permetterai.

— Così ha detto Jill. Perché non dovrei permettertelo?

— Non lo so. Perché?

— Non c'è nessuna ragione.

— Davvero?

Scrollando le spalle, Rhodry si avvicinò alla finestra. Alla luce intensa del sole appariva infinitamente stanco, come se fosse invecchiato di dieci anni e non di uno soltanto da quando aveva lasciato Deverry, e cerchi scuri gli segnavano gli occhi.

— Ti ho incontrato per la prima volta quando avevi otto anni — affermò Nevyn, — anche se dubito che te ne ricordi. E poi un'altra volta, quando eri più o meno sedicenne ed eri malato a causa di una febbre, sono stato io a curarti... con l'arte delle erbe, non con il dweomer.

— Non rammento nessuna delle due cose.

— È naturale. Quello che intendo dire è che se ricordassi ti fideresti maggiormente di me.

— Chi sostiene che adesso non mi fidi di te?

Nevyn si limitò a fissarlo, e dopo un momento Rhodry volse le spalle alla finestra per dirigersi a grandi passi verso la porta... ma una volta là esitò e tornò a voltarsi, appoggiandosi contro il battente.

— Jill mi sposerà.

— Certamente... ma questo cosa c'entra?

Rhodry scrollò le spalle e abbassò lo sguardo verso il pavimento.

— È del dweomer che sei geloso, razza di giovane stupido! Non di me o di Salamander!

Rhodry si tinse di un rossore scarlatto e per un momento Nevyn pensò che sarebbe fuggito dalla stanza, ma invece risollevò lo sguardo e riuscì perfino a costringersi ad un accenno di sorriso.

— Ecco, forse sì — ammise. Per un momento esitò, ancora incerto se andarsene o meno, poi esalò il fiato in un brusco sospiro. — Mi puoi risanare, Nevyn?

— Non posso, ma posso aiutarti a risanarti da solo. Vedi, ragazzo, ho riflettuto sul pasticcio combinato da Baruma. È evidente che il suo incantesimo si sta dissolvendo da solo e chissà... con il tempo potebbe arrivare a scomparire.

— Non ho una dannata quantità di tempo a disposizione, non se devo governare su Aberwyn.

— Proprio così. E anche se la sua magia era imperfetta, non ci sono dubbi sulle cicatrici che Baruma ti ha lasciato nella mente. Cosa ti ha fatto?

— Non lo rammento.

— Non lo vuoi rammentare.

— Non posso! — esclamò Rhodry, sollevando di scatto lo sguardo con espressione rovente.

— Davvero? Allora non ritroverai mai il resto della tua vita. Baruma ha piantato una siepe di spine nella tua mente, e tu devi riuscire ad oltrepassarla e a calpestarla.

— Non posso, te l'ho già detto!

— Hai paura di ricordare tutto quel dolore... non che ti stia biasimando, bada bene, perché ne avrei paura io stesso.

L'ira negli occhi di Rhodry divenne quasi una furia omicida.

— È una questione d'onore, Rhodry, ragazzo mio... hai intenzione di permettergli di vincere questa battaglia?

— Piuttosto preferisco morire.

— Ah, lo pensavo — commentò Nevyn, protendendo una mano. — Allora vieni a sederti qui, ragazzo. Io ti sarò accanto ad ogni passo che farai.

Dopo che Rhodry fu salito nella camera di Nevyn, Jill cercò di aspettare i risultati nella sala comune, ma il rumore, le risa, la semplice vista degli uomini di Rhodry che si divertivano giocando a dadi e ascoltando le storie di Salamander la spinse ad uscire in cerca del relativo silenzio del cortile della locanda. Quando però si avvicinò alle porte del muro esterno le guardie l'avvertirono di non uscire nelle strade senza una scorta e sebbene si esprimessero nel modo più amichevole possibile lei sentì il desiderio di inveire contro di loro... senza dubbio era in grado di badare a se stessa in una città sconosciuta meglio di come potessero fare quegli uomini. Alla fine tornò comunque nel piccolo giardino a disposizione degli ospiti e sedette su una panca all'ombra di una delle statue degli antenati del locandiere, chiedendosi cosa Nevyn stesse facendo a Rhodry e se c'era effettivamente

qualcosa che lui potesse fare. Nel silenzio le pareva di poterli sentire parlare, o almeno di ricevere un'impressione di parole, ma anche se s'immobilizzò come una lepre braccata per poter sentire meglio, il significato di quelle parole continuò a sfuggirle e tutto ciò che riuscì a percepire furono sensazioni, ondate di emozioni che avevano un'origine esterna al suo essere: dolore e amarezza, un terrore incontenibile, altro dolore, le ombre di una spaventosa agonia fisica. Una volta le parve di sentire Rhodry singhiozzare come un bambino e dovette fare appello a tutta la propria forza di volontà per restare dove si trovava e non salire di corsa nella camera di Nevyn a interferire al semplice scopo di risparmiare quell'agonia a se stessa oltre che a Rhodry. Infine rammentò le lezioni che aveva ricevuto e nella sua mente disegnò un cerchio di protezione, sigillandolo con alcuni pentacoli. Non appena riuscì a visualizzarlo al di fuori e intorno a se stessa, i sussurri e l'impressione di dolore cessarono. Con un sospiro di sollievo Jill sollevò lo sguardo e scoprì Perryn che la stava fissando da cinque o sei metri di distanza, annidato., o almeno così parve a lei... fra un paio di piante di eucalipto.

— Volevi qualcosa, piccolo ermellino strisciante?

— Er... ah... um... ecco...

— Parla, se non vuoi che ti tagli la gola.

— Jill, mi dispiace! Ecco, è tutto qui!

Lei si accorse di essersi alzata in piedi e di avere in pugno la daga d'argento. Soltanto il ricordo della promessa fatta a Nevyn riuscì a indurla a riporre l'arma nel fodero e a rimettersi a sedere.

— Non ho mai avuto intenzione di farti del male! — gemette Perryn. — Io ti amavo!

— Idiozie! Ascolta, faccia di donnola. Sai perché sei ancora vivo? Perché Nevyn mi ha ordinato di lasciarti in pace, altrimenti ti avrei ucciso. Hai capito?

Con un ultimo lamento simile a quello di uno spettro che svanisca con il sopraggiungere dell'alba, Perryn si girò e fuggì, dirigendosi... almeno per quanto Jill riuscì a stabilire... verso il rifugio offerto dalle stalle e dai suoi amati cavalli.

Accorgendosi che la sua magia era come un fuoco che stava percuotendo il cielo e lambendo il cerchio magico da lei creato nel tentativo di oltrepassarlo, Jill si costrinse a richiamarla in sé con uno sforzo di volontà e a immaginare di nuovo i pentacoli in modo da trattenere quel fuoco al loro interno. Una volta che il cerchio fu di nuovo saldo, si rese infine conto di

non aver più paura di Perryn ma di ciò che gli avrebbe potuto fare se si fosse lasciata andare... un cambiamento che le parve il dono più piacevole che avesse ricevuto da anni.

Per oltre un'ora Jill rimase nella relativa intimità del giardino e cercò di effettuare i suoi soliti esercizi mentali ma era semplicemente troppo distratta per riuscirci, perché ogni pochi minuti si sorprendeva a domandarsi come stesse Rhodry. Alla fine tornò nella sala comune, dove Salamander stava intrattenendo tutti i presenti... perfino il cupo locandiere... con una delle sue storielle sboccate effettuando al tempo stesso un numero da giocoliere con alcune arance e uova. Anche se la maggior parte della gente avrebbe pensato che il gerthddyn era senza cuore, Jill fu in grado di capire dalla vivacità stessa delle sue chiacchiere che lui era spaventosamente preoccupato per il fratello. Sedutasi in un angolo rimase a guardarlo senza ascoltare effettivamente ciò che lui diceva, con la mente che vagava verso Rhodry e Nevyn. Dal momento che aveva ormai infranto il cerchio, poteva percepire le loro menti che lavoravano, ma adesso il dolore aveva ceduto il posto ad un vuoto pervaso di amarezza. Con il trascinarsi del pomeriggio le capitò di intercettare altri lampi di emozione e di sentire un vago echeggiare di parole, ma la loro intensità andò calando sempre più fino a svanire del tutto, quando ormai il sole era tanto basso nel cielo che il locandiere cominciò a darsi da fare per accendere le lampade.

Con un'ultima battuta, Salamander abbandonò il suo pubblico e dopo aver prelevato una caraffa di vino e due boccali si andò a sedere accanto a Jill con un esagerato sospiro.

— Il Grande Krysello è stanco? — domandò lei, riempiendo un boccale per entrambi.

— Oh, tieni a freno la lingua, mia splendida assistente barbara. Dopo le cose che Nevyn mi ha detto non voglio mai più sentire quel nome — ribatté Salamander, ma al tempo stesso le rivolse un sorriso mentre aggiungeva: — Però è stato uno spettacolo stupendo, vero?

— Lo è stato, e in un certo senso ne avverto la mancanza.

— Anch'io. Ah, bene, ora non mi resta che tornare al mio umile mestiere di gerthddyn — commentò lui, levando la coppa verso di lei in un gesto di saluto e bevendo avidamente. — Mi chiedo cosa stia combinando Nevyn lassù. Per il peloso posteriore del Signore dell'Inferno, ci sta mettendo un'eternità!

— Credo che il peggio sia passato. Potevo in qualche modo avvertire delle cose che succedevano, ma adesso è finito tutto.

— In qualche modo? Cose? Ecco, probabilmente non voglio sapere altro.

— In effetti penso che sia meglio così.

Il locandiere stava accendendo le lampade a olio con una lunga scheggia di legno prelevata dal focolare quando infine Rhodry scese nella sala comune. Allorché lo vide fermarsi appena al di là della soglia Jill si alzò in piedi, pensando che potesse aver bisogno del suo sostegno fisico, come un uomo che si fosse appena ripreso da una lunga malattia, ma subito dopo esitò e si sentì improvvisamente spaventata a mano a mano che la luce incerta delle lampade si andava intensificando intorno a lui. Non aveva mai visto un uomo in preda ad una simile ira, che sembrava riversarsi fuori dal suo essere come la luce dalle lanterne, rovente e pericolosa ma al tempo stesso pura nel suo ardere.

— Credo che abbia ricordato quello che gli hanno fatto — commentò Salamander, con voce che tremava leggermente, — e non mi pare che la cosa gli faccia piacere.

Allorché Rhodry si guardò intorno nella stanza tutti scivolarono nel silenzio e gli uomini si voltarono a guardarlo soltanto per distogliere subito lo sguardo... finché lui si decise a muoversi, liberandoli da quella sorta di incantesimo; raggiungendo Jill a grandi passi, rivolse appena un cenno a Salamander e afferrò la coppa di lei, ancora piena a metà di vino, che era posata sul tavolo.

— Intendo pronunciare un voto, amore mio — disse, con voce che era quasi un ringhio. — Non appena sarò stato investito del mio titolo radunerò una flotta e brucerò Slaith, insieme ad ogni puzzolente pirata che vi si trova. Possano gli dèi essermi testimoni — esclamò quindi, sollevando la coppa sopra la testa. — Che quel buco infernale bruci fino alle fondamenta!

Poi si girò e scagliò la coppa nel focolare con tanta violenza da frantumarla, e anche se il vino sfrigolò sui carboni ardenti paradossalmente le fiamme si levarono ancora più alte e intense: torreggianti in mezzo ad esse Jill poté vedere i Signori del Fuoco, venuti ad accettare quel voto.

Ogni mattina, Cullyn e la Tieryn Lovyan erano fra i primi a svegliarsi, a Dun Aberwyn. Sbadigliando con aria sonnolenta, lui di solito entrava nella grande sala proprio quando Lovyan scendeva la lunga scala a spirale, e mentre un paggio assonnato portava ad entrambi una ciotola di latte speziato e un servitore provvedeva a ravvivare il fuoco nel focolare, i due se-

devano al tavolo d'onore per discutere dei problemi ufficiali della fortezza. E dopo aver impartito a Cullyn gli ordini per la giornata, Lovyan faceva sempre lo stesso commento.

— Ormai Nevyn è lontano da molto tempo, capitano.

— È vero, Vostra Grazia — rispondeva Cullyn. — Però la primavera sta arrivando e presto il tempo sarà abbastanza buono per poter navigare.

— Ben detto. Del resto ormai tutto riposa nelle mani degli dèi.

E con quelle parole la reggente gli rivolgeva un cenno del capo e un debole sorriso, congedandolo.

In quella particolare mattina, dal momento che non aveva ordini pressanti, Cullyn scese fino alle porte della fortezza e indugiò a chiacchierare con le guardie. Anche se la giornata era calma, il cielo era lastricato di nubi bianche che venivano da sud... un segno di pioggia imminente, come lui ebbe a commentare.

— Questo è certo, capitano — replicò una guardia. — Quest'anno pare che l'inverno sia stato più lungo del solito, ma forse dipende soltanto dall'attesa. Credi che Lord Rhodry sia ancora vivo?

— Sì.

— Di certo spero che tu abbia ragione, signore... lo speriamo tutti. Quando il Gwerbret Rhys era vivo eravamo obbligati a odiare chiunque lui odiasse, ma adesso le cose sono cambiate.

— Davvero? Me lo ero domandato.

— Davvero. Se Lord Rhodry sarà il gwerbret... ecco, noi lo seguiremo fino alla morte. Se non altro, almeno lui è un Maelwaedd.

— Questo è sicuro, e mi rallegra il cuore constatare che vedete le cose con tanta chiarezza.

— Io... un momento, quello chi è?

Guardando nella direzione indicatagli, Cullyn scorse un paio di viandanti che stavano risalendo la collina, un vecchio avvolto in un comune mantello dotato di cappuccio e un giovane che portava un mantello corto e un cappello di cuoio a tesa floscia. I due conducevano a mano in paio di splendidi cavalli, entrambi di una tinta dorata come quella dell'argilla appena estratta dalla riva di un fiume, oltre ad un robusto sauro che trascinava una sorta di lettiga carica di bagagli.

— Per il peloso posteriore del Signore dell'Inferno! — borbottò. — Questo dovrebbe risultare interessante. Ragazzo, vedi quel vecchio? Trattalo con tutto il rispetto dovuto ad un principe, perché è un amico di Nevyn e appartiene alla sua stessa razza... se capisci cosa intendo. Quanto al tizio

che è con lui, ecco, credo che sia voi che tutti alla fortezza stiate per restare piuttosto sorpresi.

Agitò quindi una mano in direzione dei due che si stavano avvicinando e spiccò la corsa per andare loro incontro..

— Aderyn, mio signore, mi rallegra il cuore rivederti. Calonderiel, la tua visita è davvero gradita! Cosa ci fai così lontano dalle tue dannate praterie?

— Sto proteggendo il Saggio da voialtri miserabili orecchi rotondi — sogghignò l'elfo, assestandogli una pacca amichevole sulla spalla. — Voleva venire da solo, ma non gliel'ho permesso.

— Avrei agito così anch'io, al tuo posto — convenne Cullyn, poi tornò a rivolgersi ad Aderyn. — Cosa ti porta presso di noi, mio signore?

— Oh, una piccola faccenda personale. Puoi chiedere ai paggi di occuparsi dei cavalli, Cullyn? Ho bisogno di parlare subito con Nevyn.

— Ma lui non c'è, mio signore. È partito per il Bardek alcune settimane fa.

— Lui cosa? — esclamò Aderyn, quasi comico nel suo stupore.

— Si è imbarcato alla volta del Bardek insieme ad Elaeno, quel capitano di Orystinna. Non te lo ha detto, mio signore? Voglio dire... ho sempre pensato che aveste il modo di trasmettervi messaggi più in fretta che con un corriere.

— Infatti, infatti, ma lui non mi ha contattato. Avevo supposto che ci fosse un pericolo di qualche tipo, ma a quanto pare non è così. Per gli dèi, Cullyn, deve semplicemente essersi dimenticato di informarmi! Davvero comincio a chiedermi se quel vecchio non inizi a perdere qualche colpo.

Intorno a loro si era intanto radunata una piccola folla di curiosi, quindi Cullyn consegnò i cavalli ad un servitore, mandò un paggio ad avvertire la tieryn e accompagnò gli ospiti nella fortezza, ridendo fra sé nel rendersi conto di quanto fosse contento di rivedere Aderyn. Appena pochi anni prima si sarebbe fatto beffe di qualsiasi uomo che avesse sostenuto di credere nei maghi, eppure adesso si sentiva sollevato per il semplice fatto che nella fortezza c'era di nuovo un maestro del dweomer. Quando entrarono nella grande sala la tieryn si alzò dal proprio posto, alla testa del tavolo d'onore, e si girò verso di loro: per un momento parve terrorizzata, ma quando i visitatori si avvicinarono per inginocchiarsi di fronte a lei si rilassò e li salutò con un cortese sorriso.

— Ti chiami Calonderiel, vero? — disse. — Per un momento ho creduto che potessi essere qualcun altro. E tu chi sei, buon signore?

— Mi chiamo Aderyn, Vostra Grazia... forse Nevyn ti ha parlato di me.

— Lo ha fatto, e invero sei più che benvenuto nella mia fortezza per tutto il tempo che ti vorrai trattenere. Paggio! Corri ad avvertire la cuoca di preparare rinfreschi per i nostri ospiti, e porta anche del sidro. A proposito, vi verrà servito nei nostri boccali migliori, perché quelli consueti sono... ecco, per ora non importa.

— Vostra Grazia è gentile — affermò Aderyn. — Sei hai bisogno di me, per qualsiasi cosa, sono al tuo servizio.

Lovyan sentì gli occhi che le si colmavano di lacrime di sollievo, ma le respinse ed esibì un altro sorriso.

— Accetterò la tua offerta con i miei più umili ringraziamenti, buon Aderyn. Dopo che tu e il tuo amico vi sarete riposati, potremo parlarne in privato nelle mie camere. Forse ora riusciremo ad avere un po' di notizie — proseguì poi, scoccando un'occhiata in direzione di Cullyn. — Chiedermi cosa stesse combinando Blaen mi ha quasi fatta impazzire. Unisciti a noi, capitano, so che Calonderiel è tuo amico.

Quando sedettero al tavolo d'onore, Calonderiel si ricordò delle buone maniere e si tolse il cappello di cuoio, lasciandolo cadere con noncuranza sul tavolo proprio mentre il paggio era di ritorno con un vassoio carico di boccali e di una caraffa di sidro. Il ragazzo rimase a fissare con espressione affascinata gli orecchi allungati che terminavano con una punta delicata come quella di una conchiglia e gli occhi violetti con le pupille da gatto finché Cullyn non si protese in avanti e intervenne.

— Hai del lavoro da fare, ragazzo, quindi muoviti.

Il paggio si allontanò a precipizio e Calonderiel prese il suo boccale, sorseggiando un po' di sidro.

— Dolce e leggero, ma buono — commentò, levando il boccale in un gesto di saluto alla tieryn. — Ti ringrazio per la tua ospitalità, ma non credi che farei meglio ad andarmene adesso che il Saggio è qui al sicuro? Pare che la mia vista metta in allarme i tuoi sudditi.

— Prima o poi si dovranno abituare al tuo popolo, buon signore — ribatté Lovyan, in tono stranamente stanco. — Ho la netta sensazione che mio figlio vi accoglierà alla sua corte, una volta che sarà tornato a reclamare il suo rhan.

— Non ne dubito — intervenne Aderyn. — Vostra Grazia, stanno succedendo cose gravi, forse più di quanto noi si possa sapere.

Le sue parole destarono in Cullyn uno strano senso di freddo e di solennità. Per tutta la vita avrebbe ricordato quel momento alla tavola d'onore: Lovyan protesa in avanti con gli occhi azzurri resi profondi e velati da

qualche pensiero personale; Calonderiel, con le labbra socchiuse e il boccale stretto in mano nell'atto di girarsi verso di lei come per darle sostegno; Aderyn, con i capelli bianchi che gli si sollevavano sulla fronte in due picchi simili agli orecchi di un gufo e con i suoi enormi occhi scuri che parevano guardare lontano in un futuro che nessuno tranne lui poteva vedere. E tuttavia in quel momento Cullyn riuscì in maniera strana e istintiva a intravedere quel futuro, ed ebbe l'impressione ancora più strana che lui e il condottiero elfico avrebbero svolto in esso un ruolo importante.

— E così si stanno preparando grandi cose, vero? — commentò, rivolto all'uomo del dweomer.

— Sì. Ne parleremo più tardi, capitano, ma è certo che avrò bisogno del tuo aiuto.

— Naturalmente lo avrai — garantì Cullyn, poi rivolse un cenno del capo alla tieryn e si alzò in piedi con un inchino. — Mia signora, con il tuo permesso, c'è qualcosa di cui mi devo occupare.

— Ma certo, capitano.

— Ti ringrazio, mia signora. Cal, ci vedremo più tardi. Vuoi venire a cenare al mio tavolo?

— Con piacere. Anche se sono un arciere e non un soldato a cavallo, mi sentirò comunque più a mio agio con la banda di guerra.

Cullyn si allontanò quindi a grandi passi, diretto alla scala che portava alla sala delle donne. Adesso sapeva che presto avrebbe viaggiato per mezzo Eldidd per conto del Gwerbret Rhodry e c'era qualcosa che voleva fare prima di partire. Era arrivato soltanto al primo pianerottolo quando incontrò Tevylla che stava scendendo con Rhodda aggrappata ad una mano e un cesto stretto nell'altra.

— Stavo giusto venendo a cercarti — disse la dorma. — Rhodda e io stavamo pensando di consumare all'aperto il nostro pasto di mezzogiorno.

— Buona idea. Allora è meglio che venga con voi.

Dal momento che la giornata era soleggiata e anche abbastanza calda, se si era al riparo dal vento, i tre si sistemarono nel giardino di rose, nel punto in cui le due mezze torri s'incontravano, e là turarono fuori i pezzi di pane dolce e il vasetto di formaggio morbido dal cestino. Intorno a loro le rose erano ancora lontane dal fiorire, il prato era nuovamente verde e Rhodda si mostrò felice di poter sedere sull'erba e fingere di dividere il suo pasto con amici immaginari, quelli che lei chiamava gnomi. Cullyn e Tevylla sedettero invece su una panca di pietra poco lontano... e adesso che il momento cruciale era arrivato Cullyn scoprì di non sapere da che parte cominciare

fino a quando la stessa Tevylla non gli fornì uno spunto.

— Come sta il mio Merddyn in questi giorni? Non riesco più a vederlo, se non da lontano.

— Sta lavorando intensamente e sono contento di lui, anche se preferirei che non glielo riferissi. È abile con la spada ed ha la giusta quantità di coraggio... abbastanza da combattere ma non tanto da indurlo a fare cose stupide nel corso di una mischia.

Tevylla sussultò.

— Ti chiedo scusa. Suppongo che nessuna madre voglia vedere suo figlio entrare in una banda di guerra.

— Nessuna che io conosca. Credo che tu abbia incantato i tuoi giovani cavalieri, Cullyn: vogliono tutti essere come te, ma non pensano mai neppure una volta ai rischi che hai corso per diventare l'uomo che sei.

— Questo è vero, e me ne dispiace, però i ragazzi sono fatti così. Non si pensa mai di poter essere quello che morirà in battaglia, non prima di arrivare ad avere almeno vent'anni, e a quel punto la banda di guerra è tutto ciò che si conosce. Però non era mia intenzione turbare il tuo cuore in merito al futuro di tuo figlio.

— Il tatto non è mai stato un'arma presente nella tua armeria, vero? — commentò Tevylla, ma lo disse con un sorriso.

— In effetti non sono mai stato molto abile con le parole, e adesso me ne dispiace.

— Davvero? Perché?

Lui scrollò le spalle per guadagnare un po' di tempo, desiderando di saper trovare qualche frase elegante o elaborata e di aver chiesto consiglio a qualcuno dei bardi, dato che si supponeva che le donne apprezzassero di essere corteggiate con belle parole. Intanto Tevylla lo stava osservando con la testa reclinata leggermente da un lato.

— Sai — si decise infine a dure Cullyn, — il nero della vedovanza non ti si addice.

— Lo pensi davvero? Ecco, non sono certo stata io a scegliere di portarlo, lo sai.

— Se fossi la donna del capitano potresti liberartene definitivamente.

Tevylla s'immobilizzò, con le labbra socchiuse, sorpresa come avrebbe potuto esserlo se lui si fosse messo ad abbaiare come un cane... e dal momento che si era aspettato una risposta, in un senso o nell'altro, Cullyn cominciò a sentirsi un po' disperato.

— Ah, ecco... credi che mi potresti sopportare? — continuò. — Non fa-

remmo una brutta coppia, tu ed io, entrambi abbiamo dovuto sopportare troppe cose per farfugliare frasi d'amore e cose del genere.

— Questo è vero.

Per un lungo momento rimasero in silenzio a fissarsi a vicenda, ascoltando distrattamente Rhodda che cantava per il popolo fatato. Dopo aver lottato invano alla ricerca di qualcosa da dire, Cullyn infine spezzò un pezzetto di pane e lo offrì a Tevylla, come un uomo avrebbe fatto con sua moglie, e lei esitò per un istante appena prima di chinare il capo e di accettarlo dalle sue dita. Allora Cullyn sorrise ed ebbe l'impressione che la luce del sole si fosse fatta di colpo un po' più calda.

— Chiederò questo stesso pomeriggio alla tieryn il permesso di sposarci — disse. — Mi domando se mi riuscirà di trovare un gioielliere che mi possa vendere subito una spilla per te... dovremo fare le cose in fretta, perché la primavera è quasi arrivata.

— Pensi che ci sarà una guerra per il rhan? — domandò Tevylla, portandosi inconsciamente una mano alla gola.

— Non lo so. C'è una quantità di uomini potenti che sta operando per mantenere la pace, ma io voglio essere sicuro che nulla intralci il nostro matrimonio, in un modo o nell'altro.

— Capisco. Sai, in un certo senso questo è più lusinghiero di qualsiasi bel discorso o di qualsiasi poesia che abbia mai sentito.

Cullyn si limitò a sorridere, pensando che senza dubbio aveva fatto la scelta più giusta.

Anche se aveva sempre considerato il capitano un uomo efficiente, Tevylla rimase sorpresa dalla rapidità incredibile con cui organizzò il loro matrimonio. Quello stesso pomeriggio, infatti, la Tieryn Lovyan la chiamò nelle proprie camere per congratularsi con lei per le nozze imminenti.

— Dovremo trovare una ragazza che ti aiuti con Rhodda — aggiunse, — perché adesso avrai bisogno di tempo da dedicare a tuo marito.

— Ringrazio Vostra Grazia. Che ne pensi della nuova serva, Glomer? Mi sembra una ragazza sveglia.

— Più di quanto immagini. È davvero un'ottima scelta. Parlagliene oggi stesso, d'accordo?

— Lo farò, mia signora. Oh, per caso sai dove sia finito Cullyn?

— È in città, per parlare con i preti in merito al matrimonio.

— Capisco — commentò Tevylla, con una riverenza. — È meglio che vada a cercare Glomer. Senza dubbio avrò presto bisogno di lei.

Dopo qualche ricerca, le riuscì di scovarla in una delle baracche che fungevano da magazzini, dove la ragazza era in equilibrio precario su un mucchio di casse di legno, intenta a slegare delle cipolle da una lunga ghirlanda per riempirne un cesto. Naturalmente fu più che soddisfatta di scendere, e quando sentì il nuovo lavoro che le si voleva assegnare accolse la notizia con uno strillo di gioia.

— Potrò lavorare dentro la rocca? Oh, è splendido, Dama Tevylla! Prometto che lavorerò duramente.

— Bene. Andiamo ad avvertire la cuoca, poi verrai con me nella sala delle donne a conoscere Rhodda. L'ho lasciata con le serve, e probabilmente a questo punto le avrà già fatte impazzire.

Mentre si dirigevano verso la baracca delle cucine videro Calonderiel intento a strigliare il suo cavallo dorato con una spazzola fatta di paglia ritorta e a quella vista Glomer si arrestò con gli occhi sgranati, tracciando il segno protettivo contro la stregoneria. Essendo cresciuta a Dun Gwerbyn, Tevylla aveva avuto altre volte modo di vedere degli elfi, ma non poteva negare che la rendessero nervosa.

— Tevylla? — chiese poi Glomer, con un sussurro appena udibile. — Quello è uno dei demoni di Nevyn?

— No, è un uomo in carne ed ossa... e carne ed ossa molto reali, per di più. Ascoltami bene, ragazza: non so il perché, ma molte donne apprezzano il Popolo dell'Ovest nello stesso modo in cui un gatto apprezza l'erba gatta, e gli uomini di quel popolo non hanno assolutamente onore per quanto concerne le donne. Di conseguenza, ignoralo completamente, se non vuoi che ci ritroviamo con un altro bambino da sorvegliare.

Con quelle parole Tevylla insinuò un braccio in quello della ragazza e la condusse via con salda determinazione, ma Glomer si guardò alle spalle un paio di volte, in maniera riluttante e furtiva, come se non potesse farne a meno, e a Tevylla rimase soltanto da sperare che Calonderiel non se ne fosse accorto. Quando fece ritorno alla rocca, nel tardo pomeriggio, Cullyn portò con sé due cose: una di esse era una spilla da fidanzamento in argento, formata da due fili intrecciati e ritorti in maniera così abile da sembrare una cosa sola, l'altra risultò essere un prete di Bel, che diede l'annuncio di fidanzamento quella sera stessa nella grande sala, mentre le bande di guerra e i servitori indugiavano a sorseggiare la loro birra. Quando il capitano affibbiò la spilla sull'abito della sua promessa sposa, le bande di guerra si misero ad applaudire, imitate da tutti i presenti, e Tevylla si sorprese ad arrossire come una ragazzina. Cullyn invece parve stranamente astratto, im-

passibile in volto e con lo sguardo remoto mentre osservava la sua nuova moglie togliersi il velo nero della vedovanza e scrollare il capo come se si stesse liberando fisicamente da un peso. In seguito, quando avesse imparato a conoscerlo meglio, Tevylla si sarebbe ricordata di quell'espressione di assoluta noia e si sarebbe resa conto che in quel momento lui stava invece ribollendo di emozioni come un boccale sul punto di lasciar fuoriuscire il sidro in esso contenuto.

— Se qualsiasi uomo o donna ha motivo di parlare contro questo matrimonio — recitò quindi il prete, gridando per farsi sentire al di sopra del rumore generale, — venga avanti adesso o si presenti in privato da me al tempio, domani mattina. Altrimenti il matrimonio avrà luogo a mezzogiorno.

— A mezzogiorno! — sbottò Tevylla. — Domani?

— Perché no? — replicò Cullyn. — Non sono un ragazzino che debba dire addio alla sua mamma.

A quelle parole lei riuscì a scoppiare a ridere e si sentì molto meglio. Tuttavia, non appena poté farlo senza mancare di cortesia, lasciò la grande sala per recarsi nelle cucine a parlare con Baena, che stava macinando l'avena disseccata per il porridge dell'indomani. Automaticamente, Tevylla prese un mestolo di legno e cominciò a trasferire la farina d'avena in una pentola mentre parlavano.

— Sono così contenta per te, Tevva, davvero.

— Ti ringrazio. Di certo il nostro Cullyn non perde tempo, una volta che ha preso una decisione in merito a qualcosa.

— Questo è sicuro, però è un brav'uomo, e sono contenta anche per lui — replicò Baena, poi smise di lavorare e posò la pesante macina di pietra per infilare di nuovo una ciocca di capelli sotto il fazzoletto che le copriva il capo. — La reggente mi ha chiamata, prima, e mi ha detto che domani terremo una bella festa.

— Oh, non avreste dovuto prendervi tanto disturbo: sembra sciocco fare tanto chiasso per un secondo matrimonio.

— A me non sembra sciocco, e il lavoro non mi dispiace. Del resto, tutti hanno bisogno di un po' di divertimento per risollevarsi lo spirito, ultimamente.

Dal momento che doveva insegnare a Glomer le sue nuove incombenze, la mattina successiva trascorse così in fretta per Tevylla che quasi non pensò al suo imminente matrimonio. Mentre guardava la ragazza intenta a giocare con Rhodda, però, si trovò a ricordare il suo primo giorno nuziale:

dal momento che suo padre le aveva scelto un marito in un altro villaggio, non aveva quasi avuto modo di conoscere il suo promesso sposo e aveva passato l'intera mattina ora vomitando e ora ridendo istericamente. Adesso, quando Cullyn apparve sulla soglia si limitò a sorridergli.

— È ora di andare?

— Sì. Non ha senso far aspettare il prete.

Mentre lo seguiva lungo la scala a spirale, Tevylla fu assalita da un breve momento di dubbio, ma allorché lasciarono la rocca e lui le porse la mano, si trovò a prenderla con la stessa fiducia manifestata sempre da Rhodda.

— Voghamo andare a piedi? — domandò Cullyn. — Se preferisci cavalcare, posso andare a prendere il mio cavallo.

— Oh, mi va bene camminare. È una mattina splendida, non trovi?

In effetti il cielo era limpido e caldo, come se le nubi minacciose del giorno precedente si fossero dissolte per elargire loro in dono una giornata meravigliosa. Nel porto, il mare turchese era in fase di bassa marea, con le onde che s'infrangevano lente sulla sabbia pallida della spiaggia.

— Dimmi una cosa — chiese Tevylla. — Vuoi un altro figlio? Potremmo benissimo averne uno.

— Ecco, in effetti mi piacerebbe. Dèi, non credo di aver mai desiderato nulla così intensamente come desidero un figlio maschio... suppongo dipenda dal fatto che sto invecchiando. Con questo non voglio dire che un'altra bambina mi dispiacerebbe, ma è certo che maschio o femmina dovrai impedirmi di viziare ignomignosamente questo bambino.

— Farò del mio meglio, ma non mi sembri il tipo d'uomo che accetti facilmente di essere contrastato.

— Potrebbe essere salutare che imparassi ad accettarlo.

— Bene, perché dovrai farlo.

Allorché si scambiarono un'altro sorriso, Tevylla ebbe l'impressione che fossero già sposati e che la cerimonia davanti al prete fosse soltanto una formalità.

Al loro ritorno alla fortezza, però, trovarono una sorpresa ad attenderli. Ridendo e lanciando strida simili a grida di guerra, entrambe le bande di guerra uscirono di corsa dalla rocca e attraversarono il prato per accalcarsi intorno a loro, un'orda di giovani che assestava pacche sulla schiena di Cullyn e afferrava le mani di Tevylla per baciarle. Poi Calonderiel si fece largo fra la ressa con un boccale di sidro in mano.

— Lasciate respirare la dama, ragazzi! — ammonì.

Non appena Tevylla fu uscita dal gruppo ed ebbe raggiunto le donne che la stavano aspettando vicino alle porte principali, Calonderiel scagliò il sidro contenuto nel boccale dritto in faccia a Cullyn. A quel segnale il sidro parve piovere da tutte le parti, inzuppando il capitano come una tempesta estiva. Con un feroce grido di divertimento, gli uomini afferrarono poi Cullyn di peso e lo trasportarono fino alla polla ornamentale sull'altro lato del complesso della rocca mentre le donne si affrettavano ad andare loro dietro ridendo e scherzando, con gli abiti a colori vivaci che si agitavano e si gonfiavano sotto la spinta del vento.

Con un ultimo grido le bande di guerra scaricarono Cullyn nella polla e lo immersero un altro paio di volte quando lui cercò di venire fuori. Allorché infine gli permisero di uscire, lui era fradicio ma stava ridendo, anche se fingeva di voler colpire i suoi uomini e stava giurando di darli in pasto ai cani. Con finto terrore, essi si ritrassero per togliersi dalla sua portata, poi la tieryn fece la propria comparsa, ridendo a sua volta, e richiamò tutti all'ordine.

— Lasciate che il capitano si vada a cambiare — ordinò Lovyan. — Sapete che sta per esserci un banchetto, con sidro per tutti.

Gli uomini levarono un applauso spontaneo alla dama che era il loro signore.

Il pasto di quella sera comprese un intero maiale arrostito e qualche altro piatto elaborato, ma nel complesso fu una cosa tranquilla come desiderava Tevylla. Allorché Cullyn le offrì il primo pezzo di carne dal vassoio che dividevano, le bande di guerra applaudirono, come fecero di nuovo quando i due condivisero un boccale di sidro... o meglio, quando Tevylla bevve qualche sorso lasciando che fosse lui a finire il resto. Sebbene fosse stata sua intenzione ritirarsi con le altre donne alla fine del pranzo per lasciare Cullyn libero di bere con i suoi uomini, non appena si alzò da tavola lui si affrettò a seguirla, prendendola per mano mentre si dirigevano verso la scala.

— La banda di guerra si può ubriacare anche senza di me — commentò soltanto.

Tevylla fu così contenta di sentirglielo dire che si rese infine conto di quanto in effetti lo desiderasse. E tuttavia con quel desiderio sopraggiunse anche una timidezza, un'improvvisa sensazione di non conoscerlo quasi, un'ultima riserva a lasciarlo avvicinare a sé in maniera così irrevocabile. Comprese allora che la sua iniziale paura nei suoi confronti era nata dal timore di potersi innamorare troppo di quell'uomo se soltanto se lo fosse

permesso, innamorarsi di un guerriero il cui mestiere poteva portarlo lontano per lunghi mesi e che poteva essere rapito dalla morte in qualsiasi momento. E adesso lo aveva sposato, proprio quando la provincia era sul punto di una guerra aperta. Nella mente, le parve di sentire di nuovo la voce stanca di sua madre che le diceva: *non hai proprio buon senso, ragazza?*

No, rispose fra sé, *e ne sono orgogliosa.*

Nella sua camera, stranamente silenziosa adesso che non c'era più Rhodda, gli abiti di Cullyn giacevano in una pozzanghera sul pavimento e lei si affrettò a raccoglierli, grata di avere una scusa per evitare di guardarlo nel protendersi fuori della finestra per strizzare gli indumenti e liberarli dalla maggior parte dell'acqua prima di appenderli ad asciugare sul davanzale.

— Ti chiedo scusa — mormorò lui, — ma avevo una dannata fretta di tornare dabbasso.

— Oh, non mi secca affatto.

— Per questa notte ti sei liberata di Rhodda, quindi hai bisogno di qualcun altro a cui fare da bambinaia?

A quel punto Tevylla si costrinse a girarsi per fronteggiarlo, e lo trovò che le stava sorridendo, con i suoi capelli d'oro misto ad argento che scintillavano alla luce della candela, e con un tale buon umore nello sguardo che la sua timidezza si dissolse.

— Bambinaia? Oh, non è questo il termine che userei.

Cullyn la prese per le spalle e la baciò, per un momento soltanto prima di lasciarla andare... il primo bacio che le avesse mai dato. Slacciandosi la sopragonna, Tevylla la sistemò con cura sul tavolo, lisciando la stoffa dal ricamo elaborato. Mentre lei si sfilava la sopravveste, Cullyn si slacciò la cintura della spada e la posò sul tavolo, dove il fodero spiccò pesante e dorato fra i fiori ricamati, e d'un tratto Tevylla si sentì stanca, come se quello fosse un presagio.

Non importa, disse però a se stessa. *Avremo i nostri momenti piacevoli, prima che io debba indossare di nuovo l'abito nero.*

Cullyn intanto la stava fissando con aria così solenne che lei credette che stesse per dirle qualcosa, ma invece lui si limitò a prenderla in braccio come se fosse stata una bambina e a trasportarla fino al loro letto.

Alla locanda del Pesce Volante, vicino al porto di Indila, Jill aveva trascorso gli ultimi tre giorni lavorando più duramente di quanto avesse mai

fatto in tutta la sua vita. Non solo la concezione che Nevyn aveva degli esercizi mentali era decisamente più rigida di quella di Salamander, infatti, ma il vecchio aveva anche cominciato a farle imparare a memoria le tradizioni. Mentre lei lottava per ricordare i nomi e le caratteristiche dei dieci livelli segreti dell'universo e dei trentadue sentieri fra di essi, Rhodry e i suoi uomini passavano il tempo bevendo e giocando a dadi nella sala comune della locanda, intrattenuti da Salamander. Quanto a Perryn, non sapeva cosa stesse facendo e neppure le importava.

Infine, la mattina del quarto giorno l'arconte convocò Nevyn a palazzo e Jill ottenne di accompagnarlo, più che altro come ricompensa per il duro lavoro svolto. Gurtha li ricevette nelle sue camere private e ordinò agli schiavi di servire un pranzo elaborato accompagnato dal vino migliore. A pranzo con loro c'era anche un uomo enorme e minaccioso che l'arconte presentò come Hanno, capitano della guardia cittadina. Dopo qualche cortese chiacchiera in merito agli affari cittadini, Gurtha li informò che era stata fissata la data del processo.

— Temo che dovrete aspettare due settimane, perché le corti sono sempre molto occupate in questo periodo dell'anno... il clima invernale concede infatti alla gente il tempo per escogitare cause legali — commentò Gurtha, poi scoccò un'occhiata ad Hanno e continuò: — Due settimane sono un tempo molto lungo, capitano, quindi dovrai stare attento che i prigionieri barbari non fuggano.

— Certamente, signore. Come potrebbero fuggire, con i miei uomini che sorvegliano la locanda? Li ho appostati tutt'intorno.

— Questo è vero, ma d'altro canto stanotte, proprio quando la marea sarà al massimo, ci sarà una processione in onore della Dea Stella e tu dovrai ridurre la sorveglianza intorno alla locanda.

— Uhm... lo farò, però dovrò lasciare là qualche uomo.

— E se cominciassero a bere per la noia e finissero per istupidirsi con il vino?

— Non succede mai, non quando ci sono io a sorvegliarli.

— Ah, ma potresti essere distratto da qualcosa.

— Questo è vero — convenne Hanno, rivolgendo un sorriso a Nevyn e una strizzata d'occhio a Jill. — Che pensiero orribile.

— Proprio così, proprio così — convenne Gurtha, scuotendo tristemente il capo. — Però non si può biasimare un essere umano se di tanto in tanto commette un errore, non trovi anche tu?

Quella notte, mentre aspettavano che cambiasse la marea, alla locanda

tennero una specie di banchetto, con il locandiere che gironzolava nervosamente nelle vicinanze del loro tavolo e gli uomini di guardia che passeggiavano avanti e indietro, sbirciando di tanto in tanto dalla finestra per vedere se era già giunto il momento di trascurare il loro dovere. Dal momento che tutti gli altri clienti mangiavano in camera per non dover dividere la sala comune con dei criminali, i Deverriani avevano l'echeggiante locale tutto per loro. In quell'atmosfera tutt'altro che festosa, Rhodry si affrettò a finire di mangiare e si avvicinò quindi alla porta per chiacchierare con il capitano delle guardie, perché doveva essere scorto da qualche passante se si voleva far credere che fosse riuscito in qualche modo a distrarre il formidabile Hanno al fine di fuggire.

Intanto Nevyn stava esaminando ancora una volta gli aspetti logistici del piano, finendo di rosicchiare un pezzo di pane.

— Dovremo vendere o restituire i cavalli che l'arconte di Surat ci ha prestato. Questo mi ricorda che non siamo più tornati a recuperare quei dananti cavalli che abbiamo lasciato a Pastedion, come ricordo di aver detto ad un certo gerthddyn che sarebbe probabilmente successo. Bene, quando l'arconte li confischerà essi lo ripagheranno in parte dei problemi che ha avuto.

— Ti chiedo scusa, o signore della nosta arte — intervenne Salamander, — ma vorrei prenderli io insieme alle bestie che abbiamo con noi.

— Per farci cosa?

— In modo da potermi fingere Evan, mercante di cavalli proveniente da un lontano regno barbaro e famoso per la qualità delle sue bestie. Domani voi tutti sarete già in viaggio verso casa, ma il mio lavoro qui non è ancora finito.

— Cosa? — domandò Nevyn, che pareva combattuto fra l'irritazione e la curiosità. — Quale stupido piano ti è venuto ora in mente?

— È una cosa che non ha a che vedere con la stupidità ma con la compassione, o almeno così posso sperare. Nel corso del nostro girovagare mi sono imbattuto in qualcuno che aveva un certo talento fondamentale per il dweomer ma nessuna speranza di poterlo sviluppare. Dal momento che quella donna è una vera e propria fanatica del predire la sorte, temo che possa cadere sotto l'influenza di certi soggetti poco scrupolosi a meno che non le si fornisca un mezzo per distinguere l'oro dalla mica. È ricca ed è inevitabile che i tipi a cui ho accennato le si raccolgano intorno a frotte, ma dal momento che a quell'epoca i Falchi stavano cercando di impalarci tutti sui loro artigli intrisi di sangue, non ho avuto la possibilità di avere con lei

una lunga e civile conversazione sull'argomento.

Quando si rese conto dell'identità della persona a cui Salamander stava alludendo, Jill fu profondamente lieta che Rhodry avesse già lasciato la tavola.

— Uh, capisco il tuo punto di vista — ammise Nevyn. — Se ha a disposizione denaro a sufficienza da attirare mentitori e imbroglioni questa donna potrebbe incorrere in mali davvero notevoli. D'accordo, allora, ma ti prego di non farti coinvolgere in altri guai una volta laggiù, perché non chiederò di nuovo al vento di portarmi fin qui soltanto per toglierti dai pasticci.

— Hai la mia promessa, o Maestro dell'Aethyr, che sarò la circospezione fatta persona.

Sollevando lo sguardo, Jill scorse in quel momento uno degli uomini dell'arconte che le faceva segno da una finestra.

— Credo che stiano per cominciare a ubriacarsi in servizio — avvertì. — Se non intendi venire con noi, Salamander, sarà meglio che tu salga al piano di sopra e ti cali da una finestra, o qualcosa del genere.

— Lo farò, mia tortorella — rispose lui, poi si alzò, aggirò il tavolo e la baciò con leggerezza sulla testa. — Ci incontreremo ancora. Mi perdonerai se non sarò presente per cantare al tuo matrimonio?

— Sì, però sta attento, d'accordo?

— Hai la mia promessa — garantì Salamander, poi esitò, con espressione turbata. — Vuoi salutare mio fratello per me? Preferisco svanire mentre la sua schiena è girata ed evitare una scena sgradevole ad entrambi.

Allorché cercò di replicare, Jill rimase sorpresa di scoprire che il pianto le serrava la gola. Con un cenno della mano, Salamander raggiunse con passo svelto la scala, esitò, si girò per salutare ancora poi si affrettò a salire al piano superiore e scomparve alla vista.

Intanto gli altri avevano radunato l'equipaggiamento ed erano sgusciati fuori dal retro passando dalla cucina, incontrando lungo la strada soltanto una guardia, che era impegnata a bere un'enorme coppa di vino, in modo che in seguito Hanno potesse sentirne il sentore sul suo alito. Anche così, Jill si trovò ad accelerare il passo lungo le strette strade sinuose e a incitare gli altri a spicciarsi, perché quanto prima avessero messo l'oceano fra loro e i Falchi e tanto più sarebbe stata contenta. Infine arrivarono al porto e trovarono il molo giusto, dove Elaeno li stava aspettando con una lanterna accesa, passeggiando avanti e indietro sul ponte.

— Appena in tempo — tuonò. — La marea sta per cambiare, ragazzi,

quindi salite a bordo, se volete partire.

Nonostante le proteste di Rhodry, il capitano insistette quindi per cedergli la sua cabina personale. Naturalmente era minuscola, con una stretta cuccetta da un lato, una panca inserita nella parete dall'altro e uno stretto tavolo fissato al pavimento fra di essi, ma Elaeno era talmente grosso che quella che per lui era una cuccetta singola poteva in effetti accogliere due persone, a patto che fossero molto intime e innamorate. Quella prima notte, mentre giacevano uno contro l'altra, osservando l'ondeggiare della singola lanterna, Jill si rese conto che quella minuscola stanza offriva loro maggiore intimità di quanta ne avessero avuta da settimane. Suppose quindi che quello fosse il momento di parlare di cose importanti, ma ebbe paura di esprimere anche il minimo dubbio, per timore che tutto il resto si riversasse fuori dal suo animo come una di quelle piene fluviali del Bardek.

Rhodry stesso sembrava di umore malinconico, e poiché era più facile ascoltarlo che parlare di sé, lei gli chiese cosa stesse pensando.

— Oh, soltanto alcuni pensieri dannatamente strani, amore mio, riguardo alla lunga strada e a tutto il resto. Sai, mi mancherà... soltanto un poco, ma mi mancherà.

— Cosa? Non avrei mai pensato di sentirtelo dire, dopo il modo in cui eri solito gemere e lamentarti riguardo al tuo esilio.

— Questo è vero, e ti devo delle scuse per averti costretta ad ascoltarmi. Però allora eravamo liberi, potevamo andare dove volevamo e non rivedere due volte la stessa città, se così ci aggradava, e non abbiamo mai dovuto soppesare le parole e inchinarci e corteggiare uomini che odiavamo e che ci odiavano cordialmente, oppure essere diplomatici e attenti per ottenere il favore di uomini che ci potevano sostenere, e tutto il resto. — All'improvviso, scoppiò a ridere. — Ah, dannazione a Rhys... è proprio uno scherzo degno di lui. Non è mai riuscito a fare nulla nel modo giusto, neppure vivere fino a tarda età. — Fece quindi una pausa e sorrise, accarezzando con le dita il drago ricamato sulla sua camicia. — Comunque ormai il drago mi ha fra i suoi artigli, questo è certo, e anche te, amore mio. D'ora in poi sarà lui a volare, e noi seguiremo la sua scia.

Per un momento Jill lo odiò per quella sua dannata eloquenza elfica che aveva appena espresso il suo peggiore timore meglio di come lei stessa avrebbe mai potuto fare.

— Hai l'aria triste, amor mio.

— Suppongo che sia perché sono d'accordo con te. Dopo tutto, io non ho mai conosciuto altro che la lunga strada, viaggiare con mio padre e tutto il

resto. Ecco, tranne per quelle miserabili settimane prima che tu fossi esiliato. Rhodry, detestavo vivere a corte.

— Ma allora eri soltanto la mia amante, e in effetti io stesso ho odiato di doverti mettere in una così terribile posizione. Adesso sarai mia moglie, amore mio. Oh, le cose saranno differenti, aspetta e vedrai. Ora quando Lady Gilyan entrerà in una stanza non ci sarà nessuno che possa sogghignare o guardarla dall'alto in basso... no, invece ci saranno inchini e parole di adulazione e tutti ti si accalcheranno intorno per vedere cosa sua signoria desideri, perché tu avrai più influenza sul gwerbret di Aberwyn di qualsiasi persona del regno, umano o elfo che sia. Sotto certi aspetti, amore mio, sarai tu il gwerbret, quando io sarò assente per una campagna militare o altre cose del genere.

Jill sentì una morsa di gelo che le serrava lo stomaco ma si costrinse a sorridere, perché lui voleva farle piacere a tutti i costi.

— Rhoddo, c'è però una cosa di cui dobbiamo parlare. Sai che ho cominciato a studiare il dweomer, e...

— Anche ammesso che si risappia, chi oserà mai dire una sola parola al riguardo... e comunque da quanto ha detto Nevyn si dovrà tenere segreta la cosa, finché sarai un'apprendista. Tu non capisci, amore mio... la sola persona al mondo che possa dirti cosa devi o non devi fare è il Sommo Re, e a giudicare da quel che ho saputo da Nevyn, il Sommo Re sa quanto possa essere dannatamente utile il dweomer.

— Non è questo a preoccuparmi, ma il tempo.

Lui la fissò, un po' sconcertato.

— Questo lavoro richiederà molte ore al giorno. Ci vorranno tempo e isolamento perché io mi possa concentrare senza essere impegnata a intrattenere i tuoi ospiti o a rispondere ai paggi che mi vengono a chiedere che tipo di pane mettere in tavola o altre sciocchezze del genere.

— Oh... capisco — replicò Rhodry, poi rifletté per un lungo momento, tormentandosi il labbro inferiore con i denti. — Ecco, dovremo soltanto fare in modo che tu abbia la tua intimità, per esempio la sera dopo cena, o qualcosa del genere. All'inizio sarà dura, amore mio, ma presto le cose si sistemeranno e si acquieteranno, soprattutto nei mesi invernali.

Jill avrebbe voluto gridare, urlargli che questo non era sufficiente, ma trattenne quelle parole rabbiose perché sapeva che una volta che avesse cominciato a proferirle non si sarebbe più fermata ed esse l'avrebbero condotta inesorabilmente ad una decisione che rifiutava di prendere.

Non lascerò Rhodry, non lo lascerò, continuò a ripetere, come una pre-

ghiera alla Dea.

Alla luce dorata della candela lui appariva così splendido, ora sorridente e pieno di orgoglio per aver ritrovato ciò che era suo, che l'amore che provava nei suoi confronti crebbe e l'avviluppò fino a darle l'impressione che senza di lui sarebbe morta.

Quella particolare sera, mentre Tevylla stava mettendo Rhodda a letto, Cullyn salì sui bastioni che correvano lungo le mura di Dun Aberwyn e si appoggiò ad un merlo per godere del panorama. Lontano verso ovest gli ultimi residui del tramonto erano ancora sospesi sui campi e sulle fattorie mentre nel porto, verso sud, le onde apparivano argentee nella luce sempre più tenue. Anche se era tanto fredda che lui si era dovuto avvolgere in un mantello di lana, la notte non si poteva definire gelida, segno che presto sarebbe giunta la primavera e con essa il clima adatto per navigare. Cullyn si chiese se la reggente sarebbe stata in grado di aspettare con pazienza o se invece avrebbe mandato delle galee oltre il Mare Meridionale, ma se lo avesse fatto era sua intenzione imbarcarsi su di esse, sebbene l'idea di lasciarsi alle spalle la nuova moglie gli facesse dolere il cuore.

— Cullyn? Posso scambiare qualche parola con te?

Voltandosi, Cullyn scorse Aderyn e Calonderiel ai piedi della scala.

— Certamente, mio signore, in qualsiasi momento.

Agile come un paggio, il vecchio salì la scala seguito dal condottiero di guerra elfico, e quando Aderyn fiutò il vento, umettandosi un dito e sollevandolo per controllare da quale direzione soffiasse, Cullyn si trovò a ricordare suo malgrado qualcosa che avrebbe preferito dimenticare, e cioè che se lo desiderava quell'uomo del dweomer si poteva trasformare in un gigantesco gufo argenteo e volare.

— Ho delle notizie — annunciò quindi Aderyn, — provenienti da una fonte affidabile. Il Gwerbret Blaen di Cwm Pecl sta per venire in Eldìdd.

— Il cugino di Rhodry? — commentò Cullyn. — Questo è interessante.

— Direi più che interessante. Lascerà domani Cerrmor via nave per raggiungere Abernaudd, ed io intendo incontrarlo là per dissuaderlo dal venire. Potrebbe non essere una buona mossa politica per lui presentarsi adesso ad Aberwyn.

— Di certo Darryl e Gwarryc se ne avrebbero a male. Lo considererebbero una spia del re e la cosa li renderebbe suscettibili.

— Proprio così, soprattutto se si considera che Blaen ha con sé una banda di guerra. Un'altra cosa... quando Rhodry arriverà a casa, potrebbe esse-

re meglio che sbarcasse ad Abernaudd o addirittura in qualche piccolo porto come Morlyn, piuttosto che venire direttamente in un nido di vespe, il che mi porta al punto cruciale di questa conversazione. Mi stavo infatti chiedendo se saresti disposto a venire con me. Dovremo prendere con noi anche il resto degli uomini di Rhodry, se la reggente ce lo permetterà, perché potremmo averne bisogno.

— Non dubito che ci potrebbero servire, e sarò lieto di venire se la mia signora lo permetterà — rispose Cullyn, poi si rivolse a Calonderiel e proseguì: — Non so però cosa si debba fare di te durante la nostra assenza... magari chiuderti a chiave. Mia moglie mi ha detto che la ragazza che l'aiuta, Glomer, ti trova decisamente troppo interessante per il suo bene.

— Quella bambina ha un ottimo gusto in fatto di uomini — sorrise Calonderiel, — ma io verrò con voi. So che la gente di Abernaudd andrà in crisi alla mia vista, ma voglio essere presente per accogliere Rhodry quando arriverà. Pensa all'effetto che questo avrà... un uomo del Popolo dell'Ovest che riconosce Rhodry come gwerbret e alleato.

Cullyn emise un fischio sommesso.

— Un effetto davvero notevole — affermò Aderyn, in tono stranamente cupo. — Ecco, *se* Rhodry arriverà. Ogni dio mi è testimone che vorrei proprio che ci fosse un modo affidabile per trasmettere messaggi oltre questo dannato oceano! Dovrò tentare di escogitarne uno, perché anche Blaen vorrà sapere dove si trovi suo cugino, e il gwerbret non è il tipo di uomo che sia salutare far attendere troppo.

Anche se sapeva che viaggiare in incognito sarebbe stato impossibile per un uomo del suo rango e della sua fama, Blaen stava cercando di dare la minore risonanza possibile al suo arrivo in Eldidd. In virtù della pace del re, un uomo aveva il diritto di recarsi dovunque volesse in tutto il regno, sia che fosse una persona qualsiasi o un gwerbret, ma in pratica i movimenti del gwerbret erano molto più limitati di quelli della "gente comune, soprattutto se il gwerbret in questione si portava dietro una guardia d'onore di venticinque uomini. Adesso Blaen non aveva nessun desiderio di offendere Ceredyc, il gwerbret di Abernaudd, entrando nel suo territorio con un seguito di armati, ma allo stesso tempo rifiutava di viaggiare senza di essi perché non poteva prevedere quale sorta di benvenuto avrebbe ricevuto ad Aberwyn. Se davvero Rhodry era morto, lui avrebbe infatti dovuto lasciare Eldidd molto in fretta, con la probabilità di essere inseguito da qualcuno. Per questo motivo, ancora prima di lasciare Cerrmor mandò un messaggio

a Ceredyc per mettere bene in chiaro che non si aspettava nessuna cerimonia o sfarzo di sorta in suo onore e che si sarebbe fermato ad Abernaudd soltanto per breve tempo, soggiornando nella rocca di un suo cugino, Lord Sibyr, che viveva un paio di chilometri al di fuori della città vera e propria.

Di conseguenza, rimase sorpreso nel vedere una piccola folla di uomini che facevano ovviamente parte di una banda di guerra ferma ad attenderlo quando la nave costiera su cui era imbarcato si accostò al molo principale di Abernaudd, e rimase ancor più sorpreso quando si rese conto che quegli uomini portavano lo stemma del leone rosso di Dun Gwrbyn. Seguito dal suo capitano, Comyn, si portò quindi a prua della nave mentre i marinai provvedevano a fissare le funi di ancoraggio.

— Quello è Cullyn di Cerrmor, vero? — chiese Blaen.

— Non lo so, Vostra Grazia, non l'ho mai visto.

— Ah. Io l'ho incontrato, e sono pronto a giurare che si tratta di lui. Naturalmente è molto più vecchio rispetto all'ultima volta che l'ho visto, ma del resto ormai è il capitano della Tieryn Lovyan da parecchio tempo. Cosa ci farà qui?

Il mistero venne risolto allorché Blaen sbarcò e Cullyn si affrettò a venirgli incontro e a inginocchiarsi davanti a lui.

— Mi rallegra il cuore vedere Vostra Grazia. Un amico di Nevyn mi ha mandato a incontrarti.

Ancora magia. Blaen sospirò, rassegnato e... ora che ci pensava... alquanto abituato all'idea.

— Benissimo, capitano, ti puoi alzare. Dove si trova questo amico di Nevyn?

— Risiede in una locanda in città, Vostra Grazia, dove aspetterà che tu abbia un momento per parlare con lui.

— Ecco, lo farò il più presto possibile. Sto per andare a imporre la mia presenza a mio cugino, Lord Sibyr, che vive vicino alla strada che porta a nord. Va' a prendere il tuo mago, capitano, e portalo da me... diciamo a mezzogiorno — suggerì Blaen, dopo aver controllato la posizione del sole. — Per allora dovremmo aver finito con le formalità.

— D'accordo, Vostra Grazia. Oh, se posso osare... congratulazioni per la nascita di tuo figlio. L'araldo del re è passato da Aberwyn con la notizia circa tre settimane fa.

— Ti ringrazio — rispose Blaen, concedendosi un piccolo sorriso. — Ammetto di essere io stesso alquanto compiaciuto.

La fortezza di Lord Sibyr era piccola e fortificata soltanto nel senso più

vago del termine: un basso muro di terra battuta racchiudeva la rocca di pietra e alcuni altri edifici circostanti che sorgevano su circa due acri di terreno. Dal momento che doveva fedeltà direttamente ai gwerbret di Abernaudd e di conseguenza si sarebbe ritirato in città in caso di guerra, e anche per via del fatto che le sue entrate provenivano da proprietà sparse per tutto il rhan, Sibyr non aveva bisogno di vivere in una fortezza particolarmente difesa. In effetti, la sua rocca ricordò a Blaen la dimora di alcuni mercanti: la torre aggraziata, fatta di pietra rosata d'importazione, era fiancheggiata da due mezze torri altrettanto eleganti e incorniciate da splendidi giardini. Mentre smontava insieme ai suoi uomini nel cortile lastricato antistante la torre principale, Blaen si chiese se si sarebbe dovuto offrire di alloggiare in una locanda per risparmiare al cugino il disturbo di ospitare veri guerrieri, ma quando Sibyr venne fuori ad accoglierlo il suo benvenuto risultò pieno di calore. Alto e snello, con una frangia di capelli grigi intorno al cranio ben modellato, Sibyr strinse vigorosamente la mano al cugino e gridò ai paggi di venire a prendersi cura dei suoi uomini.

— Entra, cugino, entra! Il mio cuore è lieto di accoglierti nella mia umile dimora! Non ti ho più visto dal tuo matrimonio.

— È passato così tanto tempo? Sì, in effetti ne è passato tanto. Suppongo che tu abbia sentito...

— Del nuovo erede? Sì, e ti porgo le mie congratulazioni.

La grande sala di Sibyr era lussuosa quanto i suoi giardini. Il pavimento era coperto da un mosaico secondo lo stile del Bardek e le pareti erano decorate da arazzi provenienti dalle isole. I due cugini sedettero su seggi coperti di cuscini alla tavola d'onore e bevvero vino bianco servito in bicchieri di vetro azzurro.

— Questa città deve essere il centro focale di notevoli commerci con il Bardek — commentò Blaen.

— In effetti lo è, ed è un vantaggio per tutti... ma naturalmente con questo suo nuovo editto il Sommo Re ha concesso ad Aberwyn la porzione maggiore di tali traffici.

— Ah. La cosa deve seccare i vostri mercanti.

Anche se Blaen aveva parlato con noncuranza, Sibyr s'irrigidì e piegò la testa da un lato per scrutare il cugino come se si stesse chiedendo quali potessero essere i significati reconditi della sua affermazione.

— Non intendevo offenderti — aggiunse Blaen, con fredda cortesia.

— Io non sono offeso, ma ci sono alcuni che se ne potrebbero avere a male. Ad Abernaudd non sono solo i mercanti a prosperare grazie ai traffi-

ci con il Bardek.

Blaen sorrise e bevve un sorso di quell'eccellente vino bianco... dunque c'erano alcuni nobili che avrebbero accolto con piacere eventuali disordini in Aberwyn. Adesso la domanda era se avrebbero fornito un sostegno diretto o se si sarebbero limitati a guardare da un'altra parte, ma quello non era un interrogativo che gli andasse di esprimere apertamente, soprattutto non ad un uomo che lo aveva accolto alla sua tavola.

— Per quanto tempo avrò l'onore di ospitarti? — chiese intanto Sibyr.

— Onestamente non te lo so dire, ma di certo non tanto a lungo perché io diventi una seccatura. A dire il vero sono in attesa di notizie che mi dovrebbero arrivare più o meno a mezzogiorno. Mi sono preso la libertà di dire al messaggero che mi avrebbe potuto trovare qui... spero che la cosa non ti secchi.

— Naturalmente no. Considera la mia casa come se fosse la tua.

Cullyn di Cerrmor arrivò a mezzogiorno in punto, portando con sé un ometto con i capelli candidi come la neve che si rizzavano sopra la fronte in due picchi simili ai ciuffi di un gufo argenteo, e anche se Sibyr offrì loro con la massima cortesia di sedere alla tavola d'onore, Blaen riuscì a trovare un angolo appartato, su per la scala centrale e oltre l'angolo del pianerottolo, dove potessero parlare senza essere ascoltati.

— Questo è Aderyn, Vostra Grazia — disse Cullyn. — Un fidato amico di Nevyn.

— Allora sono onorato di conoscerti, buon signore — replicò Blaen, rivolgendo al vecchio un accenno d'inchino. — Quali notizie mi porti?

— Non molte per quel che concerne Rhodry, Vostra Grazia. Ho la netta e distinta sensazione che sia al sicuro e in viaggio verso casa, ma non ne posso essere certo. Quanto alla situazione in Eldidd, è piuttosto tesa, ma non è questo il luogo in cui discuterne.

— Non dubito che tu abbia ragione, ma dove possiamo parlarne? Suppongo che potrei venire alla locanda dove siete alloggiati.

— Potrebbe essere una buona mossa, Vostra Grazia. Vedi, noi stessi siamo appena arrivati e la mia speranza è di avere domani altro da riferirti anche in merito a Rhodry.

— Suppongo che in questo momento stia facendo vela verso casa. Sbarcherà direttamente ad Aberwyn? Saremo preavvisati del suo arrivo?

— Spero che sbarchi qui, Vostra Grazia, e quanto al preavviso, credo di aver escogitato un sistema che ci possa garantire di essere avvisati con alcune ore di anticipo.

— Alcune ore? Una notte e un giorno sarebbe meglio.

— Certamente, mio signore, ma già così ottenere il preavviso sarà abbastanza stancante — replicò Aderyn, che appariva addolorato come se avesse ricevuto un insulto. — Sai, non sono più giovane come un tempo.

Jill aveva la netta impressione che durante il viaggio di ritorno dal Bardek la *Profitto Garantito* avesse viaggiato non attraverso l'oceano ma attraverso una città affollata, perché il vento ispirato dal dweomer era pieno di silfidi che sciamavano intorno all'albero e giocavano fra le vele, e il ponte pullulava di gnomi e di spiritelli, ondine si raccoglievano in folti gruppi intorno allo scafo e nella sua scia come una massa di cittadini venuti ad assistere ad una parata. Di notte, gli spiriti dell'Aethyr s'insediavano sull'albero in uno scintillio tremolante di fuoco azzurro, e quando non era con Rhodry o non era intenta a svolgere gli esercizi che Nevyn le assegnava, lei restava seduta per ore a guardare il popolo fatato, di solito con il suo gnomo grigio che le sedeva in grembo o le correva intorno come un bambino irrequieto.

Nelle prime ore di una mattina in cui Nevyn aveva deciso di tenere a Rhodry una conferenza sui diversi problemi politici del suo nuovo rhan, Jill era seduta al suo solito posto a prua quando vide uno sciame particolarmente fitto di silfidi che circa un centinaio di metri più avanti volteggiava e si librava attorno a un centro che non era possibile vedere, come uno sciame di uccelli marini al di sopra di una scuola di pesci. Alzatasi in piedi, si riparò gli occhi con una mano, e nello sbirciare verso il centro di quello sciame le parve di intravedere al suo interno un grosso uccello... forse un albatross. No, non poteva essere un albatross perché era troppo grande e di un grigio troppo argenteo. In effetti, sembrava più un gufo, ma nessun gufo volava mai sul mare.

— Aderyn! — esclamò, cominciando a saltare su e giù e ad agitare le braccia. — Aderyn! Siamo qui! Quaggiù!

Sbattendo le ali con mosse stanche, il gufo descrisse un cerchio e planò in direzione dell'imbarcazione, e quando fu più vicino Jill poté vedere che stringeva fra gli artigli un sacco di tela; scendendo sempre più in basso, il gufo lasciò cadere il sacco al sicuro sul ponte, poi si andò ad appollaiare con grazia su un rotolo di corda.

— Aderyn, Aderyn, sono così contenta di vederti! Puoi parlare in quella forma? Non lo ricordo bene.

— Un poco — rispose il gufo, con voce che era uno stridio distorto. — Chiama Nevyn.

Mentre si girava per dirigersi verso il portello, Jill si rese conto che parecchi marinai avevano visto il gufo: grigiastri in volto, si erano ritratti con un salto e si erano precipitati a poppa per raccogliersi intorno al timoniere, che stava guardando il cielo con l'espressione di un uomo intento a pregare intensamente. A quanto pareva, Nevyn doveva aver sentito le grida spaventate degli uomini, perché sbucò sul ponte seguito da Rhodry prima ancora che lei arrivasse al portello.

— Aderyn è qui — annunciò Jill, saltellando quasi per la gioia. — Avrà notizie fresche.

Quando arrivarono tutti a prua, scoprirono che Aderyn era non soltanto tornato ad avere un aspetto umano ma si era già anche messo i calzoni che aveva riposto nel sacco e si stava ora infilando la camicia.

— Così va meglio, perché il vento è freddo — commentò. Sei stato tu a invocarlo, Nevyn?

— A dire il vero l'ho soltanto chiesto. Sono proprio contento di vederti. Qual è la situazione in Eldidd?

— Tesa, molto tesa, ma non tanto pericolosa che si arrivi ad uno spargimento di sangue... per ora. Dovremmo parlare al tuo capitano, perché sarebbe meglio toccare terra ad Abernaudd e non direttamente ad Aberwyn. Rhodry, tuo cugino Blaen ti sta aspettando ad Abernaudd.

— Davvero? — esclamò Rhodry, con un sorriso. — Mi farà dannatamente piacere rivederlo.

— E lo rivedrai presto, perché non siamo molto lontani dalla terra. Dèi, quanto mi dolgono le braccia! Mi sono levato in volo dalla costa ogni giorno! — dichiarò Aderyn, cominciando a massaggiarsi il braccio destro con la mano sinistra mentre parlava. — Dovremo essere brevi, perché devo tornare indietro e avvertire Blaen che state arrivando.

— Al ritorno potrai sfruttare la spinta del vento causato dal dweomer — lo confortò Nevyn. — Ah, bene, ecco che arriva Elaeno. Andiamo a parlare con lui.

Mentre gli altri si affrettavano a scendere sotto coperta, Jill rimase sul ponte e si sedette sul rotolo di corda, prendendo in grembo il suo gnomo grigio e chiedendosi perché si sentisse triste al punto di essere prossima a scoppiare in lacrime per il fatto che il viaggio stava per finire. Silfidi e spiritelli si vennero a posare intorno a lei, toccandole il volto con le loro piccole mani simili ad aliti di vento e cercando di confortarla, ma tutto quello a cui riuscì a pensare fu che li avrebbe persi tutti se non avesse lottato per tenerli con sé. Se si fosse lasciata assorbire dai problemi di corte, gli esseri

fatati sarebbero scomparsi un po' per volta fino a quando non li avrebbe più rivisti.

Prima che Aderyn ripartisse, Nevyn gli spalmò le braccia e le spalle con un balsamo disinfiammante, e di lì a poco un gufo argenteo che odorava di menta e di canfora svolazzò stancamente in direzione di Abernaudd. Jill continuò ad agitare una mano in segno di saluto finché non fu scomparso alla vista, poi si girò e trovò Nevyn fermo dietro di lei; quanto ad Elaeno e a Rhodry, pareva che fossero tornati di sotto.

— Nevyn, tu verrai ad Aberwyn con noi, vero? Voglio dire, ti stabilirai a vivere a corte, non è così?

— Se la mia signora lo richiede, naturalmente lo farò. Non dimenticare, bambina, che da questo momento sei tu a comandare: io non posso più darti ordini, e neppure chiedere manifestamente dei favori.

— Oh, per il peloso posteriore del Signore dell'Inferno! Allora ti prego molto umilmente, Lord Galrion, di venire alla corte di mio marito per essere il mio consigliere personale.

— Ti ringrazio, mia signora, sarò estremamente onorato e compiaciuto di servirti — ribatté Nevyn, con un elegante inchino, ma sorridendo. — E il mio primo consiglio ufficiale è quello di smetterla di imprecare citando l'anatomia del Signore dell'Inferno, soprattutto quando sei in compagnia. Sia tu che Rhodry non potete più permettervi di parlare come se foste due marmocchi cresciuti negli alloggiamenti dei soldati. Questo mi ricorda anche che fra i vari fronzoli che la Tieryn Lovyan ha infilato nei miei bagagli ci sono alcuni vestiti e gioielli per te, che ti suggerisco di indossare al momento del nostro arrivo. Sai, Blaen e altri notabili saranno là ad accoglierci.

— E vuoi per favore dirmi come farò a saltare giù da questa dannata barca con addosso un vestito?

— Non puoi farlo. Dovrà provvedere Rhodry a calarti a terra.

— Oh, un accidente!

— Mia cara Lady Gilyan!

— Chiedo scusa. E se mi lasciasse cadere?

— Non succederà. Sai, fin da quando era un ragazzino, lui è stato addestrato a fare questo genere di cose, come aiutare una dama a scendere da una sella femminile o porgerle il cibo nei banchetti formali.

— Non m'importa! Dovrà aspettare a fare esercizio a mie spese, ecco tutto! Mi metterò in ghingheri per andare ad Aberwyn, ma che io sia dannata se intendo farlo adesso.

— Suvvia, queste piccolezze ti danno davvero tanto fastidio? Oppure si tratta di qualche altra cosa?

— Ecco, ci sono un sacco di cose, ma... — Jill esitò, improvvisamente preda di un profondo imbarazzo, ma poi ricordò a se stessa che, indipendentemente da ogni altra cosa, Nevyn era comunque un erborista e un guaritore. — Ecco, vedi, stavo pensando... — All'improvviso le parole le uscirono di bocca tutte in una volta. — Nevyn credi che io sia sterile? Dopo tutti questi anni, prima con Rhodry e poi anche con quel dannato stupido ladro di cavalli... non sono riuscita a concepire un figlio. E se fossi sterile e Rhodry fosse poi costretto a ripudiarmi per il bene di Aberwyn? Preferirei morire piuttosto che subire una simile umiliazione.

— Non succederà perché sono certo che non sei affatto sterile. Considera la vita che hai condotto, bambina, cavalcando in giro per tutto il regno, addestrandoti come un ragazzo nell'arte di maneggiare la spada, combattendo e dormendo per terra, mangiando quello che ti riusciva di trovare... il che spesso consisteva nel più economico cibo da taverna... e passando la metà del tempo a fuggire per salvarti la vita, una volta che tu e Rhodry siete partiti insieme... i tuoi umori femminili devono essere completamente sottosopra! Tanto per cominciare, tutti gli umori di fuoco sono stati completamente sopraffatti da quelli del freddo e dell'acqua... e quanto al tempo trascorso con Perryn, mia cara Jill, sarei rimasto molto sorpreso se tu avessi concepito un figlio da lui. Vedi, Perryn non è effettivamente umano, ed è molto, molto più diverso da un umano di quanto possa esserlo un elfo. Un cane da caccia e un cane da pastore possono generare cuccioli perfettamente sani, ma immagina un gatto che si accoppi con un coniglio... non otterresti certo cuccioli con gli orecchi lunghi, non trovi?

— Che modo disgustoso di esprimersi!

— Chiedo scusa se ho ferito i tuoi teneri sentimenti — sorrise il vecchio. — Non mi ero reso conto che la mia signora avesse uno stomaco tanto delicato.

— Oh, non mi prendere in giro! — protestò Jill, che poteva sentirsi avvampare in volto. — Credi davvero che possa avere dei figli?

— Lo credo davvero. Una volta che avrai trascorso sei mesi nella fortezza, dormendo in un letto morbido, al caldo e riposata, con il cibo migliore da mangiare e acqua pulita da bere... aspetta e vedrai. Presto darai un erede ad Aberwyn.

— Oh, meraviglioso. Io... mi rallegra il cuore saperlo.

Nevyn inarcò un sopracciglio cespuglioso e la fissò con espressione in-

terrogativa, ma Jill gli volse le spalle e fissò lo sguardo sulla sottostante acqua spumeggiami, rifiutandosi di dare spiegazioni. Qualche momento più tardi lo sentì allontanarsi con un sospiro.

Per lo sbarco ad Abernaudd Jill optò infine per una soluzione di compromesso. Dal momento che erano ormai vicini a sbarcare, Elaeno le permise di requisire l'ultima acqua fresca rimasta a bordo per lavarsi i capelli e il resto del corpo nella misura in cui le scorte d'acqua a disposizione lo permettevano, e anche se rifiutò di indossare uno stretto e vincolante sottoabito accondiscese a infilarsi un normale vestito sopra i consueti calzoni e perfino a sovrapporre ad esso il plaid rosso, bianco e marrone del Leone Rosso, il clan di Lovyan, che la reggente aveva provveduto a mandare con il resto. Dal momento che suo padre era al servizio della tieryn, quel plaid sarebbe stato quello di Jill fino al matrimonio. Sollevando intorno alla vita la seta color oro, lei poteva in questo modo lasciare la nave a modo suo e anche cavalcare normalmente una volta che fossero stati a terra. Quanto ai gioielli, rifiutò di indossarli perché ogni singolo pezzo, dalla spilla circolare al bracciale e al medaglione recava inciso sopra il drago di Aberwyn, e portarlo indosso l'avrebbe fatta sentire marchiata.

Una volta che si fu vestita, Rhodry continuò a ripeterle incessantemente che era davvero splendida, ma anche se sapeva che stava cercando soltanto di metterla più a suo agio, Jill si sentì furente con lui per questo.

Appena prima di mezzogiorno, poi, Nevyn dissolse il vento creato dal dweomer; sulla spinta di una normale brezza la *Profitto Garantito* scivolò nel porto di Abernaudd con a bordo il carico più strano che avesse mai trasportato, e una volta che furono nella baia a forma di imbuto, Elaeno si sostituì al timoniere per portare la nave fino al molo. Dal suo posto a prua, Jill poté scorgere una folla raccolta sul molo principale; mentre la fissava Rhodry sopraggiunse alle sue spalle, vestito con una camicia pulita e con il plaid di Aberwyn fermato su una spalla con una enorme spilla, e le passò un braccio intorno alla vita.

— Blaen è laggiù, amore mio... riesci a distinguerlo? Là davanti, con il plaid rosso e oro.

— Lo vedo a stento. Sei decisamente l'elfo della famiglia.

— Sai, dovremo smetterla di scherzare su quest'argomento, perché sarebbe un vero guaio se qualcuno scoprisse chi era davvero mio padre.

— È vero... d'ora in poi starò bene attenta. Per la Dea, laggiù c'è un sacco di gente. Chi altri riesci a vedere?

— Aderyn, Ceredyc, gwerbret di Abernaudd, e... è tuo padre, Jill!

Cullyn è qui!

Per poco Jill non scoppiò a piangere per la gioia, e quando infine l'imbarcazione si adagiò contro il molo sotto la mano esperta di Elaeno, lei si trovò ad essere impaziente di sbarcare quanto i membri del popolo fatato che le saltellavano intorno a prua. Una volta che le funi di ancoraggio furono assicurate, però, fu costretta ad attendere dagli obblighi del cerimoniale, in quanto Nevyn scese a terra per primo per annunciare la presenza di Rhodry agli altri due gwerbret e chiedere a Ceredyc il permesso di sbarcare per conto del suo signore. Una volta che esso fu concesso, gli uomini della banda di guerra di Rhodry sbarcarono per primi per formare una guardia d'onore prima che Rhodry stesso potesse saltare giù sul molo... e anche se Jill stava accennando a scavalcare da sola la bassa murata del mercantile, lui insistette per sollevarla fra le braccia e calarla a terra accanto a sé. Allorché Blaen venne avanti, tutti gli uomini presenti... e cioè l'intera banda di guerra di Rhodry composta di venticinque soldati, i venticinque che Blaen aveva portato con sé, le scorte di Ceredyc e di Sibyr nonché un assortimento di capitani e di spettatori... cominciarono ad applaudire gridando il nome di Rhodry e quello di Aberwyn. Scoppiando nella sua risata berserker, Rhodry sollevò le braccia per chiedere silenzio e dopo un paio di momenti riuscì ad ottenerlo.

— Bentornato a casa, cugino — disse allora Blaen.

— Ringrazio Vostra Grazia. La strada che ho percorso si è rivelata dannatamente strana... prima o poi te ne parlerò.

— Ci conto. A proposito, il nostro comune cugino, qui, ti offre la sua ospitalità.

— Ti ringrazio, Lord Sibyr — affermò Rhodry, girandosi verso l'interessato. — Sono lieto di rivederti.

— Ed io di rivedere Vostra Grazia.

Seguì uno scambio generale di sorrisi e di inchini, e per tutto il tempo Jill sfoggiò le sue migliori riverenze ogni volta che qualcuno le si inchinava, ma nel frattempo continuò a scrutare la folla alla ricerca di Cullyn. Quando finalmente lo individuò, in disparte da un lato, lui le strizzò l'occhio e quel gesto la fece sentire più calma di quanto fosse stata da giorni.

Se non altro qui ho mio padre, pensò, *e con lui riuscirò a sopportare tutto questo.*

Proprio in quel momento la folla si aprì per lasciar passare un uomo dai lucidi capelli chiarissimi, e lei impiegò qualche momento a riconoscere Calonderiel perché era vestito più elegantemente di come le fosse mai ca-

pitato di riscontrare in un elfo, con stivali al ginocchio e aderenti calzoni della migliore pelle bianca di daino, una tunica di lino rigida quasi quanto il cuoio a causa dei fitti ricami floreali che la coprivano in bande dai colori vivaci, la faretra al fianco che scintillava per le decorazioni in oro massiccio e l'arco... ovviamente un'arma cerimoniale... intarsiato d'oro e di gemme. Intorno tutti sussultarono e sgranarono gli occhi quando l'elfo s'inchinò a Rhodry e gli porse la mano.

— Io sono Calonderiel, Banadar del Confine Orientale, e sono venuto ad offrire la mia alleanza e il mio aiuto al gwerbret di Aberwyn.

Rhodry prese la mano che gli veniva offerta fra entrambe le proprie e la strinse.

— Rhodry, gwerbret di Aberwyn, accetta la tua offerta con tutto il cuore e tutta l'anima. Cal, razza di bastardo, sei un banadar e non me lo hai mai detto prima!

— Non ce n'era motivo — dichiarò Calonderiel, poi si volse verso Jill e le sorrise. — Vi spiegherò tutto più tardi... ma, per il Sole Oscuro, sono proprio contento di rivederti.

— Anch'io lo sono di rivedere te. Ho sempre pensato che un giorno mi sarei recata all'ovest, ma non ho mai immaginato che saresti stato tu a venire all'est.

— Neppure io, ma questo prova soltanto la saggezza di un vecchio detto: chi può sapere cosa il Wyrd ti porterà?

Come ad un segnale prestabilito, Blaen e gli altri nobili si strinsero intorno a Rhodry e a Calonderiel per scortarli via dal molo in una ressa di uomini importanti che ora stavano parlando in tono serio e con espressione cupa, protesi gli uni verso gli altri a esclusione del resto del mondo. Per un momento Jill esitò, presa fra quel gruppo e le bande di guerra, ma poi Cullyn apparve al suo fianco e infilò il braccio sotto quello della figlia.

— Vieni con me, tesoro, i cavalli sono in attesa.

— Possono aspettare ancora un poco. Oh, papà, sono così contenta di vederti!

— E non puoi sapere quanto io lo sia di rivedere te — ribatté Cullyn, afferrandola per le spalle con un sorriso sulle labbra. — Certo che hai avuto una bella sfrontatezza, Jill, a girovagare dappertutto in due regni per tre lunghi anni senza mai mandare neppure una lettera al tuo vecchio genitore.

Jill cominciò a ridere, poi gli si gettò fra le braccia e scoppiò a piangere, mentre lui la teneva stretta a sé. La crisi fu però breve, e quando risollevò lo sguardo lei scorse un umidore sospetto negli occhi paterni; in quel mo-

mento la folla infine si dissolse e mentre gli uomini correvano verso i cavalli per allinearsi dietro ai nobili, loro li seguirono sottobraccio a passo più lento.

— Sono davvero passati tre anni, papà?

— Un po' di più. So che è una cosa stupida da dire, ma la dirò lo stesso: sei cambiata, tesoro, cambiata parecchio, e non credo che dipenda soltanto dal tempo che è passato.

— Infatti. Papà, c'è una cosa che devi sapere... sto studiando il dweomer.

Si era aspettata qualche drammatico sussulto o un'imprecazione, ma Cullyn si limitò ad annuire con aria pensosa.

— Non posso dire di esserne sorpreso — commentò poi.

— Davvero?

— Davvero. Sei sempre stata una bambina fuori dalla norma, Jill, che parlava con il popolo fatato, faceva sogni strani e vedeva presagi in ogni dannata nuvola e in ogni fuoco — replicò Cullyn, rabbrividendo un poco al ricordo. — Questo però non è il luogo più adatto per parlarne. Lord Rhodry è già in sella e ci sta facendo cenno. Faremo due chiacchiere più tardi.

Tuttavia, fra la confusione dell'arrivo alla fortezza di Sibyr e la necessità di sistemare tanta gente per la notte, fu soltanto dopo il tramonto che Jill riuscì ad avere un momento da trascorrere in privato con suo padre. Ormai la cena si era conclusa... un pasto messo insieme alla bell'e meglio che era stato poco più che la fredda promessa del banchetto a venire... e lei era salita in camera per togliersi il vestito e rimettersi la consueta, comoda camicia. Presa a prestito una lanterna di stagno dal custode, raggiunse con suo padre il muro di terra battuta e insieme si sedettero su quel rialzo erboso nella mite aria notturna primaverile; per parecchio tempo non parlarono, godendo semplicemente in silenzio della reciproca compagnia.

— Il tuo vecchio padre ha qualcosa da dirti — affermò infine Cullyn. — Mi sono risposato.

— Papà! È meraviglioso! Chi è lei? Che aspetto ha?

— Si chiama Tevylla ed è al servizio della tieryn. Qualche tempo fa è rimasta vedova... il suo primo marito era un fabbro che è morto per una febbre... ed ha un figlio che sto addestrando perché possa entrare nella banda di guerra, un bravo ragazzo. Tevva è una donna sensata e forte di carattere, ma del resto è normale che sia così, visto che mi ha sposato.

— È graziosa?

Cullyn rifletté per un momento, con un lieve sorriso.

— Sì — rispose poi. — Si può davvero dire che lo è.

— Sono così felice per te!

— Lo si capisce dalla tua voce — ribatté Cullyn, girandosi per scrutarla alla luce tremolante della lanterna.

— Pensavi che non lo sarei stata? — Per un momento Jill restò perplessa, poi capì a cosa suo padre avesse inteso alludere. — Ecco, ad essere sincera una volta mi sarei contorta per la gelosia, quando eravamo ancora insieme sulla lunga strada, ma non ora. Dopo tutto, anch'io mi sto per sposare.

— È vero. Sai, tesoro, c'è una cosa strana. Ormai ti ho sentita accennare già un paio di volte a questo matrimonio, e...

Cullyn lasciò la frase in sospeso.

— E cosa?

— Ah, di certo non desideri più i consigli del tuo vecchio padre, e poi questi non sono affari miei. Dovrò imparare a tenere il mio lungo naso fuori dai tuoi affari.

— Avanti, papà, dimmelo. Cosa c'è?

— C'è che non sembri molto felice di sposarti, ecco tutto. Si tratta di qualcosa che avverto nella tua voce.

Le lacrime minacciarono di sfuggirle, roventi e vergognose, e nell'accorgersene Cullyn la circondò con un braccio e la strinse a sé... lo stesso vecchio e confortante padre di sempre, con il solito familiare odore di sudore e di cavalli che aveva sempre avuto.

— Hai paura? — le chiese, in tono sommesso. — Temi tutte quelle dame eleganti che si danno arie e stanno aspettando di piantare i loro artigli nella favorita del gwerbert? Oppure ti spaventano gli intrighi, i nobili e le loro faide e le manovre per il potere?

— Entrambe le cose. Io non sono come Lovyan o la moglie di Blaen, che sono nate in questo ambiente. Però... però... non è di questo che ho veramente paura. — Al sicuro nelle braccia paterne, stava cominciando a pensare con chiarezza per la prima volta da settimane. — È che so che odierò quella vita. Gli affari di corte appaiono così meschini, papà, una volta che si è cominciato a studiare il dweomer. I nobili litigano per accaparrarsi dei giocattoli, frantumando tutto quello che sbarra loro la strada quando non ottengono ciò che vogliono, e tengono tutti il naso per aria come se pensassero di essere i favoriti degli dèi. — Nel parlare, si trasse leggermente indietro per poter vedere il padre in volto. — Ti ricordi il Tieryn Braedd e quella guerra a causa del cibo per maiali, tanti anni fa... la

prima estate che mi hai portata con te?

Cullyn rifletté per un lungo momento, poi scoppiò a ridere.

— Lo ricordo — confermò, ridacchiando. — Sai, tesoro, sei sempre stata dannatamente simile a me, e spero che risulti un bene e non una condanna... davvero.

In un primo tempo Jill si mise a ridere ma poi si sentì raggelare un poco quando si rese conto che suo padre non intendeva contraddirla e che aveva esattamente la sua stessa opinione in merito alla vita di corte. Avrebbe aggiunto altro, ma all'improvviso Cullyn la lasciò andare e si mise in ascolto con la testa piegata da un lato. Avendo trascorso tante settimane vivendo con il terrore di un assalto da parte di assassini, Jill allungò automaticamente la mano verso la spada, ma risultò trattarsi soltanto di Nevyn, che li stava chiamando nel venire con passo affrettato verso il muro di terra battuta.

— Cullyn, Jill, siete voi, lassù?

— Sì, mio signore — gridò Cullyn, di rimando. — C'è qualcosa che non va?

— Forse, o forse no. Avete visto Perryn?

— Non da quando abbiamo cenato — rispose Cullyn, poi scoccò un'occhiata a Jill, che scosse il capo in segno di diniego. — Neppure Jill lo ha visto, mio signore. Aspetta, scendiamo a raggiungerti. Quel piccolo bastardo è fuggito?

— Di certo sembra che sia così, anche se non parlerei di fuga, visto che non è più un prigioniero, almeno per quanto mi concerne.

— Ma Perryn lo sapeva? — chiese Jill.

— Probabilmente no. Sarebbe proprio da lui, sgusciare via nella notte come una dannata donnola.

Per circa un'ora i tre passarono al setaccio la fortezza senza però trovare traccia di Perryn o del rotolo delle sue coperte. Alla fine Jill ebbe l'idea di controllare la porta posteriore e in effetti la trovarono spalancata... aperta dall'interno e mai richiusa. Un rapido controllo con uno scudiero e un capo stalliere rivelò che mancava anche un cavallo.

— Bene, ora non ci sono più dubbi — commentò allora Nevyn, in tono disgustato. — Naturalmente era libero di andare, ma avrebbe potuto darmi qualche altro giorno di tempo per studiarlo.

— Io direi che è meglio essersene liberati — borbottò Jill.

— Sai — intervenne Cullyn, — non ho mai saputo quali fossero le accuse mosse contro di lui.

— Era un ladro di cavalli, e in un primo tempo ho creduto che fosse anche una spia del dweomer oscuro — si affrettò a rispondere Jill, per evitare a Nevyn di mentire, — però mi sbagliavo. È soltanto un uomo insignificante... davvero insignificante — concluse, con un improvviso sorriso.

— Notizie, ogni sorta di notizie — disse d'un tratto Blaen. — Ora che sei a casa, cugino, le cose si stanno muovendo in fretta.

— Bene — replicò Rhodry. — Quanto prima la questione sarà risolta e tanto meglio sarà per il bene di Aberwyn.

Tutti gli uomini seduti al tavolo d'onore... Ceredyc, Sibyr, Nevyn, Calonderiel, Aderyn, Cullyn, e un paio di nobili minori che Rhodry non conosceva... annuirono con aria solenne. Dopo una colazione troppo pesante per i gusti di Rhodry, adesso erano tutti seduti nella grande sala di Sibyr rischiarata dal sole, intenti a bere birra e a discutere della difficile situazione del rhan di Aberwyn.

— È ora che tu torni a casa, e questo messaggio costituisce una scusa valida quanto un'altra — proseguì Blaen, sollevando una sottile pergamena arrotolata che era giunta poche ore prima. — Fra quattro giorni Lord Talidd terrà un torneo a cui sarà presente ognuno degli aspiranti ribelli. In questa lettera Lord Edar dice che sarebbe onorato di ospitare me e il mio seguito nel caso decida di presenziare, e non mi sorprenderebbe se fosse contento di accogliere anche te.

Rhodry gettò indietro il capo e scoppiò a ridere.

— Mai invito mi ha fatto maggiore piacere, cugino. Buon vecchio Edar! Vediamo, se ricordo bene la sua fortezza si trova a circa novanta chilometri da qui, il che significa tre giorni di viaggio... perfetto.

— Però sarà meglio che non porti con te tutti questi uomini — avvertì Sibyr. — Stai cercando di impedire una guerra, non di scatenarne una.

— Proprio così — convenne Rhodry. — Blaen e io prenderemo con noi venticinque uomini a testa, la scorta a cui abbiamo diritto secondo le sacre leggi, e inoltre ci accompagneranno anche Calonderiel, Gwin e qualche altro notabile del seguito. Gli altri potranno andare ad aspettarci ad Aberwyn.

— Mi sembra un buon piano — approvò Blaen. — Ancora una domanda: intendi agire in maniera aperta oppure senza dare nell'occhio?

— Senza dare nell'occhio. Per quel che ne sappiamo, questi aspiranti ribelli possono avere delle spie sparse per tutto Eldidd, ma anche se così non è non mi dispiacerebbe causare loro la peggiore sorpresa della loro me-

schina e miserabile vita.

Che i ribelli possedessero o meno delle spie, di certo Lord Sligyn e Lord Peredyr, due fra i più fedeli vassalli di Rhodry, ne avevano, anche se non si trattava delle spie professionali che di solito spuntano fuori durante le guerre. Il capo stalliere di Peredyr aveva un fratello che lavorava in una libera fattoria vicino a Belglaedd, e Sligyn aveva un consanguineo in quella parte del rhan, e attraverso il canale sempre in piena dei pettegolezzi i due nobili vennero a sapere contemporaneamente del torneo indetto da Talidd, decidendo di prendervi parte, se non altro per far dolere la coscienza a Talidd. In un tentativo abbastanza goffo di fingere di non agire di comune accordo, i due decisero anche di arrivare separatamente, Peredyr per primo e apertamente, mentre Sligyn avrebbe finto di essere andato a trovare il suo consanguineo e di aver appreso del torneo all'ultimo momento.

Dal momento che la fortezza del marito di sua sorella era ad alcuni chilometri da Belglaedd, mezzogiorno era passato da circa un'ora quando infine Sligyn e la sua scorta di cinque uomini arrivarono a destinazione, e nell'avvicinarsi alla fortezza che era posta su una bassa collinetta artificiale trovarono Peredyr ad attenderli fuori delle porte.

— Per gli dèi, è disgustoso! — esplose Peredyr, senza prima porgere neppure il buon giorno. — Aspetta di vedere come Gwarryc si pavoneggia come se fosse già il gwerbet, con gli adulatori pronti a leccargli la mano.

— Oh, davvero? Ascoltami, ti ho promesso di tenere a freno la lingua e farò del mio meglio, ma...

— Se dovessimo essere abbattuti qui ci saranno due uomini fedeli in meno a combattere per Aberwyn. Puoi tenerlo a mente? Questo torneo pullula di ribelli.

— Hai proprio ragione. D'accordo, terrò a freno la lingua.

Anche nel suo stato di rabbia, Sligyn dovette ammettere che Talidd aveva superato se stesso nell'organizzare quel torneo. La fortezza era decorata con le bandiere argento e gialle di Belglaedd e altre bandiere che recavano i colori dei numerosi nobili presenti come ospiti erano appese agli alberi oppure montate su pali nell'area destinata a quell'occasione di festa. La zona intorno a Belglaedd era rinomata per i suoi splendidi frassini e alle spalle della fortezza di Talidd, là dove un ruscello scorreva attraverso un ampio prato, c'era un boschetto particolarmente bello di quelle piante; fra gli alberi i servitori avevano montato tavoli e tavoli carichi di cibi: fette di carni speziate, formaggi, pezzi di pane fresco e pasticci di pane stantio,

verdure in salamoia preparate alla maniera del Bardek, allodole arrostite e, come portata centrale, un intero cinghiale arrosto. Accanto erano disposte botti di birra e otri di sidro e nessuno veniva allontanato da quella tavola imbandita, neppure il più misero mendicante proveniente dal villaggio di Talidd, i cui abitanti erano venuti in massa non tanto per mangiare quanto per assistere al torneo. Sligyn vide perfino un paio di daghe d'argento che si mescolavano alla folla e si servivano dei cibi offerti dal nobile senza che nessuno rivolgesse loro una sola parola di rimprovero.

Dall'altra parte del prato, a distanza di sicurezza dai tavoli, c'erano i due terreni di scontro, contrassegnati con nastri verdi e oro... colori che, cosa alquanto interessante, erano quelli di Gwarryc di Dun Gamyl. Su uno di quei terreni la serie principale di finti combattimenti aveva già avuto luogo quella mattina, e aveva visto per lo più impegnati i membri delle diverse bande di guerra, anche se un paio di impoveriti figli minori di alcuni nobili locali avevano accantonato l'orgoglio per parteciparvi. I tre signori che sponsorizzavano il torneo erano stati estremamente generosi nei doni, mettendo a disposizione daghe da cerimonia e monete d'argento per il vincitore di ogni singolo scontro e come premio finale uno splendido castrato baio addestrato al combattimento, che doveva avere nelle vene il sangue di qualche Cacciatore Occidentale, a giudicare dal petto ampio e dalle gambe lunghe. Quando Sligyn arrivò, comunque, tutti gli scontri preliminari di quella splendida gara si erano già conclusi.

— L'ultimo incontro avrà luogo sull'altro campo, che è stato mantenuto intatto in modo che i finalisti abbiano un terreno perfetto — commentò Peredyr. — Subito dopo, qualsiasi signore che si voglia mettere in mostra potrà giostrare. Non ci saranno premi, ma assistere dovrebbe essere divertente.

— Divertente? — sbuffò Sligyn, con disgusto. — Soltanto se gli uomini giusti si romperanno il collo, non credi?

— Se pregheremo nella maniera adeguata forse gli dèi ci daranno una mano. Naturalmente Gwarryc figura nella lista, e credo che la sua idea sia quella di uscirne vincitore. Bada, anche senza aiuto quell'uomo è uno splendido spadaccino, ma non mi sorprenderebbe vedere alcuni dei suoi avversari trattenersi un po' nel combattere, giusto per assicurarsi che lo spettacolo ottenga l'effetto voluto.

Anche se per tutta la sua vita era stato propenso a crisi di rabbia che lo portavano a imprecare e ad agitarsi, mai prima di allora Sligyn aveva provato una simile fredda furia, quello stato soprannaturale di calma in cui il

mondo sembra molto nitido e tuttavia molto distante, e cosa un uomo debba fare appare altrettanto chiaro e assolutamente immediato. In quel momento sperimentò tale sensazione e la trovò decisamente piacevole.

— Dov'è il siniscalco? Quello incaricato di tenere le liste.

— Se ti riferisci a Lord Amval, l'ultima volta che l'ho visto era laggiù vicino alle botti di birra. Senti... non penserai di entrare in lizza, vero?

— Invece sì. Senza dubbio sarò eliminato al secondo o al terzo giro, ma ogni dio del cielo mi è testimone che ho intenzione di rovinare a quella parodia di nobile la sua vittoria fasulla anche a costo di tornare a casa coperto di lividi e di vergogna.

Nel predire che sarebbe stato eliminato al secondo o al terzo giro, Sligyn non stava facendo il modesto ma stava descrivendo con precisione il suo abituale livello di abilità nei tornei che si combattevano con una lama non affilata e con uno scudo di vimini. Le regole erano semplici ma abbastanza artificiose da ostacolare un uomo come lui che era abituato ad aprirsi il varco nella mischia a forza di colpi selvaggi. I contendenti partivano ciascuno ad un'estremità del terreno di scontro, si avvicinavano, giravano in cerchio per mettersi in posizione e poi duellavano fino a quando uno dei due riusciva a colpire per tre volte l'avversario o a spingerlo a ridosso dei nastri che delimitavano l'area del combattimento. Anche se i lividi venivano ignorati, colpire con forza sufficiente a lacerare la pelle dell'avversario determinava in genere la vittoria... e trattenersi in qualsiasi cosa non era mai rientrato nello stile di vita di Sligyn.

Il nobile non aveva però idea di quanto uno stato di fredda ira potesse tornare utile ad un uomo. Dopo aver vinto con facilità il primo scontro a spese del goffo Lord Cinvan, uscì infatti vittorioso anche dal secondo e affrontò il terzo in uno stato mentale di sete di sangue controllata, schierandosi contro il formidabile Lord Gwion, che aveva appese sopra il focolare daghe cerimoniali elargite come premio dal re e da lui vinte addirittura a Dun Deverry. Allorché Sligyn lo sconfisse senza difficoltà tutti quanti, compreso lo stesso Sligyn, supposero che Gwion fosse stato stupidamente troppo sicuro di sé, ma non si poterono più accampare giustificazioni del genere per il quarto incontro, nel quale Sligyn uscì vincitore a spese di un nobile di abilità pari a quella di Gwion e che era anche un intimo amico di Gwarryc.

A quel punto la folla degli spettatori cominciò a mostrare segni di disagio, e quando il nuovo gruppo di quattro avversali scese sul campo la gente non finse neppure di interessarsi a loro, mentre dovunque si formavano

piccoli capannelli di uomini che borbottavano fra loro e di tanto in tanto lanciavano qualche occhiata in direzione di Sligyn, con espressione turbata.

Quanto a Sligyn, aveva l'impressione che tutto il suo corpo fosse diventato un'arma nelle mani della sua giusta ira, e mentre aspettava che giungesse il suo turno per il quinto scontro bevve acqua fresca anziché birra, fissando con occhi roventi Gwarryc, che si trovava ad una cinquantina di metri da lui, in mezzo alla calca dei suoi seguaci. Nonostante la distanza, gli parve però che Gwarryc si accorgesse di lui, perché di tanto in tanto sollevava lo sguardo e lo appuntava sulla sua persona nello stesso modo in cui la lingua cerca un dente scheggiato. Sligyn si accorse anche che un paio di daghe d'argento, una bionda e l'altra abbastanza bruna da avere nelle vene sangue del Bardek, lo stavano fissando a loro volta, ma la loro espressione dura e indifferente gli rese difficile stabilire cosa stessero pensando. Peredyr, d'altro canto, che si era ormai assunto il ruolo di suo secondo, portandogli stracci bagnati perché si pulisse la faccia e caraffe di acqua fresca da bere, era praticamente fuori di sé per l'entusiasmo.

— Continua così, amico! Io leverò le mie preghiere a qualsiasi dio tu voglia, ma continua così! Guarda la faccia da traditore nato di quel bastardo... si sta certo chiedendo cosa ci sia che non funziona nel suo piccolo piano! Dèi, quanto è grande la vanità di quell'uomo.

Quelle parole ebbero un effetto ispiratore maggiore dei canti di lode del migliore bardo del regno, e sulla loro spinta Sligyn vinse anche il quinto e il sesto scontro, fino a quando soltanto il settimo si venne a porre fra lui e Gwarryc stesso, che come era prevedibile era riuscito facilmente vincitore nella propria serie di incontri. Sfortunatamente, l'avversario di Sligyn in quel penultimo duello fu Lord Retyc di Gaddbryn, noto in tutto Eldidd per la propria abilità con la spada. Nel marciargli incontro, Sligyn cercò di consolarsi con il pensiero che almeno era riuscito a procurare a Gwarryc un notevole spavento prima della sua inevitabile sconfitta, e la maggior parte dei sostenitori di Gwarryc dimostrò con il suo atteggiamento di condividere la sua opinione, in quanto intorno ai confini del campo tutti parvero rilassati e sorridenti mentre il loro campione faceva sciogliere i muscoli del suo corpo enorme roteando più volte la spada sopra la testa. A quel punto però gli dèi decisero di intervenire, o almeno così parve ad ogni uomo di Eldidd, anche se in seguito Nevyn avrebbe spiegato che la furia sovrumana di Sligyn aveva influenzato gli uomini che gli stavano intorno, turbando la loro aura oltre che la loro mente. Agli spettatori quello parve

però un presagio, e fu in questi termini che la storia in seguito si diffuse dappertutto.

Quando lo scontro ebbe inizio, Retyc avanzò a grandi passi verso Sligyn, pieno di sicurezza anche se non di una sicurezza eccessiva... aveva infatti tratto profitto dalla dolorosa lezione appresa in precedenza da Gwion. Per qualche momento i due uomini si scambiarono colpi, calando le spade poco affilate sugli scudi di vimini e strappandone strani suoni ovattati, poi sulla pura spinta della furia Sligyn riuscì a toccare una volta l'avversario. A quel punto Retyc eseguì una finta laterale, indietreggiò, tornò ad avanzare... e segnò due punti in rapida successione. Nel sogghignare di trionfo, però, permise che la sua guardia si abbassasse, sia pure in maniera impercettibile, e in questo modo Sligyn riuscì a pareggiare il punteggio. I due uomini presero quindi a girare in cerchio, con finte sferrate con cautela ora da un lato e ora dall'altro nel tentativo di indurre l'avversario a scoprirsi per poi tornare a farsi avanti quando l'altro rifiutava di abboccare all'esca. Lo scontro si protrasse così avanti e indietro in giro per il campo, e il suo prolungarsi cominciò ad avere effetto su Sligyn, che aveva almeno dodici anni più dell'avversario. Con il respiro ormai un po' affannoso, il nobile eseguì un brusco affondo in direzione dell'avversario... e Retyc scivolò. Il piede sinistro gli si spostò semplicemente di sotto e lui crollò all'indietro, agitandosi e imprecando, finendo per colpire i nastri alla sua sinistra e per strapparli.

— Squalificato! — urlò il giudice più vicino, e anche se a giudicare dalla loro espressione era evidente che detestavano farlo, anche gli altri due giudici furono costretti a gridare: — Squalificato! Il vincitore è Lord Sligyn!

Con un urlo di gioia, Peredyr si precipitò a prendere lo scudo e la spada di Sligyn come se fosse stato il suo paggio, e nel lasciare il campo Sligyn sentì gli uomini di Peredyr e i propri che applaudivano e riscuotevano scommesse... un tripudio generale a cui parevano essersi unite anche le due daghe d'argento. Adesso la contesa era fra lui e Gwarryc.

A parte il piccolo nucleo di sostenitori di Sligyn, ormai l'intera folla degli spettatori, nobili e uomini delle bande di guerra in pari misura, era scivolata in uno strano silenzio e stava spostando di continuo lo sguardo da Gwarryc a Sligyn borbottando antichi proverbi, tutti relativi al modo in cui gli dèi guardavano alla presunzione degli uomini. A quel punto i giudici decisero una lunga sosta per permettere ad entrambi i contendenti di riposare e ai servitori di assestare il terreno dello scontro... e nessuno dubitò

che quel lungo ritardo dovesse anche servire a Gwarryc e ai suoi sostenitori per serrare le file e riprendersi d'animo dopo la sconfitta di Retyc, apparentemente voluta dagli dèi.

— Addentriamoci fra gli alberi per riposare un po' all'ombra — suggerì Peredyr a Sligyn, — così ti andrò a prendre un po' d'acqua fresca al ruscello.

— Ti ringrazio. Ammetto di aver bisogno di un po' di riposo. Hah! Quei bastardi! Ma il ritardo da loro stessi escogitato sta giocando a loro sfavore, non ti pare?

Una volta che si fu seduto nella relativa intimità offerta dal boschetto, Sligyn si rese conto di essere pieno di dolori e che il suo fiato si stava esaurendo in fretta.

Per gli dèi, se non altro ho dato a quel bastardo qualcosa di cui preoccuparsi, disse a se stesso. *Gli ho insegnato a non organizzare piccoli spettacoli del genere come se fosse un dannato gerthddyn, eh?*

Poi vide la daga d'argento bionda che si stava avvicinando con passo noncurante e il suo cuore mancò un colpo. Jill! Imprecando fra sé, si chiese come avesse fatto in precedenza ad essere tanto cieco da non riuscire a riconoscerla e accennò ad alzarsi con un sorriso e un tonante grido di benvenuto, ma la ragazza si affrettò a raggiungerlo e a inginocchiarsi davanti a lui.

— Non così forte, mio signore! Abbiamo in programma una piccola sorpresa per il nostro Gwarryc e i suoi amici.

— Ma davvero? — replicò Sligyn, costringendosi con grande difficoltà a parlare in tono sommesso. — Allora *lui* è qui?

— Sì, e mi stavo chiedendo se potrebbe prendere il tuo posto nello scontro finale.

Sligyn si impedì appena in tempo di lanciare un ululato di pura gioia.

— Certo che può, per tutti gli dèi! Senti, quel ragazzo che è con te, non ho riconosciuto neppure lui. Non sarà...

— No, no, no, è soltanto un amico. *Lui* è con Blaen... e con un sacco di altri uomini... nascosto nel bosco vicino alla strada. Gwin sta andando a chiamarli.

— Pensi che Peredyr dovrebbe fornire qualche giustificazione formale ai giudici? Oppure lasceremo che il nostro signore si presenti senza dire nulla?

— Oh, lascia che venga avanti senza preavviso. È inutile menare il can per l'aia, perché si saprà abbastanza presto che il drago è tornato a casa.

Anche Nevyn è qui, o per meglio dire lui e un suo amico sono nelle vicinanze, ma hanno intenzione di restarsene in disparte fino a quando la confusione non si sia placata.

— Probabilmente è meglio così, anche se non ne sono del tutto certo... quel vecchio sa fare una notevole impressione, quando vuole. Che mi dici di tuo padre?

— È qui... non si sarebbe perso quanto sta per succedere neppure se gli avessero offerto in cambio il trono del Sommo Re.

Quando tornò con l'acqua, Peredyr si mise quasi a piangere nel vedere Jill, e non appena ebbe saputo cosa stava per succedere si allontanò di corsa per radunare i suoi uomini e quelli di Sligyn e portarli fra gli alberi con la scusa di procurarsi ancora da mangiare e da bere. Adesso che sapeva che non avrebbe dovuto combattere oltre, Sligyn si poté infine concedere un buon boccale di birra schiumeggiante, e nel trangugiarlo ebbe la sensazione che dalle loro fortezze celesti gli dèi stessero riversando una pioggia di giustizia sul mondo.

Lo scontro venne ulteriormente rimandato quando Blaen e una banda di guerra di una cinquantina di uomini più un paio di capitani arrivò alla fortezza e smontò di sella, lanciando saluti amichevoli e parole scherzose mentre i nuovi venuti andavano a raggiungere la folla conducendo a mano le cavalcature. Pur essendo lieto di vederli quanto un mugnaio può esserlo di trovare i vermi nella sua farina, Talidd non poté fare nulla, perché non aveva nessun desiderio di offendere un gwerbret impedendogli l'accesso ad un torneo aperto a tutti. Fra gli alberi, Sligyn si stava protendendo ansiosamente nel tentativo di scorgere Rhodry fra gli uomini che circondavano Blaen quando una mano posata amichevolmente sulla sua spalla lo indusse a girarsi di scatto. Avvolto in un vecchio mantello malconcio, Rhodry era lì davanti a lui, con la testa gettata leggermente all'indietro e il volto che ardeva del suo sorriso un po' berserker che Sligyn ricordava tanto bene. E dietro Rhodry c'era Cullyn di Cerrmor.

— Vostra Grazia — mormorò Sligyn, incontrando un'improvvisa difficoltà a parlare. — Vostra Grazia.

— Non ti inginocchiare! — avvertì Rhodry, afferrandolo appena in tempo per un braccio. — Blaen li sta distraendo e non si sono ancora accorti di me.

— Giusto, hai ragione... — Sligyn afferrò uno straccio umido e si soffiò il naso, asciugandosi gli occhi con una manica della tunica prima di proseguire: — Gliela faremo vedere a quei bastardi, eh? Mostreremo loro cosa

succede a complottare e a tramare.

Dal momento che gli uomini di Blaen erano calati contemporaneamente sui cibi e sulle bevande, distraendo tutti i presenti, nessuno si era accorto di Rhodry, che si era tenuto nell'ombra degli alberi fra i cavalieri di Sligyn e di Peredyr. Quando infine i giudici chiamarono gli ultimi contenenti, Sligyn venne avanti alla testa dei suoi uomini, con Rhodry nel mezzo; Gwarryc era già là, intento a passeggiare avanti e indietro alla propria estremità del campo, e allorché Sligyn si fece avanti i giudici si avvicinarono per ispezionare la sua spada e il suo scudo, secondo quanto richiedevano le regole. Sligyn consegnò entrambe le cose con un leggero inchino.

— Signori, adesso qualcuno prenderà il mio posto, in quanto io stavo combattendo soltanto come suo campione, cosa che voi tutti sapete dannatamente bene, anche se il vostro dannato cuore di donnola rifiuta di ammetterlo... e per il nero posteriore del Signore dell'Inferno, adesso lui è qui.

I giudici sbiancarono in viso allorché Rhodry si fece largo fra gli uomini di Sligyn e avanzò per prendere la spada senza filo e lo scudo di vimini dalle mani del nobile; il giovane si era liberato del mantello in modo da mettere in mostra la camicia decorata con ricami di draghi e calzoni fatti con il plaid azzurro verde e argento di Aberwyn. Alla sua estremità del campo, Gwarryc continuò a passeggiare in uno stato di beata ignoranza fino a quando Rhodry avanzò a grandi passi sul terreno di scontro, provocando dapprima un momento di silenzio, poi un borbottio che divenne un ruggito di sussurri e di commenti e infine un applauso proveniente dagli uomini a lui fedeli e dai più prudenti fra i suoi nemici, nello stesso modo in cui una diga di terra comincia a mostrare qualche crepa attraverso cui l'acqua filtra a rigagnoli finché poi la piena ha la meglio dell'ostacolo e si riversa tuonando sul letto del fiume.

Sligyn avvertì una fugace ammirazione per Gwarryc, che con un orgoglioso gesto del capo avanzò per andare incontro al nemico, salutandolo con la spada da torneo. A quel punto chiacchiere e commenti si spensero.

— Vostra Grazia vuole sostituire queste armi con vero acciaio? — domandò Gwarryc.

— No, perché non mi hai fatto del male... o meglio non tanto da richiedere la tua morte — replicò Rhodry, sollevando la propria lama nel saluto convenzionale. — E per evitare che tu pensi che io stia soltanto facendo lo spaccone, vogliamo cominciare il duello?

Con deliberata insolenza, volse quindi le spalle al nobile e si avviò a

grandi passi verso il terreno dello scontro, non lasciando così a Gwarryc altra scelta che quella di seguirlo o essere marchiato per sempre come un vigliacco. Umettandosi nervosamente le labbra, i giudici esitarono, scoccandosi occhiate furtive, finché Sligyn non riuscì a tollerare oltre il loro comportamento.

— Vogliamo cominciare, per amore degli dèi? Non statevene lì a tremare, d'accordo? Cominciamo!

Allorché i due avversari si diressero verso il centro del terreno, la folla si fece più avanti con un leggero sospiro. Incurvandosi leggermente su se stesso, Gwarryc si mosse cautamente in cerchio, ma pur tenendo la spada spianata Rhodry si limitò a ruotare dove si trovava per mantenersi di fronte a lui. Gwarryc esitò per un istante, poi tentò una finta laterale, indietreggiò ed eseguì un affondo deciso, ma Rhodry si spostò appena di un passo, con scioltezza e quasi con indifferenza. Allorché si girò di scatto per caricare ancora, Gwarryc non trovò però l'avversario dove lo aveva lasciato, perché Rhodry si era spostato di appena pochi metri verso il fondo del campo e lo stava ora guardando con un sogghigno mentre lui gli passava accanto sulla scia del proprio impeto. Anche se avrebbe potuto con facilità toccare tre volte il nobile e porre così fine allo scontro, Rhodry attese che Gwarryc si rendesse conto dell'errore commesso e si voltasse. Come uno stupido, il nobile tentò una nuova carica, e la piccola farsa si ripeté nuovamente, con l'effetto che la folla cominciò a ridacchiare.

— Dannazione a te! — ringhiò Gwarryc. — Resta fermo e combatti!

— Molto bene. Eccomi qui.

Rhodry abbassò la punta della spada fino a farle sfiorare indolentemente l'erba, poi gettò lo scudo a una decina di metri di distanza e sorrise all'avversario, che si guardò intorno con l'aria accigliata di un uomo che si renda conto di essere stato messo nella posizione di essere vittima di uno scherzo e di non avere modo di sottrarvisi.

— Avanti, vieni — lo invitò Rhodry. — Volevi divertirti un poco con un avversario indifeso, giusto? Quindi prova a colpire ora.

Se avesse avuto il buon senso di gettare a sua volta lo scudo e di affrontarlo alla pari, Gwarryc avrebbe potuto ancora uscire da quella situazione con qualche brandello di onore intatto, ma invece si limitò a lanciarsi alla carica vibrando un colpo violento in direzione del fianco privo di protezione di Rhodry; questi si ritrasse con un piccolo salto che lo portò sul fianco di Gwarryc allorché questi cercò di frenare la propria carica... troppo tardi. Rhodry gli assestò tre colpi di piatto sul posteriore, come se stesse punen-

do un paggio recalcitrante, e allorché la folla scoppiò a ridere Gwarryc gettò a terra la spada e lo scudo per poi lasciare a grandi passi il campo. Davanti a lui la folla si aprì, continuando a ridere, e lo lasciò passare, ma anche se la sua banda di guerra lo seguì la maggior parte di quanti poco prima gli si professavano amici si precipitò a congratularsi con il vincitore.

— Ecco quanto vale la loro fedeltà — commento Sligyn, rivolto a Peredyr.

— Ben detto. Ah, senza dubbio questo è un giorno da raccontare ai nostri nipoti.

In uno stato di confusione generale, gli uomini cominciarono ad agitarsi gridando e ridendo, oppure allontanandosi con aria abbattuta. Parecchie fra le recenti reclute di Gwarryc stavano tentando di avvicinarsi al nuovo gwerbret per parlare con lui, alcuni con sincero ed evidente rammarico e in tutta umiltà, ma i più con un falso sorriso dipinto sul volto, come se fossero stati in costante attesa del suo ritorno. Dal canto suo, Rhodry accolse ognuno con estrema cortesia, sorridendo e annuendo anche quando era evidente che chi gli parlava stava mentendo. Poi Sligyn si accorse che Jill se ne stava al limitare della folla, intenta a osservare la scena con un sorriso stranamente malinconico, e si avviò per raggiungerla.

— Oh, sarà uno splendido signore per Aberwyn — le disse. — Guardalo, tutto diplomazia! Un bravo ragazzo, un bravo ragazzo. A proposito, quando sarà il matrimonio?

— Il matrimonio? — ripeté Jill, con un sussulto.

— Esatto. Suvvia, sappiamo tutti che quel ragazzo ti sposerà, e se pure Blaen non ti ha già assegnato delle terre e un titolo senz'altro ci penserà qualcun altro.

— Oh... quel matrimonio — commentò Jill, distogliendo lo sguardo. — Hai ragione a proposito di Blaen.... adesso ho delle terre a mio nome in Cwm Pecl, una landa selvaggia a quanto lui mi ha detto, ma che basta comunque allo scopo.

— Allora sei Lady Gilyan, eh? — replicò Sligyn, assestandole un'amichevole pacca sulla schiena. — Bene, bene. Terremo una splendida festa quando arriverà il lieto giorno, eh?

Jill sorrise, ma la sua malinconia era quasi palpabile, come se lei si fosse trovata immersa in una luce più scura. Ormai la folla che attorniava il gwerbret stava cominciando a dissolversi, perché le bande di guerra effettivamente fedeli erano andate a prendere i loro cavalli e gli adulatori stavano sgusciando via. Non lontano da Rhodry Cullyn era intento ad ascolta-

re Blaen che, con il boccale in mano, stava parlando di qualcosa, e la daga d'argento che Jill aveva chiamato Gwin era immediatamente alle spalle del giovane gwerbret. Vicino ai tavoli, parecchi spaventati servitori stavano affrettatamente portando via cibi e bevande sotto la supervisione di Talidd e sebbene non si vedesse traccia di Gwarryc e della sua banda di guerra alcuni sostenitori del nobile erano ancora nelle vicinanze... probabilmente per fare buon viso a cattiva sorte, pensò Sligyn. Fra loro c'era anche quell'uomo del Bardek di nome Alyan, intento a sorseggiare un boccale di birra con un sorriso stordito stampato sul volto, come se ancora non riuscisse a credere a ciò che ne era stato della causa del suo datore di lavoro. Dopo aver finito la sua bevanda, il Bardekiano si avviò con passo lento verso i servitori, con il boccale che gli pendeva da una mano come se avesse avuto intenzione di riempirlo un'ultima volta prima che le botti venissero portate via. Quando però arrivò all'altezza del gruppetto raccolto intorno al nuovo gwerbret si fermò come per ascoltare, poi lasciò cadere il boccale e si mosse.

Con un'improvvisa imprecazione, Jill spiccò la corsa verso il gruppetto di uomini nel momento stesso in cui qualcuno lanciava un grido di allarme. Raggelato dalla sorpresa, Sligyn vide Rhodry effettuare appena in tempo una torsione allorché l'acciaio brillò al sole accanto a lui, e sentì grida levarsi tutt'intorno. Rapido come il dweomer, Alyan estrasse una daga e si lanciò in avanti per colpire mentre Rhodry sollevava di scatto un braccio per proteggersi.

— Attento! — urlò Gwin, gettandosi fra l'assassino e il nobile.

La daga lo colpì alla spalla e il sangue prese a scorrere dalla ferita mentre Gwin afferrava il nemico per i capelli con una mano e gli infilava l'altra sotto il mento. Si udì uno scricchiolio nauseante, simile a quello di un bastone che si rompesse sotto uno stivale, poi Alyan si accasciò nella morte e Gwin lo scagliò al suolo. Sligyn non si rese neppure conto di quando si fosse messo a correre, soltanto del fatto che ora si stava facendo largo fra la folla per arrivare accanto a Rhodry proprio mentre questi afferrava Gwin per il braccio al fine di sorreggerlo.

— Non è una ferita grave, Vostra Grazia — garantì Gwin.

— Comunque è meglio chiamare il chirurgo, d'accordo? — tuonò Sligyn. — Dov'è quel dannato Talidd? Accidenti a lui, come padrone di casa non è proprio un granché, vero?

Sligyn rimase sinceramente sorpreso quando tutti scoppiarono a ridere.

Era ormai sera quando infine Rhodry e il suo seguito fecero ritorno alla fortezza di Lord Edar. Nevyn indugiò nella grande sala soltanto il tempo necessario per apprendere che gli aspiranti ribelli erano stati coperti di vergogna, poi insistette perché Gwin salisse nella sua camera per farsi curare adeguatamente la ferita e Jill... che in precedenza aveva provveduto a fasciare la ferita in modo provvisorio anche se un po' goffo... andò con loro per tagliare bende fresche mentre Nevyn lavava e suturava la lacerazione; per quanto si dovesse trattare di una procedura dolorosa, Gwin non contrasse neppure un muscolo del volto. Quando ebbe finito, Nevyn lo mandò di nuovo nella grande sala con l'ordine di bere un paio di bicchieri di sidro, poi diede una mano a Jill a rimettere in ordine.

— Hai l'aria triste, bambina, mentre credevo che stanotte ti avrei vista danzare per la gioia.

— Ecco, sono felice per Rhodry.

— Ma non per te stessa? Suvvia, presto farai uno splendido matrimonio e diventerai la donna più potente di Eldidd.

— Tutti continuano a parlare del mio dannato matrimonio. Ti rendi conto che Rhodry non mi ha mai chiesto di sposarlo? È partito direttamente dal presupposto che lo avrei fatto, e così pure tutti gli altri, e tu e Blaen siete i peggiori del mucchio e non voglio essere la donna più potente di nessun posto, dannazione a tutti voi!

Per un momento Nevyn pensò che lei stesse per piangere, ma Jill si limitò a restare a bocca aperta, sconvolta dal proprio scoppio di rabbia. Anche Nevyn ne rimase talmente stupito che impiegò qualche momento a trovare qualcosa da dire.

— Davvero? — commentò infine. — E cos'è che vuoi?

— Voglio studiare il dweomer e avere anche Rhodry.

— Non c'è motivo per cui tu non possa farlo.

— Smettila di trattarmi come se fossi una bambina o una ritardata mentale.

— Non mi ero reso conto di farlo.

— Allora rispondimi in tutta onestà — ribatté Jill, con voce nuovamente calma, addirittura fredda. — Se sposerò Rhodry sarò in grado di ottenere il dominio del dweomer? Non intendo studiare soltanto qualche nozione qua e là e imparare qualche trucchetto mentale... io voglio diventare un maestro come te e servire il regno come fai tu. Un paio di mesi fa non avrei mai potuto dirlo... sarei parsa presuntuosa... ma adesso so quello che voglio, ed è questo. Se però sposerò Rhodry e diventerò la sua castellana e la

madre dei suoi eredi e la Dea soltanto sa che altro, riuscirò ad ottenerlo?

— In realtà no — rispose Nevyn, e si trattenne a stento dall'aggiungere «non in questa vita, comunque», perché quello.era un segreto che avrebbe potuto rivelare soltanto dietro una domanda espressa da parte di Jill. — Semplicemente non ci sarà tempo a sufficienza.

— Lo pensavo.... ma come posso lasciarlo? Ha bisogno di me.

Per un momento Nevyn sentì la stanza ruotargli intorno, e dovette impallidire perché Jill si affrettò a sostenerlo per un braccio.

— Cosa c'è che non va? Si tratta del tuo cuore? Avanti, siediti. C'è una grossa cassapanca proprio dietro di te.

Con un sospiro di sollievo Nevyn si sedette e si appoggiò alla parete in cerca di sostegno.

— Il mio cuore sta benissimo, grazie, è solo che mi hai colto alla sprovvista ed io *sto* diventando un po' vecchio, sai. Stai davvero pensando di lasciare Rhodry?

— Sì. Suppongo che tu mi consideri una sciocca... la maggior parte delle donne mi riterrebbe tale, e gli uomini mi giudicherebbero una megera.

— Oh, francamente non penso che tu sia nessuna delle due cose. A mio parere è una decisione che spetta a te soltanto.

— Ecco, questo lo sapevo — sorrise Jill, poi si girò e prese a passeggiare con inquietudine avanti e indietro, continuando: — Però non mi dispiacerebbe qualche consiglio. Ho il diritto di lasciarlo e di anteporre il dweomer a tutto?

— Io sono in assoluto la persona peggiore in tutto il regno a cui rivolgere una domanda del genere. Una volta, molto tempo fa, mi sono trovato davanti alla stessa alternativa, ed ho fatto la scelta sbagliata.

— Hai scelto il dweomer al posto della donna che amavi?

— Non proprio al suo posto. Avrei potuto avere entrambe le cose, ma ero così avido e impaziente di arrivare al potere che ho visto in lei un impiccio... cosa che non sarebbe assolutamente stata. E dall'arrogante somaro che ero l'ho lasciata.

— Capisco. Però io non posso avere entrambe le cose.

— Questo è vero.

— Lei aveva molto bisogno di te?

— Sì, moltissimo, a causa delle spiacevoli circostanze in cui era nata. Senza di me non aveva una vita degna di questo nome.

— Mentre Rhodry è un gwerbret ed ha più prospettive nella vita di quante ne abbia qualsiasi uomo tranne il Sommo Re in persona. Continuo

a ripetere che ha bisogno di me, ma in realtà non è vero. Dèi, qualsiasi ragazza del regno sarebbe pronta a gettarsi ai suoi piedi nella speranza di sposarlo e ce ne sono centinaia più adatte di me ad essere la moglie di un potente. Come farò a dedicarmi al suo dannato rhan quando continuerò a desiderare di essere concentrata a studiare la mia arte?

— Questo è uno splendido esercizio di logica, ma puoi tollerare di lasciarlo?

Jill si immobilizzò completamente, tranne per le lacrime che le salirono agli occhi e le scesero lungo il volto in due scie sottili.

— Nevyn, continuo ad avere la sensazione di affogare. Non si tratta di Rhodry in se stesso ma della sua posizione, del suo rango, di Aberwyn e di tutto il resto. È come un fiume e se glielo permetterò mi farà affogare. — All'improvviso scosse il capo e si posò una mano sul petto. — A volte ho addirittura la sensazione di non riuscire a respirare. Credi che sia pazza?

— No, mi pare che tu veda le cose con estrema chiarezza, però non hai risposto alla mia domanda. Puoi tollerare di lasciarlo?

Le lacrime ripresero a scorrere, e Jill fissò a lungo il pavimento prima di rispondere.

— Posso, e devo. Ho intenzione di farlo stanotte — aggiunse, sollevando lo sguardo. — Intendo farlo adesso, altrimenti non ci riuscirò mai più.

— Io sarò qui, e sveglio.

Jill accennò a replicare, poi si limitò ad annuire con aria di distratta comprensione e lasciò la stanza. Una volta solo, Nevyn continuò a fissare per lungo tempo la porta chiusa mentre le mani gli tremavano per una speranza in cui fino a quel momento non si era mai concesso di indulgere neppure una volta nei quattrocento anni trascorsi da quando aveva pronunciato il suo voto impulsivo.

Naturalmente il ciambellano di Lord Edar aveva assegnato al gwerbret la stanza più lussuosa della rocca, una grande camera a cuneo con un letto enorme circondato da arazzi ricamati e coperto da coltri decorate nello stesso modo. Al suo ingresso, Jill trovò quattro candele che ardevano nei sostegni d'argento e Rhodry che sedeva a gambe incrociate nel centro del letto, intento a leggere una lunga pergamena, che però gettò subito di lato per rivolgerle un sorriso che le fece stringere il cuore.

— I termini di fedeltà ad Aberwyn di Edai. Non vedo motivo di alterarli, ma lui ha voluto che dessi loro un'occhiata giusto per esserne sicuro. Ah, amore mio, è così bello avere un momento da passare solo con te. Mi sento

come un cane alla catena, perché ogni volta che cerco di venire verso di te c'è qualcuno che mi tira indietro.

Quando lei non disse nulla, limitandosi a restare ferma con aria esitante ai piedi del letto, il suo sorriso scomparve.

— C'è qualcosa che non va, amore mio?

— Non ti posso sposare — sbottò Jill, con un impeto che la indusse a disprezzarsi. — Ti devo lasciare.

— Non ho mai sentito uno scherzo che mi piacesse di meno.

— Non è uno scherzo, Rhoddo. Non voglio andarmene, ma devo farlo. È a causa del dweomer.

— Cosa? Credevo che avessimo risolto quel problema sulla nave di Elaeno... ricordi?

— Ricordo, ma allora io non ho detto nulla. Adesso ti sto dicendo che non potrei continuare i miei studi sposata con te e che intendo andarmene. Domani.

— Tieni a freno la lingua per un momento! Tu non farai nulla del genere. Se ti serve tempo per i tuoi studi, benissimo, lo avrai. Io.. noi... sistemeremo le cose in qualche modo, non so ancora come, ma ci riusciremo.

— So che sei animato dalla migliore buona fede del mondo, ma non sarà così. Sii onesto, sai che non lo sarà. Ci sarà sempre questa o quella cosa che avrà bisogno della mia attenzione, e se non me ne interessassi tutti i cortigiani comincerebbero a spettegolare sul fatto che hai una moglie pigra e dopo qualche tempo cominceresti a risentirtene anche tu. E se tutti prendessero a sussurrare che sono una strega? Ci ho pensato a lungo, Rhoddo. Cosa faresti se dopo aver negato ad un nobile qualcosa che questi ritiene essere sua di diritto, lui andasse in giro a dire che lo hai fatto perché la tua donna ti ha stregato?

— Non è questo il punto.

— Allora qual è?

— Non voglio che tu te ne vada. Jill, come puoi farmi questo? Dèi, hai rischiato la vita per venire a cercarmi e proprio quando siamo finalmente salvi ed io ti posso ricoprire di comodità e di privilegi mi vieni a dire che te ne vuoi andare.

— Non voglio farlo. Devo.

— Per studiare un sacco di libri ammuffiti insieme a Nevyn? Cosa farai, girerai per il regno con un mulo incidendo i foruncoli ai contadini?

— Se necessario Io farò. Guarire i mali della gente non è una brutta professione.

— Sei pazza!

— Non puoi semplicemente capire cosa il dweomer significhi...

— Certo che non posso capirlo — ribatté Rhodry, con voce che continuava a salire di tono. — Non capisco nulla tranne il fatto che ti sei messa questa assurda idea in testa e adesso non vuoi più sentire ragioni.

— Rhodry, mi duole il cuore a farti del male in questo modo.

Lui accennò a replicare, poi si trattenne. Alzatosi dal letto si avvicinò e la prese per le spalle, con mani tanto calde e confortanti che lei sentì il desiderio di piangere.

— Non te ne andare, Jill, per favore. Ho bisogno di te.

— Non hai bisogno di me, mi vuoi soltanto.

— E non è sufficiente? Ti amo più di quanto ami la mia stessa vita... non è abbastanza?

— Anch'io ti amo, ma il dweomer...

— Al diavolo il dweomer! Non m'importa un accidente del dweomer. Io voglio te.

— Ed io voglio te, ma non posso avere te e il dweomer...

— Allora io vengo per secondo, vero?

— Non intendevo questo! Per gli inferni, sei cocciuto quanto un mulo e due volte più cattivo! Perché non ascolti quello che ti sto dicendo?

— E tu perché non parli in maniera sensata?

In seguito, Jill ebbe l'impressione che quella lite si fosse protratta per un'eternità, e anche nel momento stesso in cui la stava vivendo si rese conto che stava litigando soltanto per tenere a bada il dolore, che stava cercando disperatamente un motivo per odiare o disprezzare Rhodry... ma esserne consapevole non fu sufficiente a farla smettere. Quanto a Rhodry, suppose che fosse sinceramente infuriato con lei, e comunque aveva bisogno di crederlo. Così continuarono a discutere, tornando sempre sulle stesse argomentazioni, ripetendo perfino le stesse parole, fino a quando lei si chiese cosa volesse da lui e perché stesse trascinando quell'agonia invece di andarsene semplicemente, e alla fine comprese che voleva sentirgli dire che capiva, e che questa era la sola cosa che lui non avrebbe mai detto.

— Non mi ami più, vero? — insinuò ad un tratto Rhodry, con voce ormai rauca e incrinata. — Dimmi la verità, c'è un altro uomo, non è così?

— Oh, non essere un idiota! Non ho mai amato altri che te in tutta la mia vita.

— Allora perché puoi anche pensare di andartene?

— Perché il dweomer..

— Capisco! Allora è più importante di me!

— Non più importante di te, ma dell'amore in se stesso.

— Questo è ridicolo! Nessuna donna la pensa in questo modo. Di chi si tratta? Non si può trattare di Nevyn, e Salamander è ancora nel Bardek, e...

— Rhodry, tieni a freno quella tua orribile lingua! Non c'è nessun altro uomo, e tu stai soltanto cercando di salvare il tuo dannato orgoglio ferito.

— Che gli dèi ti maledicano! Perché non dovrei cercare di trovare qualche brandello di orgoglio a cui aggrapparmi? Sono io quello che dovrà annunciare all'interno rhan di Aberwyn che la figlia di una daga d'argento non mi ha trovato alla sua altezza.

Improvvisamente, Jill scorse una via d'uscita. Naturalmente era una menzogna, una completa e assoluta menzogna, ma in quel momento voleva disperatamente infrangere quella catena di recriminazioni e di ferite reciproche che si stava avviluppando intorno a loro.

— Ebbene, anch'io ho il mio orgoglio e credi che potrei vivere nella vergogna dopo che un giorno tu finissi per ripudiarmi?

— Jill! Non farei mai una cosa simile! Non hai sentito una sola dannata parola di quello che ho detto?

— C'è una cosa che non sai — ribatté lei, distogliendo lo sguardo per l'imbarazzo di doversi abbassare a tanto.

— Di cosa si tratta? — incalzò Rhodry, con voce resa frenetica dalla preoccupazione. — Cosa c'è che non va?

— Sono sterile, idiota... non sei capace di fare due più due da solo? Dopo tutti questi anni non ti ho mai dato un figlio, e dal momento che a casa c'è la piccola Rhodda che aspetta di chiamarti padre, è evidente che la cosa non dipende da te.

Rhodry rimase in silenzio per tanto tempo che alla fine lei fu costretta a guardarlo: per la prima volta in quella miserabile serata stava piangendo. Anche se le sembrava di poter avvertire in bocca il sapore fetido delle proprie bugie, lei si costrinse a continuare.

— Devi pensare ad Aberwyn, Rhodry. Cosa succederà al rhan fra vent'anni, quando ancora non ci sarà un erede? Non posso fare questo ad Aberwyn e alla sua gente neppure per l'uomo che amo, e ti amo con tutto il mio cuore e la mia anima.

— Potresti comunque... — cominciò Rhodry, ma poi si bloccò, esitò e si asciugò le lacrime dalla faccia prima di continuare. — Perdonami, stavo per dire che potresti comunque essere la mia amante, ma non è possibile. Dopo tutto quello che abbiamo passato insieme, le battaglie che abbiamo

combattuto... non potresti vivere il quel modo.

— Sia resa grazie alla Dea che lo capisci da solo! Mi rifiuto di strisciare davanti a tua moglie e di vederla gongolare ogni volta che avrà un bambino.

— Oh, amore mio — sussurrò Rhodry, facendo fatica a parlare, — è ovvio che non potresti mai farlo. Ah, per ogni dio che c'è nel cielo! Mi dispiace di averti pressata fino a questo punto. Perdonami. Oh, dèi, perdonatemi per aver imprecato contro l'amaro Wyrd che mi avete dato.

— Capisci perché me ne vado?

— Sì.

Rhodry la circondò con le braccia e la tenne contro di sé mentre piangevano uno stretto all'altra... ma Jill stava piangendo perché si detestava per avergli mentito.

È l'inganno di una daga d'argento, disse a se stessa, *e questo è ciò che sei ancora nel profondo, una dannata daga d'argento.*

— Non amerò mai un'altra donna — sussurrò Rhodry. — Te lo prometto.

— Non ti vincolare a questo, non lo vorrei mai. Però mi puoi promettere che non amerai mai un'altra donna come hai amato me, ed io ti prometto di non amare mai un altro uomo nello steso modo.

— Lo giuro.

Quando però lui chinò il capo per baciarla Jill si ritrasse.

— Per favore non mi baciare, amore mio. Renderebbe soltanto le cose peggiori.

E prima che Rhodry potesse rispondere si volse e lasciò di corsa la stanza, fuggendo dalla propria menzogna oltre che da lui. Spalancando la porta, si lanciò nel corridoio soltanto per andare a sbattere dritta conto Gwin. Afferrandolo per il collo della tunica, lo spinse con furia contro il muro.

— Ci stavi spiando?

— Non sono riuscito a capire una sola parola di quello che dicevate. Ho soltanto sentito il gwerbret che gridava, e si suppone che io sia la sua guardia del corpo, razza di piccola gatta infernale.

Nel lasciarlo andare, Jill si rese conto che per pura fortuna non gli aveva fatto riaprire la ferita alla spalla e trasse un profondo respiro per calmarsi.

— Ti chiedo scusa. È meglio che tu vada dentro, perché lui ha bisogno di qualcuno con cui parlare — disse, poi accennò ad avviarsi lungo il corridoio ma esitò ancora un momento. — Gwin? Proteggilo bene, d'accordo? Nelle prossime settimane avrà molto bisogno di te.

E si affrettò ad andarsene, lasciandolo lì a fissarla con espressione perplessa finché non fu scomparsa nel sicuro rifugio della camera di Nevyn. Il vecchio era fermo accanto alla finestra aperta, e soltanto allora lei si rese conto con un profondo senso di shock che il primo accenno dell'alba stava tingendo il cìelo di grigio verso est.

— Nevyn, devo andare via di qui. Non possiamo fare i bagagli e partire subito?

— Possiamo. Mia povera Jill, io...

— Oh, non mi compatire, non posso sopportarlo e non lo merito. Gli ho mentito, Nevyn, gli ho detto che non posso sposarlo perché sono sterile.

— E cosa c'è che non va in questo? Senza dubbio aveva bisogno di una ragione, di un motivo che fosse in grado di capire e a cui si potesse aggrappare.

— Ma una menzogna è davvero una misera base su cui avviare una nuova vita.

— È vero, ma ci sono menzogne e ci sono bende per le ferite dell'anima.

L'alba era ormai piena e dorata quando infine Jill e Nevyn scesero a sellare i loro cavalli in cortile, e Cullyn lasciò gli alloggiamenti per raggiungerli, annuendo in segno di comprensione nel guardare il mulo da soma carico.

— Non sposerai Rhodry — disse, e non era una domanda.

— No, papà, non posso. Si tratta del dweomer.

— Ah.

Cullyn sì guardò intorno nel cortile, abbassò lo sguardo sull'acciottolato e infine si girò verso le stalle.

— Verrò con voi per un tratto. Vado a prendere il mio cavallo.

Mentre si allontanava, Jill si rese conto che si stava lasciando irrevocabilmente alle spalle anche lui e per un fugace istante la sua risolutezza vacillò... poi sorprese Nevyn ad osservarla.

— Avevi ragione — commentò soltanto il vecchio. — Quanto prima partiamo e meglio sarà.

Quando il sole cominciava a farsi caldo per la promessa dell'estate ormai prossima, imboccarono la strada che da Belglaedd si dirigeva ad est, puntando poi a sud verso la strada costiera che portava a Deverry. Dopo circa un'ora Cullyn fece arrestare il proprio cavallo, annunciando che avrebbe fatto meglio a tornare indietro, e Nevyn proseguì di un breve tratto per lasciare che padre e figlia si potessero scambiare qualche parola in privato; Cullyn condusse Jill lungo un viottolo laterale e in un frutteto di meli dai

rami carichi di boccioli candidi che pendevano oltre la staccionata imbiancata, in modo da dare l'impressione che fossero in sella in mezzo alle nuvole.

— Bene, tesoro, quella che hai scelto di percorrere è una strana strada.

— È lei che ha scelto me, papà, molto tempo fa.

Lui annuì con espressione remota, come se stesse pensando a qualcosa, mentre il sole filtrava a intermittenza attraverso la nube profumata che li avvolgeva.

— Una strada migliore della mia — disse infine, sollevandosi sulle staffe per afferrare un ramo e staccarne un grappolo di boccioli bianchi. — Ne vuoi qualcuno?

Spezzato il grappolo a metà ne porse un rametto a Jill e si infilò l'altro dietro l'orecchio, ridendo dell'espressione sorpresa apparsa sul volto di lei.

— Un guerriero è come questi fiori, Jill. Come loro, noi abbiamo il nostro splendore in primavera, ed esso finisce dannatamente presto. Io sono stato abbastanza fortunato da vedere la mia estate fino in fondo, ma non capita a molti di noi. Pensaci, quando ti ricorderai di me.

— Lo farò, papà, te lo prometto.

Cullyn la guardò infilarsi il rametto dietro l'orecchio, poi volse il cavallo e si allontanò senza una sola parola. Jill sentì gli occhi che le si colmavano di lacrime ma sì affrettò ad asciugarle, pensando a quanto fosse strano che l'ultima immagine che aveva di lui fosse con un rametto fiorito fra i capelli.

Rhodry arrivò a casa ad Aberwyn in un giorno che sembrava essere stato creato dagli dèi come uno sfondo perfetto per quello spettacolo, con un sole intenso e tuttavia con l'aria rinfrescata da un dolce vento primaverile che faceva sventolare le bandiere e agitava la criniera dei cavalli. Lungo tutta la strada l'erba primaverile e il grano crescevano alti e verdi, gli alberi erano ammantati di foglie nuove, e contadini e nobili si riversarono in pari misura all'aperto al passaggio della processione per applaudire il loro nuovo signore; quando infine arrivarono alle porte cittadine le trovarono circondate da una folla di cittadini entusiasti che si accalcavano anche sulle mura, e mentre avanzavano lungo le strade contorte in direzione della fortezza le donne gettarono fiori e i bambini corsero dietro le bande di guerra, trasformando il tutto in una sorta di parata.

— Pare che siano lieti di vedere Vostra Grazia — commentò Cullyn.

— Non ne dubito — sorrise Rhodry, — perché significa che non ci sarà

una guerra. Darebbero il benvenuto anche al Signore dell'Inferno, se avesse il diritto di rivendicare il rhan.

Dal sorriso leggermente ironico di Cullyn, comprese che il suo capitano era d'accordo con lui.

Lady Lovyan era in attesa vavanti alle porte di Dun Aberwyn, indossando il plaid di Aberwyn come richiedeva il suo ruolo di reggente, ma portando una gonna intrecciata con i colori dei Cwl Coc per ricordare a tutti che lei era anche un signore con un proprio titolo. Con sé aveva inoltre la spada da cerimonia dei gwerbret di Aberwyn, appesa alla spalla con un antico balteo perché era troppo corta per poter essere portata con grazia alla cintura. Allorché Rhodry smontò di sella gli andò incontro e l'impugnatura d'oro e gemme dell'arma scintillò al sole, proiettando riflessi di luce sul suo volto.

— Sono il benvenuto qui, reggente? — chiese Rhodry.

— Sempre, mio signore, a ciò che è tuo di diritto. — Con un gesto elaborato che tradiva una lunga pratica Lovyan estrasse la spada e gliela porse dalla parte dell'elsa. — Mi rallegra il cuore accoglierti a casa.

La folla gridò e ululò come uno stuolo di banshee quando Rhodry prese la spada e la sollevò sulla testa perché tutti la potessero vedere, poi Cullyn si fece avanti e sfilò con disinvoltura la spada di Rhodry dal fodero in modo che vi potesse riporre l'arma da cerimonia, e si accodò a lui quando il giovane entrò nella fortezza insieme a Lovyan. Il loro percorso era fiancheggiato da servitori e soldati, tutti che applaudivano e agitavano le mani, e dall'altro lato le bandiere con il drago si agitavano al vento come se stessero anch'esse dando il benvenuto al nuovo erede. Appena oltre le porte c'era una bella donna dai capelli scuri che teneva le mani posate sulle spalle di una splendida bambineria, lavata, pettinata e vestita con una versione ridotta degli eleganti abiti degli adulti.

— Mia moglie, Vostra Grazia — informò Cullyn, — e tua figlia.

Dal modo in cui la folla lo stava osservando, Rhodry comprese che tutti si aspettavano qualche grande gesto e che un semplice riconoscimento di paternità non sarebbe stato all'altezza dell'occasione, quindi si inginocchiò davanti alla bambina, i cui enormi occhi violetti lo scrutarono con l'altezzosità di una grande dama. Intorno a lei era raccolto un gruppetto di gnomi e di spiritelli, un paio di silfidi si libravano nell'aria, e la bambina emanava una tale sensazione selvaggia che guardarla era come addentrarsi in una foresta.

— Sai chi sono? — le chiese.

— Mio padre.

— Esatto — confermò Rhodry. *Dèi, cosa ho generato?* si stava però chiedendo dentro di sé. *Somiglia ad un elfo molto più di me.* — Vuoi sedere con me alla tavola d'onore?

— Sì.

Quando lui protese le braccia, la bambina si lasciò sollevare e gli gnomi danzarono intorno ai piedi di Rhodry mentre lui portava la figlia verso la grande sala.

A causa di tutta la pompa e la cerimonia, quel primo giorno Lovyan non ebbe l'opportunità di scambiare qualche parola in privato con il figlio, perché prima i servitori di nobile nascita vennero ad accogliere a casa il Maelwaedd, poi fu la volta dei vassalli che rinnovarono il giuramento di fedeltà e quindi ci fu un enorme banchetto che si protrasse fin oltre la mezzanotte. Dal momento che era andata a letto molto prima degli altri quando scese dabbasso la mattina successiva si aspettava di vedere la grande sala vuota, ma invece vi trovò Rhodry che sedeva solo alla testa della tavola d'onore, intento a bere un boccale di birra con lo sguardo fisso sul fuoco di torba che si stava consumando nel focolare.

— Vostra Grazia si è alzato presto — commentò.

— Non ho mai avuto bisogno di dormire molto — replicò Rhodry, alzandosi e rivolgendole un accenno d'inchino. — Sediti, madre, ho molto di cui ringraziarti.

Un servo fece la sua comparsa, portando a Lovyan la consueta ciotola di latte caldo, miele e un cesto di pane fresco e di burro. Rhodry prese un pezzo di quest'ultimo e lo mangiucchiò mentre parlavano della situazione attuale del rhan, delle tasse di primavera, delle faide fra i nobili che avrebbero potuto richiedere o meno il suo intervento nei loro affari, e Lovyan rimase sorpresa della serietà con cui lui l'ascoltava, chiedendole spesso di spiegare qualche dettaglio o di indicare un servitore che gli potesse dare maggiori delucidazioni.

— Ti posso quasi sentire mentre pensi: dèi, quanto è cambiato — sorrise infine Rhodry.

— In effetti sei cambiato. Non ti vedevo da tre anni... in effetti un po' più di così.

— Ricordi, madre, quando mi hai detto che non ero stato allevato per governare? Avevi ragione, ed ora lo so anch'io: ho molto lavoro davanti a me, ma ti prometto che lo assolverò.

— Sono contenta di sentirlo, Vostra Grazia. Se non altro, sai leggere e scrivere. Sai, sono stata io a insistere anche se tuo padre riteneva che fosse uno spreco di tempo per un figlio minore.

— Non dubito che lo pensasse. — Per un momento, Rhodry parve stranamente distratto, poi sorrise. — Al momento c'è una cosa particolarmente pressante. Mi devo sposare, e presto.

— Proprio così — convenne Lovyan, poi esitò per un lungo momento, prima di aggiungere: — Non ti voglio causare dolore, ma... che ne è stato di Jill?

— Mi ha lasciato, questo dovrebbe essere dannatamente ovvio.

— Molto bene. Non ti chiederò il perché.

— Oh, te lo dirò fra un anno o due, una volta che la ferita abbia smesso di sanguinare.

Quando lui si alzò, prendendo a passeggiare con irrequietezza vicino al focolare, Lovyan lo seguì, disposta a lasciar cadere l'argomento per risparmiargli un dolore, ma fu lui stesso a portarlo avanti.

— Mi dovrò sposare al di fuori del rhan.

— Sarebbe meglio. Quando ho sentito che eri sano e salvo, ho avviato dei negoziati con il tieryn di Elrydd. La sua figlia maggiore è bella quanto astuta.

— Un vero peccato, perché ora li dovrai interrompere, dal momento che ho chiesto a Blaen di farmi da secondo e di domandare per me la mano della sorella di Ygwimyr di Auddglyn... credo che si chiami Aedda. Non m'importa un accidente del suo aspetto, ciò che voglio è l'alleanza.

— Cosa? Rhoddo, ho incontrato quella ragazza a corte, ed è una delle peggiori scelte che potresti fare! È una cosina graziosa, con modi adorabili, ma non ha cervello ed è timida come un topo di campo.

— Un vero peccato.

— Rhodry!

Intanto la grande sala stava cominciando a ravvivarsi a mano a mano che i nobili assonnati e gli uomini delle bande di guerra entravano incespicando per fare colazione, e per mutuo e tacito accordo Lovyan e Rhodry si trasferirono nella camera di ricevimento di lei, un stanza spaziosa le cui finestre erano spalancate per lasciar entrare la dolce aria primaverile. Là, illuminati da un fascio di luce solare punteggiato di polvere, madre e figlio tornarono a fronteggiarsi.

— Se soltanto Sua Grazia mi avesse mandato un messaggero, non avrei nulla da dire — cominciò Lovyan, scegliendo con cura ogni parola, — ma

così le cose sono estremamente imbarazzanti...

— Se Vostra Grazia avesse aspettato di consultarmi non ci sarebbe stato imbarazzo di sorta. Mi dispiace, madre, ma te la dovrai vedere con Elrydd e liberarti di lui. Suvvia, sei abile in questo genere di cose, e senza dubbio ti divertirai a manovrare e a discutere.

Lovyan represse l'impulso di assestargli uno schiaffo, come avrebbe fatto un tempo, e di nuovo ebbe l'impressione di avere a che fare con uno sconosciuto.

— Non posso credere che Blaen, per quanto ben intenzionato, possa essere la persona più adatta ad organizzare un matrimonio importante.

— Non sono d'accordo con te, e comunque è troppo tardi, perché ormai il suo corriere sarà arrivato da Ygwimyr con la lettera in cui richiedo la mano di sua sorella.

— Rhodry, tu non hai mai incontrato quella ragazza, io sì.

Lui scrollò le spalle e si avvicinò alla finestra per guardare fuori.

— Perché sei tanto deciso a stabilire un vincolo matrimoniale con Auddglyn? Non capisco.

— Chiedo scusa, madre, si tratta di qualcosa che non sai — replicò Rhodry, voltandosi ed elargendole uno di quei suoi inumani, radiosi sorrisi. — Sulla costa di Auddglyn c'è una città chiamata Slaith. Non ne hai mai sentito parlare? No, certo che no... neppure la maggior parte della gente. È un covo di pirati e Ygwimyr lo sa da anni ma non ha mai fatto nulla al riguardo. Perché? Perché non ha una flotta. Quando mi darà sua sorella in moglie otterrà di poter usare la mia, perché in cambio io otterrò di poter entrare per mare nel suo rhan e bruciare quel buco puzzolente fino alle fondamenta.

Anche se stava ancora sorridendo i suoi occhi facevano paura, perché in essi non c'era la cieca furia berserker che Lovyan vi aveva visto tante volte in passato, bensì un gelido odio consapevole e omicida. Involontariamente, si ritrasse di alcuni passi.

— Secondo tutte le voci, Aedda sarà una buona moglie — continuò Rhodry, — e dal momento che la sola donna che io voglia in tutto il regno è al di fuori della mia portata, qualsiasi altra mi andrà bene... a patto che sia imparentata con il Gwerbret Ygwimyr.

— Capisco — mormorò Lovyan. Avrebbe voluto aggiungere altro ma la sua mente le venne meno e per la prima volta nella sua vita si sentì effettivamente vecchia. — Allora non c'è nulla che io possa fare, vero?

— Nulla — confermò Rhodry, con un altro sorriso più normale e un to-

no di voce più dolce. — Madre, ti chiedo scusa. Placheremo i sentimenti feriti di Elrydd con un po' d'oro e fra un anno o due sarà tutto finito e dimenticato. Se è davvero così bella sua figlia avrà uomini migliori di me che le daranno la caccia.

— *Questo* è certo.

Di fronte alla durezza nella voce di lei il sorriso di Rhodry scomparve.

— Dal momento che Vostra Grazia ha così bene in pugno la situazione — proseguì Lovyan, — io tornerò a Dun Gwerbyn, sempre che Vostra Grazia intenda lasciare quel rhan nelle mie mani.

— Per tutti gli dèi! Credi davvero che ti ruberei ciò che è la tua legittima eredità per una stupidaggine del genere?

— Non è una stupidaggine, Rhodry, ed è questo che tu rifiuti di capire. Per un uomo come te un matrimonio sbagliato può avvelenare l'intera esistenza... e il suo governo. Hai bisogno di una compagna, non di un topo di campo. Perché non puoi stringere un semplice patto di guerra con Ygwimyr...

— Perché è un bastardo geloso e sospettoso e non c'è nessuna speranza al mondo che mi lasci entrare nelle sue terre a meno che io non diventi un suo parente. Non intendo discutere oltre di questo, madre.

— Allora ascolta un'ultima cosa. Se ho decifrato bene il carattere di Aedda, lei finirà per odiarti, e in questo caso farai bene ad essere molto certo di chi sia il padre dei suoi figli minori.

Per un lungo momento lui rimase immobile, con la bocca contratta nel più strano sorriso che lei avesse visto sul volto di un uomo, una via di mezzo fra uno sconcertato divertimento e una divertita incredulità, poi gettò indietro il capo e scoppiò a ridere... un gesto così tipicamente elfico che lei si sentì raggelare il cuore quando comprese cosa quel sorriso avesse inteso significare.

— Oh, madre — disse infine Rhodry, — non dubitare, in materia mi fido della tua parola più di quanto mi fiderei di quella di un migliaio di preti.

Il momento dei duelli verbali era definitivamente passato.

— Allora sai la verità, non è così? — domandò Lovyan, costringendosi a parlare in tono calmo.

— Sì, anche se non ti biasimo affatto, bada bene.

— Ti ringrazio. — Lentamente, e con la massima noncuranza di cui fu capace, Lovyan cercò una sedia e si sedette. — Sai, non ti ho mai detto di tuo padre perché temevo che potessi abdicare. Avevi un così fine senso dell'onore, Rhoddo, e chissà come sapevo che un giorno il rhan avrebbe

avuto bisogno di te.

— In effetti è vero, e hai avuto ragione, non è così? — Improvvisamente Rhodry sospirò e si passò le mani fra i capelli. — Ora però tutto questo è da tempo alle nostre spalle, mamma. Aberwyn è mio e che io sia dannato e doppiamente dannato se ci rinuncerò.

Alla fine lei si concesse di sorridere, pensando che a conti fatti lo aveva allevato bene.

— Quando pensi che Aedda arriverà per il matrimonio? Vuoi che provveda a organizzare le cose?

— Ti sono infinitamente grato, madre. Nulla potrebbe farmi più piacere.

EPILOGO
BARDEK E DEVERRY, ESTATE 1064

Gwenyn yng ngogawr, gwan gwar adar:
dydd diwlith;
Casulwyn cefn bryn, coch gwawr.

Le api nel trifoglio, acuti gli uccelli;
Un giorno senza rugiada. Alba:
Una rosa rossa su una collina biancovestita

Llywarch l'Antenato

UNO

Da alcune settimane ormai Alaena aveva problemi a dormire. Ogni mattina si alzava prima del sole, indossava una casacca di lino e usciva nel giardino ancora buio, profumato di gelsomino e di caprifoglio, per passeggiare senza posa avanti e indietro fra le statue degli antenati di suo marito fino a quando il cielo scuro si tingeva di grigio. A volte si sedeva sul bordo della fontana di marmo e faceva scorrere la mano nell'acqua come una bambina mentre si chiedeva se avrebbe mai saputo che ne fosse stato del suo giovane barbaro. Adesso che il suo bel viso era lontano da lei era soltanto contenta di non aver concepito un figlio da lui e di non averlo persuaso a restare.

Sposare uno schiavo liberato sarebbe stato il più grave errore della mia vita, era solita pensare, *ma spero che stia bene e che sia al sicuro.*

Quando poi il sole tornava a levarsi lei si affrettava a rientrare in casa nel fresco e nella penombra per tirare fuori le tavolette per predire la sorte, e anche se le sue letture erano sempre inconcludenti vi si concentrava per ore nella disperata speranza di scorgervi qualcosa... anche un evento sfortunato... che venisse a infrangere la noia delle sue giornate, ma non vi vedeva mai nulla al di fuori delle consuete tresche amorose e di qualche notizia che giungeva da lontano.

E tuttavia quelle comuni previsioni finirono per rivelarsi autentiche in modo spettacolare... o almeno così parve a lei. Un pomeriggio particolarmente caldo, Alaena stava oziando sui suoi cuscini, intenta a studiare distrattamente le tavolette, quanto Porto si presentò sulla soglia.

— Padrona, c'è un uomo di Deverry che ti vuole vedere e che dice di essere un mercante di cavalli di nome Evan. Afferma di avere notizie che ti potrebbero interessare.

— Davvero? È forse un vecchio amico di mio marito o qualcuno che conosco?

— No, non l'ho mai visto prima.

— Fallo entrare e avverti Disna di portare del vino.

Il visitatore indossava un paio di calzoni grigi nello stile deverriano e una camicia ricamata al posto delle vesti rosse e oro, gli anelli e i gioielli erano scomparsi e i suoi capelli chiari erano tagliati e pettinati ordinatamente, ma Alaena lo riconobbe non appena entrò nella stanza.

— Un mercante di cavalli, come no! Oppure hai gettato un incantesimo su te stesso, mago?

— Ti rendi conto che in questa città sei la sola persona che mi abbia riconosciuto? — ribatté il visitatore, e senza attendere di essere invitato salì sulla piattaforma per sedere accanto a lei sui cuscini porpora. — Tutti gli altri ricordano i miei abiti sfarzosi ma non il mio volto, anche se devo ammettere che è meglio così, perché almeno durante questo viaggio preferisco essere conosciuto come un astuto mercante e non come uno stupido commediante.

— Non ho mai pensato che fossi stupido.

— Davvero? Allora il mio travestimento non era poi così impenetrabile.

Disna entrò nella stanza con il vino e nel posare il vassoio sul basso tavolo lanciò al cosiddetto Evan un'occhiata di semplice curiosità... a quanto pareva neppure lei era in grado di riconoscere il mago venuto lì l'autunno precedente.

— Servirò io, Disna. Puoi andare.

Evan però prese la caraffa prima che Alaena potesse muoversi e riempì le coppe di entrambi; quando poi sollevò lo sguardo su di lei con un morbido sorriso, Alaena si sentì pervadere da un accenno di languore per il semplice fatto che la sua bocca le ricordava terribilmente quella del fratello.

— Rhodry sta bene?

— Decisamente sì. Hai idea di chi fosse? Era il gwerbret di Aberwyn ed era stato rapito da alcuni nemici politici perché fosse venduto schiavo quaggiù, nel vano tentativo di impedirgli di entrare in possesso della sua eredità.

— No!

— Sì, oh, proprio sì... di conseguenza, mio paragone di ogni splendore, al tuo posto non mi prenderei il fastidio di vergognarmi eccessivamente. È possibile che qui lui fosse uno schiavo, ma a casa ritengo che possa qualificarsi come un tuo pari dal punto di vista sociale.

— Dal punto di vista sociale? Ma certo! — esclamò Alaena, sorseggiando il vino. — Che storia fantastica! Ed io che stavo pensando che non mi succede mai nulla.

— Anche se in condizioni normali detesto correggere una donna adorabile come te, in questo caso devo farti notare che in effetti ti sbagli: non solo già una volta ti è successa una cosa di grande interesse, ma è possibile che eventi ancora più grandi si profilino nel tuo futuro.

— Davvero? — commentò Alaena, concedendosi un pigro sorriso uguale a quello di lui. — Tuo fratello tornerà di nuovo da queste parti?

— Ne dubito, perché adesso è al sicuro e suppongo che si sia sposato con Jill... la donna che fingeva di essere la mia schiava.

— Fingeva soltanto?

— Fingeva soltanto. È sempre stata la fidanzata di Rhodry.

— Affascinante. Sei stato gentile a venire a dirmelo... a dirmi che Rhodry è al sicuro, intendo — mormorò Alaena, sorseggiando ancora il vino. — Sei di passaggio per i tuoi affari?

— No, sono venuto specificatamente per vedere te.

— Allora sei stato davvero molto, molto gentile.

— Gentile? Forse, ma verso me stesso, perché sarebbe davvero crudele l'uomo che negasse a se stesso il piacere di rivederti dopo averti conosciuta. Per tutto l'inverno ho pensato all'adorabile Alaena e a questa stanza pervasa dalla tua presenza come da un raro profumo.

Alaena sorrise ancora, ma appena, mentre lui centellinava il suo vino li-

mitandosi ad osservarla, e pensò fra sé che quell'uomo aveva praticamente il rango di fratello di un arconte... ed era quindi una persona molto importante. E se fosse stato davvero un mago? Adesso ricordava quanto si fosse spaventata nel vedergli eseguire le sue meraviglie, e quanto fosse stata eccitante quella paura.

— Vuoi cenare con me stasera, Evan? Prima d'ora non ho mai cenato con un mago.

— Ne sarei onorato, perché io non ho mai cenato con una donna splendida come te.

Allorché sollevò la coppa per farla urtare contro quella di lei, per un momento le loro dita si toccarono.

DUE

Dopo essere sgusciato via dal gwerbret e dai suoi uomini ad Abernaudd, Perryn si diresse a nord, tenendosi lontano dalle strade principali e percorrendo sentieri di campagna che attraversavano tratti di terreno a maggese. In un primo tempo viaggiare si rivelò difficile perché anche se era abituato a restare lontano dall'abitato anche per settimane di fila non aveva con sé il solito equipaggiamento... né un'ascia da boscaiolo, né una pentola, né lenze da pesca o trappole per i conigli. La sua sparuta riserva di monete di rame si andò riducendo sempre più in fretta a mano a mano che acquistava magre scorte di viveri in questa o quella fattoria e dal momento che non aveva neppure esca e acciarino per accendere il fuoco dovette dormire al freddo sotto le siepi o coperto di foglie in qualche boschetto. Avendo fresche nella mente le spiegazioni di Nevyn, si costrinse a resistere alle tentazioni che il suo Wyrd gli presentava lungo il cammino: polli che erano usciti dal recinto senza che ci fosse nessun contadino in vista, pasticci di carne lasciati a raffreddare su un davanzale, asce adagiate con noncuranza accanto a mucchi di legna da ardere, e alla fine quella sua nuova onestà ottenne una ricompensa quando lui arrivò ad Elrydd e trovò una carovana diretta a nord verso Pyrdon, il cui padrone aveva bisogno di un uomo abile con i cavalli. Da quel momento mangiò decentemente e fu molto più caldo.

Durante la marcia verso nord, Perryn cercò di evitare di pensare al proprio futuro, ma allorché si lasciarono alle spalle Eldidd per dirigersi verso Loc Drw divenne inevitabile affrontare il problema, e con un senso di stanco torpore lui si rese conto di non avere dove andare se non presso suo cugino Nedd e suo zio Benoic. In un primo tempo avrebbero infuriato con-

tro di lui, ma lo avrebbero accolto presso di loro, anche se per mesi o forse per anni sarebbe diventato l'oggetto di orribili scherzi e di accenni umilianti che lo presentavano come un esempio di stupidità... ma in questo non ci sarebbe stato nulla di nuovo e poteva sopportarlo come aveva sempre fatto in passato.

A Dun Drwloc la carovana si sciolse e il suo padrone pagò a Perryn ciò che gli era dovuto, il generoso equivalente di quattro monete d'argento in monete di rame, quanto bastava in quell'area povera per rimpiazzare il suo equipaggiamento e rifornirsi delle provviste necessarie al lungo viaggio fino a Cerrgonney. Parlando con gli esponenti della locale corporazione dei mercanti, che avevano una specie di mappa, Perryn dedusse che se avesse puntato verso nordest attraverso la provincia di Arcodd avrebbe dovuto percorrere circa trecentocinquanta chilometri per arrivare alla città di suo zio, Pren Cludan. La gente del posto gli suggerì però di optare per una strada più lunga puntando dritto ad est fino ad Aver Trebyc, in modo da raggiungere il Belaver che avrebbe poi potuto seguire fino al Cerrgonney.

— Se ti dirigi a nord ti potresti perdere, ragazzo — affermarono i mercanti, annuendo con aria grave. — Le strade non sono buone e ci sono lunghi tratti coperti soltanto da foreste. Gli uomini di Arcodd definiscono quella dannata landa selvaggia una provincia, ma ci sono soltanto due città vere e proprie in tutto quel territorio e sono molto distanti una dall'altra.

Perryn non si prese la briga di puntualizzare che dalla loro descrizione Arcodd gli appariva come un paradiso, e quando partì puntò verso nord, deviando verso est ogni volta che le strade e le piste tracciate dalla selvaggina glielo permettevano e seguendo la sua bussola interiore che lo teneva cupamente e inesorabilmente puntato verso i suoi parenti e il benvenuto che gli avrebbero dato, quale che potesse essere. Durante i primi quattro giorni di viaggio non incontrò neppure un essere umano, ma ben presto cominciò a imbattersi in fattorie e in pascoli recintati dove bestiame bianco dagli orecchi rossicci pascolava sotto gli occhi attenti di giovani sorveglianti e di cani da guardia. Tutti coloro che incontrò gli chiesero da dove venisse, ma lo fecero in tono gentile, e quando scoprirono che proveniva dal sud lo trattarono come se fosse un essere incredibile per il semplice fatto che era riuscito ad arrivare tanto lontano senza perdersi. Dal momento che la primavera era in pieno rigoglio e la minaccia della carestia invernale era finita, tutti si mostrarono anche generosi e gli offrirono ora un pasto ora avena per il suo cavallo.

Perryn evitò completamente le due città di Arcodd. Distanti circa cento-

cinquanta chilometri una dall'alta, esse sorgevano su un affluente dell'Aver Bel che i locali chiamavano Aver Clyn, il fiume della Luna, ma Perryn trovò un guado a metà strada fra i due centri, dove gli uomini di un villaggio di contadini che stava crescendo fino a diventare una piccola città avevano unito le forze per costruire un ponte di legno su una strettoia del corso d'acqua; in cambio del pedaggio di una moneta di rame, essi gli permisero di passare e gli elargirono anche un boccale di birra nella birreria locale in cambio di un po' di notizie di Pyrdon. Quando si rimise in cammino verso le foreste, Perryn si rese conto con un senso di depressione di aver già coperto un buon terzo della distanza che lo separava da casa, e nella mente gli parve di sentire la voce tonante e piena di accusa di Benoic. Quella sera si accampò in una valletta dove un ruscello limpido come il vetro scivolava rumoroso sulle rocce e formava una polla all'ombra di alcuni salici. Dopo aver pescato un paio di trote nella polla le imbottì di funghi selvatici e di timo, le avvolse in alcune foglie pulite e le mise a cuocere fra le braci del fuoco mentre lui si lavava, ansimando e sbuffando a causa della temperatura gelida dell'acqua. Quando fu ragionevolmente asciutto si rimise i calzoni e la camicia e tirò fuori la cena dalle braci, tornando ad attizzare il fuoco. Imprecando nel bruciacchiarsi le dita, aprì quindi le foglie ormai carbonizzate e nel liberare una meravigliosa voluta di vapore che profumava di erbe aromatiche si sentì felice per un fugace momento... poi ricordò suo zio e si lasciò sfuggire un gemito di disperazione.

— Cosa c'è che non va?

Quella voce morbida e femminile, che risuonava così vicina gli strappò uno strillo di pura e semplice sorpresa. A quanto pareva neppure il cavallo aveva sentito la donna avvicinarsi, visto che non aveva lanciato un nitrito di avvertimento. Nel sollevare lo sguardo la vide ferma fra i salici, una ragazza di circa sedici anni scalza e vestita con una sporca tunica marrone strappata all'altezza delle ginocchia, con i capelli lunghi fino alla vita che le ricadevano sulla schiena in un groviglio di un rosso intenso. Anche se nessuno l'avrebbe mai definita bella... la bocca era troppo generosa, il naso troppo piatto, le mani troppo grandi e rozze... aveva adorabili occhi verdi grandi e selvatici come quelli di un gatto. Per un momento si fissarono a vicenda, poi lo sguardo di lei si abbassò sul pesce.

— Ah... er...oh.. ecco... — disse infine Perryn. — Hai fame? Le trote sono due.

Senza una parola, la ragazza si sedette accanto al fuoco e ad una cauta distanza da lui, accettando una delle due trote su un piatto di foglie e co-

minciando a mangiare con gesti delicati, staccando la carne tenera dalle lische con pollice é indice e soffermandosi di tanto in tanto a leccarsi la punta delle dita con una lingua rosea e sana. Ormai il sole stava tramontando e il vento notturno cominciava a soffiare freddo, agitando le foglie dei salici e i lunghi capelli di lei, che per quanto arruffati erano puliti e lucidi. D'un tratto Perryn si rese conto che non poteva permetterle di andarsene in giro da sola in quella notte fredda... se non altro, in quella regione c'erano orsi affamati e irritabili, appena usciti dalle loro tane invernali.

— Ah, bene — commentò infine. — Abiti qui vicino?

— Sì, con mio padre.

— Allora lui è un contadino?

La ragazza scosse il capo e cominciò a infilarsi in bocca con avidità i funghi arrostiti.

— Er... quando avrai finito sarà meglio che torni da lui. Stanotte farà freddo.

— Il freddo non mi disturba.

— Ah... er... oh... bene.

Alla fine, comunque, fu il padre della ragazza a trovarli. Avevano ormai finito il pesce, insieme ad un pezzo di pane a testa, e si stavano dividendo una coppa di acqua del ruscello quando Perryn sentì in lontananza degli uomini che lanciavano dei richiami e un abbaiare di cani. La ragazza s'immobilizzò completamente, come un coniglio nella trappola, poi sospirò con malinconia.

— Dovevano trovarmi proprio adesso che cominciavo a divertirmi.

I richiami si fecero più vicini, nitidi e acuti per il timore.

— Caetha! Caetha, rispondici! Caetha, dove sei?

Sospirando ancora la ragazza si alzò in piedi e sollevò le mani sulla testa per stiracchiare la schiena, scuotendo al tempo stesso il capo per assestare i lunghi capelli.

— Quaggiù, padre! Sono qui!

Pochi minuti più tardi tre uomini e un cane nero e rossiccio entrarono nella valletta. Due degli uomini, che avevano circa vent'anni, sembravano rispettivamente un nobile e uno dei membri della sua banda di guerra, perché entrambi portavano una camicia ricamata con foglie di sorbo selvatico ma uno dei due aveva calzoni molto rammendati. Il terzo era un individuo snello dai capelli color rame ora abbondantemente striati di grigio e dalla barba argentea, vestito con una lunga tunica simile a quella di Caetha, soltanto che la sua era pulita, con un orlo preciso ed era indossata su un paio

di calzoni grigi. Intorno alla vita portava una cintura fermata da una fibbia d'oro che aveva la forma di un cervo e a cui un piccolo falcetto d'oro era appeso mediante un laccetto di cuoio. Caetha si avvicinò all'uomo più anziano con passo lento e pigro, e gli rivolse un accattivante sorriso mentre lui la abbracciava e il cane si metteva a saltellare di gioia intorno ad entrambi.

— Sei una piccola creatura cattiva! Lo hai fatto di nuovo, anche se avevi promesso! Guarda qui... hai trascinato ancora una volta Lord Norryc e il povero Badger lontano dal loro fuoco... dannazione, Caetha, avevi promesso di smetterla di andare in giro in questo modo!

— Davvero? — ribatté lei, accigliandosi con aria concentrata. — Oh, ecco, suppongo di averlo fatto. Mi dispiace, papà, mi dispiace, Lord Norryc... però Badger sembra contendo della corsa che ha fatto per trovarmi.

Il cane agitò freneticamente la coda, come se fosse d'accordo.

— Non è questo il punto! — ringhiò suo padre.

— Lo so, padre. Er... ecco... vedi, dovevo uscire. Qui c'era qualcuno che volevo conoscere, e lo dovresti conoscere anche tu.

Suo padre la scrollò un poco, poi la lasciò andare e si girò, fissando Perryn come se si fosse accorto soltanto allora che lui era fermo là.

— Er... ah... aveva fame, così le ho dato qualcosa per cena. Volevo portarla a casa, ma si è rifiutata di dirmi dove fosse.

— Non ne dubito, buon signore. È una creatura davvero selvaggia e piuttosto semplice di mente, come di certo avrai notato.

— A dire il vero non me ne ero accorto. Certo, è selvaggia, ma... er... ecco... a me non sembra semplice di mente.

I tre uomini lo fissarono con aria perplessa, senza dubbio estendendo quella definizione anche a lui.

— Io mi chiamo Middyr, e come avrai capito questa è mia figlia — si presentò il vecchio, poi si rivolse a Caetha e aggiunse: — Cosa intendevi, quando hai detto che dovevo conoscerlo?

Lei abbassò lo sguardo e cominciò a tracciare linee nella polvere con un grosso alluce.

— Soltanto che lo sapevo — rispose infine. — Sentivo che lui era qui.

Middyr scoccò un'occhiata in direzione di Perryn e quando scoprì che lui era parimenti sconcertato accantonò la cosa con una scrollata di spalle; a quanto pareva, era abituato a ignorare buona parte di ciò che sua figlia diceva.

— Hai la mia gratitudine, giovanotto, e anche la mia benedizione. Vedi, io sono il sacerdote locale di Kerun.

Perryn si lasciò sfuggire un piccolo strillo di pura gioia, come il ciangottio di un bambino affamato che abbia visto un dolce al miele uscire dal forno, poi i suoi occhi si colmarono di lacrime.

— Di Kerun, buon signore? Credevo che il suo sacerdozio fosse definitivamente scomparso. Ecco, non voglio offenderti, ma è scomparso là da dove io provengo.

— E senza dubbio anche nella maggior parte del regno. Molto probabilmente io sono l'ultimo dei suoi sacerdoti, anche se questo mi fa dolere il cuore. Sembri molto commosso, buon signore.

— Lo sono, perché anch'io lo adoro. Voglio dire che lui è il mio dio, mentre gli altri non lo sono... non so il perché.

Middyr piegò il capo da un lato e lo scrutò per un lungo momento con una strana speranza che gli affiorava nello sguardo; accanto a lui Lord Norryc tossicchiò con una certa deferenza.

— Vostra Santità? — chiamò poi. — Qui comincia a fare un po' troppo freddo per restare fermi a discutere di teologia.

— È vero, ti chiedo scusa. Adesso possiamo tornare tutti a casa. Sono profondamente grato a vostra signoria per aver portato fuori il cane.

— Oh, Badger riesce sempre a trovarla in fretta — commentò il nobile, rivolgendo un sorriso a Perryn. — Caetha può anche essere una sempliciotta ma è stupefacente il rapporto che ha con gli animali. Giurerei addirittura che riescono a capire quello che dice loro! Anche i cavalli, non soltanto i cani.

Il cuore di Perryn mancò un battito. Mentre sua signoria se ne andava seguito dal suo uomo e dal suo cane, Caetha tenne fisso su Perryn lo sguardo dei suoi occhi di un verde ricco e intenso come quello delle felci primaverili che coprivano il suolo della foresta, e allorché lui si arrischiò a sorriderle rispose a quel sorriso con un calore magico che gli avviluppò l'anima. A quel punto il cuore cominciò a martellargli nel petto... possibile che la ragazza lo trovasse davvero di suo gradimento?

— Buon viaggiatore — disse intanto Middyr, — ti possiamo offrire la nostra ospitalità? Abbiamo una piccola casa nel bosco non lontano da qui, accanto al tempio di Kerun. Se non altro, sono certo che ti farà piacere poter pregare davanti all'altare del dio.

— Senza dubbio, Vostra Santità, grazie. Dammi soltanto il tempo di spegnere il fuoco e di sellare il cavallo. Nulla potrebbe farmi più piacere

che essere tuo ospite stanotte.

La visita di quella sera fu seguita da un'altra e da altre ancora, poi da un paio di settimane di permanenza quando Perryn cominciò quasi senza pensarci o chiederlo, ad aiutare Middyr nel lavoro richiesto dalle sue terre e dal tempio. Il clan nobiliare locale aveva elargito al sacerdote di Kerun quattro grandi fattorie per il sostentamento del tempio, insieme ad un ampio tratto di foresta intorno al tempio stesso, ma in quella regione poco popolata gli affitti e i proventi di quelle proprietà non sarebbero stati sufficienti a sostentare il sacerdote vedovo, sua figlia e i suoi due servi. Quindi Perryn aiutò Middyr a occuparsi dei cavalli e dei maiali, oppure lavorò con Caetha nell'orto. Piantare e curare cose viventi era un'attività che lei amava e la sua conoscenza delle erbe e del giardinaggio era così profonda per una ragazza tanto giovane che Perryn si rese rapidamente conto di non avere a che fare con una ritardata o con l'idiota del villaggio.

Caetha aveva però le sue stranezze. Nessuno poteva persuaderla a indossare qualsiasi tipo di calzature, né scarpe né zoccoli, a meno che la neve fosse così ghiacciata che i piedi di una persona normale si sarebbero immediatamente congelati. Quanto ai capelli, rifiutava di tagliarli e anche di pettinarli. A volte cadeva preda di orribili crisi di cattivo umore nel corso delle quali scagliava pezzi di legna da ardere e pentole in giro per la cucina per poi correre fuori e crollare in pianto sull'erba, e in quei momenti non lasciava avvicinare nessuno, né suo padre né i gatti di casa che di solito trattava come neonati, cullandoli e nutrendoli di sua mano.

Di notte, quando il lavoro era concluso, Middyr raccontava a Perryn le tradizioni inerenti a Kerun, e non si trattava di semplici chiacchiere o di leggende, perché il sacerdote esponeva qualche parte della storia del dio e poi interrogava Perryn su ciò che aveva sentito, correggendo con pazienza il suo allievo estremamente ben disposto finché lui finì per memorizzare ogni dettaglio. A volte, si prendevano cura del tempio vero e proprio, pulendo l'altare di pietra, ungendo e lucidando le statue di legno dei dio fino a farle brillare, e anche se Middyr gli insegnava di tanto in tanto qualche frammento di sapere religioso, in questo campo si dimostrava ermetico, trasmettendo soltanto quei dettagli che un uomo non iniziato poteva conoscere.

Allorché il primo raccolto di grano cominciò a tingersi d'oro nei campi, Perryn si rese conto che non se ne voleva più andare, sebbene fosse certo che presto o tardi avrebbe cessato di essere gradito come gli era sempre successo, anche presso i suoi parenti. Una sera lui e Middyr erano seduti al

tavolo rotondo della cucina, vicino al focolare, intenti a discutere di come Kerun fosse nato in mezzo a terre selvagge e fosse stato allattato da una cerva; poco lontano, Caetha stava sbucciando fagioli secchi con sei gatti ai suoi piedi.. in effetti quello rosso dormiva sempre con la testa sui suoi piedi... e con aria accigliata. I suoi capelli erano il consueto cespuglio arruffato, puliti e scintillanti alla luce del fuoco ma aggrovigliati in ciocche contorte alla base del collo. Quando infine la conversazione arrivò ad una pausa, Perryn fece appello a tutto ciò che restava del suo senso della cortesia.

— Er... ah... ecco... — borbottò. — C'è una cosa che volevo dire... er... oh... um... sono stato piuttosto scortese, imponendovi in questo modo la mia presenza. È tempo... er... ah... che mi rimetta in cammino.

Caetha sollevò lo sguardo con un ululato che mise in fuga i gatti.

— Ah, ecco, non posso restare qui per sempre — proseguì Perryn, quasi in lacrime, — mangiando il cibo di tuo padre e così via.

Caetha scagliò la ciotola dei fagioli dall'altra parte della stanza, e sempre urlando scattò in piedi, precipitandosi fuori.

— Ho la netta impressione che vorrebbe che tu restassi — commentò allora Middyr, massaggiandosi pensosamente il volto con una mano coperta di calli. — Temo di essere io quello che si sta imponendo a te, ragazzo mio. Vedi, Caetha è la mia unica figlia, e non l'ho mai vista così calma e felice come nelle ultime settimane. Per quanto mi riguarda ti puoi fermare per tutto il tempo che desideri... anche per sempre.

— Davvero?

— Davvero. Chi diventerà sacerdote alla mia morte? Tu sei il solo uomo che io abbia incontrato a cui importasse dei riti di Kerun.

— Oh — fece Perryn, riflettendo per un momento. — Oh... er... ah... ecco.... ti ringrazio, mi piacerebbe restare. Davvero. Er.. ah... um...

Abbassando lo sguardo trovò i gatti che lo fissavano con aria indignata.

— È meglio che vada a vedere dov'è finita Caetha — borbottò quindi. — Non voglio che scappi via.

Stringendo nel proprio cuore l'accoglienza che gli era stata offerta, uscì di corsa nella notte rischiarata da un'argentea luna piena. Anche se il cortile della fattoria era silenzioso, la porta della stalla era aperta e Perryn intuì che Caetha si trovava là, perché come lui pareva trarre conforto dalla compagnia dei cavalli. Infatti la scoprì stesa a singhiozzare su un mucchio di paglia, nel buio; quando le sedette accanto, lei sollevò lo sguardo e gli soffiò contro come un gatto.

— Er.... non me ne andrò, dopo tutto, sai.

I singhiozzi cessarono mentre lei rifletteva.

— Mai?

— Mai.

Ai sottili raggi di luce lunare che filtravano da una vicina finestra, lui poteva vedere i suoi lunghi capelli arruffati che in quel chiarore apparivano di un pallidissimo rosso argenteo e la ricoprivano come una coperta. Accarezzandoli gentilmente, sollevò poi una ciocca particolarmente arruffata all'altezza della vita e cominciò a districarla con le dita. In un primo tempo Caetha s'irrigidì ma poi si rilassò lentamente, a mano a mano che lui risaliva un po' per volta verso la nuca fino a rendere quella singola ciocca liscia e priva di nodi. Allorché passò alla successiva Caetha gli si fece un po' più vicina e poi ancora più vicina via via che lui proseguiva il suo lavoro, rendendosi improvvisamente conto che esso aveva assunto un suo ritmo e che quello che stava eseguendo era una sorta di rituale, qualcosa in parte ricordato e in parte noto che pareva emergere dai livelli più profondi della sua anima. Mentre lavorava, lei si stiracchiò voluttuosamente e gli si sfregò contro, come se avesse compreso a sua volta, e anche quando la schiena cominciò a dolergli per il passare delle ore impiegate a districare quella criniera, Perryn non si fermò neppure una volta.

Alla fine riuscì a pettinare i lunghi capelli con le dita senza incontrare altro ostacolo che qualche frammento di paglia e lei si erse sulla persona, sorridendogli e stiracchiandosi di nuovo prima di posargli le mani sulle spalle e massaggiarle con movimenti felini. Il calore del suo sorriso era talmente palpabile che Perryn ebbe l'impresisone che fossero esposti al sole di mezzogiorno.

— Er... ecco... faremmo meglio a sposarci, non trovi? Prima, intendo. Er.. ah... dopo tutto, tuo padre è un prete.

Caetha saltò in piedi e gli assestò uno schiaffo, ma quando uscì di corsa dalla stalla stava ridendo, e nell'andarle dietro Perryn si chiese come mai non avesse mai notato prima quanto fosse bella.

La gente del villaggio ridacchiò del fatto che Middyr fosse stato tanto astuto da riuscire a trovare un marito per quella stupida di sua figlia e un successore per sé in un solo colpo di fortuna, ma Perryn si rese conto che alla fine Kerun aveva dato ascolto alle sue preghiere e lo aveva condotto a casa.

TRE

Nella parte nord-occidentale di Cantrae, sulle rive dell'Aver Can, c'è una piccola città chiamata Brin Toraedic, che prende il nome da una strana collina che sorge su un prato circa tre chilometri più a sud. Sulla cresta rocciosa di quel monticello erboso c'è un profondo burrone, una fenditura che corre verso il basso dritta e liscia come se fosse stata praticata con la spada da un gigante. La gente del villaggio è solita raccontare a chi si dirige da quella parte che una volta un demone si è costruito una fortezza sulla collina e ha mosso guerra contro gli dèi fino a quando Bel lo ha abbattuto con un fulmine. Il demone è poi sprofondato nel terzo inferno attraverso la fenditura, che ancora oggi porta all'Aldilà... se si ha il coraggio di scendervi.

Anche adesso che il demone era scomparso da tempo, però, strane cose continuavano a succedere sulla collina, luci azzurre che danzavano alla luce della luna, sagome appena intraviste che correvano di qua e di là, lamenti, strida e tuoni nella notte.

All'epoca di Jill e di Nevyn la città si era ridotta da tempo a un piccolo villaggio agricolo distante circa sette chilometri dalla collina, e dal momento che aveva sempre supposto che Nevyn vivesse fra la gente comune, Jill non rimase sorpresa quando lui le disse di avere una casa da quelle parti.

— Sarebbe più esatto dire che è nelle vicinanze del villaggio — precisò Nevyn. — Avrai bisogno di intimità per esercitarti nel nostro lavoro. Quando arriveremo vedrai. Sai, non sono più stato nella mia casa da quindici anni, ma ho mandato il popolo fatato ad arieggiarla, e mi chiedo che razza di lavoro abbia svolto.

Lo scoprirono in un caldo pomeriggio estivo, quando finalmente raggiunsero la collina, che si levava spruzzata di trifogli sotto un cielo rovente e privo di vento, dando l'impressione di essere un cupo e vecchio gigante trasformato in pietra e segnato dal burrone come da una cicatrice. Quando si avvicinarono, Jill scorse il popolo fatato che si accalcava intorno alla fenditura e anche il suo cavallo se ne accorse, cominciando a caracollare e a tirare nervosamente il morso finché Nevyn non lo acquietò con qualche parola sommessa.

— Dovremo condurre i cavalli a mano su per la salita — commentò poi, — perché è troppo ripida.

— Oh, allora è qui che vivi?

— Ci vivevo fino a quindici anni fa, e ammetto di essere contento di tornarci.

La fenditura era larga quasi due metri e un suo lato era una semplice salita naturale coperta di terra pressata, mentre l'altro era un vero e proprio muro di pietra reso massicciò da blocchi ben tagliati e con in mezzo una porta di legno con un grosso anello di pietra. Il popolo fatato venne loro incontro... silfidi che si manifestavano come un inspessirsi dell'aria, gnomi dal volto ossuto e dalle lunghe braccia che saltellavano e si raccoglievano intorno a Nevyn come bambini che accogliessero a casa il padre. Uno spiritello azzurro dalla bocca piena di dentini aguzzi si materializzò sulla spalla di Jill e le tirò i capelli con tanta forza da farle male. Lanciando uno strillo, Jill gli assestò un colpo per allontanarlo.

— Smettila — ingiunse Nevyn allo spiritello. — Ora anche Jill vivrà qui.

La creatura lo fissò con occhi roventi e scomparve con uno sbuffo d'aria.

— Ho inserito io stesso questa porta — spiegò poi Nevyn. — Un carpentiere riderebbe del mio lavoro, ma si apre e si chiude abbastanza bene.

Quasi a titolo di dimostrazione spalancò il battente ed entrò, seguito con cautela dal cavallo e dal mulo; quando gli andò dietro, Jill si trovò in una stalla, una vasta stanza con quattro mangiatoie da un lato e una quantità di fieno fresco ammucchiato contro un'altra parete. Nelle vicinanze sentì un rumore di acqua corrente e a una parete vide un anello di ferro che reggeva una torcia consumata soltanto a metà. Anche se Nevyn dovette schioccare due volte le dita per accendere il legno vecchio e umido, alla fine il fumo cominciò a levarsi dritto verso l'alto per poi scomparire attraverso un foro per la ventilazione ben nascosto. Per essere in una grotta, l'aria era notevolmente fresca e pulita.

— Il popolo fatato ha fatto un buon lavoro — dichiarò Nevyn, — ma temo che abbia rubato questo fieno a qualche contadino. Dovrò scoprire di chi si tratta e risarcirlo.

Tolta la sella agli animali li lasciarono nel fieno e portarono l'equipaggiamento lungo una breve galleria che sbucava in una stanza apparentemente enorme che si allargava echeggiante nel buio. Jill sentì il vecchio uomo del dweomer muoversi nel buio, poi un fuoco prese ad ardere nel focolare pieno di ceppi squadrati... anche se fuori il caldo era soffocante, in quelle grotte faceva decisamente freddo. La stanza misurava una trentina di metri per lato, con pareti di pietra liscia e un soffitto piatto a circa sei metri di altezza sopra di loro. Vicino al focolare c'erano un tavolo di legno, un paio di panche, uno stretto giaciglio, una grossa credenza e una botte di legno.

— Hanno rubato anche la birra — notò Nevyn, con un sospiro. — Ti dovremo procurare un giaciglio, ma del resto al villaggio c'è un carpentiere.

— Per ora posso dormire su un mucchio di paglia. Hai costruito tu questo posto?

— A dire il vero no — replicò il vecchio, con un misterioso sorriso, — però l'ho liberato dalla terra con un paio di gnomi come aiutanti. Beviamo un po' di quella birra rubata e ti racconterò questa storia.

Nevyn frugò nella credenza, che era stracolma di libri, di utensili da cucina, di pacchetti di erbe ormai andate a male, di pezzi di stoffa e di altri oggetti, fino a tirare fuori due boccali di peltro, che pulì dalla polvere e riempì dalla botte. I due si sistemarono quindi accanto al fuoco, lontano dal gelo della vasta stanza, e per qualche momento il vecchio si guardò intorno con affetto, come un mercante che dopo un lungo anno trascorso in viaggio per commerciare fosse tornato a casa al suo focolare.

— Dunque — disse infine, — questa non è una collina naturale. In base a quanto sono riuscito a stabilire frugando di qua e di là in questo posto molto tempo fa sorgeva un villaggio... moltissimo tempo fa, prima dell'Alba dei Tempi. La gente che ci abitava buttava i rifiuti nelle strade e costruiva nuove case sulle rovine delle precedenti, e così il villaggio si è alzato sempre più dal livello del prato. Poi gli abitanti se ne sono andati per qualche motivo, sempre molto tempo prima che il popolo di Bel giungesse a Deverry. Così il vento ha spinto la terra sul villaggio ed è cresciuta l'erba. Più o meno all'Alba dei Tempi, qualcuno ha poi eretto una fortezza sulla collina per proteggersi dai nostri sanguinari antenati, ma non gli è servito a nulla... dall'altra parte della collina ho trovato una stanza piena di scheletri privi di testa, e anche se ho sempre pensato che si trattasse di scheletri umani dopo aver incontrato Perryn non ne sono più tanto sicuro. La maggior parte della fortezza è stata rasa al suolo, ma quest'angolo è rimasto intatto come io l'ho trovato. Poi il popolo di Bel ha proseguito la marcia verso la costa, il vento e l'erba hanno compiuto di nuovo la loro opera e con il tempo hanno coperto tutto, rendendo la collina più alta che mai. Vedi, tutto quello che io ho fatto è stato sgombrare un ambiente in cui vivere.

— E cosa mi dici del burrone?

— Oh, quello corre lungo l'antico muro esterno. Forse una volta li c'era un fossato, ma comunque il terreno si è assestato lontano dal muro. Io ho notato per caso la cosa un giorno, mentre stavo passando di qui, e mi sono arrampicato per indagare. È stato così che ho scoperto il piccolo segreto

della collina — spiegò il vecchio, con un fugace sorriso. — A dire il vero ho scavato come una talpa, come passatempo durante i lunghi inverni, aprendo una galleria qua e una là, trovando qualche vaso o qualche gioiello... è tutto in quella credenza — aggiunse con un sospiro. — Un giorno o l'altro dovrò fare pulizia là dentro.

— Ci penserò io. Adesso sono la tua apprendista.

— È vero — convenne Nevyn, con voce ridotta a un sussurro, — Per gli dèi, è vero.

La gratitudine presente nella sua voce ridestò la costante e strana sensazione che Jill provava di averlo già conosciuto... molto, molto tempo prima e in un altro luogo. Con quella sensazione ne giunse un'altra, e cioè che tutta la sua vita l'avesse portata a quella stanza, per metà sotto terra e per metà sopra di essa. Alzandosi in fretta, andò a prendere del cibo nelle sacche della sella e preparò il pranzo per il suo maestro, da quell'apprendista che era. Nel focolare, il popolo fatato del fuoco faceva capriole e sfregava la schiena contro i ceppi accesi come un gatto fa contro lo stipite di una porta, e mentre Jill disponeva su un piatto fette di pane e di formaggio Nevyn continuò a fissare le fiamme.

— Cercare di insegnarti la mia arte dovrebbe essere interessante — commentò infine. — Innazitutto, suppongo, dovremo districare ciò che queirelfo chiacchierone ti ha insegnato. Mi riesce difficile credere che nelle sue lezioni potessero esserci ordine e logica.

— Infatti non ce n'erano, ma non sembrava importare. È strano, ma mi pare quasi di avvertire di aver già studiato il dweomer in passato.

— Ma davvero? — replicò Nevyn, con un fugace sorriso. — Ma davvero!

Durante il pasto Nevyn non aggiunse altro, limitandosi a mangiare con aria distratta e lo sguardo rivolto verso il fuoco. Contro la propria volontà e nonostante tutti i suoi sforzi, Jill cominciò a pensare a Rhodry, anche se fin dal loro tormentato addio aveva cercato di lasciarselo alle spalle, come se il suo ricordo fosse un luogo da cui allontanarsi per sempre. Durante la giornata riusciva a distrarsi, ma a quest'ora della notte i ricordi venivano ad assalirla, nei momenti in cui erano soliti mangiare insieme e parlare della giornata trascorsa, sia che fossero a tavola nella gande sala di qualche nobile o accampati lungo la strada. Questo la sorprendeva, perché aveva supposto che ciò di cui avrebbe sentito maggiormente la mancanza sarebbe stata la sua vicinanza a letto, ma quello che per lei più contava era la sua compagnia. Con la mente poteva vederlo così chiaramente che per poco

non scoppiò a piangere, immaginandolo seduto accanto a un focolare nell'atto di girarsi verso di lei con il suo sorriso solare e gli occhi azzurri che scintillavano per qualche battuta.

E tuttavia lui era infelice... poteva accorgersi anche di questo... e tanto il divertimento quanto gli scherzi erano soltanto un tentativo di nascondere il proprio stato d'animo. Indosso portava una fine camicia di lino su cui il drago di Aberwyn era ricamato in filo d'argento che scintillava alla luce del fuoco. Quando un paggio gli portò un boccale di sidro, Rhodry lo trangugiò troppo in fretta.

Improvvisamente l'immagine si allargò e Jill scorse una camera lussuosa piena di gente che portava il plaid proprio dei nobili. Accanto a Rhodry sedeva una giovane donna snella come una canna e dall'aria altrettanto fragile ma graziosa con i lunghi capelli neri e i grandi occhi scuri. Le mani snelle e strettamente serrate giacevano in grembo sul vestito blu scuro, e con un senso di shock Jill si rese conto che la donna portava come sopragonna il plaid di Aberwyn.

Per tutti gli inferni, è questa la moglie che sono riusciti a scovargli? pensò, ma quando la donna si girò a guardare il marito mezzo ubriaco con un'espressione di terrore estremamente concreto nei confronti dell'uomo che gli dèi e suo fratello le avevano scaricato nel letto, Jill provò compassione per lei.

Improvvisamente un lato della faccia cominciò a bruciarle come il fuoco e cercò di massaggiarlo per placare il dolore, ma scoprì di essere del tutto paralizzata. Poi la fitta si ripeté...

Nevyn era chino su di lei, con la mano sollevata per assestarle un altro schiaffo. Con aria stordita Jill si guardò intorno e scorse soltanto le pareti della camera semisotteranea.

— Ti chiedo scusa per averti colpita — disse Nevyn. — Era il modo più rapido per riportarti indietro. Di chi stavi evocando l'immagine? Di Rhodry?

— Esatto. Deve essere a Dun Deverry, perché ho visto lo stemma del grifone sugli arredi e un po' dappertutto.

— Senza dubbio il Sommo Re voleva dare un'occhiata al suo nuovo vassallo.

— Oh, ne sono certa. Ho visto anche sua moglie... è soltanto un piccolo topo mandato a divertire i gatti.

— Ma sentitela.

Jill scrollò le spalle e distolse lo sguardo, con le lacrime che le serravano

la gola; con un sospiro, Nevyn sedette accanto a lei sulla panca.

— Hai la mia comprensione, bambina — mormorò, con voce stranamente gentile. — So che ami il tuo Rhodry.

Jill annuì con aria infelice.

— Dovevi continuare il tuo addestramento — proseguì Nevyn. — Non vedi cosa è successo? Finisci per usare spontaneamente il tuo dweomer, ma in maniera frammentaria e senza un vero controllo e una vera comprensione di quello che fai. Te ne stavi seduta lì a desiderare Rhodry e a immaginare il suo volto, e senza preavviso sei scivolata in stato di trance.

— Non me ne sono neppure resa conto, davvero — ammise Jill, spaventata ora che stava riflettendo sull'accaduto. — Cosa mi sarebbe successo se non fossi venuta con te?

— Non lo so, ma ci sono buone probabilità che saresti impazzita.

— Se lo avessi voluto mi avresti però permesso di restare con Rhodry.

— Sarei rimasto là per tenerti d'occhio, ma quale che fosse il costo dovevi essere libera di scegliere.

Il fuoco si era quasi consumato, quindi Jill andò a prendere un paio di ceppi e li depose fra le braci, guardandoli prendere fuoco quando il popolo fatato si riversò su di essi in una cascata di fiamme. Lo spettro di un ricordo le stava tormentando la mente, una cosa astratta priva di immagini o di parole che riguardava un tempo in cui non le era stato permesso di scegliere, in cui era stata segnata per il dweomer ma qualcosa le aveva intralciato la strada. Non riusciva a rammentare di cosa si fosse trattato, forse di un altro uomo, che aveva amato quanto amava Rhodry. All'improvviso seppe che doveva ricordare, che doveva vedere il proprio Wyrd con chiarezza, e rimase seduta in silenzio mentre il ricordo sbiadiva e poi tornava ad affiorare, uno spirito inquieto proveniente dall'Aldilà dell'anima.

Il ricordo del tempo in cui avrebbe dovuto scegliere, in cui il suo Wyrd le era stato sottratto, Il tempo in cui l'uomo che ora le sedeva accanto avrebbe dovuto portarla al suo Wyrd.

— Galrion — disse infine. — Questo è dunque il tuo nome?

— Lo era — rispose Nevyn, in tono molto quieto. Pronunciare quel nome le portò alla mente un'immagine ricordata, quella di Nevyn come un uomo molto giovane.

— Non sei mai morto — affermò. — Non sei mai morto, da quel giorno fino ad oggi.

— E come avrei potuto morire ed essere qui adesso? Quando un uomo muore, questa non è forse la sua fine?

Il suo tono era umoristico, e quando si accorse di aver compreso il senso del suo scherzo, Jill si sentì raggelare a tal punto che si alzò in piedi per scaldarsi le mani al fuoco.

— È stato tutto molto tempo fa — azzardò.

— Infatti.

— E quante vite ho vissuto da allora?

— Dunque... sai la verità, non è così?

— Sì — confermò Jill, volgendo le spalle al fuoco per fronteggiarlo. — Quante vite sono passate?

— Con il tempo le ricorderai tutte. Diciamo soltanto che sono state troppe, come nel complesso sono stati troppi gli anni trascorsi.

Nevyn fissò lo sguardo sul fuoco, e in qualche modo lei comprese che stava a sua volta ricordando quell'altra vita. Adesso le sembrava di trovarsi sulla cima di una montagna dopo aver passato tutta la vita in una profonda vallata... finalmente poteva vedere il mondo che si allargava intorno a lei e sapeva che esso era più vasto di quanto avesse mai sognato. Intanto i ricordi si affollavano nella sua mente, spettri che premevano per narrarle le loro storie.

— Brangwen? — chiamò infine Nevyn, sollevando lo sguardo. — Mi perdoni?

— Non ti ho mai ritenuto responsabile di nulla.

— Allora mi hai amato troppo. Anche se per un falso senso di orgoglio e per mancanza di cautela, io ti ho tradita, come se ti avessi annegata io stesso.

Jill ricordò il fiume scurito dalla notte, il freddo dell'acqua che la ricopriva e la soffocava, e con un brivido si accostò maggiormente al fuoco.

— Forse è vero — commentò, — e davvero io ti amavo troppo. — Esitò, chiedendosi se aveva la saggezza per dire cose del genere ma sapendo che in qualche modo ne stava ricordando la verità. — Ed è stato per questo che ho dovuto perderti: nell'amore cieco non c'era spazio per il dweomer. Oh, dèi, volevo seppellirmi in te, *affogare* in te, quindi è stata colpa tanto mia quanto tua.

— È vero, ma se ti avessi detto onestamente quali erano le mie intenzioni invece di strisciare in giro come un servo della gleba, se ti avessi fatto capire che stavi correndo verso la libertà e non soltanto incontro ad una vita di esilio, non avresti trovato il modo di fuggire dalla fortezza di tuo fratello?

— Ecco, lo avrei fatto. Avrei visto l'alternativa fra la vita e la morte, non

soltanto fra Gerraent e te.

— Infatti. Non sei mai stata una stupida, Gwennie... eri soltanto così giovane, così terribilmente giovane. — Nevyn rimase in silenzio per un lungo momento, poi chiese ancora: — Ma mi perdoni

— Certamente.

— Allora ti sono grato — sussurrò lui, con voce quasi spezzata.

Jill tornò a sederglisi accanto e per lungo tempo sedettero in silenzio a osservare il popolo fatato che si divertiva nel fuoco e la luce danzare sulle pareti in un gioco di chiaroscuri in continuo movimento e perennemente cangiante, la luce che fluiva nell'ombra e viceversa.

GLOSSARIO

Aber (Deverriano) Lo sbocco di un fiume, un estuario.

Alar (Elfico) Un gruppo di elfi che possono essere o non essere imparentati e che acconsentono a viaggiare e a vivere come una singola unità.

Alardan (Elf) L'incontro di parecchi alarli, di solito occasione per festeggiare e ubriacarsi.

Angwidd (Dev) Inesplorato, sconosciuto.

Arconte (traduzione del bardekiano *atzenalern*) Il capo elettivo di una città-stato (in bardekiano *at*)

Astrale Il piano dell'esistenza direttamente «al di sopra» o «all'interno» dell'eterico. In altri sistemi di magia è spesso indicato come l'Archivio Akashic o lo scrigno d'immagini.

Aura Il campo di energia elettromagnetica che permea un essere umano ed emana da esso.

Aver (Dev) Un fiume.

Brigga (dev) Ampi calzoni indossati da uomini e ragazzi.

Broch (dev) Tozza abitazione a forma di torre. Una volta, nella Terra d'Origine, quelle torri avevano un grande focolare al centro e parecchie piccole stanze lungo i lati, ma al tempo del nostro racconto quella struttura architettonica era stata ormai rimpiazzata da normali piani con focolari e camini su entrambi i lati della costruzione.

Cadvridoc (dev) Un condottiero di guerra. Non un generale nel senso letterale del termine, il cadvridoc deve accettare i consigli dei nobili che servono ai suoi ordini ma la decisione finale spetta a lui di diritto.

Capitano (traduzione dal deverriano *pendaely*) Il secondo in comando in una banda di guerra dopo il nobile a cui essa appartiene. È interessante

notare che il termine *taely* può indicare tanto una banda di guerra quanto una famiglia, a seconda del contesto in cui è usato.

Conaber (elf) Strumento musicale simile alla fistola ma con una gamma ancora più limitata.

Corpo di Luce Una forma di pensiero artificiale costruita da un maestro del dweomer per permettergli di viaggiare attraverso gli altri piani dell'esistenza.

Cwm (dev) Una valle.

Dal (elf) Un lago.

Doppione Eterico La vera sostanza di una persona, la struttura elettromagnetica che tiene insieme il corpo fisico e che costituisce la vera sede della consapevolezza.

Dun (dev) Una fortezza.

Dweomer (traduzione dal deverriano *dwunddaevaed*) In senso stretto è un sistema di magia che mira all'illuminazione attraverso l'armonia con l'universo naturale in tutti i suoi piani e le sue manifestazioni; in senso popolare equivale a magia, stregoneria.

Elcyion Lacar (Dev) Gli elfi. Letteralmente, gli «spiriti lucenti».

Eterico Il piano dell'esistenza direttamente «al di sopra» di quello fisico. Con la sua sostanza magnetica e le sue correnti esso trattiene materia fisica in una rete invisibile ed è fonte di vita.

Evocare una visione L'arte di vedere a distanza luoghi o persone mediante la magia.

Forma di pensiero Un'immagine o forma tridimensionale che è stata modellata con sostanza eterica o astrale mediante l'azione di una mente addestrata. Se un numero sufficiente di menti addestrate operano congiuntamente per costruire una stessa forma di pensiero essa esisterà indipendentemente per un periodo di tempo proporzionale alla quantità di energia riversata in essa. Le manifestazioni di dèi e di santi sono spesso forme di pensiero avvertite da chi ha molta intuizione o un accenno di seconda vista.

Geis Un tabù, di solito la proibizione di fare qualcosa. Infrangere un geis comporta la contaminazione rituale e di solito la morte di chiunque creda fermamente in questo concetto, o tramite una morbosa depressione o mediante un «incidente» autoprovocato.

Gerthddyn (dev) Letteralmente «uomo della musica». Menestrello e intrattenitore girovago di livello molto inferiore a quello di un bardo.

Giavellotto (traduzione dal deverriano *picecl*) Dal momento che l'arma in

questione è lunga appena novanta centimetri, il lettore deve evitare di pensare ad essa come ad una vera e propria lancia o ad uno di quegli enormi giavellotti usati nei moderni giochi olimpici.

Grandi Spiriti ora disincarnati ma un tempo umani, che esistono su un piano inconoscibilmente elevato e che hanno dedicato loro stessi all'illuminazione di tutti gli esseri senzienti. I Buddisti li definiscono Bodhisattvas.

Hiraedd (dev) Una particolare forma celtica di depressione, contrassegnata da un profondo e tormentoso desiderio per una cosa impossibile a ottenersi; inoltre e in particolare, è un senso di nostalgia elevato all'ennesima potenza.

Luce azzurra Altro nome con cui indicare l'eterico.

Lwdd (dev) Un prezzo di sangue. Differisce dal wergild per il fatto che in alcune circostanze l'ammontare del lwdd può essere contrattato invece di essere prestabilito dalla legge.

Malover (dev) Una corte formale che comprende tanto un sacerdote di Bel quando un gwerbret o un tieryn.

Melim (elf) Un fiume.

Mor (dev) Un mare, un oceano.

Pecl (dev) Lontano, distante.

Rhan (dev) Unità politica di territorio; tali sono il gwerbretrhyn e il tierynrhyn, rispettivamente aree poste sotto il diretto controllo di un gwerbret o di un tieryn. Le dimensioni dei diversi rhannau variano ampiamente, a seconda delle eredità e della fortuna in guerra piuttosto che a seconda di una definizione politica.

Sigillo Una figura magica astratta, di solito rappresentante un particolare spirito o un particolare potere o tipo di energia. Queste figure, che somigliano molto a scarabocchi geometrici, vengono derivate secondo svariate regole da diagrammi magici segreti.

Sottoporre a incantesimo Ipnotizzare una persona mediante diretta manipolazione della sua aura piuttosto che manipolandone la consapevolezza per influenzare l'aura.

Spiriti Esseri viventi anche se incorporei che appartengono ai diversi piani e alle diverse forze dell'universo. Soltanto gli spiriti elementari, il Popolo Fatato (traduzione dal deverriano *elcyion goecl*) si possono manifestare direttamente sul piano fisico. Gli altri hanno bisogno di un veicolo di qualche tipo come una gemma, incenso, fumo o il magnetismo esalato dal sangue appena versato.

Taer (dev) Territorio, paese.
Tieryn (dev) Un grado nobiliare intermedio, inferiore a quello di gwerbret ma superiore a quello di un nobile comune (deverriano *arcloedd*)
Wyrd (traduzione dal deverriano *tingedd*) Fato, destino. Gli inevitabili problemi residuati dall'ultima incarnazione precedente.
Ynis (dev) Isola.

NOTA DELL'AUTRICE

Nel corso degli ultimi anni i lettori mi hanno posto svariate domande in merito alla serie di Deverry. Di solito tali domande ricevono una risposta nelle rumorose sale dei congressi di fantascienza e di fantasy, dove nessuno riesce veramente a sentirle, ma adesso mi è stato gentilmente concesso lo spazio per rispondere ad alcune di esse sulla carta stampata, dove non c'è rumore. A quanto pare, le due cose che la maggior parte dei lettori desidera siano chiarite sono il tipo di magia usata dai protagonisti e il modo in cui ho organizzato i libri.

Il dweomer di Deverry si basa in maniera molto elastica sulla «vera magia» della tradizione occidentale, un campo di studio che può forse essere meglio definito attraverso la sua storia. In primo luogo, però, permettetemi di definire l'unica cosa che la magia *non è*, nonostante le convinzioni popolari e i ripetuti cliché che sostengono il contrario: decisamente, la magia non è un metodo per sostituire la tecnologia e non è neppure un suo equivalente, così come un vero mago non la studierà mai per il proprio tornaconto personale. Un uomo molto saggio l'ha recentemente definita così: «la magia è l'arte di produrre a piacimento cambiamenti nella consapevolezza e di usare tali cambiamenti per espandere la consapevolezza di tutta l'umanità». Notate l'enfasi che viene posta sulla questione della consapevolezza: questo non equivale a dire che la magia non produce mai effetti nel cosiddeto mondo «reale»... al contrario... ma soltanto che nella vera magia la consapevolezza è sempre l'elemento centrale e gli effetti fisici sono secondari. In Deverry, dal momento che sto scrivendo innanzitutto una storia di avventure, gli effetti fisici sono decisamente spettacolari, ma questo è uno dei motivi per cui ho detto che tale magia si basa molto *elasticamente* su quella della tradizione occidentale.

Qual è dunque tale tradizione? Nel corso degli ultimi duemila anni, grazie alle invettive delle diverse chiese e più recentemente della comunità scientifica, la magia nell'occidente è rimasta nascosta, è stata praticata in

segreto e perseguitata in pubblico ogni volta che gli inquisitori ne scoprivano l'esistenza... e a causa di tale persecuzione quello che avrebbe dovuto essere un campo organizzato di pensiero filosofico e di pratica spirituale è diventato un miscuglio aggrovigliato e mutilato, mescolato nella mente popolare con la superstizione, con l'adorazione del diavolo e con i trucchi e le stupide storie degli imbroglioni e dei «maghi» da strapazzo. In Asia, dove nessuna religione organizzata ha mai assunto il controllo ferreo dell'anima dell'umanità, la situazione è differente. La maggior parte dei lettori conosce per esempio lo Yoga, una disciplina veramente spirituale che è antica di migliaia di anni, oppure ha sentito parlare della vita monastica dei Buddisti come anche dell'intensa introspezione spirituale e dei poteri che i suoi seguaci ottengono dopo anni di meditazione. La magia occidentale non avrebbe dovuto essere inferiore a questa.

Lasciatemi dire che quando parlo dell'Europa e dell'Asia non intendo con questo negare l'esistenza dei sistemi spirituali nativi dell'Africa e delle Americhe, soltanto non ne so abbastanza in merito per poterne discutere con cognizione di causa. Le radici di tutti questi sistemi spirituali, incluso quello che sarebbe dovuto esistere in Europa, si trovano probabilmente tutte in un terreno comune, lo sviluppo dello sciamanesimo nei cacciatori del Paleolitico circa quindicimila anni fa, o forse risalgono ancora più indietro. Dubito moltissimo che qualcuno lo scoprirà mai con esattezza ed io stessa sarei estremamente scettica nei confronti di qualcuno che dicesse di saperlo, soprattutto se tali affermazioni fossero connesse all'avvistamento di dischi volanti, al perduto continente di Atlantide o ad altri elementi sensazionali. Ciò che sappiamo per certo è che al tempo in cui la scrittura si stava lentamente diffondendo nel continente euroasiatico, intorno al 2000 A.C. circa, lo sciamanesimo si era già sviluppato in una varietà di discipline spirituali che in Asia hanno avuto la buona sorte di intrecciarsi strettamente con la vita religiosa di quelle culture.

In Europa, nell'Africa Mediterranea e nel Medio Oriente, queste discipline spirituali sono fiorite soltanto fino al diffondersi del monoteismo. Noi conosciamo i loro residui sotto la forma di culti misterici pagani come quello di Eleusi, ne vediamo frammenti nelle religioni dell'Egitto ellenizzato, come per esempio l'adorazione di Isis, e ne possediamo testimonianza in una manciata di testi delle scuole misteriche Gnostiche, alcune cristianizzate e altre no, che sono miracolosamente sopravvissuti alle persecusioni organizzate e alle soppressioni da parte degli Ortodossi, vuoi cristiani o mussulmani, verificatesi negli anni successivi.

Ciò che però abbiamo in generale sono resistenti frammenti di radice di una pianta devastata, abbattuta prima del suo massimo fiorire da quel genere di preti che antepongono il potere temporale al benessere spirituale del loro gregge. L'unico vero sistema magico che possediamo è la Cabala giudaica, tenuta in vita da un popolo di enorme coraggio di fronte ad ogni offesa e persecuzione. In quegli anni cupi, il giudaismo è stato l'unica delle religioni occidentali a rendersi conto che diversi tipi di anime hanno esigenze differenti e che ci saranno sempre alcuni che vorranno conoscere e sperimentare la verità con i loro mezzi e saranno disposti a lasciarsi alle spalle ogni territorio sicuro per farlo. Quelli di noi che credono in questo hanno un grande debito verso il giudaismo e il suo popolo.

Non ho qui lo spazio sufficiente per esporre tutta la contorta storia dei diversi maghi e alchimisti, dei Cabalisti cristiani e dei Rosecruciani, per non parlare dei Sufis fra i Mussulmani, che hanno lottato per mantenere viva la magia occidentale durante gli ultimi milleottocento anni circa (se vi interessa l'argomento potete trovare in materia libri dello storico Francis Yates in ogni buona biblioteca pubblica). Il fatto che questi coraggiosi abbiano avuto successo nella loro impresa è già di per sé abbastanza stupefacente e sembra ingiusto sottolineare che una quantità di strane erbacce sono poi spuntate nel campo sgombrato ma mai piantato con i giusti semi, però è anche vero che non tutti coloro che si proclamavano seguaci del vero sentiero erano in effetti tali. E poi, naturalmente, le menzogne e le calunnie sono continuate e continuano tuttora: che la magia porta alla dannazione o alla follia, che le streghe adorano il diavolo, e più di recente che la magia non sarebbe altro che assurdo occultismo della Nuova Era da un lato oppure illusione e frode dall'altro. Come lettori, vi dovrete formare una vostra opinione sulla verità di queste affermazioni, ma per ciò che mi riguarda la mia posizione dovrebbe ormai essere chiara.

Per quanto concerne la struttura dei libri di Deverry, molte persone hanno borbottato, fra loro o direttamente al mio indirizzo «a che servono tutti quei dannati flashback?» Ecco, a questo mondo esiste più di un modo per organizzare una storia... o un tomo di informazione effettiva, se è per questo. Il concetto del «cominciare dal principio e prosegure diritti fino alla fine» con cui siamo stati allevati risale ai Greci classici e ci è stato trasmesso dai Romani, e come parte della logica aristotelica costituisce la base della scienza moderna e della visione scientifica del mondo (anche se i fisici moderni stanno cominciando a minarne le fondamenta). In questo modo di guardare al mondo, la freccia del Tempo vola diritta e in una sola direzio-

ne, ma la tradizione magica insegna però che non è necessario muoversi in linea retta per arrivare a destinazione.

Gli scrittori classici come Diodoro Siculo e Polibio affermano che i Celti, che erano loro contemporanei, credevano nella reincarnazione oltre che in altre dottrine che oggi fanno parte della tradizione magica. Di certo l'arte dei Galli e il successivo fiorire dell'arte celtica nella prima era cristiana sono prove evidenti che quello era un popolo che organizzava le informazioni in una maniera non classica e non aristotelica, e dal momento che in fin dei conti io sto scrivendo degli antichi Celti, ho preso a prestito anche il loro modo di vedere il mondo, con i cerchi e le spirali che la mia storia disegna nello snodarsi fra le diverse esistenze vissute dai personaggi. Prometto, sugli dèi del mio popolo, se così volete, che ho un piano in mente anche se non si tratta di un piano lineare, e sono convinta sinceramente che se cercherete di vederlo mentre si snoda otterrete qualche piccola ricompensa, se non altro la possibilità di assaporare cosa significhi pensare in maniera non lineare. Se non avete mai visto un oggetto di arte celtica, con le fluide spirali e i triskeli dei Galli, gli splendidi merletti e intrecci dei monaci irlandesi, vi consiglio davvero di fare un favore a voi stessi e di cercare un libro al riguardo in una biblioteca o in una libreria. Vi prometto che la mia piccola opera non è nulla, se paragonata ad esse.

NOTE SULLA PRONUNCIA DELLA LINGUA PARLATA A DEVERRY

La lingua parlata a Deverry è pre-celtica, quindi anche se strettamente collegata al gallese, al bretone e al cornovagliese, non è identica a nessuna di queste lingue esistenti, e non deve essere scambiata per tale.

Gli scrivani di Deverry distinguono le *vocali* in due categorie: nobili e comuni. Quelle nobili hanno due pronunce diverse, quelle comuni una sola.

A come in *father* quando è lunga; quando è breve, si usa una versione più corta dello stesso suono, come in *far*.

O come in *bone* quando è lungo; come in *pot* quando è breve.

W come l'*oo* di *spook* quando è lungo; come quello di *roof* quando è breve.

Y come la *i* di *machine* quando è lungo; come la *e* di *butter* quando è breve.

E come in *pen*.

I come in *pin.*

U come in *pun.*

Le vocali sono generalmente lunghe nelle sillabe accentate, brevi in quelle non accentate. La Y costituisce l'eccezione fondamentale a questa regola, perché quando compare come ultima lettera di una parola è sempre lunga, indipendentemente dal fatto che la sillaba sia accentata o meno.

I *dittonghi* hanno una pronuncia costante.

AE come in *mane.*

AI come in *aisle.*

AU come il suono *ow* in *how.*

EO come una combinazione dei suoni *eh* ed *oh.*

EW come in gallese, una combinazione dei suoni *eh* ed *oo.*

IE come in *pier.*

UI come il suono *wy* nel gallese del nord: una combinazione dei suoni *oo* ed *ee.*

È da notare che OI non costituisce mai un dittongo ma genera invece due suoni distinti, come in *carnoic* (KAR-noh-ik).

Le *consonanti* sono come in inglese, con le seguenti eccezioni:

C è sempre un suono duro, come in *cat.*

G è sempre un suono duro, come in *get.*

DD si pronuncia come il *th* di *thin* o di *breathe,* ma il suono si fa sentire molto più che in inglese e si contrappone al TH, che è il suono muto, come in *the* o in *breath.*

R è un suono molto marcato.

RH è una R muta, pronunciata più o meno come se fosse scritta *hr.*

DW, GW e TW formano un suono unico, come in *Gwendolen* e in *twit.*

Y non è mai una consonante.

I è considerata una consonante se posta davanti a vocale all'inizio di una parola, e questo vale anche per la desinenza plurale *-ion.*

Le *consonanti doppie* vengono sempre pronunciate chiaramente entrambe, al contrario di quanto accade in inglese; è da notare però che DD è considerato una consonante unica.

L'*accento* cade di solito sulla penultima sillaba, ma i nomi composti e i nomi di luoghi costituiscono spesso un'eccezione a tale regola.

Nel complesso, ho trascritto i nomi e i vocaboli elfici e bardekiani sulla base del sistema di ortografia sopra esposto, che è naturalmente basato più sul greco che sul romano e che nel complesso funziona abbastanza bene,

almeno per quanto concerne la lingua del Bardek. Quanto alla lingua elfica, in un'opera di questo tipo l'uso dell'intero apparato con il quale gli studiosi cercano di rappresentare le sottigliezze e le sfumature delle diverse lingue avrebbe soltanto creato confusione e sarebbe risultato pesante. Per esempio, l'orecchio umano non è in genere in grado di cogliere le differenze esistenti fra suoni come B > e B <, quindi non vedo perché si dovrebbe cercare di fare una distinzione sulla carta stampata. Devo molti ringraziamenti alle svariate persone di lingua elfica che mi hanno suggerito quali consonanti scegliere nei casi più confusi e che hanno faticato, purtroppo invano, per sensibilizzare il mio orecchio al sistema di vocali usato dagli Elfi.

FINE